

Università Ca' Foscari Venezia

Dottorato di ricerca in Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea, 21° ciclo
(A.A. 2005/2006 – A.A. 2007/2008)

GLI SPAZI DELLA FOLLA

**MANIFESTAZIONI POLITICHE DI PIAZZA NEL VENETO DEL PRIMO NOVECENTO
(1900-1922)**

SETTORE SCIENTIFICO-DISCIPLINARE DI AFFERENZA: M-STO/04

Tesi di dottorato di Giovanni Sbordone, 955219

Coordinatore del dottorato
prof. Mario Infelise

Tutori del dottorando
prof. Marco Fincardi

prof. Glauco Sanga

I

LA PIAZZA SOVRANA

IL MOVIMENTO SOCIALISTA D'ETÀ GIOLITTIANA

E L'AFFERMARSI DELLA POLITICA *EN PLEIN AIR*

1.1. «Fuori tutti all'aria!»	22
1.2. Conferenze pubbliche e private	24
1.3. Una primavera delle piazze	29
1.4. “Animo della folla” e piazze dei Signori: pubblici, forme e scene della politica plateale	38
1.5. Il punto di vista dell'ordine pubblico	54
1.6. Marx e Masaniello: la piazza tiranna	65

II

IL SAGRATO E LA PIAZZA

GLI SPAZI PUBBLICI DEL MOVIMENTO CATTOLICO

2.1. Deprecatio urbis	68
2.2. Riti religiosi e pubbliche dimostrazioni	76
2.3. “Uscita di sacrestia” dei cattolici, o entrata in chiesa della piazza	81
2.4. Partita a tre	88
2.5. Un esempio di attivismo diocesano: la Padova di Pellizzo e Cecconell	98

III

LA PIAZZA TRICOLORE E I NODI AL PETTINE DEL 1914-15

3.1. Proteste studentesche e irredentismo in età giolittiana	
3.2. Il 1914, prima di Sarajevo	115
3.2.1. Preamboli patriottici	122
3.2.2. Giugno '14	134
3.3. Interventisti e neutralisti	
3.3.1. Scoppio della guerra e definizione della piazza interventista	150
3.3.2. Piazza contro piazza	162
3.3.3. Crisi neutralista e gran finale patriottico	176
3.3.4. Una piazza vinta dalla piazza?	189

IV

LA STAGIONE DI TUTTE LE PIAZZE POSSIBILI (1919-1922)

4.1. Lo spartiacque della guerra	193
4.2. Un biennio oltre la piazza	
4.2.1. Primavera 1919	199
4.2.2. L'estate e i tumulti urbani	203
4.2.3. Municipi di paese e ville padronali	212
4.2.4. I bianchi, i rossi e i verdi	227
4.2.5. «Una viva zuffa, che divenne quasi generale sul prospetto della piazza»	240
4.2.6. Le eredità della guerra	249
4.3. La squadra e la piazza	
4.3.1. Marce, occupazioni, invasioni	255
4.3.2. Strategie inibitorie	271
4.3.3. Messa in scena della violenza e messa in scena del numero	276

APPENDICE DOCUMENTARIA

1. La legge di pubblica sicurezza del 1889	285
2. La caricatura di un comizio di piazza (1906)	286
3. Un decreto di proibizione (1911)	287
4. Quattro cronache per un comizio	288
5. Un caso di piazza rubata e un esempio di gestione dell'ordine pubblico (Padova, aprile 1920)	294
6. Conflitti di paese	301
7. Conflitti di paese con fascisti	302

FONTI ARCHIVISTICHE	304
QUOTIDIANI E PERIODICI	308
BIBLIOGRAFIA	309

ABBREVIAZIONI ARCHIVISTICHE

ACS: Archivio Centrale dello Stato, Roma

ACVP: Archivio della Curia Vescovile di Padova

ASP: Archivio di Stato di Padova

b.: busta

cat.: categoria

DAGR: Divisione Affari Generali e Riservati

DGPS: Direzione Generale di Pubblica Sicurezza

fasc.: fascicolo

GP: Gabinetto di Prefettura

MI: Ministero dell'Interno

INTRODUZIONE

1

Piazza e “storiografia della piazza” sono, nell’ambito degli studi di storia contemporanea, concetti alquanto ampi e comprensivi di un gran numero di fenomeni diversi, seppur collegati tra loro e accomunati dalla collocazione spaziale nello stesso centro fondamentale della vita urbana. L’attenzione di storici e antropologi si è spesso concentrata sulla “cultura della piazza” intesa come universo dei marginali, dei girovaghi e dei fieranti, luogo di incontro tra quotidianità ed eccezione, perturbazione ludica a carnascialesca in contesti socio-culturali altrimenti statici; o al contrario spazio dei simboli e dei riti, teatro del potere in cui l’autorità si mostra attraverso cerimonie e parate, si immortala nei monumenti. La piazza come «sequenza narrativa pubblica» pazientemente costruita dai ceti dirigenti, o come luogo della prima alfabetizzazione politica e nazionale delle classi popolari. Scena innanzitutto del mercato e della fiera, comunque, degli scambi e degli incontri; quindi anche degli incontri tra classi sociali diverse, che qui imparano a guardarsi e a riconoscersi, costruendo – nella routine delle occupazioni quotidiane o attraverso manifestazioni organizzate *ad hoc* – un’identità condivisa o contrapposta.

Tra gli stimoli a monte di questa ricerca non si può non citare lo studio con cui Mario Isnenghi, al tramonto della “prima repubblica”, sceglieva la piazza come «asse narrativo» lungo cui attraversare la storia d’Italia otto e novecentesca (un testo da cui emergeva peraltro un più o meno confessato veneziocentrismo dell’autore, che lo portava più volte a incrociare le fonti, soprattutto memorialistiche, che sarebbero state imprescindibili per uno studio sulla piazza veneta)¹. Rispetto all’*Italia in piazza* e all’ampio intreccio sopra accennato, si è però scelta in questa sede una prospettiva più ristretta, e non solo in senso geografico: non più la complessiva centralità della piazza come scena privilegiata della vita pubblica, nei suoi multiformi aspetti, ma più

¹ Mario Isnenghi, *L’Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni*, Mondadori, Milano 1994; per un’interessante discussione sul volume, tenutasi a pochi mesi dalla sua pubblicazione, cfr. *La vita pubblica degli Italiani*, interventi di Marco Fincardi, Mario Isnenghi, Stefano Pivato e Maurizio Ridolfi, a cura di Marco Fincardi, in *Le trasformazioni della festa. Secolarizzazione, politicizzazione e sociabilità nel XIX secolo (Francia, Italia, Spagna)*, a cura di Marco Fincardi e Maurizio Ridolfi, in “Memoria e Ricerca”, a. III, n. 5, luglio 1994, pp. 139-156. Quanto al “veneziocentrismo” del testo di Isnenghi, più ancora che la frequenza degli accenni alla città lagunare sono la scelta del tema e la prospettiva con cui viene affrontato – così come il sottinteso sconforto per la progressiva “piazalizzazione” (cioè motorizzazione e trasformazione in incrocio o parcheggio) delle piazze italiane – a far intuire un’appassionata interiorizzazione del modello di civiltà urbana rappresentato dall’ultima città pedonale.

specificamente il suo uso politico (o, meglio, politico-sindacale); la piazza quale teatro della manifestazione politica e, in particolare, della politica delle folle. Senza negare che ogni evento pubblico – festa, processione religiosa, parata militare o altro – acquisti sulla piazza una valenza politica, nel momento in cui offre alla comunità una precisa immagine di sé stessa, ci si vuole tuttavia concentrare su quella vera e propria “politica della piazza” che il Novecento introduce, in misura prima sconosciuta, anche in Italia.

La piazza, la folla: sono i sinonimi ossessivamente al centro di questa prima declinazione della politica di massa, che trova la sua espressione canonica in manifestazioni, cortei, comizi e scioperi, non più (solo) eventi eccezionali di rottura ma parte integrante della vita urbana, nonché prima forma di partecipazione politica per ampi strati sociali. L’altro fondamentale punto di partenza diventa allora la storiografia dei movimenti politici più attenta agli aspetti simbolici e rituali, alla sociabilità e all’uso degli spazi pubblici, con una tradizione di studi sviluppatasi soprattutto in area emiliana² (il che, peraltro, ha posto qualche problema di “interfaccia” con una realtà come quella veneta). Tra le analisi specifiche sulle pubbliche manifestazioni, tuttavia, la più approfondita resta quella fornita dal filone della storiografia francese sviluppatosi negli anni Novanta intorno al tema, appunto, della *manifestation de rue*³: con una curiosa discrepanza lessicale, peraltro, tra la lingua italiana, che ha sempre privilegiato la piazza (e non solo in ambito storiografico: manifestazione di piazza, scendere in piazza, moti di piazza ecc.) e quella francese che sembra invece preferire la strada (*manifestation de rue, descendre dans la rue, droit à la rue* ecc.). Escludendo che gli italiani arrivino in piazza senza passare per la strada, o che i francesi percorrano le vie senza mai sbucare in una piazza, resta comunque la variabile di una priorità metonimica attribuita al momento dinamico della manifestazione (il corteo) o piuttosto a quello statico (il comizio); e torna allora in mente – senza peraltro credere di poter risolvere così la questione – il ruolo della «piazza come *proprium* di lungo periodo della vita pubblica italiana» (Isnenghi), ovvero la tradizione italiana per cui i luoghi di relazione all’aperto avrebbero avuto la stessa funzione ricoperta in Francia dai *cercles* e in Inghilterra dai *clubs* (Ridolfi)⁴.

Resta il fatto che la storiografia francese – a parte forse un’eccessiva smania classificatoria nel catalogare le possibili varianti della politica di strada – è andata molto più avanti di quella italiana nell’interrogarsi sulle implicazioni simboliche, sui presupposti e sui fini delle pubbliche

² Ci si riferisce in particolare agli studi di Maurizio Ridolfi – fondamentale *Il Psi e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Laterza, Bari 1992 – e Marco Fincardi: per riferimenti più esaurienti si rimanda al testo.

³ Si vedano in particolare: *La Manifestation*, sous la direction de Pierre Favre, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 1990; Danielle Tartakowsky, *Le manifestations de rue en France 1918-1968*, Publications de la Sorbonne, Paris 1997; Id., *Le pouvoir est dans la rue. Crises politiques et manifestations en France*, Aubier, Paris 1998; Vincent Robert, *Le chemins de la manifestation (1848-1914)*, Presses universitaires de Lyon, Lyon 1996.

⁴ Per entrambe le considerazioni cfr. Fincardi, a cura di, *La vita pubblica degli Italiani*, cit., pp. 143 e 154.

manifestazioni, sui nessi tra dimostrazione e insurrezione, sulla sospetta antinomia tra manifestazione di strada e rappresentanza parlamentare, sull'apprendimento delle “tecniche di manifestazione”, sul loro progressivo farsi consuetudine e così via. Una tradizione di studi in quest’ottica manca poi totalmente, in Italia, per quanto riguarda il movimento cattolico: oggetto evidentemente non aggirabile, quando si parla di Veneto⁵. Sull’argomento la gran parte della bibliografia pare ancora ferma alla polemica degli anni Sessanta e Settanta tra una storiografia cattolica che prediligeva la ricostruzione del dibattito teorico ed etico-religioso interno al movimento e una storiografia di sinistra che sottolineava invece i nessi tra politica clericale e strutture economico-finanziarie (e, in particolare per il Veneto, la funzionalità dell’ideologia cattolica al modello di sviluppo capitalistico regionale)⁶. Il campo delle manifestazioni “bianche” e delle loro forme, della compenetrazione tra riti politici e riti religiosi o dell’uso scenico delle folle da parte ecclesiastica risulta ancora sostanzialmente inesplorato, soprattutto per l’età giolittiana (a conoscenza di chi scrive, si intende).

Posto tutto ciò, non si nasconde che l’oggetto in questione – la “manifestazione politica di piazza” – continui a presentare contorni vaghi e un’estensione difficilmente definibile; arduo sarebbe infatti tracciare confini precisi nell’ambito degli usi collettivi degli spazi pubblici: tra comizio e corteo, tra manifestazione organizzata e protesta spontanea, tra un funerale, una dimostrazione politica, un assembramento, una festa e una sommossa. Né aiutano le fonti dell’epoca, per le quali non valgono troppo nemmeno le nostre poche certezze lessicali: la distinzione tra comizio e “conferenza”, ad esempio, o tra corteo e “passeggiata”. L’indeterminatezza regna, in particolare, nei documenti prefettizi o polizieschi dei primissimi anni del Novecento, quando il repertorio di azioni della politica popolare non è, evidentemente, ancora ben codificato e classificato; più spesso di quanto ci si potrebbe attendere, ad esempio, i rapporti al Ministero dell’Interno non specificano se si tratta di comizi all’aperto o al chiuso: discriminante che si è qui scelta come fondamentale ma che, dal nostro punto di vista, dovrebbe risultare decisiva anche per i tutori dell’ordine⁷. E se col passare degli anni il linguaggio si precisa, si moltiplicano in

⁵ Per questa ricerca si è inteso il Veneto nei confini delle sue sei province attuali, escludendo cioè Udine e il Friuli (che pure, per tutto il periodo qui trattato, rientravano nel “compartimento” amministrativo del Veneto). La soluzione, che potrebbe quindi giudicarsi anacronistica, mira soprattutto a non ampliare ulteriormente un oggetto di indagine già abbastanza dispersivo e articolato.

⁶ Per la storiografia cattolica si veda il cap. 2; per quella “di sinistra”, a titolo di esempio, Mario G. Rossi, *Le origini del partito cattolico e la lotta di classe nell’Italia liberale*, Editori Riuniti, Roma 1977; e, in ambito veneto, Emilio Franzina et al., *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico. Atti del convegno*, Marsilio, Padova 1974.

⁷ L’ottica delle autorità di PS rispecchiava naturalmente le vigenti disposizioni di legge, che ponevano come distinzione fondamentale quella tra «luoghi privati» e «luoghi pubblici o aperti al pubblico», non tra locali chiusi e spazi aperti in senso fisico (*indoor* e *outdoor*, per usare una terminologia sportiva che ha il pregio della chiarezza); per un’introduzione agli aspetti giuridici della questione si veda Alessandro Pace, *La libertà di riunione*, in *La pubblica sicurezza*, a cura di Paolo Barile, Neri Pozza Editore, Vicenza 1967, pp. 241-255; si vedano anche, in questa tesi, il

compenso – anche per la crescente tolleranza delle stesse autorità di pubblica sicurezza – le varianti di folle sulla pubblica via: nella proliferazione del primo dopoguerra la piazza propriamente detta rappresenta solo una minima parte di una mobilitazione ininterrotta e diffusa (e, a differenza della proverbiale punta dell'iceberg, non ha una precisa linea di galleggiamento a distinguerla dalla sottostante miriade di eventi).

Data per assodata almeno la differenza tra manifestazioni all'aperto e manifestazioni al chiuso, è quindi il caso di cominciare a definire cosa si intenda, in questa sede, per piazza: senza inoltrarsi in una trattazione di tipo urbanistico, potenzialmente illimitata⁸, ci si accontenterà di stabilire dei criteri indicativi per distinguerla dai restanti spazi pubblici utilizzabili come scena della vita politica *en plein air*. Da questo punto di vista la piazza è innanzitutto uno spiazzo ampio e in buona parte “chiuso”, in senso scenografico e prospettico; vasto ma raccolto, dunque, separato dalla restante struttura urbana, si offre come modello di *agorà*, spazio di ritrovo e di assemblea, grande sala pubblica a cielo aperto. Ma a determinare il significato ideale della piazza è soprattutto la sua *centralità* (rispetto ad una città, ad un paese o almeno ad un quartiere, quando non ad un'intera nazione) che ne fa il punto di massima concentrazione di simboli e di sguardi, di memorie e di intenzioni, in cui raggiungono la massima intensità tanto il controllo dell'autorità quanto la concorrenza tra forze politiche, culturali e sociali. Tra tutti gli spazi pubblici, la piazza rappresenta dunque la quintessenza della *pubblicità*, la scena che offre la massima plusvalenza simbolica al gesto su di essa compiuto⁹.

Con questo non si pretende certo di aver definito in maniera univoca la piazza, ma almeno di averne tendenzialmente indicato l'unicità rispetto agli altri elementi della struttura urbana (vie e viali, larghi, piazzali). E poiché si stanno introducendo delle coordinate lessicali, è il momento di venire al locale ed accennare all'anomalia urbana rappresentata dal capoluogo della regione oggetto di questo studio: quella Venezia in cui le vie non si chiamano vie e le piazze non si chiamano piazze. Salvo, naturalmente, l'*unicum* di Piazza S. Marco, che in tutto il panorama veneto si presenta come il caso più lampante di spazio urbano sacralizzato, venerato, presidiato e conteso, nonché come il principale palcoscenico internazionale della regione. Per il resto le piazze veneziane si definiscono, come è noto, campi; e ci si potrebbe chiedere se a questa irregolarità linguistica corrisponda una loro effettiva difformità rispetto alle piazze della “terraferma”: a parere

paragrafo 1.5 e il testo della legge di pubblica sicurezza (appendice 1).

⁸ Per un'introduzione, in prospettiva storiografica, alle questioni urbanistiche si rimanda a Isnenghi, *L'Italia in piazza*, cit.

⁹ Si consideri, ad esempio, il diverso significato di un discorso interventista pronunciato da un oratore issato sul basamento di un monumento a Garibaldi (ma anche, in diversa misura, ai piedi del campanile di S. Marco o sotto una qualsiasi loggia civica), e di un uguale discorso tenuto dallo stesso oratore montato su un tavolo in una anonima via, anche affollatissima.

di chi scrive, la differenza tra campi veneziani e piazze minori delle altre città venete (non le piazze principali, il cui termine di paragone sarebbe semmai S. Marco) doveva presentarsi un secolo fa molto meno marcata di oggi, essendo la discriminante fondamentale rappresentata dalla motorizzazione di massa. A distinguere Venezia restava pur sempre una gerarchia particolarmente stratificata e complessa di spazi urbani, e quel «groviglio di straducole, passaggi, cortili e vicoli ciechi»¹⁰ – con aggiunta, nel nostro caso, di canali – che un tempo caratterizzava ogni città europea ma che in laguna non sarebbe mai stato, se non in minima parte, haussmannizzato; se si considera, infine, il fondamentale vincolo dell'assoluta pedonalità, si può immaginare quanto la *forma urbis* dell'ex capitale condizionasse i modi di manifestare, scioperare, tumultuare, caricare la folla o contendersi gli spazi pubblici; né i protagonisti dell'epoca, dai prefetti ai sovversivi agli squadristi, smetteranno di farcelo notare.

Le piazze del resto della regione – da quelle rinascimentali o barocche dei capoluoghi a quelle medioevali delle città merlate, fino alle *piasse* rurali – ci riportano più vicini alla “normalità” nazionale, comunque caratterizzata dalla prevalenza di piazze storiche e (dove più, dove meno) monumentali. E ciò porta a sottolineare alcune differenze fondamentali rispetto ad altri modelli di «nuova politica»: al centro del più celebre studio sulla nascita delle liturgie politiche di massa, ad esempio, Mosse poneva la costruzione di «spazi sacri» appositamente ideati dal potere per accogliere le folle e catechizzarle al culto della nazione (lettura dichiaratamente centrata sul caso tedesco e, in particolare, finalizzata a spiegare l'avvento del nazismo)¹¹. Soggetti principali della «nuova politica» italiana sono al contrario, a questa data, movimenti popolari e persino nominalmente “sovversivi”, privi della possibilità di modellare a proprio piacere le scene pubbliche su cui si muovono: ciò significa che le folle dovranno riempire spazi già storicamente e ideologicamente connotati. Manifestare la sovranità popolare in una Piazza dei Signori o in una Piazza Vittorio Emanuele II – spesso entrambe le cose, vista l'ondata di riconversioni toponomastiche post-risorgimentali, peraltro oggi quasi del tutto rimossa – comporta evidentemente contraddizioni, sfide e stimoli particolari.

Ed è vero, d'altra parte, che se il movimento operaio non può connotare durevolmente le identità urbane con la toponomastica o la statuaria – prerogative dei poteri costituiti – può farlo più precariamente con i simboli, i gesti, i canti, le parole portati in piazza da quel monumento vivente

¹⁰ Louis Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Roma-Bari 1976, p. 4.

¹¹ George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)*, Il Mulino, Bologna 1974 [New York 1974].

ed effimero che è la folla¹². La cui capacità di lasciare l'impronta sugli spazi pubblici non va sottovalutata: lo stesso orrore con cui i tutori dell'ordine, i reazionari o i patrioti guardano alla possibile penetrazione dei dimostranti nelle piazze signorili è giustificato solo in parte dal timore dei disordini del momento; più grave è, per certi aspetti, la conseguente "profanazione" dei luoghi. E l'occupazione simbolica ad opera dei sovversivi, che nelle piazze principali è solo temporanea, può persino diventare permanente nei rioni popolari in cui abita la maggior parte dei militanti, dove sorgono le sedi simboliche del movimento (Camere del lavoro, Case del popolo, tipografie dei fogli di partito) e dove, nelle antistanti piazze, si svolge la "quotidianità" dei suoi rituali pubblici: è così che nascono i "quartieri rossi" delle diverse città. Le manifestazioni pubbliche marcano ideologicamente il territorio, danno colori ai quartieri, e lo stesso internazionalismo proletario può arrivare a declinarsi in chiusure iperlocalistiche, fino alle repubblicette di rione.

2

Secondo una formula schematica ma suggestiva è l'innesto tardo ottocentesco di una cultura politica (radicale, protosocialista o anarchica) sulla preesistente cultura di piazza dei marginali, degli ambulanti e dei ciarlatani a garantire il passaggio di linguaggi e forme della comunicazione "plateale" dall'una all'altra¹³:

Cosa vende il marginale sulla pubblica piazza? Vende la novità: il nuovo incredibile spettacolo; la canzone nuovissima; l'ultimo ritrovato della scienza. Ma cos'è la novità sul piano psicologico? [...] La novità è una droga, venduta a piccole dosi al pubblico e assunta in dosi massicce dal marginale, che vive "con impegno e con arte" arrovellandosi nella ricerca di sempre nuovi spettacoli, sempre nuove forme di imbonimento, di imbroglio, di furto.¹⁴

Tra tutte le novità, la politica (la promessa di un mondo nuovo) può essere la più inebriante e, dunque, risulta inevitabilmente destinata a finire nel repertorio di meraviglie e di altrove. Quanto poi di questo passaggio di consegne e di linguaggi tra gli imbonitori di piazza e i primi «clerici vagantes» del sovversivismo politico¹⁵ sia – al di là di alcune celebri parabole individuali¹⁶ –

¹² Cfr. Tartakowsky, *Le manifestations de rue en France*, cit. pp. 42-43; Isnenghi, *L'Italia in piazza*, cit., pp. 252-259.

¹³ Si veda in particolare ivi, pp. 9-17, 135-152.

¹⁴ Glauco Sanga, *Introduzione*, in Id., a cura di, *La piazza. Ambulanti vagabondi malviventi fieranti*, in "La ricerca folklorica", 19, aprile 1989, p. 5.

¹⁵ Per l'espressione cfr. Tiziano Merlin, *Vita ed opere del fornaio rivoluzionario Luigi Scarmignan*, in "Materiali di storia", n. 14, ottobre 1999.

¹⁶ Tra tutte quella del «ciarlatano» mantovano Arturo Frizzi, da strillone di giornali e «domesticatore di scimmie» a candidato socialista alle elezioni: cfr. *Arturo Frizzi. Vita e opere di un ciarlatano*, a cura di Andreina Bergonzoni, Silvana, Milano 1979.

concreto, quanto solo simbolico, e quanto una forzatura del perbenismo moderato resta in verità, nei casi specifici, ancora da stabilire. Certo è che, finché «rimangono all'ordine del giorno le coercizioni morali e materiali dei notabili rispetto al pronunciarsi in pubblico»¹⁷ e resta serrata la vigilanza dei tutori dell'ordine, questo tipo di comunicazione non potrà estendersi oltre la cerchia ristretta di chi vive ai limiti della società e della legalità, dei marginali appunto: le folle e la politica non potranno ancora incontrarsi, in piazza.

Anche senza essere abilitata all'aperta manifestazione delle passioni politiche, tuttavia, la piazza di fine Ottocento diventa già, in forme più discrete ed appartate, luogo di confronto e di diffusione di idee nuove, persino nei piccoli centri rurali. Uno dei primi e più noti studi sulle piazze venete in età contemporanea è dedicato, non a caso, alla Bassa Padovana del primo trentennio postunitario, dove per piazza – dialetticamente contrapposta alla campagna – si intendono soprattutto l'osteria/bettola come «momento di aggregazione del dissenso» bracciantile o l'osteria/caffè come ritrovo di un «ceto medio piazzaiolo» impoverito e sempre sull'orlo della crisi¹⁸.

Ma per la cultura ottocentesca l'assembramento di folle continua ad identificarsi con la rottura dell'ordine costituito. Secondo il modello risorgimentale, e quarantottesco in particolare, la politica di piazza è sinonimo di barricate e di popolo in armi; e per decenni, anche nelle sue riproposizioni più modeste e pressoché innocue, essa sottintende questi caratteri di eccezionalità rivoluzionaria. La politica liberal-conservatrice d'altronde – universo di numeri ridotti, clientelismo e rapporti individuali – insegue un pubblico per definizione «scelto» o «eletto»: la sua agorafobia è insieme disinteresse al confronto con una platea più ampia e non selezionata, remora ideologica e concreta inadeguatezza (come diventerà evidente nel Novecento la vecchia politica, anche volendo, non avrebbe i numeri per riempire le piazze). Più attento alle liturgie politiche e ai riutilizzi della socialità popolare, l'associazionismo democratico e repubblicano presuppone una crescente dimensione pubblica, non disdegnando nemmeno l'aria aperta: commemorazioni, funerali, feste, inaugurazioni di monumenti o epigrafi, banchetti, *meetings* e perfino cortei (per lo più al di fuori dai centri cittadini). Ma continua a mancare, tanto più in una regione come il Veneto, la dimensione di massa¹⁹.

Le sole ritualità collettive di piazza con consistente seguito popolare rimangono allora, per l'Ottocento, quelle religiose o – in diverse misure – le celebrazioni istituzionali e patriottiche, le

¹⁷ Marco Fincardi, *Patriottismo e solidarietà nel Veneto. Dati per un censimento delle associazioni dei reduci risorgimentali (1866-1900)*, in "Rassegna storica del Risorgimento", a. XCIII, n. 2, aprile-giugno 2006, p. 187.

¹⁸ Tiziano Merlin, *Gli anarchici, la piazza e la campagna. Socialismo e lotte bracciantili nella bassa padovana (1866-1895)*, Odeon Libri, Vicenza 1980.

¹⁹ Sull'argomento si veda in particolare Maurizio Ridolfi, *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Centro editoriale Toscano, Firenze 1990.

feste nazionali e dinastiche. Lasciate da parte le prime (che allargherebbero a dismisura il campo d'indagine e che, comunque, non paiono considerabili come manifestazioni in prima istanza politiche) pare invece il caso di fermarsi sulle seconde, vera e propria espressione del monopolio detenuto dallo Stato sulla piazza ottocentesca. E, allo stesso tempo, della necessità per i moderati di mettere da parte le «consuete pratiche di esclusione sociale» per provare a coinvolgere «senza danno» le folle nei riti del potere: perché «una celebrazione ha bisogno – oltre che di un protagonista – di comprimari, comparse, coro e pubblico»²⁰.

Certo, la rivista militare che spesso accompagna queste cerimonie sta a ricordare quale sia l'unico genere di “massa” che lo stato liberale può tollerare: inquadrata, controllata, obbediente ai comandi. Ai momenti più solenni, come appunto la parata o il concerto militare in piazza, se ne accompagnano però altri meno ingessati, che richiamano più da vicino la dimensione “popolare” della festa: banchetti, musiche, balli pubblici, imbandieramento delle vie e illuminazione notturna, fuochi d'artificio. Non tutte le feste nazionali o le celebrazioni patriottiche attirano in ugual misura la partecipazione popolare: ad una festa dello Statuto sempre più istituzionale e dinastica si contrappone un Venti settembre dalla presa ideologica assai più ampia (ma che contemporaneamente, proprio per i suoi complessi significati simbolici, crea dissapori tra le forze politiche, comprese quelle che lo festeggiano), mentre il successo delle commemorazioni di episodi risorgimentali locali testimonia la dimensione ancora per lo più campanilistica della stesso orgoglio patriottico; e a scandire le annate delle città italiane sono anche altre ricorrenze minori, come i genetliaci della famiglia reale²¹.

Il massimo sforzo per «mettere in piedi nelle piazze cittadine l'immagine di una nazione in marcia, attraverso regolari commemorazioni patriottiche, dove ai comizi di autorità ed oratori politici si abbinano sfilate delle associazioni e delle loro bandiere, pose di lapidi e erezione di monumenti»²², si compie tra gli anni settanta ed ottanta dell'Ottocento, anche nel Veneto. Basti citare il 1887 veneziano, quando nel giro di pochi mesi si inaugurano i monumenti a Vittorio Emanuele II e a Garibaldi; e le inaugurazioni sono naturalmente occasioni di grandiose cerimonie. Per la scopertura della statua equestre del sovrano, sulla Riva degli Schiavoni, viene organizzata un'imponente coreografia: le tribune costruite per l'occasione, che circondano da tre lati il monumento, ospitano il re e la regina, vari senatori, il sindaco e molte altre personalità; davanti

²⁰ Isnenghi, *L'Italia in piazza*, cit., pp. 90-93.

²¹ Sull'argomento, oltre al volume di Isnenghi, si vedano Ilaria Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazioni dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1997; Maurizio Ridolfi, *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna 2003; Bruno Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Laterza, Roma-Bari 1991.

²² Fincardi, *Patriottismo e solidarietà nel Veneto*, cit., p. 209; cfr. inoltre Id., *I reduci risorgimentali veneti e friulani*, in “Italia Contemporanea”, n. 222, marzo 2001, p. 73; Tobia, *Una patria per gli italiani*, cit.

alla riva sono schierate in semicerchio alcune navi²³. E pare quasi un segno del destino che la pomposa cerimonia inaugurale si tenga il 1° maggio 1887: esattamente un anno prima, nella lontanissima Chicago, era avvenuto un eccidio operaio probabilmente ignorato dalla gran parte dei veneziani, e tre anni dopo in quella stessa data sarebbe stata celebrata la prima festa dei lavoratori, simbolo di un nuovo calendario, di una nuova politica, di una nuova piazza.

Le sostanziali novità portate dal nuovo secolo in materia di pubbliche manifestazioni non sembrano peraltro influire più di tanto su queste celebrazioni istituzionali, che anzi continuano abbastanza imperterrite a ripetersi uguali a sé stesse (salvo il fatto di divenire con qualche regolarità, specie i concerti di piazza, l'occasione per fischi, dimostrazioni e guerre di inni: testimonianze della progressiva politicizzazione della piazza, anche popolare), fino a quando, dopo la guerra combattuta sul Piave, il Veneto acquista una nuova centralità nella retorica patriottica nazionale²⁴.

In tutto quest'arco temporale, a connotare le cerimonie patriottiche e ufficiali rimangono sempre l'esibizione dell'ordine, l'unanimità e il carattere plebiscitario, ovvero la dichiarata apoliticità: esse si presentano come espressione dei sentimenti di tutto il popolo (la cittadinanza, la nazione), non come voce di interessi politici di parte. E inoltre, in questo genere di manifestazioni, si nota quasi sempre una chiara distinzione tra protagonisti e spettatori (tra le autorità sul palco e il popolo nella piazza, tra chi sfilava e chi, fermo, applaudiva la sfilata)²⁵. Si crea così un sistema di opposizioni simboliche con la manifestazione socialiste, operaie o popolari, in cui l'ordine è precario e i ruoli confusi, in cui il pubblico conta – e rumoreggia – almeno quanto gli oratori, in cui i simpatizzanti partecipano e gli altri deprecano; e in cui, soprattutto, si annuncia la lotta di classe e si minaccia più o meno apertamente il resto della cittadinanza (non si ha cioè timore di proclamarsi parte, per quanto maggioritaria e portatrice di verità). E diventerà allora significativo notare come i movimenti “moderati”, che scelgono la piazza in concorrenza o in reazione ai socialisti – i cattolici, ad esempio, e in parte i nazionalisti – tendano a distinguersi dai rossi attribuendo alle proprie iniziative alcuni dei caratteri della manifestazione del primo tipo (ordine pacifico, consenso plebiscitario, distinzione tra manifestanti e coro dei simpatizzanti, cittadinanza che getta fiori dai balconi ecc.).

²³ Cfr. Luisa Alban, *La statuarìa pubblica di Venezia italiana (1866-1898)*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1993-1994, rel. Mario Isnenghi; Michele Finelli, Nicola Farinelli, *Monumenti, tradizione risorgimentale e associazionismo politico nell'Italia di fine secolo. Appunti di ricerca e immagini*, in Fincardi, Ridolfi, a cura di, *Le trasformazioni della festa*, cit., pp. 188-189.

²⁴ Si veda, a titolo di esempio, la documentazione archivistica in ACS, MI, DGPS, DAGR, 1922, cat. C1, b. 73, fasc. *Padova. Ordine pubblico*.

²⁵ Per alcuni spunti sull'argomento: Raymond Huard, *Politica e piazza pubblica nel Languedoc mediterraneo e nel Rousillon (1830-1875)*, in Fincardi, Ridolfi, a cura di, *Le trasformazioni della festa*, cit., p. 32; Robert, *Le chemins de la manifestation*, cit., p. 124.

È dunque il movimento operaio socialista, nella sua doppia articolazione partito-sindacato, a introdurre la piazza nella prassi politica quando, ripresosi dal tentativo autoritario di fine secolo, compie il grande passo di portare all'aperto le sue lotte e le sue feste. Passaggio fondamentale, perché destinatari del messaggio politico non saranno più i soli militanti o simpatizzanti (come accadeva per le conferenze "private", o comunque al chiuso) ma l'intera cittadinanza: ci si presenta pubblicamente, si contano le forze, ci si confronta con le autorità, si lotta per conquistare gli spazi pubblici ridisegnando le geografie mentali e simboliche delle città. E se nell'Ottocento le piazze erano state protagoniste più che altro di congiunzioni straordinarie come moti e fasi insurrezionali, l'età giolittiana introduce una consuetudine della piazza, una ritualità sovversiva regolamentata che non si conclude nei singoli spasmi di panico e millenarismo (che pur non mancano, dallo sciopero generale del 1904 a settimane e bienni rossi) ma diventa un aspetto permanente della vita politica del paese.

Il processo di teatralizzazione della politica, tipico della piazza, significa anche il progressivo prevalere degli elementi simbolici e delle rappresentazioni identitarie sui richiami all'azione diretta – l'insurrezione, la fisica presa di possesso della città – che pure restano allusi nella manifestazione di popolo, dandole il suo caratteristico senso di potenza. Ma la «messa in scena della rivoluzione» è sempre meno minaccia e sempre più coreografia. Le autorità di PS continuano ad inseguire complotti anarchici e trame clandestine, non cogliendo che, al contrario, la vera forza del movimento operaio sta a questo punto nel suo mostrarsi in pubblico, e che la politica antigovernativa è sempre meno cospirazione e sempre più comunicazione gridata. Contrariamente alle apparenze, la manifestazione divenuta *routine* testimonia l'integrazione del movimento operaio nel sistema politico-istituzionale, e i leader "sovversivi" prendono a decantare l'ordine e la disciplina delle manifestazioni di massa, simbolo di fierezza operaia, di energia controllata, di una «forza tranquilla»²⁶ che non ha bisogno della violenza. Un equilibrio, peraltro, che può essere rotto in qualsiasi momento: un intervento della forza pubblica basta a riportare tutto sul piano della «baraonda» e del corpo a corpo.

Nonostante la sua "normalizzazione", la politica di piazza continua peraltro a spaventare. L'ossessione per le folle maturata dalla cultura borghese europea almeno a partire dalla Comune di Parigi viene elevata, nell'ultimo decennio dell'Ottocento, al rango di un vero e proprio sistema

²⁶ Tartakowsky, *Le pouvoir est dans la rue*, cit., p. 83.

scientifico: psicologi, giuristi, sociologi e antropologi fanno a gara a spiegare il pericolo rappresentato da un simile mostro sociale. Secondo il più celebre interprete della *Psicologia delle folle*, il francese Gustave Le Bon, la razionalità e la coscienza che contraddistinguono i singoli individui scompaiono quando essi si fondono nella folla, entità istintiva ed eccitabile, mossa da credenze primitive e da sentimenti irrazionali, pronta a seguire l'uomo che la sappia ipnotizzare²⁷. Ma questa vastissima scuola di pensiero ha esponenti di punta anche in Italia, da Scipio Sighele – di cui basta citare due titoli, *La folla delinquente* (1891) e *I delitti della folla* (1902), e ricordare che è anche esponente di primo piano dell'irredentismo e presidente della "Trento-Trieste" – fino a Cesare Lombroso, secondo cui «una folla [...] non è la somma, ma più spesso la sottrazione del pensiero dei più»²⁸. Nei primi anni del nuovo secolo questa letteratura scientifica si trasforma in vulgata, in un'inquietudine diffusa, e larga parte della cultura moderata si abitua a vedere nella folla – e quindi nella piazza – la forma in cui il popolo bambino esprime sfrenatamente i suoi istinti.

L'affermazione della "politica di piazza", lungi dal costituire un processo isolato o a sé stante, va d'altra parte riportata nel quadro della più generale trasformazione che investe la società europea tra la seconda metà dell'Ottocento e il primo dopoguerra (modernizzazione e industrializzazione diffuse anche ai "ritardatari", urbanizzazione, primi annunci della società di massa: i termini sono necessariamente generici per indicare un mutamento così vasto) con particolare riferimento alle forme della rappresentanza politica ed istituzionale. Il complesso passaggio dall'elitarismo alla cittadinanza di massa, dalla politica "amatoriale" dei galantuomini alla politica come professione, dai partiti come aggregazioni parlamentari o reti di relazioni tra notabili ai partiti come strutture burocratiche permanenti armate di bandiere, miti e liturgie, dall'ideologia del "buon governo" alle nuove religioni politiche capaci di un coinvolgimento popolare senza precedenti²⁹: tutto ciò si profila alle spalle della piccola folla che tende le orecchie verso il comiziante montato su un tavolo d'osteria in una qualsiasi piazza veneta.

Eppure cittadinanza, rappresentanza politica e mobilitazione di piazza restano ambiti distinti: lo dimostra lo sfasamento logico e temporale tra la "liberalizzazione" delle pubbliche manifestazioni e l'esito più evidente del complessivo processo di democratizzazione cui si è appena accennato: l'estensione del suffragio. La storiografia francese si è occupata, assai più di quella italiana, del

²⁷ Gustave Le Bon, *Psicologia delle folle*, Longanesi, Milano 1996 [Paris 1895].

²⁸ Cit. in Luisa Mangoni, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia tra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino 1985, p. 161. Per una sintesi della letteratura otto-novecentesca in materia di comportamenti collettivi cf. Angelica Mucchi Faina, *L'abbraccio della folla. Cento anni di psicologia collettiva*, Il Mulino, Bologna, 1985.

²⁹ Su tale ordine di questioni si veda in particolare Marco Meriggi, *L'Europa dall'Otto al Novecento*, Carocci, Roma 2006, pp. 21-69.

rapporto tra ricorso alla piazza e diritti elettorali; anche perché, a dire il vero, gli studiosi d'oltralpe si sono trovati il problema già bell'e formulato: era infatti stato tema di dibattito politico fin dagli anni settanta dell'Ottocento, quando la classe dirigente repubblicana aveva cercato di far passare l'idea che, una volta garantito il suffragio universale, la manifestazione di strada perdesse il suo *status* di fondamentale strumento democratico (chi può esprimere la propria opinione nell'urna non ha bisogno di gridarla in piazza)³⁰. Si trattava naturalmente di una complicità tutta francese: di una nazione cioè fondata sul mito rivoluzionario, in cui ogni dimostrazione popolare richiamava simbolicamente tale mito e in cui, di tanto in tanto, poteva accadere che le manifestazioni di strada facessero *veramente* cadere i regimi; in cui, quindi, il sistema politico vigente doveva giustificare la sospensione di quello stesso diritto all'insurrezione che pure riconosceva come proprio mito fondante.

In Italia, dove nessuno si sarebbe mai sognato di pensare che un simile diritto fosse scritto nella storia o nell'immaginario nazionale, il problema era destinato a non porsi. Anche quando, in età giolittiana, le autorità divennero più tolleranti in materia di ordine pubblico, la libertà di manifestare non fu mai garantita, ma soltanto concessa, e ogni richiamo alla primitiva parentela tra manifestazione e insurrezione portava all'immediata revoca di tale concessione. La legalizzazione della manifestazione presupponeva una sua rinuncia ad ogni originario carattere di azione diretta.

Poste dunque le evidenti differenze tra i due casi nazionali, parrebbe comunque opportuno che anche la storiografia italiana cominciasse a porsi il problema delle interrelazioni tra «discesa in piazza» delle masse popolari ed estensione del diritto di voto. Interrogandosi, per cominciare, su quel decennio circa di scarto che separa la prima dalla seconda (più precisamente, l'accettazione della manifestazione di piazza come espressione regolare della vita politica, nei primissimi anni del secolo, dall'introduzione del suffragio "quasi universale" maschile nel 1912); un decennio cioè in cui la platea dei pubblici comizi era costituita, in proporzioni non facilmente calcolabili³¹, da non elettori, quindi da "non cittadini" che – per esprimere la propria opinione e partecipare alla vita pubblica – non avevano altro mezzo che la piazza. Ciò significa anche che la piazza fu la

³⁰ Cfr. Tartakowsky, *Le pouvoir est dans la rue*, cit., pp. 13-20; Robert, *Le chemins de la manifestation*, cit., pp. 375-378.

³¹ È noto che la riforma giolittiana del 1912 portò il corpo elettorale dall'8% al 23% della popolazione complessiva, divenuto poi il 27% con l'aggiustamento del dopoguerra; la maggioranza dei 5 milioni di nuovi elettori era, tuttavia, di estrazione rurale, mentre il pubblico delle manifestazioni di piazza rimaneva, almeno fino alla guerra, composto soprattutto da salariati e artigiani delle "periferie" urbane (ovvero, per il Veneto, dei quartieri popolari di centri storici ancora piuttosto compatti); ciò rende arduo calcolare quale percentuale degli spettatori/manifestanti godesse del diritto di voto ad inizio secolo, e quale lo conquistasse con le due riforme (un'ipotesi di ricerca, peraltro non agevole, potrebbe prendere le mosse dai corsi per l'acquisizione del diritto al voto attivati da molte Camere del lavoro, anche venete, prima del 1912). E va comunque ricordato che i giovani sotto i 21 anni e le donne – ovvero coloro che anche dopo l'introduzione del suffragio universale maschile restavano esclusi dalle urne – rappresentavano comunque una buona fetta del pubblico della piazza.

prima sede in cui si manifestò la democratica prevalenza del numero sulla ricchezza materiale (censo) e immateriale (alfabetismo), le quali, al contrario, ancora determinavano il godimento dei diritti politici. E se diversi studiosi hanno rilevato come la triplicazione degli elettori imponga, a cavallo della guerra, uno «stile elettorale nuovo»³² e un ricorso generalizzato ai linguaggi della piazza, pressoché inosservata è passata invece la curiosa coincidenza tra l'epocale estensione della cittadinanza politica e la più clamorosa esplosione di malcontento popolare del Novecento italiano (ovvero i tumulti del biennio post-bellico, i cui protagonisti sono in gran parte proprio i “nuovi cittadini”, per nulla integrati o rabboniti dalla storica conquista).

Che la creazione di nuove identità politiche collettive possa anche prescindere da – o almeno non coincidere cronologicamente con – l'allargamento della cittadinanza politica dimostra peraltro come questo sia solo uno degli aspetti della “grande trasformazione” in atto tra Otto e Novecento. Trasformazione che, grazie alla stessa liberale tolleranza delle autorità, si esprime anche nel moltiplicarsi delle reti associative private a tutti i livelli sociali, e in particolare di quelle a base economica: «l'istituzionalizzazione del conflitto tra gruppi organizzati nel sistema di relazioni industriali»³³ significa soprattutto, in ambito popolare, lo sviluppo di un sistema capillare di organizzazioni economico-sindacali dei lavoratori salariati, nate autonomamente ma poi raggruppatesi via via fino a fare capo a rappresentanze cittadine, provinciali o – in un secondo momento – nazionali; ma è principalmente su scala locale che istituzioni come la Camera del lavoro o la lega contadina, sovrapponendosi peraltro a preesistenti solidarietà rionali o paesane, possono arrivare a costituire «una sorta di microsocietà separata e autosufficiente all'interno della società, capace di garantire protezione e sostegno ai propri aderenti»³⁴ (si pensi a cooperative, spacci, casse comuni, biblioteche, corsi di educazione popolare, attività conviviali e ricreative, filarmoniche ecc.). E poiché sono caratterizzate anche da una netta connotazione politica ed ideologica, facilmente tali «microsocietà» potranno offrirsi come strutture di base ai partiti di riferimento, dotandoli di un saldo radicamento nel territorio e di apparati di propaganda permanente. Da un'attività politica – quella dei vecchi partiti liberali – limitata in pratica alle sole competizioni elettorali, si è passati così ad una stabile sovrapposizione tra identità sociale, organizzazione economica ed ideologia politica.

³² Meriggi, *L'Europa dall'Otto al Novecento*, cit., p. 31; cfr. anche Ridolfi, *Il Psi e la nascita del partito di massa*, cit., pp. 90-114.

³³ Meriggi, *L'Europa dall'Otto al Novecento*, cit., p. 100.

³⁴ Ivi, p. 46: l'autore riferisce la definizione ai partiti socialisti, e in particolare alla socialdemocrazia tedesca; ma nel caso italiano essa sembra applicabile, su scala locale, soprattutto a organizzazioni “sindacali” come le Camere del lavoro.

Per questo, nella presente ricerca, si è rinunciato ad ogni netta distinzione tra manifestazioni “politiche” e manifestazioni “sindacali”: promotori e protagonisti sono, quasi sempre, gli stessi. Si conferma anzi la regola generale per cui la costruzione di un movimento di massa – premessa necessaria ad una politica di piazza – richiede un sistema di organizzazioni economico-sindacali. Un accostamento lampante per il prototipo di tutti i movimenti di massa e di piazza (quello socialista: non sarà certo la lotta di classe, d'altronde, a separare politica e conflitti di lavoro), confermato poi dal suo antagonista storico, il movimento cattolico; non che la chiesa debba attendere la creazione delle leghe bianche per avere un seguito popolare, ma la decisione di far pesare tale seguito sul piano elettorale coincide significativamente con l'intensificarsi dell'azione economico-sociale: una sola è l'“uscita di sacrestia”. Anche a proposito dei seguaci di Guido Bergamo nel primo dopoguerra trevigiano, vedremo come la meteora del repubblicanesimo di massa coincida con l'anomalia di una Camera del lavoro repubblicana. Quanto, infine, ai nazionalisti di Rocco e al fascismo antemarcia, per entrambi i movimenti la proclamata urgenza di scendere in piazza e contendere il terreno ai rossi si accompagna ad ambiziosi progetti di sindacati nazionali o corporativi: obbiettivi realizzati, in un caso e nell'altro, solo occasionalmente o in minima parte (salvo naturalmente che per “discesa in piazza” si intendano i raid squadristi).

Costante è poi l'abbinamento tra sciopero e manifestazione di piazza: perché l'uno genera con regolarità l'altro, e perché insieme rappresentano le due principali forme di protesta e di azione diretta del proletariato; per lo più insieme sono discussi, auspicati o condannati. Negli estenuanti dibattiti dell'epoca tra socialisti e dirigenti operai (sciopero generale o semplice manifestazione?), nelle fonti, nello stesso dibattito storiografico, il primo ha, in verità, quasi sempre messo in ombra la seconda, stabilendo una sorta di primogenitura della fabbrica sulla piazza, della produzione sull'esternazione del conflitto, della struttura sulla sovrastruttura. Esistono dettagliate statistiche sugli scioperi – che poi siano affidabili è un altro discorso – ma nulla di simile per le manifestazioni di piazza.

4

Se dunque l'oggetto di questa ricerca sono le manifestazioni politiche di piazza, e in particolare quelle promosse da soggetti diversi dall'autorità statale, il principio del Novecento sembra il punto di partenza più appropriato, così come l'avvento del fascismo pare facilmente identificabile quale punto d'arrivo. Nel mezzo non c'è, naturalmente, solo la piazza rossa e operaia, ma varie altre nate per reazione o concorrenza ad essa; c'è, soprattutto, la piazza tricolore, che per prima contende sistematicamente il passo al movimento socialista sul suo stesso terreno. Tuttavia, per considerare

l'interventismo, e più tardi il fascismo, come movimenti politici di piazza – e sono loro stessi a dichiararsi tali – bisogna sottintendere un fondamentale slittamento nel significato stesso di “politica di piazza”.

Fino al 1914, infatti, la piazza è indubbiamente sinonimo di folle e di volontà popolare; e ad essa si oppone, come unico antagonista esplicito, l'autorità costituita sotto forma di forza pubblica (avversario sostanzialmente passivo, nel senso che proibisce, difende, reagisce anche brutalmente, ma in genere non attacca, non provoca intenzionalmente lo scontro). A partire dalla campagna interventista, invece, si assiste ad una contrapposizione tra diverse piazze politiche in concorrenza tra loro; i nuovi arrivati, tuttavia, cambiano radicalmente le regole del gioco: non più dimostrazione di massa e spettacolo del numero, ma azione repentina di “avanguardie di piazza”, prova di forza e di coraggio di piccoli gruppi³⁵. La piazza diventa, paradossalmente, terreno di elitismo antidemocratico.

È il caso di precisare che, in questa ricerca, si considererà come “politica di piazza” in senso proprio soprattutto la prima – politica di massa, di folle, di numeri – ma, naturalmente, bisognerà occuparsi anche della seconda. La cui novità si presenta ancora sfumata nell'anteguerra (quando tra l'altro, nella breve finestra del “maggio radioso”, la piazza tricolore raggiunge a sua volta caratteri “di massa” o, perlomeno, di forza espressa nel numero); ma, dopo il conflitto e l'apparente dittatura delle folle della settimana rossa, la rumorosa entrata in scena delle camicie nere e la sostituzione delle ritualità civili di massa con veri e propri atti di guerriglia urbana annuncerà la calata del sipario su un “libero” uso delle piazze, preannunciando quelle oceaniche quanto addomesticate del regime. Parallelamente, proprio negli anni Venti, un'innovazione tecnologica come l'introduzione del microfono porrà fine ad una fase storica; fino ad allora, infatti – nonostante la fama raggiunta da alcuni oratori e l'insistere delle cronache dell'epoca sull'istrionismo dei leader della nuova agorà – in campo aperto protagonista indiscusso delle manifestazioni restava il pubblico: persi nelle prime file le parole del comiziante, a entusiasmare erano più che altro i simboli, i canti, le bandiere, la coreografia, l'ondeggiare e il rumoreggiare della folla.

³⁵ Questa complessiva mutazione del significato politico della piazza è naturalmente complicata da quelle correnti del socialismo “eretico” – in particolare il filone del sindacalismo anarco-rivoluzionario e soreliano – che ben prima della “nuova destra” avevano inteso la piazza stessa come scena di azione diretta e di violenza eroica, assai più che di una pacifica ritualità civile; restava, tuttavia, la presunzione di agire nel nome del proletariato, e non di un'aristocrazia morale o sociale.

I

LA PIAZZA SOVRANA

IL MOVIMENTO SOCIALISTA D'ETÀ GIOLITTIANA

E L'AFFERMARSI DELLA POLITICA *EN PLEIN AIR*

1.1. «Fuori tutti all'aria!»

La *piazza* è la grande nemica; la nemica che si teme, che si odia, che si vorrebbe sopprimere. Fin che sono mani che plaudono, schiene che si curvano, occhi curiosi ammiranti le spalline lucenti che passano e si pavoneggiano, essa è il popolo generoso, il nostro buon popolo devoto ed affezionato alle istituzioni ed alla patria. Ma se non plaude, non si appiattisce, questo popolo allora è plebaglia, questa *piazza* è trivio; questa gente è razza di cani. [...] Beati quei paesi dove la *piazza* ha essa i poteri e gli onori che altrove usurpa il palazzo. Beati i paesi dove la *piazza* è il sovrano. Quale altro più degno e più augusto?¹

In questo passo del 1899 Filippo Turati dipingeva con tratti decisi la piazza come luogo e simbolo della sovranità popolare – quale allora non poteva essere la cabina elettorale – chiarendo inoltre la contrapposizione tra la “vecchia” piazza delle parate e delle cerimonie patriottiche, in cui il popolo è spettatore ingenuo e riverente, e la “nuova” piazza, protagonista orgogliosa e ribelle. Le parole del leader riformista si prestavano senz'altro a fungere da slogan programmatico, e infatti sarebbero state più volte rilanciate dalle prime pagine della stampa

¹ Filippo Turati, *Sua Maestà la Piazza*, “Critica sociale”, 16 dicembre 1899; cfr. anche “Il Secolo Nuovo”, 31 dicembre 1904 e 12 gennaio 1907. Considerata la rapida evoluzione del rapporto tra i socialisti riformisti e la piazza – su cui si veda la conclusione di questo capitolo – non è da escludere che l'insistito riproponimento del passo in una fase storica diversa da quella in cui era stato scritto (la prima pubblicazione sul settimanale socialista locale segue di poco lo sciopero generale del settembre 1904) sia una sottile ripicca degli intransigenti di Musatti, che controllavano il giornale, nei confronti dei turatiani, divenuti nel frattempo piazzaioli più... tiepidi. L'esaltazione della piazza come luogo di riunione del popolo risale, comunque, ancora più indietro nel tempo, agli albori del socialismo italiano; e si potrebbe anzi notare come essa fosse tanto più entusiasta quanto più, nei fatti, la piazza era preclusa alle folle; scriveva ad esempio il giornale milanese del Partito operaio nel 1886: «È tanto tempo che questo povero popolo lo avevano castrato fra le quattro mura di una sala, è tanto tempo che aveva perduto l'abitudine delle sue forze [...] invece si è destato [...] Checché ne dicano i timidi e i vili, il popolo in piazza sta molto bene! La piazza è la sua sala – la piazza è il suo luogo di riunione – la piazza è la sua tribuna; là dove egli va quando ha qualcosa da dire [...] Il popolo, abituandosi alla piazza, conosce sé stesso, prova le sue forze e la sua potenza, si mostra in tutta la sua natura, schietta e generosa» (cit. in Ridolfi, *Il circolo virtuoso*, cit., p. 77).

socialista locale negli anni centrali del decennio successivo. Le riunioni all'aria aperta divenivano proprio allora un tratto distintivo dell'autorappresentazione del movimento, mentre la politica senza folle degli avversari cominciava ad essere schernita come una sorta di pratica onanistica:

Gli uomini dalle cravatte rosse hanno il coraggio di sostenere pubblicamente le proprie ragioni [...] a differenza delle bagasce liberali che indicano le loro riunioni a porte chiuse, per motivi di pubblica moralità.²

I piaceri solitari sono contagiosi; non sono più monopolio e specialità dei pissenini³ grandi e piccoli. Anche i novelli rifo-radicali e radi-riformisti si rinchiudono e parlano e si applaudono a porte chiuse. Vanno girando in 25 per diverse stanzette della città e là si sfogano con tutto l'entusiasmo. [...]

Fuori, fuori! Fuori tutti all'aria se volete la salute! Fuori e venite a discutere con noi.⁴

Che fosse incitamento ai seguaci o sfottò agli avversari, l'esortazione ad uscire all'aperto resterà un tema costante della retorica socialista fino almeno alla campagna neutralista del 1914-15; ma lo sforzo di educare "alla piazza" i militanti sarà particolarmente sentito in questi primi anni dell'età giolittiana, quando nuovi spazi si sono appena aperti e nuove tradizioni vanno al più presto costruite. L'alba del «Secolo nuovo»⁵ è evidentemente un momento di particolare fermento e si presta a diventare, nelle intenzioni dei socialisti, una vera e propria primavera delle piazze.

Va da sé che nuove consapevolezze e crescita numerica del movimento "operaio" non bastano, da sole, a spiegare il rapido diffondersi della politica alla luce del sole. Se è vero che la riuscita di una manifestazione sulla pubblica via dipende da una concomitanza assai complessa di fattori soggettivi e presupposti oggettivi – organizzazione, pratica della piazza e «savoir-faire manifestant» acquisito nel tempo⁶, potere di mobilitazione del tema specifico della giornata, disponibilità e sensibilità del "pubblico" (simpatizzanti e spettatori occasionali),

² *La stampa cittadina*, "Il Secolo Nuovo", 22 luglio 1905.

³ Piccoletti, "piccinini", epiteto dialettale ironicamente affibbiato ai Giovani monarchici (e, negli anni successivi, i nazionalisti).

⁴ *I piaceri solitari*, "Il Secolo Nuovo", 29 luglio 1905. Altrove, sullo stesso settimanale socialista, i partiti borghesi erano definiti devoti «al culto d'Onan e del Cardinale Patriarca» (*La... profanazione di Garibaldi*, ivi, 15 giugno 1907).

⁵ È, non a caso, l'espressione benaugurante scelta come titolo per il giornale del Psi veneziano, il cui primo numero esce il 25 dicembre 1900.

⁶ Cfr. Michel Offerlé, *Descendre dans la rue. De la «journée à la «manif»*, in Pierre Favre (sous la direction de), *La manifestation*, cit., Paris 1990, p. 92.

ma anche interazioni casuali con la normale vita urbana e le occasioni propizie che essa può offrire (ad esempio sagre e mercati, con le loro folle bell'e pronte), condizioni climatiche e molto altro – a monte di tutto resta un condizionamento di fondo, che è peraltro il più mutevole nel tempo: la tolleranza delle autorità.

Ai tempi medio-lunghi dell'«apprentissage de la manifestation pacifique»⁷ – ad esempio il decennio circa necessario a radicare una tradizione come quella del Primo maggio – si sovrappone cioè il più repentino passaggio dalle cannonate sulla folla di Bava Beccaris al clima relativamente liberale del governo Zanardelli-Giolitti (mutamento peraltro dovuto, in materia di ordine pubblico e diritto di riunione, ad una diversa applicazione delle normative esistenti più che a riforme legislative). E l'allentarsi del meccanismo repressivo procede specularmente al “normalizzarsi” dell'azione delle folle – sempre meno rottura potenzialmente sovvertitrice dell'ordine costituito e sempre più ripetizione codificata di elementi simbolici ed identitari – senza che uno dei due processi possa considerarsi semplicemente prodotto dell'altro. Così come, nel caso delle singole manifestazioni, il ruolo della forza pubblica (che sia irruzione violenta o proibizione di spazi) non è mai un mero condizionamento esterno ma, piuttosto, elemento costitutivo del processo dialettico che dà vita all'evento di piazza.

1.2. Conferenze pubbliche e private

Narra un memorialista del PSI trevigiano che il calzolaio Pietro Buso, “primo socialista” della città, a fine Ottocento indicesse pionieristici comizi clandestini nella sua casa di vicolo S. Michele, riuscendo ad accogliere – una volta spalancate le porte del tinello, della cucina e della camera da letto – fino ad una trentina di persone⁸.

⁷ Robert, *Le chemins de la manifestation*, cit., p. 330; cfr. anche Offerlé, *Descendre dans la rue*, cit., p. 96.

⁸ Ruggero Zanatta, *La storia del Psi trevigiano 1892-1922. Fatti e personaggi*, Edizioni Tintoretto, Treviso 1994, p. 15 (il testo, per quanto non paia particolarmente preciso ed affidabile in sede storiografica, vale se non altro come raccolta di memorie dei militanti); su Pietro Buso cfr. anche Livio Vanzetto, *Il socialismo a Treviso tra Otto e Novecento (1894-1914)*, in *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario nel Veneto tra Otto e Novecento*, a cura di Giampietro Berti, Il Poligrafo, Padova 2004, pp. 222-224.

Lo sforzo di trasformare un modesto ambiente domestico in luogo di assemblea ci suggerisce di mantenere come punto di partenza una considerazione apparentemente banale, ovvero che il cambiar di scena delle riunioni politiche – dalle case alle osterie, alle sale teatrali e infine alle piazze – rispecchia in prima istanza la crescita del numero dei partecipanti, ovvero la “massificazione” della partecipazione alla vita politica. Posto questo schema semplificato, è naturalmente il caso di cominciare subito a complicarlo: va evidenziato, da un lato, il rischio di leggere in chiave evoluzionistica una gamma di pratiche che in gran parte continuano a coesistere; e, dall’altro, il fatto che ai diversi gradi di “pubblicità” dei raduni corrispondono variabili simbolico-identitarie e di ordine pubblico persino più significative di quelle quantitative. Resta tuttavia il fatto, indubitabile, che da un quadro ottocentesco in cui gli incontri politici avvenivano “normalmente” in forma privata (quando non clandestina) e in luogo chiuso si passa, col nuovo secolo, ad una fase nella quale la dimostrazione sulla pubblica via è pratica generalmente tollerata – per quanto tale tolleranza sia sempre «revocabile» – e anzi prevista e normalmente utilizzata, se pur non ancora sancita formalmente come diritto⁹. Parallelamente, l’accresciuto respiro della propaganda politica si rispecchia nel mutare della terminologia d’uso comune: dalle «conversazioni» alle «pubbliche conferenze» ai «comizi» e, per quanto riguarda la parte “mobile” delle manifestazioni, dalle «processioni» alle «passeggiate» ai «cortei» (senza peraltro dimenticare che le fonti dell’epoca usano tali definizioni in maniera ambigua e scarsamente consapevole o, comunque, secondo schemi mal sovrapponibili a quelli delle nostre analisi).

Meglio quindi venire agli esempi concreti, cominciando da quella sorta di campionatura periodica, o cartina di tornasole, che è per il movimento operaio la giornata del Primo maggio. Durante la fase pionieristica degli anni Novanta la ricorrenza è per lo più celebrata, nelle città venete, con brindisi o “conferenze” nelle osterie; solo in un numero limitato di casi la presenza delle neonate Camere del lavoro¹⁰ permette di disporre dei più ampi saloni camerati – è ad esempio da

⁹ Anche questi temi – «tolleranza revocabile» e «droit à la rue» – sono stati approfonditi in modo particolare dalla storiografia francese: cfr. Robert, *Le chemins de la manifestation*, cit., p. 281.

¹⁰ Le Camere del lavoro di Venezia, Padova e Verona vengono fondate tra il 1892 e il 1893, per essere poi sciolte dalle autorità nel 1894 (Padova e Verona) e nel 1898 (Venezia); rinasceranno nel nuovo secolo, seguite a ruota da quelle delle restanti province venete (Vicenza 1902, Adria 1907, Treviso 1911, Belluno 1920); per le fonti sull’argomento rimando a Giovanni Sbordone, *Il filo rosso. Breve storia della Cgil nel Veneto bianco*, Nuovadimensione, Portogruaro 2007, pp. 46-61.

considerarsi particolarmente riuscito il comizio che nel 1896 raccoglie 600 persone nella Camera veneziana¹¹ – mentre in poche altre occasioni le sale vengono affittate o messe a disposizione da associazioni o istituzioni “amiche”. A fine secolo, dunque, la discesa in piazza non è affatto tra gli obiettivi immediati delle organizzazioni dei lavoratori, ancora impegnate a lottare per la possibilità di riunirsi al riparo di quattro mura (possibilità intesa sia come diritto da conquistare che come capacità organizzative da raggiungere).

La tendenza delle autorità è infatti, all’epoca, quella di vietare tassativamente cortei, pubbliche riunioni ed assembramenti di ogni genere in occasione di una festa dei lavoratori ancora presentita come possibile *rendez-vous* rivoluzionario; uno spiraglio viene lasciato solo per le riunioni “private”, ma la distinzione è talmente labile e discrezionale da permettere ai prefetti di ridurre al minimo, quando lo ritengono opportuno, gli spazi di incontro dei socialisti. Anche in questo caso, comunque, i rapidi mutamenti del clima politico disegnano fasi alterne: già all’epoca del suo primo governo Giolitti si distingue, in particolare, per un atteggiamento più tollerante, permettendo che per il Primo maggio 1893 si tengano riunioni pubbliche purché in luogo chiuso¹². Di lì a qualche mese, tuttavia, la svolta reazionaria di Crispi riporta decisamente la bussola sulle misure repressive.

Valga a titolo di esempio ciò che succede a Treviso in occasione del Primo maggio 1897. Avendo il prefetto decretato che «per ragioni d’ordine pubblico sono vietate, qualsiasi sia il giorno in cui dovessero aver luogo, le manifestazioni pubbliche pel 1° Maggio, cioè: assembramenti, passeggiate collettive, processioni, dimostrazioni e conferenze pubbliche», i socialisti locali si riuniscono in una sala

¹¹ Cfr. Daniele Resini, *Cronologia*, in Id. (a cura di), *Cent’anni a Venezia. La Camera del lavoro 1892-1992*, Il Cardo, Venezia 1992, p. 337; per un esempio di “Primo maggio in osteria” (Padova, 1891) si veda invece Diego Pulliero, *La Camera del Lavoro dalla nascita alla Grande guerra, in 90 anni di Camera del lavoro a Padova. Studi e materiali 1893-1983*, a cura di Leonzio Pampaloni, Cgil Padova, Padova 1985, p. 50.

¹² La distinzione tra “riunioni pubbliche” e “riunioni private” è, come vedremo, occasione di frequenti dispute; indipendentemente dalla sede dell’incontro (all’aperto/al chiuso) è in linea generale considerata privata la riunione a cui possono partecipare solo i tesserati di un’associazione o coloro – ma pure questo punto è materia di discussione – che siano muniti di invito o biglietto nominale; alcuni prefetti tendono tuttavia a considerare pubbliche anche le riunioni che, pur obbedendo a questi criteri, raggiungono un numero elevato di partecipanti o si tengono in locali particolarmente ampi (sull’argomento si vedano ad esempio: Fiorenza Fiorentino, *Ordine pubblico nell’Italia giolittiana*, Carecas, Roma 1978, p. 56; Marco Fincardi, *Primo Maggio reggiano. Il formarsi della tradizione rossa emiliana*, Edizioni delle Camere del lavoro territoriali di Reggio e Guastalla, Reggio Emilia 1990, vol. 1, pp. 142-147).

cittadina per una conferenza a loro dire privata; e a riprova di tale “privatezza” portano il fatto che per essere ammessi bisogna esibire una “tessera” così formulata:

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
Sezione di.....

Il Sig.
è invitato alla *Conferenza privata* che avrà luogo il giorno alle ore nei
locali
Parlerà il Sig.

p. il CONSIGLIO DIRETTIVO
.....

L'ispettore di P.S. non è tuttavia dello stesso parere e, ritenendo che la tessera sia solo un espediente per mascherare la natura pubblica dell'incontro, lo proibisce minacciando l'intervento della forza pubblica. All'ora stabilita alcune decine di socialisti si presentano ugualmente sul posto ma vengono allontanati dalle guardie, che arrestano il più vivace tra loro; la piccola folla si sposta allora nella via antistante l'ufficio di P.S. a protestare per il contegno della forza pubblica, lanciando anche qualche «grido più o meno sovversivo». In conseguenza di ciò, «data la speciale circostanza del 1° Maggio, si intimò lo scioglimento», si suonarono i tre squilli di avvertimento e si arrestarono vari militanti (tra cui i futuri leader del PSI trevigiano Cleante Boscolo e Pietro Martignon); ma solo il sopraggiungere di un picchetto di bersaglieri riportò alla fine la calma¹³.

L'episodio, più rappresentativo che memorabile, evidenzia alcuni elementi utili a questo punto dell'analisi: la ricorrenza del Calendimaggio costituisce un momento di particolare pericolo per l'ordine pubblico e, dunque, di ulteriore irrigidimento delle proibizioni; la normativa in materia – in particolare l'ambiguità della distinzione tra incontri pubblici e privati – lascia sempre uno spazio di manovra e di contrasto, da cui si possono misurare i rapporti di forza tra

¹³ Cfr. *La conferenza socialista proibita*, “La Gazzetta di Treviso”, 2-3 maggio 1897. La disputa sulla natura delle conferenze – pubblica o privata a seconda delle modalità di invito e di acquisto del biglietto – prosegue ben oltre la fase repressiva degli anni Novanta: ancora nel 1920 il prefetto di Venezia vietava l'affissione di un manifesto annunciante una «conferenza privata» presso la Camera del lavoro, perché a suo parere «non era privata ma pubblica, tantoché nel manifesto [...] si diceva che i biglietti [...] potevano essere ritirati presso la Camera del Lavoro» (si trattava evidentemente di un formalismo, stando il problema vero nel titolo della conferenza, che suonava «I problemi di una rivoluzione comunista in Italia»); cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C2, b. 89, fasc. *Venezia. Movimento sovversivo*, prefetto di Venezia a MI, 7 aprile 1920.

autorità e socialisti (qui, evidentemente, del tutto sbilanciati verso la prima); la piazza e la pubblica via compaiono in queste cronache solo in quanto scena di assembramenti improvvisati, secondo le forme non nuove e universalmente diffuse della protesta popolare.

Nessuna manifestazione socialista organizzata all'aperto, dunque, nel Veneto degli anni Novanta? Se abbandoniamo il surplus di attese e di timori del Primo maggio e, contemporaneamente, allarghiamo nuovamente lo sguardo all'intero decennio, possiamo trovare in verità alcune sparute notizie in questo senso. Il Circolo operaio di Adria invita, nel settembre 1893, il deputato socialista emiliano Gregorio Agnini a tenere un comizio nella città polesana: un corteo con numerosi vessilli riceve l'oratore alla stazione ferroviaria per accompagnarlo sul luogo dell'incontro (presumibilmente al coperto), cui segue un banchetto con un centinaio di commensali, decine di brindisi, lettura dei telegrammi di saluto ecc. L'ecclettica lista delle associazioni aderenti all'iniziativa – società di mutuo soccorso e circoli garibaldini e mazziniani, Unione radicale e Reduci delle patrie battaglie, gruppi anarchici e socialisti – si specchia nella natura ibrida dell'iniziativa, a metà strada tra le forme consolidate della sociabilità progressista borghese e la ricerca di una più ampia partecipazione popolare¹⁴.

Decisamente in quest'ultima direzione va invece la «prima manifestazione pubblica del socialismo padovano»¹⁵, svoltasi appena due mesi più tardi in piazzetta Forzaté, dove Nicola Badaloni – deputato polesano e primo leader carismatico del socialismo veneto – tiene una “conferenza” a cui partecipano ben 1200 persone¹⁶. Non si può naturalmente escludere che altri eventi simili (o, più probabilmente, di proporzioni minori) siano sfuggiti a quest'indagine, ma essi sono comunque da considerarsi eccezionali, come sembra confermare lo stesso fatto che i due soli casi riscontrati condividono le stesse coordinate temporali e, in senso lato, spaziali; ad accomunarli sono cioè sia la data – ancora una volta il “giolittiano” 1893 – che la gravitazione sul Polesine bracciantile, sorta di

¹⁴ “La Concordia”, 9 settembre 1893; cfr. Valentino Zaghi, *Ideologia, cultura e anticlericalismo agli esordi del socialismo in Polesine*, in *Chiesa e società nel Polesine di fine Ottocento. Giacomo Sichirollo (1839-1911)*, a cura di Gianpaolo Romanato, Minelliana, Rovigo 1991, pp. 204-205.

¹⁵ Pulliero, *La Camera del Lavoro dalla nascita alla Grande guerra*, cit., p. 50.

¹⁶ Cfr. Giulio Monteleone, *Economia e politica nel Padovano dopo l'Unità. 1866-1900*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1971, p. 240.

“avanguardia di massa” del movimento socialista veneto e testa di ponte per le influenze emiliane¹⁷.

1.3. *Una primavera delle piazze*

Come già notato, sarà solo il cambio di secolo (ovvero, volendo alquanto schematizzare, il passaggio dall'Italia crispina a quella giolittiana) a modificare stabilmente i termini della questione, “liberalizzando” cautamente la politica popolare negli spazi pubblici. I segnali in questo senso arrivano subito e da più parti, a cominciare dal sorprendente esito dello sciopero generale genovese del dicembre 1900, che – oltre ad accelerare la crisi del governo Saracco, aprendo così le porte al tandem Zanardelli-Giolitti – vale come vera e propria «suggestione ad uscire dalle catacombe» per i socialisti e i lavoratori di tutta Italia. L'anno zero del Novecento sarà così, già agli occhi di chi lo vive, «l'anno delle conferenze in piazza, dei comizi, delle passeggiate»¹⁸.

È vero che, quanto a forza e capacità organizzative del movimento operaio, il caso genovese – o quello milanese – valgono più come modello di riferimento che come indicazione realistica sulla situazione del resto del paese. Ma il biennio del governo Zanardelli (1901-1902, con Giolitti agli Interni) vede comunque un moltiplicarsi degli scioperi e dei conflitti di lavoro in tutta la penisola, Veneto compreso; e ad essi si accompagnano sempre più spesso manifestazioni pubbliche. Grazie anche alla proclamata “neutralità” della forza pubblica giolittiana, o perlomeno al suo minor “interventismo”¹⁹, gli scioperanti prendono infatti l'abitudine di uscire dalla fabbrica per coinvolgere la cittadinanza nella loro

¹⁷ Nel caso del comizio di Padova il collegamento all'area polesana è naturalmente rappresentato dall'ospite Badaloni (né il socialismo padovano avrebbe potuto fornire, a quella data, oratori altrettanto popolari).

¹⁸ Luigi Campolongo, *La psicologia dell'organizzazione. Suggestione, “Avanti!”*, 28 gennaio 1901; cfr. Maurizio Ridolfi, *Il Psi e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 191.

¹⁹ La neutralità del governo nei conflitti tra capitale e lavoro era stata annunciata da Giolitti alla Camera fin dal febbraio 1901: «il governo quando interviene per tenere bassi i salari commette un'ingiustizia [...] perché manca al suo dovere di assoluta imparzialità fra i cittadini, prendendo parte alla lotta contro una classe. [...] Solo tenendosi completamente al di fuori di queste lotte tra capitale e lavoro lo Stato può utilmente esercitare un'azione pacificatrice» (Giovanni Giolitti, *Discorsi parlamentari*, Camera dei Deputati, Roma 1953, vol. II, pp. 626-633); sulla complessa questione della gestione dell'ordine pubblico in età giolittiana si veda più sotto.

lotta e introdurre così una nuova variabile nello sclerotico confronto a due con il padrone, ora portato sotto gli occhi di tutti.

Per cogliere quanto il rapporto tra scioperanti, forza pubblica e spazi cittadini muti con il passaggio di secolo basta confrontare velocemente alcuni episodi verificatisi in area veneta. Nel 1873 uno dei primissimi scioperi registrati al lanificio Rossi di Schio aveva offerto una perfetta dimostrazione dell'azione repressiva coordinata di Stato e padronato: mentre in paese si schieravano le truppe in assetto di guerra, il senatore Rossi procedeva al licenziamento di oltre un centinaio di scioperanti²⁰. Un quarto di secolo più tardi era invece Venezia ad offrire un esempio paradigmatico di “sciopero senza piazza”: nel settembre 1897 l'agitazione dei lavoratori fornai – o, come si diceva allora, prestinai – minacciava di lasciare la città senza pane; mentre le autorità si affannavano a mobilitare i panettieri militari e a far affluire il pane da Milano per metterlo in vendita nelle scuole e negli uffici pubblici, i circa 400 scioperanti causa di tanto scompiglio se ne stavano asserragliati giorno e notte nella Camera del lavoro (allora ospitata, per concessione del Municipio, nell'ex Scuola grande della Misericordia), controllati a vista dalle guardie e riforniti di cibo dai familiari. Ma dopo cinque giorni un centinaio di carabinieri e guardie irrompeva nel locale e lo sgomberava senza che gli “occupanti”, colti di sorpresa, opponessero resistenza; anche i successivi, timidi tentativi di inscenare proteste in strada venivano stroncati sul nascere, senza nemmeno bisogno di ricorrere alla violenza, e da lì a poco lo sciopero cessava (seppure con qualche conquista da parte dei fornai)²¹.

Ben diverse appaiono, invece, le carte in mano agli scioperanti appena un lustro più tardi: tra i molti casi riportati dalle cronache citiamo solo le due agitazioni, una degli scalpellini e l'altra dei muratori, registrate a Padova nel 1903 e accompagnate da cortei nel centro cittadino, assembramenti che raggiungono il migliaio di persone, comizi più o meno improvvisati nelle piazze (di solito sotto il palazzo della Ragione o la loggia della Gran Guardia) e persino squadre di sorveglianza anti-crumiri che attraversano la città²².

²⁰ Cfr. Ezio M. Simini, *Le origini a Schio*, in *La classe gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, a cura di Emilio Franzina, Odeonlibri, Vicenza 1982, pp. 171-174.

²¹ Cfr. “Il Gazzettino”, 12-18 settembre 1897; Resini, *Cronologia*, cit., pp. 338-339.

²² Pulliero, *La Camera del Lavoro dalla nascita alla Grande guerra*, cit., pp. 80-82. Per altri esempi di scioperanti che percorrono le vie cittadine, stavolta nel Trevigiano, cfr. *Corrispondenza da Vittorio*, “Il Lavoratore”, 13 aprile 1907; Archivio di Stato di Treviso, fondo Archivio Comunale

Mutamenti della politica nazionale e nuovi utilizzi degli spazi urbani locali rientrano d'altronde in una più generale fase di trasformazione economica e sociale. Il primo decollo industriale italiano coinvolge anche il Veneto, che anzi – nonostante le aree di sviluppo avanzato, a cominciare dal tessile vicentino, si innestino in un territorio ancora prevalentemente rurale – diventa proprio allora la “terza regione industriale” della penisola per numero di addetti²³. Gli stessi, primissimi anni del Novecento vedono la fioritura dell’associazionismo operaio e contadino, con la nascita (a Vicenza) o rinascita (a Padova, Verona e Venezia) delle Camere del lavoro e il fulmineo diffondersi, nella bassa pianura del Po e dell’Adige, delle leghe bracciantili sul modello mantovano; inaugurazioni e congressi delle organizzazioni sindacali diventano così ulteriori occasioni per pubbliche manifestazioni²⁴. Qualcosa si muove, infine, anche a livello della politica locale, con i primi comuni conquistati dai “blocchi popolari” formati da socialisti e radical-progressisti liberali²⁵; il cui slancio riformista varia da caso a

di Treviso, b. 4639, Relazione dell’agente municipale Giovanni del Salvio, 11 dicembre 1906; cfr. inoltre Nicoletta Pannocchia, *La solidarietà e la lotta. Cooperazione, mutualismo e conflitti operai nella Sinistra Piave (1866-1914)*, in *Dai campi alle officine. Storie e lotte del sindacato nel Trevigiano*, a cura di Daniele Ceschin, Istresco-Cierre, Treviso-Sommacampagna 2007, p. 58; Livio Vanzetto, *I primi anni della Camera del Lavoro di Treviso (1911-1915)*, ivi, p. 87.

²³ Giorgio Roverato, *La terza regione industriale*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 163-194; i dati si riferiscono al censimento industriale del 1911 e va ricordato che alla “terza posizione” del Veneto, alle spalle di Lombardia e Piemonte, contribuiva anche la provincia di Udine (ovvero l’intero Friuli) che allora ne faceva amministrativamente parte.

²⁴ Si vedano ad esempio i due congressi di leghe contadine e artigiane tenutisi a Verona tra l’autunno del 1901 e la primavera successiva, con contorno di «processione» coreografica fino al teatro in cui si tiene l’incontro (cfr. “Verona del Popolo”, 2 novembre 1901 e 22 marzo 1902). O, ancora più significative, le manifestazioni semi-istituzionali e semi-ecumeniche (mancano solo i clericali, che all’epoca governano la città) per l’inaugurazione della Camera del lavoro di Vicenza, nell’agosto 1903, con il corteo accompagnato dalla fanfara socialista di Dolo che parte dalla sede camerale situata nella periferia popolare di S. Lucia – il “Trastevere di Vicenza” – per raggiungere il teatro comunale in cui si svolge la cerimonia (il più prestigioso teatro Olimpico era stato negato dal Comune), e da lì il «luogo sacro di raduno per eccellenza», Monte Berico, dove l’*Inno dei lavoratori* ingaggia battaglia con le campane del santuario e «sull’improvvisata tribuna» si tengono discorsi più patriottici e anticlericali che classisti; cfr. Emilio Franzina, *La Camera del Lavoro di Vicenza e il movimento operaio e socialista veneto in età giolittiana*, in Id. (a cura di), *Operai e sindacato a Vicenza. Atti del Convegno per l’80° della Camera del lavoro provinciale*, Odeonlibri, Vicenza 1985, pp. 23-25.

²⁵ La prima città veneta governata dai partiti popolari è Padova (1900-1912), seguita da Rovigo (1903), Belluno (1905-1910), Verona (1907-14), Vicenza (1909-14), Treviso (1910-14), oltre che da diversi centri di provincia (Castelfranco, Schio, Feltre, Conegliano, Mestre, Legnago ecc.); Venezia, dopo l’esperienza bloccarda *ante litteram* della giunta Selvatico (1890-95), sarà l’unica città veneta a non sperimentare una simile soluzione in età giolittiana, a causa principalmente dell’indirizzo intransigente del PSI lagunare e del suo leader Musatti, ostile ad ogni alleanza coi “partiti borghesi”. Sull’esperienza dei blocchi popolari in Veneto cfr. anche *Il Comune democratico. Riccardo Dalle Mole e l’esperienza delle giunte bloccarde nel Veneto giolittiano 1900-1914*, a cura di Renato Camurri, Marsilio, Venezia 2000.

caso, ma che certo guardano alle classi lavoratrici e alle nuove forme pubbliche della politica popolare con minor ansia e riprovazione di quanto non facessero le amministrazioni conservatrici.

Possiamo a questo punto riprendere il filo delle celebrazioni del Primo maggio che avevamo lasciato, ridotte al lumicino, nelle cattive acque di fine secolo. Ancora tra il 1900 e il 1902 la festa si solennizza principalmente nelle osterie (qualche brindisi in quelle cittadine, qualche discorso nei cortili di quelle fuori porta) o con bicchierate nelle sedi delle Camere del lavoro; a meno che non succeda che le neonate e timidissime organizzazioni camerali, preoccupate di dimostrare ai municipi la propria apoliticità, abdicano ad ogni iniziativa, come a Padova nel 1901²⁶. Ma è proprio questa la città in cui, grazie anche alla precoce (almeno per il Veneto) presenza di una giunta popolare, le “pratiche” del Primo maggio sembrano evolversi più rapidamente: già nel 1903 si organizzano – accanto agli ormai abituali incontri alla Camera del lavoro, alla palestra comunale e in osteria – un corteo cittadino e, al pomeriggio, un «comizio pubblico e festa campestre» a Ponte di Brenta; e l’anno successivo il programma precisa che il «corteo delle associazioni» attraverserà le principali vie del centro, passando anche sul selciato della basilica del Santo, mentre la sera si terrà una «Festa Operaia nel Recinto del Prato della Valle»²⁷. È facile insomma scorgere, di anno in anno, una crescente libertà e varietà di usi degli spazi pubblici, oltre che un progressivo avvicinarsi dei nuovi riti al cuore delle città venete.

E mentre a Padova la combinazione tra corteo cittadino, comizio al chiuso e festa campestre resterà codificata per qualche anno²⁸, il passo decisivo dal nostro punto di vista viene compiuto a Venezia in quello stesso 1904 (l’anno, non a caso, del grande sciopero generale di settembre): per la prima volta la festa del lavoro è solennizzata con un comizio in piazza – o, meglio, “in campo” – a S. Lorenzo²⁹, dove le singole federazioni di mestiere convergono con cortei da diverse parti della città. E il numero dei partecipanti, pur variando come sempre tra le diverse

²⁶ Cfr. Pulliero, *La Camera del Lavoro dalla nascita alla Grande guerra*, cit., p. 67.

²⁷ Ivi, p. 160.

²⁸ Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1905, cat. 14/72, b. 25, fasc. *Padova. 1° Maggio*.

²⁹ Campo S. Lorenzo, a Castello (il sestiere dell’Arsenale e degli arsenalotti, uno dei polmoni della Venezia popolare e “operaia”), è lo spazio preferito dai socialisti veneziani in questa primissima stagione di uscite pubbliche: nelle immediate vicinanze hanno sede la relazione del giornale di partito, “Il Secolo Nuovo”, e – per qualche tempo, tra il 1905 e il 1906 – anche la Camera del lavoro.

fonti, risulta davvero considerevole per gli standard veneti dell'epoca (10.000 per la stampa socialista, la metà secondo quella moderata)³⁰. Dopo il successo di questo esperimento la tradizione del Primo maggio "in campo" non può che consolidarsi: per i successivi 5 anni verrà scelto Campo S. Margherita, considerato la piazza dei lavoratori del porto, quindi Campo S. Geremia a Cannaregio e, per due volte, Campo della Bragora a Castello. Tutte località che oggi non esiteremmo a considerare parte integrante del piccolo e compatto centro storico lagunare, ma che all'epoca – quando la percezione spaziale e sociale della città era assai più dettagliata e differenziata, anche perché vi risiedeva una popolazione quasi tripla dell'attuale – erano decisamente connotate come quartieri popolari e fisicamente marginali rispetto al baricentro dell'asse S. Marco-Rialto. Di qui la disponibilità a concederle per i comizi da parte di un'autorità preoccupata soprattutto di tenere i "sovversivi" lontani dall'area marciana (preferibilmente «al di là dell'acqua»³¹); e, parallelamente, quella tendenza caratteristica delle manifestazioni socialiste veneziane a concludersi con un tentativo di corteo – o "passeggiata", nel linguaggio prefettizio – verso Piazza S. Marco: lo spazio proibito diventa immancabilmente la meta più agognata³².

Quanto alle altre città venete, Verona sembra l'unica in cui, a metà del primo decennio del secolo, la ritualità del Primo maggio già si dispiega con qualche libertà per le vie del centro: nel 1905 un corteo autorizzato – 1900 persone, secondo la prefettura – e accompagnato da una «piccola fanfara» muove alle sette di sera da Piazza Isolo, oltre l'Adige, per raggiungere la centralissima Piazza

³⁰ Si vedano il settimanale del PSI veneziano "Il Secolo Nuovo" e il quotidiano locale "L'Adriatico" dei giorni successivi. Ovviamente i numeri sono usati, da entrambe le parti, come arma retorica nella polemica politica: "L'Adriatico", originariamente di area "democratica", si sta già allora evolvendo in senso moderato e antisocialista (in maniera simile a quello che succede, in parallelo, al più celebre e longevo "Gazzettino") ed è interessante notare che, se per il Primo maggio 1904 il rapporto tra il numero dei partecipanti indicato dagli uni e dagli altri è "solo" di 2 a 1, l'anno successivo sale addirittura a 15 a 1 (3.000 secondo i socialisti, 200 per gli avversari: cfr. "Il secolo Nuovo", 6 maggio 1905; "L'Adriatico", 3 maggio 1905; non sembra improbabile che l'esorbitante divario sia un'ulteriore testimonianza dell'estremizzarsi della polemica politica dopo lo sciopero generale del settembre precedente), per ridiscendere a poco più di 4 a 1 nel 1906 (3.000 contro 700: cfr. "Il Giornale", 3 maggio 1906; "L'Adriatico", 3 maggio 1906). Le fonti di polizia, da parte loro, sono per lo più avare di indicazioni in questo senso (e, più in generale, sulle forme concrete della politica di piazza che interessano in questa sede): cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1905, cat. 14/72, b. 25, fasc. *Venezia. 1° Maggio*.

³¹ «De là de l'aqua» veniva tradizionalmente definita la mezza Venezia che, rispetto a S. Marco, si trovava oltre il Canal Grande; area dunque più "periferica" e, soprattutto, collegata al «centro» marciano solo dai tre grandi ponti, facilmente presidabili dalla forza pubblica.

³² Per lo sviluppo delle manifestazioni veneziane rimando a Giovanni Sbordone, *Nella Repubblica di Santa Margherita. Storie di un campo veneziano nel primo Novecento*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2003.

Vittorio Emanuele (oggi Piazza Bra); qui, sotto il portico della Gran Guardia, si tengono la “festa” e i pubblici discorsi, e la manifestazione si scioglie infine in perfetto ordine, al suono dell’*Inno dei lavoratori*³³. Alla stessa data i prefetti di Vicenza, Rovigo e Belluno riferiscono invece di giornate tranquille, con qualche conferenza, “passeggiata” o gita fuori porta. A Treviso, poi, bisognerà aspettare addirittura il 1911 – e la conquista “bloccarda” dell’amministrazione cittadina – prima che il corteo del Primo maggio possa sfilare in centro; senza bandiere rosse, peraltro, ma con la banda comunale che suona l’*Inno turatiano* addirittura in Piazza dei Signori³⁴.

Convieni però soffermarsi ancora sul 1904 come anno-simbolo di questa fase che vede le prime occupazioni “operaie” degli spazi urbani e l’improvviso rivelarsi, agli occhi dell’opinione pubblica, della forza nascente della piazza:

Il mio ricordo preciso più lontano risale al 1904. Avevo sette anni, abitavo in calle del Gambero a San Marco. Una sera di settembre. La mamma e io, montato su una sedia guardavamo nel buio dalla finestra: il gas dell’illuminazione pubblica era spento e in casa baluginava solo il fioco lume di una candela. Di lontano veniva un canto cadenzato sul passo di un corteo per noi invisibile. «Noi vivremo del lavoro o pugnando si morrà...». La mamma era pallida e in ansia, il babbo non era ancora tornato dall’ufficio, la strada che vedevamo era deserta. Incombeva un’atmosfera greve.

Nella mia mente di fanciullo intuitivo, un pericolo ignoto che non si visualizzava, una marea montante che minacciava il mondo tranquillo nel quale vivevo. Non potevo comprendere le parole che la mamma diceva più a se stessa che a me: «sciopero», «socialismo», termini che non avevo mai sentito pronunciare e si coloravano nella mia mente di un pregnante significato di angoscia e di minaccia ineluttabile. Il coro si perdeva nel silenzio delle cose.

A un tratto, due squilli di tromba, un indistinto vocio lontano, poi di nuovo silenzio; dal rasserenarsi del viso della mamma compresi che gli squilli di tromba dovevano essere come voci di angeli che infrangevano il silenzio delle tenebre in cui si celava il maligno, voci di speranza e di fiducia, voci che facevano credere ancora nella calma serenità dell’ordine.

Nella mia mente di fanciullo, più aperta alla fantasticheria che al razioicinio, il coro possente ma invisibile nell’insolito buio delle vie era una minaccia tanto più spaventosa in quanto ignota, era tutto il benessere e la quiete che vedevo intorno a me messa in pericolo, pericolo che gli angelici squilli potevano fugare.

Quando di lì a poco tornò a casa il babbo, sereno come al solito, non compresi più l’angoscia di mia madre. Egli veniva dal buio e, come un eroe delle favole, era passato accanto al mostro che a passo cadenzato cantava «Noi vivremo del lavoro» seminando (pensavo) uccisioni e saccheggi nella sua via, foriero di lutti anche per

³³ Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1905, cat. 14/72, b. 25, fasc. *Verona. 1° Maggio*.

³⁴ Ivi, fasc. *Rovigo. 1° Maggio, Treviso. 1° Maggio e Vicenza. 1° Maggio*; ACS, MI, DGPS, DAGR, 1905, cat. 14/72, b. 24, fasc. *Belluno. 1° Maggio*; Vanzetto, *I primi anni della Camera del Lavoro di Treviso*, cit., pp. 91-92; Alessandro Casellato, *Una “Piccola Russia”. Un quartiere popolare a Treviso fra fine Ottocento e secondo dopoguerra*, Cierre, Verona 1998, p. 78.

noi. Era invece tranquillo e solo preoccupato che in casa ci fossero candele sufficienti, caso mai si protraesse la mancanza di gas. Ricordo che per molto tempo ho pensato a quella sera, all'angoscia provata, al dubbio di averla provata per niente.³⁵

È questo, nel ricordo d'infanzia d'un futuro senatore socialista veneziano, lo sciopero generale del settembre 1904, cui abbiamo già più volte accennato. E che ebbe effetti particolarmente clamorosi proprio a Venezia, per due giorni messa sotto assedio – almeno a voler credere allo scandalo dell'opinione pubblica conservatrice e dello stesso sindaco clericomoderato Grimani – dalla Camera del lavoro e dai suoi seguaci. I negozi furono costretti ad abbassare le saracinesche in segno di «lutto proletario», la città restò completamente isolata per il blocco di ogni collegamento sia ferroviario che acqueo e per l'interruzione dei servizi telegrafici e postali; come se non bastasse fu lasciata al buio per la sospensione dell'illuminazione a gas (e molte altre testimonianze, oltre a quella di Cerutti, dimostrano come fosse proprio l'oscuramento delle città a scioccare particolarmente l'opinione pubblica durante gli scioperi generali). Il tutto condito con comizi, cortei di lavoratori che attraversano la città, scontri in piazza con gli agenti e risse di strada tra scioperanti e crumiri. Una temporanea “presa di possesso”, insomma, che sovverte l'ordine delle cose; una dimostrazione di forza e impudenza che galvanizza i socialisti, spaventa i moderati e cambia irrevocabilmente l'immagine del movimento operaio e il suo ruolo nella vita cittadina³⁶.

Il primo sciopero generale “nazionale” della storia italiana ebbe, come è noto, esiti assai diversi da città a città³⁷. Le Camere del lavoro di Vicenza e Padova ad

³⁵ Arduino Cerutti, *Memorie*, Marsilio, Venezia 1980, pp. 9-10; il ricordo dell'episodio, posto non a caso come *incipit* dell'autobiografia, è chiaramente sovraccaricato a posteriori di elementi retorici, per aumentarne il valore letterario ma soprattutto per contrasto con il successivo percorso politico dell'autore, divenuto a sua volta socialista; ciononostante può valere, mi sembra, come testimonianza del profondo impatto che ebbero sull'opinione pubblica borghese e moderata le prime grandi manifestazioni operaie all'aperto.

³⁶ Cfr. “L'Adriatico” e la “Gazzetta di Venezia” del 21 settembre 1904. Il settimanale socialista “Il Secolo Nuovo” invita gli scioperanti a mantenere la calma e a non cadere nelle provocazioni (sotto forma, ad esempio, di false notizie di arresti di dirigenti socialisti), ma allo stesso tempo racconta con compiacimento – e probabile esagerazione – della «sfilata terrorizzante [per gli avversari, ovviamente] di 50 mila lavoratori attraverso le vie della città» (“Il Secolo Nuovo”, 24 settembre 1904).

³⁷ Proclamato dalla Camera del lavoro di Milano il 15 settembre 1904 per protesta contro le violenze compiute dalla forza pubblica in Sardegna e Sicilia, e diffusosi in pochi giorni più che altro per “emulazione”, lo sciopero fu “nazionale” solo nel senso che per la prima volta interessò contemporaneamente molte città e regioni italiane. Sostenuta soprattutto dal sindacalismo rivoluzionario, l'agitazione fu alla fine criticata da Turati e dai riformisti come sorta di “movimento

esempio, su posizioni più moderate di quella veneziana, si pronunciarono contro la sospensione del lavoro. Ciononostante a Padova non mancarono le manifestazioni: un corteo di alcune centinaia di operai, partito dalla sede camerale, attraversò il centro città e raggiunse Piazza Unità d'Italia (oggi tornata Piazza dei Signori), dove la banda cittadina suonava per festeggiare la nascita dell'erede al trono Umberto. Una curiosa coincidenza volle infatti che la notizia del lieto evento di casa Savoia si diffondesse nel pieno dell'agitazione, causando in tutta Italia una sovrapposizione – e talvolta un confronto a muso duro – tra le tradizionali cerimonie di giubilo monarchico e le più irrituali manifestazioni di indignazione popolare. Così avvenne anche nella piazza padovana, dove i “rossi” sommersero di fischi la *Marcia reale* e riuscirono ad imporre il silenzio in segno di lutto, per poi proseguire il loro percorso verso il caffè Pedrocchi, il Municipio e Piazza delle Erbe. Altrove, in città, i monarchici reagirono alle intrusioni di gruppi più ridotti di manifestanti e si ebbero scontri e sassaiole. Alla sera infine, “sotto il Salone” (ovvero il palazzo della Ragione), si tenne il comizio promosso da Camera del lavoro e PSI, in cui parve prevalere l'intenzione di proclamare lo sciopero; senonché, come si è detto, la decisione fu poi ribaltata – non senza polemiche – dal consiglio generale di una Camera del lavoro più condizionata dall'alleanza bloccarda con i democratici dell'onorevole Alessio che dagli umori della piazza³⁸.

Al di là delle discrepanze tra comportamenti della base e delibere dei vertici, in generale l'andamento dello sciopero sembra più che altro rispecchiare, anche in Veneto, la distinzione tra le aree a dirigenza riformista e quelle a dirigenza rivoluzionaria, più ancora che un ipotetico grado di “maturità” delle diverse piazze³⁹. Ciononostante vari indizi paiono confermare che, complessivamente, si

anarchico di piazza” (per una classica lettura degli eventi si veda Giuliano Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 377-419).

³⁸ Cfr. Pulliero, *La Camera del Lavoro dalla nascita alla Grande guerra*, cit., pp. 85-86. Per Vicenza cfr. Luca Romano, *Tra partito e Camera del Lavoro: i riformisti, i sindacalisti rivoluzionari e le lotte operaie (1893-1911)*, in Franzina (a cura di), *La classe gli uomini e i partiti*, cit., p. 486. Su entrambe le città si veda inoltre ACS, MI, DGPS, DAGR, 1904, b. 10, fasc. *Parto di S.M. la Regina*.

³⁹ Esempio il caso della provincia di Rovigo: lo sciopero generale ebbe qualche seguito nel Basso Polesine, dove i sindacalisti rivoluzionari erano più forti, mentre fallì nella parte alta della provincia, fedele al riformista Badaloni (cfr. Michele Mariotto, “*La Lotta*”. *Giornale socialista del Polesine da Badaloni a Matteotti 1899-1924*, Isers, Badia Polesine 2004, p. 55; Giampietro Berti, *L'anarchismo in Polesine e nell'area padana dalle origini all'età giolittiana*, in Id., a cura di, *Nicola Badaloni, Gino Piva e il socialismo padano-veneto*, Minelliana, Rovigo 1997, p. 100). Secondo Procacci le città venete toccate dallo sciopero nei giorni cruciali del 18 e 19 settembre

possa davvero parlare di un maturamento di queste ultime come scene della politica popolare: per guardare ancora una volta al capoluogo di regione, proprio il 1904 è l'anno in cui le manifestazioni *en plein air* diventano ricorrenti (tra Primo maggio, sciopero generale, agitazioni di categoria e campagna elettorale sono almeno una decina le occasioni in cui i socialisti veneziani scendono “in campo” in forma organizzata); ma segnali in questa direzione provengono anche dalle altre province e da località minori come Belluno o Schio, entrambe peraltro teatro quell'anno di affermazioni elettorali delle sinistre⁴⁰.

furono Venezia, Verona, Treviso e Chioggia; e che la situazione fosse sfuggita di mano, in particolare, nel Veneziano – ciò nel centro storico e a Chioggia – lo dimostra la successiva rimozione del prefetto lagunare da parte di Giolitti (Procacci, *La lotta di classe in Italia*, cit., pp. 409-413; Fiorentino, *Ordine pubblico nell'Italia giolittiana*, cit., p. 30; “L'Adriatico”, 22 settembre 1904). Per quanto riguarda più direttamente le manifestazioni pubbliche, vale la pena sottolineare come alle giornate caldissime del 18-19 segua immediatamente il XX settembre: agli strascichi della contrapposizione tra giubilo dinastico e lutto proletario si sovrappone, cioè, una “festa nazionale” dai significati di per sé complessi e mutanti (celebrazione dell'anticlericalismo risorgimentale che dovrebbe accomunare moderati e socialisti, ormai sempre più distanti, e opporre liberali e cattolici, in verità sempre meno interessati a continuare quella guerra). Così a Mogliano (Tv), la sera del 20, una ventina di socialisti preceduti da un'improvvisata bandiera rossa percorre le vie principali del paese cantando l'*Inno dei lavoratori* e mescolando le imprecazioni contro il «piombo omicida» dei Carabinieri all'esaltazione della breccia di porta Pia, mentre il «viva Casa Savoia!» di qualche monarchico pare in quel quadro una provocazione. Ma, soprattutto, sono i concerti serali delle bande cittadine per le celebrazioni ufficiali della presa di Roma a fornire altrettante occasioni per “guerre di inni”, tra marce reali invocate o fischiate, inni di Garibaldi e inni dei lavoratori chiesti a gran voce: succede in Piazza S. Marco a Venezia, in Piazza dei Signori a Vicenza e nella piazza principale di Schio, mentre altrove i prefetti sembrano sollevati, se non addirittura sorpresi, di poter annunciare al ministero che la *Marcia reale* è stata «suonata senza contrasti» (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1904, b. 10, fasc. *Ricorrenza del XX settembre*); ad Adria il concerto del XX settembre è cancellato per precauzione, anche perché – segnala il prefetto – «coincideva pure con chiusura esposizione agricola» (ibid); a Rovigo invece la ricorrenza fila liscia, ma incidenti del tipo appena descritto si erano già verificati in giugno, al concerto per la Festa dello Statuto (ivi, fasc. *Festa dello statuto*).

⁴⁰ A novembre, dopo che le elezioni politiche hanno visto il PSI diventare il primo partito locale, un'ondata di licenziamenti colpisce gli operai più politicizzati di Schio; la Camera del lavoro di Vicenza indice una manifestazione provinciale di protesta, ma i cinquecento operai giunti dal capoluogo trovano la cittadina della lana presidiata dalla truppa, e la proibizione di tenervi qualsiasi comizio sfocia in una serie di incidenti di piazza (cfr. “Giornale Visentin”, 10-17 dicembre 1904; Romano, *Tra partito e Camera del Lavoro*, cit., p. 487; Id., *La sindacalizzazione debole: i tessili nel Vicentino 1899-1911*, in Franzina, a cura di, *Operai e sindacato a Vicenza*, cit., pp. 137 e segg.; Giulio Antonio Galla, *Aspetti e momenti di storia del giornalismo operaio a Vicenza: “El Visentin” settimanale dei socialisti 1892-1925*, in Franzina, a cura di, *La classe gli uomini e i partiti*, cit., p. 1165). Per Belluno si vedano, sempre nel novembre 1904, le manifestazioni di giubilo – peraltro dalle forme non particolarmente nuove – per l'elezione a deputato del candidato “popolare”, poi divenuto socialista, Piero Perera: festeggiamento con bengala in Piazza Duomo, corteo con la banda fino alla casa dell'eletto e bicchierata nella sede della Società operaia (cfr. Ferruccio Vendramini, *Belluno e il sindaco Vincenzo Lante. Amministrazione e politica locale tra Ottocento e Novecento*, Cierre, Verona 1999, pp. 31-33; appena un anno più tardi radicali e socialisti avrebbero ottenuto un'altra importante vittoria, conquistando l'amministrazione cittadina).

1.4. **“Animo della folla” e piazze dei Signori:**

pubblici, forme e scene della politica plateale

Questa prima stagione della politica di piazza, di cui si è appena tentata una panoramica, avvia il processo di codificazione delle manifestazioni pubbliche, fornendo una tradizione ed una consuetudine alle esperienze degli anni successivi. Gli aspetti di fondo della “nuova politica” socialista – forme della propaganda, simbologie, ritualità pubbliche – sono già stati ampiamente studiati a livello nazionale⁴¹, quindi ci si limiterà a richiamarne gli elementi più direttamente connessi al tema di queste pagine, senza peraltro tralasciare quelli apparentemente più banali.

Si è qui scelta come discriminante fondamentale la distinzione tra eventi al chiuso ed eventi all’aperto, ovvero il passaggio della politica⁴² dalle sale alle piazze, perché evidentemente diversi sono i presupposti delle due alternative in termini di organizzazione, forza, consapevolezza, libertà, visibilità, coinvolgimento della cittadinanza o “minaccia” ad essa. La differenza, come già sottolineato, è prima di tutto nella consistenza numerica: i locali più capienti (nella migliore delle ipotesi teatri o ex chiese) possono contenere poche migliaia di persone, mentre in piazza il limite è rappresentato solo dalla capacità di mobilitazione degli organizzatori. E il rischio è piuttosto quello di rimediare una magra figura, raccogliendo un piccolo drappello di fedelissimi su una scena troppo vasta, che li ignori continuando la propria rumorosa vita di sempre⁴³: in

⁴¹ Si veda in particolare il capitolo dedicato al tema in Ridolfi, *Il Psi e la nascita del partito di massa*, cit.; e inoltre Giovanni Contini, *Il comizio*, in *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell’Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 173-202; per uno studio locale particolarmente attento alle forme delle manifestazioni pubbliche cfr. Fincardi, *Primo Maggio reggiano*, cit.

⁴² Comprendendo nel termine anche le attività pubbliche di quelle organizzazioni “sindacali” – a cominciare dalla Camere del lavoro – per cui la distinzione tra azione politica e rivendicazione economica e sociale è puramente teorica. D’altronde tali organizzazioni, assai più che le sezioni del partito, costituivano nella pratica l’ossatura di base del PSI, il suo radicamento sul territorio, il suo vero «legame diretto con le masse» (cfr. *Il socialismo nella storia d’Italia. Storia documentaria dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di Gastone Manacorda, Laterza, Bari 1972, p. 432).

⁴³ Mentre la stampa socialista si specializza, per ovvie ragioni, in cronache liturgiche e compiaciute delle riunioni di piazza (folle sempre imponenti e consapevoli, padrone della scena e del proprio destino, ascoltano attente gli oratori per poi sciogliersi solennemente al canto dell’*Inno dei lavoratori*), sono i giornali moderati (ma non necessariamente, o non ancora, accanitamente anti-socialisti: stiamo pensando in particolare al più letto di tutti, il veneziano “Gazzettino”) ad appassionarsi ai coloriti teatrini di vita popolare che fanno da cornice ai comizi “sovversivi”: l’oratore che deve sgolarsi per sovrastare i ragazzi che giocano, gli ambulanti con la fisarmonica e

piazza non si bluffa – ci si proverà, semmai, l'indomani sulla stampa – e non tutti possono permettersi la piazza. Le forze conservatrici e moderate la rifiutano, certo, per ragioni simboliche e di rappresentazione sociale, disdegnando la volgarità plebea e il disordine che essa porta nella politica; ma sanno anche che non avrebbero i numeri per farvi a loro volta ricorso. La politica liberale, d'altronde, non si fonda sulla quantità dei propri aderenti ma sulla loro "qualità", su nomi, ruoli, posizioni, reti di relazioni private; è "politica di galantuomini" in opposizione alla "politica di piazza"⁴⁴. Le manifestazioni all'aperto diventano, insomma, lo spartiacque simbolico tra politica elitaria e politica di massa (separate nella realtà da un buon numero di stadi intermedi, ma metaforicamente meno pregnanti)⁴⁵.

Lo «scelto» o «eletto pubblico» di cui si compiacevano le autorità in occasione di cerimonie ufficiali e conferenze moderate – la definizione pare una vera e propria formula balsamica per placare le ansie di prefetti e ministero – era già stato messo in ombra dalle meno compassate platee operaie raccolte nei locali delle Camere del lavoro o simili; ma la trasfigurazione del *pubblico* in *folla* si compie pienamente solo col passaggio dal *chiuso* all'*aperto*. E non è esclusivamente questione di numeri, o di classe sociale. La piazza garantisce presenze ancora atipiche, per genere ed età, nelle riunioni in interni (siano pure

gli abitanti che si sbracciano dalle finestre per invitare i manifestanti ad andare a fare baccano altrove. Un esempio veneziano tra i tanti: «durante il discorso di Vacirca [il direttore del "Secolo Nuovo", ndr] il grosso proprietario del Cinematografo Splendid che è a poca distanza dal luogo del comizio, di quando in quando, con una voce che sovrasta quella dell'oratore grida "Avanti, signori, che si dà principio allo spettacolo, i 400 scherzi del diavolo!". Il pubblico lo fischia e qualcuno gli grida contro, ma egli continua imperterrito a fare pubblicità ai 400 scherzi del diavolo...» (*Il comizio pro amnistia*, "Il Gazzettino", 4 marzo 1907).

⁴⁴ Un esempio della divergenza tra le due prospettive è fornito, ancora una volta, dalle reazioni allo sciopero generale del settembre 1904. Il sindaco clericomoderato di Venezia, Grimani, scrive una lettera aperta a Giolitti per protestare contro l'indecisione mostrata dal governo nel reprimere l'agitazione operaia e contro «l'abbandono» in cui la sua città era stata lasciata, diventando così per qualche giorno una specie di paladino dell'antigiolittismo non solo locale; e, soprattutto, in seguito a questa sua presa di posizione è gratificato da un «plebiscito della cittadinanza», ovvero da un «affluire ininterrotto di lettere e biglietti di congratulazioni e di adesione che giungono a Ca' Farsetti e a Palazzo Grimani»: alla prima prova di forza di un movimento operaio in grado di scendere in piazza e tenere in pugno per due giorni la città, la buona società veneziana opponeva dunque una partecipazione politica fatta ancora di biglietti e scambi di cortesie personali (cfr. "Gazzetta di Venezia", 20 e 21 settembre 1904; le lettere indirizzate a Grimani sono conservate in Archivio municipale di Venezia, Atti del Gabinetto del Sindaco, 1904, b. 337).

⁴⁵ Esistono certo occasioni in cui sono le autorità o gli stessi conservatori a chiamare in piazza i cittadini – ad esempio per le feste cittadine o le cerimonie militari, patriottiche o religiose – ma esse sono sempre presentate come celebrazioni unitarie e plebiscitarie di tutto il popolo (la cittadinanza, i fedeli, la nazione) e dunque dichiaratamente "non politiche". Questo, almeno, fino alla discesa in campo dei cattolici prima e dei nazionalisti poi, di cui si parlerà altrove.

quelle delle organizzazioni socialiste o proletarie): donne⁴⁶ e bambini, “ragazzacci” e “monelli” su cui immancabilmente si focalizzano le cronache della stampa borghese. E che contribuiscono anch’esse – assieme a curiosi, passanti e “non militanti” – a trasformare il pubblico della piazza nell’incarnazione emblematica del *popolo*, con più immediatezza di quanto potrebbe succedere in qualsiasi assemblea al chiuso. Un popolo che peraltro, se in certe sale pare sempre un po’ impacciato e fuori luogo, “là fuori” è davvero nel suo ambiente naturale.

Oltre che dalla natura dell’uditorio, e dalla sua forza icastica, la comunicazione politica di piazza era naturalmente condizionata da alcuni dati “tecnici”. O, meglio, dall’assenza di ogni supporto tecnico: non va infatti dimenticato che, da questo punto di vista, un comizio all’aperto di inizio Novecento aveva più punti di contatto con l’*agorà* greca che con una manifestazione odierna⁴⁷:

Allora non c’erano microfoni, non c’erano altoparlanti. Si parlava da un balcone o da un tavolo alla gente, che si riuniva tutto attorno, e nelle grosse manifestazioni, cui partecipavano alcune migliaia di persone, la sonorità della voce dell’oratore diventava un fattore decisivo per la riuscita del comizio e per non deludere l’uditorio. Il deputato socialista Elia Musatti aveva una voce squillantissima, che si sentiva in ogni punto del grandissimo Campo S. Polo, mentre io me la cavavo a Santa Margherita e a San Geremia, anch’essi discretamente vasti, e in alcuni dei campi dietro piazza San Marco.⁴⁸

Niente palco, niente microfono: non è difficile capire che, se si intendeva puntare sulle parole degli oratori, la piazza non era la scelta migliore (e quanto più il comizio era riuscito, cioè affollato, tanto meno era adatto a questo scopo).

⁴⁶ La partecipazione femminile alle attività delle Camere del lavoro era in sé una novità rispetto alle forme della sociabilità tradizionale, per lo più esclusivamente maschili o, comunque, separate su base di genere; alle Camere erano iscritte leghe operaie prevalentemente femminili (perché prevalentemente tale era la manodopera di alcuni settori) e le donne erano caldamente invitate a partecipare alle conferenze culturali (soprattutto quelle contro il pregiudizio religioso...) oltre che, ovviamente, alle feste e ai veglioni danzanti. Ma la piazza pare comunque garantire una presenza più ampia e più “libera” anche a chi è meno coinvolto nella militanza e nell’organizzazione.

⁴⁷ La “rivoluzione” avverrà negli anni Venti con l’introduzione dei sistemi di amplificazione, presupposto fondamentale per le “adunate oceaniche” del regime (cfr. Contini, *Il comizio*, cit.); altra variazione fondamentale sarà poi rappresentata dalla progressiva motorizzazione delle città che, oltre a contendere fisicamente spazi crescenti alle attività “pedonali” (qual è, alla fine, la politica all’aperto), altererà alquanto la rumorosità di fondo delle piazze (escluse, peraltro, quelle veneziane).

⁴⁸ Girolamo Li Causi, *Il lungo cammino. Autobiografia 1906-1944*, Roma 1974, pp. 42-43; il futuro leader del Pci siciliano (1896-1977) è a Venezia dal 1913 come studente della Scuola di commercio di Ca’ Foscari, presto coinvolto nell’organizzazione socialista locale; nel 1920 dirige la Camera del lavoro di Treviso e quindi, tornato a Venezia, diventa segretario del PSI lagunare; lascia il Veneto nel 1922. Sul suo periodo veneziano cfr. anche Giannantonio Paladini, *Serrati e Li Causi a Venezia: un sodalizio politico ed umano*, in Resini (a cura di), *Cent’anni a Venezia*, cit., pp. 307-315.

L'apparente incongruenza trovava risposta, più che nelle risorse tenorili dei leader socialisti, nel fatto che la comunicazione orale non era il fine principale del comizio di piazza. Per parlarsi con calma, capirsi, precisare e discutere c'erano le riunioni o le conferenze al chiuso; fuori, al contrario, la funzione coreografico-identitaria e "liturgica" aveva la precedenza sull'intelligibilità delle parole e sui loro contenuti. E che in piazza non si andasse per ascoltar discorsi, bensì per mettere a nudo «l'animo della folla», lo ammettevano – anzi lo rivendicavano – gli stessi socialisti:

Ai comizi di campo S. Geremia e di S. Margherita la folla era enorme. Lo hanno dovuto confermare a denti stretti anche i giornalisti. E non era folla curiosa, quella; era folla nostra, folla simpatizzante; folla concordante con le ragioni dello sciopero. Gli oratori Ciardi, Musatti, Florian, Medici, Serrati non hanno avuto bisogno di grandi discorsi per persuadere. Perché questa è la caratteristica dei nostri comizi: il discorrere è superfluo. L'importanza del comizio è data dalla folla che vi accorre, che vi manifesta il suo consenso, che vi espone l'animo suo. Il resto è fronzolo. Discorsi e dimostrazioni sono un di più. Sono quasi inutili come i nugoli dei carabinieri e delle guardie⁴⁹.

Certo, si trattava anche di fare di necessità virtù: la voce dell'oratore poteva essere intesa con continuità solo dalle cerchie di spettatori più vicini al "palco" (che, come si è visto, era in genere il tavolo di un'osteria, o magari un pozzo, una gradinata, il basamento di un monumento, una cassa del mercato) mentre appena più in là la distanza, il rumoreggiare del pubblico e lo sventolare di drappi e bandiere coprivano e confondevano le parole. Ai più lontani arrivavano, sull'onda degli scoppi di entusiasmo degli astanti, soprattutto i gesti, gli slogan e le frasi più accalorate. Tra folla ed oratore si sviluppava così un «gioco d'interazione»⁵⁰, un botta e risposta per cerchi concentrici, in cui il leader cercava di scuotere la moltitudine mentre questa attendeva, e immancabilmente acclamava, le affermazioni più risolutive.

In tale contesto erano dunque richiesti all'oratore mezzi di persuasione e gradi di persuasività diversi che in una conferenza di sala: meno sottigliezze dialettiche, più enfasi nei gesti e nelle parole. Plateale è d'altronde, alla lettera, ciò che è connaturato alla piazza: agli occhi degli avversari diventava allora evidente la discendenza dei comizianti rossi da ciarlatani e fieranti, quasi che quel luogo

⁴⁹ *Lo sciopero delle tabacchine*, "Il Secolo Nuovo", 6 giugno 1914.

⁵⁰ Fincardi, *Primo Maggio reggiano*, cit., vol. 2, p. 140.

avesse imposto la sua immutabile legge e i socialisti si fossero limitati ad immettere il messaggio politico-sovversivo in forme di comunicazione – e di imbonimento – più antiche. Ciò che i moderati preferivano ignorare era come quella folla, anzi quella *teppa*, fosse in realtà spettatrice meno passiva che in gran parte delle cerimonie pubbliche tradizionali (feste patriottiche, parate militari, processione religiose ecc.)⁵¹: ché qui, anzi, lo spettacolo vero non era l'oratore sul suo esiguo pulpito, ma la folla stessa col suo entusiasmo, i suoi colori e il suo rumoreggiare. La folla era l'evento, ed era anche il “messaggio”.

Per questo i discorsi erano «un di più». Di qui, come si diceva, l'apparente contraddizione dei comizi all'aperto: le parole si udivano a malapena ma il messaggio risultava notevolmente amplificato per il fatto di essere stato lanciato da una scena pubblica oltre che, l'indomani, rilanciato dalla stampa (anche se non sempre non nella direzione voluta dai promotori)⁵².

La politica di piazza andava insomma assumendo codici suoi propri e riconosciuti, e ben presto l'opinione pubblica cominciò ad attribuire caratteri “piazzaioleschi” anche ad eventi che materialmente avvenivano altrove: la piazza cessava cioè di essere uno spazio fisico per diventare un modello interpretativo e una categoria di giudizio (o meglio: un modello comportamentale esistente da secoli diveniva ora anche *cliché* politico). A prendere sempre più quel “sapore” non erano solo, come è logico, le manifestazioni al coperto di partiti e organizzazioni popolari: anche nei Consigli comunali la partecipazione diretta del pubblico alla discussione, i fischi e i rumoreggiamenti, talora persino l'intervento della forza pubblica, venivano letti come irruzione della piazza – sinonimo, per lo più sminuente, della “nuova politica” – nelle sedi istituzionali. Né pare un caso che un episodio emblematico in questo senso sia legato, ancora una volta, agli eventi del settembre 1904.

⁵¹ Si potrebbe altrimenti notare, sulla scia delle osservazioni di Turati da cui siamo partiti, che agli occhi di costoro la folla diveniva *teppa* proprio quando non si accontentava del ruolo di spettatrice, mentre rimaneva il *buon popolo* se restava ordinatamente al suo posto.

⁵² Non bisogna peraltro credere che già allora la piazza fosse principalmente un *mezzo* per arrivare ai *media*, come accade oggi (valga d'esempio la Venezia degli ultimi anni, dove le manifestazioni si organizzano principalmente in campo S. Geremia, sotto le finestre della sede regionale Rai). La dimensione prevalentemente locale dell'opinione pubblica dell'epoca, della vita politica e della propaganda faceva sì che l'impatto diretto della manifestazione – il suo vissuto – potesse ancora essere, presumibilmente, altrettanto o più importante di quello “mediato” dalla stampa (anch'essa, peraltro, in massima parte di ambito locale).

Nella sala Bernarda di palazzo Trissino, sede del Consiglio comunale di Vicenza, si stava decidendo di festeggiare la nascita di Umberto di Savoia con la costruzione di un ospedale infantile, quando un consigliere socialista proponeva di sospendere la seduta in segno di lutto per gli eccidi proletari di Buggerru e Castelluzzo; ma il Consiglio rifiutava un gesto in tal senso e il sindaco Norberto Marzotto, pur deprecando gli eccidi, li attribuiva principalmente agli «effetti deplorabili della folla». Mal gliene incoglieva, perché quegli stessi effetti gli si materializzavano subito sotto il naso: di fronte a simili dichiarazioni il pubblico presente in sala, evidentemente di simpatie socialiste, cominciava infatti a «tumultuare» (l'espressione è naturalmente di parte prefettizia) impedendo il proseguimento della seduta e provocando l'irruzione in sala del delegato di P.S. che imponeva lo sgombero, tra sedie scagliate contro gli agenti e vetrate infrante dal pubblico in fuga⁵³. Ottimo esempio, come si diceva, di trambusto di piazza trasferito nel tempio minimo della democrazia liberale. Nei municipi di tutta Italia, d'altronde, ancora per diversi anni conservatori e reazionari avrebbero deplorato l'ammissione della «feccia della città» nelle sale consiliari⁵⁴; e in quello vicentino rumoreggiamenti del pubblico e minacce di espulsione si ripetevano più volte tra il 1903 e il 1906, ovvero per tutta la durata dell'amministrazione clericomoderata di Marzotto⁵⁵. Così come a Venezia – altra città guidata da una giunta dello stesso colore – il consigliere comunale nazionalista Piero Foscarini aveva occasione di lamentarsi per il rumoreggiare, tra il pubblico che assisteva alle sedute, degli «habitué di Santa Margherita» (il campo dei comizi socialisti e di una Camera del lavoro inaugurata da pochi giorni)⁵⁶.

⁵³ Sull'episodio cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1904, b. 10, fasc. *Parto di S.M. la Regina*; “Giornale Visentin”, 24 settembre 1904; Emilio Franzina, *La classe, gli uomini e i partiti*, in Id. (a cura di), *La classe gli uomini e i partiti*, cit., p. 67; Romano, *Tra partito e Camera del Lavoro*, cit., p. 486.

⁵⁴ Così un consigliere nazionalista bolognese, cit. in Nazario Sauro Onofri, *La grande guerra nella città rossa. Socialismo e reazione a Bologna dal 1914 al 1918*, Edizioni del Gallo, Bologna 1966, pp. 86-88.

⁵⁵ Cfr. Franzina, *La classe, gli uomini e i partiti*, cit., pp. 66-68.

⁵⁶ *Consiglio comunale. Seduta deserta*, “Il Gazzettino”, 19 marzo 1907. Nel 1914, a Treviso, progressisti del centro urbano e contadini delle immediate vicinanze minacciano entrambi di intervenire in forze alla prima seduta del nuovo Consiglio comunale, costringendo il prefetto a far presidiare il municipio da mille uomini di truppa (cfr. Livio Vanzetto, *Dall'Unità alla Grande guerra*, in Livio Vanzetto, Ernesto Brunetta, *Storia di Treviso*, Il Poligrafo, Padova 1988, pp. 108-109); e anche a Venezia, dopo la stessa tornata elettorale amministrativa, la prima seduta del neoeletto Consiglio finisce in una colluttazione con scambio di pugni tra i consiglieri delle due parti, a cui minaccia di partecipare anche il pubblico (Cfr. Luciano Pomoni, *Il Dovere Nazionale. I nazionalisti veneziani alla conquista della piazza 1908-1915*, Il Poligrafo, Padova 1998, pp. 355-356).

Allo stesso modo, d'altra parte, la stampa moderata denunciava la presenza «impulsiva» e «morbosa» della «folla delinquente» nelle aule dei tribunali⁵⁷. Ma soffermiamoci piuttosto sul precedente accenno al campo veneziano, che introduce un'altra questione fondamentale per il tema di queste pagine. È il carattere pubblico della scena, come si è detto, a dare uno speciale significato alle manifestazioni di piazza; ma le scene pubbliche non sono neutre, né tutte uguali. Alcune, molto più di altre, si associano alle manifestazioni popolari, fino a divenirne – si è appena visto – sinonimo; quelle piazze “prestano la faccia” alla nuova politica e ne ricevono a loro volta i tratti, venendo progressivamente identificate dall'opinione pubblica come spazi “rossi” o socialisti. Una delle principali caratteristiche delle manifestazioni all'aperto è, infatti, proprio quella di connotare e colorare i luoghi in cui avvengono, con forza e immediatezza molto maggiore – è ovvio – di quanto non facciano gli eventi “nascosti” all'interno degli edifici⁵⁸. Ma ciò significa, specularmente, che tali manifestazioni tendono anche ad entrare in conflitto con luoghi dalle identità già ben connotate e simbolicamente poco compatibili con l'esaltazione politica del proletariato (popolo, folla o teppa che dir si voglia).

Nella sua forma più elementare questa distinzione “semantica” tra piazze riconduce all'opposizione tra periferie popolari e centro cittadino. Opposizione ravvivata dalla sempre più chiara identificazione, nelle città venete di età giolittiana, di quartieri “proletari”, sia in conseguenza della prima crescita industriale delle aree urbane sia per l'attribuzione di nuovi valori o identità a realtà sociali preesistenti: non più solo bassifondi malsani ma centri di irradiazione di nuove speranze, o minacce, di classe (o comunque, fuor di ideologia, di un inedito protagonismo politico-sociale). Le piazze, per lo più poco monumentali, di tali quartieri – come il Portello a Padova, Fiera a Treviso, Veronetta o S. Zeno a Verona, S. Lucia o S. Pietro a Vicenza, Castello o Santa

⁵⁷ Cfr. *La folla delinquente. A proposito del processo di Verona*, “Gazzetta di Venezia”, 14 novembre 1901; il processo in questione è quello del “caso Trivulzio” (un tenente degli alpini accusato dell'uccisione di una giovane popolana), cavalcato dai socialisti come espressione di antimilitarismo popolare; cfr. Emilio Franzina, *Una “Belle Epoque” socialista. Venezianità e localismo in età giolittiana*, in Resini (a cura di), *Cent'anni a Venezia*, cit., pp. 295-296.

⁵⁸ Sempre tenendo presente, naturalmente, che anche riunioni o manifestazioni in sale interne hanno un'inevitabile ricaduta sulla pubblica via: dal livello minimo “fisiologico” di arrivi e ripartenze alla spicciolata fino agli incolonnamenti e cortei, vere e proprie manifestazioni di contorno alle riunioni o conferenze al chiuso; e poi preliminari con assembramenti, capannelli di discussione ecc.

Marta a Venezia ecc. – diventano quindi la scelta più ovvia se si vuole “giocare in casa”, raccogliendo i simpatizzanti socialisti negli spazi della loro quotidianità; il che vuol dire facilitare la presenza di un pubblico di lavoratori e l’identificazione con esso, perfezionare la “messa in scena” del popolo e, contemporaneamente, minimizzare le interferenze di autorità e uomini in divisa. Ma i “quartieri rossi” o popolari – gli stessi che spesso ospitano Camere del lavoro, Case del popolo e altri sedi simboliche – sono anche il punto di partenza di frequenti cortei, autorizzati o meno, verso il centro cittadino; di lì, insomma, si parte “alla conquista” della città borghese: un secondo tipo di azione politica di strada che assume significati diametralmente opposti a quelli delle manifestazioni in territorio “amico”. Alla (comunque relativa) sicurezza si sostituisce l’ebbrezza della sfida, alla quotidianità la sovversione festosa dell’ordine stabilito; il varcare, con le proprie bandiere, frontiere prima proibite regala sensazioni intense, che facilmente si tramutano in sensi identitari e appartenenze condivise.

Il fondamentale localismo campanilistico – o addirittura iperlocalismo di quartiere – della cultura non solo popolare, la ridotta mobilità e il marcato classismo della società dell’epoca rendevano i confini interni alle città assai più evidenti di quanto ci possano apparire osservando, oggi, i medesimi centri urbani; e la cosa appare ancor più sorprendente se consideriamo come un secolo fa essi avessero dimensioni ben più compatte delle attuali (ma forse la contraddizione è solo apparente: la concentrazione di un’intera gamma di realtà sociali e culturali in un’area limitata può richiedere discrimini più netti e barriere più alte⁵⁹). Limitandosi qui ad osservare la questione nell’ottica del “diritto di accesso” delle manifestazioni popolari agli spazi cittadini, va comunque notato che distinzioni e preclusioni non erano ovunque ugualmente rigide. Se ogni capoluogo aveva una sua *Piazza dei Signori* (magari ribattezzata pochi anni prima in chiave risorgimental-patriottica), deputata ai simboli del potere e della memoria storica, non tutte però parevano ugualmente sacre e intoccabili, e ciò anche a prescindere

⁵⁹ Non ci si riferisce a una rigida separazione abitativa – in tutti i centri storici una certa mescolanza di classi sociali è comunque inevitabile – ma alla classificazione dei vari quartieri in base alla presenza percepita come dominante e connotante, oltre che all’identità storica, edilizia e monumentale dei singoli spazi urbani; in altre parole, il fatto che un facchino abitasse nel vicolo retrostante la piazza principale di una città era nell’ordine delle cose, che sarebbe stato invece messo in dubbio se egli avesse frequentato i caffè di tale piazza o, ancor più, se la avesse scelta con i suoi compagni per una manifestazione sindacale.

dai mutevoli orientamenti politici delle singole amministrazioni o autorità pubbliche.

Certo non sorprende che il caso più evidente di polarizzazione simbolica del tessuto urbano interessi Venezia, con il suo sovraccarico di glorie passate da rinverdire in chiave tricolore, di aspirazioni turistico-commerciali e di funzioni di rappresentanza, tutte concentrate in quell'area marciana da cui si cerca di allontanare ogni possibile elemento di disturbo, estetico o politico che sia⁶⁰. Meno ovvio, semmai, che tra le altre piazze venete quella protetta con più accanimento paia la trevigiana Piazza dei Signori: ancora nei trambusti del dopoguerra il prefetto della città dichiarerà che «per ragioni di opportunità e comodità del pubblico di tutti i partiti non si concede di tener[vi] pubbliche manifestazioni»⁶¹. L'ostinazione con cui le classi dirigenti cittadine difendono dalle intrusioni la "loro" piazza è forse proporzionale alla cura con cui, tra Otto e Novecento, vi avevano inscenato «l'invenzione della trevigianità»⁶²: condannata dai numeri ad essere la più "provinciale" tra le cinque città principali della regione⁶³, la capitale

⁶⁰ La "sacralità" di Piazza S. Marco ha naturalmente una lunga tradizione: nei secoli in cui essa era stata lo «spazio liturgico» della Serenissima, il «carattere di *hapax* assunto dalla Piazza nel tessuto urbano» avrebbe portato addirittura ad una «sorta di *horror sacri* che impediva agli abitanti di zone popolari o periferiche di trovar l'ardire di "passar per la Piazza". [...] Soltanto il ceto dei nobili e, in parte, quello dei cittadini [...] vi si muoveva a proprio agio, sentendosi autorizzato al transito» (cfr. Ludovico Zorzi, *Intorno allo spazio scenico veneziano*, in *Venezia e lo spazio scenico*, a cura di Manlio Brusatin e Aldo De Poli, La Biennale di Venezia, Venezia 1979, pp. 107-108). Agli inizi del Novecento un certo "tabù" marciano pare in qualche modo introiettato dagli stessi socialisti veneziani, che si sentono fuori luogo in una centralissima sede temporanea della Camera del lavoro: «l'ubicazione della sede posta in calle del Ridotto, a due passi dalla Piazza S. Marco, non è la più adatta. L'agglomerato di masse operaie in una località così centrale disturba il commercio cittadino e secca i lavoratori, i quali comprendono di recare involontariamente del danno ad altre classi di cittadini. [...] Riuscirebbe dunque vantaggiosa – non solo agli operai – ma ai commercianti, ai cittadini tutti di Venezia, la scelta di una nuova località per raccogliere in arteria meno centrale il grandioso movimento dei lavoratori veneziani» (*Cose cittadine*, "Il Secolo Nuovo", 23 luglio 1904). Già pochi mesi dopo gli stessi socialisti mostreranno di non preoccuparsi poi tanto di «disturbare il commercio» e le «altre classi di cittadini», avviando la lunga stagione delle incursioni non autorizzate in Piazza; ma la classe dirigente cittadina continuerà, da parte sua, a ritenere inammissibile che quel luogo divenisse teatro di plebi vocianti o, persino, recriminanti: le prime manifestazioni autorizzate delle sinistre in Piazza S. Marco saranno quelle del 1945.

⁶¹ Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 82, fasc. *Treviso e provincia. Disoccupazione*, prefetto di Treviso a MI, 3 settembre 1920. La presunzione di extraterritorialità della piazza principale di Treviso rispetto al conflitto politico-sociale viene ribadita anche dal memoriale dell'Agraria sui «fatti delittuosi commessi dai leghisti bianchi» l'8 giugno di quello stesso anno, che denunciava «quello che ha potuto [sic] avvenire persino in Piazza dei Signori, sotto gli occhi del prefetto» (in tale piazza aveva infatti sede la prefettura; cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 82, fasc. *Treviso. Agitazione agraria, Primo elenco dei fatti delittuosi commessi dai leghisti bianchi*, p. 1; per un inquadramento di questi episodi si rimanda al capitolo 4).

⁶² Cfr. Vanzetto, *Dall'Unità alla Grande guerra*, cit., pp. 11-52.

⁶³ Con i suoi 33.000 abitanti registrati dal censimento del 1901, Treviso si collocava a metà strada tra Vicenza (43.000 abitanti) e i due capoluoghi "minori" Rovigo e Belluno (rispettivamente 23.000 e 19.000), ma restava in un altro ordine di grandezza rispetto a Verona (99.000) e a Padova

della «marca gioiosa» si impegna particolarmente ad affermare la propria aristocraticità. E a ciò va comunque aggiunto il fatto che essa resta, politicamente, il più “moderato” tra i capoluoghi veneti⁶⁴.

Se negli spazi più nobili di Venezia e Treviso l’azione dei socialisti doveva limitarsi a incursioni provocatorie (caricate di senso proprio dalla violazione dei divieti) o ad azioni di disturbo, come le fischiate durante i concerti, altrove le cose andavano in maniera diversa: a Vicenza, ad esempio, il “luogo concesso” era in genere la centralissima – ancorché nascosta – Piazza delle Erbe, sul “retro” della Basilica palladiana (ovvero sul lato opposto alla Piazza dei Signori)⁶⁵. E abbiamo già visto come a Verona e a Padova i socialisti sfilassero più volte per il centro, fino a tenere comizi – autorizzati – nelle piazze principali; o, meglio, sotto le logge e i portici dei più prestigiosi palazzi affacciati su quelle piazze. La distinzione non è di lana caprina: si tratta infatti di ambienti intermedi tra la piazza e le sale interne, e intermedie sono le loro caratteristiche in termini di capienza, acustica, plusvalenza simbolica delle manifestazioni, conseguenze sull’ordine pubblico e libertà da condizionamenti esterni (meteorologici o polizieschi che siano). Una scelta, insomma, che mitiga per entrambe le parti – promotori e controllori – rischi e vantaggi della politica all’aperto; e poiché quasi tutti i centri storici hanno una loggia civica, la soluzione tornerà utile anche nelle città più piccole⁶⁶.

(81.000), per non parlare di Venezia (189.000 abitanti). Anche la maggiore tra le città venete non capoluogo, Chioggia (31.000), raggiungeva più o meno le stesse dimensioni di Treviso.

⁶⁴ Basandosi sul solo succedersi – o non succedersi – delle amministrazioni municipali il primato conservatore spetterebbe sulla carta a Venezia, dove però il movimento operaio e socialista era indubbiamente più sviluppato che a Treviso (ed era, anzi, proprio la forza numerica dei sovversivi a cristallizzare la gestione clerico-moderata del capoluogo lagunare).

⁶⁵ Si veda la testimonianza, non databile con precisione ma presumibilmente riferita all’età giolittiana, di Filippo Sacchi: «Andavo ragazzo ai comizi che i socialisti tenevano nell’unico luogo permesso, la Piazzetta delle Erbe, e ricordo Domenico Piccoli che dalla pedana formata da poche casse addossate al basamento della Basilica parlava a poche decine di compagni raccolti nel buio della piazzetta sotto gli occhi annoiati di un paio di guardie in cheppi» (cit. in Franzina, a cura di, *La classe gli uomini e i partiti*, cit., p. 1277; Piccoli, 1854-1921, fu il primo leader del socialismo vicentino, eletto deputato nel 1919). Il testimone pare considerare particolarmente penalizzante il “confinamento” in questa piazza, ma in un’ottica comparativa sembra al contrario risaltare la particolare liberalità di chi l’aveva concessa (liberalità a cui, presumibilmente, non era estraneo il fatto che i partecipanti a queste manifestazioni fossero solo «poche decine»).

⁶⁶ Si veda, ad esempio, il caso di Este: ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 73, fasc. *Padova. Approvvigionamenti*, prefetto di Padova a MI, 9 aprile 1920: cfr. inoltre *Cronaca della Diocesi. Este. Conferenza e tumulto*, “La Difesa del Popolo”, 29 novembre 1908 (secondo il giornale della diocesi di Padova, «anche le colonne della Loggia sanno ormai ripetere» i luoghi comuni degli oratori socialisti), e ivi, 24 ottobre 1909.

Allo stesso modo soluzioni meno impegnative, e più accomodanti, della piazza vera e propria possono essere cortili o corti interne; spazi a cielo aperto ma racchiusi da fabbricati o muri di cinta, a cui si accede da passaggi limitati e controllabili; cortili di scuole o altri edifici pubblici in città, di osterie in provincia. Sullo *status* di questi luoghi «pubblici ma recinti» torneremo nel prossimo paragrafo; soffermiamoci qui, invece, sulle osterie: spazi primigeni di incontro e di sociabilità anche politica, continuano – nonostante la concorrenza di strutture appositamente create e di scene pubbliche finalmente conquistate – a mantenere almeno in parte il loro ruolo. Che in molti casi risulta propedeutico ed integrativo a quello delle sedi deputate alla politica e all'organizzazione (pur con accezioni diverse e ricorrenti polemiche tra due “mondi” talvolta culturalmente distanti⁶⁷), ma in altri è ancora sostitutivo ad esso: così ad esempio nelle città in cui più lento è lo sviluppo degli organismi operai e socialisti, come Belluno⁶⁸, o nei piccoli centri del Veneto rurale. Qui le osterie restano il principale teatro di attività di propaganda fino almeno alla Grande guerra, con un particolare incremento di “conferenze” e comizi nei primi anni Dieci, in concomitanza cioè con l'inasprirsi della concorrenza tra socialisti e cattolici per l'organizzazione sindacale dei contadini.

Prendiamo ad esempio quanto avviene nel Veneziano nel marzo 1914: in una trattoria di Mellaredo, presso Mirano, si tiene un banchetto in onore del socialista padovano Gino Panebianco; a seguire, l'ospite tiene pubblico comizio «nella corte privata con recinto chiuso annessa all'osteria», alla presenza di 300 persone, quasi

⁶⁷ Per un esempio veneziano di polemica tra Camera del lavoro e cultura protosocialista d'osteria rimando a Sbordone, *Nella Repubblica di Santa Margherita*, cit., pp. 132-133: «Pretendendo di lottare per le sue sacrosante e legittime aspirazioni – scriveva nel 1909 sul “Gazzettino” il tribuno degli scaricatori di porto Angelo Pastassuta Vianello, riferendosi al segretario della Camera del lavoro Cesare Alessandri – parla di rivendicazioni ed emancipazioni e lotta contro l'iniquo sfruttamento del capitale e della vile borghesia dissanguatrice, assassina, che ruba il pane ecc. ecc... [...] Se invece di star sempre ritirato, là per aria, in alto in alto, nel soffittone della Camera del Lavoro dove si è eletto la sua segreteria, senza quasi mai vedere anima viva, venisse un po' giù in terra e facesse, mica molto, ma, per quello che gli permette il suo fisico, così come faccio io, la cura ricostituente di un buon bicchiere di vino (in regime Socialista non si deve più bere?) vedrebbe uomini e cose da una visuale più rosea e più buona».

⁶⁸ Secondo le testimonianze raccolte da Ferruccio Vendramini, ancora a Novecento inoltrato a Belluno «la politica si faceva spesso nei ritrovi pubblici, dove si beveva il caffè o un bicchiere di vino e si giocava a carte. I più arguti parlatori tenevano banco, tra battute, brindisi, conteggi elettorali, malignità e tante speranze»; ritrovi pubblici che non erano solo osterie ma anche caffè e ristoranti, a riprova della prevalenza borghese e moderata tra i dirigenti del “socialismo” locale (dimostrata anche dal fatto che, nonostante Belluno fosse stata amministrata dal blocco “popolare” fin dal 1905, la Camera del lavoro vi sorgerà solo nel dopoguerra); cfr. Vendramini, *Belluno e il sindaco Vincenzo Lante*, cit. pp. 39-49.

tutte contadini. Senonché il parroco comincia a suonare insistentemente le campane, impedendo all'oratore di parlare e costringendo i socialisti a ritirarsi nell'osteria in attesa che la situazione si calmi (ci resteranno fino a mezzanotte); molti contadini, indispettiti dal contegno del prete, si raccolgono intanto davanti alla chiesa, ma senza «trascendere» né provocare incidenti⁶⁹.

L'opposizione chiesa/osteria, pur ricorrente sia nella pubblicistica cattolica che nella cronaca, non va peraltro assolutizzata: anche i cattolici, quando alla fine decidono di mettersi direttamente in gioco per sottrarre i contadini veneti alle influenze sovversive, ricorrono diffusamente alla stessa tribuna degli avversari⁷⁰. Costante e altamente simbolico è, semmai, l'uso delle campane per impedire i comizi dei rossi nei centri rurali, in alternativa o in aggiunta ad altri metodi assai più spicci, consentiti quasi ovunque dalla schiacciante superiorità numerica di cui godevano i partigiani dei parroci. Per tutta l'età giolittiana, infatti, la gran parte delle manifestazioni pubbliche socialiste nelle campagne del Veneto centrale si concretizza in trasferte di propagandisti, quasi sempre intellettuali urbani e borghesi, la cui generosità "missionaria" è pari alla lontananza culturale dal mondo che vorrebbero evangelizzare; non sorprenderà dunque che l'episodio di Mellaredo, appena citato, sia tra quelli che si concludono con esiti meno sconcertanti per i rossi (ché in quel caso, se non altro, Panebianco può vantare un

⁶⁹ Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. C1, b. 20, fasc. *Venezia. Ordine pubblico*, prefetto di Venezia a MI, 31 marzo 1914.

⁷⁰ Sull'osteria come anti-chiesa il riferimento classico resta Gabriel Le Bras, *La chiesa e il villaggio*, Boringhieri, Torino 1976 [Paris 1976]; per il caso veneto cfr. Angelo Gambasin, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973, p. 95; per un esempio concreto di contrapposizione tra i due luoghi cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. C1, b. 75, fasc. *Ordine pubblico. Treviso*, prefetto di Treviso a MI, 29 dicembre 1920 (ancora nel primo dopoguerra, quando ormai la lotta politica investe praticamente ogni spazio pubblico, lo scontro tra il segretario della Federterra trevigiana e il parroco di una frazione di Mogliano si svolge sull'asse osteria-chiesa). Ma, d'altronde, esempi dell'utilizzo cattolico o clericale di questo insostituibile luogo di sociabilità popolare, e dunque di propaganda, emergono da più parti: si vedano ad esempio le frequenti conferenze dell'organizzatore dei contadini cattolici Italo Cappellotto nelle osterie – o relativi cortili – del Trevigiano e dell'entroterra Veneziano, che raccolgono ogni volta qualche centinaio di contadini (ivi, 1913, cat. C1, b. 25, fasc. *Treviso. Ordine pubblico e Venezia. Ordine Pubblico*); e compilando una *Informazione dei parroci sull'azione elettorale* del 1914, il parroco di un paese alle porte di Padova suggerisce che «bisogna dare agli osti un elenco dei nostri elettori con obbligo di ritirarne i certificati corrispondenti all'elenco, e solo a questi dare il pattuito compenso per disturbo» (cfr. Antonio Lazzarini, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, Edizioni di Storia e Letteratura – Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Roma 1978, p. 240); cfr. anche Livio Vanzetto, *Paron Stefano Massarioto. La crisi della società contadina nel Veneto di fine Ottocento*, Odeonlibri, Vicenza 1982, p. 13 e segg.; Liliana Billanovich, *I parroci e i problemi del primo dopoguerra nella zona montana-pedemontana della diocesi di Padova*, in "Ricerche di storia sociale e religiosa", n. 1, 1972, pp. 367-368.

discreto seguito “indigeno”, con ogni probabilità dovuto alla preesistenza di leghe contadine socialiste nella zona).

In genere la provocazione parte sempre dai socialisti, i quali, molto inopportuno, scelgono come località per tenere le loro conferenze quasi sempre i piazzali delle parrocchie di campagna e sovente proprio l’ora in cui i fedeli accorrono in chiesa; così determinano la reazione, anche per il tenore dei loro discorsi insensati contro il clero, contro i credenti e contro il partito popolare⁷¹.

Le considerazioni del prefetto di Padova risalgono al 1920 ma, tolto il cenno finale al PPI, sono ugualmente valide per l’anteguerra⁷². Sfuggiva, al rappresentante dello Stato, che non si trattava tanto di *inopportunità*, quanto di *opportunità*, seppure ad alto rischio: condizione indispensabile per tentare un comizio a un pubblico “non collaborativo” è, infatti, che esso sia riunito in buon numero per altre ragioni, e la messa era la principale occasione di vita comunitaria dei contadini⁷³. Così le biografie dei leader socialisti dell’epoca sono costellate di spedizioni nelle piazze dei paesi di campagna, la mattina presto, per appostarsi sul sagrato e rivolgere i propri appelli – in cui tanta parte aveva l’anticlericalismo – alla piccola folla che usciva dalla messa. Quasi sempre, quindi, l’intrusione era

⁷¹ ACS, PS 1920, cat. C1, b. 73, fasc. *Padova. Lotta fra socialisti e cattolici e combattenti*, prefetto di Padova a MI, 28 marzo 1920.

⁷² Se non, forse, per il fatto che nascevano da un episodio avvenuto a Carmignano di Brenta, non lontano da Cittadella, ovvero nel cuore dell’egemonia bianca, dove solo nelle fasi calde del biennio rosso i socialisti avrebbero osato tentare «con persistente audacia e con ogni mezzo di far breccia»; sono ancora parole del prefetto, che così ricostruiva i fatti: «alcuni socialisti, pur sapendosi in ambiente ostilissimo, tentarono di tenere una pubblica conferenza di partito, ma furono assaliti e percossi da alcuni avversari più risoluti, dalle mani dei quali a stento furono salvati dai carabinieri presenti» (ibid.).

⁷³ Resta naturalmente la questione della conciliabilità tra frequenza alla messa e ricettività al messaggio socialista; problema che qui sembra essere evidente al prefetto e, al contrario, ignorato – per ingenuità, eccessiva fiducia nella forza rivelatrice della propria parola o, più banalmente, per disperata mancanza di alternative – dai “missionari” socialisti. Senza inoltrarci in questioni tanto complesse e centrali per la cultura popolare e contadina ricordiamo solo, per mettere in guardia dalle semplificazioni, un piccolo episodio ricostruito da Emilio Franzina: nel 1901 un gruppo di socialisti di Arsiè (Bl), emigranti stagionali, invia dalla Svizzera una colletta di 14 lire per la chiesa parrocchiale; in autunno i migranti tornano al paese e si presentano puntualmente a messa, ma vengono additati come socialisti dal cappellano e cacciati di chiesa; costernati, scrivono allora al settimanale socialista locale per denunciare il “voltafaccia” del prete, che in precedenza li aveva pure ringraziati per l’offerta (cfr. Emilio Franzina, *L’emigrazione dalla montagna veneta fra Otto e Novecento*, in *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, a cura di Antonio Lazzarini e Ferruccio Vendramini, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1991, p. 216). Nella società contadina la messa è naturalmente, ben al di là del suo significato religioso, una fondamentale pratica collettiva, un rito di appartenenza alla comunità; dal punto di vista cattolico, invece, le frequenti coabitazioni tra ideologia socialista e pratiche religiose erano lette come la riprova che la gran parte dei rossi fossero tali non per fede politica, ma per interessi concreti (considerazioni in questo senso sono comuni sia nelle relazioni dei parroci che sulla stampa cattolica).

vissuta dai paesani come una provocazione: le parole dell'oratore socialista venivano coperte da fischi, risate e schiamazzi di uomini e donne a cui poteva aggiungersi, come si è visto, il colpo di grazia delle campane; ma non di rado i contadini – presumibilmente non invitati alla calma dai parroci – passavano a vie di fatto e i socialisti dovevano darsela a gambe per sfuggire a sassi e bastonate. Solo raramente i rossi erano in forze sufficienti per difendersi o, persino, tentare un “contraddittorio” tra la propria fanfara e le campane della chiesa⁷⁴.

⁷⁴ Ci si riferisce, in particolare, ad un episodio avvenuto alle porte di Padova nel settembre 1910: cfr. Pulliero, *La Camera del Lavoro dalla nascita alla Grande guerra*, cit., p. 159. Sembra che gli oratori socialisti non ritenessero di dover moderare il proprio anticlericalismo per il solo fatto che si stavano appellando a quanti uscivano di messa: si racconta che il leader socialista della Sinistra Piave, Angelo Tonello, quando nel dopoguerra teneva comizi sui sagrati, «puntando il dito sulla porta delle chiese, proferi[sse] queste parole: “Verrà un giorno in cui su quelle porte chiuse spiccherà un cartello con su scritto chiuso per mancanza di imbecilli!”» (testimonianza di Mario Bernardi, cit. in Cinzia Sellan, *Lotte mezzadrili e leghe rosse. L'esperienza di Angelo Tonello*, in Ceschin, a cura di, *Dai campi alle officine*, cit., p. 112; la particolare arroganza di Tonello, che col senno di poi potrebbe sembrare controproducente, era forse giustificata dal fatto che in quella zona – non a caso ribattezzata “feudo Tonello” – i socialisti già godevano di un insolito seguito tra contadini e mezzadri: è dunque possibile che l'oratore puntasse a galvanizzare i suoi, più che a fare nuovi adepti). Girolamo Li Causi racconta invece la versione veneziana delle sfortunate sortite socialiste: «Andavo in provincia per “sfondare” nelle località a noi più ostili. Ad esempio non ci era praticamente possibile entrare a Burano, il regno di Jesurum, che sfruttava migliaia di ragazzi, figli di pescatori poveri, nella fabbricazione dei famosi merletti. Come ci accingevamo a scendere dal vaporetto, erano aggressioni a bastonate, a sassate. Ci volle molto tempo prima che potessimo parlare a Burano. In campagna si andava quasi sempre di domenica. Ci si piazzava, di mattina, davanti alle chiese ad aspettare che finisse la messa, poi, mentre la gente defluiva lentamente, improvvisavamo il nostro comizio, sperando che qualcuno si fermasse a seguirlo o almeno cogliesse a volo qualche frase, qualche parola. Naturalmente non dappertutto la situazione era così nera [...]. Una delle nostre posizioni di forza era la cittadina di Mira, dove, per la presenza della Mira Lanza, c'era una classe operaia combattiva [...]. In campagna la nostra presenza si faceva sentire particolarmente dove c'erano i contadini poveri e i braccianti agricoli, come a Portogruaro e a Dolo, mentre arretrata era la zona di San Donà di Piave, dove dominava l'organizzazione clericale» (Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., pp. 38-39). Per l'abbondante casistica delle spedizioni socialiste nei centri rurali veneti si vedano anche Franzina, *La classe, gli uomini e i partiti*, cit., pp. 51-58; Id., *La Camera del Lavoro di Vicenza*, cit., p. 40; Zanatta, *La storia del Psi trevigiano*, cit., pp. 22-39; Resini, *Cronologia*, cit., p. 297. Esiste infine, come ulteriore variante di tali episodi, la reazione popolare innescata dalla distribuzione della stampa socialista ad opera di foresti, ma anche di compaesani: «Domenica 19 maggio, in Chiesa, durante la dottrina, un donna si alzò esprimendo minacce contro il rivenditore del giornale socialista, fra gli applausi delle altre. Nel giorno 26, uscendo dalla Parrocchia, un gruppo di donne, passando davanti all'ufficio postale, incontrò il giornalista e lo investì con insulti facendo agglomerare una folla che le incoraggiava tanto che quel malcapitato dovette fuggire» (episodio avvenuto nel 1911 a Crespano del Grappa, nel Trevigiano: cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1911, cat. C1, b. 19, fasc. *Treviso. Ordine pubblico*, prefetto di Treviso a MI, 4 aprile 1911). Le reazioni violente dei contadini alle predicazioni socialiste non sono naturalmente un'esclusiva veneta, ma caratterizzano tutte le aree rurali profondamente “bianche”: «ci domandiamo se avremo la fortuna di ritornare a casa o se invece finiremo sbudellati nelle mani dei cannibali», scrivevano i propagandisti della Camera del lavoro di Milano quando dovevano recarsi in alcune province lombarde (cfr. Rossi, *Le origini del partito cattolico e la lotta di classe nell'Italia liberale*, cit., p. 226). E, tornando alla campagna veneta, accoglienze simili potevano toccare anche ai predicatori evangelici (cfr. Gambasin, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, cit., p. 37).

Per i socialisti delle città la provincia era stata in origine meta di scampagnate in occasione dei Primi di maggio, luogo di festa e di svago per militanti urbani in libera uscita. Ora si era preso a guardare al mondo contadino come terra di missione, ma l'atteggiamento restava in un certo senso quello del cittadino in gita. E che non si trattasse solo di ostilità delle popolazioni rurali all'ideologia classista – ma, più in generale, di una secolare incomunicabilità tra queste e le forme della cultura “urbana” – lo dimostra la curiosa sorte toccata a quei predicatori socialisti che, convertitisi all'interventismo nel 1914-15, ritentavano lo stesso tipo di comizi paesani in chiave, stavolta, patriottica, ottenendo però la medesima e poco amichevole reazione popolare (fino a farsi inseguire «co' forche e bastoni»⁷⁵).

Così i socialisti – risvegliati a suon di botte e delusioni da questa sorta di “complesso di Pisacane”, mix di utopia e velleitarismo rischiatto, comunque, sulla propria pelle – finivano spesso per rinunciare ad ogni attività di propaganda nelle campagne e per accontentarsi di denunciare l'«imbecillità» dei contadini veneti⁷⁶; e, con loro, anche la “nuova politica” rischiava di restare ghettizzata nei centri urbani. Non bisogna, tuttavia, generalizzare: non solo in alcune aree rurali i “messaggeri” del socialismo godono, come abbiamo visto, di un qualche seguito, ma in certi casi la direttiva dominante città-campagna arriva persino ad invertirsi, e sono i campagnoli (soprattutto i braccianti delle Basse) a premere sulla borghese

⁷⁵ È il caso di Cleanto Boscolo, uno dei “padri” del socialismo trevigiano: tra gli oratori socialisti più spesso “cacciati” – fin dal 1899 – dai paesi della provincia, nel 1915 veniva ancora una volta messo in fuga dai contadini di Zero Branco, ma stavolta per aver tentato un comizio interventista (cfr. Livio Vanzetto, *La società trevigiana tra Ottocento e Novecento: le classi dirigenti*, in *Storia di Treviso*, a cura di Ernesto Brunetta, IV, *L'età contemporanea*, Marsilio, Venezia 1993, p. 88; sulla figura di Boscolo cfr. anche Zanatta, *La storia del Psi trevigiano*, cit., p. 22); e tra gli interventisti che si avventuravano a far propaganda nelle campagne, non erano i socialisti – o ex tali – i soli a rischiare il linciaggio: per i pericoli corsi dai rappresentanti della Pro Patria a Piove di Sacco (Pd) si veda *Corriere di Piove*, “Il Veneto”, 15 marzo 1915 (cfr. anche Francesco Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova-Venezia 1919-1922*, Marsilio, Venezia 1977, pp. 34, 47).

⁷⁶ Ad abbandonare i giri di parole era il foglio socialista trevigiano “Il Lavoratore”, dopo il deludente esito delle elezioni politiche del 1904: «Hanno votato [per il candidato conservatore] i contadini che vivono nella più assoluta brutale ignoranza, lontani come sono dalle città [...] privi di una vera funzione intellettuale, perché resa atrofica dall'ignoranza così cara ai padroni»; e ancora un decennio più tardi, a commento di una nuova sconfitta elettorale – alle amministrative del 1914 – lo stesso giornale socialista ribadiva come «preti e padroni» avessero trionfato «tra lo sghignazzare idiota e selvaggio di una folla di contadini abbruttiti dal vino e dall'insegnamento brigantesco dei parroci» (citt. in Vanzetto, *Il socialismo a Treviso tra Otto e Novecento*, cit., pp. 226-227; e Id., *Dall'Unità alla Grande guerra*, cit., p. 108). Da notare peraltro che la satira del villano non mutava termini nemmeno quando il villano stesso risultava più “a sinistra” dei socialisti urbani: così un altro organo locale del PSI, quello veneziano, accusava i sindacalisti rivoluzionari di aver conquistato la Camera del lavoro lagunare tessendo i «contadini pellagrosi di Cavarzere» (“Il Secolo Nuovo”, 10 agosto 1907; Cavarzere era allora il centro del movimento bracciantile del basso Adige).

scena cittadina per portarvi le perturbanti novità della partecipazione politica popolare. L'“inversione” diventerà poi macroscopica nel Veneto del dopoguerra, quando la più decisa adesione del movimento cattolico a tali novità porterà alle “marce” dei contadini bianchi su diverse città venete.

1.5. Il punto di vista dell'ordine pubblico

Si è già più volte accennato allo stretto legame tra sviluppo delle manifestazioni pubbliche e atteggiamento dei pubblici poteri; e al peso, in questo senso, della svolta rappresentata dall'avvento di Giolitti, prima al ministero degli Interni (1901) e poi alla presidenza del Consiglio (1903, mantenendo comunque, come spesso avveniva, anche il ministero chiave). La ben nota complessità e le apparenti contraddizioni della politica giolittiana – su cui non è il caso di soffermarsi qui – si riflettono sulla gestione dell'ordine pubblico, segnata dalla maggior liberalità in materia di pubbliche riunioni e dalla dichiarazione di neutralità del governo nei conflitti di lavoro; ma anche, altrettanto notoriamente, dal ripetersi di “eccidi proletari” compiuti dalla forza pubblica (con frequenza crescente, e clamore calante, man mano che ci si sposta dal Nord al Sud e dalle città alle campagne)⁷⁷. Si tratta evidentemente di scegliere se mettere in primo piano gli evidenti limiti del sistema di governo giolittiano rispetto ad un modello di democrazia compiuta o, piuttosto, le aperture che lo differenziano chiaramente dalle esperienze precedenti. E in questa seconda prospettiva non si può negare

⁷⁷ Conteggi difficilmente verificabili hanno calcolato, per gli anni 1901-1904, un numero di morti variante tra la trentina e la cinquantina, oltre a qualche centinaio di feriti; un'ulteriore ventina di uccisioni sarebbe poi il bilancio dei fatti di Gramsciole (Ct) e degli altri eccidi del 1905-1906. I numeri vanno tuttavia rapportati a quelli ottocenteschi: senza risalire ai ben più macroscopici massacri degli anni Sessanta – moti per la tassa sul macinato, moti di Torino del 1864 e, soprattutto, guerra al “brigantaggio” – bisogna ricordare almeno che, sempre secondo calcoli opinabili, sarebbero stati novanta i morti in Sicilia nel solo dicembre 1893, per non parlare della cifra mai appurata, ma verosimilmente superiore al centinaio, delle vittime milanesi del maggio '98 (per alcuni esempi di queste “contabilità” cfr. Romano Canosa, *La polizia in Italia dal 1945 a oggi*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 59-60; Angelo D'Orsi, *Il potere repressivo. La polizia*, Feltrinelli, Milano 1972, pp. 19-22). Né la frequenza crescente, in età giolittiana, di incidenti occasionati da scioperi e conflitti di lavoro può essere slegata dal moltiplicarsi senza precedenti dei conflitti stessi, dovuto almeno in parte proprio al clima più “liberale”: «dopo la svolta del secolo – ha sintetizzato Meriggi – ad agitazioni sempre più frequenti corrispondevano interventi in genere assai più misurati» (Meriggi, *L'Europa dall'Otto al Novecento*, cit., p. 100).

che, per quante volte siano rimaste lettera morta, l'imparzialità del governo nel conflitto sociale e altre simili dichiarazioni di indirizzo costituissero in sé una novità determinante. Anche riconoscendo che il tentativo di ampliare le basi di consenso dello Stato fosse "opportunistico" e strumentale al mantenimento dei rapporti di potere esistenti, il cambio di rotta conserva la sua portata storica.

Portata, peraltro, ravvisabile nelle stesse resistenze di autorità periferiche non troppo entusiaste della nuova strategia indicata da Roma. Alcuni prefetti ad esempio, frustrati dalle disposizioni del ministero, si chiedono che senso abbia mobilitare la truppa per compiti di ordine pubblico se poi non si può nemmeno ordinarle di sparare sulla folla⁷⁸; e i sindaci conservatori, a cominciare dal veneziano Grimani, gridano pubblicamente la loro rabbia contro Giolitti per «la più ampia libertà lasciata ai promotori di disordini» – siamo ancora ai tempi dello sciopero generale del 1904 – e «per l'assoluto abbandono in cui venne lasciata [la città] da parte del governo», arrivando fino a chiedersi «se il Governo intende di proteggere la cittadinanza da ogni sopruso, o se questa deve pensare di sostituirsi ad esso per mantenere l'ordine o per ripristinarlo»⁷⁹.

Ma in cosa consisteva, concretamente, la svolta voluta da Giolitti?

Il codice penale Zanardelli (approvato nel 1889 ed entrato in vigore l'anno successivo) e la legge di pubblica sicurezza che lo accompagnava riconoscevano alcuni limiti al diritto di riunione: per quanto riguarda le riunioni private, la polizia poteva intervenire solo in caso di disordini. Per le riunioni pubbliche, invece, gli organizzatori avevano l'obbligo di preavvisare l'autorità con almeno 24 ore di anticipo; una volta concessa l'autorizzazione preventiva, la forza pubblica poteva sciogliere la riunione solo nel caso gli oratori attaccassero le leggi o le istituzioni dello Stato, o qualora dal pubblico venissero «manifestazioni e grida sediziose» (cfr. appendice 1). Nel decennio successivo al suo varo, questo impianto giuridico subiva però varie "correzioni" – tutte tese a limitare ulteriormente la libertà di riunione – con i provvedimenti temporanei e le legislazioni eccezionali varati a più riprese dai governi Crispi, Di Rudinì e

⁷⁸ Si vedano a questo proposito i documenti dell'Ufficio riservato della Direzione generale di Pubblica Sicurezza del ministero degli Interni, consultati da Fiorenza Fiorentino per il suo studio sull'*Ordine pubblico nell'Italia giolittiana* (cit., p. 10); e a questo testo si rimanda, in generale, per le questioni inerenti la gestione giolittiana dell'ordine pubblico.

⁷⁹ Cfr. "Gazzetta di Venezia", 21 settembre 1904 (ma la lettera di Grimani è pubblicata su quasi tutti i quotidiani locali).

Pelloux; da parte sua Giolitti, una volta salito al potere, non faceva in sostanza che ritornare allo spirito più liberale della legge del 1889, dichiarando con ciò chiusa l'emergenza di fine secolo.

Ma soprattutto, come è chiaro dai brevi accenni sopra riportati, le norme lasciavano ampia discrezionalità alle autorità preposte al controllo e alla repressione, ed è principalmente su tali spazi di manovra che incidevano gli orientamenti politici dei governi (ai quali, come è noto, i prefetti erano assai sensibili). Così il mutamento di indirizzo emerge più dalle cronache – cioè dagli atteggiamenti concretamente tenuti dalla forza pubblica nelle singole occasioni – che dalle carte ministeriali, recanti disposizioni alquanto generiche:

Nella ricorrenza prossimo primo Maggio [1905] prego i Sig.ri prefetti attenersi alle seguenti istruzioni.

Curare stretta osservanza disposizioni degli articoli 1° e seguenti legge P.S. circa conferenza e riunioni pubbliche. Per passeggiate e processioni civili senza emanare ordinanze con manifesti a stampa o fare altre simili pubbliche comunicazioni di carattere generale, si dovrà esaminare di volta in volta se sia il caso di valersi, specialmente nell'abitato, della facoltà concessa dall'art. 8 della legge di P.S.

Compatibilmente con le peculiari esigenze del luogo si dovrà disporre nel modo più conveniente ed opportuno per riguardo alle riunioni che si volessero tenere nelle vie e piazze pubbliche, assicurando in ogni caso la vigorosa osservanza delle leggi e il mantenimento dell'ordine pubblico.⁸⁰

Le “istruzioni” contenute in questo dispaccio del Ministero ai prefetti possono suonare quasi tautologiche – agire di volta in volta nel modo più opportuno – ma rivelano comunque una caratteristica fondamentale della gestione giolittiana dell'ordine pubblico: lo statista piemontese riteneva infatti che le differenze esistenti tra le regioni italiane, e addirittura tra provincia e provincia, non permettessero di seguire un norma generale per tutta la penisola. Bisognava piuttosto giudicare caso per caso⁸¹.

A Roma restava più che altro la facoltà di impartire, in frangenti particolarmente delicati, indicazioni restrittive per tutto il territorio nazionale, che le prefetture applicavano poi con una certa elasticità, né senza malintesi tra l'autorità centrale e quelle periferiche. Tra 1908 e 1909, ad esempio, a preoccupare il governo sono tre “cicli” di proteste pubbliche, diverse nel segno

⁸⁰ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1905, cat. 12, b. 14, fasc. *Affari generali*, dispaccio telegrafico del MI, 26 aprile 1905.

⁸¹ Su questo punto cfr. Fiorentino, *Ordine pubblico nell'Italia giolittiana*, cit., p. 11.

ma accomunate dai riferimenti alla politica estera: quando ambasciate e consolati – che siano austriaci, russi o spagnoli – diventano le mete preferite di manifestazioni ostili, Giolitti ritiene di dover intervenire con la massima energia per evitare ripercussioni sulle alleanze internazionali dell'Italia. Nel novembre 1908 i “fatti di Vienna” scatenano l'irredentismo studentesco e il ministero dell'Interno vieta i comizi all'aperto, permettendo quelli al chiuso purché siano garantiti «la tutela dell'ordine pubblico, l'ossequio della legge e delle istituzioni, il rispetto dei nostri doveri internazionali»; minaccia inoltre severe sanzioni per quei funzionari che non tutelassero adeguatamente i consolati austriaci dalle «offese» dei manifestanti⁸².

Dieci mesi più tardi il governo italiano è impegnato in un'operazione di pubblica sicurezza particolarmente delicata, che lo stesso Giolitti nelle sue memorie definirà «eccezionale» e che presenta nuovamente delicati risvolti diplomatici: la visita dello zar in Italia. Al di là degli immancabili timori di complotti e attentati da parte di esuli russi, a preoccupare è la campagna di protesta promossa – pur tra mille tentennamenti e divisioni interne – dal movimento socialista. Scartata alla fine l'idea di uno sciopero generale, PSI e Confederazione generale del lavoro (CGL) si accordano per una serie di comizi contro il tiranno russo; la Confederazione, organo dirigente del sindacalismo riformista, pubblica anche un manifesto di “istruzioni” per l'agitazione⁸³. Ma alla fine saranno ancora una volta le singole Camere del lavoro a stabilire concretamente il da farsi. Così come, sull'altro fronte, i prefetti; i quali, però, paiono più informati sulle decisioni degli organi socialisti e camerali –

⁸² Scriveva Giolitti al prefetto di Bologna: «Avverta che se avvenisse qualche sfregio al Consolato austriaco destituirei i funzionari responsabili di non aver dato ordini precisi o di non averli eseguiti. Su tale punto nessuna tolleranza è ammissibile»; e al prefetto di Lecce: «Faccia subito formale inchiesta per accertare se offesa Consolato austriaco Taranto sia effetto di insufficienza degli ordini dati dal sottoprefetto o da inesecuzione dei medesimi da parte dei funzionari. Applicherò al colpevole severa punizione»; cfr. Fiorentino, *Ordine pubblico nell'Italia giolittiana*, cit., p. 49. Per le ripercussioni venute dei “fatti di Vienna” si veda più avanti, in altro capitolo.

⁸³ «1) Si esporranno le bandiere abbrunate e si terranno esposte per tutto il tempo che lo zar resterà in Italia; 2) Si indiranno comizi per il giorno stesso della venuta del despota [...] per dare maggiore solennità ai comizi questi verranno preferibilmente indetti nelle ore pomeridiane, e gli operai procureranno di assistervi abbandonando per qualche ora il lavoro; 3) Nei comizi si raccoglierà l'obolo pro rivoluzione russa; 4) In caso di proibizione dei comizi per parte della polizia potranno gli organizzatori sostituirvi lo sciopero di 24 ore esclusione fatta per gli addetti ai servizi pubblici dello Stato; 5) Si procurerà di procedere localmente d'accordo coi partiti politici [...] In ogni caso gli organizzatori sono tenuti a non lasciar sconfinare la protesta dai limiti di una manifestazione seria civile e dignitosa»; cit. in Adolfo Pepe, *Storia della CGdL dalla fondazione alla guerra di Libia 1905-1911*, Laterza, Bari 1972 (poi in Id., *La CGdL e l'età liberale*, Roma, Ediesse, 1997), pp. 335-342.

prontamente riferite da fiduciari e confidenti – che sulle intenzioni del governo. Tanto che alcuni di loro scrivono a Roma chiedendo chiarimenti: «parecchi giornali [...] pubblicano governo aver inviata prefetti circolare riservata per divieto qualsiasi comizio e repressione relative agitazioni. Circolare a me non pervenuta»⁸⁴. Il ministero rassicura, negando l'esistenza della fantomatica circolare, e finalmente si decide ad inviare a tutte le prefetture delle direttive chiare:

Comizi pubblici per venuta dello Czar in Italia possono essere permessi soltanto se tenuti in luoghi completamente chiusi. Direzione servizio deve essere affidata ad abilissimo ed energico funzionario Ps con assistenza altri funzionari pure abili e provetti e di agenti in borghese, mantenendo all'esterno forza numerosa per far rispettare strettamente la legge e nostri doveri internazionali. A questo riguardo non sono da ammettersi tolleranze, per cui alla prima intolleranza linguaggio degli oratori o al primo accenno di turbolenze comizi suddetti devono senz'altro essere disciolti nelle forme di legge⁸⁵.

Anche per le conferenze al chiuso, quindi, i limiti sono assai rigidi: in particolare è vietata, nei discorsi così come nei manifesti e negli opuscoli, ogni espressione che possa «recare offesa» all'imperatore russo o al suo governo; i socialisti si trovano così nella paradossale situazione di dover tenere dei comizi di protesta contro lo zar senza mai nominarlo⁸⁶.

Su scala locale, come si diceva, molto dipende dagli orientamenti delle singole Camere del lavoro; quelle di Venezia e Vicenza, controllate dai rivoluzionari, rigettano il moderatismo della CGL e decidono di proclamare ugualmente lo sciopero generale. Nel capoluogo berico il prefetto vieta il comizio antizarista e permette solo una «riunione privata» alla Camera del lavoro, riservata agli iscritti muniti di biglietto di invito (gli agenti, all'ingresso, controllano); ma al termine dell'assemblea poche centinaia di scioperanti muovono in corteo dal «Trastevere»⁸⁷ per percorrere il Corso e deporre una corona di fiori al monumento a Garibaldi – quale simbolo della lotta contro tutti i tiranni – in Piazza Castello. Alle prime invettive contro lo zar il prefetto fa intervenire la forza pubblica per

⁸⁴ Così il prefetto di Bari; cit. in Fiorentino, *Ordine pubblico nell'Italia giolittiana*, cit., p. 55.

⁸⁵ Ivi, pp. 56-57.

⁸⁶ Ibid.

⁸⁷ Come già notato, la Camera del lavoro di Vicenza aveva allora sede nel quartiere periferico di Santa Lucia, detto il «Trastevere» di Vicenza per i suoi caratteri popolari e la sua posizione oltre il Bacchiglione (sull'argomento cfr. Emilio Franzina, *Biografia di un quartiere. Il «Trastevere» di Vicenza 1891-1925*, Odeonlibri, Vicenza 1983).

disperdere i manifestanti e quindi, non avendo raggiunto lo scopo, manda in strada anche la truppa; negli scontri vengono feriti un paio di militari e infrante molte vetrine⁸⁸. A Venezia il comizio antizarista, annunciato per il 24 ottobre in Campo S. Geremia, viene proibito dal prefetto perché «il tempo, il luogo e il fine del comizio possono costituire un perturbamento dell'ordine pubblico»; ed è in risposta a questo divieto che la locale Camera del lavoro, avvalendosi peraltro di una facoltà prevista dallo stesso “manifesto” della CGL⁸⁹, proclama lo sciopero generale (riuscito solo parzialmente per il defilarsi di portuali e arsenalotti; non mancano comunque gli incidenti di strada, compresa una carica della truppa, baionetta in canna, nel centralissimo Campo S. Bartolomeo)⁹⁰. Per sfortuna di Giolitti e dei suoi, alla lungamente preparata visita dello zar si sovrappone pure un evento imprevisto quale la fucilazione, in Spagna, dell'anarchico Francisco Ferrer, immediatamente assunto a martire dagli anticlericali di tutta Europa: altre manifestazioni da vietare, altri consolati da difendere⁹¹.

La strategia di Giolitti – metter temporaneamente fuori legge la politica di piazza nei frangenti più “caldi” – si conferma ancora in vista dello sciopero generale contro l'impresa libica, indetto da PSI e CGL per il 27 settembre 1911: la proibizione dei pubblici comizi vale in questo caso anche per i mesi successivi, ma viene applicata dalle prefetture con una certa elasticità; e, soprattutto, non è

⁸⁸ Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1909, b. 4, fasc. *Vicenza. Agitazione contro venuta zar*; Romano, *Tra partito e Camera del Lavoro*, cit., pp. 505-506; Fiorentino, *Ordine pubblico nell'Italia giolittiana*, cit., p. 62.

⁸⁹ Cfr. sopra, nota 83.

⁹⁰ Cfr. *Lo sciopero generale proclamato*, “L'Adriatico”, 25 ottobre 1909; *Echi dello sciopero generale*, “Il Secolo Nuovo”, 6 novembre 1909; “Il Gazzettino”, 26 e 27 ottobre 1909. In tono minore le manifestazioni nelle altre città venete: a Rovigo una sessantina di socialisti si riunisce nel salone della Borsa, dove «tentativi intemperanti» e «frasi sconvenienti circa la venuta dello Czar» vengono immediatamente interrotti dal commissario, che minaccia di sciogliere la riunione; ma dopo circa mezz'ora l'assemblea termina senza incidenti. A Treviso le proteste per la visita dello zar – annunciata, e quindi contestata, con largo anticipo – vengono addirittura “accorpate” alle commemorazioni del XX settembre (cfr. i sottofascicoli relativi alle singole città in ACS, MI, DGPS, DAGR, 1909, b. 4, fasc. *Agitazione contro venuta zar*).

⁹¹ Gli incidenti più gravi si verificano a Milano e Roma: cariche di cavalleria davanti ai consolati spagnoli, centinaia di arresti, tentativi di assalti alle carceri, aggressioni a preti e tentati incendi di chiese (cfr. Fiorentino, *Ordine pubblico nell'Italia giolittiana*, cit., pp. 64-65). Niente di altrettanto drammatico nelle città venete, dove le proteste per i fatti di Spagna si ricordano più che altro come l'ennesima occasione di polemica interna all'organizzazione socialista sull'opportunità di uno sciopero generale: il segretario della Camera del lavoro di Venezia, Cesare Alessandri, si dimette dopo che la sua proposta di sciopero è stata respinta. Restando a Venezia, nell'ottica che qui interessa è semmai da sottolineare che anche in questo caso lo sciopero generale vale quale ultima risorsa e arma di ricatto per le autorità: come in occasione delle manifestazioni antizariste, si annuncia cioè che esso sostituirà il pubblico comizio qualora questo fosse vietato. Ma stavolta il comizio, autorizzato, si tiene il 17 ottobre in campo S. Geremia, alla presenza – secondo i socialisti – di cinquemila persone (cfr. “Il Gazzettino”, 15 ottobre 1909; “Il Secolo Nuovo”, 16 ottobre 1909).

chiaro fino a quando sia da considerarsi in vigore (comizi vengono vietati a Cittadella nel gennaio 1912, a Camponogara nell'ottobre 1913 e a Venezia due mesi più tardi)⁹².

Ad una legislazione di per sé abbastanza vaga si sovrapponevano quindi restrizioni temporanee, periodicamente dettate da Roma; e nell'opacità normativa che ne risultava i veri arbitri della situazione si confermavano ancora una volta i prefetti, con i loro diversi temperamenti e i loro personali criteri di giudizio e d'azione. Tanto personali da spingerli a polemizzare gli uni con gli altri; così il prefetto di Venezia, scrivendo nel 1913 a Giolitti, criticava implicitamente il suo predecessore :

Permettomi far presente E[ccellenza] V[ostra] che quando giunsi Venezia mi occorre rilevare come forse con soverchia facilità si tollerasse la costante e frequente occupazione di pubbliche piazze e strade per tenervi comizi promossi da questa Camera lavoro per propaganda socialista i quali comizi non di rado degeneravano in disordini. Per questo ritenni opportuno fin dai primi giorni dall'assunzione del mio ufficio di non consentire in massima a siffatte occupazioni le quali data speciale conformazione città impedivano libera circolazione e provocavano vivaci lagnanze dei cittadini. D'altronde ho sempre ritenuto come ritengo che a nessun cittadino sia lecito occupare ed ingombrare per proprio interesse o tornaconto suolo pubblico a danno degli altri cittadini.⁹³

Il tono è quello tipico dell'alto funzionario che ribadisce di fronte ai superiori la validità del proprio operato. Il telegramma citato si inserisce infatti in un dialogo che merita di essere brevemente ricostruito, come esempio di documentazione sui meccanismi dell'ordine pubblico e sui suoi rapporti con le regole di una democrazia immatura, oltre che sullo spazio lasciato all'iniziativa personale dei prefetti. Tutto parte da un'interrogazione presentata in parlamento dal deputato socialista di Venezia, Musatti, circa la ripetuta proibizione dei comizi

⁹² Cfr. Maurizio Degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 69 e segg. Per quanto riguarda più specificamente lo sciopero antitripolino del 27 settembre 1911, esso si rivelò un sostanziale fallimento in tutto il Veneto, compresa Venezia (quartier generale di quel Musatti che era stato uno dei principali propugnatori dell'agitazione a livello nazionale); e come manifestazioni di contorno i socialisti lagunari dovettero accontentarsi di un comizio nel salone del Circolo ferroviari (cfr. Resini, *Cronologia*, cit., pp. 376-377). Un po' meglio le cose andarono ai socialisti padovani: l'astensione del lavoro fu anche qui limitata ma, se non altro, si riuscì a inscenare una pubblica manifestazione nel centro cittadino; il corteo diretto alla Gran Guardia – dove avrebbe dovuto tenersi il comizio – arrivò fino all'altezza del caffè Pedrocchi, ma qui si scontrò con la forza pubblica che proteggeva una contromanifestazione patriottica (cfr. Pulliero, *La Camera del Lavoro dalla nascita alla Grande guerra*, cit., pp. 113-114; cfr. anche *Il fallimento dello sciopero e dei... turchi padovani*, "La Difesa del Popolo", 1/10/1911).

⁹³ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1913, cat. C1, b. 25, fasc. Venezia. Ordine Pubblico, prefetto di Venezia a MI, 3 dicembre 1913.

socialisti da parte del prefetto della città, Rovasenda. Come di prammatica, il ministero chiede delucidazioni al prefetto stesso⁹⁴ che risponde, con la lettera sopra citata, facendo capire di voler porre fine al “lassismo” di chi l’aveva preceduto; ciononostante, continua, egli non ha mai inteso abolire del tutto i comizi pubblici, vietando solo quelli «tenuti in piazze o strade pubbliche» e permettendo, al contrario, quelli in «luoghi recinti o chiusi ma aperti al pubblico», quali le corti veneziane con un unico accesso o i cortili interni delle scuole comunali (fatta salva, naturalmente, la presentazione di «preventiva regolare dichiarazione»). E quattro mesi più tardi, nuovamente chiamato in causa sulla stessa questione, Rovasenda ribadisce ancora più chiaramente la sua posizione:

Da che mi trovo prefetto in questa sede non ho mai proibito, salvi casi eccezionalissimi, che comizi indetti questa Camera Lavoro fossero tenuti in pubblico. Soltanto ho creduto inibire che comizi stessi avessero luogo sulle piazze pubbliche, come abusivamente si praticava prima del mio arrivo Venezia, non sembrandomi cosa opportuna né regolare che per fini e interessi partito socialista si invadessero le piazze anche più centrali a danno dei cittadini, che hanno pur diritto di circolare liberamente ovunque e di essere rispettati nelle loro opinioni politiche contrarie a quelle dei socialisti. D’altronde anche serie ragioni di convenienza e di ordine pubblico mi consigliavano non permettere ciò, essendo nota intemperanza linguaggio questi socialisti contro istituzioni dello stato⁹⁵.

La necessità di garantire la circolazione ed il «pubblico passeggio» è sempre citata come prima causa dei divieti; tant’è vero che, a riprova della propria liberalità, il prefetto fa notare di aver talvolta concesso l’uso, oltre che di spazi chiusi, persino di alcuni campi “aperti”, purché collocati nei quartieri «remoti»

⁹⁴ L’interrogazione parlamentare sull’operato della forza pubblica da parte del deputato locale (dapprima socialista e poi – col moltiplicarsi dei partiti praticanti la politica di piazza – anche nazionalista, repubblicano, popolare o fascista) è un atto ricorrente e, presto, immancabile. La burocratica puntualità con cui le recriminazioni dei militanti locali giungono, attraverso il loro deputato, al Parlamento e da questo al ministero degli Interni, per poi ridiscendere per vie gerarchiche fino al prefetto e ai funzionari che abitualmente fronteggiano a muso duro quegli stessi militanti, testimonia come il confronto di piazza sia ormai inserito – almeno formalmente – nei sistemi di garanzia di una democrazia rappresentativa; e le richieste di delucidazioni del ministero, così come le autodifese dei prefetti, non hanno solo i toni della pratica dovuta. D’altra parte lo stesso ripetersi delle interrogazioni, e degli episodi che le causano, non lasciano molte illusioni circa la loro reale capacità di incidere sulle pratiche di gestione dell’ordine pubblico; ciononostante restano la principale forma di pressione delle opposizioni politiche sugli apparati repressivi che ne condizionano quotidianamente i destini, e di dialettica extra-piazzaiola tra le une e gli altri (quando poi i soggetti della politica di piazza si moltiplicano ed entrano in contrasto tra loro oltre che con lo Stato – socialisti/cattolici, socialisti/fascisti ecc. – il problema diventa quello di bilanciare tali pressioni, e ogni interrogazione parlamentare che accusi le forze dell’ordine di partigianeria verso gli avversari ne suggerisce una, speculare, di questi ultimi).

⁹⁵ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. C1, b. 20, fasc. Venezia. Ordine Pubblico, prefetto di Venezia a MI, 4 marzo 1914.

della città (da cui si può facilmente dedurre che il «pubblico passeggio» che si vuole tutelare è solo quello borghese, turistico o commerciale)⁹⁶. Ma la motivazione “tecnica” – garantire la circolazione – sfuma disinvoltamente in una valutazione politica di tali comizi, nei quali «abituamente si lanciano gravi offese contro borghesia ed istituzioni Stato»: scopo dei divieti è, dunque, anche quello di «di rendere meno audace e pericolosa propaganda sovversiva», tanto più che «la maggioranza dei cittadini» ha «opinioni politiche contrarie a quelle dei socialisti»⁹⁷. Diversi passaggi di questo ragionamento dimostrano scarsa familiarità con le regole fondamentali di una democrazia⁹⁸; ma quel che più interessa, dal nostro punto di vista, è che Rovasenda pone come fondamento indiscutibile delle sue decisioni un principio – proibire in linea generale i comizi sulla pubblica piazza – non corrispondente né alla legge in vigore né ad alcuna esplicita indicazione del ministero. Nello stesso senso andavano, è vero, le disposizioni più volte impartite da Roma nelle fasi “critiche”, ultima la guerra libica conclusasi ormai da oltre un anno; ma non risulta che tali disposizioni fossero ancora valide, tant’è vero che lo stesso prefetto poteva solo «ritenere» di «avere il consenso del governo»⁹⁹ (il quale, a dire il vero, non pare smentirlo). E

⁹⁶ Nel marzo 1914, ad esempio, il prefetto Rovasenda ricordava di aver permesso un «comizio di donne» nel «piccolo e remoto Campo S. Giustina», nel sestiere di Castello, «trattandosi di località pochissimo frequentata ed eccentrica» (ivi, prefetto di Venezia a MI, 28 marzo 1914). Quanto poi le classificazioni di “centrale” e “periferico” fossero strumentali lo dimostra il fatto che campo S. Margherita veniva definito «frequentatissimo centrale campo» nel dicembre 1913 – quando il prefetto doveva spiegare perché vi avesse vietato una manifestazione – ma diventava il «remoto Campo S. Margherita» appena sei mesi più tardi, per riferire di un comizio che vi era stato permesso (a coniare le due definizioni è, si noti, sempre il medesimo Rovasenda; cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1913, cat. C1, b. 25, fasc. *Venezia. Ordine Pubblico*, prefetto di Venezia a MI, 3 dicembre 1913; e ivi, 1914, cat. C2, b. 24, fasc. *Venezia. Agitazione pro Masetti*, prefetto di Venezia a MI, 10 giugno 1914). Va peraltro notato che i socialisti non erano le uniche vittime del “proibizionismo” di Rovasenda, il quale vietava anche diverse iniziative nazionaliste e irredentiste (cfr. sotto, paragrafo 3.2.1). Il conte Casimiro Rovasenda (Torino 1850 - San Remo 1940) fu prefetto di Venezia dal 1 marzo 1913 al 1 settembre 1917, quando fu collocato a riposo per anzianità di servizio; in precedenza era stato prefetto di Campobasso (1906-1907), Porto Maurizio (1907-1909) e Palermo (1909-1913); cfr. Mario Missori, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti nel Regno d'Italia*, Bulzoni Editore, Roma 1978, ad indicem.

⁹⁷ Si vedano i documenti citati nelle due note precedenti.

⁹⁸ Da un parte il prefetto sembra ignorare che, in democrazia, anche le minoranze godono del diritto di parola; dall'altra, nel considerare le opinioni socialiste come nettamente minoritarie, tralascia volutamente l'unico giudizio che sancisce democraticamente maggioranze e minoranze, quello delle urne (alle elezioni politiche dell'anno precedente il PSI era risultato il partito più votato in città, e dopo la guerra avrebbe raggiunto la maggioranza assoluta dei voti; ma d'altronde è lecito sospettare che, parlando di «cittadini», il prefetto si riferisse esclusivamente ai «galantuomini»: su questo punto cfr. anche più sotto, cap. 4, nota 37).

⁹⁹ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. C1, b. 20, fasc. *Venezia. Ordine Pubblico*, prefetto di Venezia a MI, 28 marzo 1914.

ciononostante non si faceva alcuna remora a definire «abusiva» la condotta del collega che non aveva seguito il suo stesso metro di giudizio¹⁰⁰.

All'arbitrio dei prefetti si aggiungeva poi, in secondo grado, quello dei loro rappresentanti sul campo, ossia dei funzionari di P.S. che presenziavano ogni riunione pubblica; erano costoro a dover decidere, sul momento, se le affermazioni dell'oratore configurassero un «attacco» allo Stato o se le grida della folla fossero «sediziose»; e dunque, alla fine, molto dipendeva dal loro giudizio e

¹⁰⁰ In altra occasione lo stesso prefetto di Venezia si lamenta ripetutamente con il ministero per l'eccessivo permissivismo del sottoprefetto di Chioggia e del locale funzionario di PS, che vietano i comizi sulla pubblica piazza ma poi non prendono i provvedimenti necessari per impedirli con la forza, mostrando «incertezza e debolezza» che imbalanziscono i socialisti (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. C1, b. 20, fasc. *Venezia. Ordine Pubblico*, prefetto di Venezia a MI, 10 marzo 1914; ivi, cat. C2, b. 24, fasc. *Venezia. Agitazione pro Masetti*, prefetto di Venezia a MI, 14 giugno 1914). Le medesime fonti documentano anche la “gestione” delle manifestazioni socialiste in provincia; a Camponogara, ad esempio, il comizio del Primo maggio 1914 viene vietato nella piazza principale ma permesso «nel cortile interno di un pubblico esercizio» (ivi, cat. K9, b. 37, fasc. *Venezia. Primo Maggio*, prefetto di Venezia a MI, 11 maggio 1914); e qualcosa di simile succede a Dolo l'anno precedente: «Ho proibito sulla pubblica piazza il comizio di Dolo – scrive il solito Rovasenda – e poiché gli animi erano eccitati, e si manifestava un vivo fermento in quel comune e nei comuni vicini, ho creduto prudente di far assistere i funzionari da 200 uomini di truppa, 40 carabinieri ed alcuni agenti di città in borghese. Malgrado che all'ora stabilita (19 e 30) si fossero raccolti alla spicciolata sulla piazza di Dolo ben 200 persone, non appena il Panebianco accennò a parlare, il Commissario Tos, che aveva la direzione del servizio, intimò lo scioglimento e costrinse i radunati a ritirarsi, invece, in un cortile interno delle vicine scuole comunali, non senza la protesta che cedevano [sic] alla forza» (ivi, 1913, cat. C1, b. 25, fasc. *Venezia. Ordine Pubblico*, prefetto di Venezia a MI, 29 aprile 1913). A conclusione di questa breve galleria di manifestazioni di piazza abortite per volontà del prefetto, sembra però il caso di tornare nel centro storico veneziano e citare per intero – come riepilogo di quanto fin qui detto – la cronaca degli avvenimenti del 1 marzo 1914; protagonista Giacinto Menotti Serrati, allora segretario della Camera del lavoro lagunare, che per l'intero pomeriggio semina confusione apparendo e scomparendo in diversi campi cittadini: «[Serrati] si è messo a capo della agitazione, indicendo un pubblico comizio, che avrebbe voluto tenere, ieri alle ore 15 in Campo S. Polo, come da preavviso presentato alla Questura. Motivi di viabilità che si riscontrano nel fatto della località frequentatissima e di passaggio come Campo S. Polo, centro di altre parti più importanti della città, specie in giorno festivo e motivo di ordine pubblico, data la incontinenza del linguaggio irruente solito a tenersi in pubblico dal Serrati e dai suoi seguaci e la non adesione della maggioranza dei cittadini per questa agitazione che avrebbe potuto facilmente degenerare in disordini, mi indussero a vietare il comizio nella piazza, pur concedendo il permesso di tenerlo in luogo chiuso ma aperto al pubblico, come del resto ho sempre fatto in passato. Il Serrati mal sopportando il divieto, che gli fu regolarmente notificato e ritenendo di esercitare un diritto tentò di tenere ugualmente il comizio alla presenza di circa 300 persone che alla spicciolata e per diverse vie erano riuscite a riunirsi in quel vasto campo, ma ne fu impedito dal pronto intervento di funzionari ed agenti. Per sciogliere e sbandare gli assembrati, che andavano aumentando anche di molti curiosi, fu necessario l'intervento della truppa e più specialmente di una compagnia del 1° Reg. Fanteria e previe le intimidazioni legali vennero tutti dispersi. Ne susseguì un trambusto ed un tentativo di resistenza per parte degli assembrati e si dovette procedere all'arresto di Gioacchino Emilio fu Luigi di anni 24 da Venezia, garzone caffettiere per rifiuto di obbedienza e per resistenza e violenze di un soldato; De Pretto Antonio di Giovanni di anni 21 da Venezia calzolaio, per resistenza e violenze ad un carabiniere che ebbe la giubba lacerata ed un morso ad una mano, infine fu fermato anche certo Nazzari Pietro, per misure di ordine pubblico, ma fu poco dopo rilasciato in libertà. I dimostranti furono sbandati da Campo S. Polo; ed il Serrati, seguito da una cinquantina di persone, in maggioranza suoi correligionari per Calli e callette trasversali riuscì a giungere di corsa in Campo S. Bartolomeo, in quell'ora affollatissimo per passaggio domenicale e voleva parlare, ma alla vista degli agenti e dei funzionari, colà precedentemente comandati di

dai loro umori¹⁰¹. L'intervento del delegato di polizia diventava, d'altronde, parte integrante della ritualità di piazza: poteva porre bruscamente fine ad un comizio ma anche – come ogni divieto, imposizione o atto repressivo – dare nuovo respiro ad una manifestazione un po' spenta, risvegliando per reazione la partecipazione e l'energia della folla.

Non va infine scordato che funzioni di pubblica sicurezza erano attribuite agli stessi municipi, specie nei centri minori; dove, in assenza di un funzionario di P.S., era il sindaco a farne le veci, sotto il controllo del prefetto o del questore. Ed è facile immaginare con quale zelo i sindaci di paese garantissero ai loro stessi avversari politici un diritto di per sé "dubbio" come quello di pubblica riunione: così toccava talvolta ai prefetti di dover moderare il proibizionismo di qualche primo cittadino¹⁰².

servizio, si dileguava dirigendosi in piazzetta dei Leoncini. Ivi tentò arringare i pochi fedeli rimastigli, ma fu fatto subito allontanare, malgrado le sue proteste. Il socialista Danella poi, altro caporione del partito socialista, salito su di una colonna cercò anch'esso arringare la folla, ma l'intervento di funzionari ed agenti glielo impedirono. Ben presto ritornò la calma e non ebbero a verificarsi altri incidenti degni di rilievo» (ACS, PS 1914, cat. C1, b. 20, fasc. *Venezia. Ordine Pubblico*, prefetto di Venezia a MI, 2 marzo 1914).

¹⁰¹ Si può citare ad esempio quanto avveniva a Venezia il 16 marzo 1907: durante la cerimonia di inaugurazione della nuova sede della Camera del lavoro l'oratore accennava alla «fosca figura di Giolitti, colui che fu trovato con le mani nella cassa della Banca Romana...» e quindi, per sicurezza, chiariva ulteriormente il concetto: «Sì! Giolitti è un ladro!», suscitando l'approvazione della folla («Ladro! Ladro! Assassino! Abbasso la Camorra!»); prontamente il commissario balzava sul palco e, tra le proteste generali, dichiarava sciolto il comizio: un attimo dopo gli agenti facevano irruzione nella sala, mentre un altro dirigente socialista cercava inutilmente di protestare per il sopruso, ricordando che la legge vietava di offendere il re, non il presidente del Consiglio (*L'inaugurazione della Camera del lavoro. La forza scioglie il comizio*, "Il Gazzettino", 17 marzo 1907; cfr. inoltre "L'Adriatico", 17 marzo 1907). Diverse interruzioni di comizi – senza però arrivare allo scioglimento – si registrano anche in occasione del Primo maggio 1914: ad Occhiobello (Ro), il delegato interviene quando uno studente «offende volgarmente» il presidente del Consiglio (che però stavolta è Salandra); a Vicenza il funzionario zittisce il conferenziere che sostiene la necessità di «spazzare via il letamaio dal Quirinale» (e qui l'obbiettivo è davvero il re), il pubblico insorge contro l'intrusione e l'oratore cambia argomento concludendo rapidamente il suo intervento; a Camponogara (Ve), un ferroviere accenna «alla rivoluzione da farsi magari con le armi», il funzionario lo «invita» a smettere e quello si scusa «dichiarando che la frase gli era sfuggita»; ma il rappresentante della forza pubblica deve intervenire nuovamente poco dopo, quando un altro oratore accenna «ai fatti di Trieste ed alla politica estera» (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. K9, b. 37, fasc. *Rovigo. 1° maggio, Vicenza. 1° maggio e Venezia. 1° maggio*). In altri casi l'oratore poteva essere ripreso per molto di meno, bastava ad esempio che affrontasse un argomento diverso da quello indicato nell'annuncio della manifestazione presentato alla questura: così, durante un comizio dedicato allo sciopero del Cotonificio veneziano, l'accento al licenziamento di alcuni arsenalotti scatena un battibecco tra oratore e commissario: «Si attenga allo sciopero!» – «Non mi interrompa, egli non è in diritto» – «Si attenga allo sciopero dei cotonieri» – «Io faccio delle comparazioni e sono in diritto di farle!» (cfr. "Il Giornaletto", 26 luglio 1906). A proposito della concentrazione dei poteri decisionali e dell'elevato grado di discrezionalità di cui è investito l'agente di polizia operante sul campo si veda – in chiave, in verità, più sociologica che storica – Donatella della Porta, Herbert Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global"*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 18 e segg.

Questa breve panoramica degli atteggiamenti delle autorità competenti – e delle loro molte variabili – rende quasi superfluo ribadire, in conclusione, come in età giolittiana la libertà di manifestare sul suolo pubblico non fosse tanto un diritto acquisito, quanto una concessione continuamente rinegoziata. Ma anche, allo stesso tempo, come tale libertà fosse “concessa” in quegli anni con una “generosità” sconosciuta alle fasi politiche precedenti.

1.6. Marx e Masaniello: la piazza tiranna

La pratica giolittiana di proibire i comizi all’aperto nei frangenti politicamente più spinosi verrà puntualmente ripresa da Salandra nel pieno dello scontro tra interventisti e neutralisti (circolare ai prefetti del 21 febbraio 1915), restando però, in buona parte, sulla carta¹⁰³. In marzo, dopo la morte di due manifestanti a Reggio Emilia, il governo ritenta con più convinzione il giro di vite; e i socialisti – i quali, nonostante tutto, continuano a ritenere che la libertà di pubblica riunione sia un

¹⁰² Nel maggio 1911 il deputato socialista lombardo Angiolo Cabrini scriveva al sottosegretario agli Interni Falcioni: «Caro Falcioni, vuoi vedere se si possa indurre quel bellissimo originale che è il sindaco di Montebello Vicentino a rigettare il divieto di riunione... anche se ciò spiacesse al parroco?»; il prefetto di Vicenza, aggiungeva Cabrini, ci ha già provato, ma senza risultato. Interrogato a sua volta dal ministero, il prefetto così ricostruiva la situazione: «A Montebello, comune di circa 5000 abitanti, le conferenze pubbliche erano state sempre permesse. Senonchè ultimamente per poco tatto degli oratori, esse assunsero una forma che tornò sgraditissima a quella popolazione di sentimenti molto religiosi. Sia per questo, sia perché in mancanza di locali chiusi le conferenze si dovevano tenere sulla pubblica piazza e nelle ore antimeridiane della Domenica, giorno colà di mercato, il Sindaco ritenne opportuno di proibirle. Avuta assicurazione diretta dai promotori di tali conferenze, che la forma sarebbe stata corretta e gli oratori si sarebbero mantenuti strettamente nei limiti dell’argomento, tentai di persuadere il Sindaco che le ostilità della popolazione non sarebbero state né presumibili né giustificate, ma il sindaco mi dichiarò esplicitamente che la massa popolare era assai eccitata, onde non sarebbe stato difficile che trascendesse ad atti violenti contro gli oratori e loro proseliti, i quali senza dubbio si sarebbero trovati in forte minoranza; e tale pericolo per la pubblica tranquillità mi veniva dichiarato esistente anche dall’Arma dei Carabinieri Reali. Sia nel fondato timore di disordini, sia perché di regola non reputo opportune le conferenze sulle pubbliche piazze e tanto meno quando intercettano la pubblica circolazione, sia infine perché più volte mi ero trovato costretto ad inviare a Montebello un Funzionario con rinforzi, ho creduto conveniente mantenere fermo il divieto del Sindaco. Qualora ritorni la calma nella popolazione e possano i promotori designare località più opportuna, potranno le conferenze essere consentite» (ACS, MI, DGPS, DAGR, 1911, cat. C1, b. 19, fasc. *Vicenza. Ordine pubblico*, prefetto di Vicenza a MI, 2 giugno 1911).

¹⁰³ Cfr. Luigi Ambrosoli, *Né aderire né sabotare*, Edizioni Avanti!, Milano 1961, p. 67 e segg.

diritto garantito dallo Statuto – rispondono inalberando i loro classici slogan: «Alla piazza!», «Adunque, alla piazza!»¹⁰⁴.

Sul biennio 1914-15, in cui vengono al pettine molti nodi di questa ricerca, torneremo in altro capitolo; per il momento interessa piuttosto il recupero socialista delle parole d'ordine piazzaiole. La “discesa in strada” del popolo neutralista è senz'altro una delle armi su cui si concentrano le speranze – e le illusioni – della campagna contro la guerra, e la perdurante esaltazione della piazza come strumento di sovranità popolare potrebbe, a prima vista, far credere che i termini della questione siano ancora quelli di inizio secolo (la piazza sovrana di Turati, il «fuori, fuori!» da cui siamo partiti). Ma da allora il socialismo italiano ha subito profonde mutazioni, che hanno investito anche il ruolo emblematico della piazza.

È almeno dallo sciopero generale del 1904 che su tale ruolo sono emersi progressivi distinguo, ed essa ha smesso di essere simbolo incontestato di democrazia diretta per divenire – anche – argomento di polemiche interne al movimento socialista (con destino non troppo dissimile da quello toccato all'altro “mito” del protagonismo proletario: lo sciopero generale, appunto). È come se, in qualche modo, gli entusiasmi del socialismo moderato si fossero intiepiditi man mano che la politica di piazza si concretizzava, passando da orizzonte ideale a pratica ricorrente. A voler essere maligni si potrebbe dire che – come per i ceti dirigenti su cui ironizzava Turati nella citazione con cui abbiamo aperto il capitolo – anche per molti riformisti il «buon popolo» era diventato «plebaglia» e «trivio» nel momento in cui aveva smesso di applaudire e aveva trovato altrove i propri beniamini. Il socialismo riformista era stato infatti scavalcato, sul fronte della retorica piazzaiola, dapprima dai sindacalisti rivoluzionari e poi, dopo il 1912, pure dalla nuova dirigenza rivoluzionaria del PSI, e in particolare da Mussolini (l'astro nascente che portava in sé – a vederlo, ovviamente, col senno di poi – l'annuncio del “tradimento” interventista: tradimento suo personale ma, in un certo senso, anche della piazza); e, fatte salve le immancabili differenze tra una realtà locale e l'altra, ad ogni “sorpasso a sinistra” si faceva più evidente una disaffezione reciproca tra il riformismo e le folle, con la loro “tribuna”.

¹⁰⁴ Si tratta di due titoli pubblicati in bella evidenza sulla prima pagina del settimanale socialista padovano “L'Eco dei Lavoratori” (6 marzo e 3 aprile 1915).

Sarà infine la settimana rossa del giugno 1914 – ovvero quella che sulla carta avrebbe dovuto essere la definitiva consacrazione della politica di piazza – a costringere la destra socialista a fare i conti con una dimensione che sembra ormai esserle sfuggita di mano. Si moltiplicano così, anche nel partito dei lavoratori, le esecrazioni della teppa, e la piazza sovrana cantata da Turati un quindicennio prima si trasfigura, nelle parole del suo sodale Treves, in piazza tiranna:

Quel che bisogna vedere è se la nostra «rivoluzione» presente ha da essere governata dal proletariato o... dalla folla [...] se ogni azione di protesta del PS o della CGdL a piacimento della folla raccogliatrice, secondo il suo istinto sovrano, il suo istinto divino, ha da lasciarsi trasformare in movimento rivoluzionario; se il diritto divino della piazza, in qualunque luogo e in qualunque modo raccolta, è sovrano, travolgente ogni altro e i partiti e le organizzazioni proletarie [...] hanno sempre da abdicare davanti a quel diritto sovrano e irresponsabile. [...] Ciò che diventa del tutto inammissibile è [...] riconoscere l'impero dell'organizzazione quando c'è da seminare solo e prostrarsi all'impero della piazza quando si crede ci sia da raccogliere.¹⁰⁵

La «folla raccogliatrice» che popola le piazze è ormai, per i riformisti, l'antitesi di un proletariato organizzato e cosciente. Concetto ribadito dallo stesso Treves ancora nel dopoguerra (quando, d'altronde, non gli mancano certo occasioni per deplorare il populismo rivoluzionario): al congresso PSI di Bologna del 1919, a proposito delle agitazioni popolari contro il carovita, avrebbe senza mezze misure dichiarato che le masse – e quindi, per quanto ci riguarda, le piazze – erano «guidate più dallo spirito di Masaniello che da quello di Marx».

Si potrebbe a questo punto notare che un tale mutamento di prospettiva ci dice più cose sulla parabola del socialismo riformista italiano che non sull'oggetto specifico di questa ricerca; ma ciò che qui interessa sottolineare è, per l'appunto, la possibilità di rileggere le svolte politiche del primo Novecento attraverso il ruolo in esse giocato dalla piazza e dalla sua retorica¹⁰⁶.

¹⁰⁵ Il Vice [Claudio Treves], *La teppa e la Rivoluzione socialista*, "Critica Sociale", a. XXIV, n. 13, 1-15 luglio 1914.

¹⁰⁶ Per quanto riguarda i riflessi locali della disaffezione socialista per la piazza in seguito ai fatti della settimana rossa, si rimanda al paragrafo 3.2.2.

II

IL SAGRATO E LA PIAZZA

GLI SPAZI PUBBLICI DEL MOVIMENTO CATTOLICO

2.1. *Deprecatio urbis*

Empia orgia e plebi insorte
A libertade falsa adulatrice
Educate a favor della cui trama
Vanto e pretesti fur: lavoro e fame
[...] E di tali attentati son ben rade
Le città, in cui l'insano
Spirito infernal fiero non avvampi!
[...] Né le soldatesche armi a dure prove
Valsero a pietà muovere quegli empi,
Perduti al vizio, d'atea scuola esempi!¹

Così il sacerdote di una piccola parrocchia rurale alle porte di Vicenza registrava nelle sue memorie i fatti del maggio 1898, con cui anche la città berica aveva «voluto offrire il suo granello d'incenso all'italica rivoluzione»². E l'originalità stava nello sforzo poetico più che nei toni esecratori dell'azione popolare, per i quali il clero intransigente veneto non aveva certo dovuto attendere i trambusti di fine secolo, invero peraltro modesto (almeno a livello locale) di paure a lungo coltivate. Già all'indomani dell'unificazione al Regno d'Italia “Il Veneto Cattolico” aveva espresso in maniera più piana gli stessi concetti:

Non stuzzicate il popolo dicendolo sovrano! Altrimenti egli arriverà a misurare i suoi diritti dalla quantità di forza bruta di cui dispone [...]. Non c'è belva più feroce del popolo, non c'è mezzo atto a frenarlo che l'idea religiosa ben radicata nel suo cuore.³

¹ Cit. in Renato Camurri, *Cattolici, operai e sindacato nella Vicenza giolittiana (1898-1911)*, in Franzina (a cura di), *Operai e sindacato a Vicenza*, cit., pp. 189-190.

² Ibid.

Il confronto, per quanto strumentale e sbrigativo, tra simili citazioni e quelle con cui si è aperto il capitolo precedente basta a rendere con chiarezza la distanza esistente tra le premesse teoriche, culturali e retoriche da cui muovono l'azione sociale dei cattolici e quella dei socialisti. Distanza apparentemente scontata, ma che può talvolta confondersi nella complessa evoluzione delle due posizioni (e della prima soprattutto) a cavallo tra i due secoli.

L'esaltazione clericale del "paese reale", da opporre al "paese legale", richiedeva effettivamente la rappresentazione di un buon popolo timorato di Dio e fedele alle tradizioni, ora travolto e tradito dalla classe dirigente liberale, materialista e massonica; ma come è noto tale baluardo di civiltà era generalmente identificato nel mondo contadino, non certo nelle riottose plebi cittadine. E la condanna morale della cultura urbana non poteva che coinvolgere la piazza, fenomeno urbano per eccellenza ed, anzi, simbolo stesso della vita cittadina.

Si potrebbe obiettare che anche il più piccolo centro rurale ha la sua piazza: ma è vero d'altro canto che, agli occhi scrupolosi dei censori ecclesiastici, non vi erano paesi o piazze troppo piccoli per presentare i sintomi malefici della «città caina»⁴. Bastava una piazza a fare una città, a evocarne i pericoli. La deprecazione clericale discendeva infatti a cascata, dai massimi emblemi della metropoli moderna (Parigi, ai tempi della Comune ritratta come nuova Sodoma finalmente punita dalla giustizia divina⁵) ai capoluoghi locali (per esempio Padova che, secondo molti parroci della provincia, avrebbe gettato un'ombra moralmente sinistra su chiunque si affacciasse alle sue porte⁶), fino ai grossi centri agricoli o di mercato, a loro volta accusati di diffondere il contagio nelle campagne circostanti. Le denunce del clero veneto seguivano in genere uno schema fisso: a Masi balli ed amoreggiamenti erano «fomentati dalla corrotta gioventù della troppo vicina

³ "Il Veneto Cattolico", 1867, n. 68 (cit. in Bruno Bertoli, *Le origini del movimento cattolico a Venezia*, Morcelliana, Brescia 1965, p. 255).

⁴ Cfr. *Le visite pastorali di Giuseppe Callegari nella diocesi di Padova (1884-1888 / 1893-1905)*, a cura di Filiberto Agostini, Edizioni di Storia e Letteratura – Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Roma 1981, p. LXVI.

⁵ Cfr. Silvio Lanaro, *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto tra '800 e '900. Linee interpretative*, in Franzina et al., *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico*, cit., p. 40.

⁶ Numerose testimonianze in questo senso in *La visita pastorale di Luigi Pellizzo nella diocesi di Padova (1912-1921)*, a cura di Antonio Lazzarini, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973-75. Sulla condanna morale di Padova peseranno anche la lunga amministrazione del blocco popolare (1900-1912) e, ovviamente, la presenza dell'università con le sue provocatorie tradizioni di "libero pensiero" (da cui la "satira dell'universitario", sorta di ribaltamento cattolico della tradizionale "satira del villano": cfr. Vanzetto, *Paron Stefano Massarioto*, cit.).

Badia Polesine», a Megliadino S. Fidenzio i danni venivano da Montagnana, a Baone «i sacramenti [erano] poco frequentati per la vicinanza di Este». Per non parlare della vasta letteratura che attesta la funzione corruttrice di Dolo, il cui peccato originale stava nella discendenza dall'antica capitale – «progenie dei bassifondi di Venezia, a cui si aggiunge il lezzo dei gaudenti villeggianti delle lagune», «veneziani della decadenza», «vivaio di prostitute» per la città – e nell'andirivieni di mercanti, carrettieri e barcaioli che facevano la spola tra questa e Padova: da ciò, conseguentemente, la concentrazione di «garibaldini e socialisti» che «dilagavano» nei paesi vicini.

Né bisogna credere che la minaccia nascesse dalle sole cittadine del basso Veneto, tradizionalmente meno docili al controllo ecclesiastico; a suscitare preoccupazioni erano anche i centri dell'alta pianura, già allora indiscusse roccaforti della “Vandea” veneta⁷: gli inconfessi si annidavano persino nelle “piazze” – intese qui, semplicemente, come epicentri urbani – di Cittadella, Bassano, Sandrigo o Camposampiero. A Romano d'Ezzelino il parroco, di fronte alle sollecitazioni dei superiori per la diffusione della «buona stampa» cattolica, rispondeva che non gli sembrava il caso di «suscitare la passione di leggere che ora non c'è: siamo troppo vicini a Bassano, guai se si sviluppa questa passione»⁸. La norma era insomma di puntare il dito contro il gradino immediatamente superiore nella scala della gerarchia urbana (e in ciò doveva pesare, oltre alla condanna morale della città, l'idea cara ad ogni censore o pastore di anime per cui il male è sempre incombente sulla comunità, ma esterno ad essa: nel nostro caso – in parole povere – sagre, balli e fiere erano sempre nel paese vicino).

⁷ Da notare che allora il titolo di Vandea era rivendicato con orgoglio dalla stessa stampa clericale: cfr. *La trionfale dimostrazione cattolica dei Sette Comuni in Asiago*, “La Difesa del Popolo”, 3 ottobre 1909.

⁸ Le testimonianze citate, distribuite tra fine Ottocento e primo dopoguerra, provengono dalle relazioni dei parroci ai vescovi in occasione delle periodiche visite pastorali, fonte studiata come poche altre dalla storiografia cattolica: cfr. Gambasin, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, cit., pp. 120-122, 155, 181; Lazzarini, a cura di, *La visita pastorale di Luigi Pellizzo*, cit., vol. I, p. 363, vol. II, pp. 743-744, 1154; Id., *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, cit., p. 121; Agostini, a cura di, *Le visite pastorali di Giuseppe Callegari*, cit., vol. II, pp. 416, 458, 948; *La seconda visita pastorale di Luigi Pellizzo nella diocesi di Padova (1921-1923)*, a cura di Liliana Billanovich Vitale, Edizioni di Storia e Letteratura – Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Roma 1981, vol. I, p. 557, vol. II, pp. 1052, 1070, 1099, 1320, 1325; Id., *Parroci e territorio. Le analisi del clero padovano nel primo dopoguerra*, in Aa. Vv., *La parrocchia in Italia in età contemporanea. Atti del II incontro seminariale di Maratea (24-25 settembre 1979)*, Edizioni Dehoniane, Napoli 1982, pp. 280 e segg.; *La visita pastorale di Antonio Feruglio nella diocesi di Vicenza (1895-1909)*, a cura di Mariano Nardello, Edizioni di Storia e Letteratura – Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Roma 1985.

I toni, le ansie e la pervasività di tali allarmi vanno naturalmente riportati alla natura della fonte, e interessano solo marginalmente in questa sede; ma indicano pur sempre i presupposti, lo sfondo su cui si delinea l'interpretazione clericale della realtà urbana e del luogo – la piazza – che ne viene eletto a simbolo. Ma di cosa, esattamente, è accusata la città? L'esecrazione è tanto sistematica, e le imputazioni così numerose, da rendere difficile una risposta concisa. Per i parroci rurali ottocenteschi, è stato scritto, il centro urbano rappresenta «una rivoluzione ideologica» (sul genere di ciò che poteva essere stato, in passato, l'illuminismo) o anche, *tout court*, l'«antiparrocchia»⁹. In primo luogo, cioè, la città concentra in sé i guasti e le diavolerie della modernità, che minacciano l'innocenza della società contadina: liberalismo, capitalismo, razionalismo, massoneria e ateismo. Un nuovo paganesimo che ha sostituito la fede cristiana con altri idoli: progresso, libertà sfrenata e libero pensiero, democrazia come rivoluzione violenta contro la chiesa. E, tra tante minacce morali, una fisicamente concreta: la fabbrica, con i suoi orridi abitanti.

Gli operai sono ormai diventati la piaga più cancrenosa della Società e nessuno saprebbe indovinare che cosa un giorno potesse succedere... [...] sono un esercito immenso ed è tal cosa da doversi spaventare. [...] Per l'operaio ci vuol la religione che santifichi il suo lavoro, altrimenti egli diverrà una belva.¹⁰

È questo un passaggio logico fondamentale, perché collega direttamente ambiente urbano e movimento operaio, con tutto quel che politicamente ne consegue; e perché l'orrore per la fabbrica – variante non secondaria dell'orrore per la città – è il presupposto su cui si costruirà l'esaltazione di un modello di industrializzazione extraurbana e diffusa, indiscusso filo conduttore dello sviluppo manifatturiero veneto (Marghera esclusa) da Alessandro Rossi fino ai giorni nostri.

⁹ Gambasin, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, cit., pp. 36, 45, 155.

¹⁰ Sono citazioni tratte dal foglio vicentino "L'Operaio Cattolico" degli anni 1891-1893 (cit. in Franzina, *La classe, gli uomini e i partiti*, cit., pp. 53-54). Da notare che nonostante il titolo – e come risulta evidente dalla citazione – il giornale era rivolto più ai contadini che agli operai. Che poi a quella data gli operai veneti potessero definirsi un «esercito immenso» appare alquanto dubbio, anche considerando che il foglio veniva stampato nella provincia più precocemente industrializzata della regione; ma l'esagerazione era connaturata a quella «pedagogia revulsiva o dell'orrore» che è caratteristica di lungo corso della pubblicistica cattolica (cfr. Mario Isnenghi, *La stampa diocesana. Un fattore dell'egemonia cattolica sul Veneto*, in Franzina et al., *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico*, cit., p. 132).

Ma, nella fase di cui ci stiamo occupando, tutto ciò e ancora *in fieri* e il pregiudizio antiurbano della cultura cattolica si nutre soprattutto di preoccupazioni più ataviche e universali. Al grado minimo, la piazza è “attrazione” concorrenziale rispetto alla chiesa (i parroci denunciano la mala piaga dei mercati domenicali, che distolgono i ragazzi dalla messa: non siamo lontani dall’immagine collodiana, con Pinocchio che abbandona la strada per la scuola, richiamato dai suoni di pifferi e grancasse provenienti dai baracconi della piazza). Ben al di là di questo, tuttavia, è l’intera città – intesa di nuovo come categoria spirituale e, quindi, applicabile all’occasione anche a modesti centri rurali – a presentarsi come scuola di corruzione per i giovani: osterie, balli, sagre, divertimenti e libertinaggio, circolazione di romanzi e cattiva stampa, lusso e moda femminile, bestemmia ed incredulità, spirito mercantile e logica del denaro, presenza stabile di ebrei ed evangelici. Il sospetto cade evidentemente su ogni piazza, mercato o fiera, ovvero su ogni luogo di svago, di vita sociale, di incontro con l’estraneo e dunque di potenziale traviamiento del singolo con conseguente perturbamento dell’ordine comunitario; sul luogo dell’evasione, intesa anche letteralmente come fuoriuscita dagli orizzonti quotidiani, momentanea liberazione dai mille occhi della società paesana, dal controllo del parroco e dalla rigida gerarchia della famiglia patriarcale contadina (in questo senso si teme la piazza per la stessa ragione per cui si temono le più durature “uscite” dei parrocchiani nel periglioso mondo esterno: l’emigrazione, il servizio militare, la guerra; o, anche, per la stessa ragione per cui si guarda con ansia ad ogni nuova forma di mobilità a basso prezzo, come il tram o la bicicletta).

Il parroco di Meianiga, frazione alle porte di Padova, definisce quella cinquantina di parrocchiani che non si accostano ai sacramenti «razza indifferente, sensali, mercantucci, pizzicagnoli, osti, socialisti, gente che puzzano più di città che di chiesa»¹¹. Il perversimento politico è, insomma, solo un aspetto della più generale corruzione dei costumi indotta dalla città, che già contagia anche parte dei lavoratori agricoli. Così persino il frazionamento della proprietà terriera – duraturo pilastro del progetto di stabilizzazione sociale del movimento cattolico – viene giustificato con la necessità di tenere i giovani contadini lontani dalle piazze:

¹¹ ACVP, *Visitationes*, vol. CXXXVII, p. 723 (parrocchia di Meianiga, 1902).

L'unico rimedio morale per il paese sarebbe ottenere che le grandi campagne venissero suddivise. I figlioli lavorerebbero sotto gli occhi dei genitori e non andrebbero nei pericoli delle grandi campagne, dei grandi stabilimenti e non ci sarebbe l'odio di classe, qui tanto pronunciato. Essendo operai in queste grandi campagne alla sera hanno tempo di andare in piazza ad udire i soliti corruttori, tutte le sere; lavorando sul proprio si lavorerebbe la sera fino a tarda ora e non si avrebbe tempo di frequentare la piazza.¹²

Una più attenta analisi mostra facilmente come questa “critica della piazza” fosse assai più elastica di quanto sembra e, pur mantenendo la propria esteriore severità, cambiasse obbiettivo nel corso degli anni: lo stesso malefico habitat urbano poteva infatti essere, per l'intransigentismo ottocentesco, la tana dei possidenti liberali e, per il movimento cattolico d'età giolittiana, il covo della teppa rossa (una traslazione di significato coperta, sullo sfondo, dalla ben nota teoria clericale secondo cui il socialismo non è che il degno figlio del liberalismo, frutto della stessa cultura atea e materialista; ovvero, possiamo aggiungere, urbana).

Per tutto l'Ottocento, dunque, per i parroci rurali veneti la piazza è soprattutto sinonimo di «classe civile» e di «consorterie liberali», di quella borghesia avida che snobbava fede e tradizioni nel nome delle «mondane novità». Di padroni e *siori* che non vanno a messa, insomma, con evidenti strizzate d'occhio al risentimento contadino¹³. E si aprirebbe a questo punto un'interessante riflessione sull'ambiguità di significati dell'oggetto di questo studio, che poteva venire disinvoltamente scelto come emblema di una realtà sociale diametralmente opposta a quella – folla, popolo o plebaglia – cui più spesso era associato. Ma, al

¹² Così il parroco di Bagnolo (Vi) in una testimonianza di inizio Novecento (cit. in Leopoldo Magliaretta, *Economia e società nel periodo giolittiano*, in Franzina, a cura di, *La classe gli uomini e i partiti*, cit., p. 415). Questo prelado della Bassa Vicentina non fa che ribadire la ben nota predilezione del mondo cattolico e moderato per la figura del piccolo coltivatore diretto rispetto a quella del bracciante agricolo – il lavoratore delle «grandi campagne» – socialmente più “indisciplinato”; ma è interessante che, per farlo, scelga di sottolineare l'identificazione tra bracciante e frequentatore della piazza. Identificazione valida soprattutto per avventizi e giornalieri, più liberi di muoversi, in quanto l'assoluta precarietà sia lavorativa che abitativa li svincolava quasi totalmente da ogni controllo religioso e sociale: a frequentare la piazza era infatti «chi non era in condizione di subire la rappresaglia padronale e clericale», ovvero i braccianti avventizi i quali, oltre alla libertà, avevano anche il tempo libero, essendo disoccupati per gran parte dell'anno (Merlin, *Gli anarchici, la piazza e la campagna*, cit., p. 218; da notare che per quest'autore, così come per il parroco citato e, in generale, per tutta la cultura contadina, la piazza non si identifica tanto con i rituali politici, quanto la socialità dell'osteria e dintorni).

¹³ Si vedano ad esempio, su questo punto, le numerose testimonianze in Gambasin, *Parroci e contadini nel Veneto*, cit., e in Agostini, a cura di, *Le visite pastorali di Giuseppe Callegari*, cit.

di là di ricavarne alcune complicazioni dello schema interpretativo generale (la piazza è luogo d'incontro interclassista e, dunque, ognuno può identificarla con l'altro, con colui che incontra), la chiave dell'apparente paradosso è soprattutto di natura storica: ideologia clericale e cultura contadina individuavano come propri nemici, in questa fase, sia la classe dirigente liberale che il sovversivismo popolare, identificandoli entrambi con l'altrove urbano; ma, almeno a parole, il pericolo rosso restava ancora in seconda fila rispetto alla borghesia atea e capitalista. Inoltre i parroci rurali e i loro fedeli avevano sott'occhio soprattutto i piccoli centri in cui risiedevano i proprietari terrieri: dimensione urbana ridotta all'osso, praticamente limitata al solo palcoscenico della piazza e alle residenze padronali affacciate su di essa; facile e immediato, dunque, l'abbinamento tra l'una e le altre.

L'anomalia dell'equazione tra piazza e signori, e della condanna morale condivisa dall'una e dagli altri, si risolve comunque con l'arrivo del Novecento e il progressivo riallinearsi dei clericali al filone principale del conservatorismo nazionale. Nel frattempo si moltiplicano anche le voci pubbliche del mondo cattolico, e ai moniti del clero si aggiunge un numero crescente di fogli diocesani e bollettini delle organizzazioni laicali di azione cattolica; alle solite posizioni moraleggianti si accosta, cioè, un più chiaro disegno di intervento sociale e politico. La piazza diventa allora, anche per i cattolici, sinonimo di un popolino abbandonato a sé stesso, perdigiorno, lontano dalla religione e irrispettoso dell'autorità: «veri figli della piazza, senza padre e senza madre»¹⁴, «fanciulli della piazza e della teppa» sono i giovani che non si accostano ai sacramenti, bevono, ballano e bestemmiano¹⁵; «messeri di piazza» o «eroi di piazza» sono coloro che ostentatamente non si tolgono il cappello al passaggio di una processione o di un funerale¹⁶. Solo in un secondo momento, soprattutto negli anni

¹⁴ «Per strada numerosi gruppi di fanciulli e spesso di fanciulle, abbandonati a sé stessi, veri figli della piazza senza padre e senza madre»: ACVP, *Visitationes*, vol. CLVII, p. 313 r. (parrocchia di Bassanello, 1921); poco prima lo stesso parroco indicava, come causa dell'indifferenza religiosa nella sua parrocchia, «lo trovarsi alle porte della città da cui riceve tutti i vizi e poche virtù» (ivi, p. 311 r.).

¹⁵ Cfr. Billanovich Vitale, *Parroci e territorio*, cit., p. 279; Lazzarini, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, cit., p. 121.

¹⁶ Episodi del genere, che talvolta possono provocare la reazione violenta della folla di fedeli, sono riportati con regolarità dalla stampa diocesana, che li considera altrettanti imperdonabili affronti alla religione; per non parlare di quando, durante la processione padovana per la festa di Sant'Antonio, in alcune "osterie socialiste" lungo il percorso si continua addirittura a giocare a bocce (cfr. "La Difesa del Popolo", 26 aprile e 21 giugno 1908).

Dieci, i «soliti giovanotti della piazza» abbandonano lo status di generica plebaglia per colorarsi esplicitamente di rosso – i «quattro teppisti di piazza vulgo socialisti», i «coraggiosi delle tenebre e della piazza» che contestano il vescovo – e gli «istinti piazzaiuoleschi» diventano attributo costante dei socialisti¹⁷.

Ma l'assimilazione tra piazza e socialismo si ferma qui, ad un passo dal nodo tematico che più ci interessa: non si arriva cioè ad identificare durevolmente la piazza come scena delle manifestazioni proletarie. I piazzaioli rossi sono in genere, per la stampa cattolica, pochi disturbatori isolati. La folla in piazza – elemento fondamentale dell'autorappresentazione socialista, ma anche della paura e del “terrorismo” moderato – non assume un ruolo altrettanto centrale nella polemica o nella satira cattolica¹⁸. Alcune ragioni di tale silenzio sono, in fondo, abbastanza scontate: si vuol minimizzare il seguito popolare degli avversari, e la cosa risulta facilitata se si sceglie come punto di vista ideale quel Veneto rurale in cui la loro presenza è quantomeno modesta. Ma oltre a ciò si può ipotizzare, a Novecento ormai avviato, l'intenzione di non demonizzare a priori la politica dei grandi numeri, ovvero di non “lasciare la piazza” ai sovversivi. Perché, alla fine, a distinguere i cattolici dai moderati e da ogni altra forza antisocialista è la consapevolezza di poter contrapporre ai rossi folle altrettanto numerose.

Se ciò accadrà, tuttavia, l'evento tenderà inevitabilmente ad assumere i contorni di una crociata contadina contro la città:

¹⁷ Le citazione provengono tutte dal settimanale della diocesi di Padova, “La Difesa del Popolo” (6 e 13 marzo 1910; 21 gennaio, 17 marzo e 25 maggio 1912). Su questo foglio, che grazie alla capillare distribuzione delle parrocchie raggiungeva una tiratura di ben 10.000 copie, si veda Mario Isnenghi, *La stampa di parrocchia nel Veneto*, Marsilio, Padova 1973, pp. 45-100.

¹⁸ “La Difesa del Popolo”, ad esempio, alla sua uscita nel 1908, pubblica sia una rubrica intitolata *Macchiette rosse* che una serie di caricature di conferenzieri socialisti, con cravattoni rossi (si immagina) e cappellaccio alla Ferri; ma i *cliché* si limitano per lo più al capopopolo che arringa i compagni all'osteria per poi scappare con la cassa, o al paragone tra la conferenza socialista e il teatro delle marionette (la rubrica non risulta, in verità, né particolarmente divertente né particolarmente significativa; per una caricatura di un comizio, anche se non di parte cattolica, cfr. invece appendice 2). Oppure, al suo livello più spicciolo, la satira cattolica si concentra sulla fisiognomica, come in questo pezzo dialettale del vicentino “L'Operaio Cattolico”: «Montà tuna carega un'individuo che sbraicava ca più no posso. El gera un socialista – Ela na musagna dise la Mina... El gà na barba da cavròn – Vardè tose, dise la Bice, che facia da scomunicà... el se vede sì che l'è un socialista» («Montato su una sedia un individuo che sbraitava a più non posso. Era un socialista. – Non è un brutto muso? dice la Mina... ha una barba da caprone – Guardate ragazze, dice la Bice, che faccia da scomunicato... si vede sì che è un socialista»; *La morale dei socialisti*, “L'Operaio Cattolico”, 4 agosto 1901).

Vi hanno accusato, voi della campagna, di venire per smantellare la città; voi la smantellerete, sì, ma per farla libera, ma per darle aria, sole, per ritornarla gloriosamente cristiana.¹⁹

2.2. *Riti religiosi e pubbliche dimostrazioni*

La città, dunque, come radice di tutti i mali. Ma non bisogna credere che le fonti ecclesiastiche – in particolare le relazioni dei parroci sullo stato delle loro parrocchie – limitassero all’ambiente urbano la loro ossessiva denuncia del malcostume. Che dalle piazze e dalle sagre discendeva alle osterie, e da qui sino alle modestissime stalle, dove i *filò* costituivano «luoghi di peccato in cui i genitori infelici lasciano libertà alla propria tradita figliolanza»²⁰ (la piazza, in qualche modo, infiltrata persino nella stalla).

Il punto è, evidentemente, che la prospettiva moralistico-censoria di tali fonti resta assai lontana da quella di un’indagine socio-politica, e alcune considerazioni utili si perdono nella riprovazione di ogni fenomeno sociale non strettamente connesso alla vita parrocchiale. Né può sorprendere l’assenza di riferimenti specifici alle manifestazioni di piazza e alle forme della nascente politica di massa (che pure sono una delle grandi novità di quell’inizio secolo), se ancora nella fase sussultoria del primo dopoguerra i parroci veneti si dichiarano preoccupati soprattutto della dilagante moda del ballo²¹.

È solo spostando lo sguardo ai margini del mondo ecclesiastico, su quelle associazioni dipendenti dalla curia ma direttamente impegnate in campo sociale ed economico, che si può avere una visione più chiara delle priorità del

¹⁹ *La imponente manifestazione cattolica di domenica*, “La Difesa del Popolo”, 18 ottobre 1908. La frase viene pronunciata da un cattolico vicentino, il prof. Caldana, in occasione dell’Adunanza generale delle associazioni cattoliche della diocesi di Padova, che – sempre secondo lo stesso foglio diocesano – avrebbe richiamato nel capoluogo 10.000 persone.

²⁰ ACVP, *Visitationes*, vol. CLI, p. 35 r. (parrocchia di Cismon, 1914); altri parroci indicano i *filò* invernali come luogo di promiscuità e turpiloquio, o come attività che distrae dalle letture educative. Immaginando lo scarsissimo livello di *privacy* offerto da queste “veglie” collettive nelle stalle, si intuisce quanto grave potesse essere il «peccato» che vi si consumava (ma, soprattutto, la denuncia clericale del *filò* pare paradossale se si considera come quest’usanza sia stata poi idealizzata dai cantori della perduta civiltà contadina, per molti aspetti eredi di quella stessa cultura cattolico-ruralista); sull’argomento cfr. anche Maurice Agulhon, *Histoire de la France rurale*, vol. 3, *Apogee et crise de la civilisation paysanne. De 1789 à 1914*, Seuil, Paris 1976, pp. 132-135, 287, 296, 310, 324-328.

²¹ Innumerevoli le testimonianze in questo senso: si veda ad esempio Billanovich Vitale, a cura di, *La seconda visita pastorale di Luigi Pellizzo*, cit.

movimento cattolico: l'imponente rete organizzativa cresciuta soprattutto nei primi anni del secolo, in parallelo con il graduale superamento dell'intransigenza antiliberalista, non nasce certo per sradicare sagre, balli, osterie e *filò*, né per combattere la bestemmia o per «smantellare la città». Quando, la prima domenica del 1901, si inaugura «La Settimana», organo della cattolica Federazione delle Casse rurali del Polesine, non servono giri di parole per enunciare lo scopo del giornale: esso sarà – vi si dichiara, senza disdegnare il linguaggio da caccia alle streghe – «il martello del Socialismo in Polesine». E quattro mesi più tardi, in occasione dell'adunanza delle associazioni cattoliche della stessa diocesi, si invitano i presenti ad «opporvi con mezzi efficaci e diretti al diffondersi per ogni dove del socialismo, [definito dal Pontefice], com'è veramente, una peste»²².

Lo sforzo necessario a distinguere gli obiettivi concreti dell'azione cattolica dal generico e onnicomprensivo lamento per l'immoralità dei tempi non è che un riflesso del problema fondamentale posto dallo studio del movimento “bianco”: la difficoltà di stabilire confini chiari tra sfere e campi d'intervento (tra culto e politica, tra assistenza e controllo sociale, tra beneficenza e finanza, tra prete e propagandista, tra processione e corteo²³, tra sacra funzione e comizio). E la cosa non può sorprendere, vista la genesi storica del movimento: emanazione diretta di una macroscopica autorità extra-politica, che estende progressivamente la sua attività in campo politico, economico e sociale, mantenendo però a lungo l'auto-interdizione formale dall'attività politica. Inevitabile quindi che le distinzioni tra un ambito e l'altro risultino quantomeno confuse, e che su tale ambiguità i cattolici giochino molte delle loro carte. Potrebbe, anzi, apparire persino superfluo sottolineare ulteriormente la questione, se essa non complicasse in particolare proprio i tentativi di comparazione con i movimenti di massa più schiettamente politici, o politico-sindacali.

Tutto ciò vale anche per riti e manifestazioni: dato per scontato che la liturgia religiosa costituisce il punto fermo da cui la presenza cattolica si espande sulla scena pubblica, resta la difficoltà di distinguere i “nuovi” usi politici della piazza dai riti tradizionali che, muovendo dai templi, investono da secoli gli spazi urbani.

²² Entrambi i passi sono citati in Mario Cavriani, *Casse rurali e movimenti sociali in Polesine dalle origini al primo dopoguerra*, in *Chiesa e società nel Polesine di fine Ottocento. Giacomo Sichirollo (1839-1911)*, a cura di Gianpaolo Romanato, Minelliana, Rovigo 1991, pp. 88-89.

²³ Sulle processioni come «investimenti rituali dello spazio pubblico» che possono assumere caratteri politici cfr. Tartakowsky, *Le pouvoir est dans la rue*, cit., pp. 59-60.

Cerimonia collettiva non esclusivamente religiosa, già ottocentesca ma rimasta praticamente immutata nel nuovo secolo, è ad esempio l'accoglienza al vescovo in visita alle parrocchie. La processione vera e propria segue un cerimoniale prestabilito fin nei minimi dettagli²⁴: il clero e il popolo – con la croce, il baldacchino, i ceri e gli altri paramenti del caso – accolgono l'ospite a poche centinaia di metri dalla chiesa parrocchiale e da lì, al suono delle campane, lo accompagnano a destinazione. Ma attorno a questo rito solenne si sviluppa quasi sempre una vera e propria sagra paesana: ben prima di arrivare al luogo della processione, parrocchiani su carri, cavalli o – più avanti negli anni – biciclette si fanno incontro al vescovo e lo scortano nell'ingresso in paese, tra rustici archi trionfali, ghirlande e festoni, concerti di banda, scoppi di petardi e mortaretti (nel 1899, sui colli Berici, un'esplosione durante i preparativi della visita causerà cinque morti²⁵); la sera, se l'ospite si ferma in paese, seguono luminarie e spettacoli teatrali²⁶.

La commistione tra rito religioso e sagra non è, ovviamente, né nuova né insolita²⁷, e connota pure una miriade di feste patronali. Ma qui l'accento posto sull'esaltazione personale del "capo" sembra particolarmente adatto a segnare il passaggio dalla devozione alla dimostrazione pubblica di fede e alla celebrazione dell'organizzazione ecclesiale. Nel caso poi di vescovi dalla forte personalità, particolarmente attivi sulla scena pubblica (come il padovano Pellizzo, su cui si tornerà più avanti), simili eventi non nascondono l'intenzione di manifestare una "riconquista cristiana" della società, che difficilmente potrebbe intendersi solo in

²⁴ Per queste "istruzioni" diramate dalle autorità diocesane – e finalizzate, presumibilmente, proprio a mantenere la sobrietà dell'evento, riducendone gli aspetti da sagra – cfr. Lazzarini, a cura di, *La visita pastorale di Luigi Pellizzo*, cit., vol. I, pp. 10-12; Billanovich Vitale, a cura di, *La seconda visita pastorale di Luigi Pellizzo*, cit., vol. I, p. 10.

²⁵ Cfr. "Il Berico", 8-12 agosto 1899; "La Provincia di Vicenza", 10 agosto 1899.

²⁶ A riassunto delle numerose testimonianze sull'argomento si vedano i già citati studi sulle visite pastorali nelle diocesi venete: Nardello, a cura di, *La visita pastorale di Antonio Feruglio*, cit., pp. LXVI-LXVII; Billanovich Vitale, *Introduzione*, in Id., a cura di, *La seconda visita pastorale di Luigi Pellizzo*, cit., vol. I, pp. X-XV; Agostini, a cura di, *Le visite pastorali di Giuseppe Callegari*, cit., vol. I, p. LXXXVIII. Simili "trionfi" non erano esclusiva assoluta dei vescovi ma potevano toccare, in diversa misura, anche ad esponenti particolarmente popolari dell'organizzazione cattolica, come Paron Stefano Massarioto (al secolo Illuminato Cecchini, marito di una nipote di Pio X, propagandista dialettale sulle pagine del foglio cattolico trevigiano "Vita del Popolo": cfr. Vanzetto, *Paron Stefano Massarioto*, cit., p. 21) o don Restituto Ceconelli (braccio destro del vescovo di Padova Luigi Pellizzo: cfr. "La Difesa del Popolo", 16 maggio 1909). Ma il massimo rito di "ingresso in città" restava naturalmente quello per il nuovo vescovo appena nominato (si veda ad esempio l'insediamento del vescovo Feruglio a Vicenza: "Il Berico", 28/29 maggio 1893).

²⁷ Abbandonando l'età contemporanea, il riferimento classico in materia è Jacques Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. Saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Einaudi, Torino 2000, pp. 192-255.

chiave spirituale. Alcuni effetti politici immediati di questi passaggi vescovili sono d'altronde evidenti, come il dilemma – presentarsi o meno ad accogliere l'alto prelato – che per anni affligge sindaci ed amministratori locali dei paesi visitati (i più opteranno diplomaticamente per un omaggio privato, in canonica).

Più in generale, ogni forma di religiosità collettiva particolarmente vistosa si presta a divenire una pubblica “testimonianza di fede”, ovvero una dimostrazione di forza rivolta all'esterno, tanto più nelle fasi in cui la chiesa si sente assediata da una modernità miscredente e ostile. Le sempre più frequenti cerimonie e manifestazioni laiche (liberal-patriottiche, democratiche, anticlericali e, *dulcis in fundo*, socialiste e operaie) rappresentano altrettante sfide a ribadire il secolare primato della chiesa nella ritualità comunitaria. Più ancora che dalle normali processioni che scandiscono il calendario, la risposta può venire dai pellegrinaggi straordinari che raccolgono fino a decine di migliaia di persone: in marcia non solo verso le mete regionali più note – Sant'Antonio a Padova, Monte Berico a Vicenza, Monte Corona a Verona – ma anche verso una moltitudine di santuari di provincia, soprattutto mariani²⁸. Sarà solo tra le due guerre che la funzione di questi cortei come «epifania del movimento» cattolico verrà dichiarata esplicitamente (bisogna che «se ne parli sui giornali», diranno gli organizzatori)²⁹ ma già nell'Ottocento, quando le manifestazioni politiche all'aperto sono ancora un tabù, i grandi pellegrinaggi possono essere considerati la principale variante cattolica di manifestazione “di massa”. Né la cosa sfuggiva ai rappresentanti dello Stato, quando ancora sospettavano delle mosse clericali: nel 1892 un pellegrinaggio alla chiesa di Murelle di Camposampiero, che attirava fedeli da vari comuni della zona, causava un preoccupato scambio di lettere tra i prefetti di Padova e Treviso, convinti che il raduno religioso nascondesse l'intento di far iscrivere i contadini alle liste elettorali amministrative e di fondare nuove casse rurali; con il fine ultimo, in entrambi i casi, di accrescere l'influenza politica del clero³⁰.

²⁸ Cfr. Agostini, a cura di, *Le visite pastorali di Giuseppe Callegari*, cit., vol. I, pp. CI-CVII. Per quanto riguarda il ruolo dei santuari più importanti, si veda a titolo di esempio lo «straordinario atto di venerazione e omaggio alla Madonna di Monte Berico», voluto dal vescovo di Vicenza in occasione delle manifestazioni giubilari indette da Leone XIII nel 1900, e che sollevò la solita questione della partecipazione o meno delle autorità municipali alla cerimonia (cfr. Nardello, a cura di, *La visita pastorale di Antonio Feruglio*, cit., pp. XXXVII-XXXIX).

²⁹ Cfr. Liviana Gazzetta, *Cortei e pellegrinaggi della Gioventù Femminile tra le due guerre*, in “Terra d'Este”, a. XVIII, n. 35, gennaio-giugno 2008, pp. 76-77.

³⁰ ASP, GP, 1892, b. 65, prefetto di Padova a prefetto di Treviso, 12 dicembre 1892.

In altre occasioni è la processione stessa, specie in ambito urbano, ad essere causa di scontro. Basterebbe ad esempio seguire le vicende delle celebrazioni del *Corpus domini* a Treviso per ricostruire decenni di rapporti tra autorità civili e religiose: nel 1895 la processione torna a percorrere le vie cittadine dopo 28 anni di assenza, ma nel 1910 è nuovamente minacciata di boicottaggio dagli anticlericali che hanno appena conquistato il comune; la situazione pare tanto grave da spingere il prefetto ad organizzare un «concordato politico» tra i dirigenti delle due parti (in sostanza un patto di non aggressione, con cui si «deplora ogni atto di intolleranza» e ci si impegna a «rispettare negli avversari il diritto di libera propaganda»), che però viene subito sconfessato sia dal vescovo che dal Partito socialista, mentre a Roma il presidente del consiglio – il veneziano e assai apprensivo Luigi Luzzatti – paventa addirittura il lancio di una bomba contro la processione³¹.

Siamo ancora di fronte, comunque, a riti religiosi che assumono più o meno rilevanti valenze politiche. Di manifestazioni pubbliche cattoliche slegate da luoghi e atti di culto non si può sostanzialmente parlare, per tutto l'Ottocento. Anche le reazioni di sdegno e protesta, di fronte ad atti considerati inammissibili offese alla religione o alla Chiesa, prendono per lo più la forma di messe riparatrici, preghiere collettive dall'alba al tramonto, confessioni e comunioni generali: si vedano ad esempio le risposte delle parrocchie veneziane – l'ex capitale è certo una delle realtà venete meno controllabili, per i clericali – di fronte all'insediamento degli evangelici di Alessandro Gavazzi nella ex chiesa di S. Margherita (1882), o all'inaugurazione del monumento a Paolo Sarpi (20 settembre 1892)³². Sermoni infuocati e riti espiatori possono talvolta essere

³¹ Cfr. Ernesto Brunetta, *Società trevigiana e classi subalterne tra Ottocento e Novecento*, in Id., a cura di, *Storia di Treviso*, IV, *L'età contemporanea*, cit., pp. 134-138; Vanzetto, *Dall'Unità alla Grande guerra*, cit., p. 93; sull'ipocondria di Luzzatti in materia di ordine pubblico si veda Fiorentino, *Ordine pubblico nell'Italia giolittiana*, cit., pp. 35, 71. Spunti interessanti offrono anche le vicende del *Corpus domini* a Vicenza: qui erano eccezionalmente i socialisti a caldeggiare la processione, contro l'opinione dei moderati (cfr. Franzina, *La Camera del Lavoro di Vicenza*, cit., p. 105).

³² Cfr. Bruno Bertoli, *Pastoralità parrocchiale a Venezia nel secolo XIX*, in Aa. Vv., *La parrocchia in Italia in età contemporanea*, cit., pp. 196-197; sulla riconversione evangelica della ex chiesa di S. Margherita (la stessa che ospiterà in seguito la Camera del lavoro di Venezia) cfr. *Disordini a S. Margherita*, "Il Tempo", 21 giugno 1882; Domenico Agostini, *Dimostrazione cattolica a Venezia. Discorso di Sua Em. Il Card. Patriarca*, Tipografia dell'Immacolata, Venezia 1882, pp. 4, 13-15; a titolo riassuntivo: Sbordone, *Nella Repubblica di Santa Margherita*, cit., pp. 39-41. Sulle reazioni al monumento a Sarpi si veda il foglio clericale "La Difesa", settembre 1892; cfr. inoltre Alban, *La statuarìa pubblica di Venezia italiana*, cit., pp. 188-228.

accompagnati da piccoli tumulti di strada e vandalismi dei fedeli contro gli oggetti dello scandalo ma – per quanto sia labile la distinzione – parrebbe eccessivo considerarli come vere e proprie manifestazioni organizzate.

2.3. ***“Uscita di sacrestia” dei cattolici, o entrata in chiesa della piazza***

«Uscire di sacrestia» per rafforzare la presenza cristiana nella società: il celebre imperativo di riscossa fu coniato già dal clero intransigente e, come ogni metafora ad effetto, può assumere in verità significati alquanto vari. Qui interessa, però, soprattutto nel suo senso letterale: l’uscita all’aperto delle organizzazioni cattoliche, per le strade e nelle piazze, in una genesi di nuovi cerimoniali che – per quanto ancora strettamente legati a simboli sacri e proclami di fede – sono fondamentalmente extrareligiosi. Decisivo in questo senso è lo sviluppo dell’associazionismo laicale legato a diocesi e parrocchie: alle associazioni di culto, di apostolato e di beneficenza (confraternite, opere pie, leghe contro la bestemmia e simili) si affianca infatti un numero crescente di organizzazioni di “azione cattolica”, ovvero operanti sul piano pubblico con intenti battaglieri quanto “mondani”. La prima fioritura di casse rurali e società di mutuo soccorso risale già alla fine dell’Ottocento, ovvero agli anni di maggior attivismo dell’Opera dei congressi (che, ricordiamo, ebbe allora a Venezia la sua capitale nazionale³³); ma sono il nuovo secolo e il salto di qualità dello spauracchio socialista a incentivare il moltiplicarsi di sodalizi economici, sociali e – sempre più esplicitamente – politici, in diretta concorrenza con quelli rossi: unioni professionali, leghe contadine, cooperative, comitati elettorali, circoli giovanili ecc.

³³ A Venezia si tenne nel 1874 il convegno fondativo dell’Opera dei congressi e dei comitati cattolici; veneziano era inoltre Giambattista Paganuzzi, suo presidente dal 1889 al 1902 e uomo-simbolo dell’intransigentismo conservatore del cattolicesimo italiano. Alla fine l’identificazione tra città e organizzazione fu tale che uno dei suoi più celebri critici, Romolo Murri, nel 1902 salutò la sconfitta del gruppo dirigente dell’Opera – da lui definito sprezzantemente «vecchia aristocrazia veneta e papale» o, ancora, identificato con «l’ortodossia tutta d’un pezzo del parroco veneziano» – come «il crollo di Venezia», con ironico riferimento alla caduta del campanile di S. Marco di poche settimane prima; cfr. Gabriele De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all’età giolittiana*, Laterza, Bari 1970 [1966], pp. 211-217, 306.

Nonostante il loro campo d'azione non sia primariamente religioso, si tratta di organismi confessionali a tutti gli effetti: a differenza dei partiti e sindacati cattolici sia del primo che del secondo dopoguerra, che pur nei loro stretti legami con la chiesa erano formalmente indipendenti, queste associazioni sorgono infatti per esplicita iniziativa del clero e rispondono direttamente alle gerarchie ecclesiastiche. Nascono, insomma, in chiesa.

È normale che, ad inizio Novecento, al termine della messa i parroci della campagna veneta tengano in chiesa “conferenze” sull'Unione del lavoro (la risposta cattolica alla Camera del lavoro), invitando i fedeli ad iscriversi e denunciando le menzogne dei socialisti³⁴. Ciò che viene detto dal pulpito e dall'altare, per definizione, non si discute, e non sorprende certo che ad un “invito” espresso in quel luogo e in quel momento, da parte della massima autorità morale riconosciuta dai contadini, i presenti rispondano iscrivendosi in massa. Qui non interessa però tanto l'inevitabile efficienza di questo capillare sistema di reclutamento, quanto l'ambiguità – nel senso, se non altro, di difficoltà di classificazione – che ne deriva sia alla natura dell'organizzazione che a quella dell'edificio sacro. La chiesa è infatti il luogo di riunione abituale per queste associazioni e in un numero crescente di occasioni vi risuonano proclami a tutti gli effetti politici; perché ovviamente non esiste propaganda dell'azione cattolica senza accuse agli avversari³⁵. La trasfigurazione del tempio in sala di riunione, in tribuna oratoria se non addirittura in “piazza” (si tratta pur sempre di locali che possono facilmente ospitare migliaia di persone) diventa evidente nel caso dei convegni diocesani o regionali delle associazioni; manifestazioni in pompa magna che, alla presenza del vescovo, alternano sfilate all'aperto e riunioni in chiesa.

Il programma di questi eventi prevede, come punti fermi, il corteo con banda e bandiere, la messa solenne e l'adunanza in chiesa, a cui si possono aggiungere, nell'arco dell'intera giornata, un banchetto, un comizio nel piazzale antistante la chiesa e, la sera, fiaccolate, spettacoli musicali o fuochi d'artificio. La

³⁴ A titolo di esempio si veda la cronaca da Liettoli (Ve), in “La Difesa del Popolo”, 7 giugno 1908; per un caso simile a Marano Vicentino cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1905, cat. 19, b. 27, fasc. *Vicenza. Partito clericale*.

³⁵ Nel 1919, ad esempio, il parroco di Nervesa (Tv) scriverà al segretario provinciale dell'Unione del lavoro (anch'egli un prete): «Urge arrestare e poi eliminare la propaganda socialista in mezzo a questi operai. [...] Ti basti il fatto che in seguito a quello ch'io ebbi a dire in chiesa intorno a quella propaganda, vari si sono già levati da soci» (delle organizzazioni rosse; cfr. Zanatta, *La storia del Psi trevigiano*, cit., p. 45).

“commistione” tra chiesa e piazza può dunque manifestarsi sia come alternanza tra l’una e l’altra, sia come surrogazione (il comizio in piazza se la chiesa non è abbastanza capiente; altre volte, al contrario, un’affluenza inaspettata può far spostare in chiesa convegni previsti in teatri o altre sale), sia come scambio di pratiche e linguaggi. Quest’ultimo elemento è particolarmente evidente nel momento dell’adunanza in chiesa, che si tiene generalmente in coda alle funzioni religiose, ma assume forme del tutto secolari: viene eretto un palco per gli oratori e le personalità, e talvolta anche uno più piccolo per la stampa, mentre ai lati dell’altare, nel coro o sul palco stesso si schierano le bandiere delle associazioni³⁶.

Difficile cogliere, nelle cronache di parte cattolica, indizi di una chiara separazione tra il rito religioso e la riunione sociale (ovvero un’attività che potremmo definire in larga parte politico-organizzativa): stesso il luogo, contigui i tempi, stessi i protagonisti. Solo eccezionalmente si sottolinea che, terminata la messa, viene rimosso il Santissimo, o che il vescovo si spoglia dei sacri paramenti prima di salire sul palco e prendere nuovamente la parola come propagandista di azione cattolica³⁷.

Tra i protagonisti della manifestazioni all’aperto, l’unico a restare regolarmente fuori dalla porta della chiesa è la banda; vi entrano invece le bandiere, seppure con qualche limitazione³⁸; e più tardi arriverà da Roma il divieto

³⁶ Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1911, cat. K2, b. 47, fasc. *Treviso. Partito clericale*; ivi, fasc. *Udine. Partito clericale*. Le cronache più interessanti di queste manifestazioni vengono comunque da un foglio diocesano come “La Difesa del Popolo” (10-17 maggio e 18 ottobre 1908, 23 maggio e 3 ottobre 1909, 4 giugno e 1 ottobre 1911, 27 ottobre e 10 novembre 1912, 5 ottobre 1913); cfr. inoltre *La gran adunanza de Crespan*, “Vita del Popolo”, n. 35, 1896 (riportato in Vanzetto, *Paron Stefano Massarioto*, cit., pp. 134-137); Ermenegildo Reato, *Pensiero e azione sociale dei cattolici vicentini e veneti dalla «Rerum Novarum» al fascismo (1891-1922)*, Edizioni Nuovo Progetto, Vicenza 1991, pp. 28-32; Vanzetto, *Dall’Unità alla Grande guerra*, cit., p. 114. Naturalmente il programma poteva presentare diverse varianti – talvolta si teneva il convegno in un teatro, talvolta la messa all’aperto, mentre le riunioni meno affollate potevano svolgersi anche in canonica o in patronato – ma nel suo schema fondamentale era riprodotto su scala ridotta in numerose adunanze di paese, per le benedizioni di singole bandiere, le fondazioni di società ecc., che volentieri coincidevano con feste patronali o simili ricorrenze (cfr. anche Gambasin, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell’Ottocento*, cit., pp. 211-212).

³⁷ Cfr. “La Difesa del Popolo”, 1 agosto e 5 settembre 1909.

³⁸ All’inizio della guerra – presumibilmente in seguito al moltiplicarsi delle celebrazioni patriottiche nelle chiese, su cui si veda più avanti – il vescovo di Padova specificherà ad esempio che erano vietate in chiesa le bandiere recanti «scritte o emblemi manifestamente empî e perversi», mentre erano ammesse quelle di confraternite ed associazioni purché benedette (la benedizione della bandiera delle associazioni cattoliche da parte del parroco o del vescovo era, d’altra parte, uno dei riti fondamentali del movimento) così come le bandiere dei reggimenti, e quelle tricolori purché «portino comechessia il segno della nostra Redenzione» (e la croce sabauda svolgeva provvidenzialmente il compito; i tricolori senza stemma reale, invece, restavano fuori): cfr. “La Difesa del Popolo”, 1-8 agosto 1915.

per «proiezioni luminose e cinematografie nelle chiese», che evidentemente si erano andate diffondendo come strumento educativo e di propaganda³⁹. Una volta consolidata l'usanza di adunanze e convegni in chiesa, inoltre, non è raro che le parole degli oratori siano accolte da «applausi e ovazioni», e talvolta la folla può addirittura entusiasmarsi «fino al delirio»⁴⁰: reazioni certo più da piazza che da luogo sacro (l'osservazione è banale, ma inevitabile in questa sede; una lunga tradizione di opposizione simbolica tra i contegni propri all'uno e all'altro luogo impedisce, d'altronde, di trascurare questo suo parziale ribaltamento⁴¹).

C'è poi la questione degli oratori ammessi a parlare in questa particolare sede:

Non vi meravigliate di sentir parlare in chiesa un laico. Noi, sebbene secolari, non ci vergogniamo di salire su questo palco assieme al nostro Vescovo, perché sentiamo di essere cattolici e ce ne teniamo onorati.⁴²

Con queste parole il prof. Sebastiano Schiavon, segretario dell'Ufficio cattolico del lavoro di Padova e futuro deputato, apriva il suo intervento in occasione di un'adunanza nella chiesa parrocchiale di Asiago: poteva infatti succedere che a prendere la parola in simili occasioni, e persino durante le sacre funzioni, fossero i dirigenti – sia ecclesiastici che laici – delle diverse associazioni diocesane, compresi gli uffici elettorali⁴³. E agli avversari che avanzavano dubbi

³⁹ «Le chiese dedicate al signore nelle quali si celebrano i divini misteri non possono essere convertite ad altri usi e specialmente ad azioni sceniche per quanto pie ed oneste» (ivi, 19 gennaio 1913). Nella realtà, come abbiamo visto, potevano essere convertite a molte cose, fuorché alle moderne forme di intrattenimento – come la musica bandistica e le proiezioni – oggetto in sé e per sé di un forte pregiudizio moralistico; infatti il cinematografo, pure utilizzato dai cattolici in altre sedi, manteneva ancora quel sentore di demoniaca modernità che doveva tenerlo fuori dalle chiese, anche nel caso che quella determinata pellicola fosse eccezionalmente «pia ed onesta». Allo stesso modo le bande avevano un ruolo fondamentale nell'«uscita di sagrestia» del movimento cattolico, ma bastava poco a farle ritornare sospette: non mancano infatti testimonianze di feste o cerimonie all'aperto svolte senza accompagnamento musicale perché all'ultimo momento si era scoperto che la banda prescelta aveva suonato a qualche ballo, e dunque si era dovuto licenziarla (cfr. Nardello, a cura di, *La visita pastorale di Antonio Feruglio*, cit., p. LXVI).

⁴⁰ Cfr. «La Difesa del Popolo», 19 settembre e 17 ottobre 1909, 13 novembre 1910, 8 febbraio 1914; è facile sospettare che questo genere di entusiasmi venisse esagerato dai cronisti cattolici per magnificare il successo delle iniziative, ma ciò non cambia più di tanto i termini della questione (i modelli di comportamento auspicati non sono meno significativi di quelli reali; anche perché cronisti e organizzatori erano, in questi casi, praticamente le stesse persone). Qua e là restava comunque qualche dubbio sull'appropriatezza di certe reazioni dei fedeli: in alcuni casi si sottolineano gli scrosci di battimani «benché si fosse in chiesa», altre volte la folla «trattiene a stento gli applausi per rispetto al luogo sacro» (ivi, 26 novembre 1911 e 1 agosto 1915).

⁴¹ A chi disturbava in chiesa – per miscredenza o semplice maleducazione – si usava comunemente rimproverare un «convegno da piazza» (ivi, 20 marzo 1910).

⁴² *La trionfale dimostrazione cattolica dei Sette Comuni in Asiago*, ivi, 3 ottobre 1909.

⁴³ Ivi, 29 dicembre 1912.

su questa sorta di ibridazioni tra sacro e profano la stampa cattolica rispondeva meravigliandosi che fossero proprio «mondani e bestemmiatori della peggior specie» a mostrare tanta premura per i luoghi di culto, peraltro già perfettamente tutelati dalla presenza del vescovo o di chi per lui⁴⁴.

Da parte cattolica non si coglieva insomma – o, più probabilmente, si fingeva di non cogliere – che il punto della questione non era né la «vergogna» dei laici a parlare in chiesa né la «tutela» di quest’ultima, bensì l’autonomia delle sfere e l’esistenza di specifiche leggi in materia. Negli anni dell’opposizione più dura tra Stato e Chiesa l’eventualità che nei tempi cattolici si facesse propaganda contro le istituzioni aveva naturalmente turbato i sonni dei governanti: nel 1897 una circolare di Di Rudinì invitava i prefetti a considerare le conferenze delle associazioni cattoliche «pericolose per l’ordine pubblico al pari di quelle dei sovversivi» e a vigilare, in particolare, affinché le chiese non si trasformassero in luoghi di riunione politica⁴⁵; e nel 1901 il ministro di Grazia e Giustizia del governo Zanardelli, Francesco Cocco-Ortu, emanava una circolare ancora più esplicita in materia⁴⁶. Va poi da sé che nell’età giolittiana – con l’avanzare del compromesso clericico-moderato e il riorientarsi della propaganda ecclesiastica, sempre meno rivolta verso le istituzioni liberali e sempre più verso nemici comuni – tali proibizioni restavano con crescente frequenza sulla carta; continuavano tuttavia ad esistere, e a tramutarsi in *casus belli* non appena si incrociassero pubblici funzionari troppo zelanti, predicatori troppo focosi o contrasti elettorali diretti tra le due parti.

Nel 1905, ad esempio, il prefetto di Vicenza non poteva non eccepire sull’affissione a Breganze di un avviso che, pur proclamandosi “sacro”, annunciava conferenze di manifesta «indole sociale e politica», da tenersi naturalmente in chiesa:

⁴⁴ Ivi, 25 settembre 1910 e 27 agosto 1911.

⁴⁵ Cfr. De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all’età giolittiana*, cit., p. 170.

⁴⁶ «È invalso più che mai il costume di adunare, negli edifici sacri, congressi, conferenze, convegni per discussioni, manifestazioni e propaganda sopra argomenti sociali e politici, mescolate con riti, funzioni e discorsi religiosi. Fatto così il Tempio scuola e cattedra di opinioni che invadono il campo degli ordinamenti civili ed economici della società, s’ingenera nei cittadini il sospetto che esso sia asservito alla politica dei partiti militanti [...] È quindi dovere e proposito mio far cessare senz’altro il lamentato abuso» (il testo della circolare è cit. in Francesco Renda, *Luigi Sturzo e il movimento contadino in Sicilia nei primi anni del secolo*, in *Luigi Sturzo nella storia d’Italia. Atti del convegno internazionale di studi promosso dall’Assemblea Regionale Siciliana*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973, vol. II, *Comunicazioni*, p. 459).

AVVISO SACRO

Nella chiesa arcipretale di Breganze tutte le sere dei martedì e dei venerdì non festivi alle ore 6 sarà tenuta, per i soli uomini, da Monsignor Gottardo Scotton una conferenza in forma di dialogo sull'importantissimo argomento:

IL SOCIALISMO⁴⁷

Un mese prima lo stesso prefetto aveva segnalato una conferenza pubblica sul tema «L'organizzazione degli operai», tenuta nella chiesa parrocchiale di Marano Vicentino da don Attilio Caldana, consigliere comunale e provinciale di Vicenza: il conferenziere aveva sostenuto le sue ragioni «senza espressioni avverse agli ordinamenti dello Stato», e il fatto non aveva «avuto influenza alcuna nelle condizioni dello spirito pubblico del luogo»; tutto bene, dunque, ma la riunione contravveniva comunque la sopra citata circolare Cocco-Ortu del 1901, e andava dunque portata a conoscenza del ministero (ciononostante, si noti, il prefetto non aveva ritenuto di proibirla)⁴⁸.

A Novecento iniziato i divieti erano in verità tanto rari da cogliere i più di sorpresa, anche quando venivano da sindaci ed amministratori comunali: nel 1911 a Legnaro (Pd) il vescovo doveva benedire la nuova sala cattolica, e il programma della festa sociale comprendeva un «comizio» in chiesa; sennonché il sindaco lo proibiva, non ritenendo «la chiesa posto adatto». Da parte cattolica si precisava subito che il «comizio» non era altro che la solita adunanza «che l'autorità ecclesiastica permette, dove alcuni oratori trattano temi morali in rapporto alle condizioni dei cattolici»; in seguito il divieto del sindaco veniva annullato dalle superiori autorità di P.S., ma i tempi ormai stretti consigliavano di rimandare l'iniziativa⁴⁹.

Succedeva infine che, in occasione delle campagne elettorali, molti parroci veneti venissero denunciati per aver svolto propaganda in chiesa e, in particolare, per aver «minacciato di pene spirituali» i fedeli che intendessero votare nomi non graditi; e naturalmente le denunce, così come le indagini prefettizie, si

⁴⁷ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1905, cat. 19, b. 27, fasc. *Vicenza. Partito clericale*. I fratelli Scotton (Jacopo, Andrea e Gottardo), tutti e tre monsignori e celebri predicatori, avevano trasformato la loro Breganze in una piccola "capitale" del clericalismo intransigente e reazionario.

⁴⁸ Ibid.

⁴⁹ La stampa cattolica aggiungeva anche che a vietare il comizio era stato in verità un «calzolaio facente funzioni di sindaco»: cfr. "La Difesa del Popolo", 27 agosto 1911; per un caso simile avvenuto a Campodarsego (Pd) cfr. *ivi*, 14 maggio 1911.

concentravano in quei collegi in cui i clericali appoggiavano candidati diversi da quelli governativi⁵⁰.

Accanto agli usi impropri – politici o persino, per certi versi, “piazzaiuoli” – dell’edificio sacro non mancavano poi, come si è visto, le manifestazioni all’aperto, sia come parte di cerimoniali più complessi che alternavano funzioni religiose con sfilate e processioni⁵¹, sia come comizi a sé stanti. Anche in questo secondo caso, tuttavia, sembra permanere un legame che potremmo definire ombelicale tra la chiesa e la piazza cattolica: gli annunci e le cronache di parte bianca, infatti, parlano quasi sempre di conferenze e comizi «nel piazzale della chiesa» o «sulla piazza davanti alla chiesa»⁵². La scelta del luogo può non essere, in sé, particolarmente significativa: si intuisce facilmente che nei piccoli centri la piazza della chiesa è la più importante, se non l’unica del paese (non è che uno dei molti aspetti dell’ovvia rendita di posizione di cui il movimento cattolico gode in virtù di secoli di centralità dell’istituzione religiosa). Ma significativa sembra comunque la formula utilizzata per definirlo: oltre all’intenzione di ribadire l’identità tra parrocchia e comunità paesana – la chiesa e la piazza – si può forse leggervi una qualche esitazione ad assumere come proprio terreno la piazza in quanto tale, rifugiandosi piuttosto nell’idea che essa sia fondamentalmente un’estensione della vicina chiesa, un prolungamento del sagrato (da occupare, ad esempio, quando il tempio è pieno)⁵³. Semplificando i termini della questione per tentare un confronto tra scene pubbliche di diverso colore, si potrebbe concludere che mentre per i socialisti la piazza è “sacra” in sé, come simbolo di volontà

⁵⁰ Si veda ad esempio quel che accade nel Padovano per le elezioni politiche del 1909 e le amministrative del 1910 (Lazzarini, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, cit., pp. 49, 147). Per quanto riguarda invece i contrasti elettorali coi socialisti, i parroci vengono denunciati soprattutto nel caso di scontri fisici tra le due parti, mentre dalle stesse fonti non risultano denunce per propaganda antisocialista in chiesa.

⁵¹ Come precoce esempio dell’impatto sull’opinione pubblica – e dunque del significato politico – di questi raduni diocesani che ibridano piazza e chiesa, si veda quello che accade a Treviso il 13 dicembre 1900; quando, in occasione del Convegno delle associazioni cattoliche della diocesi, migliaia di contadini con un centinaio di bandiere si ritrovano in Piazza Filodrammatici e sfilano poi per le vie centrali della città: sorta di anteprima di quelle “marce contadine” sul capoluogo che si ripeteranno negli anni successivi (cfr. Vanzetto, *Dall’Unità alla Grande guerra*, cit., p. 114).

⁵² Si veda ad esempio, anche in questo caso, la padovana “Difesa del Popolo” degli anni 1908-1910; da notare peraltro che non è solo la stampa amica a definire così lo spazio preferito delle manifestazioni cattoliche; di «pubblici comizi [...] sul piazzale esterno della Chiesa rispettiva» parla anche il prefetto di Belluno, riferendosi al capoluogo ed alle sue frazioni (a tali comizi, aggiunge il rapporto, assistevano un’ottantina di persone nelle frazioni e 250 in città); cfr. ACS, MI, DGPS, Ufficio Riservato (1911-1915), b. 46, fasc. 114, prefetto di Belluno a MI, 22 ottobre 1912.

⁵³ Per alcune considerazioni sul sagrato come spazio simbolico e di vita sociale cfr. Le Bras, *La chiesa e il villaggio*, cit.

popolare, per i cattolici la sua sacralità è solo un riflesso di quella della chiesa – simbolo dell'autorità divina – che su di essa immancabilmente si staglia.

2.4. **Partita a tre**

Come si è visto la polemica cattolica, a differenza di quella moderata, non punta all'identificazione esclusiva tra socialisti e folle manifestanti, preferendo contrapporre il proprio modo di affrontare la piazza a quello dei rossi. E la piazza bianca è, immancabilmente, un idillio di pace sociale:

La bandiera di una Società Cattolica si ispira all'amore in luogo dell'odio, insegna il rispetto, l'obbedienza, la fedeltà e il sacrificio nel lavoro [...] La vostra bandiera, operai cattolici, non gronda lacrime e sangue, come la bandiera della rivoluzione: è bella, gloriosa, immacolata.

Non chiudete i negozi, capitalisti, non serrate gli ingressi ai vostri palazzi dorati, la pubblica forza deponga senza sospetti le armi.

Il ricco non trema al passaggio di queste balde schiere, non si chiude nelle stanze dorate: i governi non temono, i troni non vacillano.⁵⁴

Ai socialisti, che paragonavano i cortei cattolici ad altrettanti cortei funebri, la stampa diocesana rispondeva con le formule ben note, tutte riconducibili ad una stessa antitesi di fondo: voi sfilate pieni di bile, tra imprecazioni e grida sguaiate di «morte» e «viva», noi con «una scintilla di amore in viso»; voi predicate odio e lotta di classe, noi giustizia, amore e rispetto; i nostri cortei sono ordinati e dignitosi; l'azione cattolica non fabbrica «né disordini né ribellioni, ma coscienze di diamante»; i nostri giovani mostrano «la scuola della soggezione e dell'obbedienza a quanti sono rivestiti di qualche potere», non sono «corrosi dal vizio» come quelli socialisti, ma «giovani baldi, pieni di vigoria, robustissimi e dai colori parlanti di una salute invidiabile»⁵⁵.

⁵⁴ Per le tre citazioni cfr. rispettivamente “Il Berico”, 19 marzo 1885 e 30 aprile 1889; “L’Operaio Cattolico”, 10 settembre 1893. Si tratta quindi di articoli scritti ancora in pieno Ottocento, in occasione di benedizioni di bandiere di società cattoliche, feste patronali o simili; ma la retorica cattolica del confronto tra bandiere (qui puramente teorico, visto che le occasioni di veder sfilare le «bandiere della rivoluzione» erano allora praticamente inesistenti) proseguirà sulle stesse basi anche nel nuovo secolo. Cfr. anche Reato, *Pensiero e azione sociale dei cattolici vicentini*, cit., pp. 12-32.

⁵⁵ “La Difesa del Popolo”, 31 maggio, 18 ottobre e 29 novembre 1908, 30 maggio 1909.

Si potrebbe notare come, almeno nelle diocesi in cui più decisa era l'azione in campo economico-sociale, simili proclami irenisti convivessero all'occasione con minacce non troppo velate di lotta di classe (sempre con la scusante, beninteso, che a volerla fossero in realtà i padroni⁵⁶); ma in questa sede interessa piuttosto seguire l'evolversi dell'autorappresentazione del movimento bianco, che dall'esaltazione delle vigorose e disciplinate schiere poteva facilmente spingersi in senso ancor più militaresco e autoritario, tra «soldati votati alla difesa di Dio e della Chiesa» che hanno «giurato fede fino alla morte», «falangi» di giovani «guidati dai loro duci» e vescovi paragonati a «colonnelli che passano in rivista i loro battaglioni»⁵⁷. Un'immagine, insomma, assai più bellicosa e meno rassicurante di quella di partenza, e che avrebbe potuto anche inquietare i benpensanti se non fosse stato ormai chiaro, a questa data, che il nemico contro cui si marciava era – salvo rare eccezioni, che comunque restano a complicare il quadro – il «socialismo perverso e seminatore di disordine»⁵⁸.

Al di là della propaganda della stampa cattolica, è indubbio che le manifestazioni bianche risultassero in genere assai più ordinate e ingessate delle coeve iniziative socialiste (comprese quelle più ritualizzate, come le celebrazioni del Primo maggio). Tanto più se si considera che, in età giolittiana, le uscite pubbliche dei cattolici restavano in buona parte legate a quelle ibridazioni tra processione, pellegrinaggio e sfilata delle associazioni cui già abbiamo più volte accennato. E che, come ogni cerimonia promossa dal clero, seguivano un programma prestabilito nei minimi particolari: percorso, inni da cantare, posti assegnati ad ognuno; niente era lasciato all'improvvisazione⁵⁹. A sfilare erano soprattutto religiosi e rappresentanti delle organizzazioni, con le rispettive bandiere, gli uomini separati dalle donne; il ruolo del “popolo”, nelle stesse cronache cattoliche, restava più che altro quello di spettatore partecipe; si incarnava, cioè, nelle due ali di folla acclamante tra cui sfilava l'esercito di Cristo⁶⁰.

⁵⁶ Ivi, 6 giugno 1909.

⁵⁷ Ivi, 9 marzo 1910; 29 agosto, 23 maggio e 3 ottobre 1909. Si veda anche il popolo che, concluso il discorso (in chiesa) del vescovo, «vivamente applaude a tanto Duce, a tanto Padre» (ivi, 17 ottobre 1909).

⁵⁸ Ivi, 30 maggio 1909.

⁵⁹ Ivi, 21 settembre 1913.

⁶⁰ «La colonna marciante sfilava maestosa e le arse facce dei robusti lavoratori della campagna si alzavano ardite, nobilmente altere a cercare nei visi degli spettatori l'impressione del loro passaggio» (ivi, 6 giugno 1909); «i cittadini richiamati alle finestre dal suono allegro delle marce

Esistono tuttavia occasioni in cui le dimostrazioni cattoliche travalicano le rigidità cerimoniali (o marziali) di queste pseudo-processioni per assumere più immediati caratteri “di folla”: sono le manifestazioni di sdegno per ciò che si considera una grave ingiustizia, o di allarme di fronte ad un pericolo imminente.

È stato notato che la maturità di un movimento di massa si può misurare dalla sua capacità di mobilitazione “a freddo”: a prescindere, cioè, dalla spinta emotiva prodotta da un avvenimento esterno⁶¹. Specularmente, e in linea generale, si può ritenere che le manifestazioni “di sdegno” – o “in reazione a” – siano invece caratteristiche anche dei movimenti per cui il ricorso alla piazza non è ancora “normalizzato” (o ritualizzato), ovvero che sono ancora ai primi passi di un processo di «*apprentissage de la manifestation*». E ciò vale, almeno in parte, anche per il movimento cattolico d’età giolittiana; nel cui caso, però, l’impulso supplementare legato a particolari eccitazioni collettive non sembra agire tanto sulla capacità di mobilitazione popolare, che non è mai stata in discussione, quanto sulle forme che essa può assumere: permette cioè di uscire dai rigidi schemi consueti, legittimando dimostrazioni più scomposte e “plebee”.

Ad assumere caratteri di eccezionalità non sono tanto le proteste contro provvedimenti legislativi considerati anticlericali (in genere “discrete” quanto basta a non compromettere la ricucitura dei rapporti tra gerarchie ecclesiastiche e classe dirigente liberale)⁶², quanto le reazioni di rigetto delle comunità locali alle

ammirano la colonna dei giovani cattolici che guidati dai loro duci percorrono le vie principali di Padova, ordinati e composti» (ivi, 23 maggio 1909). Anche Elias Canetti, in *Massa e potere*, si sofferma sul significato della processione cattolica come «immagine della gerarchia ecclesiastica» in cui «ciascuno avanza a passi misurati nell’ambito proprio della sua dignità», e lo spettatore resta bloccato «in uno dei vari gradi di osservazione» (cfr. Elias Canetti, *Massa e Potere*, Adelphi, Milano 1981 [ed. orig. Hamburg 1960], p. 189).

⁶¹ Cfr. Robert, *Le chemins de la manifestation*, cit., pp. 351-355. L’autore – restando nell’ambito del movimento socialista – cita come esempi contrapposti le proteste seguite all’esecuzione di Ferrer (manifestazione in reazione ad un avvenimento esterno) e il Primo maggio (manifestazione programmatica e rituale che prescinde da proteste occasionali). Naturalmente la realtà è assai più complessa di questa semplice contrapposizione: in particolare è evidente che partiti di massa, organizzazioni di propaganda ed emozioni collettive non sono variabili del tutto indipendenti le une dalle altre.

⁶² Quando ad esempio, nel 1901, viene presentato alla Camera il disegno di legge sul divorzio, i parroci del Polesine reagiscono – come d’altronde quelli di molte altre parti d’Italia – raccogliendo firme casa per casa: dimostrazione di un’eccezionale capacità di controllo del territorio, che però ancora diffida della scena pubblica (Zaghi, *Ideologia, cultura e anticlericalismo*, cit., pp. 212-213); allo stesso modo, nel 1908, le donne di Montagnana si riuniscono in chiesa per protestare contro ogni ipotesi di abolizione dell’insegnamento religioso nelle scuole (“La Difesa del Popolo”, 7 giugno 1908); e ancora nel 1914, di fronte a nuovi provvedimenti di legislazione matrimoniale, si tengono in diverse parrocchie venete proteste che però, nonostante i toni piuttosto accesi, non escono da chiese, teatri o altre sale (ivi, 8-15 febbraio 1914).

“intrusioni” di personaggi sgraditi. Vere e proprie provocazioni sono ad esempio giudicate le incursioni in territorio veneto di due simboli dell’anticlericalismo come il mangiapreti Podrecca e il «prete scomunicato» Murri.

Particolarmente clamorosa la contestazione di piazza contro il direttore dell’“Asino” che, nel febbraio 1910, doveva tenere una conferenza nel teatro di Cittadella: secondo le cronache di parte cattolica 15 mila fedeli avrebbero assediato l’albergo in cui risiedeva Podrecca, accompagnandolo con fischi e grida fino al luogo della conferenza e ritorno; ma la forza pubblica giungeva in soccorso del non gradito ospite: le guardie bloccavano gli accessi alla città mentre la truppa a cavallo caricava la folla, che infine si disperdeva «al canto di inni religiosi»⁶³. Da parte sua, il locale delegato di P.S. condivideva con i cattolici l’idea che la visita di Podrecca costituisse un deliberato insulto ai sentimenti della popolazione locale («l’intervento a Cittadella veniva a bella posta e marcatamente caratterizzato come insulto ai sentimenti della popolazione, un’offesa alla religione e alla Chiesa. È facile intuire come in questo modo si possano svegliare nella massa incolta pericolosi istinti di intolleranza e di ribellione, secondati da coloro che hanno interesse di trovare ogni occasione per affermare la preponderanza del partito cattolico»)⁶⁴, ma soprattutto ci teneva a sottolineare il ruolo del parroco di Cittadella come ispiratore dei tumulti:

Don Basso dal pergamo non avrebbe esitato ad incitare i fedeli per impedire a qualunque costo l’effettuazione di tale conferenza [...]. Quando in piazza avvenivano i noti disordini, Don Basso fu visto sostare ostentatamente sulla porta maggiore della chiesa prospiciente la piazza dove donne e uomini gridavano e fischiavano, minacciando ogni momento di determinare serie conseguenze; né mai fece atto, ne invitò altri a farne che potesse indurre alla calma e alla moderazione; e i disordini continuarono, sempre, fino a sera.

[...] La mattina seguente in chiesa, da un prete venuto da Padova per gli ufficii quaresimali, fu rivolto un elogio alle cosiddette «figlie di Maria» per il contegno tenuto nella manifestazione contro l’on. Podrecca; e le contadine appartenenti all’associazione delle «figlie di Maria», fregiate di un nastro celeste e di una medaglia, mentre si svolgeva la dimostrazione, stavano appunto in mezzo alle più infervorate, fra quelle che lanciavano grida ostili e ingiurie, fra quelle che tiravano uova fradice contro la forza pubblica, fra quelle che si opponevano e resistevano violentemente ai carabinieri. È superfluo dire quanto possano riuscire nocivi simili pubblici elogi che implicitamente contengono un incitamento. [...] Le circostanze

⁶³ “La Difesa del Popolo”, 9 marzo 1910. Da notare che il cenno finale agli inni può rimandare, da una parte, alla conclusione di una sacra funzione; ma, dall’altra, anche allo scioglimento dei comizi socialisti, che immancabilmente avveniva al canto dell’*Inno dei lavoratori* (e per i quali, a loro volta, è facile cogliere la similitudine con una cerimonia religiosa).

⁶⁴ ASP, GP, b. 209, XVII/3, riservata del Delegato di Ps, 10 marzo 1910.

che per ultimo ho esposte indicano quale parte direttiva e incitatrice, più o meno diretta, abbia potuto avere il Don Basso nella recente agitazione per la conferenza Podrecca.⁶⁵

Se dalla ricostruzione poliziesca emerge il ruolo fondamentale giocato del clero anche nelle manifestazioni apparentemente più spontanee e disordinate, ancora più interessante dal nostro punto di vista è il tono con cui i fatti vengono raccontati dalla stampa cattolica: c'è evidente compiacimento, quando non esaltazione, nel descrivere una conquista della piazza che ha poco da invidiare alla «chiassate piazzaiuole» dei rossi (che pure si continueranno a condannare). Finalmente i socialisti sono stati sconfitti sul loro stesso terreno, e i cattolici si

⁶⁵ Ibid. In quegli anni Guido Podrecca visita il Veneto in diverse altre occasioni: nel giugno 1907 tiene una conferenza a Venezia sul tema “Clericalismo ateo” (“Il Secolo Nuovo, 8 giugno 1907); nell'estate 1908 è in tournée nei teatri del Polesine, portato in trionfo da migliaia di persone, mentre i clericali rispondono con stampati ingiuriosi, scritte murali, cerimonie di riparazione in Duomo (cfr. Zaghi, *Ideologia, cultura e anticlericalismo*, cit., pp. 210-211); nell'ottobre 1909 è a Vicenza e Bassano, mentre i fedeli affollano le chiese per le funzioni espiatorie (cfr. “La Difesa del Popolo”, 3 ottobre 1909); lo stesso anno, invitato dai socialisti locali, tiene una conferenza contro i miracoli al teatro Garibaldi di Treviso, e i cattolici rispondono con una contro-conferenza nella chiesa di S. Maria Maggiore (cfr. Vanzetto, *Dall'Unità alla Grande guerra*, cit., p. 92); nel febbraio 1910 porta a Padova i suoi attacchi contro la Madonna di Lourdes: funzione riparatrice nella chiesa di S. Giustina e processione con l'immagine della Madonna (una seconda conferenza del socialista, prevista a Monselice, salta all'ultimo momento, quando già la macchina delle manifestazioni antipodrecchiane si è messa in moto e migliaia di persone stipano il duomo; cfr. “La Difesa del Popolo”, 6-13 febbraio 1910); nel febbraio 1911, dopo aver parlato a Castelfranco, si reca a Riese con l'intenzione di visitare la casa natale di Pio X ma, riconosciuto, viene cacciato da parenti e compaesani del papa (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1911, cat. C1, b. 19, fasc. *Treviso. Ordine pubblico*; “La Difesa del Popolo”, 19 febbraio 1911); nel giugno 1913, infine, tiene una conferenza al politeama di Piove di Sacco – intitolata “Dal cristianesimo al clericalismo” – e i cattolici rispondono, la settimana successiva, con un grande corteo, un comizio nel cortile del teatro cattolico e una messa finale in duomo (ivi, 5 luglio 1913; ACS, MI, DGPS, DAGR, 1913, cat. C1, b. 22, fasc. *Padova. Ordine pubblico*). Quanto a Romolo Murri, tra le sue apparizioni nelle vesti di rinnegato – ovvero successive al suo allontanamento dalla Chiesa – almeno una fu particolarmente tumultuosa, a Piove di Sacco nell'agosto 1909: dopo aver tenuto una conferenza in un'osteria l'ex prete tenta di parlare nella piazza della frazione di Arzerello (davanti alla chiesa e proprio all'uscita dalla messa, secondo i cattolici, che insorgono al grido di «non vogliamo lo scomunicato!» e «non si offende impunemente il sentimento cristiano di un popolo!»); i cattolici occupano il palco su cui dovrebbero salire Murri ed i socialisti, ma vengono fatti sgombrare da alcuni carabinieri a cavallo; seguono cariche, scontri vari (i dirigenti bianchi si vantano di aver dissuaso i contadini dal lanciare sassi contro lo scomunicato; si parla anche dello «scoppio di una bombetta», che secondo il “Gazzettino” sarebbe invece una pistolettata all'indirizzo di Murri) e nuove denunce dell'operato della forza pubblica; ma più interessante è come, dalle cronache di parte cattolica, emerga l'intenzione di presentare don Ceconelli – il giovane leader dei cattolici padovani, che la sera prima teneva una conferenza per dimostrare le contraddizioni di Murri e l'indomani guidava la contromanifestazione e arringava i suoi «montato su un sasso» – come l'anti-Murri, il simbolo della «vera democrazia cristiana» da opporre al traditore (su Ceconelli si veda il paragrafo successivo; sull'episodio di Arzerello cfr. “La Difesa del Popolo”, 29 agosto 1909; Lazzarini, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, cit., pp. 53, 169; per altre visite di Murri in Veneto cfr. “La Difesa del Popolo”, 17 marzo 1912; Bruno Bertoli, *Una diocesi all'ombra di Pio X*, in *La chiesa di Venezia nel primo Novecento*, a cura di Silvio Tramontin, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1995, p. 57; Nardello, a cura di, *La visita pastorale di Antonio Feruglio*, cit., pp. XCV e segg.).

sono guadagnati il diritto – in precedenza invocato proprio dal parroco di Cittadella – «di affermarsi pubblicamente nei modi e nelle forme consentite ai loro avversari»⁶⁶.

Ma, accanto ad occasioni di scontro plateali, la competizione tra socialisti e cattolici per l'uso della scena pubblica si esprime – specie negli spazi ristretti delle piccole comunità – in un confronto quotidiano; o, meglio, settimanale, essendo fondamentalmente la domenica il giorno in cui le manifestazioni socialiste, che per ovvie ragioni non possono tenersi nei giorni lavorativi, rischiano di sovrapporsi agli appuntamenti del calendario religioso e, in particolare, alle frequenti processioni (che in questa contrapposizione vedono ulteriormente confermata la loro funzione di marcatura politico-ideologica del territorio). Autorità locali e organi di P.S si trovano allora costretti ad arbitrare per evitare incroci pericolosi per l'ordine pubblico: talvolta permettono entrambe le iniziative, e se sono fortunati i loro timori si mostrano infondati⁶⁷; talaltra decidono di proibirne una delle due, e naturalmente il divieto colpisce più facilmente la dimostrazione socialista che un rito religioso considerato patrimonio tradizionale della collettività⁶⁸.

È dunque piuttosto raro che ad essere proibita sia la manifestazione cattolica: esiste tuttavia almeno un episodio abbastanza clamoroso in questo senso. Succede ad Udine nel 1911, in occasione del Congresso regionale delle associazioni cattoliche del Veneto. Il solito programma prevede messa, corteo con bandiere e banda, comizio e banchetto. Ma pochi giorni prima, in Consiglio provinciale, si

⁶⁶ Cfr. ASP, GP, b. 209, XVII/3, riservata del Delegato di Ps, 10 marzo 1910.

⁶⁷ Alcuni esempi: a Martellago (Ve), nell'ottobre 1912, il corteo della società operaia di mutuo soccorso, con musica e bandiere, si svolge senza problemi in contemporanea alla processione (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1912, cat. C1, b. 23, fasc. *Venezia. Ordine pubblico*); a Lendinara (Ro) nel gennaio 1914 si sovrappongono senza incidenti il comizio di due onorevoli socialisti, con tanto di corteo che li accoglie in stazione, e una funzione religiosa con la partecipazione di vescovo e sindaco, cui segue un banchetto a fianco della chiesa (ivi, 1914, cat. C1, b. 20, fasc. *Rovigo. Ordine pubblico*); e a Belfiore (Vr), qualche mese più tardi, il prefetto si limita ad inviare un commissario per vigilare su due conferenze simultanee, una clericale per la costituzione di una lega di contadini e una socialista dai contenuti anticlericali (ivi, fasc. *Verona. Ordine pubblico*).

⁶⁸ Succede ad esempio a Venezia, nel maggio 1913, quando un comizio socialista viene vietato per il contemporaneo svolgimento di una processione religiosa (ACS, MI, DGPS, DAGR, 1913, cat. C1, b. 25, fasc. *Venezia. Ordine pubblico*); a Padova nel 1912 i socialisti organizzano l'inaugurazione di una loro bandiera – un corteo con fanfara e discorsi in piazza – la domenica delle palme e, di fronte alla proibizione dell'autorità, minacciano di impedire la processione del mercoledì santo ("La Difesa del Popolo", 14 aprile 1912). Altre volte può trattarsi di opera di dissuasione più che di un divieto vero e proprio: a Camponogara (Ve), nell'aprile 1912, dopo che il prefetto aveva segnalato il rischio di incidenti per la sovrapposizione tra processione e inaugurazione della bandiera socialista, sono i socialisti stessi a rimandare la loro manifestazione (ACS, MI, DGPS, DAGR, 1912, cat. C1, b. 23, fasc. *Venezia. Ordine pubblico*).

sono verificate violente polemiche tra clericali e liberali: i primi si sono rifiutati di sottoscrivere un ordine del giorno celebrativo del cinquantenario dell'Unità e i secondi hanno minacciato, come ritorsione, una contromanifestazione durante il congresso. Di fronte a questa ipotesi il prefetto della città friulana, che si attende l'arrivo di 10.000 congressisti cattolici, viene preso letteralmente dal panico; scrive a Roma che «data vivissima eccitazione animi» non è in grado di garantire l'ordine pubblico e che dovrà vietare non solo il corteo ma – qualora non ricevesse immediati rinforzi – anche lo stesso congresso:

Sarò certamente costretto proibire tanto corteo cattolico quanto comizio liberali, ma questo non impedirà avvenga ugualmente qualche disordine. Sarebbe opportuno vietare anche congresso, ma sono dubbioso se tale provvedimento possa essere legale. Sarei grato avere da V[ostro] E[ccellenza] istruzioni in proposito.⁶⁹

Al ministero tali timori paiono alquanto esagerati e si ritiene che il congresso «possa lasciarsi fare» (in un primo tempo, anzi, era stata usata la formula «debba lasciarsi fare», poi corretta), ma il prefetto insiste nei suoi allarmi fino a che dalla Presidenza del consiglio non giunge un ordine perentorio: «si mandi la truppa richiesta ma non si vieti il congresso». Alla fine verrà dunque proibito il solo corteo, ma tanto basterà perché Giolitti sia subissato di telegrammi di protesta provenienti dalle parrocchie venete, in cui tra l'altro si «invoca pari trattamento associazioni più funeste carissima patria»⁷⁰.

Questa vicenda si distingue dunque, per varie ragioni piuttosto evidenti, dalle più classiche sovrapposizioni tra comizi socialisti e riti ecclesiastici: innanzitutto ad essere proibita non è una processione religiosa ma un corteo delle associazioni, dai chiari risvolti politici; in secondo luogo la polemica anticlericale non è qui condotta dai socialisti ma dai liberali; e al trambusto contribuisce infine, in maniera non secondaria, l'impuntarsi del prefetto, il cui zelo sembra andare ben oltre gli auspici dei suoi stessi superiori.

⁶⁹ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1911, cat. K2, b. 47, fasc. *Udine. Partito clericale*, prefetto di Udine a MI, 10 maggio 1911.

⁷⁰ Oltre a vari documenti nel fascicolo appena citato si veda, nella stessa busta, il fasc. *Venezia. Partito clericale*; cfr. inoltre “La Difesa del Popolo”, 21 maggio 1911; Fiorentino, *Ordine pubblico nell'Italia giolittiana*, cit., p. 94. Nonostante questa ricerca si limiti al Veneto nei suoi confini attuali, si è ritenuto di fare un'eccezione per questo episodio udinese, che riguarda un congresso regionale veneto e ha ricadute sull'opinione pubblica (cattolica) di tutta la regione.

A complicare il tendenziale compromesso tra movimento cattolico e classi dirigenti liberali si aggiungono poi altri episodi, dai ricorrenti screzi tra clero e amministrazioni locali in materia di educazione dell'infanzia⁷¹ alle più vaste agitazioni contadine e "sindacali" bianche. In quest'ultima categoria rientrano anche episodi piuttosto clamorosi, come la manifestazione di decine di migliaia di persone che alla fine del 1910, a Galliera Veneta, impedisce lo sfratto di un mezzadro capolega da parte del nobile Parolin⁷²; o lo sciopero dei cartieri di Lugo Vicentino dello stesso anno, con tanto di parroco che guida la battaglia contro i crumiri⁷³; o ancora l'assalto contadino alla villa del conte Frova a Cavasagra, presso Castelfranco, durante la sagra di S. Andrea del 1907⁷⁴. Si discute da

⁷¹ A Mareno di Piave (Tv), nel 1911, il clero inaugura un nuovo asilo senza il previsto corteo, nel timore di contromanifestazioni liberali (ACS, MI, DGPS, DAGR, 1911, cat. C1, b. 19, fasc. *Treviso. Ordine pubblico*, prefetto di Treviso a MI, 22 maggio 1911); nel 1913 la soppressione dell'insegnamento religioso all'asilo di Murano (Ve) spinge i clericali a fondare un proprio patronato scolastico, la cui inaugurazione è contestata da una manifestazione socialista (ivi, 1913, cat. C1, b. 25, fasc. *Venezia. Ordine pubblico*); e lo stesso anno il parroco di Lusiana (Vi), irritato perché nella locale scuola un prete è stato sostituito con un maestro, si scaglia dal pulpito contro «canaglie e buffoni» del governo italiano, e viene denunciato (ivi, fasc. *Vicenza. Ordine pubblico*). Ma lo scontro più clamoroso avviene a Villorba (Tv) nel 1912: qui il parroco («prete violento, intransigente, dedito alle bibite alcoliche») dal pulpito attacca pesantemente la maestra («siciliana, di idee moderne, sospettata di socialismo ed ardità»), scatenando un tumulto in cui «turbe di contadini» devastano la scuola e l'abitazione della donna; solo l'arrivo di «100 uomini di cavalleria» e l'arresto del parroco riporteranno la calma (ivi, 1912, cat. C1, b. 23, fasc. *Treviso. Ordine pubblico*).

⁷² L'episodio di Galliera, nei pressi di Cittadella, è ricordato da quasi tutte le memorie e gli studi sul movimento cattolico veneto, con alcune variabili riguardo alla data e al numero di partecipanti (20 o 40 mila); cfr. Emilio Pegoraro, *Sulla Resistenza e sulla lotta di liberazione nel Cittadellese*, in "Materiali di storia", n. 20-21, giugno-settembre 2001, pp. 8-9, e Lazzarini, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, cit., pp. 39-40 (entrambi citano la testimonianza di Gavino Sabadin, leader di lunghissimo corso delle organizzazioni bianche del Cittadellese); Reato, *Pensiero e azione sociale dei cattolici vicentini*, cit., p. 235; cfr. inoltre "La Difesa del Popolo", 8 gennaio 1911; ASP, GP, b. 174 bis, XIV/3, riservata del Prefetto di Padova, 19 dicembre 1910. Da notare che proprio a Cittadella, nel maggio 1910, era stato fondato il Sindacato veneto lavoratori della terra, primo tentativo cattolico – almeno in questa regione – di organizzazione contadina su larga scala: dichiarava 10.000 iscritti distribuiti tra le province di Padova, Vicenza e Treviso. E basta incrociare le diverse notizie (le manifestazioni contadine e la nascita dell'organizzazione sindacale, ma anche le già citate accuse delle autorità al parroco di Cittadella e quanto si dirà tra poco sull'azione cattolica nella diocesi di Padova) per rendersi conto di come quest'area dell'Alta Padovana rappresentasse la vera punta di diamante del movimento cattolico veneto.

⁷³ Sull'interpretazione di questo episodio si veda Franzina, *La classe, gli uomini e i partiti*, cit., pp. 69-70.

⁷⁴ Verso mezzanotte, quando la festa del santo patrono avrebbe dovuto concludersi, le campane si erano messe a suonare a martello e la folla si era diretta verso la villa di Antonio Frova, grande proprietario terriero di origine lombarda, inviso ai contadini per aver introdotto innovazioni capitalistiche nella gestione delle sue proprietà: venivano quindi abbattute le statue del giardino, devastate le serre e dati alle fiamme i fienili e le scuderie; cfr. Paolo Gaspari, *Grande guerra e ribellione contadina*, vol. 1, *Chiesa e Stato, possidenti e contadini in Veneto e Friuli 1866-1921*, Istituto Editoriale Veneto Friulano, Udine 1995, pp. 140-142; Vanzetto, *Paron Stefano Massarioto*, cit., p. 32; Id., *Contadini e grande guerra in aree campione del Veneto (1910-1922)*, in *Operai e contadini nella Grande guerra*, a cura di Mario Isnenghi, Cappelli, Bologna 1982, p. 100. A dimostrazione di quanto simili avvenimenti potessero restare impressi nella memoria locale come

decenni, riguardo a simili agitazioni, su dove vada collocato il confine tra un «ribellismo tradizionale rivisto e imbellettato»⁷⁵ e una lotta antipadronale dagli accenti confusamente classisti; ma, più che la vecchia alternativa tra *jacquerie* e lotta di classe, qui interessa sottolineare come ad una novità organizzativa – lo sviluppo del sindacalismo e delle associazioni bianche – corrispondano nuovi usi degli spazi pubblici, e non solo nelle piazze. In tal senso questi episodi possono essere considerati anticipazioni, ancora piuttosto isolate, di quanto accadrà nel dopoguerra su più larga scala.

Nonostante tutto questo, comunque, prioritaria resta la contrapposizione tra bianchi e rossi, essendo i socialisti gli unici veri concorrenti, sul piano quantitativo, tanto delle strutture associative che delle pubbliche dimostrazioni cattoliche. È una miriade di piccoli scontri, teppismi e ritorsioni, tafferugli tra bande (musicali e non), guerre di inni e bandiere strappate, schiamazzi per disturbare i comizi avversari, insulti e sassaiole. La stessa pratica del contraddittorio sul palco, allora considerata sinonimo di confronto democratico, si rivela un'eredità della politica elitaria dei decenni precedenti e, applicata alle nuove manifestazioni di massa⁷⁶, diventa più che altro un espediente per impedire i comizi altrui (l'avversario chiede la parola ma poi, che gli venga concessa o meno, il pubblico delle due parti comincia ad acclamare o inveire, scoppiano tafferugli e il commissario di P.S. immancabilmente scioglie il comizio⁷⁷).

In coda a questa panoramica delle manifestazioni cattoliche va infine ricordato che la sovrapposizione tra comunità paesana e comunità parrocchiale fa sì che, spesso, i dissidi di campanile o tra gruppi di famiglie assumano in pubblico la forma di polemiche intra-clericali; in altre parole contrasti tra sostenitori del

una sorta di epica popolare, semplificati ed alterati nei particolari fino a ridurli alla forma di apologo, tanto più mitizzati quanto più contrastano con una tradizione di “pace sociale” che il senso comune vuole conaturata alle campagne venete, cfr. Ivo Mattozzi et al., *Una via alla storia. Rinnovamento didattico e raccolta delle fonti orali*, Arsenale Cooperativa Editrice, Venezia 1980, pp. 141.

⁷⁵ Franzina, *La classe, gli uomini e i partiti*, cit., p. 69.

⁷⁶ Si intende “di massa” nella forma, prima ancora che nei numeri; tale si può considerare, ad esempio, anche la conferenza di un prete a poche decine di persone in un'osteria bellunese, interrotta dalla richiesta di contraddittorio di alcuni socialisti (cfr. Vendramini, *Belluno e il sindaco Vincenzo Lante*, cit. pp. 30-31).

⁷⁷ Per un campionario di contraddittori finiti in rissa si veda ad esempio “La Difesa del Popolo”, 17 maggio 1908, 9 marzo 1910, 25 maggio 1913 ecc. (nell'ultimo caso citato a chiedere il contraddittorio con l'arciprete, nel cortile del teatro cattolico di Piove di Sacco, è Giacinto Menotti Serrati). Per un più raro caso di contraddittorio conclusosi senza problemi, si veda invece la relazione sul comizio dell'aprile 1914 in piazza ad Orsago (Tv), in ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, b. 20, fasc. *Treviso. Ordine pubblico*.

vecchio e del nuovo parroco, tra parrocchie o tra frazioni di una stessa parrocchia – per dispute di confine o simili – danno facilmente luogo a dimostrazioni popolari che preoccupano non poco i prefetti. Un esempio: nell'estate del 1911 gli abitanti di Postioma (Tv) vogliono separarsi dalla parrocchia di Trevignano, e a questo fine organizzano una processione per il trasporto della Madonna; ma il prefetto vieta la processione, temendo reazioni poco urbane da parte delle frazioni vicine⁷⁸.

2.5. Un esempio di attivismo diocesano: la Padova di Pellizzo e Cecconelli

Il male va sempre crescendo e usa sempre nuovi mezzi per combattere la religione e pervertire il popolo: dunque nuove armi devono essere impugnate.⁷⁹

Alla preghiera deve andar congiunta l'*Azione*.

[...] Sono infatti nuovi i mali affliggenti l'umana famiglia, nuove le insidie alla fede, al buon costume, alla sana educazione della gioventù; sono nuove le ingiustizie da riparare? Si devono applicare nuovi mezzi affinché il popolo cristiano possa essere salvo. [...] Stampa, associazioni, conferenze, istituzioni sono i mezzi più ovvi per questa pacifica lotta contro l'errore e il vizio, per la difesa e il trionfo della verità e virtù.

[...] Nessuno quindi, meno casi eccezionali, si tenga estraneo alla vita pubblica. [...] Ogni parrocchia deve avere almeno un nucleo di elettori organizzati ed istruiti. Con eserciti ignoranti non si vince una battaglia!⁸⁰

Bastano pochi passaggi tratti dalle lettere pastorali di monsignor Pellizzo al clero padovano per delineare – al di là del curioso alternarsi di espressioni bellicose e pacifiste, non raro nei proclami ecclesiastici – le intenzioni del vescovo di Padova. L'*Azione*, con l'*A* maiuscola, è naturalmente l'*Azione*

⁷⁸ Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1911, cat. C1, b. 19, fasc. *Treviso. Ordine pubblico*; per altri casi simili cfr. *ivi*, fasc. *Verona. Ordine pubblico*; ACS, MI, DGPS, DAGR, 1912, cat. C1, b. 23, fasc. *Vicenza. Ordine pubblico*; *ivi*, 1921, cat. C1, b. 76, fasc. *Vicenza. Ordine pubblico*. L'esempio forse più clamoroso della complessa sovrapposizione tra campanilismi e questioni ecclesiastiche è la sassaiola scatenata nel 1909 dai fedeli di Adria contro il loro vescovo, che sta annunciando il trasferimento della sede vescovile dalla stessa Adria a Rovigo (cfr. Mariotto, "*La Lotta*", *cit.*, p. 99).

⁷⁹ Lettera pastorale di Luigi Pellizzo datata 15 marzo 1916 (riportata in appendice a Lazzarini, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, *cit.*, p. 207).

⁸⁰ Lettera pastorale di Luigi Pellizzo datata 23 luglio 1908; il documento veniva allegato dal prefetto di Padova ai suoi allarmati rapporti su Pellizzo (su cui cfr. più sotto), a riprova dell'attivismo e della spregiudicatezza del vescovo: cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1911, cat. K2, b. 47, fasc. *Padova. Partito clericale*.

cattolica: organizzazione e propaganda, perché «il prete deve assolutamente entrare nella vita sociale»⁸¹.

E in questa sua azione Pellizzo, per quanto dichiara formalmente di ispirarsi alle direttive di Pio X, finisce in realtà per spingere il suo «ardore giovanile»⁸² ben oltre le intenzioni del pontefice, tanto da dover in breve fare parziale marcia indietro di fronte alle reazioni romane (che per il momento non mireranno a lui direttamente, ma al suo braccio destro don Ceconelli). Già da diversi episodi riportati nelle pagine precedenti – si noti ad esempio come, alle apparizioni degli aborriti Podrecca e Murri, le più decise reazioni di piazza si concentrassero in territorio padovano – risulta evidente che non tutte le diocesi venete intendevano allo stesso modo il loro dovere di “uscir di chiesa” o “di sacrestia”. Premesso che, in questa fase, l’attività delle organizzazioni cattoliche non godeva della benché minima autonomia rispetto alle gerarchie ecclesiastiche, erano soprattutto l’indole, la formazione e l’età dei singoli vescovi, la rete di rapporti personali costruita attorno al pontefice veneto («il papa *nostro*»⁸³) e gli equilibri politici locali a disegnare il mosaico, non riducibile nemmeno alla semplice opposizione tra intransigentismo e clericomoderatismo; ché, anzi, per ragioni diverse la “vecchia” e la “nuova” tendenza del cattolicesimo italiano condividevano i sospetti verso un’organizzazione economico-sociale troppo attiva⁸⁴.

⁸¹ Ibid.

⁸² Al suo arrivo a Padova Pellizzo aveva 47 anni; sulla sua appartenenza alle «forze giovanili del partito cattolico», quindi sul suo essere una testa calda, insiste in particolare il prefetto di Padova (cfr. più sotto). Luigi Pellizzo era nato presso Cividale del Friuli nel 1860 e aveva fatto “carriera” nel seminario di Udine, fino a divenirne rettore; nominato vescovo di Padova nel luglio 1906, assumeva l’incarico l’anno successivo, mantenendolo per 16 anni (per gli studi esistenti sulla figura del vescovo cfr. Lazzarini, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, cit.).

⁸³ L’espressione è ancora di Pellizzo: cfr. Marcello Malpensa, *Riprese e interpretazioni delle linee di governo di Leone XIII e Pio X nelle pastorali dei vescovi veneti*, in *Episcopato e società tra Leone XIII e Pio X. Direttive romane ed esperienze locali in Emilia Romagna e Veneto*, a cura di Daniele Menozzi, Il Mulino, Bologna 2000, p. 96.

⁸⁴ Il retroterra teorico più favorevole per lo sviluppo di un’azione sociale cattolica ad ampio raggio, soprattutto in campo sindacale, era semmai quella che per qualche anno apparve la possibile “terza via” del cattolicesimo italiano, ovvero un’uscita dalle chiusure intransigenti ma in direzione opposta al conservatorismo sociale dei clericomoderati: la democrazia cristiana. E non è infatti un caso che ad essa – o meglio a quel che ne poteva rimanere, in ambito ortodosso, dopo la fuoriuscita e la condanna di Murri – dichiarassero di ispirarsi i giovani preti protagonisti di questa stagione dell’azione cattolica, in particolare padovana (sempre con la precisazione, naturalmente, che la loro era la «vera democrazia cristiana», non la versione corrotta che aveva portato alla rovina lo stesso Murri; del quale il più importante dei giovani sacerdoti veneti, don Ceconelli, si atteggiava non a caso a nemesi). Si veda ad esempio come durante un comizio nel cortile della canonica di Vigorovea (Pd) venissero affisse ai muri le scritte «W Ceconelli!», «W la Democrazia Cristiana!» (cfr. “La Difesa del Popolo”, 2-16 maggio 1909; per altri proclami pro democrazia cristiana cfr. *ivi*, 13 settembre e 20 dicembre 1908, 9 marzo 1910; va aggiunto che il primo direttore del settimanale diocesano da cui si prendono queste notizie, Umberto Signorini, era stato a sua volta un democratico

Così uno dei più conservatori tra i vescovi veneti d'età giolittiana, il veronese Bacilieri, ostacolava l'azione cattolica nella sua diocesi – a rimproverarglielo era addirittura il visitatore apostolico inviato da Roma – per «timore veramente soverchio ed esagerato» di tutto ciò che poteva odorare di modernismo e per diffidenza verso l'ipotetica indipendenza delle associazioni di laici; ma anche, contemporaneamente, per non compromettere l'alleanza clericomoderata che governava la città⁸⁵. All'insegna dell'intransigentismo era stato pure l'insediamento del vescovo Antonio Feruglio a Vicenza, nel 1895; egli, nella sua prima lettera pastorale, aveva addirittura indicato il «cattolicesimo liberale» tra i grandi nemici da combattere (al pari di liberalismo, socialismo e massoneria: l'esordio del nuovo vescovo era parso tanto polemico che il radical-socialista “Giornale Visentin” l'aveva soprannominato «monsignor Taferuglio»; e il vescovo avrebbe ricambiato, quindici anni dopo, “scomunicando” il giornale); in seguito assumeva posizioni più moderate, cercando in qualche modo di mediare tra la tradizione vicentina del clericalismo più retrogrado, incarnata dai fratelli Scotton, e le esigenze dei tempi nuovi; ma fu soprattutto con la sua morte e l'arrivo del nuovo vescovo Ferdinando Rodolfi (1911) che anche qui si aprirono spazi per l'azione dei “preti sociali”⁸⁶. Fedelissime a Pio X erano poi le due diocesi a lui più direttamente legate, Venezia e Treviso⁸⁷, con i rispettivi vescovi Cavallari (1904-1914) e Longhin (1904-1936); attente, dunque, ad intendere l'azione cattolica nei precisi termini voluti dal pontefice: associazioni laicali sotto stretto controllo ecclesiastico, lontane da ogni sospetto di modernismo, che togliessero terreno al socialismo senza compromettere il riavvicinamento dei cattolici alla classe dirigente liberale. Un equilibrio non facile da mantenere, evidentemente, e infatti non mancano nel Trevigiano singoli leader del sindacalismo bianco che rompono le briglie per assumere posizioni anti-moderate,

cristiano, fortemente avversato dal vescovo di Verona Bacilieri; cfr. Lazzarini, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, cit., pp. 33-34).

⁸⁵ Giovanni Vian, *La riforma dell'episcopato italiano promossa da Pio X attraverso le visite apostoliche. Il caso dei vescovi veneti*, in Menozzi (a cura di), *Episcopato e società tra Leone XIII e Pio X*, cit., p. 250-251. Il cardinale Bartolomeo Bacilieri fu vescovo di Verona dal 1900 al 1923.

⁸⁶ Cfr. Nardello, a cura di, *La visita pastorale di Antonio Feruglio*, cit., pp. XVI-LVI; Reato, *Pensiero e azione sociale dei cattolici vicentini*, cit., pp. 148-150; Rossi, *Le origini del partito cattolico e la lotta di classe nell'Italia liberale*, cit., pp. 235-236; Franzina, *La classe, gli uomini e i partiti*, cit., pp. 69-70.

⁸⁷ Come è noto Giuseppe Sarto era nato a Riese (Tv) ed era stato patriarca di Venezia dal 1893 alla sua elezione al pontificato, nel 1903.

fino all'aperta disobbedienza alle gerarchie (si veda il caso di Italice Cappelloto, riesploso poi nel dopoguerra)⁸⁸.

Ma almeno per l'età giolittiana il caso più clamoroso, e interessante dal nostro punto di vista, resta quello di Padova, spesso citato ad esempio anche dagli studi sul movimento cattolico nazionale: un'esperienza avanzata di cattolicesimo sociale che paradossalmente si colloca nel cuore del vecchio intransigentismo (nella regione, cioè, che era stata il simbolo dell'Opera dei congressi) e proprio nel momento della «grande repressione» antimodernista di Pio X⁸⁹. Ad attirare su Pellizzo l'attenzione di storici non specificamente interessati alla realtà locale⁹⁰ è stata, in verità, soprattutto una serie di allarmati rapporti inviati a Roma dal prefetto di Padova, Maurizio Ceccato, a partire dal 1908:

Al Cardinale Callegari, defunto nell'aprile 1906, subentrò, nel governo della diocesi di Padova, il Vescovo Monsignor Pellizzo il quale prese possesso della sua carica nel 2 maggio del successivo anno 1907. Da quell'epoca, nell'azione del partito cattolico di Padova si è notato un risveglio che era evidentemente dovuto al carattere attivo, energico e battagliero del nuovo Pastore. [...] Monsignor Pellizzo, di età ancora giovane, di principii molto diversi [dal suo predecessore Callegari], di mente pronta e svegliata, di tempra forte e battagliera, ha accarezzato subito le tendenze delle forze giovanili del partito, incoraggiando l'attività e il movimento di tutti. Lo stesso suo segretario [don Ceconelli] fu ed è tuttora il centro apparente dell'azione, circondato da quell'autorità e da quell'influenza che gli deriva da la speciale sua posizione, che è quella di persona di fiducia del Vescovo, anzi, di un missionario di questi.

[...] Non è a porre in dubbio che con l'assunzione di Mons. Pellizzo a Capo della Diocesi, il partito cattolico di Padova e della provincia ha presa una estensione ed una importanza che prima non aveva: ne fanno fede, oltre il lavoro dinanzi cennato⁹¹, i continui comizii che il predetto Don Ceconelli ed altri giovani

⁸⁸ Cfr. Vian, *La riforma dell'episcopato italiano promossa da Pio X*, cit., pp. 221-223; Bertoli, *Una diocesi all'ombra di Pio X*, cit., pp. 12 e segg.; Rossi, *Le origini del partito cattolico*, cit., pp. 237-238. L'intervento moderatore dell'azione sociale delle diocesi parte dai massimi livelli della gerarchia ecclesiastica; esplicite le lettere mandate nel 1913 da Pio X al fido vescovo di Treviso, Longhin: «Passate le elezioni, con tatto e prudenza, Ella farà bene di eliminare dalla diocesi certi individui che col loro modo di procedere distruggono anziché edificare. [...] In questo modo ella disgusterà forse qualcuno dei pretini, ma farà cosa grata a tutti i membri benpensanti di una Diocesi» (cit. in Vanzetto, *Contadini e grande guerra in aree campione del Veneto*, cit., p. 76).

⁸⁹ È la lettura che ne fa Giovanni Spadolini nel suo *Giolitti e i cattolici (1901-1914)*, Le Monnier, Firenze 1971, p. 138; cfr. anche De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, cit., p. 313; altri studiosi sottolineano piuttosto la fedeltà della diocesi di Padova a Pio X: cfr. Vian, *La riforma dell'episcopato italiano promossa da Pio X*, cit., pp. 221.

⁹⁰ Oltre al già citato Spadolini si veda Fiorentino, *Ordine pubblico nell'Italia giolittiana*, cit., p. 94.

⁹¹ In un passo precedente dello stesso rapporto (per cui cfr. la nota successiva) il prefetto delineava l'intensa attività organizzativa diretta da Pellizzo: «In pochi mesi, creò in sostituzione dell'antico "Comitato Diocesano" la "Direzione Diocesana", organo a cui è demandata la direzione del movimento sociale della diocesi, mettendovi a capo, come dissi, un giovane e valente sacerdote,

sacerdoti vanno tenendo contrapponendosi – direi quasi – agli oratori del partito socialista, specie nei Comuni rurali più frequentati e battuti da questi ultimi. Ne fanno fede i cinquemila aderenti che ormai fanno capo alle diverse associazioni, nonché i propositi e le speranze dei Capi, i quali già pensano, persino, di organizzare per il prossimo settembre un grande Congresso Cattolico in Padova con sfilata e corteo di tutti i convenuti.⁹²

C'è tuttavia una questione fondamentale su cui Pellizzo, a parere del prefetto, non ha ancora scoperto le sue carte: se cioè intenda usare una tale macchina da guerra a difesa dell'ordine costituito – ovvero a fianco del governo e in funzione antisocialista – o contro di esso, puntando alla costruzione di un partito cattolico autonomo, e dunque in concorrenza anche col partito liberale (è lo spauracchio di una Chiesa che lotta «su due fronti»). La sua azione, infatti, non ha finora lasciato trasparire «nessuno scopo antiunitario e anticostituzionale» e la tattica di propaganda adottata, pur essendo «la stessa dei socialisti», si mantiene «nei limiti dell'ordine e della giustizia»; non per questo, tuttavia, si può abbassare la guardia:

Evidentemente lo scopo del vescovo è adunque quello di aumentare sempre più la propria influenza per potersi all'occorrenza svincolare dal partito conservatore, assicurando ai clericali quella preponderanza che hanno già assieme ai moderati in quasi tutte le Amministrazioni locali, per poter poi esercitare da solo una decisiva influenza anche nelle elezioni politiche. Di tale scopo ho già prove abbastanza evidenti, sebbene nulla, ripeto, per ora, riveli intendimenti antiunitari o, comunque, contrari alle istituzioni dello Stato. Ad ogni modo continuerò a seguire attentamente le mosse del partito per poter informare V[ostra] E[ccellenza].⁹³

il Don Ceconelli, che fino al marzo di quest'anno era stato suo segretario. Ed intorno a la "Direzione Diocesana", che agisce per impulso e sotto la sorveglianza diretta di lui, sono sorte subito: la "Lega per la difesa della Religione e del clero", la "Unione Cattolica del Lavoro", la "Federazione Giovanile", la "Associazione Elettorale Cattolica". Così, mentre da una parte si è pensato alla difesa del Clero e del Culto, da l'altra si sono voluti raccogliere i lavoratori di campagna, parrocchia per parrocchia sotto la rispettiva "Unione Cattolica del Lavoro" che corrisponde precisamente a la "Lega" dei socialisti, a quell'istessa guisa che, per la Città, si è fatto con la "Federazione Giovanile" che raccoglie gli aderenti al partito dai 18 ai 40 anni di età. L'associazione elettorale poi, riunisce tutte le forze del partito per lo scopo indicato da l'espressione stessa, incaricandosi di fare inscrivere nelle liste sempre nuovi aderenti e di ottenere il concorso di quelli che già si sono iscritti. Non solo; ma a fianco di queste istituzioni di carattere politico-economico, altre se ne vogliono creare od alimentare in pro dei lavoratori in ispecie (Casse rurali - Casse affitti - Casse prestiti - Banche - Cooperative) ed altre ancora aventi scopo ricreativo, sportivo, di istruzione e di propaganda (Circoli - Ricreatori - Scuole). Come si vede, è completa organizzazione delle forze cattoliche, diretta ad estendere sempre più la influenza del Clero e del Vescovo».

⁹² ACS, MI, DGPS, DAGR, 1911, cat. K2, b. 47, fasc. *Padova. Partito clericale*, prefetto di Padova a MI, 29 giugno 1908. Il congresso cui si fa riferimento nel finale è presumibilmente l'Adunanza generale delle associazioni cattoliche della diocesi, che si terrà nell'ottobre successivo nella chiesa degli Eremitani (cfr. "La Difesa del Popolo", 18 ottobre 1908).

⁹³ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1911, cat. K2, b. 47, fasc. *Padova. Partito clericale*, prefetto di Padova a MI, 29 giugno 1908.

A togliere al prefetto ogni dubbio è la tornata elettorale del 1909, che vede il clero pellizziano opporsi – nei collegi, rispettivamente, di Abano e Cittadella – a candidati giolittiani del calibro di Luzzatti e Wollemborg⁹⁴:

Mons. Pellizzo [...] si atteggiò qui durante la lotta elettorale quale capo di un partito politico, imponendo i suoi candidati e sostenendoli in tutti i modi a mezzo del Presidente della Direzione Diocesana [Ceconelli] che senza nessun ritegno girava in automobile i Comuni dei vari Collegi tenendo riunioni elettorali nelle Canoniche ed incitando i preti a sostenere ad ogni costo il candidato; sicché si ebbe quasi ovunque lo spettacolo di Sacerdoti che dall'altare predicavano a favore di un candidato o contro di un altro, od inculcavano l'astensione, quasi sempre minacciando pene spirituali, o giravano di casa in casa per vincolare il suffragio degli elettori.⁹⁵

Le preoccupazioni del prefetto Ceccato nei riguardi del vescovo crescevano col passare degli anni, fino ad assumere nel 1911 toni quasi isterici, da Cassandra:

L'organizzazione ideata ed attuata da Mons. Pellizzo va sempre più estendendosi ed afforzandosi come avevo preveduto, e va perciò diventando sempre più pericolosa per l'ordine pubblico in questa provincia. Rigido, tenace, astuto, detto Prelato non si fa scrupolo di ricorrere anche a mezzi illeciti e di abusare del suo spirituale ministero pur di farsi strada e di raggiungere il fine propostosi che è quello di impadronirsi delle Amministrazioni locali, di imporsi al Governo, di sovrapporsi alle Autorità Civili, di cercare quasi – insomma – in questa provincia uno Stato nuovo che si muova ed agisca a suo piacimento. [...] Egli spinge il Clero specie nelle campagne, a riunire e rendersi padrone delle masse che conduce con la massima facilità alle agitazioni e alle rivolte [...]. Ciò che più impensierisce è che di fronte alle organizzazioni e all'azione intensa, estesa, efficace di Mons. Pellizzo, il Governo non ha, in questa provincia, né mezzi né organi per combatterlo.⁹⁶

⁹⁴ Leone Wollemborg, economista, fondatore a Loreggia (Pd) della prima Cassa rurale italiana e, per breve tempo, ministro delle finanze del governo Zanardelli, fu per diverse legislature il deputato liberale del collegio Cittadella-Camposampiero.

⁹⁵ ASP, GP, b. 209, XIV/3, rapporto del Prefetto di Padova, 8 aprile 1909; si veda anche quanto detto in precedenza sui parroci denunciati in occasione di questa campagna elettorale. Quanto alla propaganda "porta a porta", era evidentemente la capillare organizzazione territoriale a renderla particolarmente congeniale ai cattolici, come confermavano nel 1914 le «informazioni dei parroci sull'azione elettorale»: «Accadeva per lo passato che al capo sezione cattolico riusciva impossibile avvicinare tutti gli elettori, penetrare nelle case, far propaganda individuale in tutte le famiglie; questa volta il capo sezione scelse in tutte le contrade alcune persone che pazientemente istruì, affidando loro l'incarico di "lavorare" un certo numero di elettori, di tenerli d'occhio, di non abbandonarli nel giorno decisivo finché non avessero depresso la nostra scheda nell'urna» (cit. in Lazzarini, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, cit., pp. 237-238).

⁹⁶ ASP, GP, b. 209, XIV/3, riservata del Prefetto di Padova, 6 febbraio 1911; il rapporto era diretto al presidente del Consiglio nonché ministro degli Interni – all'epoca proprio quel Luzzatti la cui rielezione era stata ostacolata da Pellizzo – ma non venne mai spedito; la ragione del ripensamento va probabilmente cercata nelle dimissioni di don Ceconelli dalla Direzione diocesana, comunicate in quegli stessi giorni, che lasciavano intravedere il parziale "ravvedimento" di Pellizzo (si veda più sotto), o forse anche nell'imminenza del ritorno al governo di Giolitti, al posto del suo "luogotenente" Luzzatti (su queste ipotesi cfr. Lazzarini, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli*

E se questi ultimi rapporti paiono segnati da una sorta di ossessione, del tutto motivati risultano perlomeno i dubbi iniziali del prefetto, rafforzati dai segnali ondivaghi e contraddittori che Pellizzo e i suoi inviavano all'autorità politica. Nel gennaio 1911, ad esempio, inaugurando la bandiera di un circolo cattolico, il vescovo si atteggiava a uomo d'ordine e raccomandava ai suoi giovani seguaci l'«ubbidienza ai capi, l'unione, la preghiera e il rispetto alle autorità costituite per combattere con sicurezza i nemici della patria e della religione»⁹⁷; ma appena tre mesi più tardi il quotidiano diocesano "La Libertà" faceva sobbalzare il prefetto Ceccato invitando i fedeli ad «insorgere» contro lo Stato in difesa del papa, offeso dalla stampa liberale⁹⁸.

La storiografia cattolica ha comunemente definito Pellizzo un vescovo che caldeggiava le manifestazioni di massa⁹⁹; ed egli stesso dichiarava in un'intervista del 1911:

Sono stato chiamato il vescovo socialista, sobbillatore di folle, il ribelle. Sciocchezze! Il movimento da me iniziato non ha alcuno scopo politico [...] ma è un movimento unicamente morale economico sociale, con il quale vogliamo organizzare le masse, sempre sulla base della religione e della fede. [...] In quelle regioni dove abbiamo costituito le cooperative e le altre forme di comunismo sociale, la religione non ha subito scosse, le chiese sono frequentate.¹⁰⁰

Sarebbe ovviamente fuori luogo attribuire ad un vescovo di formazione ottocentesca una piena condivisione delle implicazioni ideologiche connesse ad un uso politico delle masse (o anche del solo concetto di *massa*)¹⁰¹; si può tuttavia

inizi del Novecento, cit., pp. 14-16).

⁹⁷ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1911, cat. C1, b. 19, fasc. *Venezia. Ordine pubblico*; già nella sua prima lettera pastorale Pellizzo aveva scritto: «Se mai fu tempo in cui appariva necessario il vicendevole aiuto del pastorale e della spada, egli è questo, in cui uomini impudentissimi [...] minano i fondamenti non solo della religione cattolica, che per disposizione statutaria è la *sola religione dello Stato*, ma qualsiasi altra credenza soprannaturale, e tentano sovvertire in pari tempo e distruggere l'ordinamento stesso della società» (cit. in Lazzarini, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, cit., p. 194).

⁹⁸ *Insorgiamo*, "La Libertà", 20 aprile 1911; cfr. anche ACS, MI, DGPS, DAGR, 1911, cat. K2, b. 47, fasc. *Padova. Partito clericale*.

⁹⁹ Cfr. Lazzarini, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, cit., p. 135; Billanovich Vitale, a cura di, *La seconda visita pastorale di Luigi Pellizzo*, cit., p. XIV.

¹⁰⁰ "Il Veneto", 7 febbraio 1911; cfr. anche Lazzarini, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, cit., pp. 65-66.

¹⁰¹ Ricordiamo ad esempio che Elias Canetti, nel suo *Massa e potere*, considera cattolicesimo e massa come concetti sostanzialmente antitetici (la Chiesa è per natura diffidente verso la massa e scorge in essa – o meglio nella «massa aperta», cioè non contenuta entro limiti precisi – il suo peggior nemico); Canetti vede inoltre nei riti religiosi una perfetta forma di «addomesticamento

ritenere che egli fosse consapevole di avere nell'esibizione del consenso popolare e dei grandi numeri del suo seguito l'arma vincente per imporre la presenza ecclesiastica fuori della chiesa e «riconquistare» la società, contrastando i socialisti sul loro stesso terreno e mostrando contemporaneamente i muscoli ad una classe dirigente moderata che, al contrario, su quel terreno non avrebbe mai potuto competere. Questo fu presumibilmente ciò che cercò di fare, non senza una certa spregiudicatezza; e soprattutto fu il compito che assegnò al suo braccio destro – il suo missionario, l'aveva definito il prefetto – don Restituto Cecconelli.

Dapprima segretario di Pellizzo, nel 1908 Cecconelli era stato nominato dal vescovo presidente della Direzione diocesana, ovvero dell'organo che sovrintendeva a tutte le associazioni cattoliche della diocesi; e ad una settimana dalla sua nomina il neopresidente già inviava una lettera ai parroci e ai soci, invitandoli polemicamente ad uscire da «quella pace da cimitero a cui ci siamo condannati noi stessi in questi anni»¹⁰². Nel triennio in cui manteneva l'incarico il giovane sacerdote trovava anche modo di dirigere il settimanale diocesano (“La Difesa del Popolo”), di fondare e dirigere un quotidiano diocesano (“La Libertà”), di farsi eleggere consigliere comunale e provinciale; ma l'immagine tramandata dalle fonti dell'epoca è soprattutto quella di un oratore instancabile che – a capo di un piccola quadra di giovani propagandisti, sia religiosi che laici – attraversava in auto la campagna veneta¹⁰³ per tenere conferenze, comizi e contraddittori coi socialisti. «Con la sua automobile è pronto sempre a volare dove c'è bisogno di lui», scriveva il settimanale della diocesi in risposta ai socialisti che l'avevano ironicamente definito «commesso viaggiatore della fede clericale»¹⁰⁴. Nell'agosto

della massa». Egli ammette tuttavia l'esistenza di momenti eccezionali in cui minacce esterne possono spingere la Chiesa ad abbandonare il suo «aristocratico distacco» e la sua avversione alle masse pur di «opporre qualcosa alle masse ostili»: allora «i monaci diventano agitatori che vanno di terra in terra predicando ed incitando gli uomini ad un attivismo altrimenti non auspicato» (cfr. Canetti, *Massa e Potere*, cit., pp. 25-29, 186-190; va peraltro notato che le intenzioni di Canetti non sono quelle di un'indagine storiografica e, anzi, il suo testo manca quasi del tutto di storicizzazione). Canetti pensa evidentemente alle crociate, ma immaginiamo che un vescovo come Pellizzo avrebbe potuto usare proposizioni non dissimili – nella sostanza, se non nella forma – per giustificare l'eccezionalità del proprio operato.

¹⁰² Cfr. Lazzarini, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, cit., pp. 35, 75. Nato a Correzzola (Pd) nel 1880, Restituto Cecconelli viene ordinato sacerdote nel 1903; muore nel 1916 in un incidente automobilistico.

¹⁰³ La diocesi di Padova travalica in più punti i confini della corrispettiva provincia, includendo – oltre ad alcuni territori limitrofi della provincia di Venezia – una vasta area compresa tra Alto Vicentino, Trevigiano e Bellunese (Thiene, Asiago, Crespano, Valdobbiadene, Quero ecc.), quasi del tutto scollegata dal corpo principale della diocesi.

¹⁰⁴ Cfr. “L'Eco dei Lavoratori”, 17 ottobre 1908; “La Difesa del Popolo”, 7 novembre 1909.

del 1908, per fare un esempio, Cecconelli prendeva la parola nella chiesa di Chiuppano, nella sala teatrale di Piovene e nella piazza davanti alla chiesa di Carrè, tutto nella stessa domenica¹⁰⁵.

Pareva insomma il prototipo del «prete dirigente sindacale e propagandista politico, che gira le parrocchie tenendo comizi e organizzando leghe»¹⁰⁶, vecchio spauracchio dei tutori dell'ordine liberale. Ma, soprattutto, questo suo attivismo proselitistico includeva una rivendicazione del diritto alla piazza – una piazza del tutto civile e politica, non più camuffata da semplice sagrato – insolitamente esplicita per il panorama cattolico:

A certi paurosi.

Il nostro comizio venne, da taluni dei nostri, guardato quasi con terrore:

- Per carità non scendiamo in piazza! - esclamarono.

Temevano il finimondo. Anche noi conoscevamo benissimo che, data la prepotenza socialista, non avremmo potuto parlare, ma volemmo, col Comizio, dimostrare che vogliamo usufruire, per difenderci, di tutti i diritti che la legge ci consente. Ed il nostro atto, che a taluni parve audace, riscosse invece le generali approvazioni perché segno di vitalità e di coraggio. Per conquistare il Comune cittadino non bisogna restare rintanati nell'ombra, ma audacemente scendere a fronte alta, sia pure in piazza, perché tutti ci conoscano, perché tutti abbiano nozione delle idee nostre, perché tutti coloro i quali voglio combattere i socialisti sappiano intorno a chi raggrupparsi.

In fin dei conti noi nulla mai dalla luce abbiamo da temere, ma tutto da guadagnare.¹⁰⁷

Poco importa se, in verità, questa specifica discesa in piazza fosse stata in buona parte la conseguenza di eventi fortuiti¹⁰⁸; le attitudini piazzaiuole di Cecconelli dovevano aver provocato delle polemiche all'interno dello stesso mondo cattolico – i “paurosi” a cui si rivolge sono evidentemente l'ala conservatrice del clero e del movimento – e lui rispondeva difendendo le sue

¹⁰⁵ Cfr. “La Difesa del Popolo”, 9 agosto 1908; le tre località, vicine tra loro, si trovano nell'Alto Vicentino, poco a nord di Thiene.

¹⁰⁶ Lazzarini, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, cit., p. 142.

¹⁰⁷ *I socialisti e il nostro Comizio di martedì sera*, “La Difesa del Popolo”, 4 ottobre 1908.

¹⁰⁸ Riassumendo brevemente la vicenda, in sé abbastanza complessa: socialisti e cattolici padovani erano impegnati, come spesso succedeva, ad accusarsi vicendevolmente di scandali avvenuti in istituti per l'infanzia gestiti dagli uni e dagli altri; Cecconelli organizzava un comizio di protesta a Padova, nella sala della Gran Guardia (ovvero, come abbiamo notato nel capitolo precedente, su un terreno che socialisti e popolari consideravano loro), a cui però si presentava un pubblico composto per metà di cattolici e per metà di socialisti. Ne nasceva una baraonda, il commissario di P.S. faceva sgomberare la sala e la folla era costretta a riversarsi in piazza; Cecconelli prendeva allora brevemente la parola dalla scalinata del palazzo. “La Difesa del Popolo” (il settimanale cattolico da cui è ripresa questa cronaca) smentiva invece che lo stesso Cecconelli avesse guidato una dimostrazione sotto la casa del socialista Piccinato.

scelte, il suo diritto alla piazza. A rendere più audace la mossa di Ceconelli è poi il fatto che qui non siamo nel «piazze davanti alla chiesa» di qualche paese di provincia, ma nel pieno centro di Padova, in un luogo simbolico della vita civile più che religiosa, su un terreno certo più familiare ai popolari che governano la città che ai clericali (d'altronde l'intenzione è proprio questa, portare le dimostrazioni cattoliche nel capoluogo per mettere sotto pressione la giunta bloccarda che lo amministra da inizio secolo).

Naturalmente la polemica non viene solo dagli “amici”: pure gli avversari hanno qualcosa da ridire su questo «clero politicante». E anche qui la “Difesa del Popolo” risponde a tono: ci si aspetterebbe che ad accusare il clero di far politica – scrive il giornale di Ceconelli – fossero i cristiani più devoti, «che al sentire che il prete predica e lavora sulla piazza, tremano pel timore che un po' di polvere di mondo si attacchi alla sua sottana e la contaminino»; invece ad accusare sono (stavolta, aggiungiamo noi) mondani e bestemmiatori della peggior specie, che hanno in odio i preti. Ma i veri cattolici non si tireranno indietro, perché compito della religione non è solo pregare, ma «impregnare del suo spirito e delle sue massime tutta la vita sociale. [...] Il sacerdote per essere veramente tale deve portare anche fuori dal tempio il suo pensiero e la sua azione e dovunque insinuare l'idea, il programma cristiano»¹⁰⁹.

Il ricorso “esplicito” alle manifestazioni di piazza non è insomma né scontato né indolore, in campo cattolico; eppure viene ripetutamente rivendicato dall'ala più giovane e attiva del clero padovano, che gode della protezione dello stesso Pellizzo. Ma naturalmente rivendicare la piazza non basta: bisogna anche conquistarla, sottraendola ai socialisti. Abbiamo già visto come le manifestazioni contro la venuta di Podrecca a Cittadella, nel febbraio 1910, venissero lette dalla stampa cattolica come una storica sconfitta inflitta ai rossi sul loro stesso terreno. E non si trattava di un caso isolato, come dimostra un altro episodio avvenuto appena una settimana prima dalla parte opposta della provincia, a S. Angelo di Piove di Sacco. Qui i socialisti avevano organizzato un comizio in piazza, invitando incautamente gli avversari per il contraddittorio:

Quella fiumana di popolo accorsa d'ogni paese all'annuncio di un contraddittorio lanciato dai socialisti ai nostri, quegli interminabili applausi agli

¹⁰⁹ *Clero politicante?*, “La Difesa del Popolo”, 25 settembre 1910.

oratori cattolici, quella fuga dei socialisti confusi e scornati e quel coro solenne di voci che in sul finire inneggia a Maria, là all'aperto, sull'immenso piazzale, è un quadro di vita sociale che assume il carattere d'un avvenimento di primo ordine, che commuove e fa pensare. [Il distretto di Piove sembrava destinato a divenire una rocca del socialismo, ma] laici valorosi e preti decisi di *uscire di sacrestia* inalberarono audaci la bandiera della *democrazia cristiana*¹¹⁰, diedero subito mano a una vasta rete di associazioni economiche, affrontarono gli avversari faccia a faccia, e senza paure, che la giustizia lo esigeva, brandirono più volte anche l'arma dello sciopero, avanti, avanti sempre!

La giornata del 20 febbraio a S. Angelo ne è la prova più eloquente. Quello spettacolo di più di 8000 lavoratori, frementi d'entusiasmo per l'ideale della Religione, che seppellivano coi fischi il socialismo, è la migliore giustificazione della bontà del programma democratico cristiano, il quale non fabbrica né disordini né ribellioni, ma fabbrica coscienze di diamante, [...] soldati votati alla difesa di Dio e della Chiesa che non conoscono vigliacche dedizioni¹¹¹, non conoscono tradimenti.¹¹²

Meno semplice risultava, naturalmente, la partita per il centro di Padova. Qui il problema, più che cacciare gli avversari, era difendere la propria presenza; socialisti e anticlericali cittadini tendevano infatti, come si è visto, ad organizzare contromanifestazioni ad ogni iniziativa cattolica di rilievo pubblico¹¹³, e spesso ne nascevano incidenti più o meno gravi. Cecconelli sceglieva allora una celebrazione personale del suo mentore Pellizzo per dimostrare che non intendeva sottrarsi, nemmeno qui, al confronto; e in occasione dei festeggiamenti per il giubileo sacerdotale del vescovo lanciava un segnale di fiducia ai suoi e di sfida ai rivali:

Gli avversari avevano minacciato disordini se il corteo cattolico avesse percorso le vie di Padova. Per risposta fidando sul vostro numero, sul vostro coraggio e (perché no) sulle vostre braccia io ho chiesto all'autorità che non ci mandasse ne carabinieri né guardie. Stamattina Padova si è svegliata al suono delle nostre

¹¹⁰ Sull'appartenenza di Cecconelli e soci alla corrente democratico cristiana cfr. sopra, nota 84.

¹¹¹ Nel senso arcaico di rese, capitolazioni.

¹¹² *La Democrazia Cristiana. Il serpente rosso e verde*, "La Difesa del Popolo", 9 marzo 1910 (da notare che questa cronaca appare sullo stesso numero del giornale che riferisce delle manifestazioni di Cittadella, e i due fatti vengono commentati congiuntamente); cfr. anche ivi, 27 febbraio 1910.

¹¹³ Si veda ad esempio la manifestazione per la «laicizzazione delle istituzioni padovane» promossa da socialisti e radicali alla Gran Guardia, nell'ottobre 1908, in contemporanea con il Congresso provinciale delle associazioni cattoliche (un'iniziativa, quest'ultima, che come abbiamo visto lo stesso prefetto giudicava un guanto di sfida, e che i socialisti definivano un'inaccettabile ingerenza del clero in una città «profondamente laica e anticlericale»); secondo il giornale della curia la manifestazione cattolica raccolse 10.000 persone, quella socialista 500, mentre secondo la stampa democratica i partecipanti furono rispettivamente 2.000 e 5.000 (cfr. "La Difesa del Popolo", 18 ottobre 1908; Pulliero, *La Camera del Lavoro dalla nascita alla Grande guerra*, cit., p. 158).

bande, nei cento e cento nostri vessilli ha letto nuove speranze e nuovi entusiasmi, ma non vide forza armata. E i nemici si erano eclissati!¹¹⁴

L'attivismo di Ceconelli avrebbe avuto, come si è detto, solo tre anni per dispiegarsi prima che le sue prese di posizione – non solo quelle riguardo alle pubbliche manifestazioni, naturalmente, ma anche in materia di organizzazione sindacale, scelte elettorali ecc. – mettessero in moto la reazione delle massime gerarchie ecclesiastiche, obbligando Pellizzo a liquidarlo. Il problema non si limitava, d'altronde, agli interessi cattolici e moderati che aveva urtato tra Padova e provincia; perché nel frattempo Ceconelli si era pure messo in evidenza a livello nazionale come uno dei leader, con Miglioli e Sturzo, della corrente cristiano-sociale del cattolicesimo italiano; e al XX Congresso cattolico nazionale (Modena, novembre 1910) si era fatto portavoce delle critiche dei “giovani” all'ala più tradizionalista del movimento, irritando non poco lo stesso Pio X («è imperdonabile il don Ceconelli, che ha lasciato in tutti la più dolorosa impressione», scriveva il papa in una lettera privata)¹¹⁵.

Un mese più tardi “La Difesa del Popolo” doveva smentire le voci secondo cui a Ceconelli era stato vietato di parlare in pubblico e, nel gennaio 1911, il sacerdote dava le dimissioni «per motivi personali» dalla Direzione diocesana e dagli altri incarichi¹¹⁶. Non ci fu naturalmente nessuna sconfessione pubblica ma, uscito di scena il portabandiera, Pellizzo pensò bene di dare all'azione cattolica della sua diocesi un indirizzo più prudente. Continuarono convegni e congressi che alternavano cortei e cerimonie in chiesa, ma non ebbero più l'enfasi “mediatica” di un tempo¹¹⁷; rimaneva evidente una certa passione di Pellizzo per l'uso scenico di grandi masse di fedeli, specie nel capoluogo, ma ciò avveniva ormai più per celebrazioni religiose che per manifestazioni dichiaratamente politiche; soprattutto dopo che nel 1912 – all'incirca in corrispondenza con la

¹¹⁴ “La Difesa del Popolo”, 17 ottobre 1909; si tratta di un passaggio del discorso pronunciato da don Ceconelli durante l'adunanza nella chiesa degli Eremitani, che come da copione aveva seguito il corteo stesso.

¹¹⁵ Cfr. Rossi, *Le origini del partito cattolico*, cit., pp. 182-183.

¹¹⁶ Cfr. “La Difesa del Popolo”, 25 dicembre 1910 e 5 febbraio 1911.

¹¹⁷ Nella fase più calda della direzione di Ceconelli, sulla prima pagina della “Difesa del Popolo” campeggiavano quasi ogni settimana titoli del tipo: *La grande manifestazione cattolica di domenica. Feste religiose-sociali* (5 settembre 1909), *La grande dimostrazione cattolica ad Arsego* (19 settembre 1909), *La trionfale dimostrazione cattolica dei Sette Comuni in Asiago* (3 ottobre 1909), *L'imponente comizio di Domenica a Sant'Angelo. Trionfale contraddittorio coi socialisti* (27 febbraio 1910) e così via.

svolta “moderata” del vescovo – era caduta l’odiata giunta bloccarda e il municipio era stato finalmente riconquistato dai clerico-moderati.

Nel giugno 1911, ad esempio, un’imponente dimostrazione di folle veniva organizzata per celebrare il «terzo cinquantenario della beatificazione del cardinale Gregorio Barbarigo» (il seicentesco vescovo di Padova fondatore del seminario locale; facile immaginare che agli anticlericali la ricorrenza dovesse sembrare poco più che un pretesto, se confrontata alle manifestazioni a cui diede luogo): feste, pellegrinaggi da tutta la diocesi e due giorni di Congresso catechistico in cattedrale. La stampa cattolica parlò della partecipazione di 16 vescovi, 300 bandiere e 150.000 persone (ovvero quasi il doppio degli abitanti di Padova): «mai tanta folla si vide in città». Durante il corteo principale si ebbero diversi scontri con i socialisti e l’allarme per una possibile bomba provocò un fuggi fuggi con bandiere spezzate e vetri infranti¹¹⁸.

Emergeva ancora qua e là, inoltre, una difesa della presenza in piazza del clero, versione più sfuggente dell’aperta rivendicazione di Cecconelli in questo senso. In occasione del convegno cattolico giovanile di Casale Scodosia (Pd), nel 1912, il comizio in piazza veniva disturbato da alcune decine di socialisti che gridavano slogan su Ferrer, Porta Pia, Galileo e Torquemada; gli stessi socialisti sostenevano l’indomani, sul loro giornale, che volendo avrebbero potuto impedire il comizio e che il parroco aveva mostrato un certo disagio per quella situazione. A loro rispondeva “La Difesa del Popolo”:

Cento volte voi socialisti avete tenuto i vostri comizi, magri comizi in realtà, con magrissimi discorsi; eppure: quante volte dai nostri si è ostacolata la vostra libertà? Quanti insulti avete ricevuti? [...] Abbiamo poi interrogato il nostro Arciprete Don Gino Bozza se fosse vero che egli fosse pentito di aver affrontata la piazza. Egli si mise a ridere e ci rispose: «Io pentito?... Tutt’altro; ne provai la massima soddisfazione, e quando vorrò ci tornerò ancora».¹¹⁹

Alla domanda retorica della stampa cattolica – «quante volte dai nostri si è ostacolata la vostra libertà?» – i socialisti avrebbero potuto rispondere enumerando le venute di Podrecca. Nessun altro evento, infatti, risvegliava in

¹¹⁸ Cfr. “La Difesa del Popolo”, 25 giugno 1911. In questa stessa occasione i carabinieri di Piove di Sacco raccoglievano voci secondo cui il locale arciprete aveva invitato i pellegrini a recarsi a Padova armati di bastone e pronti a fronteggiare gli avversari (cfr. Lazzarini, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, cit., p. 179).

¹¹⁹ “La Difesa del Popolo”, 27 ottobre 1912.

egual misura l'orgoglio piazzaiuolo del popolo bianco: «L'eloquente risposta di Piove cattolica all'oltraggiatore della sua fede. 20 mila persone in corteo. 35 bandiere», titolava il settimanale diocesano nel luglio 1913. E in quest'occasione, durante il comizio nel cortile del teatro cattolico, l'onorevole Roberti blandiva l'uditorio con un *incipit* che per certi versi ricorda alcune considerazioni dei socialisti, che abbiamo letto nel capitolo precedente: «Ogni parola, egli comincia, è inferiore all'eloquenza della moltitudine che parla con la sua stessa presenza». Più tardi gli oratori si congedavano con una sorta di parodia – non si sa quanto consapevole – dei comizi socialisti: «*Noi vogliamo Dio*, ecco l'ordine del giorno che questo comizio deve approvare per acclamazione!». La folla alzava la mano e gridava «Noi vogliamo Dio!», prima di avviarsi verso la chiesa per la funzione conclusiva¹²⁰.

Ma forse la svolta più evidente dell'anteguerra riguarda le intrusioni della piazza, e della politica, in chiesa. Il fatto che le “adunanze” delle associazioni si spostino sempre più spesso dalle chiese ad altri locali pare, più che il sintomo di un'improvvisa riscoperta della sacralità del tempio, la riprova dello sviluppo organizzativo raggiunto dal movimento: dopo anni di inaugurazioni, le “sale delle associazioni cattoliche” sono ormai decine in tutta la regione, e possono assolvere alla loro funzione. I segretari degli uffici elettorali prendono ancora la parola durante la messa, ma i loro interventi preoccupano sempre di meno i moderati: ormai il versante politico della ritualità cattolica è, anche nella diocesi di Padova, quasi esclusivamente in chiave antisocialista. Ed anzi la polemica contro i sovversivi acquista nuovi argomenti con la riconversione patriottica del movimento cattolico che, palese già ai tempi della Libia, raggiungerà il suo culmine di lì a pochi anni con la guerra europea. Succedeva già da anni, naturalmente, che appelli al rispetto dell'autorità e dichiarazioni di amor patrio si alternassero, nell'oratoria cattolica, a violenti attacchi contro lo Stato qualora arrecasse offesa alla Chiesa o al papa. Nella fase bellica, però, il binomio Dio e Patria verrà affermato nella forma più solenne, come commistione liturgica.

Seguiamo questa evoluzione sulle pagine del foglio diocesano di Padova, a partire dai trionfi che i circoli giovanili cattolici riservano ai «nostri eroi di Libia» (accoglienze alla stazione per i soci reduci d'Africa, quindi cortei, messe e

¹²⁰ Ivi, 5 luglio 1913. *Noi vogliamo Dio* era anche il titolo dell'inno più cantato in queste manifestazioni.

cerimonie in municipio¹²¹). Nel 1914-15 la tendenza sembra investirsi, ma la contraddizione è solo apparente: il patriottismo cattolico è obbedienza all'autorità e principio d'ordine, non certo libera iniziativa o volontarismo politico; per questo si può condannare senza appello la campagna interventista, sia nella sostanza – la cattolica Austria non è certo peggiore delle potenze massoniche dell'Intesa – che nella forma, ritraendola secondo i collaudati stereotipi della politica piazzaiola¹²², e poi disinvoltamente tornare al patriottismo più bellicoso non appena l'Italia entra nel conflitto¹²³.

Lo stato di guerra comporta inevitabilmente delle novità anche per la ritualità pubblica cattolica: le feste patronali perdono «ogni exteriorità ed ogni divertimento», riducendosi al loro carattere più prettamente religioso; le sagre si svolgono senza musica, «senza pomposa processione», senza illuminazione notturna e bengala, senza pubblici divertimenti, «in ossequio alle recenti disposizioni d'ordine pubblico per le zone dichiarate in istato di guerra»¹²⁴. Oppure possono decidere di tramutarsi in feste patriottiche, come la ricorrenza del santo patrono a Lusiana, sull'altopiano dei Sette Comuni, nel luglio 1915: un battaglione degli Alpini sfila con la fanfara fino alla piazza antistante la chiesa, «ornata di tutte le bandiere nazionali ed alleate», dove viene accolto dalle autorità civili e dalla popolazione; quindi si tiene in chiesa una «messa solenne per la vittoria delle armi nostre a liberazione dei fratelli irredenti e oppressi dallo

¹²¹ Cfr. ad esempio *ivi*, 26 novembre 1911; degli stessi giovani cattolici il giornale pubblica anche diverse lettere dall'Africa.

¹²² Le manifestazioni nazionaliste sono «indecorose e indegne chiassate lungo le vie delle città»: «Gran parte dei dimostranti sono vittime incoscienti di gente prezzolata e comperata dall'oro massonico franco-inglese [...] Nulla pertanto di più stupido e di più dannoso di codeste inconsulte agitazioni, che mirano a creare degli imbarazzi al governo, ad aumentare i disagi della vita cittadina, a menomare il nostro buon nome di popolo serio » (cfr. «La Difesa del Popolo», 11 ottobre 1914; *Le aberrazioni del patriottismo*, *ivi*, 4 ottobre 1914).

¹²³ Per l'atteggiamento di Pellizzo di fronte alla guerra cfr. Angelo Gambasin, *Mons. Pellizzo vescovo di Padova e la prima guerra mondiale*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», a. XIX, n. 1, gennaio-giugno 1965, pp. 95-104; Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, cit., pp. 30-31. Per quanto riguarda il vescovo di Verona si veda invece Lanaro, *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto tra '800 e '900*, cit., p. 25 e segg.; su cattolici e clero veneti in generale, sempre in relazione all'accettazione del conflitto, cfr. Emilio Franzina, *Tra Otto e Novecento*, in Lanaro, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, cit., pp. 848-849. Nel quadro di generale riallineamento patriottico, comunque, si segnalano anche casi di sacerdoti arrestati o allontanati dalle proprie parrocchie, durante la prima estate di guerra, per sospetti di austriacantismo, disfattismo, addirittura di spionaggio o, semplicemente, di scarso patriottismo: cfr. Gianpaolo Romanato, *La chiesa padovana durante la prima guerra mondiale. Il messaggio, l'assistenza, la presenza*, in *Padova capitale al fronte. Da Caporetto a villa Giusti*, a cura di Mario Isnenghi, Comune di Padova, Padova 1990, p. 185.

¹²⁴ *Ivi*, 13 giugno e 25 luglio 1915.

straniero», durante la quale – prima e dopo la lettura del vangelo – viene suonata la Marcia reale¹²⁵.

Una commistione liturgica, appunto, tra fede e patriottismo, che può sembrare oggi più scontata di quanto non fosse allora; basti dire che appena due anni prima il parroco dello stesso paese era stato denunciato per essersi scagliato, proprio da quel pulpito, contro il governo, reo di aver sostituito con un maestro un prete della scuola locale: «siamo sotto il governo italiano, canaglie e buffoni, canaglie e buffoni, cento volte buffoni, cento volte canaglie»¹²⁶. Ma ora il tricolore e la Marcia reale in chiesa sembrano segnare il punto di arrivo di una lunga parabola di riavvicinamento, passata attraverso i fatti del 1898 e le ultime repressioni del movimento cattolico, lo sciopero generale del 1904 e le prime intaccature del *non expedit*, il rafforzarsi del clericomoderatismo e la sistematizzazione del patto Gentiloni.

Quanto a Pellizzo, resterà vescovo di Padova fino al 1923, quando il nuovo papa Pio XI lo “rimuoverà” – 12 anni dopo il fido Cecconelli – dal suo incarico¹²⁷.

¹²⁵ Ivi, 1 agosto 1915; questo genere di cerimonie non doveva essere raro se, in quegli stessi giorni, Pellizzo era costretto ad emettere un “proclama” per regolare l’ingresso in chiesa del tricolore (*Sull’ammettere le bandiere in Chiesa durante i funerali o sacre funzioni*, ivi, 8 agosto 1915); per un’altra messa con partecipazione di Alpini e, a seguire, concerto della banda militare, cfr. ivi, 26 settembre 1915. La «interrelazione dei codici religioso e nazionalpatriottico» sarebbe divenuta moneta corrente soprattutto nel dopoguerra, con le innumerevoli pose di lapidi ai caduti sulle facciate delle chiese parrocchiali: cfr. Vanzetto, *Contadini e grande guerra in aree campione del Veneto*, cit., pp. 85-86.

¹²⁶ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1913, cat. C1, b. 25, fasc. *Vicenza. Ordine pubblico*.

¹²⁷ Ufficialmente Pellizzo fu chiamato a Roma, com’è usanza, per una promozione: gli venne infatti affidato il prestigioso incarico di segretario-economista della Fabbrica di S. Pietro. Ma i suoi tentativi di restare a Padova, e la loro inutilità, dimostrano abbastanza chiaramente che il suo allontanamento dalla città rispondeva a proteste e rancori locali, o forse anche ad accuse e scandali di vario genere che lo inseguivano da anni; già nella fase calda sfociata nel “licenziamento” di Cecconelli, d’altronde, la stampa veneta aveva scritto che il vescovo era ritenuto in Vaticano «troppo battagliero e in un certo senso pericoloso»; Pellizzo morirà in Friuli nel 1936 (cfr. Lazzarini, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, cit., pp. 21, 65, 83-84).

III

LA PIAZZA TRICOLORE E I NODI AL PETTINE DEL 1914-15

3.1. Proteste studentesche e irredentismo in età giolittiana

A fine novembre 1903 i socialisti veneziani protestano, sul loro giornale “Il Secolo Nuovo”, per il modo in cui la forza pubblica ha represso le dimostrazioni dei giorni precedenti in Piazza S. Marco, ironizzando sullo «spiegamento di tutto un esercito di poliziotti contro pochi ragazzetti urlanti [...] scappati dalla scuola»¹. Accuse alle autorità, dunque, ma anche sarcasmo sui manifestanti (sarcasmo che, peraltro, tende fatalmente alle stesse forme della polemica antipiazzaiola moderata: monelli, ragazzacci e ragazzetti erano pure i protagonisti delle manifestazioni socialiste secondo la stampa borghese); una posizione anomala rispetto allo schema classico delle cronache socialiste, che prevedeva – e ancor più prevedrà in seguito – la denuncia della violenza poliziesca contro le proprie manifestazioni e, per contrasto, l'accusa alle autorità di essere indulgenti verso quelle degli avversari. Qui evidentemente le posizioni non risultano ancora ben delineate e il giudizio rimane sfumato: i ragazzetti urlanti non sono certo dei nostri, ma non paiono nemmeno un avversario tale da distogliere dall'obbiettivo principale della polemica, cioè la questura.

Siamo nell'ambito delle manifestazioni antiaustriache seguite ai cosiddetti “fatti di Innsbruck”². A rispondere all'appello per la mobilitazione lanciato il 24 novembre dagli studenti dell'Università di Padova erano stati, in un capoluogo lagunare ancora privo di atenei propriamente detti, gli studenti dei due istituti parauniversitari cittadini, l'Accademia di belle arti e la Scuola superiore di

¹ *Le dimostrazioni della polizia e degli studenti*, “Il Secolo Nuovo”, 5 dicembre 1903; cfr. anche *A Ca' Foscari*, ivi, 28 novembre 1903.

² L'annunciata attivazione di corsi in lingua italiana presso l'università della città tirolese aveva provocato una sollevazione anti-italiana, cui avevano risposto dimostrazioni patriottiche in tutta la penisola.

commercio di Ca' Foscari³. Si erano prima dati appuntamento da Montin (la trattoria frequentata dagli intellettuali aristocratici e dagli artisti bohemien, da D'Annunzio al giovane Modigliani, allora anch'egli studente dell'Accademia⁴); poi per un comizio a palazzo Faccanon, sede del "Gazzettino", e infine erano andati in Piazza S. Marco a lanciare canti e grida contro l'Austria, provocando l'intervento della forza pubblica. Tra gli arrestati, tutti rimessi in libertà entro la notte, risultavano il figlio del presidente del tribunale e altri rampolli della miglior classe dirigente, ma anche un leader degli scaricatori di porto come Angelo Vianello. D'altronde a mostrare qualche incertezza, in campo socialista, sull'interpretazione da dare a queste prime manifestazioni di piazza dell'irredentismo studentesco non è solo la cronaca del giornale di partito, ma lo stesso atteggiamento del circolo giovanile socialista, evidentemente sospeso tra il coinvolgimento generazionale e lo scetticismo – ché allora non era molto di più – dei compagni adulti. I giovani socialisti, infatti, rendono noto di aver aderito al comizio di palazzo Faccanon in segno di protesta per le violenze anti-italiane di Innsbruck, ma senza condividere l'odio nazionalista verso il popolo austriaco; e aggiungono peraltro, a mo' di discolpa, che a quel comizio è stata pure negata loro la parola⁵.

A questa data, dunque, la mobilitazione irredentista – sospesa tra eredità risorgimentale e prime avvisaglie di nazionalismo imperialista – non ha ancora esplicitato appieno il suo carattere antisocialista e, parallelamente, il socialismo non ha ancora colto la reale portata dell'arma lasciata in mano agli avversari: un'arma in grado non solo di isolare progressivamente il PSI dalle altre forze democratiche ma, persino, di aprirsi varchi all'interno dello stesso movimento socialista, infilandosi nelle discontinuità tra la matrice risorgimentale-garibaldina e quella marxista-internazionalista. I socialisti non sono, peraltro, gli unici a mostrare qualche imbarazzo di fronte alle manifestazioni studentesche del 1903: anche l'autorità statale fatica ad aggiornare gli schemi interpretativi e non sa bene

³ Fondata da Luigi Luzzatti nel 1868, la Scuola di Ca' Foscari sarà progressivamente parificata ad un'università nel primo trentennio del Novecento, ma otterrà la denominazione di Università degli studi solo nel 1968.

⁴ Cfr. Gabriele D'Annunzio, *Prefazione* a Hans Barth, *Osteria. Guida spirituale delle osterie italiane da Verona a Capri*, Filippi, Venezia 1972 [Roma 1909], p. IX; Elio Zorzi, *Osterie veneziane*, Filippi, Venezia 1967 [Bologna 1928], pp. 100-102; Fabio Mauroner, *Acquaforte*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1955, pp. 21-22.

⁵ Oltre ai già citati articoli del "Secolo Nuovo", cfr. *La dimostrazione irredentista in Piazza S. Marco*, "Il Gazzettino", 1 dicembre 1903.

come collocare i propri figli, ribelli in nome del tricolore, nella contrapposizione manichea tra partiti d'ordine e forze sovversive. Mentre buona parte dei prefetti tituba all'idea di trattare le agitazioni irredentiste alla stregua di quelle dei rossi, è Giolitti ad alzare la voce contro gli «studenti irriflessivi», «che non sanno coniugare i verbi irregolari e vogliono anticipare le vacanze»⁶ (siamo sempre dalle parti dei «ragazzetti scappati da scuola» dei socialisti); il governo invia quindi ai prefetti istruzioni tassative per far cessare le agitazioni, vietare i cortei e gli assembramenti, tutelare nella maniera più assoluta le rappresentanze diplomatiche straniere e, se necessario, chiudere le università⁷.

Che non fosse solo un occasionale sparigliamento di carte, ma la prima comparsa di futuri protagonisti, lo dimostra quanto accade esattamente un lustro più tardi: copione praticamente identico, solo che stavolta i “fatti” sono quelli di Vienna⁸ e le proteste dilagano capillarmente in tutta Italia (cinque anni non sono passati invano). Giolitti dà subito disposizione che i comizi siano permessi solo in luoghi chiusi, e che siano comunque garantiti «la tutela dell'ordine pubblico, l'ossequio della legge e delle istituzioni, il rispetto dei nostri doveri internazionali»⁹. Gli ultimi giorni del novembre 1908 vedono manifestazioni antiaustriache in tutte le città venete: a Rovigo, il 24, gli studenti delle superiori tentano una protesta in strada, ma ripiegano poi su un comizio privato; il 25 a Belluno dimostrano circa 300 studenti¹⁰, riuscendo pure a tenere discorsi in Piazza Duomo, senza dare luogo ad incidenti; a Vicenza gli studenti cercano di bruciare la bandiera austriaca presso il monumento a Garibaldi, ma vengono fermati dalle

⁶ Fiorentino, *Ordine pubblico nell'Italia giolittiana*, cit., p. 27.

⁷ Anche il ministro dell'Istruzione, Nasi, spedisce circolari imperiose ai provveditori scolastici: «Ai disordini che in varie città si sono testé deplorati, risulta questo ministero che abbiano in qualche luogo preso parte anche gli studenti di alcuni istituti secondari. Raccomando alla S.V. di esercitare la più severa sorveglianza e d'inculcare ai Capi d'Istituto e a tutti i professori che facciano opera efficace ed assidua allo scopo di evitare qualsiasi disordine». E ai rettori delle università: «Debbo vivamente raccomandare alla S.V. d'impedire qualsiasi adunanza dentro l'Università per iscopi estranei allo studio e di autorità affinché essi non commettano disordini, avvertendoli che in caso contrario il governo adotterà misure severissime. La S.V. vorrà tenermi informato di tutto ed anche del contegno dei professori, ritenendoli strettamente obbligati ad unirsi a lei per mantenere il buon ordine e il decoro degli studi. La S.V. mi risponderà della esatta osservanza delle norme vigenti e delle istruzioni contenute nella presente circolare» (ibid.). I sospetti del governo verso il corpo docente si dimostreranno giustificati: in occasione delle successive ondate di manifestazioni irredentiste professori, presidi e rettori saranno spesso alla testa dei propri studenti.

⁸ Oggetto delle polemiche è di nuovo la concessione di una facoltà italiana all'interno dei confini dell'Impero (stavolta era stata negata a Trieste): una protesta degli studenti italiani a Vienna provoca la reazione violenta di quelli austriaci, con conseguenti incidenti.

⁹ Fiorentino, *Ordine pubblico nell'Italia giolittiana*, cit., p. 49.

¹⁰ Il numero dei partecipanti, qui e nelle righe successive, è quello riportato dalle fonti prefettizie.

guardie; a Verona 200 studenti manifestano in coda ad un comizio privato, il 27, e altrettanti improvvisano una manifestazione tre giorni più tardi, all'uscita dal cinematografo, ma vengono «sciolti» dalla forza pubblica (i tre manifestanti più riottosi sono portati in questura, ammoniti e rilasciati). La mobilitazione raggiunge anche diversi centri minori, per esempio nel Trevigiano: la “Dante Alighieri” promuove un comizio a Motta di Livenza, mentre a Conegliano manifestano gli studenti della scuola enologica¹¹.

I prefetti di molte province italiane avvallarono allora la tesi – poi parzialmente ereditata dalla storiografia – che le proteste fossero in gran parte dirette dai repubblicani, quando non infiltrate da elementi anarchici e socialisti; insomma che l'irredentismo nascondesse soprattutto mire antimonarchiche e “anticostituzionali”, quasi un risveglio del radicalismo risorgimentale¹². Un'interpretazione che pare, ancora una volta, il tentativo di inserire fenomeni nuovi in vecchi schemi: le manifestazioni del 1908 segnano semmai un altro passo nella pur incerta trasfigurazione dell'irredentismo in nazionalismo e, per quanto più direttamente ci interessa, nell'affermazione di una nuova generazione della borghesia italiana, ormai pronta a calcare la scena pubblica con piglio diverso da quello dei padri. In Veneto, poi, il “sovversivismo” repubblicano conferma anche in questa occasione la sua marginalità: se a Vicenza (comizio organizzato dalla “Trento-Trieste”, 500 presenti comprese le «società militari») i repubblicani si fanno effettivamente notare per una polemica con i clericali, a Treviso sono tutti i partiti, dai socialisti ai cattolici, ad unirsi agli studenti per il comizio di protesta al Politeama, e a Verona gli studenti fanno addirittura base all'Associazione monarchica¹³.

Anche in questa occasione gli incidenti più rilevanti non si registrano nella “capitale” studentesca della regione, Padova (dove pure gli universitari si riuniscono in un'aula per poi recarsi in corteo, assieme ai liceali, al vicino municipio), ma a Venezia, città sempre al centro dell'attenzione internazionale e

¹¹ Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1908, cat. A5, b. 3, fasc. *Dimostrazioni per i fatti di Vienna*, sottofasc. *Rovigo, Treviso, Vicenza e Verona*; ivi, b. 2, fasc. *Dimostrazioni per i fatti di Vienna*, sottofasc. *Belluno*.

¹² Cfr. Fiorentino, *Ordine pubblico nell'Italia giolittiana*, cit., pp. 48-49; per un'interpretazione che ridimensiona il ruolo dei repubblicani cfr. Giuseppe Carlo Marino, *Le generazioni italiane dall'Unità alla Repubblica*, Bompiani, Milano 2006, pp. 199-201.

¹³ Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1908, cat. A5, b. 3, fasc. *Dimostrazione per i fatti di Vienna*, sottofasc. *Vicenza, Verona e Treviso*.

sede di consolati¹⁴. Qui gli studenti di Ca' Foscari, dell'Accademia e delle scuole superiori inscenano le prime dimostrazioni il 25, ma vengono tenuti a bada senza complicazioni dalla forza pubblica, preoccupata soprattutto di non farli avvicinare al consolato austriaco. La gioventù patriottica ritorna tuttavia alla carica la sera del 29, puntando stavolta su Piazza S. Marco, oltre che sulla solita sede diplomatica dell'“alleato” asburgico:

Malgrado il gran numero dei dimostranti, ingrossati anche da molti teppisti, e l'accanimento di essi, che a ogni costo volevano passare, spingendo, urtando e lottando con le guardie, furono fermati e trattenuti, mercé l'energia impiegata dal funzionario e dagli agenti, i quali seppero vittoriosamente opporsi a quella fiumana di giovani eccitatissimi, senza usare le armi, evitando così gravi fatti che certo sarebbero succeduti.¹⁵

È evidentemente la questione delle terre irredente a svolgere in quegli anni, nella regione geograficamente e storicamente più vicina ad esse, il ruolo fondamentale per la mobilitazione patriottica e studentesca. Assai più limitate

¹⁴ Oltre al normale movimento turistico internazionale, Venezia ospita spesso incontri diplomatici e dinastici di alto livello; la stessa posizione geografica e le stesse tradizioni storiche che ne fanno uno dei centri dell'irredentismo italiano la rendono, in particolare, la sede preferita per incontri al vertice con gli alleati degli imperi centrali, e questa sovrapposizione non può che generare costanti ansie per l'ordine pubblico. Nell'aprile 1905, ad esempio, il ministro degli Esteri Tittoni e il suo omologo austriaco si incontrano al Grand Hotel di Venezia; Piero Foscari, allora presidente della “Trento-Trieste” riesce a fargli trovare sul tavolo un documento di protesta per i fatti di Innsbruck (cfr. Giovanni Giuriati, *La vigilia. Gennaio 1913-maggio 1915*, Mondadori, Milano 1930, p. 30). Un mezzo caso internazionale scoppia nel giugno 1909, durante la visita in laguna della regina d'Inghilterra e della zarina madre; siamo nel clima delle roventi polemiche per la visita dello zar in Italia e un giornale svedese scrive che, al passaggio della sovrana russa, «individui nascosti tra la folla avrebbero sparato diversi colpi di rivoltella, riusciti fortunatamente vani»; secondo la stampa berlinese si sarebbe trattato solo di fischi ostili, mentre il prefetto smentisce tutto (cfr. Fiorentino, *Ordine pubblico nell'Italia giolittiana*, cit., p. 54). E una sonora fischiata è anche quella che, dalla gradinata di Ca' Foscari, saluta il passaggio sul Canal Grande della gondola che trasporta Vittorio Emanuele III e Guglielmo II, nel marzo 1914 (così almeno ricorda Li Causi, che era tra gli studenti fischiatori: cfr. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 48); i due sovrani si erano già dati appuntamento in laguna nel 1908 e nel 1912, e il kaiser vi aveva fatto altre regolari apparizioni: così nel marzo 1911 la Camera del lavoro voleva tenere un comizio antimilitarista in Campo Bandiera e Moro, ma il prefetto lo vietava per la vicinanza della riva degli Schiavoni, dove i socialisti – oltre a intralciare il «pubblico passeggio» domenicale – avrebbero certo tentato dimostrazioni ostili contro lo yacht imperiale, lì ormeggiato (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1911, cat. C1, b. 19, fasc. *Venezia. Ordine pubblico*, decreto del prefetto di Venezia, 25 marzo 1911, e prefetto di Venezia a MI, stessa data: entrambi i documenti sono citati in appendice 3). Anche quando non ospita visitatori tanto illustri, la città svolge un fondamentale ruolo di rappresentanza, che può cozzare apertamente con i sentimenti dei manifestanti: nel 1908, l'anno delle contestazioni antiaustriache per i fatti di Vienna, Venezia ospita ad esempio i festeggiamenti per il sessantesimo anniversario dell'assunzione al trono dell'imperatore Francesco Giuseppe, con ricevimenti al consolato e navi austriache impavesate in porto (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1908, cat. A5, b. 2, fasc. *Venezia*).

¹⁵ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1908, cat. 1.5, b. 3, fasc. *Dimostrazione per i fatti di Vienna*, sottofasc. *Venezia*, prefetto di Venezia a MI, 13 dicembre 1908; più in generale, su Venezia si veda tutto il sottofascicolo; per Padova: ACS, MI, DGPS, DAGR, 1908, cat. A5, b. 2, fasc. *Dimostrazioni per i fatti di Vienna*, sottofasc. *Padova*.

paiono invece, almeno a vederle “dalla strada”, le manifestazioni d’orgoglio nazionale prive di rimandi ai confini nord-orientali: l’impresa libica ad esempio – pur accompagnata anche sulla stampa Veneta da virulente campagne giornalistiche, peraltro strettamente intrecciate alle lotte politiche locali¹⁶ – non dà luogo a pubbliche dimostrazioni altrettanto significative. La spedizione coloniale del 1911-12 non sembra scaldare troppo le folle, né in un senso né nell’altro: abbiamo già visto come la stessa agitazione contro la guerra voluta dai socialisti (27 settembre 1911) avesse ottenuto un deludente seguito popolare; e come il suo esito più interessante fosse stato, semmai, quello di provocare a Padova una delle prime contromanifestazioni nazionaliste, che aveva offerto alla forza pubblica il pretesto per rispedire tutti a casa¹⁷. L’intento di reagire all’iniziativa dei «turchi d’Italia» era stato probabilmente, in questo caso, la vera molla dell’azione dei patrioti; ma, in assenza di simili «provocazioni» sovversive, le dimostrazioni a sostegno dell’impresa libica si rivelavano a loro volta piuttosto esigue, sia nei numeri che nelle forme. All’indomani dello sciopero socialista, ad esempio, gruppi di studenti veneziani festeggiavano l’ultimatum del governo italiano alla Turchia con la classica richiesta di inni patriottici all’orchestra comunale che stava suonando in Piazza S. Marco; nella stessa piazza accendevano poi alcuni bengala tricolori e infine – presa in prestito da un negozio una bandiera nazionale – davano vita ad un piccolo corteo fino al teatro Goldoni dove, nell’intervallo dello spettacolo, inscenavano ulteriori dimostrazioni patriottiche¹⁸. Nei mesi successivi capitava ancora che un centinaio di liceali manifestassero a S. Marco il loro sostegno alla guerra¹⁹, ma per lo più Venezia era testimone di cerimonie alquanto tradizionali: cortei di studenti e notabili che accompagnavano i soldati in partenza o li accoglievano al loro ritorno, conferenze patriottiche in interni, commemorazioni dei caduti organizzate da appositi comitati o dalle pubbliche amministrazioni. Nemmeno la “vittoriosa” conclusione delle operazioni belliche,

¹⁶ Oltre alla vicenda di Musatti e dello scontro per il suo seggio alla Camera (il leader del PSI veneziano si dimette da deputato proprio in segno di protesta contro la guerra e quindi, ricandidatosi alle elezioni suppletive, viene sconfitto da un ampio fronte antisocialista, che ossessivamente accusa «il turco Musatti» di antipatriottismo), va ricordato l’importante ruolo “diplomatico” svolto nel conflitto da Giuseppe Volpi, già allora alquanto influente sull’opinione pubblica veneziana; la diversità di giudizi sulla guerra del 1911-12 contribuisce inoltre a mandare all’aria diverse amministrazioni bloccate, a cominciare da quella padovana, e fa maturare le prime defezioni “patriottiche” in seno alle stesse leadership socialiste locali (in particolare a Verona e in Polesine).

¹⁷ Cfr. sopra, paragrafo 1.5.

¹⁸ *La notizia dell’«ultimatum» a Venezia*, “Gazzetta di Venezia”, 29 settembre 1911.

¹⁹ Cfr. ad esempio *Manifestazioni patriottiche di gioventù*, ivi, 7 novembre 1911.

nell'ottobre 1912, dava luogo a particolari manifestazioni d'entusiasmo; il patriottismo della città lagunare sembrava dunque, in questa occasione, ingessato su un registro istituzionale, senza che le forze politiche nazionaliste vi assumessero un ruolo significativo²⁰. Qualcosa di simile succedeva nelle altre città venete (con la parziale eccezione di Padova, dove la sinergia tra associazioni goliardiche e nazionalisti riusciva a tener viva una qualche mobilitazione), mentre nei centri minori le stesse iniziative "ufficiali" di sostegno allo sforzo militare, promosse da municipi e parrocchie, avviavano intanto la riscoperta del tricolore in quel Veneto rurale in cui un attivismo patriottico spontaneo e volontario pareva ancora impensabile²¹.

Quanto a Venezia, altre questioni sembravano agitare maggiormente l'opinione pubblica. Il 22 marzo 1913, ricorrenza annuale della rivoluzione del 1848, il Comune organizzava il trasferimento delle ceneri di Giorgio Manin, figlio di Daniele, dal cimitero cittadino al «sepolcreto» di famiglia, posto – dopo infinite polemiche ottocentesche – su un fianco esterno della basilica di S. Marco; ma il prefetto ordinava di allontanare dal corteo i vessilli delle associazioni irredentiste, peraltro invitate dal Municipio, mentre le autorità militari disertavano la manifestazione per la presenza di quelle stesse associazioni; seguivano lunghe polemiche. E il fatto che un richiamo anche occasionale alle vicende risorgimentali scaldasse gli animi più della guerra in corso dimostra abbastanza chiaramente che non era all'Africa che guardava l'anima patriottica della città²².

3.2. Il 1914, prima di Sarajevo

3.2.1. Preamboli patriottici

²⁰ Cfr. Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., pp. 52-54, 61, 308, 511-512.

²¹ Si veda ad esempio il caso di Salara, in Polesine (dove peraltro la presenza di un municipio "rosso" complicava alquanto le cose): ACS, MI, DGPS, DAGR, 1912, cat. C1, b. 23, fasc. *Rovigo. Ordine pubblico*, prefetto di Rovigo a MI, 7 dicembre 1912; per le cerimonie patriottiche promosse dalle parrocchie cfr. sopra, paragrafo 2.5; sulle difficoltà della propaganda nazionalista nel Veneto rurale cfr. paragrafo 1.4, nota 75.

²² Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1913, cat. C1, b. 25, fasc. *Venezia. Ordine pubblico*; per la complessa vicenda delle ceneri di Manin padre, di cui questo episodio costituisce una sorta di appendice, cfr. Eva Cecchinato, *La rivoluzione restaurata. Il 1848-1849 a Venezia tra memoria e oblio*, Il Poligrafo, Padova 2003.

Prima ancora che, con lo scoppio della guerra europea, il 1914 acquistasse il suo significato epocale, ponendo all'opinione pubblica italiana la stringente alternativa tra intervento e neutralità, il primo semestre dell'anno aveva già concentrato in sé una serie di episodi tali da dimostrare inequivocabilmente il grado di maturazione ormai raggiunto in Italia dalla politica di piazza.

Sia la piazza sovversiva che quella patriottica davano segni di crescente mobilitazione, ma mentre la prima imboccava una direzione opposta a quella poi presa dagli eventi (e dunque faticava non poco ad interpretarli), la seconda pareva quasi anticipare gli avvenimenti internazionali che le avrebbero donato un'indiscussa centralità; si mostrava cioè capace – per intuito o per consonanza – di fiutare un clima politico internazionale rispetto a cui l'*escalation* bellica dell'estate non sarebbe giunta così inaspettata. L'intensificarsi, nella primavera, delle uscite pubbliche dei nazionalisti, degli irredentisti e della gioventù patriottica non può forse essere considerato preveggenza, o propedeutico a ciò che verrà, ma nemmeno una pura coincidenza.

Il crescendo di iniziative riguarda, ancora una volta, soprattutto Venezia e Padova. Mentre l'antica capitale prosegue sulla via segnata fin da inizio secolo da una convergenza di spinte culturali, politiche ed economiche – la riscoperta storico-poetica dell'imperialismo adriatico (D'Annunzio), il filone più propriamente irredentista del nazionalismo italiano (Foscari e Giuriati), gli interessi imprenditoriali che guardano ai Balcani (Volpi) – la città universitaria deve la sua centralità ad un fondamentale incontro, quello tra il professor Alfredo Rocco e gli studenti. Il futuro teorico dello Stato nazional-fascista è a Padova dal 1910 come titolare della cattedra di Diritto commerciale, ma è solo alla fine del 1913 che, fattasi esplicita la sua "conversione" al nazionalismo, diventa il motore della rinascita del Gruppo nazionalista locale. Nei primi mesi del 1914 la sala della Gran Guardia ospita dunque un ciclo di conferenze di propaganda nazionalista, oratori tra gli altri Corradini e lo stesso Rocco, mentre a fine marzo Luigi Federzoni parla al teatro Garibaldi. Nello stesso mese gli universitari padovani si astengono dalle lezioni per questioni inerenti i regolamenti interni all'università (agitazione, questa, indipendente dalle iniziative dei nazionalisti, ma che dimostra comunque una maturazione parallela nell'azione degli uni gli altri), ed è ancora in marzo che Rocco e i suoi promuovono il primo convegno regionale

dei Gruppi nazionalisti: partecipano, con i padroni di casa, rappresentanze da Venezia, Verona e Vicenza, ma anche da Brescia, Mantova e Ferrara. Oltre a presiedere il convegno, Rocco viene scelto come direttore del nuovo settimanale dei nazionalisti veneti, a cui proprio in quest'occasione si decide di dare vita: uscirà dal maggio 1914 al gennaio 1915 con il titolo "Il Dovero Nazionale"²³. Redatto e stampato in laguna, vivrà anch'esso sull'asse Padova-Venezia.

Anche in quest'ultima città, infatti, un crescendo di iniziative non necessariamente eclatanti dimostra il progressivo attivarsi dei circuiti nazionalisti e il loro entrare in sintonia con settori via via più ampi dell'opinione pubblica locale. Si intensificano in particolare le uscite in strada degli studenti, nella classica forma proto-piazzaiola rappresentata dai tentativi di manifestare in coda alle conferenze. Proveniente da Padova, in marzo Federzoni fa tappa anche alla Fenice, dove parla sul tema "Italiani e slavi nell'Adriatico": all'uscita del teatro veneziano l'ospite e il padrone di casa – il leader dei nazionalisti veneziani Piero Foscarelli – vengono contestati da alcuni giovani socialisti, tanto che le guardie devono intervenire per evitare che i due gruppi vengano alle mani²⁴.

Nella prima metà di aprile a ritagliarsi un posto sulla scena è invece l'altro protagonista dell'irredentismo veneziano, Giovanni Giuriati²⁵, impegnato in una sorta di partita con il prefetto della città – il sempre "proibizionista" Rovasenda²⁶ – che vieta prima un comizio irredentista a Chioggia e poi, «per evidenti ragioni di ordine pubblico», una conferenza organizzata dal comitato studentesco della "Trento-Trieste" («L'università italiana a Trieste e la triplice Alleanza»); in entrambi i casi l'oratore è appunto Giuriati e la conferenza si svolge alla fine in forma privata, cioè con biglietto d'invito²⁷. Il dirigente irredentista si vendica però

²³ Cfr. *Il nazionalismo a Padova nel 1914*, "Il Dovero Nazionale", 3 febbraio 1915; Pomoni, *Il Dovero Nazionale*, cit., pp. 84-88; cfr. inoltre Franzina, *Tra Otto e Novecento*, cit., pp. 844-845. Sull'agitazione degli universitari padovani cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. D9, b. 31, fasc. *Padova. Agitazione Studenti*.

²⁴ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. C1, b. 20, fasc. *Venezia. Ordine pubblico*, prefetto di Venezia a MI, 31 marzo 1914; cfr. anche Pomoni, *Il Dovero Nazionale*, cit., p. 307. Come nota quest'ultimo, mentre a Padova la conferenza di Federzoni si intitolava "Da Adua a Tripoli", per Venezia il leader nazionalista aveva scelto un argomento relativo all'irredentismo adriatico: ulteriore dimostrazione di quale fosse il tema più adatto a far breccia nell'opinione pubblica cittadina.

²⁵ Dal 1913 Giuriati è presidente nazionale della "Trento-Trieste" e ne ha portato la sede in laguna; l'associazione era stata fondata a Vicenza nel 1903 e – a conferma della centralità in essa degli irredentisti veneti – anche Piero Foscarelli l'aveva presieduta per alcuni anni.

²⁶ Cfr. sopra, paragrafo 1.5.

²⁷ Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. C1, b. 20, fasc. *Venezia. Ordine pubblico*; Pomoni, *Il Dovero Nazionale*, cit., pp. 309-310.

riuscendo a depistare la forza pubblica il 14 aprile, in occasione della «fischiata» contro il ministro degli Esteri, di San Giuliano, diretto in Istria per incontrare il suo collega austriaco: dopo una manovra diversiva alla stazione di Mestre, ben custodita dalle guardie, alcune decine di giovani guidati da Giuriati riescono ad intercettare il treno ministeriale alla vicina e sguarnita fermata di Carpenedo, dove lo investono con un frastuono di fischietti e sirene²⁸. E se degli altri episodi si può dire che «non escono da schemi già ripetutamente collaudati», la “fischiata” è invece stata giudicata «la prima dimostrazione antigovernativa di piazza tenuta dalla compagine patriottica veneziana»²⁹.

Per una mobilitazione diffusa che trascenda i singoli episodi è ancora necessaria, tuttavia, una scintilla esterna, preferibilmente da oltre confine: serve, cioè, che giungano nuovamente dalle «terre irredente» notizie di «persecuzioni» anti-italiane. La più importante agitazione studentesca prima di Sarajevo coincide infatti con le proteste per gli scontri tra italiani e slavi avvenuti a Trieste il 1 maggio 1914: nel corso della settimana seguente a Treviso, Vicenza, Rovigo ed Adria – come, d'altronde, in molte altre città italiane – gli studenti delle superiori disertano le lezioni, sfilano in corteo per il centro o interrompono i concerti in piazza per chiedere l'esecuzione di inni patriottici, polemizzando con gruppi di socialisti; incidenti si registrano a Verona, con agenti contusi e dimostranti arrestati. A Venezia il 4 maggio una ventina di giovani, tricolore in testa, sbuca di corsa in Piazza S. Marco durante il concerto della banda e, lanciati alcuni bengala, pretende l'esecuzione della *Marcia reale* e dell'*Inno a Garibaldi*; la richiesta viene accontentata ma subito si fanno avanti i socialisti, che vogliono a loro volta intonare l'*Inno dei lavoratori*; scoppiano allora tafferugli con pugni, bastonate,

²⁸ Cfr. Giuriati, *La vigilia*, cit., pp. 79-82. Dalla stessa fonte autobiografica apprendiamo che gli autori del gesto furono poi inquisiti per «grida sediziose», ma il procedimento penale venne subito «seppellito». Simili contestazioni contro il ministro “austrofilo” erano state tentate anche a Padova e lungo tutto il percorso del treno, ma con minor partecipazione e scarso esito.

²⁹ Cfr. Pomoni, *Il Dovero Nazionale*, cit., pp. 308-311 (a p. 223, inoltre, lo stesso autore afferma che la fischiata di Carpenedo «inaugura, in un certo senso, la stagione della destra in piazza»). I giudizi paiono parzialmente condivisibili: per quanto riguarda conferenze e comizi, con relative tensioni all'uscita, si tratta effettivamente di iniziative non nuove nella forma, nemmeno per i nazionalisti, anche se nuova è la loro frequenza. Una “fischiata” così organizzata, al contrario, amplia indubbiamente il repertorio della politica *en plein air*, almeno a livello locale, e lo stesso Giuriati le attribuisce un ruolo di svolta nella crescita delle manifestazioni patriottiche; la definizione di «dimostrazione di piazza» pare tuttavia stare un po' larga – almeno secondo il metro usato in questa ricerca – ad un episodio avvenuto presso una piccola stazione di campagna, cui inevitabilmente mancano le concentrazioni simboliche e la rappresentatività comunitaria, oltre che la visibilità, di una vera “piazza”.

lanci di sedie e tavolini. Tre giorni più tardi qualche centinaio di studenti si raduna nel cortile di Ca' Foscari per raggiungere di nuovo Piazza S. Marco e inscenare una manifestazione antiaustriaca; le guardie intervengono con decisione, ma sono poi costrette a rifugiarsi nella loro sede e a subire l'assalto dei dimostranti, che pretendono la restituzione di un tricolore sequestrato. Nei giorni seguenti i prefetti, sia a Venezia che a Verona, paiono soprattutto preoccupati di smentire – probabilmente su richiesta del Ministero – le notizie pubblicate dalla stampa viennese e tedesca, secondo cui la polizia sarebbe stata a guardare mentre i giovani manifestanti commettevano violenze e bruciavano bandiere austrungariche; e a propria difesa entrambi i prefetti citano gli articoli dei giornali locali che, al contrario, li accusano di aver represso le manifestazioni studentesche con eccessiva durezza³⁰.

Alle manifestazioni veneziane di piazza avevano partecipato, acclamati, anche alcuni leader degli universitari padovani: è in questa occasione, infatti, che l'unico ateneo veneto dimostra davvero il suo ruolo di avanguardia studentesca. Il mattino del 4 maggio, a Padova, i rappresentanti studenteschi della "Trento-Trieste" e del circolo "Oberdan" avevano annunciato al commissario di P.S. che di lì a due giorni si sarebbe organizzato un pubblico comizio di protesta per i fatti del "primo maggio slavo"; alla risposta del funzionario che ciò era impossibile «per elementari riguardi internazionali», quelli avevano ripiegato su un comizio privato da tenersi la sera stessa in una piccola sala cittadina non lontana dall'Università: l'invito, avevano assicurato, sarebbe stato esteso solo ad una ventina di iscritti delle due associazioni³¹. Seguiamo dunque gli eventi secondo la lunga e dettagliata relazione del prefetto: alle 9 di sera, anziché salire nel locale previsto, gli studenti si mettono a tenere comizio nella sottostante e centralissima Piazza Cavour (oratore principale uno studente di ingegneria, «italiano non regnicolo delle province austrungariche»: insomma un irredento, come probabilmente egli

³⁰ Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. A5, b. 6, fasc. *Rovigo, Treviso, Verona, Venezia, Vicenza*; "Il Dovere Nazionale", 16 maggio 1914; *Piazza S. Marco per due ore teatro di una clamorosa manifestazione studentesca*, "L'Adriatico", 8 maggio 1914; Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., pp. 314-317.

³¹ Degna di nota è anche la descrizione – inserita dal prefetto nella sua relazione – del metodo usato dagli studenti per indire questo comizio privato: «alla porta principale dell'Università, ove per antica consuetudine si affiggono tutti gli avvisi Universitari, venivano esposti due biglietti scritti a mano, coi quali si invitavano per la sera [...] i pochi soci (circa una ventina) delle due associazioni ad un'adunanza in una sala soprastante la pasticceria Brigenti» (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. A5, b. 6, fasc. *Padova*, prefetto di Padova a MI, 6 maggio 1914).

stesso si sarebbe definito); succede dunque che, «data la località centrale, e l'ora, in cui maggiore è l'affluenza dei passeggeri, in pochi minuti i primi ascoltatori si moltiplica[no] sino a diventare folla», anche per il sopraggiungere di altri studenti che escono allora dal cinematografo.

Il commissario, convocati precipitosamente per via telefonica tutti i funzionari e gli agenti disponibili, accorre sul posto; ma i dimostranti si sono già lanciati in una corsa a tappe in varie piazze del centro (tutte, non a caso, risorgimentali per nomenclatura e statuaria: Cavour, Garibaldi e Unità d'Italia, quest'ultima sede del monumento a Vittorio Emanuele II) e con puntate nei due teatri cittadini, il "Garibaldi" e il "Verdi", per farvi suonare inni patriottici. Infine ritornano in Piazza Garibaldi dove gli oratori, dagli scalini del monumento all'eroe, lanciano «le parole più oltraggiose» nei confronti dell'imperatore d'Austria; a questo punto il commissario decide di farsi valere e, ordinati i tre squilli, proclama disciolto il comizio. Sfortunatamente per lui il grosso della truppa non è ancora giunto sul posto e gli studenti, «eccitati da precedenti libazioni e dall'orgasmo prodotto per le corse», reagiscono violentemente aggredendo i pochi funzionari ed agenti presenti. Un migliaio di dimostranti raggiunge poi la caserma in cui è trattenuto un compagno arrestato, reclamandone la liberazione, e qui scatena una sassaiola contro l'edificio e i carabinieri che lo difendono. Infine, verso l'alba, circa trecento studenti si introducono nella sede dell'Università e, arrampicatisi sulla torre campanaria, si mettono a suonare a martello la secentesca campana, svegliando mezza Padova e «destando il panico nella cittadinanza».

Scartata la soluzione di forza, il prefetto avvia allora una trattativa con il rettore e il Consiglio accademico assicurando, in cambio della cessazione delle agitazioni, la liberazione immediata degli studenti trattenuti con accuse meno pesanti (per quelli sospettati di crimini più gravi promette il rilascio subito dopo l'interrogatorio, in attesa di giudizio). Quindi, dopo altri due comizi studenteschi nell'ateneo ed una "passeggiata" per le vie della città, ritorna finalmente la calma. E, nonostante il bilancio finale conti otto feriti tra le forze dell'ordine, il prefetto avvia un'inchiesta per verificare se ci sia stata da parte dei suoi uomini una «eccessiva reazione di difesa». Al ministro degli Interni nonché presidente del Consiglio Salandra, che da parte sua sospetta deficienze nella gestione dell'ordine pubblico, il prefetto risponde che «elementi teppistici» si erano certo uniti alla

«massa studentesca» e che la manifestazione era stata difficile da affrontare perché «imprevista ed improvvisata»³².

Quest'ultima osservazione porta inevitabilmente in primo piano la questione dei rapporti tra dimostrazioni studentesche e formazioni politiche vere e proprie: mentre a Venezia almeno una parte delle fonti riconosce esplicitamente i giovani manifestanti come nazionalisti, a Padova tale identificazione non si compie, e le uniche associazioni a veder formalizzato il proprio ruolo nelle agitazioni del 4-5 maggio sono quelle irredentiste (*in primis* la "Trento-Trieste") e goliardiche. Tale differenza può a sua volta rimandare ai diversi orientamenti dei nazionalisti delle due città: l'eccentricità del gruppo veneziano di Foscari – ovvero il suo aperto irredentismo, che lo distingue dalle posizioni filotripliciste ed antipiazzaiole, da vecchio partito d'ordine, all'epoca predominanti nell'Associazione nazionalista italiana (ANI) – avrebbe favorito sia il dialogo con gli studenti che le predisposizioni alla piazza; quelle stesse tendenze, cioè, ancora inibite nei padovani di Rocco proprio dalla fedeltà all'ANI³³. Esplicita è, infatti, la condanna delle «chiassate studentesche» espressa dalle voci ufficiali del nazionalismo italiano che – denunciando le «incomposte agitazioni di piazza», i «tumulti» e le «grida» quali espressioni di «demagogia studentesca» – rivelano appieno anche le loro pregiudiziali elitarie e antidemocratiche³⁴. L'atteggiamento dei nazionalisti padovani è inizialmente simile, anche se più cauto e meno sprezzante: si invita ad evitare le manifestazioni e a rinsaldare piuttosto l'alleanza con l'Austria, quale miglior strumento di difesa degli interessi italiani. In brevissimo tempo tuttavia la posizione viene ulteriormente corretta, scegliendo una sorta di equidistanza tra dimostranti e governo, che non chiude del tutto le porte agli studenti e all'irredentismo (e che preannuncia i successivi sviluppi del pensiero di Rocco in materia di manifestazioni di piazza). Alla fine, comunque, la «preparazione silenziosa degli spiriti e delle armi» resta ancora preferibile alle pubbliche dimostrazioni:

³² Ibid.; cfr. anche, più in generale, l'intero fascicolo.

³³ È questa l'interpretazione di Luciano Pomoni (*Il Dovere Nazionale*, cit., pp. 314-315, 519): condivisibile, per quanto forse un po' schematica e segnata da una chiara simpatia dell'autore per il Gruppo nazionalista veneziano.

³⁴ Le citazioni provengono dal manifesto steso a Roma dall'ANI e da un articolo apparso il 7 maggio su "L'Idea Nazionale", organo ufficiale dei nazionalisti: cfr. Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., p. 221.

Non noi certo approveremo gli eccessi degli elementi torbidi, che si infiltrano sempre in tutte le dimostrazioni, ma neppure possiamo approvare la reazione brutale della forza pubblica, che fa singolare contrasto con la remissività usata dal governo in tante altre occasioni³⁵. Poiché le esplosioni del sentimento nazionale non si contengono, le repressioni eccessive non servono che ad aggravare l'importanza di queste manifestazioni. [...] Le dimostrazioni pubbliche del sentimento nazionale sono opportune e talvolta necessarie, ma più necessaria ancora è la preparazione silenziosa degli spiriti e delle armi.³⁶

Dopo aver dedicato ampio spazio a questa sorta di “prova generale” ante-Sarajevo delle dimostrazioni patriottiche, è ora il caso di fare brevemente il punto sui caratteri delle manifestazioni studentesche, quali emergono dalle “anticipazioni” del 1903 e del 1908, oltre che dal maggio 1914 (senza naturalmente negare l'evoluzione intercorsa tra una data e l'altra). Nei primi due casi – e in altri cicli minori di proteste, ad esempio quelli per i “fatti di Graz” del 1913 – tutto nasce dalle sopraffazioni a danno degli italiani avvenute nelle università dell'Impero, e pare dunque naturale che siano gli studenti *regnicoli* i primi a mostrare solidarietà ai compagni *irredenti*; ma quando le proteste seguono scontri etnici non più incentrati sulla questione universitaria, come quelli avvenuti a Trieste il 1° maggio 1914, il protagonismo degli studenti rivela il suo carattere tutt'altro che occasionale: essi, piuttosto, si stanno progressivamente affermando come avanguardia e portavoce del nuovo patriottismo italiano. Non è questa la sede per stabilire quanto di effettivamente nuovo ci fosse in tale patriottismo; vari episodi, tra quelli studiati, sembrano comunque confermare che la ribellione giovanile all'*italietta* giolittiana fosse più ideale, o se si vuole retorica, che altro. Si accusava infatti la politica governativa, con la sua sudditanza all'Austria e la sua accondiscendenza verso sovversivi e senza patria, ma si restava ben lontani da una netta contrapposizione generazionale: lo dimostra anche il ruolo di *leadership* spesso ricoperto dai professori nei confronti dei propri allievi³⁷.

³⁵ Ci si riferisce, ovviamente, alle manifestazioni dei «sovversivi».

³⁶ *La ripercussione a Padova*, “Il Dovero Nazionale”, 9 maggio 1914 (secondo Pomoni l'articolo, non firmato, sarebbe di pugno dello stesso Rocco). Giovanni Giuriati, leader degli irredentisti veneziani, esprimeva nell'occasione una posizione altrettanto cauta, forse appena più favorevole alle manifestazioni di piazza: «i clamori nelle vie durano poco, qualche giorno o qualche settimana al più», quindi le proteste, anche sanguinose, non bastano; è invece necessaria un'azione continua e disciplinata (Giuriati, *La vigilia*, cit., p. 86).

³⁷ Capitava ad esempio che fossero i presidi dei licei ad inviare telegrammi di protesta, o di adesione alle manifestazioni patriottiche, a nome degli studenti (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1908, cat. A5, b. 3, fasc. *Dimostrazione per i fatti di Vienna*, sottofasc. *Treviso*), o che i professori li guidassero personalmente alle conferenze di propaganda, quando non proprio in piazza; quanto al ruolo di guida teorica e politica, il caso di Rocco è in sé fin troppo significativo. La stessa parte giocata dal rettore e dal Consiglio accademico dell'Università di Padova nella trattativa con il

La vera innovazione era semmai quella introdotta nelle forme delle dimostrazioni pubbliche, che spesso assumevano caratteri propri sia rispetto a quelle dei “padri” liberali (i quali, d'altronde, avevano ben poco da offrire in questo senso) che a quelle della controparte sovversiva (modello poco amato quanto ineludibile). Se lasciamo momentaneamente da parte i contenuti ideologici, la tipicità delle manifestazioni studentesche può in buona parte essere ricondotta a quell'incrocio tra coordinate generazionali e di classe che definisce con precisione l'identità degli studenti stessi e, con altrettanta chiarezza, li identifica rispetto agli altri attori della piazza. Fin dal primo colpo d'occhio l'appartenenza sociale distingue questi “ribelli” dalla teppa rossa, mentre l'elemento anagrafico li contrappone alle autorità e ai borghesi che osservano, benevoli o scandalizzati, dalle finestre³⁸. Più complesso il discorso se si scambiano termini e criteri di paragone, proponendo un confronto generazionale

prefetto durante le agitazioni del 4-5 maggio 1914 parrebbe più vicina ad una paternalistica rappresentanza della classe studentesca che ad un ruolo di mediazione istituzionale. Non v'è d'altronde dubbio che l'irredentismo fosse da tempo patrimonio dell'Università padovana fino ai più alti livelli: il chimico Raffaello Nasini, rettore ad inizio secolo, riteneva ad esempio che la città dovesse essere «la sentinella avanzata verso le Alpi Retiche e Giulie contro temute e temibili insidie di tedeschi e croati alla lingua e al sentimento di popoli che han sangue italiano» e «scusava volentieri la goliardica esuberante allegrezza quando si traduceva in una fiera protesta [...] “contro chi vorrebbe strappare con la lingua nativa l'anima italiana a chi è nato italiano”» (cit. in Piero Del Negro, *Dal 1866 al 2000, in L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, a cura di Piero del Negro, Signumpadova, Padova 2002, p. 102); e circa la posizione del rettore del 1914-15 si veda più sotto, nota 125. Lo stesso associazionismo studentesco e giovanile restava per lo più gerarchicamente dipendente da quello “adulto” (cfr. Catia Papa, *Goliardia e militanza patriottica. L'associazionismo studentesco in età liberale*, in *Movimenti e culture giovanili*, a cura di Marco Fincardi e Catia Papa, in “Memoria e ricerca”, n. 25 n.s., maggio-agosto 2007, pp. 43-59); e, anche per quanto riguarda gli orizzonti ideali di riferimento, è stato notato come i giovani d'età liberale non intendessero tanto ribellarsi nel nome di nuovi valori, quanto semmai presentarsi come i più genuini interpreti di quegli stessi ideali sbandierati – e poi, a loro parere, traditi – dai padri (cfr. Marino, *Le generazioni italiane dall'Unità alla Repubblica*, cit., pp. 18-20).

³⁸ Si procede qui, naturalmente, per semplificazione: più di qualche volta la borghesia “adulta” si unisce alle manifestazioni patriottiche (non però alle «chiassate» che sono la vera novità del momento) e tuttavia queste continuano ad avere negli studenti il loro elemento caratterizzante. Quanto ai socialisti, le barriere di classe valgono soprattutto per i lavoratori che costituiscono la massa dei manifestanti, restando chiaro che ancora a questa data gran parte dei dirigenti del PSI e – in misura minore – delle Camere del lavoro proveniva dagli stessi ambienti sociali, e dalle stesse scuole, degli studenti nazionalisti o irredentisti: si pensi al caso veneziano dei cugini Musatti, Elia e Alberto, l'uno deputato socialista di Venezia e membro della Direzione nazionale del PSI, l'altro componente del Comitato centrale dell'ANI; oppure al giovane socialista Li Causi, iscritto a quella stessa Ca' Foscari che alimentava le file dell'irredentismo studentesco. Ma vale una breve citazione – benché non si ricolleggi direttamente alle questioni studentesche o patriottiche – anche l'episodio avvenuto a Bagnolo di Po, in Polesine, durante lo sciopero agrario del gennaio 1911: intervenendo ad un comizio il medico e sindacalista rivoluzionario Dante Gallani rischiava di venire alle mani con il fratello Manlio, vicesegretario dell'Agraria locale (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1911, cat. C1, b. 18, fasc. *Rovigo. Ordine pubblico*; su Gallani cfr. Valentino Zaghi, *Sindacalisti rivoluzionari nel Polesine dell'età giolittina 1907-1912*, in Berti, a cura di, *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario*, cit., pp. 139-163).

tra studenti e socialisti: anche i giovani sovversivi, infatti, svolgono una funzione propulsiva nelle manifestazioni della propria parte – specie nei frangenti meno organizzati e meno autorizzati: cortei improvvisati, tentativi di forzare sbarramenti di truppa o di manifestare in piazze proibite ecc. – e anch’essi hanno i loro circoli e le loro iniziative; eppure né per una via né per l’altra arrivano a costruire modelli autonomi di comportamento o a distinguersi pienamente, agli occhi dell’opinione pubblica, dal resto del movimento operaio (semmai ne incarnano caratteri e difetti all’ennesima potenza). I giovani socialisti restano così sospesi tra l’irritazione di vedersi scippare dagli avversari la rappresentanza della gioventù e il ricorso a quello stesso repertorio caricaturale sui monelli piazzaioli utilizzato, in tante altre occasioni, contro di loro:

Gli studenti della nostra città, piccoli e grandi, in prevalenza piccoli, minorenni, incoscienti, irragionevoli, si sono recati giovedì scorso in Piazza San Marco per protestare contro i fatti di Trieste [...] Anche noi siamo italiani, studenti, giovani. In piazza [...] le nostre parole furono soffocate, le nostre persone furono travolte dai giovincelli nazionalisti che, forti del loro numero, commisero la più vigliacca delle sopraffazioni. Ci difendemmo allora con i pugni [...]. Ci dissero “Croati d’Italia”, ci dissero “vigliacchi” [...].

Gli studenti socialisti di Ca’ Foscari³⁹

Intanto, però, gli studenti per antonomasia restano quelli con il tricolore, e tipicamente studenteschi paiono alcuni loro comportamenti. Nella trovata dei giovani irredentisti che, durante le dimostrazioni del novembre 1903, gridano in Piazza S. Marco «Viva l’Austria! Abbasso l’Italia!» non c’è, ad esempio, solo la volontà di disorientare la forza pubblica, pronta ad intervenire alle prime intemperanze antiaustriache, ma – ci sembra – anche un gusto vagamente *naïf* per l’inversione e la provocazione arguta, tipico appunto dell’ambiente studentesco (oltre naturalmente all’intenzione di mettere il dito nel paradosso di un’autorità statale che vieta dimostrazioni patriottiche)⁴⁰. E ad un clima da aula scolastica può

³⁹ *Violenze nazionaliste*, “Il Secolo Nuovo”, 9 maggio 1914 (l’autore potrebbe essere Li Causi: cfr. Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., p. 518). La lettera ricorda per diversi aspetti quella, altrettanto vittimistica, scritta dai giovani socialisti allo stesso “Secolo Nuovo” dopo le agitazioni irredentiste del novembre 1903, cui si è accennato in apertura di capitolo; con la fondamentale differenza che allora i socialisti si erano visti negare la parola ad una manifestazione irredentista a cui avevano aderito, mentre qui ad essere contrastata è la loro contromanifestazione.

⁴⁰ Cfr. “Il Gazzettino”, 30 novembre 1903; va anche considerata l’ipotesi che il paradossale slogan sia una trovata dello stesso cronista del “Gazzettino”, giornale apertamente schierato su posizioni irredentiste.

rimandare anche la pratica, ricorrente tra i liceali sia nel 1908 che nel 1914, di bruciare in piazza disegni raffiguranti bandiere austriache, agenti di PS o altri bersagli polemici; eppure non si può non notarvi anche una qualche consuetudine con linguaggi metaforici e trasfigurazioni simboliche, difficilmente riscontrabile in una manifestazione operaia. Sempre, peraltro, giocando abilmente sui confini della legalità: se fermati gli studenti potevano infatti sostenere di non aver bruciato la bandiera di una nazione alleata, ma solo «il disegno di una bandiera», e lo stesso distinguo tornava poi utile ai prefetti per minimizzare l'accaduto e smentire gli allarmi della stampa estera⁴¹.

La valenza ludica della manifestazione di strada – anch'essa già riconoscibile nelle dimostrazioni socialiste e, come chiave di lettura preferenziale, nelle cronache che ne faceva la stampa moderata – diventa palese nel momento in cui si ricollega alla tradizione goliardica, cercando forme originali e creative di protesta: la fischiata contro l'autorità⁴², l'uso di bengala colorati, la corsa collettiva che semina confusione per le vie cittadine. Il prefetto di Padova ad esempio, nella sua cronaca della lunga nottata del 4-5 maggio 1914, pare particolarmente esasperato dall'inafferrabilità della turba dei ragazzi, che continua a spostarsi «di corsa, come sempre è costume nelle chiassate studentesche»⁴³ (ancora una volta, dunque, l'espressione di irruenza giovanile nasconde una strategia per metter fuori gioco la forza pubblica, evitando lo scontro diretto). La stessa imposizione di inni durante i concerti in piazza, a cui i socialisti ricorrevano fin da inizio secolo, diventa con i giovani patrioti più sistematica, estendendosi anche ai teatri; concerti e rappresentazioni teatrali sono, d'altronde, ritualità tipicamente – anche se non esclusivamente – borghesi, in cui gli studenti si muovono con naturalezza, trovando spesso la complicità degli stessi orchestrali⁴⁴.

⁴¹ Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1908, cat. A5, b. 3, fasc. *Dimostrazione per i fatti di Vienna*, sottofasc. *Vicenza*; ivi, 1914, cat. A5, b. 6, fasc. *Padova, Venezia, Verona e Vicenza*.

⁴² Si sono già citate due contestazioni di questo tipo, entrambe risalenti alla primavera del 1914: la fischiata degli studenti di Ca' Foscari contro la gondola del re e del kaiser (Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 48) e quella, più rumorosa, organizzata da Giuriati contro il treno del ministro degli esteri (Giuriati, *La vigilia*, cit., pp. 79-82).

⁴³ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. A5, b. 6, fasc. *Padova*, prefetto di Padova a MI, 6 maggio 1914.

⁴⁴ Sempre in occasione delle agitazioni del maggio 1914 il prefetto di Padova – colto di sprovvista da quasi tutto il resto – aveva preventivato che nei teatri cittadini «potessero verificarsi di sorpresa dimostrazioni, col concorso delle rispettive orchestre, come accade di frequente» (ibid.). Sarebbe interessante approfondire anche il ruolo dei cinematografi, a loro volta frequentatissimi dagli studenti: spesso le manifestazioni hanno per protagonisti gruppi di giovani che escono dalle proiezioni, ma nelle fonti non si sono trovati riferimenti a dimostrazioni all'interno delle sale (e,

Quanto alla consistenza numerica delle dimostrazioni, essa non può che essere proporzionata alla presenza di studenti superiori e universitari, in città di medie o piccole dimensioni, in una società ancora lontana dalla scolarizzazione di massa: ne consegue che raramente si superano le poche centinaia di partecipanti e in un'unica occasione – ancora una volta l'agitazione padovana del 4-5 maggio 1914 – si arriva ad assembramenti di mille o duemila studenti⁴⁵.

Pur riprendendo in parte il repertorio del 1903 e, soprattutto, del 1908, il ciclo di proteste del maggio '14 ne ridefinisce infatti i confini, e non solo a Padova. Da una parte, come abbiamo visto, si conferma la particolare attenzione (che potremmo definire “borghese”) prestata dagli studenti alla soglia dell'illegalità, su cui ci si ferma in un certo senso a “giocare”; dall'altra si registrano – non ovunque, ma almeno nelle tre principali città della regione – attacchi contro la forza pubblica di una violenza inconsueta, fino a questa data, per le stesse manifestazioni operaie e socialiste. E che ciò possa spiegarsi anche coi livelli di reattività poliziesca, diversi per i sovversivi e per i giovani patrioti, è allo stato delle fonti solo un'ipotesi; certo pare plausibile che le molteplici affinità sociali, culturali e politiche tra gli studenti e i tutori dell'ordine pesassero, quando non nel senso di una maggior indulgenza, almeno in quello di una mal riposta fiducia, che rendeva la forza pubblica impreparata all'aggressività dei nuovi manifestanti ed allo scontro.

Oltre che nei rapporti con i “controllori”, la gioventù patriottica godeva poi di un'evidente rendita di posizione nei confronti di luoghi e simboli. È facile, infatti, immaginare come delle scene urbane fatte di piazze signorili, antiche glorie e monumenti agli eroi risorgimentali risultassero più intonate, e offrissero più appigli evocativi, alle loro manifestazioni che non a quelle socialiste (le quali potevano tutt'al più appoggiarsi, per il XX settembre e qualche altra occasione, alla monumentalistica garibaldina). E lo stesso dicasi per le bandiere, potendo il

senza aver svolto una più approfondita indagine sull'argomento, si può solo ipotizzare che la natura interclassista, ma comunque a forte prevalenza popolare, di questi luoghi li rendesse inadatti a iniziative patriottiche; se non di manifestazioni spontanee, comunque, si hanno notizie almeno di spettacoli patriottici programmati dai gestori dei cinematografici: si veda ad esempio, per Venezia negli anni tra impresa libica e Grande guerra, Sbordone, *Nella Repubblica di Santa Margherita*, cit. p. 175).

⁴⁵ Così almeno sostiene il prefetto nella sua relazione, già più volte citata. Per avere un'idea della consistenza della classe studentesca dell'epoca, si consideri che nel 1912 gli iscritti all'Università di Padova erano 1.600, mentre la veneziana Ca' Foscari, nell'anno accademico 1913-14, non raggiungeva i 300 (cfr. Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., pp. 495-496).

tricolore vantare un effetto – sulla cittadinanza del centro urbano, oltre che sulle forze dell'ordine – certo migliore della bandiera rossa.

Fin dall'Unità gli studenti, specie quelli universitari, avevano goduto di uno status sociale del tutto particolare, che assicurava spazi e libertà sconosciute ad altre categorie, anche in materia di pubbliche manifestazioni. Ma in età giolittiana il «processo di responsabilizzazione nazionale delle comunità goliardiche»⁴⁶, e nel complesso studentesche, affida loro un ruolo politico nuovo e di interesse, diciamo così, generale: quello di confrontarsi – per primi, se non si contano i cattolici – con il movimento operaio e socialista su un terreno che non sia semplicemente la repressione ad opera degli apparati statali. Di sondare, cioè, la possibilità per un partito borghese di carpire ai sovversivi alcune forme di lotta e propaganda, per usarle a difesa dell'ordine sociale e degli interessi nazionali. Ed è sostanzialmente ciò che alcuni leader del nazionalismo verranno apertamente teorizzando durante la campagna interventista.

3.2.2. Giugno '14

A differenza di quanto accaduto nel 1903, nel 1908 o nel 1913, la mobilitazione studentesca del maggio 1914 non si esaurisce con l'eco degli incidenti di Trieste che l'avevano provocata ma tende, piuttosto, a divenire permanente. Ancora a fine maggio, a Venezia, il solito concerto in Piazza S. Marco diventa occasione di incidenti tra i giovani nazionalisti e i socialisti capeggiati da Serrati, che rimedia un pugno in faccia ed un arresto per oltraggio all'inno nazionale; la stampa socialista reagisce, al solito, con un tono tra lo scandalizzato e lo sprezzante – «Desideriamo sapere se Piazza San Marco deve continuare ad essere il campo delle esercitazioni teppistiche dei nazionalisti lattanti [...] Il nostro Serrati è stato oggetto di violenze da parte di poppanti nazionalisti, che erano in cento contro uno»⁴⁷ – e non sembra invece cogliere il campanello d'allarme: non era certo un buon segno, vista l'enorme differenza di

⁴⁶ Papa, *Goliardia e militanza patriottica*, cit., p. 48.

⁴⁷ *Fuori tempo*, "Il Secolo Nuovo", 6 giugno 1914; cfr. anche *Eco disgustosa delle dimostrazioni patriottiche*, "Il Gazzettino", 5 giugno 1914.

potenziale piazzaiuolo tra il movimento operaio e quello studentesco, che il segretario della Camera del lavoro si ritrovasse in piazza «uno contro cento».

Prima che questo generale processo di attivazione politica della gioventù borghese entri in risonanza con gli eventi bellici europei, tuttavia, i socialisti hanno ancora il tempo per provare l'ebbrezza di cavalcare la piazza (e, per molti di loro, anche la vertigine di sentirsela sfuggire di mano). Non che le agitazioni della seconda settimana di giugno acquistino davvero, nel Veneto, i caratteri di un conato insurrezionale; ma rappresentano un *unicum*, questo sì, in cui le piazze di tutte le principali città della regione vengono contemporaneamente messe alla prova. Un punto di non ritorno nella percezione – da più parti volutamente forzata – del ruolo delle folle nella vita politica italiana; e, allo stesso tempo, un momento di passaggio verso una piazza a più voci, non più unicamente plebea e democratica.

Per uscire dall'indeterminatezza, che è insieme il limite e la fortuna del concetto di “settimana rossa”, è a questo punto il caso di tentare un quadro ordinato dei fatti. La prima domenica di giugno, festa dello Statuto, anarchici e sindacalisti rivoluzionari avevano indetto in tutta Italia una giornata di dimostrazioni antimilitariste (legate agli strascichi della campagna libica più che a ombre di nuovi conflitti, cui per il momento nessuno sembrava pensare); Salandra, da nemmeno due mesi presidente del Consiglio e ministro degli Interni, aveva da parte sua impartito istruzioni alle prefetture affinché impedissero ogni manifestazione ostile all'esercito. Già domenica 7 dunque – in contemporanea con l'iniziativa che ad Ancona innescherà la spirale di repressione poliziesca e proteste popolari – qualche manifestazione «pro Masetti»⁴⁸ si tenta anche in Veneto. A Vicenza «anarchici e socialisti»⁴⁹, dopo aver inutilmente chiesto l'autorizzazione per un comizio da tenersi in Piazza Castello, si trovano alla Camera del lavoro «col proposito di uscire in massa e recarsi in piazza» ma, vista la forza pubblica che li attende, rinunciano; si registrano solo «lievissimi incidenti» durante il concerto in piazza che tradizionalmente solennizza la festa

⁴⁸ Al momento di partire per la Libia nell'ottobre 1911, il soldato Augusto Masetti aveva sparato al suo colonnello in una caserma di Bologna; internato in manicomio, diventava un simbolo dell'antimilitarismo italiano, che periodicamente ne chiedeva la liberazione.

⁴⁹ È probabile che con il termine «anarchici» il prefetto intenda i sindacalisti rivoluzionari che negli anni precedenti avevano conquistato la guida della Camera del lavoro vicentina (cfr. anche sotto, nota 65).

dello Statuto⁵⁰. Qualcosa di simile succede anche a Chioggia: essendo stati vietati il corteo e il comizio antimilitaristi, i socialisti devono accontentarsi di distribuire «manifestini volanti», di tracciare sui muri scritte «Viva Masetti» e di imporre l'esecuzione dell'*Inno dei lavoratori* durante il concerto⁵¹.

Fin qui i preliminari. Ma, alla notizia dei dimostranti uccisi dalla forza pubblica ad Ancona quello stesso 7 giugno, la rivolta si diffonde in Romagna e nelle Marche, e la Confederazione generale del lavoro proclama lo sciopero generale a partire dal giorno 9. Il telegramma che comunica la decisione del sindacato nazionale, tuttavia, arriva nelle città venete solo la notte tra l'8 e il 9, e la Camera del lavoro di Venezia è l'unica che ha il tempo di sospendere il lavoro dalla mattina stessa: all'alba Serrati e gli altri dirigenti camerale corrono di persona a fermare i lavoratori all'entrata degli stabilimenti; a Rovigo lo sciopero comincia qualche ora più tardi. Il 9 giugno è anche la prima grande giornata di pubblici comizi: nelle due città già in sciopero – Venezia e Rovigo – ma anche a Verona e Vicenza, dove si decide di sospendere il lavoro dall'indomani. Il 10 è la volta dei comizi a Padova, Treviso, Schio e Conegliano; nei due capoluoghi le Camere del lavoro decidono di entrare in sciopero a partire dall'11, ma vengono prese in contropiede da una nuova decisione della Confederazione generale del lavoro, che proclama la cessazione dell'agitazione alla mezzanotte dello stesso giorno⁵².

⁵⁰ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. C2, b. 24, fasc. *Vicenza. Agitazione pro Masetti*; a proposito di incidenti durante il concerto per la festa dello Statuto cfr. paragrafo 1.3.

⁵¹ Quest'ultimo risultato non era, in verità, del tutto disprezzabile, se è vero che il prefetto di Venezia chiederà la rimozione del delegato di PS presente sul luogo, che per motivi d'ordine pubblico aveva autorizzato l'esecuzione dell'inno sovversivo: ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. C2, b. 24, fasc. *Venezia. Agitazione pro vittime politiche e militari* (sulle divergenze di vedute tra il prefetto Rovasenda e i suoi uomini a Chioggia si veda sopra, cap. 1, nota 101).

⁵² A Rovigo lo sciopero, solo parziale in provincia, prende il via già il 9, come si è detto; quella stessa sera un comizio in Piazza Garibaldi («1500 persone e 7 bandiere», tra gli oratori alcuni sindacalisti rivoluzionari) ne stabilisce la prosecuzione; un secondo comizio si tiene la sera del 14 con oratori socialisti e repubblicani – «ordine pubblico perfetto», un altro sindacalista rivoluzionario viene denunciato per ingiurie contro il delegato di PS – ma nel complesso si può dire che la settimana rossa provochi in Polesine meno trambusti dello sciopero bracciantile del mese precedente, quando ad esempio la cavalleria aveva caricato i braccianti a Boaria Polesine, ferendone una ventina tra cui alcune donne (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. C2, b. 24, fasc. *Rovigo. Agitazione pro Masetti*; Mariotto, «*La Lotta*», cit., pp. 148-149). A Treviso 500 persone si riuniscono la sera del 10 per il comizio indetto da socialisti, repubblicani e radicali; l'oratore repubblicano, Fiammenghi di Roma, viene interrotto due volte dal commissario che infine gli toglie la parola, al che gli altri oratori sciolgono il comizio in segno di protesta; parte dei convenuti – con una bandiera di colore non specificato – si reca poi al monumento all'Italia, in Piazza Indipendenza, dove viene pronunciata qualche altra parola; quanto allo sciopero generale, i promotori del comizio ne «sobillano» l'attuazione a partire dal giorno successivo, ma l'arrivo del telegramma comunicante la decisione in senso contrario della Confederazione generale del lavoro abortisce l'iniziativa sul nascere. Sempre il giorno 10 un comizio di protesta per i fatti di Ancona si tiene anche a Conegliano, promosso dal leader socialista locale Angelo Tonello e dai repubblicani, alla presenza di 400 persone

Questa breve panoramica solo per dare un'idea della concitazione degli eventi, della simultaneità della mobilitazione e – allo stesso tempo – della difficoltà di coordinare realtà locali fortemente separate e autonome, per non dire campanilistiche; vediamo ora, nello specifico, le situazioni più significative.

A Verona un ruolo di primo piano spetta ai ferrovieri, in questi anni nucleo portante del movimento operaio locale e tradizionalmente vicini al sindacalismo rivoluzionario⁵³; segretario della locale Camera del lavoro è, non a caso, Domenico Maitilasso, «impiegato ferroviario e socialista rivoluzionario, ardente ed audacissimo». È lui il protagonista del comizio, improvvisato e non autorizzato, che la sera del 9 riunisce 400 persone in Piazza Dante⁵⁴ per annunciare le manifestazioni dell'indomani e le imminenti decisioni sull'adesione allo sciopero generale (alla fine della settimana Maitilasso verrà denunciato «per aver tenuto in P.zza Dante, sotto la finestra della Prefettura, tre comizi senza aver ottemperato al disposto dell'art. 1 della legge di PS», ovvero senza averne dato preavviso all'autorità). Lo sciopero viene proclamato a partire da mezzanotte, con il suo corollario di immancabili, piccoli incidenti: sospensione dell'illuminazione a gas, lampioni e vetri di alcuni stabilimenti infranti, sassaiole contro i treni; non si registrano comunque feriti. Il prefetto attribuisce tutto alla «gran massa dei ferrovieri» e all'«elemento socialista rivoluzionario, rafforzato dagli anarchici e dai bassi fondi teppistici»⁵⁵.

A Padova, invece, l'agitazione si avvia più lentamente. La Camera del lavoro – riformista, dunque politicamente “agli antipodi” rispetto a quella veronese – giudica inattuabile lo sciopero, e indice al suo posto un comizio da tenersi la sera del 10 nella sala della Gran Guardia; ma al comizio il leader del PSI locale, l'intransigente Gino Panebianco, con un'orazione infuocata invita i compagni a ribaltare la decisione dell'organo camerale:

(cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. C2, b. 24, fasc. *Treviso. Agitazione pro Masetti e per i fatti di Ancona*). Per le altre città venete si veda più sotto.

⁵³ Il termine ferroviere veniva inteso nel senso più ampio di dipendente delle ferrovie: una buona parte dei “ferrovieri” veronesi era ad esempio costituita da operai meccanici delle officine ferroviarie. Sotto il profilo dell'orientamento ideologico, a livello nazionale il Sindacato ferrovieri italiani (SFI) rappresentò uno dei punti di forza del sindacalismo rivoluzionario.

⁵⁴ Altro nome di Piazza dei Signori.

⁵⁵ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. C2, b. 24, fasc. *Verona. Agitazione pro Masetti*; Dino Marchesini, *Verona del Popolo. 1890-1922*, Gemma Edictio, Verona 2002, pp. 97-101.

«Se il proletariato non sente il bisogno di fare atto di solidarietà con il resto del popolo italiano, sollevato contro il governo criminale [...], ben si merita il piombo della sbirraglia della borghesia. Io come presidente di questo comizio, e più di tutto come socialista, sento il dovere di presentare all'assemblea l'accoglimento della proposta dello sciopero generale da attuarsi subito [...]».

Centinaia di mani si alzano in atto di approvazione. Una sola mano si alza per disapprovare.⁵⁶

La sospensione del lavoro viene dunque proclamata anche a Padova per l'11 giugno (il giorno stesso in cui la Confederazione generale del lavoro ne decide la cessazione a livello nazionale), e riesce solo parziale, anche se iniziative come il blocco dei servizi tranviari destano un certo scalpore; ma in questa sede, più che la vicenda dello sciopero, interessa quella – ancora una volta parallela ad essa – delle manifestazioni di strada. Subito dopo la riunione alla Gran Guardia, Panebianco e i suoi tengono un altro comizio in Piazza Cavour, mentre squadre di operai raggiungono i quartieri popolari della città, per portare la notizia dello sciopero, e gli stabilimenti per “sollecitarne” l’attuazione. Sia quella sera che l’indomani i carabinieri e la truppa presidiano le piazze del centro con l’intenzione di bloccare la strada ai manifestanti ma, quando comincia la colluttazione, decidono di ritirarsi prudentemente nelle vie retrostanti per evitare tumulti più gravi. Non è dunque da quella parte che provengono, per i socialisti, le sorprese.

Già in altre città italiane i nazionalisti sono a loro volta scesi in strada per manifestare contro i disordini, e a Milano ci sono stati scontri violenti tra le due parti⁵⁷. La sera del 10 giugno, subito dopo che i socialisti padovani hanno deciso lo sciopero, Alfredo Rocco riunisce alcuni dei suoi studenti e chiede loro «il coraggio d’una controdimostrazione»; una ventina di giovani si incolonna allora dietro ad un tricolore, per un piccolo corteo che si trasforma in breve in quella che il prefetto definirà una «imponente manifestazione inneggiante esercito governo forza pubblica». È come sempre difficile ricostruire con obiettività le dimensioni di tale reazione patriottica, e forse per una volta conviene piuttosto abbracciare la soggettività di uno di quegli universitari, il ventenne Antonio Masperi da Brescia, che in una lettera scritta qualche giorno più tardi cerca di trasmettere ai genitori l’esaltazione di quei momenti. Partendo naturalmente dall’irrefrenabile sdegno –

⁵⁶ “L’Eco dei Lavoratori”, 13 giugno 1914; secondo il prefetto i presenti al comizio erano 150.

⁵⁷ Cfr. Elena Papadia, *Nel nome della Nazione. L’Associazione Nazionale Italiana in età giolittiana*, Archivio Guido Izzi, Roma 2006, pp. 148-149.

plasmato, possiamo supporre, proprio dagli insegnamenti di Rocco – per le provocazioni dei sovversivi:

Che dio punisca questa masnada facinorosa, vigliacca, assassina che insozza da un capo all'altro della penisola il sacro alla Italia nostra, colpisca la giustizia sociale nei loro beni più cari [...] quei demagoghi immorali che dall'aula del parlamento [...], nelle piazze sui palchi nei pubblici comizi, trascinano all'eccidio una massa di disoccupati, i quali sono abbruttiti perché così essi li hanno voluti come strumenti delle loro brame. Oh, si potessero trasformare quei palchi in tanti altari della Giustizia: fosse sovr'essi una mannaia che unisse nel terrifico capestro⁵⁸ le teste troppo colpevoli [...].

A Padova lo sciopero ha tentato di divampare la sua fiamma di terrore ma non ha potuto. Mercoledì sera questa camera del lavoro alle 20,45 decretava lo sciopero: alle 21 il Prof. Rocco, quest'anima nobile, grande di scienziato, che giovane come noi, è da noi adorato, ci riuniva in pochi e ci domandava il coraggio d'una contro-dimostrazione. E noi con un vessillo tricolore in capo al minuscolo corteo (forse saremo stati in 25 nazionalisti) trascinati dall'entusiasmo del nostro duce, abbiamo iniziato il giro delle vie della città. Il primo grido fu di: Evviva Savoia! Fu come la squilla: in poco più di dieci minuti eravamo in centinaia: poi di lì a poco si divenne moltitudine. Io portavo la bandiera (era stata presa alla Stella d'oro⁵⁹ da me e da Bovio) e mi camminava al fianco il Rocco che cantava con noi gli inni nazionali. [...] E nelle vie per cui noi passavamo furono esposte le bandiere, i vecchi dai balconi ci mandavano baci, le donne fiori (ne tengo ancora io): nel corteo non v'era distinzione d'età, di grado, di condizione: ho notato io degli infelici zoppi, i quali aiutandosi coi bastoni si sforzavano di seguirci nella calca. [...] Prima, salito sulle spalle dei compagni, ha parlato uno studente; poi il prof. Rocco, ed infine ho fatto un discorso io, che mi ha procurato una delle più care soddisfazioni della mia vita. [...] Bisognava vedere quale ordine regnava nel corteo, quale disciplina. Intorno alla bandiera s'era formato un quadrato in catena d'una compattezza meravigliosa poiché si seppe che gli anarchici ci volevano assalire. Si andò in prato della Valle: dal circo equestre si fece uscire la musica per la marcia reale: l'entusiasmo se possibile cresceva vieppiù. Ritornando davanti al Pedrocchi una ciurma di socialisti ci attendeva provocatrice. Il segretario della Cam. del lavoro, ch'era il capoccia, cominciò gli insulti... ma non li finì perché come un sol uomo la testa del corteo fu addosso a lui e ai suoi manigoldi. Furono pesti: avevano sassi in mano ma non ebbero tempo per lanciaarli. Fu tale il nostro slancio che fra gli hurrah della folla quei ciurmadori si diedero a pazza fuga, si che, inseguiti, riuscirono a squagliarsi. Non si trascinò: tre li consegnammo alle guardie. Alle 22,30, tutto finito, rincasavo. In questo modo la teppa fu vinta a Padova, né si fece più viva.⁶⁰

⁵⁸ L'ira vendicatrice di Masperi potrebbe averlo spinto a mescolare, per accumulo, immagini di decapitazione e impiccagione, ma tutto sommato pare più probabile si tratti di un refuso – dell'autore o del primo trascrittore – per «canestro».

⁵⁹ Un albergo della città frequentato dagli studenti.

⁶⁰ Nei passaggi omessi dalla citazione il corteo nazionalista tributa evviva alle truppe raccolte in una caserma e in prefettura; per la trascrizione della lettera cfr. *Una lettera del '15: Alfredo Rocco e gli studenti interventisti a Padova*, a cura di Gianfranco Porta, in "Venetica", n. 12, luglio-dicembre 1989, pp. 120-122 (dove peraltro – come si può cogliere fin dal titolo dell'articolo – alla dimostrazione viene attribuita una datazione del tutto errata: 13 giugno 1915 anziché 10 giugno 1914; la lettera è poi ampiamente citata da Isnenghi, *L'Italia in piazza*, cit., pp. 210-211, che riporta correttamente l'episodio ai frangenti della settimana rossa).

L'esaltazione dell'ordine e della disciplina delle proprie schiere, per contrasto con il caos della teppa sovversiva, era già tema ricorrente nella pubblicistica cattolica; qui però il modello militare – il drappello chiuso a difesa della bandiera – è addirittura più esplicito. E per quanto ci si guardi da ogni finalismo storico, la descrizione in soggettiva dell'attacco ai socialisti («si ebbero una buona correzione manuale», ribadisce il giornale nazionalista⁶¹) non può non richiamare i toni delle future cronache squadriste.

Difficile dire se sia per emulazione dell'episodio padovano – o magari di quello milanese, o di altri ancora – ma il giorno successivo anche a Verona, dove intanto continua lo sciopero, si tiene una manifestazione di strada che il prefetto definisce «monarchica»⁶²:

Ore 11:30 venne improvvisata dimostrazione cittadini che inneggiando esercito e governo percorsero vie città. Incontratisi gruppo scioperanti avvennero colluttazione [sic] senza gravi conseguenze per pronto intervento forza pubblica.⁶³

Unico incidente notevole la contromanifestazione fatta da grosso gruppo di cittadini. Sonosi avute colluttazioni con socialisti che dovettero essere protetti. Una rappresentanza dei dimostranti è salita in prefettura per pregarmi di rendermi

⁶¹ *La magnifica dimostrazione nazionalista dell'11 sera. Un corteo di ben 2000 persone acclama all'Esercito e all'Italia*, "Il Dovere Nazionale", 13 giugno 1914. La cronaca della serata comparsa sull'organo dei nazionalisti veneti è, naturalmente, del tutto consonante con la ricostruzione di Masperi (salvo un'altra piccola discrepanza di date: qui si parla dell'11 giugno anziché del 10; ma le similitudini sono tali da far escludere che si possa trattare di due diverse manifestazioni): «Molti soci del gruppo nazionalista, trovandosi nella piazzetta Pedrocchi la sera dell'11 improvvisarono una dimostrazione di protesta contro i fasti della teppa socialista italiana e di omaggio all'esercito. In breve la dimostrazione divenne imponente. Un corteo di 2000 persone, con le bandiere nazionali alla testa, percorse tutta la città fra entusiastici evviva all'Italia, all'Esercito, al nazionalismo. La teppa socialista fu stigmatizzata come si meritava. [...]. Quindi la dimostrazione si diresse verso via Roma, verso piazza V[ittorio] E[manuele] ottenendo dovunque l'esposizione della bandiera. In un attimo Padova apparve, a quella tarda ora, imbandierata a festa. A Piazza V[ittorio] E[manuele] il corteo sostò acclamando alla Divisione militare e alla sede del 58° reggimento fanteria, dove parlò il prof. Rocco. Oratori improvvisati sorgevano ogni tanto ad acclamare l'Esercito e l'Italia. Al ritorno la dimostrazione si scontrò con un gruppo di socialisti, che si ebbero una buona correzione manuale e si sciolse davanti al monumento a Cavour. Ma gruppi numerosi di dimostranti continuarono a percorrere la città fino a tarda ora. La cittadinanza, dalle finestre, dai trams partecipava alla dimostrazione, che fu commovente, grandiosa, indimenticabile». Il prefetto, da parte sua, ricostruisce il momento cruciale dell'incontro tra i manifestanti delle due parti in maniera meno spettacolare: un gruppo di socialisti, alla vista del corteo nazionalista, avrebbe cominciato a fischiare, ma sarebbe stato messo in fuga dagli avversari senza incidenti degni di nota (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. C2, b. 23, fasc. *Agitazione pro Masetti. Padova*, prefetto di Padova a MI, 12 giugno 1914). Per la ricostruzione complessiva della "settimana rossa" a Padova cfr. anche Pulliero, *La Camera del Lavoro dalla nascita alla Grande guerra*, cit., pp. 121-123.

⁶² ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. C2, b. 24, fasc. *Verona. Agitazione pro Masetti*, prefetto di Verona a MI, 12 giugno 1914.

⁶³ Ivi, Tenente Colonnello Peroni a MI, 12 giugno 1914.

interprete presso il governo dei sentimenti di devozione della cittadinanza verso l'esercito.⁶⁴

La combinazione tra la protezione cavallerescamente accordata ai sovversivi sconfitti e le dimostrazioni di stima ricevute dalla «parte sana della cittadinanza» doveva evidentemente riempire d'orgoglio il prefetto. E due distinti episodi, in due diverse città, si possono intanto considerare sintomi di una generale tendenza alla reazione patriottica di piazza. Tendenza solo parzialmente contraddetta da quanto avviene a Vicenza, dove una manifestazione patriottica già prevista – l'annuale cerimonia per i caduti del 1848, che ogni anno si tiene il 10 giugno a Montebelluna – viene rimandata dal prefetto per timore di incidenti, contestualmente alla proibizione del corteo operaio annunciato per lo stesso giorno⁶⁵.

E c'è infine il caso di Venezia, dove non si registra un'unica contromanifestazione patriottica: per varie sere consecutive, piuttosto, alcune centinaia di studenti nazionalisti e altrettanti socialisti si affrontano in Piazza San Marco – tanto che non è nemmeno chiaro chi manifesti e chi “contromanifesti” – fino a che una carica della forza pubblica non chiude la serata. Qui lo sciopero era stato proclamato fin dalla mattina del 9 e per il pomeriggio dello stesso giorno si convoca un grande comizio in Campo S. Margherita (2000 presenti secondo la prefettura); il luogo, come si è detto altrove, è caro ai socialisti ma considerato “periferico” dalle autorità, che infatti lasciano fare, intervenendo solo sul successivo tentativo di raggiungere in corteo S. Marco. Nel complesso la giornata è piuttosto tumultuosa, gli scioperanti si abbandonano ad «atti teppistici per imporre chiusura negozi ed abbandono lavoro, senza però conseguenze eccezionale gravità»; quando le squadre di operai cominciano a prendere di mira i

⁶⁴ Ivi, prefetto di Verona a MI, 11 giugno 1914.

⁶⁵ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. C2, b. 24, fasc. *Vicenza. Agitazione pro Masetti*. Dallo stesso fascicolo si ricavano informazioni complessive sulle giornate di Vicenza: primo comizio il 9 sera, «riuscito poco numeroso perché promosso anarchici che furono sbandati forza pubblica nei pressi teatro Verdi, intendendo essi far sospendere rappresentazione già cominciata nel teatro affollatissimo»; il 10 iniziano lo sciopero – peraltro con buoni risultati: astensione dal lavoro quasi completa – e i problemi: la mattina «manifestazioni teppistiche» e fitta sassaiola, al pomeriggio altro comizio e altri scontri di piazza tra «folla tumultuante» e forza pubblica, con un bilancio finale di 15 arresti tra i dimostranti e altrettanti feriti lievi tra carabinieri, guardie di finanza e truppe a piedi o a cavallo. Sempre la sera del 10 un comizio si tiene anche in Piazza Maraschin a Schio; ma durante l'intervento di Pietro Tresso (il futuro membro del Comitato centrale e della segreteria nazionale del PCD'I) dalla folla si levano «grida sovversive, ostili alle istituzioni», e il funzionario di PS scioglie la riunione.

negozi eleganti della zona tra Rialto e S. Marco, la questura risponde organizzando «forti pattuglioni di soldati e marinai guidati da carabinieri e guardie di città», e tra le squadre operaie e i pattuglioni in divisa comincia una sorta di “partita” per le calli veneziane (cfr. appendice 4).

Nonostante la Camera del lavoro lagunare sia la prima in Italia a proclamare, già la sera del 9, la cessazione dello sciopero⁶⁶, ancora nella notte tra il 10 e l’11 il prefetto denuncia l’affissione sui muri della città di «numerose manifesti a firma comitato esecutivo Camera del lavoro incitanti spargimento di sangue per vendicare lavoratori vittime violenza polizia», che gli agenti provvedono subito a staccare. D’altronde nelle stesse organizzazioni operaie regna, come spesso nei momenti di azione concitata, una certa confusione: i ferrovieri (anche a Venezia numerosi, ben organizzati e guidati dai sindacalisti rivoluzionari), non avendo potuto entrare in sciopero il 9, incrociano le braccia l’11.

Sul fronte del confronto di piazza tra socialisti e nazionalisti le giornate più calde, a Venezia, sono l’11 e il 12 giugno. Gli episodi sono molti: i socialisti bruciano in Piazza S. Marco delle copie di un giornale clericale⁶⁷; i nazionalisti intonano inni patriottici tra le acclamazioni della folla, e gli avversari rispondono con i propri; i due schieramenti si rubano a vicenda le bandiere; pugni, bastonate e intervento della forza pubblica; i giovani nazionalisti, avendo scorto Serrati tra gli avversari, lo puntano minacciosamente, ma gli agenti si interpongono; gli stessi giovani lasciano momentaneamente Piazza San Marco per compiere un tour negli altri campi del centro, compresa una fischiata sotto casa del deputato socialista Musatti, dove invece i socialisti fanno tappa per dimostrazioni di entusiasmo; lo stesso accade, ma a parti invertite, presso la sede della “Gazzetta di Venezia”⁶⁸. L’11 il nazionalista torinese Marco Viana sale a parlare su un tavolino del caffè Florian⁶⁹, e poi sullo zoccolo del campanile: superfluo sottolineare le concentrazioni simboliche che un luogo come Piazza San Marco può offrire. La

⁶⁶ Si veda, più sotto, a proposito del ruolo di Serrati.

⁶⁷ Si tratta de “La Lotta”, supplemento speciale del mensile clericale “Il Leone di San Marco”, in cui si denunciavano le violenze commesse dagli scioperanti il 9 giugno.

⁶⁸ Che il più antico quotidiano veneziano fosse l’organo del clerico-moderatismo cittadino lo dimostra qualche giorno dopo lo stesso sindaco Grimani, affacciandosi dalle sue finestre per salutare la folla al termine del comizio elettorale del 26 giugno (cfr. *La grandiosa manifestazione in onore di Filippo Grimani*, “Gazzetta di Venezia”, 27 giugno 1914).

⁶⁹ Ricordiamo che, secondo l’iconografia tradizionale, da un tavolino dello stesso caffè Manin aveva proclamato la repubblica nel 1848. Da allora sarà una continua “citazione”: saliranno sui tavolini del Florian – quelli collocati in piazza, s’intende – non solo gli interventisti del ’14-’15, ma persino gli antifascisti nel ’43-’45.

sera del 12 giugno 300 socialisti si raccolgono alla spicciolata a S. Marco «per tentare controdimostrazione contro nazionalisti» (così il prefetto: ruoli di azione e reazione invertiti, dunque, nella settimana che si vorrebbe in prima istanza rossa), mentre questi ultimi rinunciano a reagire «in seguito a raccomandazioni autorità e principali cittadini», tra cui un generale in pensione che pure plaude al loro patriottismo. «Vari incidenti disgustosi – è il bilancio finale di un prefetto che, come abbiamo visto in diverse occasioni, non amava affatto le dimostrazioni di piazza – ma senza alcuna grave conseguenza, subito repressi da forza pubblica. Data eccitazione animi temo queste scenate si ripeteranno ancora». E infatti il giorno dopo altri due socialisti vengono fermati dalle guardie: uno marciava in piazza con un nastro rosso legato su un bastone, a mo' di bandiera, e l'altro con una tromba si era messo a suonare l'adunata⁷⁰.

Un'immagine, quest'ultima, che conferma l'impressione che anche tra i manifestanti socialisti i modelli di comportamento piazzaiolo si vadano ampliando, facendosi più vari e creativi; rimodellandosi cioè, in qualche misura, sulla controparte studentesca. Anche perché i protagonisti socialisti di questi scontri per bande non sono che in piccola parte sovrapponibili alle folle delle tradizionali manifestazioni operaie: si tratta, qui, di un'avanguardia assai più ristretta di dirigenti e di giovani militanti. Pur avendo come scena la piazza, il confronto tra movimento operaio e nazionalismo evita infatti il terreno delle manifestazioni di massa, su cui non avrebbe potuto esserci partita; numeri e modalità dello scontro sono piuttosto quelli dettati dai giovani patrioti. Così come i luoghi: è in particolare evidente, nel caso veneziano, che la scelta di S. Marco non è dovuta solo al prestigio simbolico e storico della piazza (quindi al suo valore come posta in gioco) ma anche al fatto che i socialisti non avrebbero mai potuto sfruttare la propria superiorità numerica, visto che un'affluenza in massa degli operai in quel luogo avrebbe provocato una reazione di tipo militare delle autorità.

Da parte loro gli studenti, man mano che si immedesimano nel nazionalismo, si ispirano sempre meno alle tradizioni goliardiche e sempre più alle virtù marziali. Studiando gli scontri di Piazza S. Marco, Luciano Pomoni ha evidenziato le

⁷⁰ Per tutti gli eventi della settimana rossa a Venezia cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. C2, b. 24, fasc. *Venezia. Agitazione pro vittime politiche e militari*; per una ricostruzione basata sulle cronache della stampa locale cfr. Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., pp. 327-335.

diverse tattiche utilizzate da socialisti e nazionalisti di fronte alle cariche della forza pubblica: i primi, opponendosi compatti, vengono travolti, i secondi si disperdono e si ricompongono senza troppo danno in altro punto della piazza (arrivando, in alcuni casi, a contrattaccare gli agenti costretti dall'inseguimento a dividersi)⁷¹. Forse lo schema è un po' semplicistico, e resta da dimostrare che i tutori dell'ordine affrontassero allo stesso modo gli uni e gli altri; ma pare se non altro ragionevole pensare che, per storia e tradizione, i socialisti fossero abituati a contare più sulla forza del numero che su tattiche di "guerriglia" finalizzate all'audacia dei singoli (così come si può immaginare che, pur non disdegnando la violenza, non la considerassero propriamente una risorsa strategica). Senonché, come si è detto, per quanto la piazza sia teoricamente il terreno ideale del movimento socialista, non tutte le piazze funzionano ugualmente allo scopo: alcune, non ammettendo la politica dei grandi numeri, finiscono per offrire un considerevole vantaggio agli avversari.

Si è già visto d'altronde, nel secondo capitolo, come le vicende traumatiche della settimana rossa (più quelle nazionali, in verità, che quelle locali: ma naturalmente anche la politica locale, per quanto campanilistica e chiusa negli orizzonti municipali, risente i contraccolpi psicologici e ideologici di quanto avvenuto in altre parti d'Italia) cambino la percezione della questione tra gli stessi socialisti, raffreddando tra riformisti e moderati non poche passioni piazzaiole⁷². Su scala veneta il dibattito non arriva a trattare esplicitamente il ruolo delle folle o i limiti del «diritto divino delle piazza», ma le discussioni circa la possibilità/opportunità dell'azione diretta del proletariato – pur restando fondamentalmente centrate sul tema dello sciopero generale – investono come corollario più o meno esplicito anche il ruolo delle manifestazioni di piazza.

I dubbi su quanto avvenuto tra il 7 e l'11 maggio non sono, d'altronde, limitati alla destra del PSI. Per quanto in rottura con il rivoluzionarismo di Mussolini, non è ad esempio "sospettabile" di riformismo Giacinto Menotti Serrati, che nelle vesti di segretario della Camera del lavoro di Venezia delibera per primo la cessazione dello sciopero, senza nemmeno attendere la decisione della Confederazione generale del lavoro. Di fronte alla quale si giustificherà così:

⁷¹ Ivi, pp. 332, 521.

⁷² Cfr. sopra, paragrafo 1.6.

Noi non potevamo, non dovevamo obbedire alla massa amorfa, ai non organizzati. Ciò non significa ch'io non sia per la rivoluzione e per la barricata [...] Ma non credo che la situazione in Italia permettesse di pensare sul serio alla rivoluzione [...] D'altronde chi mi son trovato io dietro alle spalle in quei giorni a Venezia? O della gente inerme, o dei repris de justice, dei borsaiuoli [...] Non nego che possano servire anche i borsaiuoli; ma essi andranno bene per la rivoluzione, non per gli scioperi di protesta.⁷³

Concetto ribadito da Serrati in un telegramma inviato il 14 all'«Avanti!»: «perfettamente concorde deliberazioni Confederazione Lavoro cui nome Camera Lavoro Venezia ho contribuito. Credo opportuno ricordare che sciopero generale protesta non può mutarsi insurrezione quando primi a patire nostra azione siamo noi stessi per mancanza di intesa, di mezzi, di strumenti di lotta, di notizie reciproche sicure»⁷⁴.

Ma nella maggioranza dei casi la polemica tra socialisti sui fatti di giugno assume i panni più classici della disputa tra riformisti e rivoluzionari: a Padova, ad esempio, si accusano vicendevolmente i dirigenti camerale moderati che avevano rinunciato allo sciopero – non tanto per dubbi sulla sua opportunità quanto, dicono, per sfiducia nella sua riuscita – e gli intransigenti del partito che l'avevano imposto, appellandosi direttamente alla “folla” durante il comizio alla Gran Guardia. Ancora una volta la discussione ha come argomento principale lo sciopero generale (a chi spetta il diritto di proclamare gli scioperi generali politici, al PSI o alla Confederazione del lavoro? La disputa si trascina da anni), ma ai margini tocca anche ruolo e forme delle pubbliche manifestazioni. L'11 luglio, ad esempio, l'organo dei socialisti locali pubblica un articolo di Francesco Paoloni, esplicitamente intitolato *La teppa!!*, in cui si condannano i vandalismi commessi durante le dimostrazioni di strada⁷⁵.

⁷³ Cit. in Luigi Lotti, *La settimana rossa*, Le Monnier, Firenze 1972, p. 153; cfr. anche Alessandro Natta, *Serrati. Vita e lettere di un rivoluzionario*, Editori Riuniti, Roma 2001, pp. 136-137. Difficile dire se l'allusione ai «borsaioli» voglia essere davvero un'analisi sociologica dei tumulti (curiosamente consonante con le generiche denunce poliziesche, moderate o nazionaliste sul ruolo in essi avuto dalla “teppa”) o non piuttosto l'ennesima polemica con i sindacalisti rivoluzionari e altre frange estreme del movimento operaio (ma in tal caso contraddirebbe il precedente riferimento ai «non organizzati»).

⁷⁴ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. C2, b. 24, fasc. *Venezia. Agitazione pro vittime politiche e militari*, prefetto di Venezia a MI, 15 giugno 1914 (da notare che il prefetto, riferendo al ministero del telegramma di Serrati, commentava che «sarebbe superfluo rilevarne la gravità»; scandalizzato, cioè, dall'aperto riferimento all'insurrezione, non coglieva quelle che per lui avrebbero dovuto essere buone notizie: che cioè la posizione del segretario camerale era un'ammissione di debolezza e un invito, seppure *oborto collo*, alla moderazione).

⁷⁵ Cfr. Pulliero, *La Camera del Lavoro dalla nascita alla Grande guerra*, cit., pp. 122-123; *La teppa!!*, “L'Eco dei Lavoratori”, 11 luglio 1914.

Sullo sfondo dei fatti della settimana rossa, e delle successive polemiche, un'altra vicenda segna intanto il già movimentato giugno 1914: la campagna elettorale per le amministrative – le prime dopo la legge elettorale del 1912 – che si sarebbero tenute tra la seconda metà del mese e gli inizi di luglio in quasi tutte le città venete. E l'allargamento del suffragio genera una corsa concorrenziale alla piazza, moltiplicando come mai in passato i comizi e le forze politiche coinvolte (in misura anche maggiore della «prima campagna elettorale di massa», quella per le politiche dell'ottobre 1913⁷⁶).

Abbastanza inusuale è, ad esempio, che a Venezia la campagna elettorale sia inaugurata da un comizio cattolico, nel piccolo Campo S. Giobbe («in piazza eccentrica di questa città», secondo il classico schema interpretativo del prefetto); e infatti i socialisti, dall'alto della loro tradizione, non risparmiano l'ironia: «i clericali scendono nei campi. Diventano piazzaioli». Ma la data scelta dai cattolici per la loro manifestazione non si rivelerà delle più fortunate: il 10 giugno, nel

⁷⁶ La definizione è di Ridolfi, *Il Psi e la nascita del partito di massa*, cit., p. 144. Testimonianze della ricerca di nuovi spazi di propaganda sono peraltro reperibili, anche per il Veneto, già in quell'occasione: a Venezia, ad esempio, la contrapposizione tra Musatti ed Orsi – *redde rationem* delle elezioni suppletive di appena 19 mesi prima, vinte dal secondo – porta il candidato moderato ad inaugurare uffici postali nei “covi” dell'avversario, Castello e Campo S. Margherita; e le velleità (quasi) piazzaiole dell'antisocialista Orsi suscitano il sarcasmo del giornale socialista: «Sortendo da una delle anguste calli che menano al Campo di S. Margherita si guardò attorno. Perdinci! Mi devono attendere ansiosi. Nessuno. Per la cronaca c'erano le lavandaie le sole abitatrici del campo che sfruttano per la loro professione il sole, e un buon gruzzolo di agenti e di carabinieri che un fonogramma impressionante aveva avvisati di essere sul sito per ragioni di ordine pubblico. In un ex magazzino [...] si apprestava ad inaugurare la nuova succursale delle R. Poste. [...] I presenti naturalmente hanno applaudito entusiasticamente. Fuori, le donne del popolo commentavano la visita e ne traevano i numeri per il lotto. Era una fortuna! Suonavano meste le 5½, sortivano i cerimonianti, mentre dalla marittima i lavoratori neri di carbone che si recavano alle loro case attraversando il campo, davano il loro sguardo di compassione, il loro riso di eloquente scherno alla figura politica dell'ex Tacito [Orsi, prima di darsi alla politica, era storico di professione]. *Epilogo*: Tacito poteva fare a meno di venir a tasteggiare il terreno, qualche maneggione di sollecitarlo. S. Margherita rimane com'è, la Piazza del Popolo e ne darà la sua novella prova il 26 ottobre convergendo i voti dei lavoratori suoi abitanti sul nome carissimo di Elia Musatti» (cfr. *Cronache elettorali, Nel primo collegio*, “Il Secolo Nuovo”, 18 ottobre 1913). Il responso delle urne avrebbe effettivamente premiato con ampio margine il candidato socialista. A Belluno invece, dove i socialisti restano assai deboli, una dimostrazione di piazza festeggia la vittoria del candidato radicale Ernesto Pietriboni (pure lui, in verità, veneziano): «la folla cittadina, che attendeva ansiosa, improvvisò un corteo, che preceduto da fiaccole e dalla musica fece il giro della città. Era una manifestazione sincera di gioia ed era sano entusiasmo quello che in quel momento animava i dimostranti di qualsiasi colore politico. La vittoria del Pietriboni rappresentava sopra tutto la sconfitta del prete invadente e prepotente [...] Il Prefetto però [...] diede ordini severissimi alla questura, la quale si pensò di soffocare qualsiasi manifestazione popolare. Chiamati in soccorso molti soldati, ad un certo punto tirò i suoi bravi cordoni e fece dare i tradizionali squilli di tromba, ad ognuno dei quali rispondeva un colpo dalla grancassa dei dimostranti» (“L'Avvenire”, 8 novembre 1913; cit. in Vendramini, *Belluno e il sindaco Vincenzo Lante*, cit., p. 100). Entrambe le manifestazioni, pur mantenendo un piede nei tradizionali cerimoniali politici e notabili, paiono comunque indicare un più ampio repertorio di usi della scena pubblica urbana da parte di soggetti diversi dai socialisti.

pieno delle agitazioni post Ancona. Una piccola parte dei socialisti che in quel momento scorazzano per la città accorre all'appuntamento e comincia a fischiare gli oratori, scoppia la rissa e la forza pubblica scioglie il comizio⁷⁷. I cattolici ne terranno un altro la settimana successiva: circa 400 presenti e altre interruzioni socialiste. Ma sono le iniziative congiunte con i moderati – su una maggioranza clericomoderata si regge infatti, da quasi vent'anni, l'amministrazione comunale di Filippo Grimani, anche in questa occasione ricandidato a sindaco – che raccolgono le platee più significative: il 18 giugno in Campo S. Giovanni e Paolo si arriva a duemila persone, secondo la stampa amica; sono della partita anche i democratici, ormai schierati pure loro con Grimani e contro i socialisti. Questi ultimi sono però presenti tra il pubblico, e quando cominciano ad urlare e fischiare il commissario ordina lo scioglimento. Destino simile per un secondo grande comizio clericomoderato, il 20 giugno, in Campo S. Polo (il più vasto della città, dopo Piazza S. Marco): stavolta gli animi si scaldano quando un paio di oratori socialisti sale sul palco e chiede il contraddittorio, finché non si arriva all'ennesimo intervento della forza pubblica. Solo l'ultimo comizio dei conservatori, il 26 giugno in Campo S. Provolo, si conclude con un corteo tricolore verso la vicina Piazza S. Marco anziché con i soliti tafferugli.

Da parte loro i socialisti, oltre a disturbare sistematicamente i comizi avversari, ne organizzano in diverse parti della città un buon numero di propri (talvolta con il concorso dei repubblicani, unici alleati rimasti al loro fianco, visto che i democratici si sono schierati con Grimani e i radicali hanno optato per l'astensione). Una certa confusione nasce poi il 26 giugno, allorché due diversi comizi sono fissati nello stesso campo e alla stessa ora: uno socialista, ospite d'onore Angelica Balabanoff, e uno dei sindacalisti rivoluzionari (che non propagandano candidati ma l'astensione), oratore Pulvio Zocchi; la scelta è dovuta alla questura che, probabilmente, nel concedere le autorizzazioni sottovaluta – per ignoranza o per malafede – gli attriti esistenti tra le due tendenze “sovversive”; le quali, infatti, finiscono per coprirsi di fischi a vicenda. Le contestazioni “da sinistra”, probabilmente alimentate anche dagli strascichi

⁷⁷ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. C2, b. 24, fasc. *Venezia. Agitazione pro vittime politiche e militari*, prefetto di Venezia a MI, 11 giugno 1914; Lupi, “Il Secolo Nuovo”, 11 giugno 1914; *Il primo comizio elettorale finito a bastonate*, “Il Gazzettino”, 11 giugno 1914; Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., pp. 341-342.

polemici della settimana rossa, si ripetono al comizio socialista del giorno successivo; ma più spesso a tentare contraddittori e interferenze nelle manifestazioni socialiste sono gli studenti emersi negli ultimi mesi come nuovi protagonisti della scena pubblica veneziana: i giovani nazionalisti, il cui peso elettorale è sicuramente limitato, si confermano avanguardia dell'opposizione "fisica" e di piazza al socialismo⁷⁸. Tanto da avere l'onore di chiudere la campagna pro-Grimani, tenendo il loro unico comizio proprio alla vigilia del voto, il 27 giugno, in un altro dei grandi campi del centro storico (S. Maria Formosa):

Il comizio, salvo qualche rumoreggiamento e qualche interruzione proletaria volgare, procedette spedito, rapido e ordinatissimo. I tentativi di convertirlo in una baraonda socialista furono facilmente dominati dalla massa degli elettori costituzionali. [...]

Prende quindi la parola lo studente Pitteri che la tiene felicemente contrastando i rumori socialisti. Questo, grida, è il primo comizio dei nazionalisti (Una voce socialista grida: avete sulla coscienza la Libia; altre voci: Viva Tripoli italiana) e noi siamo orgogliosi di batterci accanto alla milizia di Filippo Grimani per salvare il Comune dai socialisti (Applausi). Ricordando il grandioso comizio di S. Provolo⁷⁹, trova che esso ha cancellato persino il ricordo dei tumulti scioperaioli, ridimendo di quest'onta il popolo veneziano (Applauso prolungato. Ma in fondo al campo si grida: «Viva lo sciopero!»).

[...] L'oratore che è stato frequentemente interrotto e rumoreggiato, termina tra un'altra innovazione; grida di viva Venezia, viva Grimani, viva l'Italia, sorgono da ogni parte. E s'intona entusiasticamente l'irresistibile inno di Mameli. I socialisti di rimando intonano l'inno dei lavoratori, che però è sopraffatto dal canto dei nazionalisti. Una squadra di carabinieri pensa di rompere intanto, assai prudentemente, ogni contatto dei nazionalisti coi socialisti e penetra nella folla, sbandando per Calle Lunga S. Maria Formosa i seguaci del vessillo rosso, mentre i nazionalisti, sempre al canto del fatidico inno si avviano verso San Marco. Durante il percorso molti cittadini vengono ad ingrossare quella compatta schiera, che giunta sotto la finestra del Comitato cattolico è fatta segno di una dimostrazione di simpatia. Le finestre si aprono infatti e viene subito esposto il vessillo tricolore, agitato a gran braccia, mentre vengono lanciate alte grida di Evviva il Re! Due oratori pronunciano parole di circostanza. Dopo questa dimostrazione il corteo riprende la strada e arriva in Piazza San Marco accolto da un simpatico movimento di folla che si dirige verso di essa. Così i nazionalisti giungono in piazzetta S. Marco.⁸⁰

⁷⁸ Si veda ad esempio quanto avviene il 24 giugno nella località lagunare di Malamocco, dove i giovani nazionalisti impediscono un comizio di Serrati e soci coprendo la voce degli oratori coi fischi e con il canto dell'*Inno di Mameli*, fino a che il funzionario di PS non scioglie la riunione (*Comizio socialista a Malamocco sciolto da agenti di P.S.*, "L'Adriatico", 25 giugno 1914); l'azione di disturbo da parte di un numero anche limitato di avversari era naturalmente facilitata, all'epoca, dalla mancanza di qualsiasi sistema di amplificazione. Come si è visto, d'altronde, i socialisti erano i primi ad applicare simili tattiche.

⁷⁹ Il comizio tenuto da Grimani il giorno precedente: cfr. poco sopra.

⁸⁰ *Il comizio dei nazionalisti a S. Maria Formosa. Una serata di entusiasmo*, "Gazzetta di Venezia", 28 giugno 1914. In generale, per le notizie sulla campagna elettorale a Venezia, si rimanda alla stampa locale di quelle settimane (in particolare la clericomoderata "Gazzetta di Venezia", il socialista "Il Secolo Nuovo" e il radical-democratico – ma ormai sostanzialmente

A Venezia dunque i nazionalisti si schierano – «contro la minacciata tirannia del Socialismo antinazionale» – a fianco dei clerico-moderati; e anche a Verona i nuovi patrioti si alleano con i liberali in funzione antisocialista. Diverso invece l’atteggiamento dei nazionalisti laddove i socialisti non costituiscono, da soli, una seria minaccia elettorale: a Padova, ad esempio, la polemica di Rocco e soci pare soprattutto diretta contro i democratici dell’associazione “Padova Liberale”; e non è solo polemica oratoria durante i propri comizi (come il 19 giugno alla Gran Guardia) ma, di nuovo, anche azione di contraddittorio e di disturbo alle iniziative avversarie; al comizio della “Padova liberale” del 18 i nazionalisti sarebbero intervenuti – se si dà credito al giornale democratico “L’Adriatico” – «forti di facchini e contadini chiamati dalle campagne», facendo finire tutto tra pugni, bastonate e cariche della forza pubblica⁸¹. Come se non bastasse, contemporaneamente alla campagna elettorale per le amministrative si svolge quella per le elezioni politiche suppletive nel collegio vicentino di Marostica, dove Enrico Corradini è il candidato di nazionalisti e cattolici in opposizione al conte Giovanni Bonacossa (già deputato in carica, la cui elezione è però stata invalidata per corruzione dalla giunta parlamentare competente) sostenuto da una variegata coalizione di moderati, democratici e radicali. Ai comizi pro Corradini intervengono quasi tutti i principali leader del nazionalismo italiano, da Federzoni a Rocco a Foscari, ma alla fine il notabile locale Bonacossa risulta nuovamente vincitore⁸².

La tornata amministrativa del giugno-luglio ridisegna gli equilibri politici del Veneto, segnando il tramonto delle amministrazioni bloccarde a Treviso e a

appiattito anch’esso su posizioni moderate ed antisocialiste – “Il Gazzettino”); a titolo riassuntivo cfr. Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., pp. 341-353.

⁸¹ *Il comizio della “Padova Liberale”. I tumulti e le violenze della teppa reazionaria*, “L’Adriatico”, 19 giugno 1914. Che i nazionalisti, a questa data, fossero in grado di mobilitare facchini e contadini parrebbe notizia abbastanza sorprendente; in mancanza di altri riscontri si può dunque sospettare che si tratti di un’esagerazione polemica del cronista o, altrimenti, che i contestatori di parte popolare fossero stati richiamati da altre forze politiche ostili ai promotori del comizio (i cattolici, ad esempio).

⁸² Cfr. “Il Dovere Nazionale”, 6-20 giugno 1914; per una voce contraria a Federzoni si veda invece “L’Adriatico” delle stesse settimane. Il primo giornale, nazionalista, denuncia dettagliatamente gli espedienti utilizzati dall’avversario per conquistare gli elettori (con il sottinteso che il suffragio universale generalizzava i rischi di corruzione a buon mercato): distribuzione di denaro ai contadini o di... caramelle ai loro figli, feste pseudo-religiose e posizione ambigua dei parroci locali, teoricamente alleati dei nazionalisti, cui Bonacossa avrebbe offerto denaro, se non per fare propaganda a suo favore, almeno perché si astenessero dal farla per Federzoni (*Documenti di corruzione inaudita*, “Il Dovere Nazionale”, 20 giugno 1914).

Vicenza⁸³; a Padova, dove il blocco popolare era caduto già due anni prima, le elezioni confermano il predominio moderato, con un rafforzamento peraltro della componente nazionalista. Ma il risultato più clamoroso è a Verona: i socialisti conquistano la maggioranza assoluta dei voti e la guida della città, facendone il «terzo comune socialista d'Italia» (per numero di abitanti, dopo Milano e Bologna). La sera del 5 luglio, appena saputi gli esiti delle urne, un lungo corteo con bandiere rosse attraversa la città per raggiungere palazzo Barbieri, sede del municipio⁸⁴.

Manifestazioni di piazza alla chiusura delle urne anche a Venezia, dove si votava la domenica precedente. I socialisti, che alle politiche del 1913 erano diventati il primo partito cittadino, parevano convinti di poter finalmente conquistare il comune lagunare («Bandiera rossa a Ca' Farsetti⁸⁵. Abbiamo già vinto!», aveva poco scaramanticamente titolato il giornale socialista alla vigilia) e si diceva avessero preparato una simbolica cassa da morto per celebrare, in Campo S. Margherita, il funerale politico del sempiterno sindaco Grimani. Ma, essendosi quest'ultimo confermato in ottima salute, saranno invece i suoi sostenitori a festeggiare per le calli, acclamando le sedi dei giornali amici – «Gazzetta di Venezia» e «Gazzettino» – e raggiungendo poi Piazza S. Marco per

⁸³ Alla falce di blocchi popolari, che non riguarda solo in Veneto, contribuiscono naturalmente le decisioni prese due mesi prima al congresso nazionale del PSI di Ancona, che aveva sconfessato le alleanze con i partiti borghesi.

⁸⁴ Cfr. Tiziana Gaspari, *Il movimento operaio e socialista a Verona dalla fondazione della Camera del lavoro al Fascismo*, in *Il movimento sindacale a Verona*, a cura di Maurizio Zangarini, Cierre Edizioni, Verona 1997, p. 84.

⁸⁵ La sede dell'amministrazione comunale.

celebrarvi, a loro volta, «il funerale del socialismo»⁸⁶. È la sera del 28 giugno 1914.

3.3. *Interventisti e neutralisti*

3.3.1. *Scoppio della guerra e definizione della piazza interventista*

Una domenica, mentre i cori tedeschi riempivano piazza San Marco con le consuete esibizioni festive e la banda cittadina alternava, secondo la tradizione, un brano di Verdi e uno di Wagner, arrivò l'improvvisa notizia dell'uccisione dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria ad opera di giovani nazionalisti serbi.⁸⁷

La notizia dell'attentato coglieva dunque i socialisti – la testimonianza citata è di Girolamo Li Causi – occupati in altre faccende (e ci si riferisce alla valutazione dei responsi delle urne e agli strascichi delle agitazioni della settimana rossa, più che al concerto in piazza). Basti dire che il primo commento del PSI veneziano ai fatti di Sarajevo fu un categorico quanto improvvido «il fatto non ci riguarda»⁸⁸.

⁸⁶ *La grande vittoria dei partiti d'ordine a Venezia*, "Gazzetta di Venezia", 29 giugno 1914; *Secondi e ultimi asterischi elettorali*, "Sior Tonin Bonagrazia", 11 luglio 1914. Il funerale degli avversari sconfitti alle urne è una rappresentazione di piazza piuttosto comune; particolarmente accurato ad esempio – se lasciamo l'anteguerra – quello che si tiene a Belluno nell'ottobre 1920, quando i socialisti conquistano il capoluogo montano; in questo caso le bare sono persino due, una per il Partito popolare e una per i liberal-democratici: «una decina di vessilli rossi, alcune centinaia di operai delle frazioni, qualche borghese bolscevico della città, un carro funebre, due bare, quattro moccoli ed urla e canti e grasse risate che davano ai curiosi l'impressione di assistere ad una parata carnascialesca [...]. La gazzarra della vittoria, dopo le discorse di altri tre o quattro improvvisati oratori, si incamminò verso Borgo Piave per gettare in acqua le due simboliche bare» (la cronaca, comprensibilmente risentita, è del giornale del PPI "La Libertà": cfr. Vendramini, *Belluno e il sindaco Vincenzo Lante*, cit., p. 171; l'episodio va naturalmente riportato al clima surriscaldato del dopoguerra e contornato di bandiere rosse issate sul municipio e, per qualche ora, persino sul campanile del duomo). Anche i repubblicani di Guido Bergamo, dopo aver conquistato alle stesse amministrative del 1920 alcuni paesi del Montello, organizzeranno cortei funebri per il PPI (cfr. Livio Vanzetto, *Profilo dei fratelli Bergamo*, in Id., a cura di, *L'anomalia laica. Biografia e autobiografia di Mario e Guido Bergamo*, Cierre, Verona 1994, p. 36).

⁸⁷ Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., pp. 44-45 (il passaggio è inoltre citato, in apertura del paragrafo sugli scontri urbani tra interventisti e neutralisti, in Isnenghi, *L'Italia in piazza*, cit., p. 221; riproporlo qui nella stessa posizione è dunque scelta poco originale ma – mi sembra – irrinunciabile, in una ricerca sulle piazze venete).

⁸⁸ "Il Secolo Nuovo", 4 luglio 1914. La sottovalutazione del *casus belli* non fu certo esclusiva dei socialisti – né di quelli veneti in particolare – ma riguardò anche buona parte dell'opinione pubblica moderata: si veda, al proposito, Luciana Giacheri Fossati, Nicola Tranfaglia, *La stampa quotidiana dalla Grande Guerra al fascismo (1914-1922)*, in Valerio Castronovo, Luciana Giacheri Fossati, Nicola Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età liberale*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 240-241. Grande spazio all'evento diede semmai la stampa cattolica, che poteva presentare l'assassinato come un martire della cattolicità (cfr. ad esempio il quotidiano dei cattolici padovani: *L'Arciduca erede al trono d'Austria vittima di un duplice attentato è ucciso con la consorte a revolverate*, "La

Così anche le notizie delle settimane successive continuarono a risultare più «improvvisate» per i socialisti che non, ad esempio, per i nazionalisti o gli irredentisti, da tempo in attesa di una scintilla che scuotesse i precari equilibri etnici e diplomatici dell'area asburgica e balcanica⁸⁹. Solo tra luglio e agosto, messi di fronte agli *ultimatum* e poi alle dichiarazioni di guerra incrociate tra le potenze europee, i socialisti veneti avviavano una seria mobilitazione antibellica, sia sulla stampa di partito⁹⁰ che nelle piazze. I primi comizi pubblici contro la guerra sono indetti il 30 luglio a Dolo, il 31 a Venezia e a Vicenza, ma vengono tutti proibiti dai prefetti (il comizio di Dolo si terrà in forma privata alla presenza di 300 persone e quello di Vicenza, originariamente previsto in Piazza Pescheria, dovrà ripiegare nel cortile della Casa del popolo: parla Serrati, partecipano – per l'ultima volta da questa parte della barricata – anche i repubblicani); i socialisti padovani, più realisti, rinunciano direttamente alla piazza e organizzano un comizio sabato 1 agosto, alle 9 di sera, nella solita sala della Gran Guardia⁹¹.

I nazionalisti invece, per quanto paiano meno sorpresi e disorientati dagli eventi internazionali, faticano ancora a muoversi; dato per scontato il loro favore ad ogni impresa bellica nel nome del tricolore, tali indugi possono fondamentalmente essere ricondotti a due questioni di fondo ancora irrisolte: da una parte la scelta del fronte su cui combattere (con l'Austria o contro l'Austria), dall'altra la disponibilità o meno a ricorrere alla piazza e alla mobilitazione

Libertà”, 29 giugno 1914).

⁸⁹ Nelle sue memorie Giuriati racconterà di aver brindato alla notizia dell'uccisione dell'arciduca, da subito convinto che annunciassero la guerra; potrebbe trattarsi di una forzatura a posteriori, ma a metà luglio lo stesso Giuriati scriveva sulla stampa patriottica che l'attentato segnava l'inizio della dissoluzione dell'impero asburgico (Giuriati, *La vigilia*, cit., pp. 98-110).

⁹⁰ Sono di inizio agosto i primi titoli a tutta pagina contro la guerra dei settimanali socialisti veneti: *Il delitto dei monarchi d'Europa*, “L'Eco dei Lavoratori”, 1 agosto 1914; *Un nuovo macello di popoli*, “Giornale Visentin”, 1 agosto 1914; *Il proletariato deve impedire la conflagrazione europea*, “Verona del Popolo”, 1 agosto 1914; *Congiura di re, massacro di popoli*, “Il Secolo Nuovo”, 8 agosto 1914.

⁹¹ Per Padova cfr. “L'Eco dei Lavoratori”, 1 agosto 1914; per Vicenza: “Giornale Visentin”, 1 agosto 1914; per Venezia e Dolo: ACS, MI, DGPS, DAGR, Cat. A5G *Prima guerra mondiale*, b. 125, fasc. *Venezia*; da quest'ultima fonte è interessante citare le ragioni addotte dal prefetto Rovasenda per il divieto: «Constami che domani sera Dep. Musatti intenda tenere pubblico comizio in una piazza di questa città per trattare dell'attuale momento politico. Attesa presente grave situazione politica, ritengo prudente di vietare, sempre quando nulla osti da parte E.V. [ovvero del ministro Salandra, cui il telegramma è indirizzato], detto comizio, come già ho proibito altro comizio che questa sera socialisti volevano tenere nel comune di Dolo sullo stesso argomento, sembrandomi che nelle attuali difficili circostanze convenga di evitare che intemperanze linguaggio orale od inconsulte manifestazioni possano generare perturbamenti ordine pubblico e promuovere suscettibilità o proteste da parte vicino stato austro-ungarico» (ivi, prefetto di Venezia a MI, 30 luglio 1914).

popolare per forzare la mano al governo (una scelta che metteva in gioco le tradizionali remore degli uomini d'ordine). L'attendismo è confermato dall'ordine del giorno approvato il 26 luglio, a Roma, dalla Giunta esecutiva dell'Associazione nazionale italiana; vi si dichiara, circa la prima questione, che «gli interessi storici e politici dell'Italia sono così complessi e diversi che la condotta del nostro Paese allo stato delle cose non può essere preliminarmente determinata, e giova perciò mantenere integra la libertà di prendere l'atteggiamento più conforme alla migliore tutela dei fini nazionali»; e se tali fini non sono ancora chiari, non si può certo scendere in strada per sostenerli:

necessità imprescindibile dell'ora presente è l'impedire che la coesione e la disciplina della Nazione siano turbate da nocive deviazioni sentimentali, o compromesse da criminosi attentati demagogici; [la Giunta] invita i gruppi nazionalisti ad astenersi da ogni prematura manifestazione per non pregiudicare deliberazioni che dovranno essere prese dagli organi responsabili, e fare attiva propaganda per preparare il Paese ad affrontare virilmente qualsiasi necessario cimento.⁹²

Come tre mesi prima di fronte alle proteste per i fatti di Trieste, lo stato maggiore del nazionalismo italiano continua a considerare le manifestazioni di piazza volgari atti di demagogia. E i nazionalisti veneti, per quanto presumibilmente meno tentennanti dei compagni romani (il loro orientamento antiaustriaco è già chiaro e la loro esperienza nelle manifestazioni di piazza ormai consolidata), per il momento non trasgrediscono l'“invito” dei vertici del movimento.

A cambiare le carte in tavola sono però gli eventi di agosto: il 2 il governo Salandra dichiara la neutralità e in men che non si dica l'opinione pubblica italiana non dibatte più su un possibile intervento a fianco degli imperi centrali, ma su quello a fianco dell'Intesa. Da una parte la nuova ipotesi toglie unità e determinazione al neutralismo socialista (nonostante i buoni propositi, anche nel partito della neutralità assoluta l'opposizione al conflitto varia di intensità a seconda del nemico), ponendo realisticamente fine ad ogni ipotesi insurrezionale o di opposizione attiva all'intervento italiano. Dall'altra il nuovo quadro delle opzioni dà vita, nel giro di qualche settimana, ad un ampio e variegato fronte

⁹² L'ordine del giorno della Giunta esecutiva dell'ANI è riportato tra l'altro ne “Il Dovero Nazionale”, 1 agosto 1914; cfr. anche Pomoni, *Il Dovero Nazionale*, cit., pp. 232-233.

interventista, cui aderiscono – accanto a repubblicani, democratici, riformisti bissolotiani e sindacalisti rivoluzionari – anche i nazionalisti, per i quali la definitiva scelta di campo comporta anche una prima apertura alle pubbliche manifestazioni.

Il 28 agosto, a Venezia, studenti e nazionalisti interrompono ripetutamente il concerto di Piazza S. Marco chiedendo l'esecuzione di inni patriottici, finché non vengono dispersi da carabinieri e agenti di PS; il pubblico presente e, in genere, la borghesia cittadina sembrano stavolta deplorare il comportamento dei «ragazzi suggestionati da qualche scalmanato»⁹³ (la “Gazzetta di Venezia” vede così tramontare la convinzione, espressa tre settimane prima, che i nazionalisti avrebbero evitato la piazza, «lasciando ai sovversivi di tentar di influenzare il governo con manifestazioni e violenze criminose»⁹⁴). Secondo Pomoni sarebbe questa «la prima manifestazione nazionalista tenutasi su tutto il territorio nazionale e la seconda dimostrazione interventista in senso assoluto»⁹⁵, dopo quella promossa il giorno prima da alcuni giovani liberali romani; il primato può non sembrare del tutto probabile – difficile dimostrare che simili richieste di inni non si fossero verificate in precedenza in nessuna piazza d'Italia – ma certo l'evento rappresenta, almeno a livello locale, un punto di svolta, e come tale è rivendicato con arroganza dai nazionalisti veneti:

Scopo chiarissimo aveva dunque la dimostrazione, cominciare a dire, anche dalla piazza, al Governo che l'ora degli indugi sta per iscoppiare [sic], che la gioventù di oggi che è quella che domani detterà legge non è disposta a lasciar tradire, per una adorazione buddistica e vile della neutralità, gli interessi della Patria. Noi non siamo propensi, in teoria, alle dimostrazioni sulle strade, ma la dimostrazione di ieri sera ebbe un tale valore sintomatico che non ne siamo dolenti. Anzi tenga conto il governo del paese di questi sintomi, se non vuole preparare all'Italia gravi sorprese esterne ed interne per quando sia suonata l'ora della liquidazione dei conti.⁹⁶

E il carattere di novità della manifestazione è dimostrato, oltre che dal disappunto del pubblico presente, anche dalla pronta reazione del prefetto Rovasenda, che due giorni dopo dirama un'apposita circolare:

⁹³ *Un tentativo di dimostrazione*, “L'Adriatico”, 29 agosto 1914.

⁹⁴ *La condotta dei nazionalisti*, “Gazzetta di Venezia”, 4 agosto 1914.

⁹⁵ Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., p. 378.

⁹⁶ *La dimostrazione di Venezia*, “Il Dovere Nazionale”, 29 agosto 1914.

In seguito al tentativo di dimostrazioni avvenute l'altra sera in piazza San Marco durante il concerto, il Prefetto ha impartito severissimi ordini al Questore ed al Comandante la divisione dei Reali Carabinieri perché sia, d'ora in avanti, represso nel modo più energico ogni nuovo tentativo di pubbliche manifestazioni ed i promotori di esso siano immediatamente denunciati all'autorità giudiziaria per procedimento di legge.

Il Prefetto fa pieno assegnamento sul senno e sulla prudenza dei cittadini veneziani di ogni ordine e rivolge speciale raccomandazione di calma ai giovani nei quali, se può far difetto l'esperienza, non può né deve mancare il sentimento del patriottismo. Ed è appunto in nome del patriottismo e nell'interesse supremo del paese che essi si debbono rigorosamente astenere, in questo grave momento, da ogni e qualunque atto o manifestazione che, nelle presenti difficilissime contingenze, sarebbe non solo inopportuna, ma che potrebbe riuscire pericolosa e creerebbe al Governo difficoltà che è assolutamente necessario di evitare ad ogni costo.⁹⁷

Il rappresentante dello stato combina qui un ferreo richiamo al rispetto dell'autorità con un appello a valori comuni e un cenno di complicità ideologica, che certo mancano totalmente quando si confronta con i socialisti⁹⁸. Ma i giovani nazionalisti non si fanno commuovere:

Siamo giusti: prosa più imbecille di questa [della circolare prefettizia] non si potrebbe immaginare. Intanto neghiamo al prefetto il diritto di far appello ai giovani nel nome del Patriottismo per condannare manifestazioni del genere di quelle avvenute in piazza San Marco. Tra il prefetto che regola i suoi sentimenti sui telegrammi cifrati che riceve da Roma, e la libertà di giudizio dei giovani, noi crediamo che il patriottismo sia da questa parte. Noi crediamo sia opera più patriottica agitare l'opinione pubblica e convincerla che bisogna rompere la neutralità a favore dell'Italia – non quindi a favore della Francia o a favore dell'Austria – che non l'addormentare questa opinione pubblica nel sonno imbecille, pieno di incubi, di una neutralità che garantisce all'Italia la miseria morale e la miseria economica così nel presente come nell'avvenire. Perciò avvertiamo il prefetto che, nonostante i suoi severissimi ordini, noi non esiteremo ove se ne presenti l'opportunità a chiamare ad un'opera di stimolo [...] e subiremo in santa pace le denunce che minacciano chi oserà gridare in pubblico "Viva l'Italia" o chiedere in pubblico l'inno di Mameli.⁹⁹

⁹⁷ *Dopo una dimostrazione. La circolare del prefetto, "Il Dovero Nazionale", 5 settembre 1914.*

⁹⁸ Si veda, a proposito dello stesso prefetto di Venezia, il paragrafo 1.5.

⁹⁹ *A Venezia. Dopo una dimostrazione. La circolare del prefetto, "Il Dovero Nazionale", 5 settembre 1914.* A seguire una lettera di Giulio Pitteri, leader dei giovani nazionalisti veneziani, precisa che la manifestazione rispettava perfettamente la neutralità decisa dal governo, in quanto non prendeva posizione a favore di nessuna delle due parti in guerra (mentre la forza pubblica aveva l'ordine di intervenire qualora le dimostrazioni fossero state dirette «contro talune potenze belligeranti»: cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, Cat. A5G *Prima guerra mondiale*, b. 125, fasc. *Venezia*, prefetto di Venezia a MI, 16 settembre 1914); la lettera si conclude poi con la consueta accusa alle autorità di aver represso l'iniziativa patriottica «come non si fece in Ancona rivoluzionaria».

Nelle settimane successive sia il prefetto che i nazionalisti mantengono fede alle proprie minacce: il 15 settembre, durante il concerto in piazza che festeggia il compleanno dell'erede al trono, il copione si ripresenta praticamente uguale a quello del 28 agosto, fino all'intervento della forza pubblica che scioglie il gruppo dei nazionalisti¹⁰⁰. Stavolta, in più, arrivano anche i socialisti a intonare i loro inni: segno che si stanno progressivamente organizzando per contrastare l'attivismo dei «lattanti», dei «giovincelli nazionalisti», della «gioventù dorata allo sbaraglio» con le sue «pagliacciate»¹⁰¹. Ed episodi simili si ripetono, durante i concerti di piazza, nel mese di ottobre.

I nazionalisti portano inoltre i loro comizi sino nei piccoli centri della laguna (l'11 ottobre sono nella piazza di Malamocco¹⁰²), e cominciano a muoversi anche in Polesine: ad inizio settembre il prefetto di Rovigo proibisce una «dimostrazione irredentista in teatro e in piazza», che invece sarebbe stata – così almeno sostiene il Gruppo nazionalista polesano, che l'ha promossa – soltanto un'iniziativa pro emigranti¹⁰³. Ma le preoccupazioni dell'autorità sono legate soprattutto all'approssimarsi della festa del XX settembre, che gli interventisti vorrebbero trasformare in occasione per manifestazioni antiaustriache e anticlericali (motivate, queste ultime, dalla posizione neutralista assunta dai cattolici). Il governo abroga allora la festa nazionale e i prefetti snocciolano divieti: a Treviso viene proibito un comizio mazziniano e persino il tradizionale concerto, che si fa invece a Verona, dove però viene interrotto appena il pubblico domanda l'esecuzione della Marsigliese. A Vicenza, sospesa la prevista conferenza delle associazioni patriottiche presso la Scuola libera popolare, alcuni «sedicenti nazionalisti» – sconfessati dal Gruppo nazionalista ufficiale – «vogliono organizzare una manifestazione in piazza, ma la prefettura sospese il concerto per non dar modo ai socialisti locali di inscenare una contromanifestazione, così che

¹⁰⁰ In entrambi i casi (28 agosto e 15 settembre, sempre in Piazza S. Marco) i giovani nazionalisti avevano inizialmente chiesto l'esecuzione della *Marcia reale*, concessa senza problemi dal direttore della banda municipale; gli studenti passavano allora a chiedere gli inni di Garibaldi e di Mameli, o la *Marsigliese*, ottenendo stavolta il rifiuto che dava il via alle proteste.

¹⁰¹ Sono solo alcuni degli epiteti – tutti riconducibili alla stessa idea di una gioventù scriteriata e viziata – con cui la stampa socialista identifica i nazionalisti (cfr. ad esempio “Il Secolo Nuovo”, 13 giugno e 19 settembre 1914).

¹⁰² *Il comizio di Malamocco*, “Il Dovero Nazionale”, 18 ottobre 1914; la stessa località era stata teatro, in giugno, di un confronto pubblico tra socialisti e nazionalisti (cfr. sopra, nota 78).

¹⁰³ *A Rovigo. Ingiustificati interventi di autorità governativa*, “Il Dovero Nazionale”, 12 settembre 1914.

uno slancio di patriottismo avrebbe degenerato in una deplorable gazzarra»¹⁰⁴. A Venezia la “Trento-Trieste” di Giuriati ha annunciato un corteo con deposizioni di corone d’allora alla tomba di Manin e ai monumenti a Vittorio Emanuele II e a Garibaldi; ma dopo la minaccia di contromanifestazioni socialiste e, soprattutto, dopo l’intervento del prefetto – che perspicacemente coglie nell’iniziativa il «vero e unico scopo [...] di promuovere grande dimostrazione contro Austria ed a favore guerra» – i patrioti devono accontentarsi di porre furtivamente un ramo d’alloro sul sarcofago di Manin¹⁰⁵.

Più interessante delle cronache è tuttavia, sullo sfondo, la maturazione teorica che dopo mesi di tentennamenti porta il nazionalismo ad una piena accettazione della piazza quale strumento al servizio dell’interesse nazionale. Abbiamo visto come ancora a fine luglio l’ANI si fosse esplicitamente espressa contro le «premature manifestazioni», equiparate a «deviazioni sentimentali» e ad «attentati demagogici»; e persino la “Trento-Trieste” – nonostante l’irredentismo fosse la sua ragion d’essere – aveva emanato il 27 agosto una circolare con cui ordinava alle proprie sezioni di evitare qualsiasi manifestazione di piazza (il timore, sosterrà Giuriati nelle sue memorie, era che gesti troppo eclatanti da parte dei patrioti potessero «fornire occasioni a nuove esplosioni sovversive», insomma che potesse tornare il clima della settimana rossa)¹⁰⁶. Intanto però la base studentesca del movimento nazionalista esprimeva la sua impazienza e il suo bisogno d’azione, invitando a «scuotere quel torpore che è caratteristico dei partiti d’ordine»¹⁰⁷.

Solo il 7 settembre arrivavano da Roma le prime aperture: il Comitato centrale dell’Associazione nazionalista, anziché raccomandare ancora una volta calma e astinenza, deliberava «di intensificare nel paese la propaganda per il conseguimento dei nostri legittimi fini»¹⁰⁸: un implicito via libera anche alle manifestazioni di piazza. I giovani nazionalisti veneziani sono, come abbiamo

¹⁰⁴ A Vicenza. *Il XX settembre*, “Il Dovero Nazionale”, 27 settembre 1914.

¹⁰⁵ Cfr. Brunello Vigezzi, *L’Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, vol. 1, *L’Italia neutrale*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966, pp. 532-565; Pomoni, *Il Dovero Nazionale*, cit., pp. 258, 384-387.

¹⁰⁶ Giuriati, *La vigilia*, cit., pp. 129-137.

¹⁰⁷ Cfr. A Venezia. *Nel gruppo giovanile*, “Il Dovero Nazionale”, 8 agosto 1914.

¹⁰⁸ *Il comitato centrale nazionalista e l’assemblea del gruppo romano discutono l’attuale situazione*, “Il Dovero Nazionale”, 12 settembre 1914; in coda alla delibera del Comitato centrale il giornale pubblica la cronaca dell’assemblea del Gruppo nazionalista romano, che ha deciso anch’esso di «incominciare l’agitazione per il raggiungimento dei nostri ideali».

visto, i più pronti a interpretare estensivamente le nuove direttive, mentre i loro compagni padovani aspetteranno fino a novembre prima di uscire all'aperto; è in compenso da Padova che arriva la più lucida e sistematica teorizzazione della piazza patriottica. Il prof. Rocco, l'uomo che ha fatto della città universitaria uno dei grandi centri di elaborazione teorica del nazionalismo italiano, pubblica l'11 ottobre sul foglio da lui diretto un articolo che occupa quasi tutta la prima pagina, programmatico fin dal titolo: *Contro la politica dei dubbi, delle incertezze e della rinuncia vile. I nazionalisti in piazza.*

Si tratta, in sostanza, di mettere nero su bianco quanto già sperimentato per le vie di Padova il 10 giugno (la dimostrazione patriottica, cioè, che abbiamo seguito attraverso la scrittura privata dello studente Masperi). E infatti il punto di partenza di Rocco sono le contromanifestazioni della settimana rossa:

In Giugno i nazionalisti sono scesi in piazza a difendere lo Stato, la dignità pubblica, la tranquillità dell'Italia, il lavoro ordinato e fecondo contro le violenze teppistiche di una minoranza facinorosa sobillata dai demagoghi tutti intenti a far carriera politica mediante lo sfruttamento dei più bassi istinti delle masse inconsapevoli. Scesero in piazza e a furia di popolo restaurarono l'ordine pubblico. I "benpensanti", i buoni borghesi, a cui è caro il quieto vivere, gli industriali e i commercianti toccati nella borsa dai tumulti e dal disordine, applaudirono con calore.

[...] Oggi i nazionalisti son scesi in piazza per salvare qualche cosa di anche più prezioso e sostanziale: l'avvenire e, forse, l'esistenza stessa della nazione contro l'ignavia della borghesia quietista [sic] [...]. Oggi i "benpensanti" protestano. Appena la nostra azione nazionale cessa di essere loro utile, essi la tacciano di sovversivismo, di turbolenza, o, almeno, di imprudenza. E non manca chi giunge ad accusare noi, proprio noi, di danneggiare la patria, con una azione che [...] intralcia le trattative diplomatiche del Governo. Ebbene, io dò ragione ai benpensanti. Intendiamoci. Dò loro ragione, in quanto essi deplorano oggi che sia necessario, in Italia, difendere in piazza le ragioni supreme dell'esistenza e dell'avvenire nazionale. Ma dò loro torto perché non hanno ugualmente deplorato, in Giugno, che fosse necessario l'intervento diretto dei privati cittadini per restaurare l'ordine pubblico. È verissimo. In un paese bene organizzato, in cui sia viva e diffusa la coscienza delle esigenze nazionali, in cui gli organi dello Stato, a cominciare dal parlamento, [...] esercitano la loro funzione [...], non vi dovrebbe esser posto per la "politica di piazza", anche se fatta coi migliori intendimenti. La "dimostrazione" non dovrebbe essere uno strumento di azione politica, la folla anonima non dovrebbe venire assunta alla funzione di organo dello Stato. E così, è certamente deplorabile che, in Italia, l'autorità dello Stato sia talmente ridotta a nulla, che lo Stato divenga, in date circostanze, impotente ad esercitare quella, che è la sua funzione elementare: il mantenimento dell'ordine pubblico, la tutela delle pubbliche libertà. Ed è, per conseguenza, doloroso che questo compito essenziale dello Stato debba essere assunto da privati cittadini: che gli scioperi e i disordini e i tumulti, a cui la forza pubblica deve assistere impassibile, siano fatti cessare solo dalle dimostrazioni di piazza, anche se guidate dai nazionalisti.

Ed è così, in ugual modo, deplorabile che gli organi, ai quali sono commessi i destini della nazione, [...] si mostrino titubanti, e inclinino a ricevere dalla folla quell'indirizzo e quel pensiero, che la massa avrebbe il diritto di attendere da essi. Per questa ragione e solo per questa ragione, non può non rammaricare che cittadini privati, consci dei doveri e delle responsabilità storiche che gravano sulla generazione vivente, debbano farsi iniziatori di movimenti popolari, per dare agli uomini di governo quell'indirizzo che, in uno stato ben regolato, essi dovrebbero trarre direttamente dalla considerazione dei grandi interessi nazionali.

Bisogna dunque deplorare questo elevamento della piazza ad organo della vita politica italiana. Ma è questo elevamento un dato di fatto, una realtà effettiva ed attuale, che noi constatiamo con dolore, ma che non possiamo distruggere di un colpo. Questo è il clima politico, in cui noi operiamo, e da cui non possiamo prescindere, senza eliminarci completamente dalla pratica della vita nazionale. Or se la piazza è strumento di governo, è organo dello Stato, è pur necessario che i nazionalisti se ne servano per volgerla alla realizzazione degli interessi urgenti della nazione, invece che abbandonarla – come fanno gli altri partiti costituzionali – in mano agli avversari dello Stato e della Nazione. Avviene in tal modo che, mentre i sovversivi si servono della folla e del tumulto per sopraffare lo Stato, noi ci serviamo della folla e del tumulto per sostenere lo Stato. Torniamo con ciò, indietro, nella evoluzione dello Stato, perché sostituiamo alla tutela di Stato la difesa privata, una forma, cioè, di ordine e di giustizia primitivi. Ma come la difesa privata delle società primitive è un effetto della debolezza e della disorganizzazione dello Stato primitivo, così la difesa privata nella moderna organizzazione sociale italiana, è un effetto della debolezza dello Stato italiano. Il privato interviene, quando lo Stato è disgregato e impotente. Non è quindi l'uso della difesa privata in sé da condannare, ma la debolezza dello Stato, il ritorno dello Stato a epoche oramai superate della evoluzione giuridica. Perché tutto questo processo di disgregazione che si suol chiamare “progresso democratico e sociale” è, puramente e semplicemente, il ritorno allo stato primitivo, pre romano e medievale, impotente di fronte agli individui, ai gruppi, alle corporazioni.

Ugualmente mentre i sovversivi si servono della folla e del tumulto per imporre allo Stato una politica antinazionale [...] noi siamo costretti a servirci della folla, se non del tumulto, per ricordare agli uomini cui spetta l'immensa responsabilità dei destini d'Italia, quali sono gli interessi perpetui della Nazione. Adoperiamo così, per la realizzazione dei grandi fini nazionali, lo strumento più pericoloso e meno adatto. Ma come fare altrimenti, se gli organi, che sono naturalmente destinati a questa funzione, vi hanno da lungo tempo rinunciato?

Perché è ormai penetrata profondamente nello spirito pubblico, in Italia, la convinzione che gli uomini di Governo debbano rendersi “interpreti dell'opinione pubblica”, frase eufemistica che significa, in realtà, che gli uomini di Governo debbano prendere ispirazione e norma dalle folle trascinate in piazza dai politicanti. Ora, è vano illudersi, la folla per sé non ha opinioni, la folla segue la *élite* che sa dominarla. Io ho potuto constatare, durante i tumulti dello scorso giugno, che nella folla dei dimostranti contro lo sciopero, i quali acclamavano i soldati e i carabinieri e inneggiavano all'Esercito e all'Italia, erano mescolati parecchi individui, che il giorno innanzi avevano imposto lo sciopero generale e lapidato la forza pubblica. E poiché il modo più facile di dominare una folla è quello di eccitarne i più bassi istinti egoistici e materialistici, è naturale che i primi a muovere e dominare le masse nelle vie siano stati i teorici dell'equivoco materialistico, i socialisti.

Assurda e pericolosa è, dunque, questa tendenza, propria di tutti gli Stati, dove impera il parlamentarismo, di abdicare nelle mani della folla i destini della nazione. Assurda e pericolosa dovunque, perché la massa anonima, composta di individui incolti e irresponsabili, è la meno adatta ad elevarsi dalla considerazione degli

interessi presenti degli individui, a quelli immanenti della nazione [...]. Eppure, specialmente negli ultimi anni, questo assurdo è diventato canone di Governo. Gli uomini, che hanno la responsabilità del potere, non ispirano a dirigere le folle, ma ad esserne diretti. Non avere idee proprie, raccogliere quelle della masse incolte, facile preda dei demagoghi, sembra oramai la massima più saggia per l'uomo di Stato italiano¹⁰⁹.

Da Cavour in poi, continua Rocco, i governi dell'Italia postunitaria non sono mai stati in grado di prendere alcuna decisione importante – da Roma capitale alle imprese coloniali – se non perché spinti dall'opinione pubblica; e ancora una volta, di fronte alla guerra europea, «si attende, nella meditazione del nulla, che si delinei una corrente popolare. Ma al tempo stesso non solo non si fa nulla per illuminare l'opinione pubblica, ma si esercita un'azione contraria ed intensa per mantenerla in uno stato di incertezza e di indecisione»¹¹⁰.

L'articolo merita, per rilevanza e chiarezza, la lunga citazione. Nell'ottica giuridico-istituzionale del professore di diritto la democrazia non è il punto d'arrivo di un processo storico né, tanto meno, un sinonimo di progresso, bensì un ritorno allo stato primitivo della società: come in epoca pre-romana, infatti, l'incapacità dello Stato italiano di svolgere compiutamente il proprio ruolo di guida costringe i privati cittadini a sostituirsi ad esso, ricorrendo anche a mezzi in sé deprecabili come le pubbliche dimostrazioni o la mobilitazione delle folle. La piazza è, insomma, male minore e necessario; e in questa situazione diviene, anzi, persino un dovere: «finché gli uomini, che hanno la responsabilità del Governo, scaricheranno sulle folle la decisione dei destini della patria, noi dovremo agire su queste per farle strumento dei fini nazionali»¹¹¹. In uno stato maturo dovrebbe essere il governo a dare l'indirizzo al popolo, non viceversa; ma se, in un sistema politico corrotto dalla democrazia, avviene il contrario, ci si adoperi almeno affinché il secondo dia al primo una direzione consona agli interessi nazionali.

L'esplicita teorizzazione della piazza come strumento politico disgiunto da ogni idealità democratica rappresenta evidentemente un passaggio storico cruciale, la fine di un binomio (quello tra piazza e democrazia, appunto) fino ad

¹⁰⁹ Alfredo Rocco, *Contro la politica dei dubbi, delle incertezze e della rinuncia vile. I nazionalisti in piazza*, "Il Dovero Nazionale", 11 ottobre 1914; poi in Id., *Scritti e discorsi politici*, vol. 1, *La lotta nazionale della vigilia e durante la guerra (1913-1918)*, Giuffrè, Milano 1938, pp. 187-191. Per il suo ruolo fondamentale nell'elaborazione teorica di una piazza di destra l'articolo è stato diffusamente citato e commentato: cfr. Isnenghi, *L'Italia in piazza*, cit., pp. 208-209; Pomoni, *Il Dovero Nazionale*, cit., pp. 262-263.

¹¹⁰ Rocco, *Contro la politica dei dubbi*, cit.

¹¹¹ Ibid.

allora dato per scontato tanto da chi lo esaltava quanto da chi lo abborriva. Per Rocco la sovranità popolare è solo un ritorno alla legge del più forte e dunque la piazza può tranquillamente divenire – se le élite fanno il loro dovere, ovvero dominare una folla sempre in cerca di padroni – antidemocratica e reazionaria.

D'altra parte quando Rocco ammonisce i benpensanti che il ruolo politico della piazza è un dato di fatto doloroso ma «che non possiamo distruggere di un colpo», sembra più che altro rimandare l'obbiettivo finale – la «distruzione» della politica di piazza – a tempi più propizi, quasi preannunciando il suo ruolo nella costruzione del futuro regime. E la stessa teorizzazione del diritto dei privati di sostituirsi ad uno Stato troppo debole anticipa temi cari all'apologetica squadrista.

Già nel 1914, peraltro, quest'ultima idea non era esclusiva del teorico del nazionalismo ma faceva parte di un sentire abbastanza diffuso dopo i fatti della settimana rossa. Il 16 luglio, ad esempio, un tal cav. Morgante Luigi Cadamuro di Treviso, funzionario di P.S. a riposo, indirizzava direttamente al presidente del consiglio Salandra una proposta per «fondare in tutte le Città d'Italia una lega nazionale per la tutela dell'ordine pubblico», per cui aveva pronto anche il nome: Lega Nazionale "TOP".

Tale idea che è sorta per legittima reazione delle continue manifestazioni del genere di quelle assaporate negli scorsi giorni dovrebbe ora tradursi in atto con l'appoggio del Governo.

Se i sovversivi, considerando la borghesia dal suo contegno inattivo mantenuto finora, ritengono che non si muterà per l'avvenire e lascerà [sic] ripetere le rivoluzioni, essi continueranno a violare l'ordine e la libertà. In Italia pur troppo, chi non è iscritto nei partiti sovversivi affida ogni sua difesa nelle mani della Forza Pubblica, senza pensare ai momenti difficili in cui questa non basta, per tante ragioni, a ristabilire l'ordine. Ogni italiano che vuole rispettate e non sovvertite le istituzioni deve aver coraggio di fronteggiare direttamente la situazione. La rivoluzioncella del I° Giugno¹¹², che ha avuto un momentaneo successo la si deve alla longanimità dei tutori dell'ordine pubblico, ma più specialmente alla indifferenza della sana borghesia – che rappresenta la maggioranza – quando si preparano fatti che rovinano l'Italia ci vogliono italiani che sapiano [sic] resistere e far rispettare le istituzioni.

Gli atti di vigliaccheria compiuti, gli eccessi della plebe ubbriaca [sic] di successo, hanno dimostrato che non si può più fare affidamento esclusivamente della forza pubblica ma che bisogna coadiuvarla con lo spirito pubblico e con l'azione. È necessario prima prevenire con saggi consigli, con valide influenze e

¹¹² Si tratta presumibilmente di un errore per 10 giugno (o per un altro dei giorni *clou* della settimana rossa); non di un semplice refuso, però, perché la stessa data è ripetuta nella successiva lettera del Cadamuro a Salandra, in riferimento agli «avvenimenti» di cui era stato protagonista Malatesta (vedi nota successiva).

quando ciò non basti scendere in piazza ed imporre, se necessario, il rispetto degli interessi generali e della pace.¹¹³

E certo sarebbe interessante sapere per quanti mesi ancora il cav. Cadamuro avrebbe associato gli «interessi generali» dell'Italia alla parola «pace».

¹¹³ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. K7, b. 37, fasc. *Treviso. Partito liberale*; la lettera a Salandra arrivava dapprima anonima, mettendo in moto i controlli del ministero; solo in un secondo momento l'autore si dichiarava e – già che c'era – ne approfittava per mettere in guardia il presidente del Consiglio circa i pericoli che correva il re, dovendosi recare per le «grandi manovre» in Germania: là si trovava infatti il pericoloso sovversivo trevigiano Ottavio Dinale («amico intimo del Malatesta»), che da tempo attendeva «l'occasione propizia per compiere un clamoroso attentato contro la nostra dinastia». Alle richieste di informazioni da Roma la prefettura di Treviso rispondeva che il Cadamuro era uomo probo e onesto ma forse un po' mitomane, o magari in cerca di ingaggio.

3.3.2. Piazza contro piazza

Nella *tournée* di Cesare Battisti, che a partire dall'ottobre tocca innumerevoli città italiane, memorialistica e storiografia hanno spesso riconosciuto un punto di svolta della campagna per l'intervento. È naturalmente difficile, a posteriori, tarare il ruolo del trentino in questo frangente dalla successiva aura del martire; per la sua storia politica personale, per il suo prestigio di irredento e per la sua oratoria pacata il Battisti del '14-'15 riteneva di potersi rivolgere «a tutti i partiti»: e se tale compito *super partes* era, in realtà, già impossibile, indubbiamente egli contribuì ad attrarre la benevola attenzione di un'opinione pubblica più vasta su un interventismo non più identificato esclusivamente con le «piazzeaiuolate studentesche»¹¹⁴. Ragguardevole – se si considera che Battisti stava coprendo tutto il territorio nazionale – è d'altronde il ruolino di marcia delle sue conferenze in Veneto: si comincia con Vicenza e Verona (15 e 16 ottobre), quindi Padova e Venezia (28 e 29 novembre), Mestre e Treviso (11 e 12 gennaio), di nuovo Padova (8 febbraio), Chioggia (22 marzo), Valdagno (26 marzo) e ancora Verona (3 aprile)¹¹⁵.

Invitato in genere dalla “Trento-Trieste”, Battisti prende la parola in teatri e saloni, non in comizi di piazza. Tuttavia le sue conferenze – come quelle di molti altri¹¹⁶, in proporzione all'afflusso di pubblico – possono divenire occasioni per manifestazioni di strada. Al teatro Verdi di Vicenza, il 15 ottobre, si registra solo qualche battibecco tra il pubblico ma a Venezia, a fine novembre, gli esiti sono assai più rumorosi. La venuta di Battisti nella città lagunare, inizialmente fissata ai primi del mese, era stata rimandata dopo gli incidenti accaduti il 22 ottobre durante la conferenza interventista del deputato belga Lorand in una sala della

¹¹⁴ La definizione è dei socialisti vicentini (*L'imponente e riuscito comizio contro la guerra*, “Giornale Visentin”, 23 gennaio 1915) ma, almeno fino alla fine del 1914, avrebbe potuto uscire anche dalla bocca di molti borghesi e moderati.

¹¹⁵ La ricostruzione puntuale della lunga campagna di conferenze è in Ernesta Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia. Agosto 1914-Maggio 1915*, Treves, Milano 1938.

¹¹⁶ Nelle stesse settimane dell'autunno 1914 girano per l'Italia anche alcuni conferenzieri belgi, che attraverso lo sdegno per l'invasione tedesca della loro patria vogliono spingere l'opinione pubblica italiana verso la guerra: il deputato Georges Lorand è a Verona il 18 ottobre e a Venezia il 22, il socialista Jules Destrée a Venezia il 6 novembre; entrambe le conferenze veneziane provocano dapprima incidenti in sala con lanci di sedie – sono presenti anche alcuni socialisti – e a seguire il tentativo di corteo verso S. Marco di alcune decine di giovani nazionalisti, che finiscono per scontrarsi con socialisti e forza pubblica (cfr. Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., pp. 396-402).

Fenice¹¹⁷, oltre che per via di alcune lettere di minacce indirizzate allo stesso Battisti. Finalmente il 29 novembre il socialista irredento può parlare nella palestra (ed ex Camera del lavoro) della Misericordia; al termine la folla si mette in marcia verso S. Marco – «anche molte signore e signorine si uniscono ai dimostranti nel canto degli inni», nota stranamente benevola la clerico-moderata “Gazzetta di Venezia” – scontrandosi più volte coi cordoni della forza pubblica; tentativi di sfondare gli sbarramenti, canti di inni e squilli di tromba, cariche della truppa, inseguimenti per le calli e battaglie per la bandiera si verificano nella misura un tempo riservata alle manifestazioni sovversive¹¹⁸.

La dimostrazione del 29 novembre risalta quanto a partecipazione ma, per forma e intenti, non si discosta molto dalle incursioni dei giovani patrioti in Piazza S. Marco, che a Venezia continuano a ripetersi con ritmo pressoché settimanale, tra novembre e aprile, all’uscita dalle conferenze delle diverse forze favorevoli all’intervento (soprattutto nazionalisti e irredentisti della “Trento-Trieste” ma anche, in seconda istanza, repubblicani e interventisti rivoluzionari del Fascio mussoliniano¹¹⁹). Le conferenze si tengono nella sala di palazzo Faccanon, sede del “Gazzettino”, o alla palestra Reyer della Misericordia, già teatro della conferenza Battisti¹²⁰; talvolta, se tra il pubblico sono presenti dei socialisti, gli

¹¹⁷ Cfr. nota precedente. Nella lettera con cui comunicava a Battisti la necessità di rinviare la conferenza, Giuriati descriveva quanto avvenuto alla Fenice: «la ressa fu tanta che i due terzi del pubblico rimasero fuori: da ciò incidenti e tafferugli. Dentro alla sala i socialisti fecero gazzarra, dando luogo ad un incidente di qualche gravità; volarono le sedie, una testa fu compromessa, e per poco non volò in pezzi uno degli specchi monumentali» (cit. in Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l’Italia*, cit., p. 257).

¹¹⁸ Ivi, pp. 255-260; *Un discorso di C. Battisti a Venezia. Dimostrazioni violente per le vie*, “Gazzetta di Venezia”, 30 novembre 1914; Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., pp. 407-408.

¹¹⁹ I repubblicani promuovono, ad esempio, la conferenza del 9 gennaio a palazzo Faccanon (oratrice la trevigiana Linda Garatti, futura moglie di Mario Bergamo): nel nome dell’unità delle forze interventiste partecipano anche i nazionalisti, salvo precipitarsi subito dopo in Piazza S. Marco per chiedere la *Marcia reale* alle orchestre dei caffè (cfr. Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., p. 431). Abbastanza marginale è poi il ruolo del Fascio rivoluzionario interventista, la cui parte più attiva è costituita – come per i nazionalisti, ma in ranghi assai più ridotti – da un piccolo gruppo di studenti di Ca’ Foscari: la loro visibilità è dovuta soprattutto al fatto di portare in piazza le divisioni del fronte sovversivo, facendo al contempo risultare trasversale il movimento interventista. Per quel che valgono i calcoli basati su tessere e adesioni formali, la consistenza delle forze interventiste veneziane può essere così delineata: alla fondazione del “Fascio rivoluzionario interventista” partecipano una trentina di giovani; 560 sono gli iscritti al Partito repubblicano in tutta la provincia (ma, a giudicare dalle cronache, solo una minima parte di loro partecipa attivamente alle iniziative pro intervento: ciò, probabilmente, anche in ragione di un’elevata età media); 500 sono anche i soci del Gruppo nazionalista veneziano, ben 300 dei quali nel Gruppo giovanile (estremamente attivi, quindi, e con forte ascendente sul resto degli studenti veneziani); un migliaio sono infine gli aderenti alla “Trento-Trieste” (per il conteggio cfr. ivi, pp. 408-409).

¹²⁰ Se per la prima il prefetto calcola una capienza di circa 300 posti, la seconda può accogliere oltre un migliaio di persone; non stupisce quindi che le dimostrazioni più numerose siano quelle che partono dalla palestra, peraltro collocata – particolare che certo non sfuggiva alla questura – più

incidenti cominciano già in sala, con una casistica che può arrivare fino al lancio delle sedie; ma ad accomunare tutti i casi citati è la “coda” della conferenza, con il tentativo di corteo verso Piazza S. Marco (per sfilare e cantare inni) o verso i consolati degli imperi centrali (per una sonora fischiata). Anche qualora la conferenza sia stata organizzata da altre componenti interventiste, protagonisti delle dimostrazioni sono sempre gli studenti, guidati dai nazionalisti, che finiscono per scontrarsi con la forza pubblica o con i socialisti; in alcune occasioni vengono anche compiuti atti di teppismo contro esercizi pubblici, vetrine o insegne che abbiano alcunché di tedesco. La ripetitività di questi eventi è testimoniata anche dai commenti della stampa cittadina: «così iniziò la solita serie delle rincorse e degli sbandamenti» – avrebbe commentato in marzo la “Gazzetta di Venezia”, dopo mesi in cui andava raccontando la stessa scena – «avvenne solo qualche pugilato tra accalorati di opposte tendenze, ma senza effetti comunicativi»¹²¹.

Costante è anche la polemica nazionalista contro un governo che tratterebbe i sovversivi con più riguardo dei patrioti. Quando, a metà novembre, alcuni giovani vengono dispersi e denunciati perché cantano in piazza l'*Inno di Mameli* – o perlomeno questa è, secondo i nazionalisti, la loro unica colpa – il “Dovere Nazionale” rivolge ai suoi giovani seguaci un esplicito *Invito alla disobbedienza*:

Non invito alla dimostrazione, intendiamoci. Perché sopra tutto, la dimostrazione ci piace spontanea, nata da sé, senza combriccole e senza programma. Deve essere veramente [...] una epifania dello spirito. Ma se la dimostrazione nasce, se c'è, e se volete gridare un po' voi, bravi ragazzi nazionalisti, gridate pure: e se il delegato vi dice di non gridare, pregatelo di non insistere, e insistete voi: e, insomma, se non c'è modo di accordarsi, cingete voi un tricolore, date fuori voi un segno qualunque, che voglia dir Italia, e “sciogliete” il Delegato, il Prefetto, il Capo dei ministri e tutti coloro che, insomma, vogliono e mostrano di volere che l'Italia sia una cosa innominabile, almeno su la pubblica strada, e che gli squilli di tromba che non suonarono sui comizi di Malatesta e di De Ambris debbano farsi acuti e precipitosi sulle vostre acclamazioni, sul vostro augurio, sul vostro saluto all'Italia. [...] Lasciate gridare se si grida viva l'Italia.

lontano dal “traguardo” di Piazza S. Marco; cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, Cat. A5G *Prima guerra mondiale*, b. 125, fasc. Venezia, prefetto di Venezia a MI, 3 marzo 1915.

¹²¹ *Il Convegno interventista di ieri*, “Gazzetta di Venezia”, 29 marzo 1915. Per una ricostruzione dettagliata dei diversi episodi veneziani, lungo tutto l'arco che va da novembre ad aprile, si rimanda a Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., pp. 403-458. Agli avvenimenti del centro storico vanno poi aggiunte diverse iniziative promosse dai nazionalisti a Mestre, dove peraltro i socialisti si mostrano particolarmente reattivi (qui, fra l'altro, la conferenza di Battisti è particolarmente contrastata: cfr. Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*, cit., pp. 311-313).

Per Dio, che han da dire gli irredenti, che sono tra noi, mentre imparano che in Austria come in Italia, si va in galera con le stesse parole?¹²²

Ad uno sguardo più obbiettivo l'atteggiamento delle autorità di PS risulta, in realtà, piuttosto discontinuo, alternando rigore e tolleranza; ma, col passare dei mesi, la seconda tende a crescere: sempre più spesso la forza pubblica rinuncia ad impedire l'ingresso dei manifestanti nazionalisti in Piazza S. Marco, limitandosi a sorvegliarli, mentre continua a proteggere con determinazione l'altro obbiettivo sensibile, i consolati¹²³.

Se paragonato allo stillicidio di dimostrazioni veneziane, l'attivismo degli interventisti nelle altre città venete risulta, almeno per l'autunno e quasi tutto l'inverno, abbastanza limitato. A Padova si registrano manifestazioni pubbliche pro guerra solo a partire da novembre: le prime a muoversi sono le associazioni studentesche e goliardiche dell'università, più vicine all'interventismo democratico che al nazionalismo di Rocco. Il 9 novembre, dopo un comizio, gli universitari inscenano un corteo per le vie cittadine, con dimostrazioni ostili sotto la redazione del quotidiano moderato e neutralista "La Provincia di Padova"; le effigi del kaiser e dell'imperatore d'Austria vengono poi date alle fiamme presso il monumento a Garibaldi. La forza pubblica interviene e i nazionalisti padovani, da parte loro, si dissociano dalle intemperanze studentesche. Il 18 novembre si tiene alla Gran Guardia il primo grande comizio interventista cittadino, promosso dalla "Trento-Trieste", e nemmeno in questa occasione mancano polemiche tra Rocco e i repubblicani; una settimana più tardi tuttavia, sempre per iniziativa della "Trento-Trieste", le diverse anime dell'interventismo padovano – democratici, repubblicani, socialisti dissidenti e nazionalisti, senza però un impegno di Rocco in prima persona – raggiungono l'accordo sulla formazione di un Comitato Pro-Patria unitario¹²⁴.

La mancata leadership nazionalista sull'interventismo padovano sembra dunque tradursi in una minor audacia piazzaiola di quest'ultimo, mentre anche il rapporto tra Rocco e la base studentesca si fa più discontinuo. Saranno forse i suoi

¹²² *Invito alla disobbedienza*, "Il Dovero Nazionale", 22 novembre 1914. Si tratta di un corsivo in risposta ad una lettera di protesta spedita da uno dei giovani nazionalisti.

¹²³ Si veda ad esempio in occasione della manifestazione nazionalista del 27 dicembre: ACS, MI, DGPS, DAGR, Cat. A5G *Prima guerra mondiale*, b. 125, fasc. *Venezia*, prefetto di Venezia a MI, 28 dicembre 1914.

¹²⁴ Cfr. "Il Dovero Nazionale", 15-29 novembre 1914; Pomoni, *Il Dovero Nazionale*, cit., pp. 401-406.

interessi principali che si sono spostati altrove, o la premura di non turbare gli equilibri politici locali (in città i nazionalisti sono ancora alleati con cattolici e moderati), ma il professore non conferma ulteriormente il suo ruolo – già sperimentato sul campo in giugno e teorizzato in ottobre – di leader della piazza patriottica. E la massima spinta del nazionalismo padovano pare esaurirsi, paradossalmente, proprio all'approssimarsi della battaglia decisiva.

Il tempo delle grandi manifestazioni interventiste giunge, per Padova, solo in febbraio; ma anche allora il clima di *revival* risorgimentale non è il più consono ai nazionalisti. La celebrazione dell'8 febbraio, ricorrenza dei moti studenteschi del 1848, offre l'occasione per un'iniziativa voluta ancora una volta dalla "Trento-Trieste" e pomposamente intitolata 1° Convegno nazionale interventista (7 febbraio): i nazionalisti abbandonano la sala della Gran Guardia quando l'assemblea approva un documento che non solo auspica «una intensa propaganda fra le masse» a favore della guerra, ma addirittura impegna i presenti a creare «nel popolo uno stato d'animo che lo renda pronto a sostituirsi ai poteri costituiti qualora [...] si dispongano ad eludere la irremovibile volontà del popolo italiano» (una presa di posizione che agli occhi degli interventisti "d'ordine" come Rocco rivela inequivocabilmente la memoria genetica sovversiva degli altri patrioti). L'indomani, giornata comandata alle celebrazioni quarantottesche, Battisti parla al teatro al Corso e, a seguire, si forma per le vie della città un corteo che – secondo la testimonianza per nulla imparziale di Guido Solitto – raggiungerebbe addirittura le 15 mila persone:

Una folla imponente si addensava [nella sala], acclamante ed entusiasta, e una selva di bandiere era schierata sul palcoscenico intorno agli organizzatori della cerimonia. [...] E fuori dal teatro un'altra folla che non può entrare si piglia paurosamente per vedere, per udire almeno l'eco della manifestazione. [...] Quindi ha luogo un corteo di 15.000 persone che sfila per le vie della città nonostante la pioggia torrenziale, tra grida e canti ed evviva alla guerra. [...] E la città pare tutta partecipi all'entusiasmo dei dimostranti. Le finestre delle case, le piazze, le strade che il corteo percorre sono gremite di popolo plaudente: non è curiosità, è adesione piena¹²⁵; si sventolano drappi tricolori, le musiche intonano inni e canzoni

¹²⁵ Tutti i promotori di manifestazioni di massa, a partire dai socialisti, tengono molto a questo genere di precisazioni, che mira evidentemente a prevenire le obiezioni "contabili" della stampa avversaria (si veda ad esempio l'articolo del "Secolo Nuovo" del 6 giugno 1914, cit. nel paragrafo 2.4.); il coinvolgimento dei cittadini affacciati alle finestre del centro urbano – e il loro probabile conteggio nel novero dei dimostranti – presuppone invece una ricettività "borghese" al messaggio della manifestazione, e ricorda semmai le processioni cattoliche nella stessa Padova (cfr. paragrafo 2.4.).

nostalgiche delle guerre per l'indipendenza; gli evviva al Re, all'Esercito, alla Patria, ai fratelli irredenti erompono da mille e mille petti. Vengono quindi portate corone alla lapide [presso l'Università] che ricorda i fasti dell'8 febbraio e ad altra, in Prato della Valle che reca, tra gli altri degnissimi, il nome di un puro eroe, di un cavaliere dell'ideale: Pier Fortunato Calvi.¹²⁶

In una regione a sua volta "redenta" da nemmeno mezzo secolo, le ricorrenze risorgimentali diventano naturalmente occasioni imperdibili per invocare la guerra all'Austria. Ciò vale in misura minore per i nazionalisti, il cui interventismo non sembra aver bisogno di scuse o pretesti (e che anche nell'antisocialismo possono trovare una ragione più che valida per scendere in piazza); ma per i cosiddetti interventisti democratici e per altri patrioti più inattesi il richiamo all'epopea ottocentesca o ai martiri delle forche austriache resta il primo fattore di mobilitazione.

Assimilabile agli eroi risorgimentali è anche Guglielmo Oberdan, di cui il 20 dicembre si commemora l'impiccagione: si tengono in molte città venete conferenze private seguite da tentativi, in verità abbastanza blandi, di pubbliche dimostrazioni. A Padova 400 persone assistono alla conferenza repubblicana alla Gran Guardia e 300 di loro tentano poi un corteo (tricolore in testa, canti di inni patriottici e goliardici, evviva all'Italia e all'esercito) che si scioglie alla prima intimazione degli agenti. A Rovigo commemorazione presso l'Università popolare, con grida all'uscita contro l'Austria e l'imperatore; poi l'assembramento viene sciolto dalla forza pubblica, accolta da grida di «Viva l'esercito! Viva l'Italia». Conferenza privata e tentativi di manifestazione anche a Vicenza e Verona: qui l'iniziativa, promossa dal fascio rivoluzionario interventista, raccoglie

¹²⁶ Guido Solitro, *Padova nella guerra (1915-1918)*, Libreria Editrice Draghi, Padova 1933, pp. 37-39. Anche Ernesta Battisti dà notevole rilievo a questa dimostrazione, facendone una ricostruzione più sintetica ma sostanzialmente identica a quella di Solitro, compreso l'accento ai 15 mila dimostranti (Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*, cit., pp. 345-348; è peraltro possibile che l'autrice abbia utilizzato come fonte proprio il testo di Solitro, o che entrambi abbiano attinto ad una stessa cronaca di parte interventista); secondo Giuriati, infine, se la manifestazione «riuscì imponente, nonostante l'affrettata organizzazione», fu soprattutto per merito degli studenti dell'università (Giuriati, *La vigilia*, cit., p. 255). Il loro ruolo di avanguardia irrequieta del movimento interventista è d'altronde ribadito un paio di settimane più tardi, quando essi scatenano una sassaiola contro la filiale padovana della Banca commerciale, considerata il simbolo della penetrazione del capitale tedesco in Italia (cfr. Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., p. 449). Da segnalare anche l'evoluzione della posizione del rettore dell'ateneo, l'ingegnere Ferdinando Lori: pur essendo un fervente patriota, in novembre aveva rimandato l'inaugurazione dell'anno accademico per timore che gli studenti la trasformassero in una manifestazione contro la neutralità; ma il convegno interventista del 7 febbraio si apre con la lettura di una sua lettera «di intonazione eroica [...], che parve agli studenti parola di capitano ai suoi soldati» (Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*, cit., p. 345).

ben 1500 persone¹²⁷. A Treviso solo commemorazione privata, senza esiti rilevanti in strada, mentre a Venezia la conferenza a palazzo Faccanon (iniziativa della “Trento-Trieste”, oratore repubblicano, adesione dei nazionalisti) è seguita dalle solite incursioni in Piazza S. Marco e contro i consolati austriaco e tedesco¹²⁸.

Ma il caso più eclatante di suggestioni garibaldine e risorgimentali usate come teste di ponte dell'interventismo in territori politici teoricamente ostili riguarda il più grande comune socialista del Veneto (e terzo in Italia, come i diretti interessati non perdevano occasione di ricordare): Verona. Già in gennaio, alla notizia della caduta dei fratelli Garibaldi nelle Argonne, il sindaco (socialista) della città aveva commentato con un paragone assai poco neutralista tra i volontari italiani in Francia e «l'epopea di Marsala e d'Aspromonte». Il caso scoppia poi il 28 febbraio, quando l'amministrazione comunale partecipa ufficialmente alla pubblica commemorazione del patriota veronese Carlo Montanari¹²⁹, organizzata dai monarchici con ovvi intenti di propaganda antiaustriaca ed interventista (non è che l'avvio della giunta socialista sul piano inclinato del patriottismo, che durante la guerra la porterà fino all'“espulsione” del PSI)¹³⁰. In una regione in cui le conversioni alla guerra dei dirigenti socialisti – non solo ex socialisti, riformisti bissolotiani o sindacalisti rivoluzionari, ma anche quadri del partito in organico al momento dello scoppio della guerra europea – sono fenomeni tutt'altro che isolati, le rese di conti tra ex compagni finiscono spesso in pubblico: a Treviso, per esempio, la maggioranza dei dirigenti storici del PSI locale salirà prima o poi sugli stessi tavoli degli interventisti mentre, per sostenere il contraddittorio, i

¹²⁷ Nelle stesse settimane la rilevanza dell'interventismo rivoluzionario veronese è confermata dalla visita di Mussolini, che il 5 dicembre, nel salone Sarmicheli affollato da circa 4000 persone, affronta Serrati in uno storico – per quanto non unico – contraddittorio (cfr. *Mussolini a Verona. Il suo disastro. Il nostro successo*, “Verona del Popolo”, 12 dicembre 1914). Viene invece annullato, e senza troppe spiegazioni, un altro comizio di Mussolini previsto a Treviso negli stessi giorni (cfr. Luigi Urettini, *Treviso città di retrovia*, in Brunetta, a cura di, *Storia di Treviso*, vol. 4, *L'età contemporanea*, cit., p. 231).

¹²⁸ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. C4, b. 24, *Commemorazione Oberdan*, fasc. Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza (da notare che la maggior parte dei documenti prefettizi utilizza ancora la versione non italianizzata del cognome del “martire”, Oberdank).

¹²⁹ Uno dei “martiri di Belfiore”, impiccato dagli austriaci nel 1853.

¹³⁰ Cfr. “Verona del Popolo”, 3 marzo 1915; Marchesini, *Verona del Popolo*, cit., p. 109; Gaspari, *Il movimento operaio e socialista a Verona*, cit., p. 87.

neutralisti dovranno chiamare Musatti o Serrati da Venezia¹³¹. Ma anche il capoluogo lagunare avrà, come vedremo, i suoi “tradimenti” di piazza.

Per quanto nazionalisti e studenti universitari si confermino le frange più dinamiche e attive, le dimostrazioni interventiste hanno dunque una notevole varietà di attori: sull'altro fronte, al contrario, i socialisti sono i soli a scendere in piazza. La restante maggioranza neutralista degli italiani rimane infatti silenziosa – almeno su questa scena – esprimendosi unicamente attraverso le polemiche giornalistiche e i canali tradizionali dell'opinione pubblica. Cattolici e liberali non verranno meno alla loro devozione all'ordine costituito: i primi, pur non nuovi alle piazze e dotati dei numeri necessari, non intendono spingere la contrarietà alla guerra oltre una generica e passiva deprecazione, mentre i secondi non abbandonano le loro tradizionali remore verso le forme plebee della politica (e ciò vale d'altronde, almeno fino agli ultimi mesi della neutralità, anche per molti conservatori favorevoli alla guerra ma ostili all'interventismo piazzaiuolo, specie se di marca democratica, volontaristica e filofrancese). Né gli uni né gli altri comunque, anche qualora decidessero di manifestare, potrebbero mai farlo al fianco dei rossi.

I quali da parte loro, se pure possono teoricamente contare sull'“istintiva” contrarietà alla guerra diffusa nei ceti popolari, si muovono in un quadro politico, psicologico ed etico assai scomodo. Il tradimento dei partiti guida del socialismo

¹³¹ Tra i dirigenti del movimento operaio trevigiano l'unico a restare su posizioni nettamente neutraliste, e a sostenerle in piazza, è il segretario della Camera del lavoro Napoleone Porro, su cui si veda Vanzetto, *I primi anni della Camera del Lavoro di Treviso*, cit., pp. 93-101. Per la questione generale delle divisioni del 1914-15 nel PSI veneto – defezioni allarmanti a livello di quadri dirigenti, per quanto ininfluenti sulla base del partito – rimando a Giovanni Sbordone, «*Al primo colpo di cannone*». *La crisi delle certezze socialiste di fronte alla Grande guerra nel Veneto del 1914-15*, in Mario Isnenghi et al., *Le rotte dell'io. Itinerari individuali e collettivi nelle svolte della storia d'Italia*, Scriptaweb, Napoli 2008, pp. 55-84. Sulla campagna interventista a Treviso si veda invece Urettini, *Treviso città di retrovia*, cit., pp. 231-235: protagonisti, ben più dei nazionalisti, i repubblicani fratelli Bergamo (allora giovanissimi, e senza ancora quel seguito popolare che avrebbero avuto nel dopoguerra), i vari socialisti dissidenti e il sindacalista rivoluzionario Ottavio Dinale. E la dominante “sovversiva” dell'interventismo trevigiano porta talvolta ad esiti non comuni: il 28 marzo i manifestanti pro guerra guidati da Guido Bergamo, raccolti presso il monumento ai caduti per la patria di Piazza Indipendenza, vengono caricati alla baionetta dalla truppa; parte dei «piazzaioli» si reca allora al Politeama Garibaldi dove – secondo la ricostruzione della stampa moderata – fischia la *Marcia reale* e lancia grida contro l'esercito, suscitando la violenta reazione degli ufficiali di cavalleria presenti in sala (secondo i repubblicani, invece, sarebbero stati gli ufficiali stessi a non alzarsi in piedi durante l'esecuzione dell'*Inno di Garibaldi*; cfr. *ivi*, pp. 233-234). Il rapporto con la monarchia e con le istituzioni militari è naturalmente un nodo delicato dell'interventismo democratico: se già può sembrare curiosa la scena dei dimostranti che acclamano la truppa venuta a disperderli – si veda sopra, a proposito delle commemorazioni di Oberdan – il caso opposto dei manifestanti trevigiani pro-guerra ma anti-esercito dimostra, perlomeno, che i socialisti non sono gli unici a doversi districare tra le incongruenze del momento.

europeo e il venir meno della solidarietà proletaria internazionale, il crollo dell'utopia della «guerra alla guerra» e la rinuncia preventiva ad ogni resistenza attiva in caso di intervento, l'isolamento politico cui si aggiungono i voltafaccia e le divisioni interne, le incongruenze tra tradizione risorgimentale e internazionalismo classista, persino il ritrovarsi – dopo la dichiarazione di neutralità dell'Italia – allineati alle posizioni governative e legalitarie, schierati insomma a difesa dello *status quo*: ogni cosa contribuisce a tenere in stallo il neutralismo rosso, bloccandolo in una condizione di spaesamento e attesa (che diventerà la passività fatta virtù del «non aderire né sabotare»). Scartate azioni insurrezionali e scioperi generali, i socialisti puntano tutto sulla mobilitazione delle piazze, senza però che, di tale mobilitazione, sia chiaro il fine ultimo: persuadere delle proprie ragioni un'opinione pubblica da cui si è vieppiù detestati? Far pressioni su un governo con cui in teoria si è già d'accordo? Minacciare atti di forza a cui di fatto si è già rinunciato?

I limiti della piazza neutralista non dipendono, naturalmente, solo dai tentennamenti socialisti. Se consideriamo, ad esempio, il caso veneziano, le manifestazioni contro la guerra si possono raggruppare in due categorie: comizi in interni (generalmente alla Casa del popolo) e dimostrazioni “improvvisate” per le strade che – come sempre in coda a conferenze, comizi o riunioni – per lo più puntano al terreno battuto dagli avversari, ovvero all'area marciana¹³². Ciò significa che, dopo i tentativi andati a vuoto a fine luglio, per tutti i dieci mesi della neutralità italiana i socialisti veneziani non organizzano alcun comizio di piazza contro l'intervento (né su altre questioni, in verità). E la ragione di tale

¹³² Improvvise nel senso di non annunciate né autorizzate; è difficile dire quanto tali dimostrazioni – così come quelle nazionaliste – fossero programmate o progettate a tavolino, ma certo il fatto che abbiano per protagonisti i drappelli di militanti più attivi e organizzati non consente di considerarle “spontanee”. Alcuni esempi: il 15 novembre, dopo un comizio alla Casa del popolo, una cinquantina di giovani socialisti si reca a manifestare in Campo S. Margherita, ma la forza pubblica stronca la dimostrazione sul nascere; il 18 dicembre il Fascio giovanile socialista ripete il tentativo, muovendo però dall'estremità opposta della città, dal circolo socialista di Castello: il risultato è comunque lo stesso. Il 10 gennaio, in coda ad un nuovo comizio neutralista alla Casa del popolo, un centinaio di socialisti (sui 600 presenti al comizio) si raduna a S. Margherita e da lì muove in corteo riuscendo, per una volta, a raggiungere Piazza S. Marco; segue sfida di grida e di inni con i nazionalisti e carica finale della truppa. Il 28 febbraio Musatti tiene, sempre alla Casa del popolo, un comizio neutralista, in cui il segretario della Camera del lavoro Bianchi invita a contrastare le manifestazioni interventiste, senza però perdere la calma; all'uscita le guardie fermano alcuni socialisti recanti sul cappello cartellini con scritto «Abbasso la guerra» (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, Cat. A5G *Prima guerra mondiale*, b. 125, fasc. *Venezia*; “Il Gazzettino”, 16 novembre 1914 e 11 gennaio 1915; per una sintesi dei diversi episodi si veda inoltre Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., pp. 404-432).

rinuncia va ovviamente cercata nei divieti dell'autorità – tassativi in questa fase, e più che mai su tutto ciò che riguarda la politica internazionale – prima ancora che nel timore di contromanifestazioni nazionaliste o nei dubbi sulle reali possibilità di mobilitare il popolo contro un'ipotesi di guerra patriottica. Su quest'ultimo punto, tuttavia, in sede storiografica non si possono evitare alcune riflessioni: nelle stesse settimane in cui le manifestazioni contro la disoccupazione raccolgono migliaia di persone, le dimostrazioni contro la guerra in sé e per sé non superano le poche centinaia di partecipanti¹³³.

I comizi di piazza, di fatto vietati a Venezia, sono peraltro permessi occasionalmente in altre città venete. In Piazza Garibaldi a Rovigo, ad esempio, «mille persone con 18 bandiere» possono partecipare il 15 novembre ad un comizio «pro vittime politiche e contro la guerra e la disoccupazione» – forse il riferimento alla guerra mimetizzato tra gli altri aveva tranquillizzato le autorità – cui seguono alcuni tafferugli con i nazionalisti, «sedati con intervento truppa»¹³⁴. E un'altra Piazza Garibaldi, quella di Padova, ospiterà un comizio socialista in occasione della giornata nazionale di manifestazioni contro la guerra del 21 febbraio: stavolta l'intento neutralista è dunque esplicito, ma il comizio riesce stentato per scarsità di socialisti e presenza, invece, di studenti interventisti venuti per il contraddittorio (e forse la prevedibilità di tale esito spiega in questo caso la magnanimità del prefetto nel concedere la piazza)¹³⁵.

La Direzione nazionale del PSI ha infatti indetto per il 21 febbraio 1915 una giornata di mobilitazione contro la guerra, che sarà di fatto l'ultimo tentativo neutralista su larga scala di riprendere l'iniziativa in materia di pubbliche dimostrazioni: tutte le Camere del lavoro e le sezioni del partito sono invitate ad attivarsi per quel giorno. Ma gli interventisti non intendono certo stare a guardare:

¹³³ Per la prima categoria si veda, più sotto, la manifestazione veneziana del 21 marzo; nonostante l'eccezionale disoccupazione fosse indotta fundamentalmente dalla guerra, e dunque manifestare contro l'una significasse condannare indirettamente l'altra, pare che anche alle classi popolari risultasse molto più facile deprecare l'effetto che non la causa.

¹³⁴ Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. C2, b. 24, fasc. *Rovigo. Agitazione pro Masetti*, prefetto di Rovigo a MI, 15 novembre 1914. Nata principalmente come giornata di solidarietà ai condannati per le agitazioni della settimana rossa (in alcune città la guerra non è nemmeno inserita tra i temi dei comizi), la manifestazione di metà novembre interessa contemporaneamente diverse città ma, nel Veneto, solo a Rovigo raggiunge queste dimensioni; a Trecenta (Ro) Matteotti parla a 500 persone, mentre a Vicenza il comizio indetto dalla Camera del lavoro ne raccoglie 300; a Venezia, ancora una volta, le «inqualificabili proibizioni dell'autorità politica» costringono i socialisti a ripiegare su un comizio alla Casa del popolo (cfr., *ivi*, i fascicoli relativi alle altre province venete; e inoltre Resini, *Cronologia*, cit., p. 386).

¹³⁵ Cfr. Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., p. 444.

l'Associazione nazionalista italiana ha a sua volta invitato i propri gruppi locali a organizzare contromanifestazioni, mentre Giuriati comunica a tutte le sezioni della "Trento-Trieste" che «i Comizi del 21 devono essere contrastati, occorrendo, anche con la violenza»¹³⁶.

Nel giorno stabilito manifestazioni neutraliste si tengono in molte piazze italiane, altre in teatri e saloni. In Veneto quello padovano è l'unico comizio all'aperto: a Vicenza viene proibito dall'autorità dopo l'affissione sui muri della città di manifestini della "Trento-Trieste" che definiscono l'iniziativa neutralista «una sfida e un insulto al nostro sentimento di italiani» e danno appuntamento a tutti gli interventisti in Piazzetta Garibaldi per andare a chiedere il contraddittorio¹³⁷. A Venezia il comizio viene indetto direttamente nel salone della Casa del popolo, ufficialmente inaugurata appena una settimana prima; ma nonostante la scelta di basso profilo, peraltro obbligata, diventa comunque occasione di uno degli scontri più memorabili tra neutralisti e interventisti.

Nel salone affollato da 1500 persone – 700, secondo altre cronache – sono presenti anche 200 interventisti (nazionalisti per metà e per il resto soci della "Trento-Trieste", profughi irredenti e interventisti rivoluzionari): ai suoni dei primi inni si scatena la *bagarre*, divenuta corpo a corpo quando gli interventisti cercano di prendere la parola per il contraddittorio. Gli ospiti hanno inevitabilmente la peggio e vengono cacciati a forza dalla Casa del popolo; il comizio continua in forma privata, alla presenza cioè dei soli tesserati camerati, mentre nel campiello sottostante Giuriati e il leader degli studenti Pitteri – ma c'è anche il futuro fondatore del Fascio veneziano, Piero Marsich – salgono sul pozzo per arringare i loro seguaci; ogni speranza di riscossa viene però spenta dallo

¹³⁶ Così Giuriati riporta, nelle sue memorie, la circolare in questione, datata 9 febbraio: «I neutralisti hanno annunciato comizi in tutta Italia per il 21 corrente. La iniziativa, a quanto mi consta, non parte da quelli che son contrari alla guerra per male inteso interesse di partito, ma da quelli che ricevono la ispirazione (spesso non la ispirazione soltanto!) dai nemici della Nazione, o che dalla neutralità hanno ritratto, ritraggono e contano ritrarre cospicui lucri commerciali e industriali. Si agitano quindi contro la guerra deplorabili interessi e bisogna resistere virilmente contro questo tentativo. I Comizi del 21 devono essere contrastati, *occorrendo, anche con la violenza*. In un paese civile tutte le libertà devono essere sacre, fuori che quella di tradire la Patria. Le sezioni devono quindi immediatamente promuovere, prendendo accordi con le organizzazioni più affini e predisponendo gli animi per mezzo della stampa, il movimento necessario per salvare il paese da una contaminazione pericolosa» (Giuriati, *La vigilia*, cit., p. 258; il corsivo è nel testo, ma non è dato sapere se fosse anche nella circolare originale).

¹³⁷ *I ghiribizzi forcaioli dell'interventismo democratico*, "Giornale Visentin", 27 febbraio 1915; i socialisti si dolgono particolarmente che del comitato interventista faccia parte anche Riccardo Dalle Mole, ex sindaco bloccardo e dunque «uomo amato».

schierarsi della truppa. Vale la pena di rileggere la testimonianza, ovviamente di parte, dello stesso Giuriati:

Nelle settimane che precedettero il 21 febbraio i socialisti avevano tentato ripetutamente di molestare le nostre adunate [nel salone della Misericordia e a palazzo Faccanon]. [...] In tutte queste occasioni i disturbatori erano stati messi alla porta e legnati vigorosamente. Poiché i fogli socialisti avevano vibratamente protestato, l'autorità politica, per dimostrare quella obiettività che era vanto e debolezza del regime demo-liberale, ci fece avvertire che intendeva difendere con ogni mezzo la libertà di parola al comizio del 21 febbraio e che perciò avrebbe impedito qualunque nostro concentramento in forze in prossimità alla Fondamenta del Malcanton. Questa Fondamenta era accesso obbligato alla Camera del Lavoro nella cui vasta sala doveva svolgersi il comizio.

Chi abbia conoscenza di Venezia e pratica di conflitti con la forza pubblica si persuaderà facilmente che contro la decisione del Prefetto era inutile sognarsi di resistere. Nei conflitti soltanto la massa può avere ragione degli armati; ma come pensare a un movimento di massa sopra una *fondamenta*, cioè una riva, larga appena due metri, traversata da ponti che costituivano altrettanti punti di sbarramento e nello stesso tempo posti di osservazione? Era assolutamente impossibile. Bisognava pertanto rassegnarsi a seguire altro metro per contrastare l'assemblea socialista. Altro metro, più disciplinato e perciò più pericoloso per noi. [...] Avendo il deputato Caroti¹³⁸, oratore designato dalla direzione del partito socialista, dichiarato che avrebbe consentito il contraddittorio, garantendo la libertà di parola, decidemmo di intervenire [...]. Non potevamo andare in molti, dati gli umori della prefettura, e, anche se avessimo potuto, in molti non saremmo andati perché non ci fosse attribuita la intenzione di provocare o, peggio ancora, la preoccupazione di difenderci. Una squadra, dissi la sera prima: la squadra risultò composta da [una dozzina di amici]. Naturalmente io in testa.

Nella memoria di Giuriati, per di più aggiornata agli anni Trenta, i socialisti si aggrappano alle sottane della questura e le fondamenta veneziane si tramutano in nuove Termopili. Al di là delle esagerazioni e delle possibili allusioni ad altre, successive «squadre», il manipolo di coraggiosi pronti a penetrare nella roccaforte sovversiva indica comunque un'effettiva inversione di tendenza rispetto allo schema fino ad allora predominante (i socialisti che tentano la sortita verso S. Marco): il vento sta davvero girando a favore degli interventisti. Anche la riflessione sulla particolare *forma urbis* veneziana, e sul modo in cui condiziona le dimostrazioni di strada, ha in questa sede motivi di interesse.

Una volta che Giuriati e i suoi arrivano al “Malcanton” – e il nome della località in cui sorge la Casa del popolo pare anch'esso un'invenzione letteraria – il registro del racconto diventa sostanzialmente quello dell'epica cavalleresca, con un'aggiunta finale di guasconeria primonovecentesca:

¹³⁸ Il socialista fiorentino Arturo Caroti.

Caroti era ad attenderci sulla porta e ci guidò attraverso la sala più che affollata, gremita. Inutile dire che il nostro ingresso fu accolto da unanimi clamorosissimi fischi, da ingiurie e da proteste che il deputato tentava di placare con larghi gesti delle due braccia. [...] [Caroti comincia quindi la sua «concone» contro la patria e la guerra.] Parlò su questo tono per oltre mezz'ora suscitando ondate di entusiasmo, frammezzate da esclamazioni quando ironiche, quando oltraggiose al nostro indirizzo. Poi venne il mio turno. Il mio apparire sul palco fu salutato da unanimi assordanti proteste, fischi, urli; mi sembrava di essere davanti ad un'assemblea di demoni. [...] Appena pronunciata da me la parola *guerra*, la folla scattò come se avesse ubbidito a una parola d'ordine. Contro di me e contro il gruppo dei miei compagni volarono le sedie; corsero pugni, calci: vedevo dall'alto la gran barba di Massari¹³⁹ ondeggiare nel parapiglia. Quindici contro migliaia, i miei si difendevano validamente, facendosi largo. Non so come, credo condotto da Caroti, mi trovai poco dopo fuori dalla porta, che anche la mia sparuta pattuglia era riuscita a raggiungere.

Nel *campello* sottostante, salito sulla vera da pozzo, arringai brevemente, ma vivacemente la folla nella quale si erano insinuati parecchi Irredenti che abitavano nei pressi di Santa Margherita e che erano stati avvertiti di ciò che stava succedendo. La bastonatura si rinnovò [...]. Ma, diminuita la sproporzione numerica, riuscimmo a respingere il nuovo assalto e a partire non più molestati, in gruppo serrato, cantando l'inno di Mameli. Durante quel ritorno mi accorsi di avere vicino a me Reiss, un valoroso giovane triestino, che abitava allora a Bologna. Gli dissi:

- Lei qui Reiss! Non l'avevo visto. Quando è arrivato?

- Due ore fa rispose. Ma per le busse che ho preso, potrei essere a Venezia da quindici giorni.

Ridemmo tutti a questa uscita. Avevamo ritrovato il nostro buonumore.¹⁴⁰

Tutto ciò succedeva nel primo pomeriggio; verso sera i nazionalisti si riuniscono nella più ospitale sala di palazzo Faccanon e – dopo aver malmenato e cacciato il giovane segretario della Camera del lavoro, Giuseppe Bianchi, che con buona dose di coraggio aveva chiesto a sua volta il contraddittorio – vanno a scaricare la tensione della giornata in Piazza S. Marco, dove bruciano bandiere austriache, si scontrano ancora coi neutralisti e scatenano altre cariche della forza pubblica¹⁴¹.

¹³⁹ L'avvocato Amedeo Massari, presidente della sezione veneziana della "Trento-Trieste" e poi successore di Giuriati alla presidenza generale della stessa associazione.

¹⁴⁰ Giuriati, *La vigilia*, cit., pp. 258-262. Anche il socialista Li Causi racconta – a dire il vero in maniera molto più concisa – un episodio simile, ma a parti invertite: «ricordo un comizio nazionalista a palazzo Faccanon, in cui io chiesi un contraddittorio, naturalmente spalleggiato da un gruppo di giovani socialisti e di altre correnti neutraliste: ne nacque un parapiglia generale e ci rimisi l'unico vestito che avevo» (Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 49).

¹⁴¹ Per quanto riguarda la cronaca dell'intera giornata si veda – oltre alle memorie di Giuriati, ed anzi come contraltare ad esse – *Come si svolsero i gravissimi incidenti alla Casa del Popolo*, "Il Secolo Nuovo", 27 febbraio 1914 (secondo la versione socialista i nazionalisti, ammessi alla Casa del popolo per il contraddittorio, avrebbero improvvisamente estratto dei bastoni ferrati e cercato di sciogliere il comizio), e inoltre le cronache de "Il Gazzettino", "Gazzetta di Venezia" e "L'Adriatico" del 22 febbraio 1915; a titolo di riepilogo cfr. Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., pp.

La cacciata degli interventisti dal Malcanton, in quanto vittoria dei socialisti in casa propria, non può essere indicativa dei rapporti generali di forza che vengono ormai maturando. Più significativa era stata semmai, in questo senso, l'inaugurazione della stessa Casa del popolo avvenuta – come si è detto – appena una settimana prima. La costruzione dell'edificio, destinato ad ospitare Camera del lavoro e Sezione socialista, era cominciata il Primo maggio 1914 ed era stata compiuta con le sole energie dell'organizzazione e delle cooperative ad essa aderenti. Appena agibile la sede aveva cominciato ad ospitare riunioni ed assemblee, e appena costruito il tetto vi era stata issata la bandiera rossa; ma ora, dopo dieci mesi di lavoro, tutto era pronto per celebrare finalmente il risultato di tanta fatica. Un solenne corteo aperto da una ventina di bandiere e dalla "Filarmonica della Casa del popolo" sarebbe partito da S. Maria Formosa e avrebbe attraversato tutta la città (evitando però i "punti caldi" di S. Marco e Rialto) prima di arrivare alla nuova «trincea del proletariato». Sfortunatamente, l'impresa giunge a compimento in un momento assai poco propizio, e il 14 febbraio solo alcune centinaia di persone seguono banda e bandiere, attraversando la città sotto la pioggia. Si evidenzia così lo stridente contrasto tra l'occasione festosa di quella che vorrebbe essere un rinascita della classe operaia veneziana e un quadro generale segnato, al contrario, dall'isolamento socialista e da un clima di catastrofe imminente. Il segretario della Camera del lavoro, Bianchi, consegna queste sensazioni a un lungo articolo, che colpisce per la sua accuratezza ma anche per il senso di una disfatta già compiuta (condizione psicologica comprensibile ma, certo, non ideale per continuare con convinzione una campagna neutralista ancora relativamente lontana dall'epilogo):

Non sappiamo neppure ora adattarci ad una visione di festività. Non sarà una festa, quella di domani, ma una dimostrazione di energia. Le bandiere rosse che domenica sventoleranno per le contrade di Venezia sopra la folla movente in corteo verso la sua nuova sede, assumeranno una nuova significazione. [...] Questa significazione che noi presentiamo emergere dalla manifestazione di domenica non sarà – probabilmente – intesa da gran parte della cittadinanza. Forse la gioventù dorata che ogni sera si abbandona ai chiassetti e spassetti interventzionisti in nome di una più grande patria, di una più vasta nazione, non s'accorgerà della nostra dimostrazione. Ora noi ci apprestiamo a celebrare una nobile esplicazione di vita e di civiltà e da lungi giungono gli echi di un'enorme, inaudita lotta nella quale urlano con orrenda furia ancestrale, bestiale, le peggiori passioni umane.

L'ottimismo – la fiducia nel progresso infinito come il tempo e lo spazio – è all'ocaso. È un tramonto sparso di bagliori sanguigni. La guerra mondiale incombe nella storia che viviamo, nei cuori che sentono, nelle menti che pensano, come una sciagura inconsolabile, infinita, inenarrabile.¹⁴²

3.3.3. Crisi neutralista e gran finale patriottico

La mobilitazione neutralista di febbraio viene stroncata al suo culmine, prima ancora che dalle reazioni interventiste o dallo scoramento degli stessi socialisti, da un intervento governativo. Il 25 febbraio a Reggio Emilia, durante le manifestazioni neutraliste che fanno da contorno alla conferenza di Battisti, la forza pubblica uccide due dimostranti: l'indomani Salandra emana una circolare a tutti i prefetti affinché si vietino comizi e riunioni. Ancora una volta i contorni del divieto sono sfuocati, e variamente interpretabili dai prefetti stessi (di fronte alle proteste parlamentari il presidente del Consiglio spiegherà che «la proibizione era subordinata alle condizioni di luogo e di momento nei riguardi dell'ordine pubblico»): dunque le pubbliche manifestazioni non spariranno ma, tra marzo ed aprile, si ridurranno – almeno in Veneto – sensibilmente¹⁴³. Per riesplodere poi in maggio quando, ormai, tra le due piazze non c'è più partita.

I socialisti rispondono inalberando la bandiera della piazza – «Alla piazza!», «Adunque, alla piazza!», titola la stampa locale del partito in reazione ai divieti di

¹⁴² Noi [Giuseppe Bianchi], *Mentre si distrugge noi edificiamo*, "Il Secolo Nuovo", 13 febbraio 1915; sull'inaugurazione cfr. anche "Il Gazzettino", 15 febbraio 1915; ACS, MI, DGPS, DAGR, Cat. A5G *Prima guerra mondiale*, b. 125, fasc. *Venezia*, prefetto di Venezia a MI, 15 febbraio 1915.

¹⁴³ Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, Cat. A5G *Prima guerra mondiale*, b. 125, fasc. *Venezia*, prefetto di Venezia a MI, 3 marzo 1915; cfr. inoltre Ambrosoli, *Né aderire né sabotare*, cit., pp. 67 e segg.; Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*, cit., pp. 368-386 (l'autrice suggerisce peraltro che il divieto abbia causato un effetto contrario: illegale per illegale, tanto valeva abbandonare teatri e saloni per manifestare in piazza; e sembra tuttavia avere in mente, più che le vere e proprie manifestazioni pro e contro l'intervento, i tumulti di febbraio contro il caroviveri). Come sempre il divieto, per quanto vago, rafforzava le convinzioni dei prefetti più proibizionisti, come il veneziano Rovasenda; il quale, ancora una volta, pareva procedere a tentoni – ma sempre nella direzione a lui più consona – nell'indovinare il vero significato dei provvedimenti ministeriali: il 3 marzo comunicava di aver vietato una proiezione cinematografica nazionalista perché, pur essendo a pagamento, doveva tenersi nella palestra della Misericordia, capace di 1500 posti, assumendo in tal modo «aspetto carattere pubblico»; e aggiungeva di averlo fatto in quanto «credeva» che ciò ottemperasse alla circolare del 26 febbraio (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, Cat. A5G *Prima guerra mondiale*, b. 125, fasc. *Venezia*, prefetto di Venezia a MI, 3 marzo 1915). Di segno contrario, ma comunque aleatoria, pareva anche l'interpretazione delle norme secondo cui veniva autorizzato il comizio socialista contro la disoccupazione del 21 marzo, non esistendo su tali tematiche proibizioni esplicite da parte de governo (Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., p. 454).

Salandra¹⁴⁴ – ma, essendo già la più debole delle due parti in causa, perdono ulteriormente terreno. In apparente contraddizione con questa tendenza sono solo le notevoli agitazioni di marzo contro il caro viveri e la disoccupazione; in cui però i socialisti, non avendo alcun ruolo direttivo, possono solo scegliere se invitare alla calma o cavalcare la rabbia popolare.

Gli effetti economici della guerra europea sono fin dai primi mesi del conflitto – assai più dell'internazionalismo e di ogni considerazione politica – l'asso nella manica dei neutralisti. E ciò a maggior ragione nel Veneto dove, secondo i socialisti, sarebbero 180 mila gli emigranti rimpatriati per la chiusura delle frontiere (150 mila dei quali disoccupati, così come altri 50 mila lavoratori "stanziali")¹⁴⁵; come se non bastasse entrambe le principali attività economiche di Venezia, porto e turismo, sono state praticamente stroncate dalla stessa drastica riduzione della mobilità internazionale. Tumulti popolari si erano rischiate fin dallo scoppio della guerra: già a metà agosto '14, in una località tradizionalmente tranquilla come Bassano, all'uscita da una riunione socialista gruppi di rimpatriati disoccupati avevano inscenato proteste in Piazza Vittorio Emanuele¹⁴⁶, «gridando contro le persone che trovavansi nei caffè e pretendendo che uscissero», e i carabinieri erano dovuti intervenire per sedare «l'alterco»¹⁴⁷. E un mese più tardi, a Padova, l'assembramento di disoccupati davanti al municipio aveva rischiato di trasformarsi in un vero e proprio tumulto¹⁴⁸.

Ma è a fine febbraio, e ancor più in marzo, che la protesta diventa clamorosa e diffusa: da Schio a Belluno sono soprattutto le donne a chiedere pane e lavoro e a gridare – di conseguenza – la loro avversità alla guerra; a Piove di Sacco e a Marostica migliaia di persone "marciano" sui municipi; a Cittadella e a Mestre donne e bambini saccheggiano panifici e magazzini di grani. In molti casi truppa e

¹⁴⁴ Cfr. "L'Eco dei Lavoratori", 6 marzo e 3 aprile 1915.

¹⁴⁵ *Nubi scure*, "Il Secolo Nuovo", 10 aprile 1915; secondo le statistiche ministeriali i «rimpatriati per causa di guerra» furono in tutto il Veneto – provincia di Udine compresa – 162.000 (cfr. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, cit., p. 36).

¹⁴⁶ La piazza principale di Bassano, altro esempio di stratigrafia onomastica: già Piazza dei Signori, reintitolata al sovrano dopo l'Unità, diventa nel secondo dopoguerra Piazza Libertà (da notare che, se del primo nome resta comunque memoria diffusa, il secondo è totalmente dimenticato).

¹⁴⁷ ACS, PS 1914, cat. C1, b. 20, fasc. *Vicenza. Ordine pubblico*, prefetto di Vicenza a MI, 19 agosto 1914; del ruolo dei socialisti locali il prefetto dava una spiegazione alquanto semplicistica: «i sovversivi [...] avrebbero aiutato detta dimostrazione in odio all'autorità municipale per il fatto che nelle recenti elezioni amministrative anche la minoranza sarebbe stata conquistata dai clericomoderati».

¹⁴⁸ Cfr. Pulliero, *La Camera del Lavoro dalla nascita alla Grande guerra*, cit., pp. 124-125.

carabinieri a cavallo intervengono per disperdere la folla: così anche a S. Donà di Piave dove, il 22 marzo, la cavalleria carica donne e disoccupati che al mercato hanno assalito un carro di farina, e un bracciante viene ucciso. Nella Bassa Veronese si sta invece avviando una vertenza bracciantile che porterà anch'essa, in aprile, a incidenti tra scioperanti ed esercito¹⁴⁹.

Se si esclude quest'ultimo caso, le proteste popolari del marzo 1915 si delineano in tutte le fonti dell'epoca come «rivolte della fame», «tumulti delle donne» che chiedono pane e lavoro: eventi cioè che, per antonomasia, prescindono dalla politica e dall'organizzazione. E «tumulti della fame e della miseria» li definiscono gli stessi socialisti veneziani, avvallando appieno tale interpretazione:

Il proletariato veneziano organizzato alla Camera del Lavoro, mentre deve constatare che i tumulti dei passati giorni erano moti spontanei irrefrenabili, in quanto emergenti dalla esasperazione della fame e della miseria, cui sono costrette migliaia di famiglie operaie, afferma la sua solidarietà con le folle esasperate, ma le invita ancora una volta ad assecondare gli sforzi della Camera del Lavoro e del Partito Socialista per imporre alle autorità quei provvedimenti di immediata attuazione¹⁵⁰.

Anche a Venezia infatti, a partire dal 17 marzo, si registrano tre giorni di assedi al municipio, cortei, saccheggi, vetrine in frantumi, sassaiole contro la forza pubblica e minacce di assalti alle caserme, il tutto a partecipazione prevalentemente femminile. I socialisti deplorano gli episodi più violenti ma giustificano l'exasperazione popolare, attribuendola a problemi reali e alle mancate risposte della giunta comunale; solo occasionalmente citano la guerra tra le cause della situazione. Un po' fanno dunque da pompieri – ricavandone, per lo più, i fischi della folla – e un po' cercano di convogliare la protesta in chiave

¹⁴⁹ Per i vari casi locali cfr. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, cit., pp. 36-37; Ezio M. Simini, *Dalla guerra di Libia alla guerra mondiale: pacifismo socialista e proteste operaie (1911-1919)*, in Franzina, a cura di, *La classe gli uomini e i partiti*, cit., pp. 585 e segg.; Vendramini, *Belluno e il sindaco Vincenzo Lante*, cit., p. 110; Denis Vidale, "Lindo! Sara 'a porta". *Le proteste delle trecciaiole marosticensi nel primo Novecento*, in *Cent'anni di sindacato nel Veneto. Lavoro, lotta, organizzazione*, a cura di Laura Cerasi, "Venetica", n. 13 terza serie, 2006, pp. 58-65; Resini, *Cronologia*, cit., pp. 388-389; Gaspari, *Il movimento operaio e socialista a Verona*, cit., pp. 87-88.

¹⁵⁰ È l'ordine del giorno votato dalla Camera del lavoro di Venezia il 21 marzo (cfr. Resini, *Cronologia*, cit., p. 388); il giorno prima il settimanale socialista locale aveva scritto a proposito delle tumultuanti: «ciò che le spinge dai sestieri popolari giù verso le calli e i campi del centro, verso Piazza S. Marco, sino a Ca' Farsetti e poi alla Casa del Popolo, è l'impulso irresistibile di un malcontento che silenziosamente covava negli umili e tristi abituri assiderati dall'inverno» ("Il Secolo Nuovo", 20 marzo 1915).

politica, ma più contro l'amministrazione comunale che in senso esplicitamente neutralista. Almeno una cosa, però, alla Camera del lavoro riesce bene: la grande manifestazione contro la disoccupazione del 21 marzo diventa il maggior successo di piazza dei socialisti veneziani in tutti i dieci mesi della neutralità. Anche se, in base ai documenti disponibili, non è assolutamente chiaro in che misura essa sia dovuta effettivamente all'iniziativa degli organizzatori – che avrebbero dunque saputo mettere a frutto la protesta popolare di quei giorni – e in che misura sia andata oltre, se non addirittura contro, le loro intenzioni. L'unica cosa certa è che alla Casa del popolo si tiene un comizio sulle «condizioni del lavoro»: salone stipato, 1500 persone secondo gli organizzatori. Al termine la folla, accresciuta di numero, si trasferisce in Campo S. Margherita, dove si raccoglierebbero 3000 persone; secondo alcune fonti si tratta di un raduno spontaneo – d'altronde il campo è poco distante dalla sede sindacale, ed è luogo di ritrovo naturale per la socialità del dopo comizio, oltre che per chiedere o attendere nuove decisioni sul da farsi – ma “Il Gazzettino” parla di un secondo comizio previsto in campo, e addirittura concordato con il commissario di PS (sarebbe l'unico, a Venezia, dall'inizio delle ostilità in Europa); l'azione tuttavia si sposta quasi subito, perché circa un migliaio di persone decidono di incamminarsi verso S. Marco, che viene raggiunta dopo lungo tragitto ma senza particolari incidenti. I dimostranti arrivano poi fino in Via Garibaldi, all'estremità opposta di Venezia, e lì si sciolgono dopo un discorso di Musatti¹⁵¹.

L'evento sfugge, in qualche misura, agli schemi di questa fase: se l'elevata partecipazione popolare sembra rimandare al clima di protesta diffusa di quei giorni, il ruolo della Camera del lavoro e l'ordine della manifestazione se ne distaccano alquanto (per dare un'idea della situazione generale basti dire che il giorno dopo, impressionata dalle notizie dei tumulti avvenuti in provincia, l'amministrazione veneziana decide addirittura di annullare le annuali celebrazioni della sollevazione antiaustriaca del 1848, possiamo immaginare

¹⁵¹ Alcuni giornali parlano di scontri con la forza pubblica, ma la stessa parzialità della notizia pare escludere incidenti gravi; secondo altre cronache la disciplina della manifestazione sarebbe stata mantenuta anche grazie all'apposito “servizio d'ordine” svolto dai portuali. Per tutto il ciclo di proteste a Venezia si veda la stampa locale – in particolare “Il Gazzettino” e “L'Adriatico” – dei giorni 18-22 marzo 1915; per un ritratto insieme truce e macchietistico delle tumultuanti cfr. la clericale “Difesa”: *La città è stata funestata anche oggi da violente dimostrazioni di carattere teppistico*, “La Difesa” 19-20 marzo 1915; a titolo riassuntivo Resini, *Cronologia*, cit., pp. 388-389.

quanto attese dagli interventisti¹⁵²). L'atteggiamento cauto della forza pubblica e la totale assenza dei nazionalisti dalla scena sembrano inoltre indicare che nemmeno la controparte aveva inteso la manifestazione in senso neutralista: la questura, anzi, precisò esplicitamente di averla autorizzata in quanto, sulle tematiche trattate, non vigeva alcun divieto del ministero degli Interni¹⁵³.

A Roma, intanto, i tumulti di marzo suscitavano non poca preoccupazione, e furono probabilmente tra i segnali che convinsero Salandra della necessità di appurare le «condizioni dello spirito pubblico», provincia per provincia, prima di arrivare alle decisioni irrevocabili. Con la famosa circolare del 12 aprile il presidente del Consiglio chiedeva dunque ai prefetti «un preciso e succinto rapporto sullo stato dello spirito pubblico in codesta provincia in ordine ad un'eventuale entrata in guerra del nostro paese», che tuttavia prescindesse «da ogni impressione superficiale» determinata dalle posizioni dei partiti o dalle agitazioni neutraliste e interventiste, per esporre invece «il vero sentimento delle classi dei cittadini». Il compito non era affatto facile: Salandra chiedeva determinatezza scientifica in un'epoca in cui concetti come spirito pubblico o sentimento popolare – per non parlare della definizione di cittadinanza – erano del tutto nebulosi; per la maggior parte dei funzionari dello Stato l'opinione pubblica poteva ancora coincidere con il giudizio di pochi galantuomini o «personalità cospicue», direttamente interpellati. Il fatto poi che i prefetti, in gran parte di nomina (e fedeltà) giolittiana, dovessero ora esaudire le volontà di un capo del Governo di diverso orientamento, che li spingeva a esprimersi proprio sul nodo cruciale del dissenso col suo predecessore, metteva seriamente alla prova i loro equilibrismi diplomatici. Il risultato fu che la gran parte dei prefetti rispose pilatescamente descrivendo quell'atteggiamento che Brunello Vigezzi ha definito della «neutralità finché possibile»: per le province venete, in particolare, si affermava immancabilmente che la popolazione sperava di evitare la guerra ma che, «al primo squillo», si sarebbe allineata agli interessi della nazione e alla volontà del governo, verso il quale nutriva illimitata fiducia (soltanto il prefetto di Treviso si spingeva a dichiarare che «queste popolazioni, pur senza soverchio entusiasmo, sono favorevoli ad una guerra contro l'Austria»). I prefetti tendevano

¹⁵² Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*, cit., p. 392.

¹⁵³ Cfr. Pomoni, *Il Dovero Nazionale*, cit., p. 454.

inoltre a minimizzare il ruolo delle pubbliche manifestazioni nell'influenzare, o anche solo nel rappresentare, questo fantomatico «spirito pubblico»¹⁵⁴.

Nel dubbio, comunque, meglio evitare che tale spirito avesse troppe occasioni di esprimersi liberamente. Per il Primo maggio si rinnovano i divieti: proibita ogni pubblica manifestazione, i comizi si potranno tenere solo in forma privata, nelle Camere del lavoro o nelle Case del popolo. Il governo inaugura il mese decisivo dello scontro tra neutralisti e interventisti mettendo significativamente la sordina alla giornata simbolo del movimento operaio.

Fino all'inizio di maggio la polizia osservò una certa neutralità, nel senso che cercava di impedire o almeno di limitare gli scontri frontali tra i due gruppi, portando ogni sera in guardina gli elementi più accesi delle due parti e liberandoli verso la mezzanotte. Quando però apparve chiaro che la frazione interventista stava per avere il sopravvento, anche la polizia mutò radicalmente atteggiamento, favorendo e incoraggiando le manifestazioni belliciste e cercando di impedire, nella maniera più assoluta, quelle di ispirazione opposta. Noi eravamo quindi regolarmente bloccati e dispersi prima di riuscire ad avvicinarci a piazza San Marco e dovemmo rassegnarci ad abbandonare questa 'tribuna' all'avversario per rifugiarsi in quartieri più popolareschi, come S. Margherita a Dorsoduro e via Garibaldi a Castello. Anche lì però, nei giorni che precedettero immediatamente il 24 maggio, la polizia interveniva per mandare all'aria i nostri comizi. L'ultima volta che parlai in una manifestazione prima dello scoppio della guerra fu il 1° maggio 1915, a Chioggia. Il partito socialista aveva dato ai comizi indetti in tutta Italia in occasione della festa del lavoro il carattere di una protesta popolare di massa contro l'entrata in guerra. Il mio discorso venne interrotto dal maresciallo dei carabinieri, con il pretesto che, essendo io sconosciuto alle locali autorità di polizia, dovevo fornire le mie generalità. Opposi un energico rifiuto e il comizio terminò lì.¹⁵⁵

In verità i divieti continuano, formalmente, anche per le manifestazioni pro guerra: quando insegnanti e studenti di Rovigo annunciano di volere celebrare pubblicamente la ricorrenza garibaldina del 5 maggio il prefetto, stanti le istruzioni ministeriali, vieta la manifestazione «perché avrebbe assunto carattere

¹⁵⁴ Cfr. Brunello Vigezzi, *Un'inchiesta sullo stato dello spirito pubblico alla vigilia dell'intervento*, in Id., *Da Giolitti a Salandra*, Valecchi, Firenze 1969, pp. 321-401. Il prefetto di Verona, ad esempio, invita a non «tener conto di talune esplosioni superficiali, talvolta incomposte, del sentimento popolare, avvenute in questo capoluogo, dovute anche, se non esclusivamente, alle dimostrazioni verificatesi in altre città, in ispecie a Milano per effetto dell'accesa propaganda del giornale Il Popolo d'Italia» (da cui si deduce che il prefetto considera le manifestazioni interventiste deprecabili espressioni del «sentimento popolare»: ivi, p. 354); il suo collega di Rovigo annota che nonostante la propaganda neutralista del PSI – che pure «in questa provincia ha molta influenza» – la classe proletaria non si è lasciata «trascinare ad alcuna manifestazione politica in proposito» (p. 360); e anche il prefetto di Padova dichiara che «sullo spirito pubblico [non] fanno gran presa i movimenti saltuari e di poco rilievo dei gruppi interventisti e neutralisti» (p. 356).

¹⁵⁵ Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., pp. 51-52.

interventista e quindi ostile a qualche nazione belligerante»¹⁵⁶. Tale rigidità può sembrare anacronistica, a patto di Londra già firmato (e, per quanto tale patto fosse segreto, sempre più evidente era perlomeno la maturazione interventista del gabinetto Salandra): ma bisogna evitare di scoprire troppo presto le carte, né la decisione ormai presa può far cessare d'un tratto la tradizionale insofferenza liberale verso ogni intromissione "popolare" che voglia, dalla piazza, pregiudicare la libertà d'azione del governo in frangenti tanto delicati. Resta il fatto che l'espressione – seppure inappropriata nei tempi e nei modi – di una volontà di piazza consonante con quella del governo non può essere messa sullo stesso piano del recalcitrare dei sovversivi, per quanto ormai residuale.

La discesa in piazza di D'Annunzio a Genova, proprio in occasione della commemorazione dell'impresa dei Mille, resta un passaggio cruciale della campagna interventista, e non solo: la sua roboante retorica riassume appieno il nuovo "stile" della piazza tricolore (e poi di quella in camicia nera): «col bastone e col ceffone, con la pedata e col pugno si misurano i manutengoli e i mezzani, i leccapiatti e i leccazampe dell'Ex-cancelliere tedesco [...]. Non una folla urlante, ma siate una milizia vigilante»¹⁵⁷.

Nel Veneto la ricorrenza del 5 maggio è occasione di varie iniziative studentesche, oltre quella già ricordata a Rovigo: a Padova dimostrazioni patriottiche si tengono nei pressi del monumento a Garibaldi e quindi, dopo breve corteo, nel teatro omonimo. A Venezia, la mattina, gli studenti di Ca' Foscari fanno il giro delle scuole superiori cittadine reclamando la sospensione delle lezioni affinché i ragazzi possano unirsi a loro; laddove non ottengono risposta "assaltano" le scuole, penetrando dalle finestre e obbligando i presidi ad acconsentire alla richiesta: alla fine si forma un corteo di un migliaio di giovani. Le dimostrazioni continuano poi per tutta la giornata: gli studenti raggiungono Piazza S. Marco per le consuete colluttazioni coi socialisti, la Marcia reale imposta alle orchestre, qualche tentativo di bruciare bandierine austriache, gli omaggi ai monumenti a Vittorio Emanuele e Garibaldi; alla sera nuovi tafferugli

¹⁵⁶ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1915, cat. C4, b. 28, fasc. *Rovigo. Commemorazione spedizione dei mille*; da notare che, al divieto, il prefetto affianca una diffida a presidi e insegnanti degli istituti superiori: ennesima dimostrazione che corpo insegnante e corpo studentesco agivano di conserva. La commemorazione si terrà, alla fine, in forma privata nella sede della Borsa.

¹⁵⁷ Cit. in Mario Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989, p. 28. Il passaggio da «folla» a «milizia» sembra, in particolare, fondamentale per i futuri usi della piazza.

in Piazza e intervento della forza pubblica. I socialisti, cacciati da S. Marco, si rifugiano nella zona di Rialto, dove intonano l'*Inno dei lavoratori* sotto il monumento a Goldoni (non siamo ancora al confinamento nei campi popolari descritto da Li Causi, ma la “cacciata” dei socialisti da S. Marco – pur senza esagerarne il valore simbolico, visto che resta parziale e temporanea – si presta ottimamente a segno dei tempi)¹⁵⁸.

Ma il vero e proprio avvio delle «radiose giornate di maggio» si avrà solo una settimana più tardi, con la crisi del governo Salandra e le ipotesi di un ritorno di Giolitti in chiave neutralista. Le prime notizie dell'*impasse* dell'esecutivo si diffondono l'11; la sera successiva le consuete manifestazioni degli interventisti veneziani in Piazza S. Marco assumono proporzioni eccezionali – dalle tremila alle diecimila persone, secondo la stampa borghese¹⁵⁹ – sommando antigiolittismo preventivo e motivi patriottici; tra i dimostranti anche due onorevoli, il nazionalista Foscari e il radicale Pietriboni. Fallito il tentativo di assalire il consolato tedesco a S. Luca, protetto da una tripla fila di carabinieri e soldati, il corteo si dà ai vandalismi contro le sedi di agenzie e alberghi dai nomi tedeschi («oggi abbiamo rotto le insegne tedesche, domani romperemo le teste loro», proclama un oratore improvvisato in una di queste occasioni). La sera successiva, 13 maggio, arriva la notizia delle dimissioni di Salandra: «l'impressione fu vivissima e l'agitazione crebbe a dismisura – scrive il prefetto – in Piazza S. Marco gremitissima furono tenuti violenti discorsi». Tra comizi volanti, incendi di bandiere, tentati assalti ai consolati, cariche della truppa e abbozzi di barricate con sedie e tavolini dei caffè, si consuma il piccolo ma emblematico psicodramma di un gruppo di studenti socialisti, tra cui Girolamo Li Causi, i quali scorgono in piazza uno dei professori che col suo esempio li aveva avviati alla militanza; solo che ora sta arringando gli interventisti, issato à *la Manin* sui tavolini del Florian:

¹⁵⁸ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1915, cat. C4, b. 28, fasc. *Venezia e Padova*; Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., pp. 463-465.

¹⁵⁹ Il clima di crescente esaltazione patriottica investe naturalmente i giornali, oltre che le folle, e può dunque comportare un'ulteriore esagerazione dei numeri dei manifestanti (il cui “calcolo” può essere ritenuto la risultante, complessa seppure intuitiva, di numerosi fattori oggettivi e soggettivi: presenze effettive, grado di partecipazione del cronista, intensità di propaganda richiesta dal giornale, stima di ciò che il lettore ritiene in quel momento credibile o auspicabile); e a riprova di come la stampa non sia semplice testimone delle agitazioni basti dire che, in questa come in molte altre occasioni, i dimostranti fanno tappa per un omaggio alla redazione del “Gazzettino”, ovvero lo stesso quotidiano che l'indomani “spara” il numero di partecipanti più alto. Non sembra, ciononostante, dubitabile che non siamo più di fronte alle poche centinaia di studenti dei mesi precedenti.

Subii un duro colpo quando scoprii che anche il professore Ernesto Cesare Longobardi era interventista. Indubbiamente egli era in buona fede, tanto che poi, malgrado l'età matura, vestì la divisa militare e partì per il fronte; ma quando per la prima volta, al caffè Florian, sotto i portici di piazza San Marco, parlò in un comizio interventista, non potei fare a meno di farmi largo fino a lui per gridargli in faccia: «Rabagas!».¹⁶⁰

Alle 4 del mattino il prefetto di Venezia telegrafa a Roma che «manifestazioni con grida ostili continuano tuttora». Quella stessa notte – siamo tra il 13 e il 14 maggio – la notizia delle dimissioni di Salandra scatena agitazioni anche a Padova, con assalti alle redazioni di alcuni giornali neutralisti; ed è solo il preludio di quanto avviene l'indomani, quando la «grave situazione» spinge il prefetto a chiedere rinforzi per affrontare il «movimento impressionante manifestatosi tra la studentesca, aderente stesso collegio dei professori, che da un momento all'altro può assumere carattere pericoloso». Il rettore e vari professori dell'università, tra cui Rocco, tengono discorsi agli studenti (non si sa se per sedare gli animi o per eccitarli ulteriormente), quindi il Consiglio accademico dell'ateneo guida un corteo che si reca in prefettura per consegnare un ordine del giorno pro guerra. La sera, infine, ben 8.000 persone – e stavolta la stima è del prefetto – si radunano per manifestare il loro sostegno a Salandra e alla guerra¹⁶¹.

¹⁶⁰ Cfr. Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 50 (Rabagas era il personaggio di una commedia di Victorien Sardou, allora sinonimo riconosciuto di traditore e voltagabbana). Longobardi, socialista campano vicino al sindacalismo rivoluzionario, era docente di inglese a Ca' Foscari e punto di riferimento per la minoranza socialista degli studenti. Consigliere comunale e provinciale per il PSI, fin dall'ottobre 1914 si era dichiarato favorevole all'intervento, ma aveva allo stesso tempo espresso «la volontà meditata e decisa di restare ostinatamente attaccato al Partito, pur dissentendo radicalmente dalla maggioranza di esso» (Ernesto Cesare Longobardi, *Quello che ci tiene uniti*, "Il Secolo Nuovo", 13 febbraio 1915); proprio in segno di fedeltà al partito non aveva mai partecipato a dimostrazioni interventiste: fino al 13 maggio. Anche il "Gazzettino" – che per nulla al mondo si sarebbe perso il ravvedimento di un socialista – fornisce una cronaca dettagliata dell'episodio: «si ode da più parti gridare: Parli il prof. Longobardi. E il consigliere socialista, di cui sono noti gli atteggiamenti, coraggiosamente presi [...] in avverso al suo partito per quanto si riferisce alla guerra, sale vivamente acclamato alla tribuna e con parola calda vibrante di fede improvvisa un discorso che avvince intensamente l'attenzione della folla e suscita continue, generali approvazioni. [...] Da in fondo alla piazza s'alzano le grida di alcuni neutralisti accompagnate da qualche fischio. – Rabagas! Rabagas! – gridano i neutralisti. Risponde la folla con urla e imprecazioni. Fra il tumulto il prof. Longobardi continua a parlare ma le sue parole si perdono» (*Le dimostrazioni. A Venezia*, "Il Gazzettino", 14 maggio 1915).

¹⁶¹ Nella sua cronaca della Grande guerra a Padova, pubblicata nel 1933, Guido Solitto descrive numerosi episodi di giubilo patriottico durante le giornate di maggio: «Quando apparivano compagnie di soldati per la tutela dell'ordine pubblico era un delirio di acclamazioni all'Esercito. Gli ufficiali, impotenti a sciogliersi da quell'onda di amore e di sentimento che sentivano a loro rivolti come non mai, venivano sollevati a braccia, recati in trionfo, confusi, commossi, non sapendo più nemmeno loro cosa fare, cosa dire, per contenere quelle manifestazioni alle quali essi stessi avrebbero partecipato se un sentimento di disciplina altissimo non li avesse trattiene» (Solitto,

Il 14 è giornata di manifestazioni studentesche anche a Rovigo (dove peraltro si registra una qualche reazione socialista, repressa con l'arresto del segretario della Camera del lavoro) e a Belluno (dove studenti, professori e pochi altri cittadini danno vita ad una dimostrazione interventista «non molto numerosa»). Ancora gli studenti, ma in numero ben maggiore, sono protagonisti a Venezia: in tremila si astengono dalle lezioni e, dopo essersi riuniti nel cortile di Ca' Foscari, attraversano in corteo la città; presso il ponte dell'Accademia vengono arringati da un ammiraglio (presagio dell'imminente passaggio dalle scuole alle caserme) e per il resto della giornata il programma continua nelle forme più o meno consuete: visite ai consolati, rotture di vetrine "tedesche", delegazione dal prefetto perché invii a nome della cittadinanza un telegramma di sostegno a Salandra; infine scontri serali in Piazza S. Marco con i socialisti, «con scambio di pugni, – scrive ancora il prefetto – di bastonate e rottura di capelli»¹⁶².

Il giorno successivo, 15 maggio, le agitazioni a favore della guerra raggiungono la massima estensione, mentre i socialisti si giocano le loro ultime carte: a Verona gli incidenti tra le due parti e le sassaiole sono di una qualche gravità, a dimostrazione di una persistente capacità di reazione dei neutralisti (cui si uniscono anche «parecchi soldati richiamati»); a Treviso, invece, solo il segretario camerale Napoleone Porro e un piccolo gruppo di operai cercano di contestare la grande manifestazione interventista, rimediando una bastonatura e un ricovero in ospedale. A Padova, mentre gli studenti continuano ad essere padroni del centro e il sindaco partecipa ad un convegno interventista alla Gran Guardia, la riunione socialista indetta in un'altra zona della città passa, a detta del prefetto, «inosservata», raccogliendo solo un centinaio di persone¹⁶³.

Padova nella guerra, cit., p. 72); i toni idilliaci sono smaccatamente consoni alla rilettura fascista dell'interventismo, ma notizie di soldati portati in trionfo sono riportate all'epoca anche da diversi prefetti (per esempio a Udine: cfr. Brunello Vigezzi, *Le "radiose giornate" del maggio 1915 nei rapporti dei prefetti*, in Id., *Da Giolitti a Salandra*, cit., pp. 184-185).

¹⁶² Per le agitazioni del 12-14 maggio a Venezia, Padova e Rovigo, si vedano: Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., pp. 466-471; Vigezzi, *Le "radiose giornate" del maggio 1915*, cit., pp. 183-184; ACS, MI, DGPS, DAGR, Cat. A5G *Prima guerra mondiale*, b. 125, fasc. *Venezia*; cfr. inoltre le cronache di quei giorni sui quotidiani veneziani e sul settimanale socialista "Il Secolo Nuovo".

¹⁶³ Cfr. Gaspari, *Il movimento operaio e socialista a Verona*, cit., p. 88; Vanzetto, *I primi anni della Camera del Lavoro di Treviso*, cit., p. 100; Vigezzi, *Le "radiose giornate" del maggio 1915*, cit., pp. 182-184; Solitro, *Padova nella guerra*, cit., p. 71. Per Padova sono quantomai significativi, nella loro progressione, anche i titoli a tutta pagina del foglio socialista locale, "L'Eco dei Lavoratori": *Guerra al regno della guerra! Morte al regno della morte!* (8 maggio); *Mentre la gazzarra interventista imperversa, noi gridiamo "abbasso la guerra"!* (15 maggio); *Avrete i nostri corpi, ma non le nostre anime!* (22 maggio, ultimo numero uscito prima della sospensione delle pubblicazioni, che riprenderanno nell'aprile 1919).

A Venezia i socialisti paiono intanto decisi a non lasciar campo libero agli interventisti: «Abbasso la guerra! Lavoratori e donne di Venezia questa sera accorrete tutti in Piazza San Marco!» titola il 15 il giornale del partito. Ma la mobilitazione popolare, riuscita ad esempio il 21 marzo contro la disoccupazione, contro la guerra fallisce ancora una volta: in piazza si trovano poche centinaia di neutralisti, comprese alcune donne. Ciò significa non solo trovarsi in inferiorità numerica, ma anche ricadere dalla logica della manifestazione di massa a quella dello scontro per bande, che è la più consona agli avversari; i quali d'altronde, dopo gli altisonanti proclami dei sovversivi, si presentano con intenzioni decisamente bellicose (e infatti sono in numero minore dei giorni precedenti – corollario inevitabile, quando si preannuncia uno scontro violento – ma comunque leggermente più numerosi degli avversari). La forza pubblica, consistente, si è addirittura attrezzata con transenne mobili per dividere in due la piazza; ma viene colta alla sprovvista dall'improvvisa apparizione di gruppi di giovani patrioti, soci di alcune società sportive cittadine, che caricano di corsa e armati di bastoni, con una violenza che coglie tutti di sorpresa, e aprono un varco nello sbarramento. Su quanto succede in seguito le fonti sono parzialmente discordi: il prefetto, pur riferendo di «frequenti colluttazioni tra gli uni e gli altri con sopravvento interventisti preponderanti in numero» e «ferite colpi bastone», concluderà che «in complesso serata per la quale nutrivansi preoccupazioni attesa eccitazione animi trascorse senza che si abbiano a deplorare gravi incidenti malgrado grande numero dimostranti» (solo l'ora di invio del telegramma, le 7 del mattino, e la nota finale – «in questo momento funzionari ed agenti procedono gradatamente sgombero» – non paiono così tranquillizzanti)¹⁶⁴. La stampa locale, e in particolare la clericomoderata “Gazzetta di Venezia”, daranno invece della serata un quadro assai più drammatico: coltelli, sassi e bastoni, «urla raccapriccianti», lanci di calce o di pepe negli occhi degli avversari e delle guardie. Quindi, una volta che gli

¹⁶⁴ ACS, MI, DGPS, DAGR, Cat. A5G *Prima guerra mondiale*, b. 125, fasc. *Venezia*; i prefetti seguono per lo più degli schemi interpretativi abbastanza evidenti: tendono cioè, prevalentemente, a minimizzare gli incidenti per mostrare di avere la situazione sotto controllo, riservando forzature in senso contrario a casi specifici in cui sia più produttivo sottolineare la drammaticità della situazione (se si vogliono chiedere rinforzi, giustificare una repressione particolarmente energica o una palese difficoltà a mantenere l'ordine, ecc.).

scontri sono finiti e gli interventisti sono rimasti padroni della piazza, molti altri «cittadini» si uniscono a loro per una manifestazione pro Salandra¹⁶⁵.

L'indomani, 16 maggio, i socialisti riescono a portare un certo numero di donne e bambini a manifestare contro la guerra in Piazza S. Marco: gli avversari, la memorialistica interventista e persino alcuni storici giudicano il gesto – in questa e in altre occasioni – come un atto di viltà, un ripararsi dietro gli inermi o, peggio, una trappola per gli interventisti che, “provocati”, potrebbero attaccarli e screditarsi così di fronte all'opinione pubblica¹⁶⁶. La questione è naturalmente assai più complessa e – senza pretendere di distinguere nettamente le scelte di principio dai calcoli pratici propri di ogni strategia – può anche essere letta come il legittimo tentativo di mantenere la manifestazione su un piano diverso da quello dello scontro fisico. Esiste d'altronde per lunga tradizione, nel movimento operaio non solo italiano, l'abitudine di porre donne e bambini in testa alle manifestazioni: opportunismo per inibire la violenza poliziesca o festosa dichiarazione di intenti pacifici? Evidentemente è poco più che una questione di termini. Nello specifico caso veneziano del maggio '15 pare abbastanza logico che, dopo le vere e proprie squadre di picchiatori mandate in piazza dagli interventisti il giorno precedente, i socialisti facciano un ultimo e abbastanza disperato tentativo per riportare lo scontro sul terreno “democratico” delle manifestazioni di popolo (donne e bambini sono, per antonomasia, popolo), in cui i numeri contano più della risolutezza dei singoli o delle tattiche di guerriglia.

Il problema vero è semmai che i socialisti falliscono, di nuovo, anche su questo terreno. E che lo stesso giorno gli eventi imboccano definitivamente la via auspicata – o meglio pretesa – dagli interventisti: la riconferma, da parte del re, della fiducia a Salandra (16 maggio) è di fatto l'annuncio della guerra imminente. La notizia viene accolta nelle città venete da dimostrazioni di giubilo: il prefetto di Treviso riferisce di una «grandiosa manifestazione con entusiastiche acclamazioni al Re, esercito, Italia, Salandra», quello di Verona di un «imponente comizio» di «tutte le associazioni liberali», seguito da un ordinato corteo, quello

¹⁶⁵ Cfr. Resini, *Cronologia*, cit., p. 389; *I tumulti di ieri in Piazza San Marco*, “Gazzetta di Venezia”, 16 maggio 1915; Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., pp. 473-475. Anche Giuriati ricorda, nelle sue memorie, i «gravissimi conflitti in piazza S. Marco» del 15 come una fondamentale vittoria interventista (Giuriati, *La vigilia*, cit., p. 299). Il lancio di polveri di vario genere negli occhi degli avversari o della forza pubblica è pratica utilizzata da vari movimenti europei degli anni Dieci e Venti, per esempio dai fascisti francesi (cfr. Tartakowsky, *Le pouvoir est dans la rue*, cit., p. 63).

¹⁶⁶ Cfr. Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., p. 477.

di Padova di una città imbandierata. Sempre a Padova, inoltre, i giornali parlano di una grande sfilata per le vie cittadine, guidata ancora una volta dagli studenti; a Vicenza gli studenti festeggiano davanti al caffè Nazionale. A Venezia le associazioni patriottiche e irredentiste promuovono un pellegrinaggio serale di parecchie centinaia di persone alla tomba di Manin, in Piazza S. Marco, concluso dalle parole di un nazionalista che proclama finito il tempo delle dimostrazioni e giunto, al suo posto, quello di accorrere alle frontiere¹⁶⁷.

Da questo momento in poi la progressione dei passi istituzionali che portano alla guerra è accompagnata da tripudi di tricolori, inni patriottici suonati da ogni orchestrina di caffè e dimostrazioni patriottiche non più ostacolate dall'autorità, ma solo qua e là debolmente contrastate dai socialisti (nei confronti dei quali, invece, la forza pubblica continua a fare il suo dovere). Un giornale trevigiano del 24 maggio così descrive i festeggiamenti del giorno innanzi:

Piazza dei Signori e le adiacenze erano gremite di cittadini di tutte le gradazioni sociali. Le signore e signorine, le fanciulle, le popolane, i giovani, tutti insomma erano muniti di coccarde e bandierine tricolori. Lo spettacolo era meraviglioso. Dalla folla si agitavano banderuole, fazzoletti dai colori nazionali, dalle finestre sui soldati e richiamati piovevano fiori lanciate da dame gentili. [...] Alle 22 e 30, un lunghissimo corteo preceduto dalla banda dei mazziniani e da altri vessilli percorse le vie principali della città, destando grande entusiasmo. Ora, tutti all'azione per il trionfo d'Italia.¹⁶⁸

3.3.4. *Una piazza vinta dalla piazza?*

Nel suo studio panoramico sui rapporti prefettizi giunti da tutte le province italiane durante le giornate di maggio, Brunello Vigezzi coglie una particolare debolezza dei neutralisti veneti nel contrasto finale alla piazza interventista; debolezza che egli in sostanza attribuisce al radicamento delle tradizioni risorgimentali e antiaustriache nella regione (parzialmente contraddetto peraltro, sul fronte opposto, dalla subalternità dell'interventismo democratico rispetto a

¹⁶⁷ Ivi, pp. 476-478; Vigezzi, *Le "radiose giornate" del maggio 1915*, cit., pp. 182-184; "Giornale Visentin", 17 maggio 1915.

¹⁶⁸ "La Provincia di Treviso", 24 maggio 1915; cfr. Urettini, *Treviso città di retrovia*, cit., p. 235; da notare che tra gli oratori di questa fatidica giornata c'è anche Cleanto Boscolo, uno dei "padri" del socialismo trevigiano, da mesi passato all'interventismo.

quello conservatore e nazionalista). Con la parziale eccezione di Verona e Rovigo, scrive, «le agitazioni per la guerra si svolgono senza incontrare una rilevante opposizione. [...] Le voci di dissenso e le dimostrazioni per la neutralità non mancano, ma s’incontrano episodicamente e sono talvolta limitate ad una semplice affermazione fine a se stessa, che evita anche ogni diretto confronto»¹⁶⁹. La “rilevanza” dell’opposizione neutralista è naturalmente un concetto relativo e il giudizio – che nasce evidentemente dal paragone con altre realtà italiane – può sembrare persino troppo severo per i socialisti veneti (non ovunque, ad esempio, si può dire che essi evitino il confronto). Tuttavia, in questo schema comparativo, è se non altro indubbio che su di essi pesi, in buona parte della regione, un’incidenza particolarmente elevata di defezioni interventiste a livello di quadri dirigenti.

Ciò che conta sottolineare è, però, soprattutto che le settimane di maggio costituiscono una fase del tutto eccezionale, abbastanza nettamente distinta dai restanti mesi della campagna per – o contro – l’intervento: l’unico momento in cui, anche nel Veneto, le manifestazioni interventiste assumono davvero carattere “di massa” (una «mobilitazione di massa dei ceti borghesi», per dirla con Isnenghi¹⁷⁰). Per un numero limitato di giorni l’entusiasmo patriottico compie un chiaro salto di qualità, e diventa contagioso. Dapprima la crisi del governo Salandra diffonde la sensazione che si sia giunti al momento delle decisioni politiche cruciali, e che dunque sia necessario far pesare subito nelle piazze ogni singola voce interventista (ora o mai più); un paio di giorni più tardi, quando diventa chiaro che la scelta è stata fatta, è invece l’evidenza della guerra imminente a far scattare i meccanismi psicologici e retorici, le semplificazioni forzate, le tensioni “agonistiche”¹⁷¹ e le spinte aggressive tipiche della belligeranza, che negano ogni sfumatura o via di mezzo: si serrano i ranghi, o patrioti o traditori¹⁷². Quel riallineamento patriottico della maggior parte della

¹⁶⁹ Vigezzi, *Le “radiose giornate” del maggio 1915*, cit., pp. 182-183.

¹⁷⁰ Isnenghi, *L’Italia in piazza*, cit., p. 220.

¹⁷¹ L’utilizzo del termine, che può apparire improprio, pare autorizzato dal fatto che il greco *αγών* indica contemporaneamente la piazza, la gara “sportiva” e lo scontro militare (un accumulo di significati troppo evocativo per non richiamarlo in questa sede; ma naturalmente i percorsi dell’etimologia sono cosa ben più complessa che non dei semplici collegamenti logici o, meno che mai, storici).

¹⁷² Il meccanismo è talmente noto da non aver bisogno di ulteriori precisazioni, ma può valer la pena di riportare l’interpretazione che ne dà, come giustificazione e come auspicio, un altro socialista passato all’intervento, il riformista veneziano Eugenio Florian: «Ora che l’impresa è deliberata, credo dover nostro far cessare qualunque discussione; il nostro partito [...] ha compiuto

popolazione che i prefetti, rispondendo all'inchiesta di Salandra, avevano previsto per il «primo squillo» avviene invece ancora prima, al suo semplice annuncio. Che poi non sia stata veramente la maggioranza della popolazione a farsi abbagliare dalla “radiosità” delle giornate di maggio¹⁷³ importa limitatamente in questa sede: fu certo la maggioranza della popolazione disposta a scendere in piazza, in quel momento e a quelle condizioni.

Tuttavia il quadro cambia sostanzialmente se allarghiamo lo sguardo all'intero periodo della neutralità: l'immagine dei socialisti sconfitti sul loro stesso terreno dalla nuova destra – ovvero quella dei nazionalisti che «strappano la piazza» ai sovversivi¹⁷⁴ – necessita allora di alcune precisazioni. La più importante è che, quando si parla di piazza socialista e di piazza nazionalista o interventista, ci si riferisce in verità a due diversi livelli di azione. La piazza dei socialisti è in primo luogo lo spazio della folla, la sua ritualità, la tradizione dei grandi comizi popolari; senonché la proibizione di un tale uso degli spazi pubblici, tradizionalmente legata ad alcuni luoghi specifici (che sono in partenza i preferiti dei nazionalisti: il caso di Piazza S. Marco, più volte richiamato, è eloquente), si generalizza dopo l'estate '14, in particolare per le manifestazioni collegate alla guerra. I comizi neutralisti all'aperto, di fatto proibiti a Venezia, sono talvolta ammessi altrove, ma il risultato è comunque l'inibizione generale dello strumento più consono ai socialisti.

Per studenti e nazionalisti, invece, le piazze servono principalmente ad altro: la loro specialità sono le azioni repentine di decine o centinaia di giovani ben organizzati, che non contano sul numero ma su agilità e risolutezza. Il punto allora non è tanto che la forza pubblica reprime le dimostrazioni patriottiche più

con slancio quello che credette il suo dovere, elevando la sua protesta, che rimarrà nella storia simbolo e auspicio della nuova internazionale. Ma ora, badando alla realtà, è d'uopo considerare che la lotta per l'esistenza del popolo italiano come nazione sta per impegnarsi ardua, tremenda, decisiva: possiamo deplorare la guerra in sé, come causa di strage, di lutti, di dolori, ma quando la guerra è proclamata bisogna vincere e a tale scopo ogni energia deve consacrarsi. Dissensi ed atteggiamenti equivoci potrebbero generare danni irreparabili» (*Una lettera di Florian*, “Il Secolo Nuovo”, 22 maggio 1915).

¹⁷³ All'opposizione, per quanto parzialmente inespressa, dei ceti popolari urbani va aggiunta la passività delle aree rurali, quasi del tutto assenti dal quadro delle manifestazioni pro o contro la guerra; le limitate voci che emergono a questo proposito dalla campagna veneta sono quelle relative all'accoglienza ostile riservata ai “missionari” interventisti provenienti dalle città (cfr. sopra, cap. 1, nota 75; cfr. anche “Verona del Popolo”, 24 febbraio 1915) o alle cerimonie patriottiche promosse da alcune parrocchie, ma naturalmente solo a guerra iniziata (cfr. la conclusione del cap. 2).

¹⁷⁴ Per questa chiave di lettura si veda in particolare Isnenghi, *L'Italia in piazza*, cit., p. 207 e segg.; per la sua applicazione al caso veneziano Pomoni, *Il Dovere Nazionale*, cit., cap. V.

blandamente di quelle sovversive – il che comunque resta in parte vero, soprattutto nelle ultime settimane dello scontro – quanto che il “gioco” dei nazionalisti è oggettivamente compatibile con divieti e repressioni, in misura molto maggiore di quello dei socialisti. Per forza di cose anche questi ultimi decidono allora, in diversi casi, di organizzarsi in piccoli drappelli pronti allo scontro fisico: e la loro difficoltà a farlo non deriva tanto da gentilezza d’animo o da pacifismo ideologico, quanto dalla necessità di rinunciare al vantaggio (e all’“ideologia”) del numero, oltre che ad una tradizione faticosamente costruita nell’ultimo quindicennio. Nella partita a tre tra socialisti, nazionalisti e forza pubblica, i primi finiscono insomma sostanzialmente schiacciati dall’azione delle altre due forze, oggettivamente consonante (anche quando non soggettivamente).

Ma le difficoltà “ambientali” non risolvono del tutto l’altra fondamentale questione, ovvero come mai i socialisti non abbiano saputo (o voluto) avviare una vera e propria mobilitazione popolare contro la guerra. Domanda a cui, certo, non si può dare qui risposta compiuta, ma solo rimandare ad ulteriori ordini di problemi: il primo relativo alla disponibilità delle classi lavoratrici ad opporsi attivamente ad una guerra “patriottica”, il secondo circa le reale determinazione della classe dirigente socialista nel difendere la neutralità con ogni mezzo (compresa una mobilitazione popolare che, dopo la settimana rossa, suscitava non pochi timori in larghe porzioni dello stesso PSI). Né va scordato il paradosso per cui, tra i socialisti, i massimi piazzaiuoli – i signori delle folle, i protagonisti della settimana rossa, i sindacalisti rivoluzionari e i massimalisti alla Mussolini – sono passati in buon numero all’interventismo.

Resta infine sullo sfondo l’indeterminatezza dell’obbiettivo – una volta escluse le azioni insurrezionali – di una eventuale e più decisa chiamata alla piazza, e i dubbi sulla reale possibilità di invertire, con tale mezzo, l’evoluzione interventista della politica nazionale. Cui corrispondeva d’altronde, in tutte le classi sociali, una lenta ma evidente “assuefazione” all’idea della guerra¹⁷⁵.

¹⁷⁵ Il termine «assuefazione» veniva pronunciato da uno dei massimi leader del socialismo veneto, Elia Musatti, addirittura nell’agosto del ’14 («di già – vorremmo dire *purtroppo* – siamo assuefatti all’idea e alla vita ideologica della guerra. Assuefatti senza che la nostra fede di internazionalisti sia menomamente scossa»: Elia Musatti, *Noi e la guerra*, “Il Secolo Nuovo”, 8 agosto 1914); e se a questa data denunciava più che altro una sorprendente crisi personale, nove mesi più tardi avrebbe probabilmente espresso lo stato d’animo più diffuso tra i neutralisti.

IV

LA STAGIONE DI TUTTE LE PIAZZE POSSIBILI

(1919-1922)

4.1. *Lo spartiacque della guerra*

Nelle sue memorie, pubblicate negli anni Settanta, Girolamo Li Causi ricordava così gli scontri veneziani del 1914-15 (vissuti, come già si è detto, nei panni di un giovane militante socialista):

Ogni sera, in piazza S. Marco, gli scontri tra interventisti e neutralisti si susseguivano per ore e ore, fin dopo la mezzanotte e, per quanto allora non si sparasse, non si adoperassero armi micidiali, tuttavia numerosi erano i feriti e i contusi. Il bastone era l'arma più in uso ed io imbottivo il mio berretto di stoffa con della carta o degli stracci per attutire la botta di eventuali colpi sulla testa.¹

E se, paradossalmente, le bastonate paiono rievocate quasi con nostalgia, ciò è dovuto – oltre che ad un certo inevitabile rimpianto per la propria giovinezza – al sottinteso confronto con le violenze del dopoguerra (pure presenti, poche pagine dopo, nelle memorie del politico siciliano).

Passano solo cinque anni e da tutt'altra penna – quella del prefetto di Treviso – leggiamo la cronaca di uno dei tanti scontri di provincia del 1920:

La mattina del 18 il parroco di Spineda, in chiesa, dall'altare, invitò gli interessati ad intervenire ad una conferenza che sarebbe stata tenuta a Spineda, il giorno seguente alle ore 17, ad iniziativa del partito popolare, per discutere i patti coloniali.²

Saputo ciò una trentina di socialisti ed ex combattenti di Spineda, seguaci del Deputato On.le Bergamo, si riunirono con bandiera rossa cantando inni proletari per impedire che al comizio intervenissero i popolari dei paesi vicini e che il comizio stesso potesse avere luogo. Verso le 15, un gruppo di duecento popolari, provenienti da San Zenone, trovarono sbarrato il ponte sul torrente Musone dagli

¹ Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 47 (cit. anche in Isnenghi, *L'Italia in piazza*, cit., pp. 222-223).

² ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 82, fasc. *Spineda di Riese (Treviso). Conflitto tra popolari e socialisti*, prefetto di Treviso a MI, 24 aprile 1920.

avversari e ne nacquero battibecchi, con scambio di ingiurie. In quel mentre dalla via opposta, ed a tergo dei socialisti, giunse un'altra colonna di circa trecento popolari, provenienti da Asolo, ed i socialisti li lasciarono passare per non essere presi in mezzo e poscia cominciarono a lanciare bombe a mano ed a sparare in aria una [sic] pistola mitragliatrice e ad accendere razzi luminosi. I popolari reagirono e i socialisti fuggirono abbandonando la pistola mitragliatrice, un pacco con 10 razzi, quattro involucri vuoti di bombe sipe, due scatole vuote da razzi, sei bombe inesplose.

Nella mischia rimasero feriti sette popolari di cui uno versa in gravi condizioni per una ferita causatagli da una scheggia di bomba. Venne notato un individuo non ancora identificato che si ritiene appartenere al partito popolare e che con un moschetto sparava sui socialisti, ma s'ignora chi è e quanti di costoro siano rimasti feriti. [...] Furono lanciate e scoppiarono circa 10 bombe (sipe) e vennero sparati sette od otto caricatori da 25 cartucce della pistola mitragliatrice ed un numero imprecisato di colpi di un moschetto e di altre armi che non si poterono però trovare.³

In abitazioni private sono state sequestrate due bombe a mano cariche, involucri di carta per bombe a mano, razzi luminosi e scatole vuote di razzi, tre fucili da caccia, una pistola, un pugnale, un moschetto austriaco con cartucce. Una bomba a mano carica è stata rinvenuta nella piazza. [...] Le bombe a mano e la pistola mitragliatrice, con munizioni, erano state consegnate qualche giorno prima ad un socialista di Spineda da un soldato addetto al vicino deposito di munizioni ed è stato anche accertato che altri due soldati, durante il conflitto, prepararono le bombe per il lancio.⁴

Se il livello di violenza raggiunto da alcune manifestazioni interventiste era già una novità, qui si sarebbe addirittura tentati di leggere lo scontro politico come prosecuzione della guerra con altri fini. E anche facendo la tara delle ansie prefettizie – nell'accenno finale alle intese tra sovversivi e truppa è ad esempio riconoscibile un *topos* della rivoluzione bolscevica – non può non colpire l'arsenale a disposizione dei contendenti, e dei «socialisti»⁵ in particolare (poco importa che esso si riveli, alla fine, di scarsa efficacia: dieci bombe esplose, un solo ferito serio, e le armi che non riescono ad avere la meglio del numero degli avversari, tanto da essere abbandonate sul terreno; anche queste sono, come vedremo, questioni ricorrenti per l'interpretazione dei fatti del dopoguerra).

Si potrebbe obiettare che il confronto tra i due episodi evidenzia, più che i cambiamenti indotti dalla guerra, la distanza tra spazi pubblici non raffrontabili (la principale piazza veneta e un crocicchio di campagna), il secondo dei quali può a stento rientrare nell'ambito di questa ricerca. Ma il frequente cambio di scena e la

³ Ivi, prefetto di Treviso a MI, 21 aprile 1920.

⁴ Ivi, prefetto di Treviso a MI, 24 aprile 1920.

⁵ Gli stessi documenti prefettizi dimostrano abbastanza chiaramente che – pur nella commistione di gruppi e di simboli – il ruolo principale è in verità giocato dagli ex combattenti repubblicani seguaci di Guido Bergamo, su cui si tornerà più sotto.

difficoltà di mantenere chiari i confini della “piazza” nel nuovo pullulare di azioni “politiche” all’aperto sono anch’esse caratteristiche primarie di questa nuova fase. Così come il moltiplicarsi dei soggetti politici in campo, pure evidente nella seconda citazione.

L’ipertrofia della militanza e della partecipazione⁶ si accompagna alla generalizzazione dello scontro politico – sociale, sindacale – su tutti i terreni e in tutti gli spazi pubblici; l’inedito coinvolgimento di folle cattoliche e contadine allarga notevolmente, specie nel Veneto, i confini della vita pubblica e dell’attivismo associativo. Cresce sensibilmente sia il numero dei comizi organizzati che quello delle dimostrazioni tumultuose; gli assembramenti di migliaia di persone, rari nell’anteguerra persino nelle città principali, si ripetono ora anche nei centri minori. L’eccezionale massificazione delle ritualità politiche viene quasi eclissata da eventi “di folla” ancora più clamorosi (proteste, scioperi, agitazioni, sommosse): sono insomma globalità e intensità della mobilitazione popolare a non avere precedenti. Se non nella stessa mobilitazione bellica cui, non a caso, fanno seguito.

È il caso a questo punto di fare un passo indietro.

Seguendo di un giorno il conferimento al governo di «poteri straordinari in caso di guerra», il Regio decreto n. 674 del 23 maggio 1915 stabiliva «provvedimenti straordinari in materia di pubblica sicurezza», tra cui il divieto di riunioni pubbliche e di «assembramenti in luogo pubblico o aperto al pubblico»⁷.

⁶ L’eccezionale crescita numerica della partecipazione alla vita pubblica, e del movimento operaio in particolare, è testimoniata dall’impennata delle iscrizioni alle diverse organizzazioni: per quanto traballanti possano risultare tali conteggi, l’indicazione complessiva appare senz’altro chiara. In mancanza di dati precisi su scala regionale, si può far riferimento a quelli nazionali: nel 1920 il numero complessivo di iscritti alle organizzazioni sindacali dei diversi colori è circa 8 volte quello dell’immediato anteguerra; gli iscritti alla Confederazione generale del lavoro sono aumentati di quasi 10 volte, quelli della Federterra di circa 6 volte, quelli della FIOM di oltre 20 volte. Gli iscritti al PSI sono cresciuti di 3 volte e mezzo e alle elezioni del 1919 il partito raddoppia i voti del 1913 (per parte di questi dati si veda Ernesto Ragionieri, *Storia d’Italia. Dall’Unità a oggi. La storia politica e sociale*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 2070-2071; Tommaso Deti, *Serrati e la formazione del Partito comunista italiano. Storia della frazione terzinternazionalista 1921-1924*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. XXIX). Testimonianza empirica, ma che non può sfuggire agli storici, del moltiplicarsi nel dopoguerra di movimenti popolari e iniziative pubbliche di ogni tipo è anche il macroscopico aumento di volume – nell’archivio del ministero degli Interni, presso l’ACS – dei fascicoli annuali riguardanti l’ordine pubblico o altre categorie analoghe.

⁷ Regio decreto 23 Maggio 1915, n. 674, articolo 3: «Sono vietate le riunioni pubbliche, le processioni civili e religiose, le passeggiate in forma militare con o senza armi e gli assembramenti in luogo pubblico o aperto al pubblico. Sono a tali effetti ritenute pubbliche anche le riunioni indette per invito in forma privata, quando per il luogo designato, per il numero delle persone invitate o per lo scopo della riunione o il tema da svolgersi nella conferenza è da escludere il carattere privato della riunione. Tale divieto può applicarsi anche agli accompagnamenti del viatico ed ai trasporti funebri.

Per tutta la durata del conflitto, dunque, comizi e manifestazioni all'aperto sono fuori legge (così come quelle al chiuso, se pubbliche). E, d'altra parte, verrebbe comunque a scarseggiare la "materia prima" delle manifestazioni di piazza, ovvero quella gioventù maschile che ora veste in gran parte la divisa. Come retoricamente annunciato negli ultimi comizi interventisti del maggio, lo spazio delle masse (maschili) non è più la piazza, ma la trincea.

Quanto alle riunioni private, anch'esse possono venir proibite in frangenti particolarmente delicati, come in occasione del Primo maggio 1916; ancora una volta, tuttavia, i divieti vengono applicati con rigore diverso da prefettura a prefettura. La prima festa dei lavoratori in regime di guerra viene celebrata con qualche determinazione in Polesine, dove l'astensione dal lavoro è – a parere del prefetto – completa e si tengono pure diverse riunioni private, con interventi di deputati socialisti; a Venezia sciopera parte degli operai ma non si registra nessuna «passeggiata» né riunione; a Padova si fermano quasi solo i tranvieri, che si riuniscono in un locale senza dar luogo a manifestazioni, e i tipografi che organizzano una «modesta refezione»; nel resto della regione la ricorrenza passa «quasi inosservata»⁸. Il panorama non si discosta molto, insomma, da quello di un Primo maggio ottocentesco.

Nell'estate 1916, sempre in Polesine, una ventina di comuni sono coinvolti in uno sciopero agrario per l'aumento delle tariffe, ma quando i braccianti tentano di riunirsi segretamente in comizio vengono arrestati per violazione del sopracitato decreto 674, e la loro lega viene sciolta⁹. La combinazione tra malcontento indotto dalla guerra, divieto di esprimerlo e "congelamento" di gran parte delle organizzazioni dei lavoratori (e delle loro voci: dal giorno dell'entrata in guerra le Camere del lavoro hanno di fatto chiuso i battenti, i fogli socialisti hanno sospeso le pubblicazioni, i gruppi socialisti nei Consigli comunali paiono sintonizzati sull'opera di «assistenza civile» e di «concordia nazionale» più che sulla protesta popolare) non può dunque che ridurre la casistica delle pubbliche manifestazioni

I contravventori sono puniti con l'arresto non inferiore a un mese o con l'ammenda non inferiore a lire cinquanta» ("Gazzetta Ufficiale", 23 maggio 1915).

⁸ Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1916, cat. K9, b. 33, fasc. *Telegrammi di varie prefetture sui festeggiamenti del 1° Maggio*, sottofasc. *Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona*; cfr. inoltre Fincardi, *Primo Maggio reggiano*, cit., II, p. 315.

⁹ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1916, cat. C1, b. 28, fasc. *Ordine pubblico. Rovigo*.

ai due poli opposti: cerimonie patriottiche ufficiali e agitazioni popolari spontanee.

In dipendenza delle competizioni agrarie tra contadini e proprietari per il miglioramento dei patti colonici, le quali ebbero spiacevoli episodi negli anni 1910-911-912, rimase nei comuni del Mandamento di Cittadella [...] un sordo rancore di classe tra i lavoratori dei campi e di padroni; rancore che si è acuito in questi ultimi tempi per il prolungarsi della guerra che – nella loro ignoranza – i contadini credono voluta e continuata per opera dei signori. [...] Il giudizio sui contadini parrà aspro – non importa, è la verità. Il concetto e il sentimento di patria e quello più largo di umanità non può essere del contadino. È concetto, è sentimento che sorpassa di troppo il limite del suo focolare e della sua siepe. [...] Basta uscire un'ora alla campagna per capire il sentimento della popolazione rurale [...]. I Signori (e basta per chiamarli tali il vestito che portano) sono ritenuti e accusati rei del delitto della guerra. Sono essi che l'hanno voluta, essi che l'alimentano [...]. I ragazzi cantano le canzonette sediziose, fischiano, lanciano le più volgari ingiurie ai Signori e alle Signore; le femmine fanno altrettanto. Gli uomini guardano torvamente. E chi passa in abito borghese è insultato.¹⁰

Allo stupido grido vogliamo finita la guerra e a casa i nostri mariti, come ad un segnale stabilito incominciarono i disordini, e cretinescamente si abbandonarono i lavori agricoli. [...] La parola d'ordine è non lavorare più fino a guerra finita, e passivamente hanno incrociato le braccia.¹¹

Le due citazioni – la prima da un rapporto del questore di Padova, la seconda dalla denuncia di un agrario polesano – si riferiscono alla stessa fase del maggio 1917 e significativamente provengono da due aree con tradizioni politico-organizzative di colore opposto: l'alta padovana, cuore del primo abbozzo di sindacalizzazione contadina cattolica all'inizio degli anni Dieci, e il Polesine della leghe bracciantili rosse. Con una differenza, peraltro, fondamentale: nella prima zona il malcontento non andrà oltre gli sguardi torvi e le imprecazioni a mezza voce, nel secondo sfocerà in aperte proteste.

Le agitazioni contadine, che raggiungono il loro culmine nel primo semestre del 1917, mescolano contestazione della guerra, scioperi e rivendicazioni economico-sindacali legate al rinnovo dei patti agricoli, proteste per le requisizioni dei prodotti e per l'insufficienza dei sussidi, atti di solidarietà nei

¹⁰ ACS, MI, DGPS, DAGR, cat. A5G, Prima guerra mondiale, b. 26, fasc. *Padova. Agitazioni contro la guerra*, relazione del questore di Padova, 26 maggio 1917.

¹¹ ACS, MI, DGPS, DAGR, cat. A5G, Prima guerra mondiale, b. 121, fasc. *Rovigo*. La minaccia di uno sciopero agricolo contro la guerra – «non lavorare più fino a guerra finita» – pare si concretizzasse nella proposta di sospendere la mietitura e lasciare l'esercito senza grano, obbligandolo così a interrompere le ostilità; e in alcune località la mietitura sarebbe stata, effettivamente, fermata (cfr. Bruna Bianchi, *La protesta popolare nel Polesine durante la guerra*, in Berti, a cura di, *Nicola Badaloni, Gino Piva e il socialismo padano-veneto*, cit., p. 175).

confronti di renitenti e disertori. Non è questa la sede per farne una cronaca: sul tema esiste già un'abbondante bibliografia ed esse hanno, per ovvi motivi, solo limitati esiti "di piazza" (soprattutto dimostrazioni, anche violente, davanti ai palazzi municipali, o assalti ad edifici pubblici)¹²; vale tuttavia la pena accennarne alcuni aspetti, e in particolare gli elementi di continuità con anteguerra e dopoguerra. Come per i tumulti del marzo 1915 – ma con una ragione in più, visto che ora intere classi di uomini sono sotto le armi – protagoniste principali sono le donne. Va inoltre sottolineato l'apparente paradosso per cui le proteste non investono le aree venete più prossime al fronte, bensì la fascia di bassa pianura collocata all'estremo opposto della regione (Polesine, Cavarzerano, Basse Padovana e Bassa Veronese): dimostrazione del peso che hanno, anche in questa occasione, le tradizioni di lotta del movimento bracciantile, qui storicamente radicato. D'altra parte, che già esploda o che ancora covi sotto la cenere, il malessere del mondo contadino contribuisce all'attivazione di quel ciclo di protesta che culminerà – in altre condizioni politiche, sociali e di ordine pubblico – nel dopoguerra.

¹² Tra gli episodi più notevoli, quello che ha per teatro una delle "capitali" del Veneto bracciantile, Cavarzere, dove circa duemila donne inscenano una violenta protesta davanti al municipio e bloccano la ferrovia stendendosi sui binari; ma sassaiole, assedi o assalti ai municipi si registrano anche in diversi paesi della Bassa Padovana, del Polesine e della Bassa Veronese. Nelle aree urbane, invece, si segnalano più che altro scioperi isolati (e per quattro giorni scioperano, nel gennaio '17, anche le operaie del lanificio Rossi di Schio). Simili agitazioni hanno sempre attirato l'attenzione degli storici del movimento operaio e contadino, in misura anche maggiore di quanto avvenga per proteste e manifestazioni in tempo di pace, e dunque sull'argomento la letteratura è piuttosto vasta: si vedano ad esempio Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, cit., pp. 37-39, 49; Emilio Franzina, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Cierre, Verona 1990, p. 412; Guido Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 1994, pp. 154-155; Vanzetto, *Contadini e grande guerra in aree campione del Veneto*, cit., pp. 78-79; Gaspari, *Il movimento operaio e socialista a Verona*, cit., p. 92; Simini, *Dalla guerra di Libia alla guerra mondiale*, cit., pp. 587-594; Bianchi, *La protesta popolare nel Polesine durante la guerra*, cit., pp. 157-188; Valentino Zaghi, *L'eroica viltà. Socialismo e fascismo nelle campagne del Polesine (1919-1926)*, Franco Angeli, Milano 1989, p. 36.

4.2. *Un biennio oltre la piazza*

4.2.1. *Primavera 1919*

Terminate in novembre le operazioni belliche, il ritorno alla normalità giuridica e politico-sindacale – il «ripristino delle libertà statutarie», secondo la formula dell'epoca – tarda di qualche mese, lasciando per tutto l'inverno il paese in una sorta di sospensione. Il divieto di pubblici comizi resta in vigore fino al febbraio 1919¹³, la maggior parte delle Camere del lavoro riapre i battenti solo con la primavera e nelle stesse settimane riprendono le pubblicazioni della stampa politica d'opposizione.

Inevitabile dunque che il Primo maggio 1919 diventi l'occasione per celebrare solennemente la rinascita del movimento operaio: la prima festa dei lavoratori senza divieti generalizzati dal 1914, la prima dopo gli sconvolgimenti di massa della guerra e la prima (non va dimenticato) da quando il bolscevismo è «sorto ad oriente». Né stupirà che entrambe le parti in causa – Partito socialista e autorità di pubblica sicurezza – predispongano il terreno con dovizia di disposizioni, appelli e proclami:

Lavoratori! Lavoratrici!

Le adunate proletarie di questo Primo Maggio dovranno riuscire solenni, imponenti, grandiose manifestazioni di forza e di volontà. Non semplici celebrazioni della festa del lavoro. Non giornate di placidi riposi. Ma le masse enormi, col loro numero, colla loro imponenza dovranno invece chiedere ed imporre la smobilitazione, l'amnistia completa per tutti i condannati politici e militari, l'esercizio delle più ampie libertà civili [...]. La classe lavoratrice dovrà infine affermare che è ormai animata da chiara coscienza della propria forza e dei

¹³ Il 16 febbraio, nella veronese Piazza dei Signori, è lo stesso sindaco socialista della città a tentare un comizio contro la disoccupazione, che viene tuttavia impedito dai funzionari di PS «ai termini dell'Art. 3 del R.D. 23 maggio 1915, N° 674» (ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 84, fasc. *Verona e provincia. Disoccupazione*, prefetto di Verona a MI, 17 febbraio 1919). Il primo «pubblico comizio» senza reazione della forza pubblica di cui si è trovata traccia nelle carte ministeriali si tiene il 2 marzo 1919 nel piazzale municipale di Polesella (Ro); tre settimane dopo, a Taglio di Po, un altro oratore socialista annuncia che «la Confederazione socialista di Rovigo [...] ha iniziato un'azione di propaganda da svolgersi in tutta la provincia coi comizi da tenersi nei teatri e nelle pubbliche piazze», e infatti nella prima settimana di aprile se ne segnalano nelle piazze di diversi paesi polesani (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C2, b. 89, fasc. *Rovigo. Movimento sovversivo*). Tra marzo ed aprile i comizi sembrano riprendere con regolarità un po' ovunque ma, ancora una volta, restano differenze e incertezze sull'applicazione della legge: l'autorità comunale di Farra di Soligo (Tv), ad esempio, in settembre nega il permesso ad una manifestazione, credendo sia ancora in vigore il decreto del 1915 (ma, naturalmente, potrebbe anche trattarsi di malafede: cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1919, cat. C1, b. 76, fasc. *Treviso. Ordine pubblico*).

propri destini: che è pronta a raccogliere e seguire gli insegnamenti della Russia, dell'Ungheria, della Baviera dove il potere politico ed economico è raccolto soltanto nelle mani di chi produce, di chi lavora. [...] La grande ora storica vi chiama, o lavoratori, vi spinge ormai alle conquiste decisive. Esige da ciascuno di voi spirito di sacrificio e la fede più viva e fiammante; l'offerta di tutta l'anima vostra, di tutte le vostre energie, il vostro braccio, e se occorre, la vita.

Ed ognuno sia pronto per la grande ora decisiva. Viva il socialismo!¹⁴

Così il manifesto della Direzione nazionale del PSI. Un po' più concrete le indicazioni contenute nella circolare della stessa Direzione alle sezioni:

Le circostanze che accompagnano questo anno la solenne ricorrenza hanno consigliato alla Direzione [...] di indicare ai compagni e alle Sezioni una più suggestiva e impressionante forma di manifestazione, come corollario della completa astensione del lavoro, la quale dev'essere sempre più completa ed estesa tanto in città che in campagna. La Direzione quindi invita i compagni dei centri urbani più importanti (Capoluogo di provincia o di circondario) a chiamare le Sezioni sparse nel territorio per partecipare tutte coi compagni, colle compagne, colle famiglie, cogli amici, colle bandiere alla formazione di dignitosi ed imponenti cortei che attraverseranno le città dove risiedono gli organi principali del regime attuale responsabili dei lutti, dei dolori e degli strazi inflitti per quattro anni al popolo italiano, per recarsi ad una generale riunione, in luogo addetto, dove con oratori, o senza, saranno votate uniformi deliberazioni reclamanti la soddisfazione dei bisogni fondamentali e immediati nel senso espresso dal manifesto.¹⁵

La novità non sfugge nemmeno al ministero degli Interni, all'epoca affidato ad Orlando: «contrariamente a quanto si è praticato negli anni precedenti, in cui la festa si riduceva ad una scampagnata, tutti i lavoratori appartenenti a paesi non capoluoghi di circondario o provincia, si rech[eranno] nel maggior numero possibile, il 1° Maggio ai capoluoghi [...]. Tali riunioni serviranno anche per una rassegna delle forze socialiste in tutta Italia onde farne la esatta valutazione»¹⁶. Ma i richiami socialisti alla «grande ora decisiva», agli «insegnamenti della Russia» e al sacrificio della vita – che in altri frangenti avrebbero fatto suonare svariati campanelli d'allarme – vengono giudicati più che altro retorica d'occasione: «dalle informazioni pervenute al Ministero si può ritenere che i partiti sovversivi non intendano dare alle manifestazioni del Primo Maggio uno spiccato carattere

¹⁴ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1919, cat. K9, b. 105, fasc. 1° Maggio. *Affari generali*, manifesto della Direzione nazionale del Partito socialista italiano per il 1° maggio 1919.

¹⁵ Ivi, prefetto di Vicenza a MI, 20 aprile 1919 (che riporta il testo della circolare, «avuta in via riservatissima»).

¹⁶ Ivi, MI a Presidenza del Consiglio, 22 aprile 1919.

rivoluzionario»¹⁷. Il governo impartisce quindi alle prefetture disposizioni quanto mai ponderate e, di fatto, insolitamente concilianti:

La ricorrenza del I° Maggio assume quest'anno una speciale importanza, sia perché sono venute meno le limitazioni che negli ultimi anni erano imposte alle pubbliche manifestazioni, sia perché nell'attuale momento i partiti sovversivi daranno da per tutto alle manifestazioni medesime un carattere più vivace ed apertamente politico. È necessario, pertanto, che la massima vigilanza sia usata per evitare disordini; accertandosi preventivamente di quanto i vari partiti intendono di fare, anche allo scopo d'evitare provocazioni reciproche e conflitti, e predisponendo i servizi di P.S. in modo da assicurare il più efficace funzionamento.

Nessun ostacolo deve esser fatto alle manifestazioni e alle riunioni che abbiano soltanto carattere economico e di classe, e saranno consentite anche le altre che, traendo occasione dalla festa del lavoro, siano indette per riaffermare il programma del partito socialista ufficiale. Ma sarà pure necessario d'assicurarsi che esse possano svolgersi senza turbamento della tranquillità pubblica e senza arrestare il corso della vita cittadina. Non si dovrà, pertanto, consentire cortei e processioni nel centro della città, permettendoli, invece, quando si svolgano nella periferia e nelle contrade secondarie.

Le forze disponibili dovranno essere dislocate in modo da poterne fare il più rapido uso nelle località ove se ne manifesti il bisogno; e sarà opportuno, nei centri maggiori, di valersi dei mezzi di trasporto che l'Autorità Militare abbia a sua disposizione. Si crede, infine, superfluo di avvertire che, trattandosi di manifestazioni che si svolgeranno simultaneamente in tutto il Regno, i Prefetti dovranno provvedere con i funzionari e con la forza disponibile in ciascuna provincia, astenendosi dal chiedere rinforzi che non potranno in alcun modo essere accordati.¹⁸

Anche l'unica limitazione prevista da Roma, ovvero l'esclusione dei centri cittadini, viene in verità lasciata cadere da molti prefetti veneti. A Venezia ad esempio un numeroso corteo – aperto da due grandi cartelli: «Proletari di tutto il mondo unitevi» e «Vogliamo il ritiro delle truppe alleate dalla Russia» – attraversa tutta la città, S. Marco compresa, e agli occhi dei socialisti pare risvegliarla dal torpore del lungo “inverno”: «a tutte le finestre sono affacciate donne, con negli occhi la gioia di quella manifestazione. Chi non può partecipare al Corteo, vi partecipa con l'anima. Il significato della manifestazione è tale che tutti coloro che non intendono le finalità socialiste, sentono però nell'anima che si vuole qualcosa di meglio»; a S. Maria del Giglio «sono affacciati i genitori del

¹⁷ Ivi, MI ai prefetti del Regno, 23 aprile 1919; nello stesso documento si ribadiva comunque, ancora una volta, che il giudizio finale sulle «condizioni locali» dell'ordine pubblico, e con esso la responsabilità delle decisioni, spettava ai singoli prefetti: «potendo, però, tali manifestazioni assumere forme diverse ed avere diverse conseguenze e ripercussioni a seconda dei vari ambienti, e dovendosi ad ogni modo prevedere anche le più gravi eventualità, i Signori Prefetti devono ben rendersi conto, in base a quelle precise informazioni che loro certo non mancheranno, delle speciali condizioni locali nell'emanare le loro disposizioni per il mantenimento dell'ordine pubblico».

¹⁸ Ivi, MI ai prefetti del Regno, 15 aprile 1919.

compagno Elia Musatti», a cui va il saluto della folla, mentre a S. Marco «tutte le finestre sono chiuse; sono però aperte quelle delle Assicurazioni Generali Venezia, alle quali si affacciano tutti gli impiegati»¹⁹.

A Padova, secondo gli accordi presi con l'autorità, il corteo di un migliaio di persone muove da Prato della Valle e, percorrendo l'asse viario principale della città, raggiunge la centrale Piazza Unità d'Italia (*alias* dei Signori), dove avviene il comizio. Nel Trevigiano invece il comizio più significativo non si tiene nel capoluogo, ma a Vittorio Veneto, cuore della più "rossa" Sinistra Piave: il numero dei partecipanti varia, nelle stesse fonti prefettizie, tra 1000 e 5000. E mille sono i partecipanti anche a Belluno; qui però, nell'unica provincia veneta ancora priva di una Camera del lavoro, ci si limita alla «consueta passeggiata in campagna». Quanto al Polesine, si parla di 50.000 manifestanti in tutta la provincia²⁰.

Ma la particolarità del Primo maggio 1919, anche laddove non accada nulla di concretamente eccezionale, sta nell'atmosfera della giornata – piena di speranza ma tutto sommato rilassata, nonostante i proclami qua e là cruenti del PSI – diversa sia dal clima di sospetto dell'anteguerra, sia da quello oppressivo della fase bellica, sia dalle violente collisioni di paure e utopie delle stagioni successive. Nel giro di poche settimane, infatti, la tensione comincia a crescere, fino a sfociare nell'«ingorgo della conflittualità sociale e politica»²¹ dell'estate 1919.

¹⁹ *La solenne manifestazione del I Maggio*, "Il Secolo Nuovo", 4 maggio 1919; l'accenno finale agli impiegati delle Generali annuncia una delle novità di questo dopoguerra, ovvero l'organizzazione e la protesta di ceti tradizionalmente lontani dal movimento operaio (impiegati, dipendenti comunali, funzionari statali, maestri, infermieri, camerieri, personale dei pubblici esercizi, reduci ecc.). Sui numeri del corteo le notizie divergono clamorosamente: secondo il giornale socialista 30.000 persone e 70 vessilli, secondo la prefettura 3000 persone e 30 bandiere, secondo il "Gazzettino" 2000 persone (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1919, cat. K9, b. 105, fasc. 1° Maggio. *Affari generali*; "Il Gazzettino", 2 maggio 1919). Merita, infine, breve citazione il manifesto pubblicato per l'occasione da Camera del lavoro e Sezione socialista di Venezia: «Compagni! Lavoratori! In questo I° Maggio – sul quale si riverbera il vermiglio sangue proletario, inutilmente versato – [...] alle ore nove si formerà un Corteo alla Casa del Popolo, al quale parteciperete tutti, coi fiammanti vessilli delle vostre organizzazioni, per attraversare la città. Nel cortile delle Scuole di S. Provolo sarà tenuto un pubblico comizio, nel quale parleranno: G. Giordano - E. Musatti - G.M. Serrati. Compagni! Lavoratori! In quest'ora solenne nessuno manchi» (cfr. Resini, *Cronologia*, cit., p. 393).

²⁰ Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1919, cat. K9, b. 105, fasc. 1° Maggio. *Affari generali e Treviso*. 1° Maggio; Zagli, *L'eroica viltà*, cit., p. 144.

²¹ Roberto Bianchi, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006, p. 48.

4.2.2. *L'estate e i tumulti urbani*

Le agitazioni contro il caroviveri si diffondono in tutta la penisola tra la primavera e l'estate del 1919, come reazione allo smantellamento del sistema annonario creato durante la guerra e alla conseguente, improvvisa esposizione dei generi di prima necessità all'elevatissima inflazione post-bellica. La rabbia popolare si indirizza subito verso «pescecani» e profittatori ovvero, principalmente, verso i commercianti accusati di accaparramenti e speculazioni. Tumulti e assalti a magazzini e negozi si susseguono in varie regioni, tanto da far proclamare a Nitti, appena nominato presidente del Consiglio, che «l'ora è grave, forse la più grave della storia d'Italia» (il che, a venti mesi da Caporetto, non è un'esagerazione da poco)²². Ed è in questo frangente che le iniziative nominalmente rivoluzionarie delle organizzazioni operaie – dalle «guardie rosse» ai «soviet annonari» – si ritrovano paradossalmente a rappresentare l'unica mediazione tra protesta popolare e istituzioni: «durante le agitazioni contro il carovita sembrò per un momento che i poteri legali fossero scomparsi e tutti obbedissero soltanto all'autorità delle Camere del Lavoro»²³, scriverà Rinaldo Rigola (leader del sindacalismo socialista, certo, ma non particolarmente affezionato alle Camere del lavoro né a qualsivoglia ipotesi rivoluzionaria).

Quanto al quadro veneto, è probabilmente nel solo capoluogo di regione che simili dinamiche emergono appieno. In seguito ai ripetuti scioperi contro il caroviveri e agli incidenti di inizio luglio davanti ad alcuni spacci – nulla, peraltro, di eccessivamente grave – è lo stesso prefetto di Venezia ad invitare il segretario della Camera del lavoro nella commissione cittadina per il calmere dei prezzi; ma l'organizzazione socialista rifiuta l'offerta e dà vita, invece, ad una propria commissione prezzi che di fatto esautora quella ufficiale, soprattutto quando si dota di «Guardie rosse», le squadre di vigilanza che impongono il rispetto del calmere agli «esercenti ingordi»:

Lavoratori! Cittadini!

²² Per il quadro generale dei tumulti annonari del 1919, e per un approfondimento del caso toscano, si vedano Roberto Bianchi, *Bocci-Bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Olschki, Firenze 2001; Id., *Pace, pane, terra*, cit.

²³ Cit. in Idomeneo Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo*, vol. 2, *La Confederazione generale del lavoro*, Nuova Italia, Firenze 1973, p. 377.

[...] Camera del lavoro e partito socialista, che conoscono i vostri bisogni e sanno quanto siete depredati ed affamati, hanno assunto volontariamente l'incarico di proporre calmieri che garantiscano i vostri interessi ed hanno nominato squadre di vigilanza, di lavoratori e giovani socialisti, consapevoli della gravità dell'ora ed ardenti di fede, per fare rispettare calmieri e cercare, come hanno fatto, di snidare le derrate, che gli esercenti avevano nascosto per affamarvi.²⁴

Alcuni negozianti chiudono bottega e consegnano direttamente le chiavi alla sede sindacale, altri affiggono sulla saracinesca abbassata il cartello «a disposizione della Camera del lavoro», sperando così di evitare vandalismi; i rappresentanti socialisti, affiancati dall'esercito, distribuiscono latte e cercano di accontentare la folla che ormai pretende dal sindacato i prodotti di prima necessità che non può più trovare nei negozi. Alla fine, inevitabilmente, l'organizzazione rossa è costretta a ricordare che «l'obbligo di provvedere al rifornimento della città» spetta solo alle autorità; le squadre di vigilanza vengono così ritirate dopo cinque giorni di attività²⁵.

Nel resto della regione le proteste contro il caroviveri si dividono fondamentalmente tra pubblici comizi e assalti ai negozi. A Verona (città in cui l'architettura del movimento operaio si presenta, in questo dopoguerra, particolarmente intricata²⁶) la Camera del lavoro rivoluzionaria annuncia per il 9 luglio lo sciopero, che – secondo quanto proclamato da Armando Borghi in un comizio alla Gran Guardia – avrebbe dovuto essere generale e insurrezionale. Lo sciopero viene però annullato quando la Giunta municipale socialista vara il calmiere, salvo essere poi riproclamato, la notte precedente la data stabilita, perché il provvedimento comunale non soddisfa i Consigli delle leghe:

²⁴ Il manifesto è riprodotto in *Primo esperimento della Guardia Rossa*, "Il Secolo Nuovo", 11 luglio 1919 (2° supplemento).

²⁵ Ibid.; cfr. anche Resini, *Cronologia*, cit., p. 394-395. Anche Girolamo Li Causi, dal suo osservatorio veneziano, registra le agitazioni contro il carovita come uno dei grandi avvenimenti del 1919: «Anche a Venezia, a causa della mancanza di derrate alimentari, la folla prendeva d'assalto i negozi e a un determinato momento furono gli stessi bottegai che venivano a consegnare le chiavi dei loro negozi alla Camera del lavoro, onde le derrate venissero distribuite alla popolazione dai sindacalisti. [...] Fu possibile ottenere una certa disciplina grazie alla presenza dei dirigenti socialisti delle leghe, che erano conosciuti ed apprezzati perché, in una città come Venezia, nei sestieri ci si conosce tutti e di tutti si sanno meriti e difetti; in questo modo si riuscì a soddisfare i bisogni più impellenti della popolazione, regolando la distribuzione di quel poco che si poteva requisire o avere dalle botteghe» (Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 61).

²⁶ Mentre l'amministrazione comunale socialista è stata "sfiduciata" dal PSI nazionale durante la guerra, Sezione cittadina e Federazione provinciale dello stesso partito sono a lungo in rotta tra loro; l'approdo della Camera del lavoro su posizioni sindacaliste rivoluzionarie spinge inoltre i riformisti a creare, nel marzo 1920, una seconda e concorrente Camera del lavoro confederale (fedele cioè alla Confederazione generale del lavoro).

Astensione lavoro completa, quasi tutti negozi chiusi, tramvai cittadini ed intercomunale Verona-Vicenza hanno cessato servizio ore sette. Circa duemila fra contadini operai comuni limitrofi addetti officina ferroviaria hanno tentato invadere città, sono stati tratti fuori Porta Vescovo e sciolti. Sinora non è segnalato alcun caso saccheggio od altro notevole incidente. Disposto servizio nei punti importanti città presidio banche esattorie cooperative uffici pubblici.²⁷

A Vicenza il comizio della Camera del lavoro, la sera del 21 giugno, raccoglie «in luogo chiuso» 500 persone e, nonostante la riunione assuma «carattere completamente politico con tendenza rivoluzionaria», non si lamentano incidenti; soltanto all'uscita «una parte degli intervenuti per lo più ragazzi mosse in corteo verso la piazza Maggiore della città ma fu contenuta e si sciolse senza dar luogo a disordini»²⁸. Più che le cronache dal capoluogo, sono degne di nota quelle dalla provincia: ad Arzignano la Camera del lavoro riunisce ben 1500 persone, mentre in altre località la folla assalta negozi e carri di vino; l'episodio più significativo il 10 luglio a Sarcedo, presso Thiene:

Ieri a Sarcedo una folla di gente ubbriaca perfidamente suggestionata dopo aver reclamato calmiere penetrò in un casificio [sic] e invase poi villa sindaco producendo gravissimi danni. Operati 23 arresti tra cui tre militari ritenuti maggiormente responsabili.²⁹

Circa 150 persone fra uomini donne frammistati pochi soldati assaltarono Sarcedo villa sindaco Bassani Giuseppe devastando ogni cosa asportandovi vestiti biancheria mobili orologi altri oggetti oro argento materazzi coperte portafogli libretti depositi titoli.³⁰

Ecco dunque far la loro comparsa le «folle ubbriache», protagoniste come mai in passato, agli occhi dell'autorità e della stampa moderata o reazionaria, delle agitazioni del 1919-20. E altrettanto caratteristico del dopoguerra è il ruolo dei militari (intesi come individui sciolti o piccoli gruppi in divisa) nei tumulti e nei saccheggi; mai, d'altra parte, l'Italia aveva affrontato un simile processo di militarizzazione – e successiva smobilitazione – di massa³¹.

²⁷ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1919, cat. C1, b. 77, fasc. *Verona. Ordine pubblico*, prefetto di Verona a MI, 9 luglio 1919; cfr. inoltre Gaspari, *Il movimento operaio e socialista a Verona*, cit., pp. 96-97; Andrea Dilemmi, *Anarchismo e sindacalismo rivoluzionario a Verona dalla guerra di Libia al fascismo*, in Berti (a cura di), *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario*, cit., pp. 165-186.

²⁸ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1919, cat. C1, b. 77, fasc. *Vicenza. Ordine pubblico*, prefetto di Vicenza a MI, 23 giugno 1919.

²⁹ Ivi, prefetto di Vicenza a MI, 12 luglio 1919.

³⁰ Ivi, comandante Carabinieri di Vicenza a MI, 12 luglio 1919.

³¹ Al di là della tradizionale e indubbia funzione affidata al vino nella festa/protesta/cuccagna popolare, la facile equazione tra tumulto e sbornia collettiva fu accolta in maniera generalizzata

Se le avvisaglie di una rottura generalizzata dei canoni di sottomissione e remissività³² accomunano la situazione veneta al quadro nazionale, tuttavia, le proteste contro il caro viveri non raggiungono ancora il numero o l'intensità di altre regioni (specie dell'Italia centrale). Né assume, qui, caratteri del tutto eccezionali l'altro evento di quell'estate, lo "sciopero internazionale" del 20-21 luglio, proclamato dai partiti socialisti europei in segno di protesta per la pace di Versailles e di solidarietà alle rivoluzioni in Russia e Ungheria. Ribattezzato «scioperissimo» e spasmodicamente atteso – dalla sinistra del PSI ma anche, come spesso accade, da avversari e autorità – quale possibile *rendez-vous* rivoluzionario³³, l'appuntamento perde in verità molta della sua forza prima ancora che si giunga alla fatidica data, per le discrepanze emerse nel movimento internazionale (alla fine si sciopererà praticamente solo in Italia, Romania e Slovenia, mentre gli altri paesi si limiteranno a manifestazioni o comizi) e per la stessa concomitanza con i tumulti annonari, che «distraggono» dall'obiettivo disperdendo le energie del proletariato in agitazioni estemporanee. O, perlomeno, questa è l'interpretazione di parte della dirigenza del socialismo italiano; è abbastanza evidente, infatti, che mentre le manifestazioni contro il caro viveri nascono dalla pressione popolare, che trova poi risposte più o meno adeguate nell'organizzazione, lo sciopero di luglio è più che altro un'iniziativa del partito per far «evolvere» il movimento di protesta e la coscienza proletaria³⁴.

E così, almeno in Veneto, lo sciopero diviene spesso un'ulteriore occasione per dimostrazioni contro i commercianti e il caro vita. Se, ad esempio, alcuni comuni della Bassa Veronese fanno affiggere manifesti inneggianti alla Russia e «contrari

come giustificazione degli eventi, e persino un democratico come Gaetano Salvemini volle sostituire il termine saccheggi con il neologismo «sfiascheggi». Per quanto riguarda invece la presenza dei militari nelle folle tumultuanti, è stato calcolato che il 10% degli imputati per le agitazioni in Toscana indossasse una divisa (su entrambe le questioni cfr. Bianchi, *Bocci-Bocci*, cit., pp. 196-197, 251; Id., *Pace, pane, terra*, cit.).

³² Cfr. Dilemmi, *Anarchismo e sindacalismo rivoluzionario a Verona*, cit., p. 175.

³³ A dare un'idea del clima della vigilia può bastare questo appello della Federazione italiana lavoratori dello Stato, ripreso dalla stampa socialista veneziana: «quando l'irrevocabile motto d'ordine sarà impartito – ormai è questione di giorni, forse di ore – all'azione simultanea internazionale risponderanno come un sol uomo i nostri federati, muovendo compatti ad instaurare il nuovo ordine nel nome della civiltà e pel definitivo avvento del proletariato al governo della Società» (“Il Secolo Nuovo”, 13 luglio 1919).

³⁴ Sull'argomento cfr. Bianchi, *Pace, pane, terra*, cit., pp. 133-192.

alle vigenti istituzioni politiche e sociali»³⁵, nel capoluogo solo la data del 20 luglio permette di ricollegare lo sciopero ai temi di politica internazionale:

Sciopero generale continuato tutta giornata senza notevoli incidenti tranne tentativi da parte numeroso gruppo facinorosi invadere violentemente esercizio pubblico Piazza Erbe subito represso forza pubblica che dopo rituali intimazioni lo ha disperso anche con getti acqua senza far uso armi malgrado lancio qualche pietra che non colpì alcuno. Ore 18 sindaco con commissione Camera Lavoro venuto prefettura presentava calmiera lievemente modificato [...]. Dopo ciò deliberata cessazione sciopero da domani. [...] Occorrerà continuare servizio vigilanza attiva con pattuglie miste truppa agenti per reprimere eventuali atti teppistici e per sorveglianza squadre organizzate per controllo osservanza calmiera.³⁶

Anche in Polesine – dove pure lo sciopero risulta completo sia tra le «masse agricole» che tra le «maestranze industriali» – i manifestanti sembrano più attenti alle questioni locali che alla battaglia internazionale. La mattina del 21, dopo un comizio nei pressi della Camera del lavoro di Rovigo, i convenuti raggiungono la piazza del Municipio per consegnare all'amministrazione comunale un documento di protesta relativo a precedenti screzi; non essendo la Giunta in sede, un rappresentante dei manifestanti pensa di rivolgersi alla folla dal balcone del palazzo comunale ma poiché, a parere del prefetto, «intera cittadinanza era contraria a tale manifestazione dimostranti sono stati disciolti previ squilli di tromba senza alcun incidente»³⁷. Episodi più gravi si verificano in provincia, dove

³⁵ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1919, cat. K5, b. 105, fasc. *Verona. Sciopero generale*, decreto del prefetto di Verona, 21 luglio 1919, e manifesto allegato.

³⁶ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1919, cat. C1, b. 77, fasc. *Verona. Ordine pubblico*, prefetto di Verona a MI, 20 luglio 1919. L'immagine finale delle pattuglie in divisa che vigilano sulle squadre rosse, che a loro volta vigilano sull'applicazione del calmiera, fa tornare alla mente una scena descritta anni prima dal "Gazzettino"; siamo a Venezia nel maggio 1907, durante una manifestazione di solidarietà con gli scioperanti di Argenta, e alcune squadre girano per la città accompagnate da una piccola fanfara, recando delle cassette per le offerte (a fine giornata avranno raccolto 600 lire) ed una fascia rossa al braccio con la scritta «pro scioperanti»: «ogni piccolo gruppo componente una squadra era contornato da otto Carabinieri, da quattro guardie di questura in divisa e da altre in borghese, e seguito da un funzionario di P.S. Sembrava una passeggiata di carabinieri e di guardie che marciavano al suono dell'Inno dei lavoratori» (*La passeggiata dei socialisti per gli scioperanti di Argenta*, "Il Gazzettino", 27 maggio 1907).

³⁷ Ritorna qui la questione (centrale, se si utilizzano le fonti ministeriali per indagini di questo tipo) di cosa intendessero i prefetti per «cittadinanza», e di come ne misurassero le inclinazioni: difficile infatti credere che i rodigini fossero così unanimemente ostili ai socialisti, considerato che alle elezioni politiche tenutesi appena quattro mesi più tardi il PSI avrebbe conquistato la maggioranza assoluta in città, e addirittura il 70% dei voti nell'intera provincia. Se nell'Ottocento l'identificazione – propria della cultura liberale – tra opinione pubblica, cittadinanza e godimento dei diritti politici bastava a limitare il novero delle voci degne di attenzione (cfr. Meriggi, *L'Europa dall'Otto al Novecento*, cit., p. 23), dopo l'allargamento del suffragio molti servitori dello Stato ritengono evidentemente che un responso delle urne troppo plebeo non possa più rappresentare adeguatamente l'opinione della «cittadinanza»; lo ribadisce anche il prefetto di Venezia riferendo,

le «guardie rosse» fermano vetture e biciclette che transitano per le campagne senza il lasciapassare della lega del luogo, e alcune pietre vengono scagliate contro locomotive in manovra; a Villanova Marchesana, al confine con l'Emilia, si tenta persino di imporre una sorta di sciopero della messa domenicale³⁸. Il prefetto conclude comunque che è andato tutto bene e che i «partiti estremi» si sono mostrati «meno baldanzosi» del solito³⁹.

A maggior ragione tira un sospiro il suo collega di Treviso, che pure alla vigilia si era alquanto allarmato («prevedesi che l'ordine pubblico sarà gravemente turbato»): qui, infatti, servizi pubblici e negozi funzionano regolarmente, «ordine perfetto»; soltanto in provincia si svaligia qualche negozio e si tenta di far saltare qualche binario⁴⁰.

E la situazione è tutto sommato tranquilla anche a Venezia: l'erogazione di gas, luce ed acqua è assicurata, il latte si vende normalmente, molti negozi sono aperti, i caffè di Piazza S. Marco sono gremiti come al solito, la Giunta comunale assiste tranquillamente alla messa solenne celebrata dal patriarca per la tradizionale festa del Redentore. Si segnalano solo il servizio ridotto dei vaporetto e una «schiera di 24 persone» che, partendo dalla Casa del popolo, attraversa la città per raggiungere il cortile interno delle scuole di S. Provolo, dove 600 o 700 persone assistono al comizio socialista; al termine «solo colonna poca ragazzaglia si

nel marzo 1921, della situazione di Chioggia: «lo stato anomalo dello spirito pubblico» in questa città sarebbe dovuto, a suo parere, alla «egemonia che il partito socialista locale [...] aveva creduto, e forse crede ancora, di poter esercitare in seguito alla conquista dell'Amministrazione Comunale. A ciò la parte conservatrice della cittadinanza, che costituisce la grande maggioranza, non intende rassegnarsi» (e ricordiamo che, oltre ad aver conquistato il comune solo sei mesi prima, i socialisti di Chioggia avevano ottenuto il 53% dei voti alle politiche del 1919; cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 113, fasc. *Venezia. Fasci di combattimento*, prefetto di Venezia a MI, 21 marzo 1921). In conclusione pare chiaro, ancora una volta, che i prefetti considerassero per lo più il termine «cittadinanza» come sinonimo di «parte sana della cittadinanza» (altra espressione a loro cara), e ne potessero quindi escludere a piacimento i sovversivi o la teppa. Su questo tema si veda anche sopra, cap. 1, nota 99, e paragrafo 3.3.3.

³⁸ «Alle ore 5,30 del 20 luglio diverse squadre di giovinastri scioperanti, capitanati dai capi della lega di Miglioramento tra contadini [...], si disposero nelle varie strade e sentieri che conducono in paese ingiungendo alle donne che in quel giorno di domenica recavansi ad ascoltare la messa di ritornare alle proprie case, affinché la chiesa rimanesse deserta: ciò più che per lo sciopero, per atto ostile al parroco per ragioni politiche. Le donne per evitare spiacevoli incidenti aderirono all'ingiunzione. Anche il parroco Don Gennaro Lezziero venne da detti individui invitato ad astenersi dal celebrare, ma l'intento non fu conseguito per l'energica protesta di detto sacerdote. Le funzioni domenicali vennero quindi celebrate ugualmente senza incidenti di sorta per quanto con limitato intervento di fedeli» (ACS, MI, DGPS, DAGR, 1919, cat. K5, b. 105, fasc. *Rovigo. Sciopero generale*, prefetto di Rovigo a MI, 26 luglio 1919).

³⁹ Per la cronaca complessiva dello sciopero in Polesine cfr. *ibidem*, e altri documenti dello stesso fascicolo.

⁴⁰ *Ivi*, fasc. *Treviso. Sciopero generale*.

diresse cantando inni Piazza San Marco ove sciolsesi subito»⁴¹. Ma ben più interessanti della cronaca della giornata sono, stavolta, i suoi retroscena.

Dalla corrispondenza tra Ministero e prefetto risulta infatti che quest'ultimo, convinto che «qui giornate 20 e 21 salvo imprevisti sarebbero passate relativamente tranquille», aveva autorizzato ben due comizi della Camera del lavoro, «uno per domenica piazza San Marco, uno per lunedì altra piazza». Solo allora era sorto l'«incidente che muta completamente situazione»: appena saputo del comizio socialista a S. Marco, infatti, «fascio combattimento e altre associazioni affini domandarono a loro volta tenere comizi piazza S. Marco nello stesso luogo e ora scelta da avversari dichiarandosi pronti qualunque violenza ottenere scopo»; e il risultato era stato, naturalmente, che il prefetto aveva vietato il comizio socialista in piazza, spostandolo nel cortile della non lontana scuola⁴².

L'episodio è significativo per almeno due motivi. Da una parte il nuovo prefetto Cioia – chiamato a sostituire il ferreo Rovasenda, ma presto sostituito a sua volta – sembra fare a cuor leggero ciò che nessuno dei suoi predecessori aveva mai osato, né a dire il vero nessuno oserà fino al 1945, ovvero concedere ufficialmente Piazza S. Marco ai rossi: difficile dire se ciò dipenda dai suoi orientamenti personali, dal clima particolare del momento (ma ricordiamo che nella stessa occasione vari altri prefetti, anche in Veneto, vietano del tutto i pubblici comizi) o soltanto dalla sua inesperienza di cose veneziane. Fatto sta che a illustrargli gli usi locali ci pensano i fascisti – e questo è il secondo motivo d'interesse – con una richiesta che ha evidentemente l'unico scopo di impedire il comizio avversario, e che si rivela più che sufficiente ad aprire gli occhi al prefetto. Ad appena tre mesi dalla sua fondazione il Fascio veneziano si dimostra tutt'altro che sprovveduto in materia di piazze: sa bene da dove cominciare (l'intangibilità di San Marco) e come ottenere ciò che vuole. Senza nemmeno ricorrere a quella violenza per cui forse, a questa data, non è ancora adeguatamente attrezzato.

Al di là dell'interesse specifico di questa vicenda, tuttavia, si può concludere che né i tumulti contro il carovita né lo sciopero generale del 20-21 luglio –

⁴¹ Ivi, fasc. *Venezia. Sciopero generale*, prefetto di Venezia a MI, 21 luglio 1919. I socialisti, da parte loro, si dichiarano entusiasti del successo della giornata, ma ammettono che la massiccia presenza di forza pubblica ha impedito agli scioperanti di far abbassare le saracinesche ai negozi (cfr. "Il Secolo Nuovo", 26 luglio 1919).

⁴² Ivi, prefetto di Venezia a MI, 19 luglio 1919.

ovvero le agitazioni più significative, assieme alle occupazioni contadine delle terre nel Centro-Sud, del 1919 italiano – sembrano davvero potersi considerare, nel Veneto, momenti culminanti del biennio postbellico: lo dimostra anche il fatto che in questa prima fase la protesta continua a investire soprattutto gli ambienti tradizionalmente più consoni ad essa (le città maggiori come Venezia e Verona o le campagne bracciantili come il Polesine e le confinanti Basse), mentre sarà proprio il coinvolgimento di aree geograficamente e politicamente inopinate a determinare il salto di qualità che, di fatto, identifica il 1919-20 nell'intera vicenda storica della regione.

Anche allargando lo sguardo all'anno successivo, d'altra parte, non tutte le date canoniche del biennio rosso risultano riferimenti altrettanto significativi per le vicende che qui interessano. L'occupazione delle fabbriche del settembre 1920, ad esempio, non ebbe significativi esiti piazzaioli; e ciò sia perché, in generale, rappresentò lo spostamento dell'azione su una scena diversa dalla piazza⁴³, sia perché, nello specifico caso veneto, raggiunse risultati inevitabilmente proporzionati allo sviluppo allora raggiunto dalla grande industria, e da quella metalmeccanica in particolare: si ebbero isolate occupazioni di stabilimenti, anche armate, con esposizioni di bandiere rosse (o rosso-nere) a Verona, Venezia, Schio, Padova e in alcuni centri di quest'ultima provincia⁴⁴.

Al contrario, quello che fu forse il più clamoroso tumulto urbano nel Veneto del biennio postbellico nasce da una vicenda esclusivamente locale (pur ricollegandosi, ovviamente, a tensioni più ampie e diffuse): ci si riferisce all'esplosione di antimilitarismo popolare che seguì, il 24 aprile 1920, l'uccisione «accidentale», da parte di un ufficiale, del soldato Giulio Mazzetti, rinchiuso per indisciplina nella cella di una caserma veneziana. Appena saputa la notizia, la Camera del lavoro lagunare proclamò lo sciopero generale, indicendo per la mattina stessa un comizio in Campo S. Margherita – dai 2500 ai 4000 presenti, secondo la prefettura – cui fece seguito un corteo conclusosi con un tentativo di

⁴³ «Il luogo materiale e simbolico di questa metaforica presa del potere da parte operaia non è questa volta la piazza, ma la fabbrica»: così Isnenghi, che riassume la polemica di “Ordine nuovo” contro il vecchio socialismo nella formula «più lavoro e meno piazza, più cose e meno parole, più serietà e meno parate» (Isnenghi, *L'Italia in piazza*, cit., pp. 247-248).

⁴⁴ Ezio Maria Simini, *Il nostro signor capo. Schio dalla Grande Guerra alla Marcia su Roma*, Odeonlibri, Vicenza 1980, pp. 172-174; Resini, *Cronologia*, cit., p. 399; Gaspari, *Il movimento operaio e socialista a Verona*, cit., p. 97; Dilemmi, *Anarchismo e sindacalismo rivoluzionario a Verona*, cit., pp. 180-181.

assalto alla caserma dove era avvenuto il fattaccio, sulla centralissima Riva degli Schiavoni; cominciavano intanto le aggressioni ad ufficiali isolati, alcuni dei quali rischiavano di venir gettati in canale. Ma le dimostrazioni raggiunsero il culmine nel pomeriggio:

Nel comizio della mattinata in Santa Margherita gli oratori, fra cui l'On. Musatti, avevano dato convegno agli intervenuti di trovarsi alle 18 in Piazza S. Marco. Tale comizio era impossibile e inopportuno vietare perché i convenuti, eccitati dalla gravità del fatto che costituiva il movente dell'agitazione, avrebbero egualmente ad ogni costo affluito nella piazza, a meno che non si fosse disposto lo sbarramento della piazza stessa. Ma tale misura non era consigliabile sia per l'esigua forza di cui dispone tutto il presidio di Venezia, [...] sia per la necessità di non mettere a stretto contatto, e per lunghe ore, la truppa e la forza pubblica con la folla [...] D'altra parte si aveva ragione di ritenere, per opportuni contatti avuti con gli organizzatori, che nel comizio stesso sarebbe stata proclamata la fine dello sciopero per la mezzanotte, come infatti avvenne nonostante i luttuosi incidenti nello stesso tempo verificatici; mentre se il comizio in Piazza fosse stato vietato, si sarebbe avuta una grande tensione di animi con scarsa probabilità di soluzione dello sciopero non solo, ma con maggiore possibilità di più gravi avvenimenti, di fronte ad uno sbarramento di dubbia efficacia ed alla pressione della folla stretta a contatto della forza pubblica.⁴⁵

Come si sarà intuito dal tono apologetico del prefetto, il pomeriggio a S. Marco non finì troppo bene. Quasi due ore prima del comizio la piazza era già affollatissima: per cominciare un migliaio di dimostranti, di ritorno da un'altra spedizione alla caserma incriminata, divelse la garitta delle vicine carceri e la bruciò in piazza. Mentre singoli ufficiali si rifugiavano nella Biblioteca Marciana per sfuggire alla folla, carabinieri e guardie regie⁴⁶ che avrebbero dovuto presidiare la piazza erano di fatto asserragliati nel cortile di Palazzo Ducale⁴⁷. Intanto Musatti e gli organizzatori del comizio socialista si recavano dal prefetto per raccomandare la prudenza: ma questi rispondeva loro che la raccomandazione

⁴⁵ ACS, PS 1921, cat. C1, b. 76, fasc. *Ordine pubblico. Venezia*, prefetto di Venezia a MI, 3 maggio 1920.

⁴⁶ La Regia guardia è il nuovo corpo di PS con funzioni di ordine pubblico, creato dal governo Nitti nell'ottobre 1919: veniva a sostituire il precedente corpo delle guardie di città ma, a differenza di queste, era inquadrato nelle forze armate (rispondeva dunque alla necessità di una forza di polizia ordinata militarmente ma, allo stesso tempo, affrancata dalle sospette inaffidabilità dell'esercito di massa).

⁴⁷ Una delle principali preoccupazioni del prefetto, nei suoi rapporti al ministero, fu proprio quella di smentire la notizia secondo cui la forza pubblica chiusa nello storico palazzo fosse «impotente ad agire»: «fece frequenti sortite dal palazzo nei momenti necessari, per rendersi conto di quanto in piazza avveniva»; ma, poiché non accadeva nulla di grave, «una misura di prudenza consigliava di lasciare la folla a sfogarsi con schiamazzi inoffensivi. [...] Era facile agli 80 carabinieri e Regie Guardie raccolti nel cortile del Palazzo Ducale avere ragione in qualunque momento della folla, ma a costo di una sanguinosa repressione che si volle, con perfetta serenità e padronanza della situazione, evitare» (ibid.).

era superflua, «giacché ogni tolleranza era stata posta in opera», e li richiamava piuttosto «al dovere di tornare in piazza, riprendere il dominio delle masse e fare opera di pacificazione»⁴⁸. I dirigenti socialisti ci provarono, ma con scarsi risultati.

Folla assediò Palazzo Ducale onde fu necessario far accorrere marinai et truppa disponibile per liberare forza. Giunti rinforzi anche funzionari Regie guardie spararono numero imprecisati colpi. Piazza fu sgombrata e sbarrata militarmente. Deplorasi un morto tra scioperanti e quattordici feriti tra cui vice commissario et otto Guardie regie.⁴⁹

I dimostranti feriti a morte furono in verità due. Alle guardie regie, che «fecero fuoco (senza alcun ordine) parte per aria e parte verso terra»⁵⁰, la folla aveva risposto col lancio di pezzi di ferro ottenuti facendo a pezzi i tavolini dei caffè. Secondo la stampa locale fanti e marinai avrebbero aperto il fuoco con due mitragliatrici, ma i documenti prefettizi non accennano alla cosa⁵¹.

4.2.3. *Municipi di paese e ville padronali*

La mobilitazione politica e la protesta sociale trovano dunque, nel Veneto del dopoguerra, emergenze peculiari. La particolarità di quest'area è, d'altronde, facilmente intuibile: se gli effetti economici, sociali, psicologici e politici del conflitto investono pesantemente tutto il territorio nazionale, questa è – con il Friuli e i territori “redenti” – l'unica regione fisicamente trasformata, per un anno, in campo di battaglia (una parte invasa, il fronte che la taglia e per il resto immediata retrovia o comunque zona di guerra). Ciò significa militarizzazione pervasiva della società, vasti movimenti di sfollati, danni strutturali e distruzione di interi abitati; in un'ampia fascia lungo il Piave il patrimonio agricolo e zootecnico è stato devastato o requisito, vaste aree allagate e decine di migliaia di profughi, al loro ritorno, trovano alloggio in baraccamenti⁵². Sono necessarie

⁴⁸ Ibid.

⁴⁹ Ivi, prefetto di Venezia a MI, 25 aprile 1920.

⁵⁰ Ivi, prefetto di Venezia a MI, 3 maggio 1920.

⁵¹ Per la ricostruzione della giornata, oltre ai già citati documenti d'archivio, cfr. Resini, *Cronologia*, cit., p. 397; “Il Gazzettino”, 25 e 26 aprile 1920; “Il Secolo Nuovo”, 24 e 26 aprile 1920; per una cronaca di parte fascista si veda Raffaele A. Vicentini, *Il movimento fascista veneto attraverso il Diario di uno Squadrista*, Stamperia Zanetti, Venezia s.d. [1935], pp. 41-43.

⁵² Valga a titolo di esempio la descrizione di Cavazuccherina (l'odierno centro balneare di Jesolo, allora ritrovatosi in pieno fronte), stesa dal prefetto di Venezia nell'ottobre 1919: «Il comune

imponenti campagne di lavori pubblici per avviare la ricostruzione e mettere allo stesso tempo un freno alla disoccupazione dilagante ma, data la situazione economica generale e quella delle casse dello Stato in particolare, i finanziamenti tardavano ad arrivare. Naturale quindi che l'exasperazione popolare, comune all'intera penisola, assuma qui priorità (parzialmente) diverse, connesse alla ricostruzione e ai sussidi statali, alla smobilitazione e al ritorno delle amministrazioni civili, alle difficoltà di approvvigionamenti, alla disoccupazione e ai risarcimenti dei danni di guerra. Cui si affianca peraltro la fondamentale vicenda – apparentemente più “slegata” dalla guerra – delle vertenze agrarie: nel 1919 il Veneto è, secondo le statistiche ufficiali, la regione italiana con il maggior numero di scioperi agricoli (quasi la metà del totale nazionale)⁵³.

Tra la tarda primavera del 1919 e l'autunno del 1920 il Veneto rurale – la gran parte, cioè, della regione – è dunque scosso da due principali filoni di lotte e di proteste. Da un lato le dimostrazioni popolari connesse agli effetti diretti della guerra, particolarmente intense lungo la fascia che era stata del fronte e rivolte in primo luogo contro le pubbliche autorità (tumulti di profughi e disoccupati, agitazioni per i sussidi o per la liquidazione dei danni di guerra, richieste di ricoveri per i senzatetto, il tutto mescolato alle più “comuni” dimostrazioni per la scarsità o il rincaro delle derrate alimentari⁵⁴: si rivendicano diritti e aiuti da uno Stato che, a sua volta, ha appena preteso e promesso quanto mai in passato); dall'altro il confronto tra lavoratori agricoli e proprietari terrieri per il rinnovo dei patti colonici e dei contratti bracciantili. E, pur intrecciandosi talvolta fino a confondersi, i due filoni mantengono per lo più – come ogni evento legato al

di Cavazuccherina fu uno dei più tormentati dalle operazioni di guerra [...]: annientato il capoluogo, distrutte le abitazioni rurali, i campi in gran parte allagati e in parte sconvolti dalle artiglierie. La popolazione che tutta aveva dovuto allontanarsi, appena le fu dato ritornò alloggiandosi tra le macerie delle case e delle baracche, ma di fronte alla desolazione dei luoghi ebbe un naturale senso di avvilitamento, al quale lentamente subentrò quello di esasperazione, specie quando le parve di essere abbandonata dai proprietari della terra, rimasti a lungo assenti dopo il loro ritorno» (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1919, cat. C1, b. 76, fasc. *Venezia. Ordine pubblico*, prefetto di Venezia a MI, 4 ottobre 1919). Altre testimonianze parlano, per la zona del Piave, di 100.000 senzatetto e di contadini costretti dalla mancanza di animali a tirare a braccia, in fila indiana, gli aratri (cfr. Vanzetto, *Contadini e grande guerra*, cit., pp. 90-91).

⁵³ Cfr. Crainz, *Padania*, cit., p. 158; Gianni Riccamboni, *Territorio e consenso. I mutamenti della geografia elettorale del Veneto fra il 1919 e il 1948*, in “Quaderni dell'Osservatorio elettorale”, n. 42, novembre 1999, p. 54.

⁵⁴ Per ovvie ragioni di accessibilità alle risorse agricole e di posizione nella “catena alimentare”, i tumulti contro il caro-vita si concentrano principalmente nei centri urbani; dimostrazioni di protesta si registrano tuttavia anche nei paesi minori (si veda l'episodio di Sarcedo descritto sopra).

mondo agricolo – una loro stagionalità: le dimostrazioni di disoccupati si intensificano durante l’inverno, quando minore è la richiesta di manodopera, mentre gli scioperi agrari si concentrano tra la primavera e l’estate, allorché l’incombere della stagione agricola aumenta il potere contrattuale dei lavoratori.

Più che tentare una cronaca dettagliata di tutti gli episodi del “biennio rosso” – o magari “bianco”⁵⁵ – veneto, interessa qui inquadrarne le principali “scene pubbliche”. A cominciare dalle piazze municipali dei paesi veneti, al centro dell’attenzione in entrambe le tipologie di dimostrazioni cui si è fatto riferimento: il municipio rappresenta, evidentemente, l’incarnazione locale della pubblica autorità, e lo spazio antistante ad esso diviene l’interfaccia tra questa e i sentimenti popolari.

La vera emergenza sociale, nel Veneto del 1919, è la disoccupazione: già in maggio il prefetto di Vicenza annota con qualche eufemismo che i disoccupati «si affollano presso i municipi e chiedono non sempre in modo cortese e deferente» lavoro⁵⁶. Ma è soprattutto con l’autunno successivo che si moltiplicano le dimostrazioni per ottenere il pagamento dei sussidi di disoccupazione o, in alternativa, l’avviamento di lavori pubblici (insieme alle richieste di risarcimenti dei danni di guerra o di indennità per gli ex combattenti smobilitati). Iniziative più o meno organizzate che si tramutano con qualche regolarità in veri e propri tumulti, con aggressioni a funzionari comunali e saccheggi di magazzini, assedi e assalti alle sedi municipali ma anche, come già si è visto, alle dimore private dei sindaci (o dei commissari prefettizi, che in questa fase di confuso trapasso reggono non poche amministrazioni venete).

Né stupisce che la situazione si riveli particolarmente esplosiva proprio nella zona del Piave. La prima vittima dell’ordine pubblico del dopoguerra si registra nel settembre 1919 a Salgareda (Tv): la folla circonda minacciosa l’autocarro che trasporta il segretario comunale con i sussidi per i disoccupati; i carabinieri sparano «in aria» per liberare l’uomo – e la borsa – dall’assedio, ma uccidono un

⁵⁵ La definizione “biennio bianco” è stata utilizzata, con intenti più o meno “provocatori”, dalla storiografia locale per sottolineare l’eccezionale protagonismo dell’universo culturale e organizzativo cattolico nei disordini veneti di questa fase (eccezionale rispetto al colore dominante del 1918-19 italiano, ma anche rispetto al ruolo giocato dall’egemonia bianca nella storia veneta precedente e successiva): si vedano ad esempio i vari studi sull’argomento di Livio Vanzetto, o quelli di Paolo Gaspari (su cui cfr. più sotto).

⁵⁶ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1919, cat. C1, b. 77, fasc. *Vicenza. Ordine pubblico*, prefetto di Vicenza a MI, 31 maggio 1919.

contadino più alto degli altri. Nei due mesi successivi tutta la fascia trevigiana lungo il fiume ormai «sacro alla Patria» è punteggiata di proteste, tumulti, sassaiole e persino lanci di bombe a mano contro i municipi⁵⁷; qualche episodio si verifica anche nel Padovano, mentre gli abitanti delle frazioni montane di Recoaro (Vi), ritenendosi trascurati dall'amministrazione, sbarrano porte e finestre della sede comunale, impedendo l'accesso a sindaco e impiegati⁵⁸. Ma le manifestazioni dei disoccupati raggiungeranno il loro culmine solo nel febbraio 1920, con lo sciopero generale proclamato nel Vicentino⁵⁹, le invasioni di municipi nella Bassa Padovana⁶⁰ e soprattutto, ancora una volta, i tumulti del Trevigiano: tra il 21 e il 23 febbraio cortei di alcune migliaia di dimostranti fanno tappa in diversi paesi tra Vittorio Veneto e il Solighese, assaltando ville, negozi o opifici e imponendo la chiusura dei municipi dopo avervi, in diversi casi, issato la bandiera rossa. L'episodio più grave a Pieve di Soligo:

Ieri tremila persone provenienti comuni vicinioni [sic] con bandiere rosse et fanfara armati rivoltelle bombe a mano tridenti bastoni ferrati davanti municipio

⁵⁷ Ivi, b. 76, fasc. *Treviso. Ordine pubblico*.

⁵⁸ Ivi, b. 77, fasc. *Vicenza. Ordine pubblico*.

⁵⁹ A Vicenza il Comune ha assunto «braccianti e manovali» per i lavori pubblici, ma non è poi riuscito a trovare un accordo sulle retribuzioni; per questo la Camera del lavoro proclama per il 15 febbraio lo sciopero generale. Motivazioni e tentativi di violenze contro la sede comunale sono gli stessi di cui si sta parlando in questo paragrafo e, anche se il municipio non è quello di un paese, vale la pena citare la relazione del prefetto, per più aspetti indicativa del clima di quei mesi: «La sera del 15 fu deliberato lo sciopero generale che la mattina seguente ebbe inizio in città coll'astensione dal lavoro quasi completa, ottenuta coi soliti sistemi di intimidazione delle varie categorie di operai, intimidazione però fatta sempre in modo da sfuggire ai rigori della legge. Opportune disposizioni adottate da questa Prefettura, assicurarono la continuazione dei pubblici servizi e degli approvvigionamenti [...] cosicché nessun incidente si ebbe da principio a deplorare all'infuori del solito panico che determinò fin dalle prime ore la chiusura di molti esercizi e negozi, creando in città quello stato anormale di cose, preludio d'incresciosi avvenimenti. [...] Nella giornata del 18, contrariamente al divieto di assembramenti, comizi pubblici e cortei da me emesso il giorno 16, la massa scioperante, composta di circa un migliaio di individui, improvvisò un corteo con vessilli e canti sovversivi; intervenuta prontamente la forza pubblica, questa fu costretta a procedere a ripetuti scioglimenti, venendo varie volte a colluttazione coi dimostranti. Fino a sera gli assembramenti si ripeterono, tanto dinanzi alla Camera del Lavoro, quanto in altre parti della città, sempre con l'obbiettivo del Palazzo Municipale per tradurre ivi in atto violenze e vandalismi, ma ogni volta furono respinti e sciolti dalla forza che fu presa di mira con sassi tolti per larghi tratti dal selciato, e che dando prova di energia, non disgiunta da prudenza, seppe evitare ineluttabili guai e sventare ogni insano tentativo. Però, nonostante l'attiva vigilanza, poté essere lanciato attraverso i vetri di un ripostiglio al piano terreno del Palazzo Municipale un ordigno contenente una piccola quantità di polvere che, scoppiando, non ebbe altro risultato che una detonazione e la rottura di qualche vetro. L'autore, fin ora non identificato, non poteva ripromettersi altro che di generare un po' di panico e di impressionare la cittadinanza» (ivi, fasc. *Vicenza. Sciopero braccianti*, prefetto di Vicenza a MI, 28 febbraio 1920); lo sciopero si estende poi all'intera provincia, assumendo «carattere protesta per caroviveri e disoccupazione» a Bassano, dove una dimostrazione di piazza viene sciolta con la forza.

⁶⁰ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 73, fasc. *Padova e provincia. Disoccupazione*, prefetto di Padova a MI, 12 febbraio 1920.

Pieve Soligo provincia Treviso per protesta contro disoccupazione. Dimostranti avuto facile sopravvento su maresciallo Arma e tre carabinieri presenti invasero locali devastandoli. Poscia si rivolsero contro militari sparando vari colpi rivoltella uno dei quali ferì leggermente mano sinistra carabiniere [...] lanciando bomba a mano che ferì non gravemente capo maresciallo Arma [...] devastando pubblico esercizio et malmenando proprietario. Dopo ciò i militari Arma fecero uso armi uccidendo due dimostranti finora non identificati e ferendone gravemente altri due. Intanto parte folla invase negozio generi alimentari sacchi nn [sic] et ferendo bastone e pugnale proprietario et due figli. Quindi dimostranti si sbandarono abbandonando suolo bombe a mano pugnali bastoni ferrati et munizioni per moschetti austriaci e nazionali. Nella fuga uno di essi nel gettarsi vicino torrente vi annegò.⁶¹

E sullo sfondo degli episodi più gravi continuano con regolarità i saccheggi dei magazzini comunali – si asportano a centinaia coperte, lenzuola, materassi, letti in ferro, indumenti, scarpe e altri beni destinati ad essere distribuiti agli indigenti – accompagnati da vandalismi contro i simboli dell'autorità e, talvolta, da distruzioni di documenti⁶². L'ultima vampata delle dimostrazioni di disoccupati si ha infine tra l'aprile e il giugno 1920, fino a sovrapporsi al culmine degli scioperi agrari, di cui si dirà tra poco: tumulti di disoccupati si ripetono nel Basso Vicentino, mentre sull'Altopiano di Asiago (altra zona di guerra, in cui si chiedono sussidi per i profughi rimpatriati, oltre che per i disoccupati) «turbe di donne» invadono i municipi, cacciando gli impiegati e issandovi la bandiera rossa⁶³. E laddove i Comuni volenterosamente avviano lavori pubblici per lenire la disoccupazione, il problema diventa poi pagarli: a S. Michele al Tagliamento (Ve) i capilega socialisti guidano i lavoranti assunti dal genio civile per le bonifiche – e retribuiti solo parzialmente – all'assedio del municipio, dove sono asserragliati il commissario prefettizio e alcuni carabinieri; la folla spara contro l'edificio con i moschetti sottratti ad alcuni militi, infrange a sassate le finestre e infine, tra gli evviva a Lenin e alla rivoluzione, tenta di incendiare il municipio:

⁶¹ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 82, fasc. *Treviso e provincia. Disoccupazione*, comandante dei Carabinieri di Conegliano a MI, 24 febbraio 1920; l'intento apologetico del comandante dei Carabinieri – giustificare la sanguinosa reazione dei suoi uomini – è evidente, ma la testimonianza pare comunque significativa; si vedano anche gli altri documenti dello stesso fascicolo.

⁶² Si vedano ad esempio i casi di Breda di Piave e di Arcade (ivi) e quello di Cavazuccherina (ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 83, fasc. *Venezia. Approvvigionamenti*, riservata del Ministero della Giustizia a MI, 19 maggio 1929); da notare che, anche in questo caso, tutte e tre le località si trovano lungo il Piave.

⁶³ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 84, fasc. *Vicenza e provincia. Disoccupazione*.

Ieri ore 20 circa operai lavori Bevazzana comune S. Michele al Tagliamento non pienamente soddisfatti anticipo pagamento lavori stessi da parte genio civile Udine, hanno inscenato dimostrazione improvvisa appiccando fuoco ufficio municipale. [...] Tre carabinieri locale stazione carabinieri furono resi impotenti reagire e disarmati. [...] Vennero salvati registri stato civile.⁶⁴

Le piazze municipali sono dunque lo scenario principale dei tumulti contro la disoccupazione, ma non di rado si ritrovano al centro dell'azione – e forse ciò è meno scontato – anche in occasione delle agitazioni agrarie. Trattandosi in questo caso di vertenze “sindacali”, la principale controparte dei lavoratori non sono le autorità ma i proprietari terrieri e i grandi affittuari, e dunque il terreno più ovvio dello scontro parrebbero i luoghi di produzione (campi e stalle) e le residenze padronali: investite infatti, quest'ultime, dalla protesta popolare e contadina in misura inedita e di fatto sconcertante per gli orizzonti mentali dell'epoca.

Durante gli scioperi contadini o bracciantili del biennio 1919-20 le leghe bianche e rosse non si limitano a sospendere il lavoro e a imporre con la forza tale sospensione ai lavoratori non iscritti – o iscritti alla lega dell'altro colore – e alle stesse famiglie dei proprietari; mettono anche in atto un repertorio di comportamenti collettivi che, come mai in precedenza, prevedono un temporaneo “possesso” del territorio e degli spazi pubblici, per lo più rurali (quindi meno controllati dall'autorità e meno contesi tra soggetti politici e sociali). Spesso intere zone vengono isolate con blocchi stradali e ferroviari – passa solo chi è munito di un permesso della lega – o col taglio dei fili telegrafici. Gli episodi più cruenti si ricollegano in genere agli scontri tra scioperanti e agrari o lavoratori che intendono continuare il lavoro; ma l'evento simbolicamente più rappresentativo è senz'altro l'invasione in massa della residenza padronale, scatenata per lo più dal rifiuto, da parte dell'agrario, di sottoscrivere il nuovo contratto proposto dalle leghe. Al suono delle campane migliaia di contadini si radunano nella piazza del paese per incolonnarsi verso la villa del grande proprietario e qui, abbattuti i cancelli, con violenze e atti di vandalismo o con la semplice minaccia della loro presenza – così evidentemente anomala, in forma tanto brutale e irrispettosa, in quella sede – impongono la firma del patto. E il rifiuto del padrone può portare ad

⁶⁴ Ivi, b. 83, fasc. S. Michele al Tagliamento (Ve), prefetto di Venezia a MI, 16 maggio 1920; sull'episodio cfr. inoltre Imelde Rosa Pellegrini, *L'altro secolo. Cent'anni di storia sociale e politica a Portogruaro (1870-1970)*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2001, pp. 193-196.

esiti clamorosi: a Badoere (Tv), l'8 giugno 1920, i contadini danno alle fiamme la settecentesca villa dei conti Marcello⁶⁵.

Simili episodi offrono molteplici ragioni d'interesse: innanzitutto perché ne sono principali protagoniste le leghe bianche, nate come contraltare moderato alle organizzazioni classiste, e quei parrocchiani-contadini idealizzati fin dall'Ottocento da chiesa e classi dirigenti come pilastro dell'intero ordine sociale veneto (ruolo ideale che, d'altronde, recupereranno ben presto, salvo inciampare coi loro nipoti, mezzo secolo più tardi, nello stesso paradosso: l'esser di nuovo, agli occhi dei benpensanti, «peggio dei rossi»⁶⁶). E poi per le forme allegoriche e le tradizionali ritualità comunitarie che spesso connotano la ribellione popolare: le campane che chiamano a raccolta la folla, la forte presenza femminile che dà alla turba piena dignità di "popolo", il ribaltamento di ruoli nell'immagine dei padroni costretti a sfilare con la bandiera (bianca o rossa) o dei contadini che danno loro il tempo⁶⁷, la consumazione/distruzione selvaggia di ricchezze, le bevute collettive e le cuccagne carnascialesche; tutto ciò, peraltro, intramezzato da sintomi nuovi ed evidenti di organizzazione e di politicizzazione. In questa sede tuttavia tali

⁶⁵ La mattina dell'8 giugno, nel pieno dello sciopero delle leghe mezzadrili bianche che sta mettendo a soqquadro gran parte del Trevigiano, contadini provenienti da diverse località della zona si raccolgono al suono delle campane a Badoere e si dirigono, armati di bastoni, alla villa di Nicolò Marcello, tra i massimi esponenti dell'agricoltura trevigiana, per costringerlo a firmare il patto. Il conte si trova però a Treviso, e mentre la folla occupa le sue proprietà cominciano le trattative a distanza. Nel pomeriggio un migliaio di dimostranti penetra nelle cantine della villa e dà il via alla consumazione dei dieci ettolitri di vino lì conservati; poi la folla invade la villa vera e propria e verso sera, quando pare ormai chiaro che il conte non intende firmare, la dà alle fiamme insieme ad altri quattro edifici della tenuta, senza che i carabinieri, pur presenti sul luogo, possano impedirlo; vengono anche sottratti una quarantina di capi di bestiame (cfr. l'abbondante documentazione in ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 82, fasc. *Treviso. Agitazione agraria*). Il clamore suscitato da tanta furia devastatrice è notevole, anche per la visibilità della famiglia Marcello (il fratello di Nicolò, Girolamo, è deputato e sottosegretario alle Poste nel governo Salandra, poi senatore); l'incendio della villa patrizia rappresenta d'altronde un fatto unico anche per quel biennio fuori dalle regole, in cui il fuoco si era per lo più "limitato" ai pagliai, alle stalle o a qualche residenza borghese. Invasioni di cortili e di ville, magari solo per svuotarne le cantine, minacce di incendi e estorsioni di firme si registrano comunque in altre località del Trevigiano e del Veronese, mentre nel Padovano si invadono soprattutto case di agrari "borghesi" (che però tendono a difendersi con le armi): oltre al fascicolo appena citato cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 73, fasc. *Padova. Agitazione agraria*; ivi, b. 84, fasc. *Verona. Agitazione agraria*; ivi, b. 83, fasc. *Venezia. Agitazione agraria*; ivi, 1919, cat. C1, b. 77, fasc. *Verona e provincia. Agitazione contadini*; per una panoramica complessiva si veda Gaspari, *Grande guerra e ribellione contadina*, vol. 1, *Chiesa e Stato*, cit.; Id., *Grande guerra e ribellione contadina*, vol. 2, *Le lotte agrarie in Veneto, Friuli e pianura padana dopo la grande guerra*, Paolo Gaspari Editore, Udine 1996.

⁶⁶ Cfr. Paolo Feltrin, Adriano Miolli, *La scoperta dell'antagonismo. Gli anni '60 alla Zoppas: operai, lotte, organizzazione*, Marsilio, Venezia 1981.

⁶⁷ Succedeva cioè che, di fronte al rifiuto di firmare il nuovo patto, al padrone venissero dati cinque minuti di tempo, minacciosamente scanditi ad alta voce dalla folla (con immaginabili effetti persuasivi).

episodi, pur delineando clamorosi comportamenti collettivi – se non di massa – possono solo restare sullo sfondo: per quanto si intenda in senso lato il concetto di piazza, difficilmente esso potrebbe essere esteso fino ad includere le ville o le corti delle tenute padronali. Così come devono qui restare sullo sfondo gli scontri ancora più cruenti della bassa pianura veneta: sei morti in una sola settimana di sciopero bracciantile della Bassa Padovana, nel maggio 1920⁶⁸.

Torniamo allora ai municipi e alle piazze di paese, oggetto di “invasioni” contadine non dissimili da quelle toccate alle tenute padronali (spesso anche queste precedute, ad esempio, da “processioni” formatesi al suono delle campane). Nel contesto degli scioperi agrari – tra «attentati alla libertà del lavoro», incendi di pagliai, tagli di viti, furti di bestiame macellato sul posto e, appunto, incursioni nelle residenze signorili – sono soprattutto le trattative tra le delegazioni degli agrari e quelle delle leghe contadine a svolgersi nelle sedi comunali assediate dalla folla, che impedisce l’uscita dei rappresentanti delle due parti fino a che non si sia sottoscritto il nuovo patto. Così nel dicembre 1919 a sud-est di Verona:

Circa mille contadini scioperanti Comune Oppeano circondarono municipio, mentre Commissione mista proprietari e contadini discuteva per risolvere vertenza [...] Contegno scioperanti fu eccitatissimo; più scalmanati riuscirono a penetrare sala discussione scavalcando finestre, mentre maggioranza minacciava dar fuoco Municipio se non venissero accolte proprie richieste. Dopo nove ore discussione, durante le quali non fu permesso componenti Commissione uscire Municipio, neppure per far colazione, fu raggiunto accordo vari punti divergenti; e circa pretesa pagamento quattro giornate sciopero folla, che mostravansi sempre più esasperata, fu tacitata solo mediante promessa elargizione sussidio. Contegno Militari Arma che prestarono servizio esterno locali Municipio mentre Commissione trattava, fu superiore ogni elogio, data forte eccitazione animi e propositi addirittura rivoluzionari scioperanti. [...] Individuo che eccitava dimostranti a far uso pugnali e ad appiccar fuoco, senza curarsi neppure Onor. Bonato⁶⁹, che consigliava calma, è stato arrestato durante notte decorsa. [...] Truppa inviata seguito richiesta ripetuto Funzionario giunse sul posto a ore 18,30, quando folla, appresa soluzione vertenza, si sbandava in diverse direzioni.⁷⁰

⁶⁸ Tre scioperanti vengono uccisi dagli agrari mentre cercano di impedire lo svolgimento dei lavori agricoli o di penetrare nelle residenze padronali; un capolega e un bracciante restano sul terreno negli scontri con la forza pubblica; un carabinieri infine – che in borghese tentava la sortita in bicicletta da una villa padronale assediata dagli scioperanti, per andare a chiedere rinforzi – viene scambiato dalla folla per un emissario degli agrari e massacrato a bastonate (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 73, fasc. *Padova. Agitazione agraria*; Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, cit., pp. 168-169).

⁶⁹ Il socialista Primo Bonato, organizzatore delle leghe bracciantili della Bassa Veronese.

⁷⁰ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1919, cat. C1, b. 77, fasc. *Verona e provincia. Agitazione contadini*, prefetto di Verona a MI, 8 dicembre 1919; nello stesso fascicolo sono documentati altri

Già nel maggio precedente, durante lo sciopero bracciantile del Basso Vicentino, episodi simili si erano registrati a Barbarano, Lonigo, Noventa e Poiana Maggiore; ad Albettono «i conduttori di fondi erano in preda al panico e la folla gremiva la piazza antistante alla casa comunale mentre nella casa stessa si discuteva il contratto di lavoro agricolo»⁷¹. Ad Orgiano la protesta trascendeva la rivendicazione dei contratti agrari per assumere le forme di un sommovimento sociale generalizzato:

Nel giorno 20 maggio ultimo il noto Conti Attilio⁷² giunto da Verona in Orgiano arringò nella pubblica piazza la folla invitandola a prendere nelle case degli abbienti tutto quello di cui mancava, assicurando l'impunità poiché la forza pubblica ed i soldati avrebbero fatto causa comune coi contadini. Così eccitata la folla, armata di grossi bastoni, si diede a scorrazzare per il paese, intimando ai proprietari e scagliando sassi contro le abitazioni di costoro che ebbero tutti i vetri delle finestre infranti. Il funzionario ed il tenente dei carabinieri con la forza a loro disposizione seguirono il corteo senza osare di scioglierlo, per timore che la folla divisa in piccoli gruppi si spargesse per la campagna ed ivi commettesse violenze che d'altronde non furono evitate, poiché i più violenti tra i manifestanti si diedero appunto a percorrere le campagne.⁷³

Impotenza e passività della forza pubblica, che spesso fanno da cornice a questi episodi, non sono peraltro imputabili alla mancanza di uomini: il delegato di PS di Orgiano dispone di alcuni carabinieri, cinquanta soldati di artiglieria di montagna e cinquanta alpini, mentre il suo collega di Lonigo può contare addirittura su «venti carabinieri, centotrenta fucilieri e centoventicinque cavalleggeri». Eppure il risultato non cambia: i funzionari, secondo l'ispettore inviato dal ministero, «non seppero fare altro che insistere presso i proprietari e conduttori di fondi perché

episodi simili.

⁷¹ Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1919, cat. C1, b. 77, fasc. *Vicenza. Agitazione agraria*.

⁷² Sindacalista rivoluzionario di origine abruzzese, all'epoca segretario della Camera del lavoro di Verona; era proprio l'indirizzo rivoluzionario di quest'ultima ad assicurarle un seguito che, oltrepassando i confini del Veronese, si estendeva alle confinanti Bassa Vicentina e Bassa Padovana. La concorrenza tra organizzazioni sindacali di diverse province, oltre che di diversi orientamenti, complicava non poco il quadro: l'Agraria vicentina, ad esempio, si trovava a trattare contemporaneamente con leghe aderenti alla Camera del lavoro di Verona (sindacalista rivoluzionaria), alla Camera del lavoro di Vicenza (socialista) e all'Unione del lavoro di Vicenza (cattolica).

⁷³ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1919, cat. C1, b. 77, fasc. *Vicenza. Agitazione agraria*, relazione dell'Ispettore generale del Ministero, 20 giugno 1919; nell'allegato rapporto del delegato di PS, su cui l'ispettore basa la sua ricostruzione, si dice più esplicitamente che si era stimato opportuno non intervenire «per timore che i dimostranti se sbandati percorressero la campagna in piccoli gruppi e appiccassero fuoco alle fattorie».

accogliessero le domande degli scioperanti»⁷⁴. A questa generale *impasse* dell'ordine pubblico si tenterà di rispondere, come vedremo, ricorrendo alle esperienze e alle tecnologie della guerra.

Lo scoramento delle autorità di pubblica sicurezza non nasce, peraltro, solo dal fatto di dover fronteggiare agitazioni moltiplicatesi nel numero e nello spazio: come conseguenza del processo di massificazione della partecipazione politica, del tutto nuova è soprattutto la pluralità di soggetti che mettono in atto comportamenti giudicati eversivi dell'ordine costituito. Nell'estate del 1919, ad esempio, un rapporto dei Carabinieri accusa di istigazione alla violenza il segretario dell'Ufficio del lavoro di Verona, Emilio Paltrinieri, per il suo intervento ad una conferenza privata della lega contadina di Roncà:

Durante la conferenza il Paltrinieri istigò gli intervenuti a recarsi, la mattina successiva, per le campagne onde far smettere con qualunque mezzo ed occorrendo anche colla violenza il lavoro a tutti quelli che avessero trovato a lavorare. Il Paltrinieri inoltre soggiunse che le donne dovevano mettersi a capo del movimento portando seco bastoni e se avessero trovato opposizione da parte dei proprietari o dei liberi lavoratori li avessero [sic] bastonati di santa ragione. Scopo di tali intimidazioni era quello di costringere i proprietari a recarsi in Municipio per firmare i patti agricoli loro presentati dal Paltrinieri sin dal Maggio u/s, e qualora i proprietari avessero aderito, la folla, ad un ordine del Paltrinieri, avrebbe dovuto circondare il Municipio e tener colà rinchiusi i proprietari sino a che non si fossero decisi a firmare i patti.⁷⁵

⁷⁴ Ibid, e documenti allegati.

⁷⁵ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1919, cat. C1, b. 77, fasc. *Verona e provincia. Agitazioni contadini*, comandante dei Carabinieri di Verona a MI, 16 luglio 1919. Una variante meno brutale delle spedizioni contadine cattoliche nei municipi è descritta in ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 82, fasc. *Treviso. Agitazione agraria*, del prefetto di Treviso a MI, 5 giugno 1920: «Stamane seguendo certe parole d'ordine dell'Unione del lavoro in molti comuni contadini riuniti suono campane a stormo si sono presentati municipio imponendo a sindaci e commissari prefettizi recarsi da me per dichiarare che classe contadini stanca attendere esige che immediatamente proprietari aderiscano affitto in denaro, facendo intendere che in caso contrario ricorreranno a ogni mezzo per ottenere quanto desiderano». Interessanti sono poi i memoriali di denuncia presentati dall'Agraria trevigiana, in cui l'enfatizzazione dei delitti commessi dai leghisti bianchi porta ad un potenziamento dei suoi aspetti simbolici, con espliciti accostamenti alla tradizione sovversiva; così riferendosi alla stessa giornata della citazione precedente: «Il 5 giugno mattina a Castelfranco un drappello di arditisti bianchi si impossessò del campanile e si diede a suonare a stormo, adunando in piazza migliaia di contadini, donne e fanciulli. Dopo di che, alle 10.30, la folla invase il municipio esponendo la bandiera bianca» (ivi, memoriale a stampa dell'Associazione agraria di Treviso dal titolo *Primo elenco dei fatti delittuosi commessi dai leghisti bianchi*, p. 2). E tuttavia, a riprova di come gli episodi violenti non siano solo invenzione degli agrari, si può citare quello che è probabilmente l'ultimo episodio di sangue del "biennio rosso/bianco" veneto: nel settembre 1920 a Zugliano, presso Thiene (Vi), mentre nel municipio si svolgevano le trattative tra contadini cattolici e piccoli proprietari per una cessione di campi, «in piazza avveniva una violenta zuffa fra due forti gruppi di contadini e di piccoli proprietari che attendevano le decisioni. Nonostante l'intervento dell'Arma, da ambo le parti si trascese alle vie di fatto e furono usate rivoltelle e coltelli. Rimase ucciso d'arma da taglio il possidente Fontana Giuseppe» (ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 84, fasc. *Vicenza. Agitazione agraria*, prefetto di Vicenza a MI, 25 settembre 1920).

Sulla base di queste accuse il sindacalista cattolico viene tratto in arresto, scatenando ulteriori proteste e scioperi, oltre alle immancabili interrogazioni parlamentari. L'assembramento dinanzi alla caserma dei Carabinieri o al carcere per chiedere la liberazione dei compagni fermati è, d'altronde, un'ulteriore e significativa variante della dimostrazione contro i palazzi del potere; niente di nuovo, si potrebbe obiettare, essendo questi assalti alla Bastiglia in sedicesimo un archetipo della sommossa popolare; ma in nessun'altra fase della storia veneta contemporanea simili episodi si susseguano con tale frequenza o, di nuovo, vengono messi in atto da tanti soggetti politici. Socialisti, cattolici, repubblicani e in seguito – seppure con modalità parzialmente diverse – fascisti sembrano concordi nel ritenere la protesta dinanzi al luogo di detenzione una ordinaria forma di pressione sull'autorità costituita; che può facilmente tramutarsi nel tentativo, più o meno simbolico, di liberare il compagno.

La fase più “calda”, in questo senso, è l'estate del 1920: a inizio settembre a Volpago, sul Montello, una piccola folla (che negli stessi rapporti del prefetto varia tra le 50 e le 400 persone) si assembla dinanzi alla caserma dei Carabinieri per chiedere la liberazione di un sindacalista repubblicano; quando i dimostranti passano dalla sassaiola alle picconate contro il portone della caserma, i militi aprono il fuoco ferendo alcuni contadini, uno dei quali mortalmente⁷⁶. Sempre nel Trevigiano, ma a Riese, un paio di mesi prima sono invece i leghisti bianchi ad opporre forza del numero e solidarietà di gruppo ai militari dell'Arma: quando i Carabinieri convocano quattro di loro, accusati al solito di attentati alla libertà del lavoro, è tutta la lega (un centinaio di persone con bandiera) a presentarsi davanti alla caserma, dopo aver sfilato per le vie del paese al canto degli inni; e all'ufficiale uscito per chiedere che si facciano avanti i convocati dichiarano che tutti rispondono delle accuse. Costretti a cambiare strategia, i militari si recano l'indomani nella frazione di provenienza dei contadini e – dopo aver contestato al parroco «di aver incitato i leghisti a recarsi innanzi alla caserma di Riese, consegnando loro la bandiera al momento della partenza, e di aver suonato le campane a martello» – raggiungono la casa di uno dei contadini da interrogare;

⁷⁶ Ivi, b. 82, fasc. *Treviso. Agitazione agraria* (si veda in particolare il prefetto di Treviso a MI, 4 ottobre 1920).

senonché, al suono delle campane, si trovano ancora una volta circondati dalla folla, e sono costretti a ritirarsi⁷⁷.

Di nuovo in settembre, a Lozzo Atestino (Pd), vediamo invece in azione i rossi: l'arresto di un capolega socialista – «responsabile di appiccato incendio doloso a scopo di vendetta di carattere politico» – dà luogo all'episodio descritto, con gusto a dir poco cinematografico, dal prefetto:

Verso le ore 10 del 7 ripetuto cominciò l'assembramento nelle vicinanze di Lozzo da varie vie dei leghisti, prima dal vicino comune di Vo in numero di 300 circa, armati di bastoni. Questi però furono tosto respinti [...]

Subito dopo, intanto, si vide comparire la turba dei leghisti di Valbona, al canto di inni sovversivi, preceduta da una bandiera rossa e da uno stuolo di donne armate di bastoni con baionette innestate ad uso di picche. Scopo evidente dei leghisti era quello di assalire la Caserma dei Reali Carabinieri, sita a circa settanta metri dal luogo, ove la turba si era fermata, come per riorganizzarsi. Si fu allora che il Funzionario, che dirigeva il servizio, fece le tre intimidazioni di legge, invitando la massa a sciogliersi, e poiché non soltanto non era ubbidito, ma i leghisti cercavano di lanciarsi avanti verso il loro obiettivo, ordinò lo scioglimento con la Forza. A questo punto dalla folla degli assembrati partirono due o tre colpi di arma da fuoco contro i carabinieri, che quasi contemporaneamente furono aggrediti a bastonate, colpi di baionette e pietre, nonché con una bomba a mano lanciata da un individuo nascosto nella cunetta della strada. La bomba esplose ferendo [un carabiniere che] vistosi intriso di sangue, sparò vari colpi con la rivoltella contro la folla, dando così involontariamente il segnale di una scarica impulsiva da parte dei suoi compagni e della Truppa, senza che fosse stato dato alcun ordine di far fuoco. Rimasero ferite due donne e due leghisti, dei quali uno piuttosto gravemente all'addome. [...] È rimasto assodato che da parte della Forza Pubblica la maggior parte dei colpi, in tutto 147, andarono in aria; ben altre conseguenze si sarebbero avute, se fosse stata presa di mira la folla in pieno.

La turba intanto alla scarica della Forza, dopo aver opposto ancora debole resistenza, specialmente le donne che, come sempre, anche in quella circostanza si mostrarono le più violenti [sic], si disperse verso le colline, pur continuando a esplodere qualche colpo.⁷⁸

Un altro rapporto aggiunge che sarebbe stata proprio una donna a lanciare la bomba contro il carabiniere: la partecipazione femminile alle violenze collettive

⁷⁷ Ivi, prefetto di Treviso a MI, 23 giugno 1920.

⁷⁸ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 73, fasc. *Padova. Agitazione agraria*, prefetto di Padova a MI, 10 settembre 1920. A Campagna Lupia (Ve), negli stessi giorni, i carabinieri arrestano il segretario provinciale della Federterra per aver istigato, durante un comizio socialista, ad «invadere caserma e incendiare municipio», ma circa settanta dimostranti con pistole e bombe a mano riescono a liberarlo (ivi, 1920, b. 89, fasc. *Venezia. Movimento sovversivo*, prefetto di Venezia a MI, 12 settembre 1920); a Pozzonovo (Pd) invece – ma qui siamo già nell'estate del '22 – è lo stesso sindaco socialista del paese ad incitare la folla ad assalire la caserma dei Carabinieri per liberare due socialisti che, ubriachi, avevano cantato inni sovversivi e ritornelli offensivi per il Re, finendo poi con l'aggredire i sopraggiunti carabinieri (ivi, 1922, cat. C1, b. 73, fasc. *Ordine pubblico. Padova*, prefetto di Padova a MI, 17 giugno 1922). Si vedano anche gli assalti alle caserme veneziane durante il già citato sciopero generale per l'uccisione del soldato Mazzetti (aprile '20).

diventa – qui e altrove – un’attestazione di furia primordiale e di irrazionalità della folla.

Presi nel loro complesso, i tumulti contadini nel Veneto del 1919-20 ebbero dunque un effetto dirompente sull’opinione pubblica dell’epoca: specie per il fatto, giova ripeterlo, che sembravano dimostrare un contagio sovversivo non più limitato al suo focolaio “naturale”, ovvero le plebi urbane; se ora a marciare, scioperare, incendiare e bastonare – con alla testa la bandiera bianca e persino, a reggere le fila, qualche curato di campagna – erano quegli stessi fedeli contadini eletti da decenni a simbolo di stabilità sociale e di virtù del popolo veneto, allora un intero ordine culturale e sociale pareva davvero in pericolo.

Dopo un lungo periodo di rimozione, anche la storiografia ha riscoperto l’avvincente irregolarità di quel biennio nella storia novecentesca locale, non senza il rischio di incagliarsi – visto anche il merito della militanza intellettuale in tale riscoperta – in un dilemma non dissimile da quello che già aveva tormentato molti leader socialisti dell’epoca: ribellione di pancia o nuova consapevolezza, eterno ritorno della *jacquerie* o moderna lotta di classe, Masaniello o Marx? La questione si è ovviamente posta, almeno nei casi migliori, in forme meno banali, escludendo lo schematismo dei due modelli astratti per cercare più realistiche combinazioni di componenti diverse e talvolta contraddittorie; né si può negare che un quesito teorico di fondo abbia senso anche in questa sede: gli assedi o gli assalti ai municipi, alle ville padronali e alle caserme hanno qualcosa a che fare con le “nuove forme” della partecipazione politica di massa, o sono solo la ripresa del “tradizionale” ribellismo contadino?⁷⁹

⁷⁹ Tra gli studiosi di storia locale, a riportare le agitazioni popolari del 1919-20 a modelli tradizionali di comportamento collettivo è soprattutto Paolo Gaspari, secondo cui negli scioperi mezzadrili del Trevigiano la vera e propria violenza contro le persone – che caratterizza ad esempio le agitazioni bracciantili della Bassa Padovana – è sostituita da pratiche simbolico-rituali, quasi folcloriche, cui già si è fatto riferimento: il suono delle campane, i cori, le firme estorte (che non hanno alcun valore legale, ma solo simbolico), i padroni costretti a portare o baciare le bandiere delle leghe e a offrire da bere agli invasori, i cerimoniali di irrisione pubblica tipici del *charivari* e di un carnevalesco mondo alla rovescia; gli stessi saccheggi e vandalismi contro i beni padronali avrebbero una forte componente ludica e rimanderebbero – a cominciare naturalmente dalle cantine svuotate e dalle bevute collettive di ettolitri di vino – alla tradizione delle feste contadine, in cui l’ostentazione dell’abbondanza e dello spreco è proporzionale alla miseria dei restanti giorni dell’anno (Gaspari, *Grande Guerra e ribellione contadina*, cit., vol. I, pp. 197-275). Posizioni parzialmente condivise anche da Daniele Ceschin nel suo studio sul sindacalista cattolico Corazzin: nel Trevigiano la violenza contadina avrebbe «contorni da festa paesana», in cui è reale la violenza contro le cose ma solo figurata quella contro le persone, in un’«inversione dei ruoli in cui è il contadino a dettare i patti e il proprietario a subirli» (Daniele Ceschin, *Giuseppe Corazzin*, Cierre, Sommacampagna 2001, p. 77).

La risposta più sensata è, forse, la più banale: le travolgenti spinte del dopoguerra si sovrappongono, cioè, ad una preesistente cultura popolare, dotata di logiche e strategie collaudate. Il risorgere di una protesta contadina che viene da lontano (e che peraltro non si era mai spenta del tutto) si combina con sintomi inediti di organizzazione e nuove razionalità, testimonianze di quel «rapidissimo processo di alfabetizzazione politica che ebbe come teatro le piazze, i luoghi di mercato, le sedi associative»⁸⁰. Si è vista ad esempio la frequenza con cui, in tutta la regione, compaiono durante i tumulti bandiere rosse o bianche: è ovvio che, nelle mani della folla, esse non rappresentano una firma in calce ad un preciso programma di partito, quanto piuttosto l'incarnazione – magari transitoria⁸¹ – di ribellioni, appartenenze e contrapposizioni comunitarie in gran parte prepolitiche; ma ciò non toglie significato al fatto che queste si esprimano massicciamente, in quel momento, attraverso simboli politico-sindacali (così come non è un caso la ricorrente presenza di capilega o dirigenti di Camere del lavoro o Unioni del lavoro: la reti associative politico-sindacali, infatti, si infittiscono come mai in precedenza e accettano, più spesso che in passato, di abbracciare la rabbia popolare invece che trattenerla o reprimerla). Né, d'altra parte, era indispensabile una preesistente sensibilità o educazione politica per farsi prendere dalla potenza del sorgente mito bolscevico, con le sue suggestioni millenaristiche e messianiche, o dall'improvviso trasferirsi sul piano terreno dei richiami religiosi ad una giustizia superiore⁸².

Al di là di tutto questo, peraltro, l'alternativa tra novità e “atavismo” dei tumulti popolari del 1919-20 potrebbe non essere l'aspetto più interessante di questa vicenda: persino se si volesse ricondurli *in toto* a forme tradizionali di

⁸⁰ Bianchi, *Bocci-Bocci*, cit., p. 22; lo studioso toscano dedica particolare attenzione a queste combinazioni di vecchio e di nuovo, in un quadro interpretativo che intende, thompsonianamente, rivalutare le componenti razionali e l'etica soggettiva dell'azione popolare; da notare peraltro che occupandosi, in questo studio, soprattutto di tumulti urbani, Bianchi ha occasione di incontrare simili sovrapposizioni – basti pensare, durante le agitazioni per il carovita, all'accostamento tra “guardie rosse”, “soviet annonari” e assalti ai forni di tipo manzoniano – con frequenza anche maggiore di quanto possa avvenire in un ambito rurale come quello veneto.

⁸¹ La breve durata di molti di questi movimenti e il loro rapido evaporare di fronte alla violenza fascista rappresenta in sé un indizio abbastanza chiaro della superficialità di certe immedesimazioni politiche collettive.

⁸² Un'efficace descrizione dell'impatto emotivo delle novità della guerra e del dopoguerra su una cultura contadina priva di tradizioni politico-organizzative – con le conseguenti ed estenuanti oscillazioni tra rassegnazione atavica e utopia rivoluzionaria – è nel «romanzo-testimoniaza» di Dino Coltro, *I léori del socialismo. Memorie di braccianti* (Bertani, Verona 1973), in cui l'autore ricostruisce le vicende dei braccianti della Bassa Veronese a partire dai racconti ascoltati in famiglia.

protesta, resterebbe il fatto che essi non hanno termini di paragone, per frequenza e vastità, nell'intera storia contemporanea di questa regione (e resta da dimostrare che precedenti altrettanto significativi esistano nella "tradizione" a cui dovrebbero ispirarsi).

Maggior attenzione meriterebbe invece la coincidenza – poco approfondita, al contrario, dalla storiografia – tra le agitazioni del biennio postbellico e l'introduzione del suffragio universale maschile. Se, da una parte, appare naturale che la prima grande affermazione elettorale dei partiti di massa avvenga proprio quando le organizzazioni ispirate a quegli stessi partiti (o da cui, viceversa, quei partiti prendono linfa) sono alla guida di un vasto movimento dei lavoratori, dall'altra potrebbe sembrare persino paradossale che i ceti popolari, e contadini in particolare, riscoprano l'antica via dell'azione diretta e violenta proprio quando, per la prima volta nella storia, è stata riconosciuta loro la piena cittadinanza, ovvero il diritto di contribuire per via costituzionale al governo del paese. Se, in altre parole, i tumulti sono espressione di antiche estraneità al regime politico vigente, perché esplodono proprio in coincidenza dell'epocale conquista del diritto di voto da parte degli stessi tumultuanti?

Le risposte possono essere molteplici (la permanente sfiducia nel sistema, ad esempio, e l'impazienza dei contadini di agire direttamente sulle strutture sociali, economiche e produttive, ovvero sui patti coloniali e sui contratti agrari, senza attendere l'onda lunga delle trasformazioni politiche e giuridiche: «estesì e contraddittori processi di mobilitazione sociale, politica ed elettorale sfidano la capacità di assorbimento del sistema politico nei canali e secondo le regole della rappresentanza»⁸³; può essere d'altronde l'effetto acceleratore della guerra a far scoppiare comunque quelle tensioni socio-politiche che proprio con l'estensione dei diritti politici si era cercato di disinnescare) e in gran parte trascendono gli intenti di queste pagine. Tuttavia il problema va per lo meno posto perché, come insegna la storiografia francese sulla *manifestation de rue*⁸⁴, esiste un nesso logico e giuridico, seppure non lineare, tra diritto di voto ed espressione delle opinioni politiche attraverso la piazza.

⁸³ Riccamboni, *Territorio e consenso*, cit., p. 54.

⁸⁴ Cfr. l'introduzione.

4.2.4. *I bianchi, i rossi e i verdi*

Avendo avuto notizia che nel giorno 29 decorso febbraio doveva tenersi un pubblico comizio in Montebelluna, data la eccitazione degli animi colà per gli incidenti tra popolari ed i seguaci dell'On. Bergamo avvenuti nei precedenti comizi [...] e la situazione generale dell'ordine pubblico per i fatti di Pieve di Soligo ritenni opportuno proibire il comizio stesso.

Ciò nonostante alle ore 16 circa del 29 febbraio u.s. sulla pubblica piazza del Municipio di Montebelluna gli On. Guido Bergamo ed Eugenio Chiesa tennero un pubblico comizio presenti oltre 3000 persone circa i bisogni delle popolazioni danneggiate dalla guerra. Essi censurarono l'opera del Governo e del Ministero delle Terre Liberate e posero in rilievo la necessità di pronti provvedimenti per i bisogni della popolazione di questa plaga e per impedire dolorose conseguenze. Il maresciallo maggiore Solemene dei Reali Carabinieri che con alcuni R.R. C.C. assisteva al comizio fece presente agli oratori che per l'accennato divieto il comizio non poteva essere tenuto, ma essi anche perché pressati dalla folla che cominciava a schiamazzare e protestare lo tennero ugualmente ed il graduato in parola si limitò a dichiarare i due oratori in contravvenzione, ritenendo che l'addivenire allo scioglimento colla forza avrebbe potuto portare a conseguenze pericolose per l'ordine pubblico. Gli On. Bergamo e Chiesa sono stati denunciati all'autorità giudiziaria. Nessun incidente degno di nota.⁸⁵

Un comizio di tremila persone in un centro di 15.000 abitanti come Montebelluna, nel Trevigiano; il partito repubblicano come movimento di massa, in grado di incrociare le armi con quello cattolico; i carabinieri che fanno cortesemente presente il divieto del comizio, ma poi lasciano perdere: non mancano, in questo rapporto prefettizio del tardo inverno 1920, i sintomi dell'eccezionalità della fase postbellica.

Ma, riprendendo il filo del precedente paragrafo, cominciamo dal dato di base: oltre ai tumulti di vario genere, le piazze dei municipi ospitano, con frequenza sconosciuta in passato, comizi di partito propriamente detti, aprendo di fatto nuovi spazi pubblici anche ai linguaggi codificati della politica organizzata. Il comizio dal balcone del municipio diventa pratica ricorrente soprattutto dopo che, con le elezioni amministrative dell'autunno 1920, i partiti di massa assumono nella maggioranza dei comuni veneti le vesti – inedite per lo più – di rappresentanze istituzionali. Accanto alle agitazioni popolari, infatti, l'altro dato eclatante del dopoguerra è senz'altro la mutazione del panorama elettorale, di fatto stravolto rispetto all'età giolittiana (e con qualche sorpresa, peraltro, anche rispetto al quadro politico veneto del secondo dopoguerra, ovvero a quello che talvolta siamo

⁸⁵ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 82, fasc. *Treviso. Incidenti tra sovversivi e popolari*, prefetto di Treviso a MI, 7 marzo 1920.

inconsiamente portati ad assumere come “stato di natura” di questa regione)⁸⁶. L'introduzione della rappresentanza proporzionale ed il perfezionamento del suffragio universale – ma anche l'astensionismo delle classi medie, disorientate e ancora in cerca di rappresentanza⁸⁷ – fanno improvvisamente “esplosione” gli effetti epocali dell'allargamento del voto, solo parzialmente emersi nell'immediato anteguerra: un ulteriore e non secondario elemento di novità che va ad aggiungersi ad un quadro generale già alquanto “spaesante”. Le politiche del 1919 e le amministrative dell'anno successivo rendono in sostanza evidente come stia ormai diventando incolmabile la distanza, in termini innanzitutto di potenziale elettorale, tra i partiti in grado di riempire le piazze e quelli incapaci di farlo: è «la Caporetto del liberalismo» italiano⁸⁸.

L'intensificarsi dell'attività politica o parapolitica in piazze e strade significa, d'altra parte, una più accentuata concorrenza tra partiti per l'uso degli spazi pubblici. Se prima della guerra (o almeno prima del 1914) il rischio di incroci e sovrapposizioni era stato gestito senza troppi problemi dall'autorità, cui nella maggioranza dei casi bastava vietare la manifestazione socialista quando coincideva con la processione religiosa o con la festa del santo patrono, ora il moltiplicarsi degli appuntamenti, dei partecipanti e soprattutto delle parti contemporaneamente in scena complica non poco il lavoro di “direzione del traffico”: gli strumenti di controllo perdono efficacia, i divieti vengono sempre più

⁸⁶ Il Veneto del 1919-20 risulta in larga parte spartito, sotto il profilo elettorale, tra cattolici e socialisti; ordinando le province dalle più “bianche” alle più “rosse”, ecco le percentuali di PPI e PSI alle politiche del 1919: Vicenza 49 e 24, Treviso 42 e 21, Padova 43 e 36, Verona 32 e 45, Venezia 27 e 42, Belluno 24 e 42; il Polesine fa infine storia a sé con il suo 13 e 70. Ma differenze si registrano, naturalmente, anche all'interno delle singole province, e soprattutto tra città e aree rurali: il PSI è il primo partito in tutti i capoluoghi (con maggioranza assoluta a Venezia e Vicenza) fuorché a Treviso; esemplare poi la divisione della provincia di Padova, con trionfo socialista di tipo polesano (oltre il 70%) nella Bassa e, al contrario, plebiscito per il PPI nella parte settentrionale della provincia (oltre l'80%). Alle amministrative del 1920 333 comuni vanno ai popolari (41%), 211 ai socialisti (26%) e i restanti 252 ai partiti costituzionali (31%), confermando anche le aree di forza dei due partiti di massa: il PSI conquista tutti i comuni del Polesine («dal mare sino alla parte più alta del Polesine si estende tutta una zona vermiglia», commenta inquieto il sottoprefetto di Adria) e il PPI l'80% di quelli del Trevigiano (ma nel capoluogo supera i socialisti per soli 50 voti!), la maggioranza di quelli del Vicentino ecc. Cfr. Riccamboni, *Territorio e consenso*, cit., p. 56; Vanzetto, *Contadini e grande guerra*, cit., p. 87; Zaghi, *L'eroica viltà*, cit., pp. 49-63; Maurizio degli Innocenti, *Il socialismo italiano ed europeo tra '800 e '900. Il caso veneto*, in Berti, a cura di, *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario*, cit., pp. 39-40.

⁸⁷ Maurizio Ridolfi, *Interessi e passioni. Storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Bruno Mondadori, Milano 1999, p. 288.

⁸⁸ La definizione è del moderato “La Perseveranza”, cit. in Gabriele De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano*, Laterza, Roma-Bari 1988 (I ediz. Bari 1966), p. 32.

spesso ignorati e in un numero crescente di casi l'urto tra le folle dell'uno e dell'altro colore non può essere evitato.

Onorevoli Corazzin, Sandrini e Schiavon⁸⁹ hanno presentato interpellanza per conoscere motivi per i quali ho proibito comizio indetto da partito popolare a Farra di Soligo per domenica 29 febbraio. Ho vietato per tale giorno non solo Comizio a Farra di Soligo ma anche quelli dei quali avevo notizia da chiunque fossero stati promossi. Dopo recentissimi fatti avvenuti⁹⁰, mentre ancora animi sono agitati e mentre vivacissime sono lotte e polemiche tra partito socialista e partito popolare, non mi è sembrato prudente consentire comizi, che provocando reazioni, possono dare occasioni gravi disordini. [...] Sabato ebbi lunghi colloqui con dirigenti partito popolare per indurli a desistere dal tenere comizio. Qualcuno si mostrò anche non alieno ad aderire alle mie premure, ma fui poi avvertito che comizio si sarebbe tenuto e lo proibii. [...] Comizio però ebbe luogo, ma in forma meno solenne con intervento oltre mille persone [...]. Al Funzionario P.S. che era sul posto con carabinieri e piccolo reparto truppe, perché non potevo disporre di un reparto numeroso, detti ordine di evitare conflitti, di non intervenire se non nel caso avesse ritenuto sufficiente forza disponibile poter sciogliere comizio senza gravi incidenti, e di mantenere prudentemente l'ordine, ciò che è avvenuto. Onorevoli interpellanti probabilmente diranno che il fatto che tutto sia proceduto tranquillamente, dimostra come le mie preoccupazioni erano infondate. Ma nelle condizioni di spirito pubblico in cui è la Provincia e specialmente la parte di essa in cui sono avvenuti i disordini, io ho il dovere di essere molto cauto.

Un comizio da qualsiasi parte indetto può dare occasione a reazione da parte del partito avverso. A Montebelluna infatti, dove avevo anche proibito comizio indetto domenica da partigiani Onorevole Bergamo, avversari decisi dei popolari, appena saputo che a Farra il comizio era stato tenuto, lo si volle tenere anche colà⁹¹. Quello di Farra aveva lo scopo dichiarato e noto di protesta contro i socialisti e quindi non era da escludersi che i socialisti avessero potuto intervenire, che sarebbero avvenuti incresciosi fatti, i quali avrebbero avuto la loro ripercussione in altri paesi e specialmente a Vittorio dove si prevedevano dei disordini per lunedì e a Treviso, dove i più esaltati avevano già protestato per la cessazione dello sciopero ed eccitavano ad un nuovo sciopero.⁹²

Se si aggiungono il comizio di Bergamo tenutosi lo stesso giorno a Montebelluna (citato in apertura di paragrafo), gli incidenti tra repubblicani e popolari avvenuti la domenica precedente nella medesima cittadina⁹³ e, infine, i

⁸⁹ I deputati del PPI locale.

⁹⁰ Gli incidenti del 23 febbraio a Pieve di Soligo e Vittorio Veneto (vedi sopra).

⁹¹ Cfr. citazione precedente.

⁹² ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 82, fasc. *Spineda di Riese (Treviso). Conflitto tra popolari e socialisti*, prefetto di Treviso a MI, 2 marzo 1920.

⁹³ Il 22 febbraio si erano tenuti in contemporanea a Montebelluna due comizi, uno popolare «in una chiesa diroccata» e uno di repubblicani e socialisti – oratore principale Guido Bergamo – sul piazzale del teatro, alla presenza di duemila persone: «terminato il comizio socialista gli intervenuti si avviarono, preceduti da una bandiera tricolore e da altre rosse alla località ove erano radunati i popolari, ma, prima di giungere sul luogo, furono accolti da questi con una fitta sassaiola. Rimasero feriti nella circostanza alcuni componenti le associazioni socialiste, ma lievemente. Cessata la sassaiola i popolari i quali erano di numero inferiore, per evitare una reazione si dettero a fuga precipitosa ma alcuni raggiunti e tra i quali il fratello dell'On.le Corazzin, furono colpiti da pugni. L'Arma dei reali CC. interpostasi tra i contendenti poté evitare colluttazioni più estese e più gravi»

tumulti dei disoccupati che il 23 febbraio avevano fatto tre morti a Pieve di Soligo – e si considera poi come tutti questi episodi si concentrino nell’arco di una sola settimana e in un raggio di nemmeno 20 km – si potrà avere un’idea del perché il prefetto di Treviso dia qui l’impressione di trovarsi sull’orlo di un esaurimento. Più ancora che la gravità o il rapido susseguirsi degli incidenti, infatti, a parere un segno dei tempi è proprio la crisi del ruolo del massimo responsabile dell’ordine pubblico che, ridotto ad emettere divieti puramente platonici, deve pure giustificarsi per averli emessi (anziché render conto ai superiori della sua incapacità di farli rispettare, come presumibilmente sarebbe avvenuto in età giolittiana, tanto più in un clima di sommosse popolari con morti e feriti).

E, anche in questo caso, la nuova complessità della gestione delle piazze e dell’ordine pubblico si fa particolarmente evidente nel Trevigiano che – come già per i tumulti popolari e le agitazioni agrarie – si conferma in qualche modo la chiave di volta del dopoguerra veneto. Offrendo peraltro un ottimo esempio di quella moltiplicazione, cui si accennava in precedenza, dei soggetti in grado di promuovere manifestazioni o mobilitazioni di massa: in una provincia complessivamente connotata dall’egemonia cattolica, infatti, si stagliano nettamente due di quelle anomalie che per comodità o pigrizia si usano raffigurare come *enclave* politiche a sé stanti: il rosso «feudo Tonello» della Sinistra Piave e la bergamina «Repubblica di Montebelluna».

Lasciando da parte l’ovvio sottofondo di aspirazioni autonomistiche paesane e di antiche rivalità comunitarie, che più facilmente trovavano ora espressione politica, entrambi i casi dimostrano come la rottura degli equilibri tradizionali e il voto di protesta di massa fossero facilitati nelle aree direttamente investite dagli sconvolgimenti bellici (mentre, nello stesso Trevigiano, le immediate retrovie persistevano nella loro bianca “normalità”)⁹⁴, ma anche quanto tale possibilità rimanesse affidata, specie in ambito rurale, alla popolarità di singoli leader carismatici. Alla figura di Angelo Tonello è legata l’“impresa” – ovviamente non attribuibile a lui solo – di far attecchire leghe e cooperative rosse in un’area mezzadrile come la Sinistra Piave, lontana da quelle Basse bracciantili che tradizionalmente costituivano, perlomeno nel Veneto, l’unico punto di forza del

(ivi, fasc. *Treviso. Incidenti tra sovversivi e popolari*, prefetto di Treviso a MI, 27 febbraio 1920).

⁹⁴ Il collegamento è sottolineato da Vanzetto, *Profilo dei fratelli Bergamo*, cit., p. 28.

sindacalismo di classe nelle campagne; e di raccogliere poi i frutti politici del lavoro organizzativo, compresa l'elezione a deputato nel 1919⁹⁵.

Ancor più "anomala" è – per definizione⁹⁶ – la vicenda di Guido Bergamo, capace di dare vita a quello che può essere considerato l'unico esperimento di repubblicanesimo di massa dell'intera storia veneta. Nella breve finestra tra guerra e fascismo, in un'area circoscritta tra Montebelluna e il Montello (ma con qualche riflesso anche a Treviso città), il più giovane deputato d'Italia riesce a creare un movimento dal forte radicamento territoriale, in cui peraltro l'identificazione con un partito senza troppe tradizioni locali è – se non proprio accidentale – perlomeno secondaria rispetto alla fortissima personalizzazione del consenso: da prefetto ed avversari i militanti sono più spesso definiti «partigiani dell'onorevole Bergamo» o «bergamini», che non repubblicani. A ricollegare il "capopopolo" locale alla politica nazionale restano pur sempre l'elezione in parlamento nelle file del PRI, il fatto che il fratello Mario (allora già allontanatosi dal Trevigiano) sia tra i massimi dirigenti del partito e che altri leader di prestigio come Eugenio Chiesa vengano spesso qui a far propaganda; ma, se si guarda al successo popolare, il contributo del repubblicanesimo sembra riconducibile più che altro alla rendita di posizione tipica della "terza via" (tra bianchi e rossi, nella fattispecie): la possibilità cioè di dare voce ad un particolare anticlericalismo popolare e di mettere sotto accusa la vecchia classe dirigente senza dover per forza sposare una visione socialista del mondo che resta, in gran parte, ostica alla cultura contadina di quest'area⁹⁷. E c'è d'altronde, nella scelta repubblicana, un

⁹⁵ Cfr. Sellan, *Lotte mezzadrili e leghe rosse*, cit.; Nicoletta Pannocchia, *Il movimento sindacale e cooperativo nella Sinistra Piave dalle origini al primo dopoguerra*, Nuova Dimensione, Portogruaro 1994; Id, *La solidarietà e la lotta*, cit. Secondo alcuni studiosi, sui diversi orientamenti elettorali delle due sponde del Piave potrebbero aver pesato anche le differenti strategie delle rispettive diocesi in materia di azione sociale: quella di Treviso, con il vescovo Longhin, si era impegnata nell'organizzazione dei contadini fin dai primi anni Dieci, togliendo spazio ad ogni possibile penetrazione del leghismo rosso, mentre la più conservatrice diocesi di Ceneda (Vittorio Veneto), restia ad «uscire di sacrestia», avrebbe lasciato campo libero agli avversari (cfr. Ernesto Brunetta, *Dal fascismo alla repubblica*, in Vanzetto, Brunetta, *Storia di Treviso*, cit., pp. 146-147; Vanzetto, *Il socialismo a Treviso tra Otto e Novecento*, cit., pp. 233-234).

⁹⁶ Ci si riferisce al titolo del volume a cura di Vanzetto, *L'anomalia laica*, cit.

⁹⁷ Livio Vanzetto riconduce fondamentalmente il seguito di Bergamo alla sua capacità di dialogo con il mondo contadino, che manca invece alla quasi totalità dei dirigenti politici urbani, laici o socialisti. Bergamo «sa integrare i suoi messaggi di rinnovamento con i valori e i modelli di comportamento propri della cultura tradizionale, senza creare fratture inquietanti»: ad esempio fondendo il patriottismo con un ribellismo localista che, riletto oggi, è persino troppo facile considerare una costante della cultura popolare veneta («non paghiamo le tasse – scrive Bergamo nel 1920 – non riconosciamo il governo centrale di Roma, cacciamo via i prefetti, tratteniamo l'ammontare delle imposte dirette nel Veneto»). E a dimostrare la sua personale popolarità bastano i trionfi tributatigli quando giunge nei paesi della sua "repubblica", del tutto simili a quelli

richiamo all'interventismo democratico e ad un combattentismo venato di aspirazioni sociali che, al contrario, non cade nel vuoto in un territorio sconvolto dalla guerra (mentre negli stessi mesi altri movimenti politici ideologicamente simili, come la Democrazia sociale di Silvio Trentin nel Veneziano, falliscono nell'impresa di conquistarsi un seguito popolare).

L'abbinamento tra eroismo al fronte – quattro medaglie d'argento per Guido – e denuncia del tradimento delle promesse sociali e democratiche del conflitto è certo una delle ragioni del carisma personale dei fratelli Bergamo; ma, come per tutti i soggetti politici al centro di questa ricerca, la conquista di un consenso “di massa” (premessa necessaria ad una politica “di piazza”) passa soprattutto attraverso la costruzione di una rete di associazioni socio-economiche. Non a caso una delle prime apparizioni pubbliche di Guido Bergamo, allora studente, era stato lo sciopero del canapificio di Crocetta del Montello, nel 1913. I due fratelli passano poi attraverso l'interventismo, partecipando a manifestazioni pro guerra a Treviso, Venezia e Padova; ma soprattutto, durante gli studi universitari, fanno esperienza politica in realtà assai più vivaci come Parma e Bologna. Ma è solo dopo la guerra che Guido, tornato a casa, darà il via a quel movimento dei lavoratori cresciuto tra vertenze e fondazioni di leghe e cooperative; e che culminerà in una creazione assolutamente unica – di nuovo – nella storia regionale: la Camera del lavoro repubblicana di Montebelluna⁹⁸.

tradizionalmente riservati dai contadini ai vescovi (cfr. sopra, paragrafo 3.2; va peraltro notato che le cronache citate da Vanzetto provengono dallo stesso giornale bergamino e, dunque, intenti propagandistici possono aver ulteriormente accentuato la sovrapposizione con il modello delle visite episcopali): accorrere di carri e biciclette, archi trionfali, cori, campane e scalate al campanile laddove il parroco si rifiuta di suonarle. La vocazione oratoria e “piazzaia” di Guido Bergamo emerge d'altronde sia dalle testimonianze autobiografiche che dalle ironie degli avversari; in uno scritto del 1943 egli ricorderà, ad esempio, con commozione la Parma dell'anteguerra: «Alfredo Bottai! Ti ricordi quando mi lanciavi ragazzo, oltre torrente, fra fiumane di proletari, d'un salto su per i tavoli, in tutti gli scioperi, in tutte le dimostrazioni [...]? Non mi buttavan giù dai tavoli i Rossi i Masotti i De Ambris i Maia e tutta la compagnia [...]. E, fatto curioso, con gran dispetto dei pontefici proletari, la folla sintonizzava subito con noi». specularmente, la stampa avversaria lo ritrae come «commediante di Piazza»: «Eccolo: capelli al vento, aria ispirata, larghi gesti [...] rosso come un tacchino, la faccia congesta, la chioma quasi leonina rizzata minacciosamente, lancia l'ultimo urlo lungo, impressionante: e l'applauso c'è, pieno, caloroso» (così su “Il Piave”, organo del PPI trevigiano, nell'ottobre '19); persino Giovanni Comisso lo ombreggia nella parte del demagogo Benda nel suo *Storia di un patrimonio* (per tutto questo cfr. Vanzetto, a cura di, *L'anomalia laica*, cit., pp. 27, 35-39, 102).

⁹⁸ La Camera del lavoro di Montebelluna aderisce alla UIL, il sindacato nato nel 1914 dalla scissione dell'ala interventista dell'USI (l'organizzazione dei sindacalisti rivoluzionari), ma ormai è fatto controllato dai repubblicani; è peraltro evidente che, nel caso specifico, tale affiliazione conta poco: a livello locale essa è, semplicemente, la Camera del lavoro dei «bergamini».

L'atipicità del repubblicanesimo trevigiano è d'altronde confermata dalla difficoltà di definirlo univocamente traguardandolo dalle prospettive degli altri protagonisti; il prefetto, ad esempio, tende costantemente a confondere i bergamini con sovversivi e socialisti, mentre i cattolici li assimilano alternativamente a rossi o fascisti; i socialisti infine, che pure sono a lungo loro alleati, li accusano periodicamente di essere «borghesi camuffati da rivoluzionari», «bolscevichi in città e nazionalisti in campagna»⁹⁹. E al di là delle semplificazioni tipiche della polemica politica emerge, anche in materia di pubbliche manifestazioni, un'effettiva polisemia del movimento "verde"; che, tanto per cominciare, è verde solo in qualche caricatura degli avversari¹⁰⁰: i seguaci di Bergamo si distinguono piuttosto per l'insolito accostamento di tricolori e bandiere rosse, con prevalenza delle seconde, e *Bandiera rossa* sembra essere anche il loro inno¹⁰¹. Ma qualche ragione potrebbero avere anche i popolari nell'avvicinarli ai fascisti, con cui certo condividono la matrice combattentistica e reducistica (non a caso entrambi i fratelli Bergamo erano presenti alla riunione di S. Sepolcro) e, di conseguenza, una certa attitudine all'uso delle armi e ai colpi di mano, le cui vittime principali sono proprio i cattolici. Si veda, a questo proposito, una delle citazioni con cui abbiamo aperto il capitolo, o quanto succede a Volpago – sul Montello, ovvero nel pieno di quella che Bergamo amava definire «la plaga repubblicana della Provincia di Treviso»¹⁰² – la mattina del 3 ottobre 1920:

Mentre un corteo di circa duecento persone tra uomini donne e bambini, questi nella maggior parte montati su carri e carrozze, con stendardi, bandiere bianche e parecchie bandiere nazionali, accompagnava il Vescovo di Treviso dalla Chiesa di Volpago, ove aveva poco prima impartita la cresima, alla frazione di Selva [...], fu affrontato da un gruppo di duecento persone con bandiera rosso nera, capeggiati dal noto agitatore repubblicano sociale Cassio Spagnoli le quali strapparono dopo

⁹⁹ Vanzetto, *Profilo dei fratelli Bergamo*, cit., pp. 33-40.

¹⁰⁰ «Bolscevismo verde della massoneria», lo definisce ad esempio il giornale del PPI (ibid.).

¹⁰¹ Si veda ad esempio la cronaca riportata alla nota 93, o quella degli incidenti di Spineda citata in apertura di capitolo. In linea generale è impossibile dedurre se le bandiere rosse appartenessero ai repubblicani o ai socialisti che regolarmente si univano ad essi; quello che si può dire è solo che nei rapporti polizieschi questi «sovversivi» paiono, se si guarda alle persone, in prevalenza bergamini, ma quanto ai simboli si rifanno soprattutto alla tradizione socialista. Lo stesso Bergamo non temeva d'altronde di invocare nei comizi «l'attuazione della repubblica comunista e l'abolizione della proprietà privata» (ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C2, b. 89, fasc. *Treviso. Movimento sovversivo*, prefetto di Treviso a MI, 11 aprile 1920). E non è solo il prefetto a fare confusione: lo stesso giornale di Bergamo racconta che il deputato repubblicano veniva accolto dai suoi seguaci al canto di *Bandiera rossa* (Vanzetto, *Profilo dei fratelli Bergamo*, cit., p. 35).

¹⁰² ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 82, fasc. *Treviso. Agitazione agraria*, interrogazione parlamentare dell'on. Bergamo, 9 ottobre 1920.

breve colluttazione con scambio di pugni, dalle mani di certo Biscaro Attilio una bandiera del circolo cattolico di S. Bona (Treviso) facendola subito sparire nell'interno del vicino albergo.¹⁰³

Si nota qui, tra l'altro, l'ingarbugliarsi delle scelte cromatiche di campo: bianco e tricolore per i cattolici, rosso e nero per i bergamini. Ma in altri episodi emerge ancora più chiaramente, tra i repubblicani, una propensione all'azione che fa pensare – per spirito ed esibizione d'audacia, se non proprio per frequenza e ferocia – più allo squadristo che all'arditismo rosso o bianco (nelle forme, perlomeno, in cui questi ultimi si manifestano nel Veneto). Sempre in quel cruciale 1920, in maggio, i carri dei soci di un circolo giovanile cattolico che si recano ad Asolo per festeggiare il vescovo vengono intercettati da tre repubblicani in bicicletta che, dopo aver «insolentito» i passeggeri del carro di testa e tentato inutilmente di strappare loro il vessillo bianco, fanno imbizzarrire il cavallo con la conseguenza di ribaltare il carro nel fosso; quindi, impossessatesi della bandiera e rotta l'asta in tre pezzi, inforcano le loro biciclette e si allontanano¹⁰⁴. Più rari e meno clamorosi sono invece gli scontri fisici tra bergamini e socialisti¹⁰⁵.

Le azioni intimidatorie non hanno tuttavia, per i «repubblicani sociali»¹⁰⁶, lo stesso ruolo primario che occupano nella strategia dei fascisti, per i quali la necessità di disturbare la piazza avversaria è inversamente proporzionale alla capacità di crearne una propria. Bergamo e i suoi, al contrario, si mostrano piuttosto abili anche nel gestire le manifestazioni di folla propriamente dette: il 17 agosto 1920, ad esempio, Bergamo e le associazioni dei mutilati organizzano – «con l'adesione dei socialisti» – un comizio di protesta sulle questioni economiche più calde del momento (ritardi nei pagamenti dei danni di guerra e dei sussidi, disoccupazione e urgenza di lavori pubblici), raccogliendo 4000

¹⁰³ Ivi, fasc. *Treviso. Incidenti tra sovversivi e popolari*, prefetto di Treviso a MI, 10 ottobre 1920. Presentato dalla stampa cattolica come l'assalto ad una processione, questo episodio suscita un certo scalpore e costringe i leader repubblicani a dissociarsi dai propri giovani militanti, che a loro dire avrebbero scambiato un pacifico corteo religioso per una squadra di arditi bianchi (cfr. Vanzetto, *Profilo dei fratelli Bergamo*, cit., p. 34).

¹⁰⁴ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 82, fasc. *Treviso. Incidenti tra sovversivi e popolari*, prefetto di Treviso a MI, 3 giugno 1920.

¹⁰⁵ Cfr. Vanzetto, *Profilo dei fratelli Bergamo*, cit., p. 33.

¹⁰⁶ Dopo molte incertezze anche il prefetto comincia ad indicare i «bergamini» con questa che è la definizione ufficiale della sinistra repubblicana (e dall'ottobre 1922 campeggerà nel sottotitolo dello stesso giornale fondato da Bergamo, «La Riscossa»).

persone in quella piazza Palestro che è lo spazio preferito per i comizi «sovversivi» nella Treviso del dopoguerra¹⁰⁷.

I convenuti quindi si son fermati [sic] in corteo preceduti da circa venti bandiere e per dichiarazione firmata dall'On. Bergamo e dal Natoli¹⁰⁸ esso avrebbe dovuto sciogliersi a circa 200 passi dall'Intendenza di Finanza ove una commissione avrebbe dovuto recarsi a presentare l'ordine del giorno. Ma giunti nel luogo designato per lo scioglimento l'On. Bergamo richiese ed ottenne dal funzionario che dirigeva il servizio di continuare, ché lo scioglimento sarebbe avvenuto poco oltre. Ed infatti dopo che il corteo ebbe oltrepassato il palazzo dell'Intendenza di Finanza il Bergamo fermò i dimostranti e parlò brevemente e l'invitò, se avessero creduto, di aderire alla sua parola di sciogliersi. La folla anziché aderire a tale ambiguo invito manifestò invece il proposito di continuare per il corso principale e fermarsi nella piazza centrale, detta "Piazza dei Signori", ove ha sede la Prefettura, ed ove per ragioni di opportunità e comodità del pubblico di tutti i partiti, non si concede di tenere pubbliche manifestazioni. Il funzionario che dirigeva il servizio d'ordine intervenne e richiamò i promotori all'osservanza della parola data, ma la folla non ne tenne alcun conto e proseguì diretta in Piazza dei Signori. Ivi il corteo si fermò anzi una parte di esso che aveva sorpassata la piazza ritornò sui suoi passi e fu in quel momento che il funzionario di pubblica sicurezza di servizio per non creare precedenti e in esecuzione dell'ordine ricevuto, intervenne con Carabinieri e truppe a piedi e previe le intimazioni e squilli di rito sciolse il corteo. Ne nacque qualche colluttazione senza conseguenze fra i Carabinieri e la folla di dimostranti e ad un soldato sfuggì involontariamente un colpo di moschetto in aria pure senza conseguenze. Dopo brevi parole di protesta degli On. Bergamo e prof. Li Causi segretario della Camera del Lavoro, i dimostranti che eransi nuovamente raccolti in piazza si allontanarono alla spicciolata e senza ulteriori incidenti.¹⁰⁹

Il documento – oltre ad offrire un interessante esempio delle “tecniche di avvicinamento” dei dimostranti ai luoghi proibiti, e delle contromisure della forza pubblica – mostra abbastanza chiaramente come i socialisti, pur dissociandosi periodicamente dai repubblicani, finiscano in genere per accodarsi alle iniziative di Bergamo, non avendo in zona leader altrettanto popolari né forze tali da potersi muovere in completa autonomia. Le uniche manifestazioni del PSI trevigiano ad ottenere esiti notevoli senza appoggi dai repubblicani sono, non a caso, quelle che

¹⁰⁷ In Via Palestro aveva tra l'altro sede il citato organo di Bergamo e soci, "La Riscossa". Ma, oltre che da repubblicani ed ex combattenti, Piazza Palestro viene ripetutamente scelta come sede di comizi anche dai socialisti della Camera del lavoro, allora diretta da Girolamo Li Causi (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 82, fasc. *Treviso. Agitazioni varie*; ivi, b. 89, fasc. *Treviso. Movimento sovversivo*).

¹⁰⁸ Amelio Natoli, altro dirigente repubblicano locale.

¹⁰⁹ Ivi, fasc. *Treviso e provincia. Disoccupazione*, prefetto di Treviso a MI, 3 settembre 1920. Assai diversa la ricostruzione dei fatti fornita da Bergamo, che presenta un'interrogazione parlamentare (attività in cui è piuttosto assiduo) contro gli ufficiali di cavalleria «i quali si slanciarono bestialmente – gareggiando coi RR. Carabinieri – addosso ad un gruppo di manifestanti che pacificamente si allontanavano dopo il comizio»; gli stessi ufficiali, sempre secondo Bergamo, avrebbero poi adoperato il frustino «contro mutilati, vedove di guerra e contro il sottoscritto» (ivi, interrogazione dell'on. Bergamo al ministro della Guerra, 6 ottobre 1920).

coinvolgono direttamente Angelo Tonello e i suoi “mezzadri rossi” della Sinistra Piave: Camera del lavoro e Federterra riescono a portarne in piazza a migliaia, sia nel “loro” territorio¹¹⁰ che nel capoluogo. Il 3 agosto 1920 si tiene ad esempio a Treviso una grande manifestazione a sostegno del «patto Tonello» (il nuovo patto colonico proposto dallo stesso deputato, che prevedeva la sostituzione della mezzadria con l’affitto in denaro): «oltre cinquemila persone, con fanfare, con circa cinquanta bandiere» attraversano la città, per poi tenere comizio in Piazza Cavallerizza (oggi Viale Cadorna); al termine il corteo fa tappa in Piazza del Duomo, dove sono anche le carceri, e Tonello invita ad una dimostrazione di solidarietà verso i leghisti bianchi là rinchiusi per lo sciopero di giugno¹¹¹.

Ma la stampa cattolica non si fa intenerire e bolla la manifestazione come «la calata dei rossi» su Treviso; un paragone tra villici e orde barbariche che (al di là del fatto di venire in questo caso dalla fonte più inaspettata) sta già diventando una sorta di *topos* del dopoguerra¹¹². Le “marce” dei contadini sulle città venete – ovvero, fuor di metafora, i grandi cortei dei leghisti di questo o quel colore che attraversano i capoluoghi – sono infatti una delle grandi novità del momento, ed incarnano anzi una vera e propria inversione di tendenza: se nell’anteguerra, salvo rare eccezioni¹¹³, era stata la politica cittadina ad affrontare la campagna come terra di missione, ora sembra essere soprattutto la campagna a premere politicamente sulla città. E se questa è la nuova direzione di marcia, va da sé che nessuno può rivaleggiare con le organizzazioni bianche. Fin dal marzo 1920 si organizzano a Treviso dimostrazioni di migliaia di contadini con bandiere e bracciali bianchi; in maggio il prefetto risponde così a Bergamo, che ha

¹¹⁰ Il 20 giugno 1920 si tiene ad esempio nella piazza di Susegana il «convegno agricolo provinciale» promosso da Camera del lavoro di Treviso, PSI e Federterra; presenti 2000 persone con una trentina di bandiere rosse, oratori Tonello e Li Causi (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 82, fasc. *Treviso. Agitazione agraria*, prefetto di Treviso a MI, 21 giugno 1920).

¹¹¹ Ivi, prefetto di Treviso a MI, 3 agosto 1920.

¹¹² Cfr. *La calata dei rossi*, “Il Piave”, 4 agosto 1920; l’espressione apparentemente anticontadina si giustifica probabilmente, sul foglio del PPI trevigiano, come ritorsione delle ironie avversarie sulle precedenti «calate dei pipini» (ovvero dei contadini bianchi, chiamati a raccolta dal PPI) su Treviso, su cui si veda subito sotto. Secondo il giornale cattolico alla manifestazione socialista del 3 agosto avrebbero partecipato anche i repubblicani, ma il fatto stesso che il prefetto non li citi sembra comunque confermare un loro ruolo secondario (cfr. Sellan, *Lotte mezzadrili e leghe rosse*, cit., p. 120).

¹¹³ Ci si riferisce soprattutto alle aree bracciantili, spesso più politicizzate dei rispettivi capoluoghi, o alle rare manifestazioni cattoliche che già in età giolittiana si configuravano come “crociate” contadine contro la città (cfr. sopra, paragrafo 3.1).

denunciato in un'interrogazione al governo la parata attraverso Treviso delle «bande armate del Partito Popolare»:

On. Bergamo intende forse riferirsi al fatto che in comizio tenuto qui dal partito popolare, con intervento oltre 10000 persone, venute dai paesi vicini, alcuni popolari portavano fascia al braccio con scritte – arditi bianchi – ed in parte muniti bastone. Cercai dissuadere popolari da questa parata coreografica. Non vi riuscii, ma non era certamente il caso di sciogliere il comizio ed impedire numerosissimo corteo col rischio di conflitti, mentre avevo assicurazione, ed ero certo, che comizio e corteo si sarebbero svolti, come infatti avvenne, senza dar luogo ad incidenti di rilievo.¹¹⁴

È poi durante il grande sciopero agrario del giugno successivo (negli stessi giorni, cioè, in cui i contadini danno alle fiamme la villa dei Marcello a Badoere) che il fenomeno si manifesta in tutta la sua portata: per protestare contro la mancata accettazione, da parte degli agrari, dei nuovi patti coloniali, la mattina del 7 circa cinquemila contadini – tra cui molti “arditi bianchi” in bicicletta – attraversano la città gridando e cantando. Raggiunta anche la vietatissima Piazza dei Signori, “invitano” alcuni proprietari seduti ai caffè della piazza a firmare il patto; si radunano poi in Piazza Filodrammatici¹¹⁵ per il comizio del sindacalista cattolico Giuseppe Corazzin. L'indomani, martedì, è per Treviso giorno di mercato, e i contadini in sciopero tentano di bloccare le porte della città per impedire il passaggio dei prodotti agricoli, ma vengono quasi subito sgomberati dalla forza pubblica.

Se si esclude qualche tentativo di isolare il capoluogo con l'interruzione di linee ferroviarie e telegrafiche (in provincia viene persino minato un ponte), quella che passa alla storia come l'“invasione contadina” di Treviso non pare assumere contorni particolarmente drammatici; ma una cronaca obbiettiva dei fatti non rende lo sgomento che la due giorni bianca lasciò nella città conservatrice e moderata. La Giunta comunale (clerico-moderata) denunciò «i fatti gravissimi d'ordine morale e sociale che con tutte le caratteristiche della guerra civile per opera di una folla abbeverata di odio si sono verificati in questi giorni a Treviso». E l'agraria locale sostenne, in un iperbolico *Primo elenco dei fatti delittuosi commessi dai leghisti bianchi*, che i crimini contadini non erano stati compiuti

¹¹⁴ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 82, fasc. *Spineda di Riese (Treviso). Conflitto tra popolari e socialisti*, ri a MI, prefetto di Treviso a MI, 8 maggio 1920.

¹¹⁵ Nel palazzo omonimo avevano sede l'Unione del lavoro e le altre organizzazioni cattoliche provinciali.

«per impeto di folla, per impulso di improvvisa follia»¹¹⁶, ma rappresentavano piuttosto «l'esecuzione cinica e fredda di ordini meditati, di sentenze premeditate, le esecuzioni delle decisioni di tribunali rivoluzionari»: «fu una giornata angosciosa di rivoluzione, che ha gettato una luce sinistra su tutto il movimento bolscevico dei bianchi». Sempre secondo gli agrari, i leghisti cattolici – oltre a cantare «bandiera bianca trionferà» e a darsi, ubriachi, alle orge nelle ville padronali invase – avrebbero anche urlato «tirè sui signori!»¹¹⁷ ai soldati che presidiavano la città.

Al di là dell'evidente intenzione dei proprietari terrieri di ingigantire la pericolosità sociale della loro diretta controparte, l'impressione suscitata dalle giornate trevigiane può essere spiegata solo sottolineando ancora una volta i due elementi che, in essa, paiono sovvertire il normale ordine delle cose: i contadini per un giorno padroni della città e i bianchi che compiono misfatti normalmente attribuiti ai rossi. Non a caso il suggello finale sull'intera vicenda verrà posto direttamente dal vescovo Longhin che, con un messaggio da leggere la domenica successiva in tutte le chiese della diocesi, richiamerà solennemente le organizzazioni cattoliche alla moderazione e all'interclassismo¹¹⁸.

Dopo il vespaio suscitato e l'autorevole richiamo all'ordine, le leghe bianche abbandonano per lo più temi e metodi da lotta di classe, ma non le manifestazioni di massa. Appena un mese più tardi, il 13 luglio, l'Unione del lavoro raccoglie di nuovo a Treviso 10.000 contadini da tutta la provincia che, «percorrendo alcune delle principali vie urbane», raggiungono il Mercato dei buoi, dove si dividono in tre gruppi per ascoltare altrettanti comizi della durata di circa un'ora: contro il divorzio, sulla necessità dell'organizzazione e a favore degli arrestati per i fatti di giugno; «qualche oratore ha pure accennato alla lotta contro il comunismo, del

¹¹⁶ Gli agrari non sbagliavano a prevedere che questa sarebbe stata, alla fine, la spiegazione più comoda per tutti: il processo per l'incendio di villa Marcello, ad esempio, stabilirà che si era trattato di un «delitto di folla», inteso come sorta di infermità mentale collettiva (cfr. Gaspari, *Grande guerra e ribellione contadina*, vol. I, pp. 259, 274).

¹¹⁷ «Sparate sui signori».

¹¹⁸ «Promosse dai cattolici, le leghe bianche presentarono un programma di doverosa salvaguardia dei diritti degli operai. Essendo opera di giustizia, il vescovo non si oppose. Tale rivendicazione, però, svìò in eccessi, assumendo mezzi e sistemi violenti che, nel cozzo tra operai e padroni dettero adito a incresciosi episodi. Il vescovo, immediatamente, assunse la sua posizione per tutelare la giustizia e l'amore» (cit. in Brunetta, *Dal fascismo alla repubblica*, cit., p. 149). Per i fatti del 7-8 giugno 1920 a Treviso si veda l'abbondante documentazione – compresi il memoriale dell'agraria e la delibera della Giunta comunale – conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 82, fasc. *Treviso. Agitazione agraria*; per una ricostruzione narrativa degli avvenimenti cfr. Vanzetto, *Dall'Unità alla Grande guerra*, cit., pp. 117-124.

quale ha fatto rilevare i danni» (luogo e argomenti scelti mostrano abbastanza chiaramente, insomma, il riallineamento all'ortodossia ecclesiastica)¹¹⁹.

Se, in conclusione, si considera che tutti gli avvenimenti accennati in questo paragrafo si concentrano nel 1920 e nella sola provincia di Treviso, si potrà comprendere un certo tono accorato del prefetto nella sua corrispondenza con Roma. In aprile, quando molto doveva ancora succedere, aveva delineato così la situazione:

Intanto la lotta fra partito popolare, partito socialista e seguaci dell'On. Bergamo, in gran parte ex combattenti e repubblicani, diventa sempre più violenta. Comizi si succedono a comizi.

Il partito popolare, diretto da giovani nuovi alla vita pubblica, intransigenti ed audaci, cerca con tutti i mezzi di guadagnare il favore delle masse, specialmente nelle campagne, organizzando i contadini con larghe promesse di riforme per i patti colonici. Il partito socialista ufficiale lavora attivamente, istigando alla violenza. E della violenza è attivissimo propagandista anche il giovane Deputato on. Bergamo, fiancheggiato dai suoi seguaci, che, se non sono molto numerosi, esercitano, specialmente a Montebelluna e paesi vicini, una notevole influenza.

Io esercito per quanto possibile un'azione moderatrice, cercando di frenare gli eccessi e di dare ai partiti in lotta la sensazione della mia imparzialità, resistendo ad incitamenti, da qualunque parte vengano, per assumere atteggiamenti che apparirebbero come tendenze a favorire speciali interessi di partito. [...] Con le forze disponibili si è fatto e si fa di tutto per prevenire i conflitti.¹²⁰

E in maggio, rispondendo al Ministero che gli chiedeva conto per le ennesime accuse di Bergamo nei suoi confronti, il prefetto spiegava di aver vietato i comizi «soltanto qualche rara volta», «quando eravi fondato motivo ritenere ordine pubblico sarebbe stato gravemente turbato e quando nello stesso Comune erano indetti comizi partiti opposti»¹²¹.

Se si aggiunge il fatto che Treviso è una delle province venete in cui la semplificazione del quadro politico imposta dallo squadristo fascista tarderà maggiormente (e ciò, presumibilmente, anche per le particolarità a cui si è fatto riferimento: debolezza dei rossi, forza dei bianchi e presenza di un avversario atipico e insidioso quale il repubblicanesimo bergamino), non stupisce che ancora due anni più tardi il nuovo prefetto giustificasse così una richiesta di rinforzi:

¹¹⁹ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C2, b. 89, fasc. *Treviso. Movimento sovversivo*, prefetto di Treviso a MI, 13 luglio 1920.

¹²⁰ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 82, fasc. *Spineda di Riese (Treviso). Conflitto tra popolari e socialisti*, prefetto di Treviso a MI, 23 aprile 1920.

¹²¹ Ivi, prefetto di Treviso a MI, 8 maggio 1920.

Perdurano in vari luoghi le agitazioni agrarie [e] quasi in ogni domenica sono tenuti pubblici comizi dei diversi partiti ed anche con contraddittori, comizi che molto spesso in previsione di disordini devono essere vietati, e sul luogo occorre far affluire conveniente rinforzo per ragioni di tutela e per assicurare il rispetto del divieto stabilito.¹²²

4.2.5. «Una viva zuffa, che divenne quasi generale sul prospetto della piazza»

Le “marce” contadine sulle città, massima prova di forza del movimento bianco, non sono nel 1920 una prerogativa di Treviso. Negli altri capoluoghi, tuttavia, non assumono forme altrettanto eclatanti, e i momenti di tensione sono semmai legati al più canonico confronto con un socialismo urbano poco disposto a tollerare l’invasione di campo.

Il 29 agosto, in occasione di una «festa tradizionale», un corteo di 10.000 leghisti bianchi «si svolge ordinatamente per le vie di Vicenza»; ma viene «aggredito dai sovversivi» che, «sbucando da una via laterale contro un punto del corteo costituito da una lega femminile», strappano dalle mani delle donne alcune bandiere: «lo spirito prudente della massa, esso solo permise che ben più gravi e luttuosi accidenti avvenissero», commenta Sturzo nella lettera al Ministero dell’Interno da cui prendiamo la notizia, per poi concludere chiedendo che le autorità si impegnino per «la restituzione della bandiere rapinate»¹²³.

Per quanto riguarda Verona, abbiamo visto come già durante le agitazioni per il caroviveri del luglio 1919 «circa duemila fra contadini operai comuni limitrofi addetti officina ferroviaria» fossero stati bloccati dalla forza pubblica fuori Porta

¹²² ACS, MI, DGPS, DAGR, 1922, cat. C1, b. 80, fasc. *Ordine pubblico. Treviso*, prefetto di Treviso a MI, 21 maggio 1922. Nel proseguo del rapporto il prefetto accenna esclusivamente a contrasti tra repubblicani e fascisti.

¹²³ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 84, fasc. *Vicenza e provincia. Incidenti tra sovversivi e popolari*, Luigi Sturzo al sottosegretario agli Interni Camillo Corradini, 5 settembre 1920. Ermenegildo Reato ricava dalla stampa cattolica vicentina la notizia di un episodio del tutto simile – corteo di 10.000 bianchi che, mentre sfila sotto Porta Castello, viene attaccato dai socialisti che tentano di disperderlo e di strappare le bandiere, ferendo anche un deputato popolare – datato però 29 agosto 1921; nell’improbabilità di un errore di data, si può pensare che fosse la stessa ricorrenza ad essere festeggiata ogni anno in questo modo (Reato, *Pensiero e azione sociale dei cattolici vicentini*, cit., p. 197). Provenendo entrambe le notizie da fonte cattolica vanno naturalmente prese con beneficio d’inventario; il numero di 10.000 contadini bianchi che sfilano per Vicenza non sembra però, in sé, incredibile.

Vescovo¹²⁴. Sempre un tentativo di «invadere la città» – come aveva scritto allora il prefetto – venendo dal contado; ma modalità e composizione della turba non corrispondevano ancora ai casi della primavera-estate 1920 di cui ci stiamo occupando, come avviene invece quando «torme di valligiani» convergono sul capoluogo scaligero per un comizio alla Gran Guardia, durante lo sciopero delle leghe mezzadrili (bianche) del novembre 1920¹²⁵.

Persino nella realtà più lontana dal movimento contadino cattolico, Venezia, il prefetto avverte in agosto che «organizzatori partito popolare sovente, per intensificare forza partito che in città Venezia è in minoranza di fronte partito socialista, minacciano di chiedere adesione e concorso contadini organizzati che viceversa hanno come noto una maggior riserva in provincia». Una minaccia che i socialisti lagunari mostrano però di non prendere troppo sul serio, se Musatti rivolge sull'argomento una beffarda interrogazione al Governo:

Per sapere in quale modo intenda provvedere alla integrità personale di poveri contadini della prov. di Venezia, i quali, asserviti alle mire politiche di falsi pastori, che si propongono di condurli all'assalto del forte di Venezia, arrischiano di finire tutti, e malconci in acqua, senza neppure il conforto di saper nuotare e poter quindi riparare alla riva.¹²⁶

Ma l'episodio più interessante della serie, in materia di controllo e gestione della piazza, accade a Padova il 18 aprile 1920. Quel giorno l'Unione del lavoro convoca in città i suoi contadini per un «corteo e pubblico comizio sul programma delle organizzazioni cristiane»: 6000 persone (20.000 secondo gli organizzatori) si raccolgono in Prato della Valle, all'epoca ribattezzato Piazza Vittorio Emanuele

¹²⁴ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1919, cat. C1, b. 77, fasc. *Verona. Ordine pubblico*, prefetto di Verona a MI, 9 luglio 1919 (cfr. sopra, paragrafo 4.2.2).

¹²⁵ Cfr. Giovanni Zalin, *Trasformazioni economiche e movimenti sociali nella Venezia tra l'unità e il fascismo*, Libreria Universitaria Editrice, Verona 1983, p. 301.

¹²⁶ La documentazione è contenuta in ACS, PS 1920, cat. C1, b. 83, fasc. *Venezia. Lotta tra socialisti e popolari*. A costo di prendersi gioco dell'istituto dell'interrogazione parlamentare – i funzionari romani paiono scervellarsi a lungo sull'enigmaticità delle sue parole, prima che il prefetto ne riveli l'intento sarcastico – Musatti esibisce qui senza troppi problemi il tradizionale snobismo dei veneziani per l'universo compagno; ma va anche detto, per equanimità, che lo stesso PPI veneziano dà qualche segno di insularismo, seppure politicamente meno motivato: pare infatti che la spedizione dalla provincia fosse stata minacciata a sostegno delle rivendicazioni delle cooperative bianche del porto, naturalmente in lotta con quelle rosse per la ripartizione dei lavori. I contadini sarebbero dunque stati semplice manovalanza di piazza, mobilitati per qualcosa che non li riguardava affatto: e anche per questo, forse, una vera “calata su Venezia” non si fece mai. In città si registrano tutt'al più cortei di qualche centinaio di giovani cattolici – non necessariamente, quindi, provenienti da fuori città – di ritorno da convegni in qualche patronato, e comunque disturbati dai socialisti (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. C1, b. 76, fasc. *Venezia. Ordine pubblico*, prefetto di Venezia a MI, 21 febbraio 1921).

II. Qui i dirigenti bianchi raccomandano alla folla di mantenere la calma e di non raccogliere eventuali provocazioni; quindi il corteo – banda di Cittadella in testa, quattro bandiere e numerosi cartelli inneggianti al PPI e al frazionamento della terra – percorre «ordinato e silenzioso» le vie principali della città fino a raggiungere Piazza dei Signori (allora Unità d'Italia), dove è previsto il comizio. A questo punto la sorpresa: la gradinata della loggia della Gran Guardia, «che sarebbe dovuta servire di tribuna agli oratori popolari», è già occupata da 600 socialisti che stanno ascoltando il loro deputato, Gino Panebianco. Il cattolici vanno allora «ad addensarsi nel lato opposto della Piazza, presso la chiesa di S. Clemente», intenzionati a cominciare lì il loro comizio, ma gli avversari – sempre secondo la ricostruzione dei funzionari di PS – abbandonano la gradinata e si dirigono verso di loro; alcuni socialisti disselciano un tratto di strada e cominciano a lanciare le pietre e, non appena i due gruppi giungono a contatto, da entrambe le parti si impugnano i bastoni: «ne nacque una viva zuffa che divenne quasi generale sul prospetto della piazza». La forza pubblica si frappone stendendo un cordone di truppa ma i popolari, «impressionati dal contegno dei socialisti», si disperdono e si allontanano, fino a che in piazza rimangono solo i rossi, a tenere liberamente un breve comizio¹²⁷.

Alla giornata padovana fecero seguito polemiche e strascichi, nonché una ritorsione: il 27 giugno a Cittadella – la capitale del leghismo bianco – il locale Circolo giovanile socialista avrebbe dovuto inaugurare la propria bandiera, alla presenza di 300 simpatizzanti. Ma 4000 popolari, giunti anche dai paesi vicini, tentarono dapprima di impedire agli avversari di raggiungere Piazza Biade, sede del comizio, «poscia, col suono della campane, con canti e schiamazzi cercarono a tutti i modi perché il comizio non fosse tenuto»; infine, «armati di nodosi bastoni», provarono ad invadere la piazza stessa per poi ripiegare, causa

¹²⁷ Cfr. appendice 5; il fascicolo contiene, tra l'altro, una relazione di Gavino Sabadin, sindaco di Cittadella e presidente provinciale dell'Unione del lavoro, da cui vale la pena citare un passaggio di denuncia della parzialità della forza pubblica: «fu permesso che i rossi occupassero due ore prima il posto chiesto dai bianchi pel comizio: occupato poi dai bianchi l'opposto lato della piazza [la forza pubblica] non impedì, né tentò di impedire che le due forze venissero a contatto: assistette impassibile all'assalto organizzato dai rossi con bastoni e grossi sassi già preparati e quando dai rossi venne occupato il banco degli oratori, allora soltanto fu formato il cordone militare di protezione sicché i bianchi non poterono parlare, mentre gli aggressori rossi furono anche protetti nel tenere un Comizio di cui non avevano il permesso» (ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 73, fasc. Padova. *Agitazione agraria*). Sull'episodio cfr. inoltre *Ventimila organizzati bianchi inneggiano per le vie di Padova alla democrazia cristiana e ad un'equa ripartizione della terra*, "La Libertà", 20 aprile 1920; Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, cit., p. 165.

sbarramento di forza pubblica, su una sassaiola contro il palco. Nella successiva zuffa si udirono anche due spari (esplosi, secondo le indagini, da un popolare, che però per errore ferì «due suoi correligionari politici»); i Carabinieri prima si interposero tra i contendenti e poi, sguainate le spade, fecero sgomberare la piazza¹²⁸. L'accaduto non fece che alimentare nuove recriminazioni dei cattolici contro gli apparati di PS, che a Padova – dopo aver lasciato che i socialisti occupassero lo spazio regolarmente assegnato dalla questura ad una manifestazione popolare – non avrebbero protetto in alcun modo il comizio dei bianchi, come invece avevano fatto quando, a Cittadella, le parti erano invertite.

Concentrandosi in particolare su quanto avvenuto nel capoluogo il 18 aprile, sembra in effetti evidente – anche dai successivi rimpalli di responsabilità – che nella gestione dell'ordine pubblico qualcosa non ha funzionato; ma, dal nostro punto di vista, a colpire è soprattutto un altro elemento (che peraltro si insinua, come sottinteso imbarazzante o paradossale, nelle stesse accuse dei popolari alla forza pubblica): la facilità, cioè, con cui la grande folla contadina bianca si era lasciata “rubare la piazza” da un numero di socialisti almeno dieci volte inferiore.

Sembra insomma emergere, da questo episodio, una diversa attitudine alla piazza – o allo scontro di piazza – tra bianchi e rossi, o perlomeno tra lavoratori rurali e militanti urbani. Si può discutere se interpretare tale scarto in termini di inclinazione alla violenza (che naturalmente può essere una strategia dei gruppi dirigenti, non necessariamente un carattere culturale o, peggio, “antropologico”) o, semplicemente, di domestichezza con l'uso politico degli spazi pubblici urbani (di “abitudine alla piazza”, appunto); ma la differenza c'è, e nemmeno la “rivincita” di Cittadella riesce a cancellarla del tutto. Quanto a quest'ultima, poi, disponiamo anche della memoria di un giovane militante socialista locale:

Era una domenica dell'autunno del 1919. La Lega bianca organizzò a Cittadella un Convegno con partecipanti provenienti anche dalle limitrofe province di Treviso e Vicenza. Ammaestrati da passate esperienze e nella previsione che dovessero ripetersi i disordini, i cittadini si rinchiusero nelle loro case e chiusero i battenti anche gli esercenti. I partecipanti al Convegno risposero percorrendo rumorosamente, a folti gruppi, le vie del centro. Poiché tutto era chiuso, anche le osterie, dovettero dissetarsi alla fontana di Piazza delle Biade. Poche settimane dopo organizzammo a Cittadella in Piazza delle Biade un comizio per

¹²⁸ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 73, fasc. *Padova. Agitazione agraria*, Carabinieri di Padova a MI, 25 luglio 1920; ivi, fasc. *Padova. Lotta fra socialisti e cattolici e combattenti*, prefetto di Padova a MI, 28 giugno 1920.

l'inaugurazione della bandiera del Circolo dei giovani socialisti. Notammo subito che tra i molti presenti, compagni provenienti non solo dal Mandamento di Cittadella ma anche da Castelfranco Veneto, c'erano anche cinque-seicento contadini sistemati ad una certa distanza dal palco con atteggiamenti poco rassicuranti. Non appena l'oratore iniziò a parlare incominciò a cadere sulle nostre teste una violentissima sassaiola. Ne risultò uno scontro violentissimo. Si verificò una fuggi fuggi e molti entrarono in Chiesa per ripararsi. Quattro persone furono ricoverate all'ospedale, ma il fatto non ebbe serie conseguenze¹²⁹.

I socialisti di Cittadella mostrano certo un notevole coraggio nel ribadire la loro presenza (di fatto limitata, come rassicurano le fonti ecclesiastiche, al piccolo centro urbano¹³⁰) nella "tana del lupo"; ma è in generale la «simultanea e contrapposta mobilitazione di socialisti e cattolici nelle stesse condizioni spazio-temporali»¹³¹ a portare scontri e contese – magari dall'esito più aperto di quello citato – in un numero considerevole di piazze minori o minime. Anzi, è spesso nelle realtà più piccole, dove una sola è la piazza utilizzabile, che la concorrenza si fa massima e i partiti devono affinare le strategie per presidiarla.

Così, ad esempio, a Portogruaro (Ve), oggetto dell'ennesima interrogazione parlamentare di Musatti in materia di pubbliche manifestazioni:

Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, ministro dell'Interno, per sapere per quale protezione politica il partito popolare possa ipotecare per proprio conto e per tutti i giorni festivi, la piazza di Portogruaro, tenendo comizi pubblici o rinviandoli dopo indetti, per impedire che comizi siano tenuti nella piazza stessa – l'unica località adatta a tali riunioni – dal partito socialista, come avvenne nelle domeniche 11, 18 e 25 Luglio 1920.¹³²

Dati i criteri, più prudenziali che garantisti, allora prevalenti nella gestione dell'ordine pubblico, fissare un comizio nello stesso luogo e alla stessa ora di quello avversario, spingendo l'autorità a vietarli entrambi, è naturalmente uno

¹²⁹ Il passo, tratto dalle *Memorie inedite* di Antonio Benella (futuro dirigente del PCI e vicesindaco ciellenista di Cittadella), è citato in Pegoraro, *Sulla Resistenza e sulla lotta di liberazione nel Cittadellese*, cit., pp. 12-13.

¹³⁰ Cfr. Agostini, a cura di, *Le visite pastorali di Giuseppe Callegari*, cit., vol. II, p. 458.

¹³¹ Riccamboni, *Territorio e consenso*, cit., p. 54.

¹³² Copia dell'interrogazione è conservata in ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 83, fasc. *Venezia. Lotta tra socialisti e popolari*. Nella sua risposta il prefetto spiega che, avendo in diverse occasioni popolari e socialisti dichiarato di voler tenere comizio nello stesso luogo e alla stessa ora, «stante evidente pericolo conflitto» aveva dovuto vietarli entrambi; a suo parere comunque, nel caso specifico, sarebbero stati i socialisti a chiedere il comizio, per ripicca, nella stessa data a cui i popolari avevano dovuto rimandare il loro. Sullo scontro politico a Portogruaro e dintorni si veda anche Rosa Pellegrini, *L'altro secolo*, cit., pp. 177-189; sulla contesa per le piazze di questo centro del Veneto Orientale cfr. inoltre Vicentini, *Il movimento fascista veneto attraverso il Diario di uno Squadrista*, cit., p. 199.

degli stratagemmi più elementari per togliere la parola – e la piazza – ai concorrenti (non a caso verrà abbondantemente utilizzato dai fascisti; con la variante, magari, di non annunciare contro-comizi ma, direttamente, azioni squadriste). In alternativa si può sfruttare la possibilità del contraddittorio, giustamente temuta dai tutori dell'ordine ma considerata allora pratica irrinunciabile di democrazia "cavalleresca": essa offre di fatto l'opportunità di presenziare alle iniziative della controparte e – qualora si abbia un vantaggio ambientale convertibile in superiorità numerica – di sostituirla il pubblico e impossessarsi del comizio "dall'interno", senza nemmeno bisogno di un vero e proprio scontro fisico:

Nel pomeriggio di ieri ha avuto luogo in Villanova Marchesana un comizio pubblico indetto dal Partito Popolare italiano. Due terzi dell'uditorio (presenti 600 persone circa) rappresentavano la lega di miglioramento socialista del luogo. L'oratore avv. Merlin, interrotto dalla parte avversaria, ha tentato più volte di riprendere la parola, ma la folla acclamava al conferenziere socialista Franchi Giovanni il quale ha esortato ripetutamente i convenuti ad attendere il contraddittorio che l'avv. Merlin non avrebbe mancato di concedergli. Tuttavia la dimostrazione ostile all'oratore del partito Popolare italiano non tendeva a cessare, il comandante la Stazione dei CC. RR. ha creduto opportuno sospendere il comizio. Indi la folla si sciolse senza incidenti.¹³³

Se, invece, tocca ai contraddicenti d'essere in netta minoranza, per lo più toccherà a loro anche d'essere malamente zittiti (si veda per esempio quel che accade a Girolamo Li Causi, allora segretario della Camera del lavoro di Treviso,

¹³³ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C2, b. 89, fasc. *Rovigo. Movimento sovversivo*, prefetto di Rovigo a MI, 9 giugno 1919; Villanova Marchesana si trova lungo il Po, a sud di Adria.

ad un comizio popolare a Motta di Livenza¹³⁴); i sereni confronti di opinioni sono, come non si fatica ad immaginare, un'eccezione nei comizi di piazza.

Al di là delle sempre più frequenti riunioni e pubbliche manifestazioni, che spesso fanno da miccia, la conflittualità rurale tra bianchi e rossi si addensa stabilmente attorno alle rispettive sedi simboliche: sagrati e sagrestie – quando non direttamente le chiese – sono, in particolare, un'altra delle scene ricorrenti. A Meolo (Ve), nel settembre 1920, i socialisti obbligano il segretario del PPI locale ad uscire di chiesa, con l'intenzione di fargli portare in giro per il paese una piccola bandiera rossa; visto che quello si rifiuta «dileggiano» sia lui che il cappellano, accorso in suo aiuto, ma l'intervento dei carabinieri impedisce atti di violenza¹³⁵. Diversi episodi del genere si concentrano poi nella settimana di Natale del 1920¹³⁶: il 20 dicembre a Codevigo (Pd) 50 leghisti rossi circondano la canonica dove i popolari stanno festeggiando la vittoria alle amministrative, rivolgendo minacce di morte al parroco e al capolista del PPI e lanciando sassi alle finestre¹³⁷. A Mogliano Veneto (Tv) il contrasto tra il segretario della Federterra locale e il parroco, che lo ha attaccato dal pulpito, si dipana significativamente tra l'incursione di una cinquantina di leghisti bianchi nell'osteria in cui il socialista dovrebbe parlare e la manifestazione di una trentina di rossi dinnanzi la chiesa durante la messa di Natale: al termine della funzione

¹³⁴ «Nel capoluogo [Treviso] si susseguivano le manifestazioni ora dei bianchi ora dei rossi, con la gente che affluiva da tutta la provincia, ma l'elemento dominante era sempre dato dalla ostilità tra i due schieramenti. Ricordo questo episodio: si svolgeva a Motta di Livenza un grande raduno provinciale di contadini bianchi e naturalmente erano presenti i massimi esponenti delle organizzazioni sindacali bianche trevigiane; presi l'iniziativa di andare, con un compagno, in questo immenso raduno per parlare in contraddittorio; la folla gremiva la piazza ed io, arrivato non senza fatica fin sotto il palco degli oratori, chiesi il contraddittorio ad uno dei fratelli Corazzin, che erano i massimi dirigenti locali. Non avevo neppure finito di formulare la richiesta che venni assalito e travolto da una massa di contadini inferociti. Porto ancora oggi i segni visibili di quella aggressione. Mi salvò il capitano dei carabinieri presente sulla scena, il quale mi accompagnò in farmacia a farmi medicare» (Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., p. 70). L'episodio – e la successiva rappresaglia dei socialisti, poco meno che squadrista, su cui si veda qui sotto, paragrafo 4.3.1 – veniva citato da Li Causi ogni qual volta, nel secondo dopoguerra, gli capitava di rievocare i suoi anni veneti (cfr. Mario Bernardi, *La Sicilia al tempo di Girolamo Li Causi*, in Ceschin, a cura di, *Dai campi alle officine*, cit., p. 326). Li Causi fu segretario camerale a Treviso per il solo 1920, e dunque a quell'anno va riportato il fatto; quanto alla tendenza del siciliano ai contraddittori temerari, si veda il capitolo precedente.

¹³⁵ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 84, fasc. *Meolo (Venezia)*, prefetto di Venezia a MI, 13 ottobre 1920.

¹³⁶ In mancanza di informazioni di altro genere, si può ritenere che la concentrazione degli scontri in uno stesso periodo, in province diverse, sia legata agli strascichi della recente tornata di elezioni amministrative.

¹³⁷ Ivi, 1920, cat. C1, b. 73, fasc. *Padova. Incidenti tra popolari e socialisti*, prefetto di Padova a MI, 23 dicembre 1920.

alcuni dimostranti entrano nella chiesa e, in sacrestia, percuotono con pugni e calci il parroco e i suoi parenti¹³⁸ (va poi da sé che più piccolo è il centro in cui avvengono gli scontri, più facilmente le autorità li riconducono – prima ancora che al confronto politico – a beghe di paese tra singoli individui, famiglie, clan o frazioni¹³⁹). Ma l’episodio più significativo è forse quello che si verifica a Roveredo di Guà, nella Bassa Veronese bracciantile, dove i socialisti si avvalgono addirittura di una “quinta colonna” femminile dentro la chiesa:

Il giorno della festa di S. Stefano i giovani del locale Circolo Cattolico avevano stabilito di festeggiare solennemente il loro patrono con Processione, Cerimonia in Chiesa ed un banchetto. [...] Il corteo preceduto da una musica che suonava l’Inno “Bandiera Bianca” fu fatto oggetto di frizzi e commenti poco benevoli da parte di alcuni gruppetti di socialisti, e fu accolto all’ingresso della Chiesa da un coro di donne che cantavano “Bandiera Rossa”. Allora i popolari con spinte e minacce cacciarono le donne fuori dalla chiesa. Alle loro grida di protesta, i socialisti che stavano sulla piazza iniziarono una sassaiola contro la Chiesa, che ruppe diversi vetri. Si asserisce da parte dei popolari che, oltre al lancio dei sassi furono sparati anche diversi colpi di rivoltella, ma le indagini fatte tenderebbero ad escludere tale circostanza, non riscontrandosi traccia alcuna di colpi né sulla porta né sui muri della Chiesa. Probabilmente qualche grossa pietra, lanciata con violenza contro la porta, ha dato a quelli che si trovavano nell’interno l’impressione che fossero stati esplosi dei colpi d’arma da fuoco.¹⁴⁰

Il rapporto tra tempio cristiano e organizzazione politico-sindacale bianca resta anche in questa fase di tipo ombelicale, ma con qualche contorsione in più rispetto all’anteguerra. Se negli anni dell’Opera dei congressi, così come in età giolittiana, l’associazionismo cattolico era stato tutto interno alle strutture ecclesiastiche, l’apparizione del primo partito cattolico autonomo cambia formalmente le carte in tavola. Il PPI nasce come partito aconfessionale (a differenza della sua erede che governerà l’Italia per mezzo secolo, non contiene nel nome alcuna definizione religiosa) ed esterno alle tradizionali reti dell’azione cattolica¹⁴¹. Ovviamente, come ogni partito cattolico, dovrà di fatto il suo successo all’aperto appoggio

¹³⁸ Ivi, 1921, cat. C1, b. 75, fasc. *Treviso. Ordine pubblico*, prefetto di Treviso a MI, 29 dicembre 1920.

¹³⁹ Per un esempio di intreccio tra bisticci personali e pubbliche manifestazioni si veda (appendice 6), il rapporto del prefetto di Padova sul “ciclo” di incidenti avvenuti a Rovolon nel marzo 1920.

¹⁴⁰ Ivi, 1921, cat. C2, b. 79, fasc. *Verona. Movimento sovversivo*, prefetto di Verona a MI, 22 gennaio 1921. Per il lancio di alcune bombe da parte dei rossi contro la canonica di S. Salvaro (presso Montagnana, Pd) nell’agosto 1920 si veda inoltre Billanovich Vitale, a cura di, *La seconda visita pastorale di Luigi Pellizzo*, cit., II, p. 593.

¹⁴¹ Sull’autonomia e l’aconfessionalità del Partito popolare ha insistito, come è naturale, soprattutto la storiografia cattolica: cfr. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano*, cit., pp. 6-18.

della chiesa, che anzi in questa fase intensifica più che mai, in concomitanza con l'apice del pericolo sovversivo, il suo intervento in ambito politico e sociale; ma Partito popolare e Unioni del lavoro manterranno un'organizzazione distaccata e centri decisionali propri, oltre che sedi ufficiali diverse – almeno nei centri maggiori – da canoniche e patronati. Sedi che diventano così nuovi riferimenti spaziali per le pubbliche manifestazioni cattoliche: si è visto il caso di Piazza Filodrammatici, a Treviso. E non è tanto una questione di “autonomia” dal clero (si tratta pur sempre di un partito fondato da un sacerdote), quanto di rapporti di fedeltà che si fanno più complessi e stratificati. In passato esisteva una dipendenza gerarchica diretta ed esclusiva tra organizzatori bianchi e diocesi di appartenenza; ora i processi decisionali passano anche per Roma, per la direzione del partito, moltiplicando i giochi di equilibrio. Ancora più ambiguo diventa quindi il ruolo dei parroci veneti, che assumono chiare funzioni politico-sindacali nell'ambito di organismi non direttamente dipendenti dai vertici ecclesiastici¹⁴²; se si aggiungono le rivendicazioni radicali e la spinta senza precedenti che vengono dalla base delle stesse organizzazioni bianche, specie contadine, si capirà come mai il movimento cattolico sembri procedere per scosse alterne di rottura e ricomposizione, dando talvolta l'impressione di essere sull'orlo del corto circuito.

Sono, non di rado, i parroci i primi a criticare gli eccessi e le «tendenze rosse» del leghismo bianco, che minaccia di «seminare odio» nelle loro comunità parrocchiali, rompendone la tanto decantata coesione¹⁴³; ma tocca poi ai prefetti decidere come procedere contro quei religiosi che dirigono il movimento: quando

¹⁴² Per una riflessione in questo senso, riferita in particolare al caso padovano, si veda Billanovich Vitale, *Introduzione*, in Id., a cura di, *La seconda visita pastorale di Luigi Pellizzo*, cit., pp. XXVIII-XXIX: nelle dure critiche rivolte da alcuni parroci all'azione disgregatrice delle organizzazioni bianche l'autrice legge «il difficile impatto della parrocchia con i nuovi fenomeni post-bellici e i problemi suscitati all'interno di essa dalla pratica sindacale, acquisizione del resto recentissima nel mondo cattolico: sul piano teorico non era certo scontata l'accettazione dei criteri e metodi di lotta propri del sindacalismo e la sua conformità alla dottrina sociale della chiesa era del tutto in discussione»; e ancora «i limiti e le ambiguità insiti in quel coinvolgimento degli organismi ecclesiastici nelle contese sociali e politiche, le contraddizioni in cui venivano a trovarsi in quegli anni i parroci ai quali era richiesto un impegno propriamente sindacale e partitico, da esercitarsi pur sempre nell'ambito pastorale. E un impegno che confluiva in canali, come il partito di Sturzo e il moderno sindacato, che, per quanto appoggiati dalla gerarchia come nel caso padovano, per quanto nei fatti agganciati alle istituzioni della chiesa, avevano una propria autonomia organizzativa e propri centri decisionali, non coincidenti con quelli ecclesiastici. [...] La novità non è trascurabile se vogliamo comprendere l'atteggiamento dei parroci, entrati nell'azione politica e sindacale con una logica confessionale e pastorale, preoccupati anzitutto di far prevalere la causa cattolica, e che si trovavano ad operare per organizzazioni che alla fine sfuggivano alla parrocchia, che non facevano direttamente capo ai vertici della chiesa, perché aventi una propria struttura diversa rispetto a quella ecclesiastica».

¹⁴³ Ibid.

cioè sia il caso di denunciarli e quando non convenga, piuttosto, agire per via gerarchica, richiamando personalmente i vescovi a vigilare sulla condotta dei propri sacerdoti¹⁴⁴.

4.2.6. *Le eredità della guerra*

Come ripetutamente emerso nel corso di questo capitolo, sulle forme delle manifestazioni politiche e della protesta popolare del dopoguerra, nonché su quelle assunte dalla reazione dei poteri costituiti, pesa l'esperienza di massa del conflitto appena terminato, vissuta in prima persona da larga parte dei protagonisti maschili di queste vicende, su qualsiasi versante militino. Le conseguenze sono profonde sul piano psicologico – a cominciare dalla prolungata familiarità con la violenza, il pericolo e la morte, divenuta al ritorno dal fronte una feroce determinazione nel raggiungimento dei propri scopi, che non arretra davanti alla prova di forza¹⁴⁵ – così come su quello tecnologico, con una presenza pervasiva di armi da fuoco o, addirittura, da guerra, che sempre più spesso vanno ad affiancarsi ai più elementari armamentari dei tumulti d'anteguerra (bastoni e sassi o, nelle campagne, roncole, forconi e altri attrezzi agricoli). Sorprende anzi che il numero e la gravità dei feriti non sia proporzionato a tale arsenale: ciò potrebbe dipendere dalla volontà fondamentale dimostrativa di chi lo usa, o anche dalla scarsa efficienza di alcune di queste armi (le bombe a mano, in particolare). E tuttavia resta significativo il modo di usarle: vari episodi in cui i contadini, per penetrare nelle residenze degli agrari, scavalcano siepi e reticolati, salvo poi incorrere nelle

¹⁴⁴ Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1919, cat. C1, b. 77, fasc. *Vicenza. Ordine pubblico*.

¹⁴⁵ Ogni affrettato accenno alla "psicologia di guerra" o all'"abitudine alla violenza" rischia naturalmente di scendere in banale psicologismo; una formulazione sintetica ma abbastanza efficace della questione sembra quella di Emilio Gentile, secondo cui «la consuetudine alla brutalità, la familiarità con il pericolo, il disprezzo per la vita umana fecero allentare nella società i vincoli inibitori e resero più immediato e più facile l'uso della violenza nei comportamenti privati e pubblici», come dimostra anche l'impennata delle statistiche sulla criminalità comune (le vittime di omicidio in Italia quasi triplicarono tra il 1918 e il 1922); «anche la mentalità combattentistica, la "brutalizzazione della vita" dell'esperienza bellica e l'infatuazione per i miti rivoluzionari del dopoguerra, contribuirono a diffondere la credenza nella liceità della forza per conseguire obiettivi politici»; cfr. Emilio Gentile, *Storia del Partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 471; l'espressione «brutalizzazione della vita» è ripresa da George L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Laterza, Roma-Bari 1980 (ed. or. New York 1978), p. 188.

fucilate dei padroni di casa, concorrono anch'essi a richiamare eredità mentali e materiali della trincea¹⁴⁶.

Va naturalmente aggiunto che buona parte delle fonti a nostra disposizione – documenti prefettizi, rapporti dei carabinieri, articoli della stampa moderata, denunce degli agrari, polemiche tra partiti – è per una ragione o per l'altra interessata ad ingigantire le minacce all'ordine costituito, al fine di invocare o giustificare un intervento repressivo verso la controparte. Allo steso modo l'impressione di una generalizzata impotenza della forza pubblica, che abbiamo visto spesso trapelare dai documenti citati, si presta a molte strumentalizzazioni: l'incapacità dello Stato di imporsi sulle folle tumultuanti è chiave fondamentale per legittimare risposte e reazioni di ogni tipo, fino allo squadristico fascista.

E tuttavia sembra indubbio che il sistema prebellico di controllo e repressione delle pubbliche manifestazioni faticò davvero a gestire tumulti di massa concentrati nel tempo e diffusi dello spazio (specie rurale). Il problema non è tanto, come si è visto, la scarsità assoluta di uomini, ma l'insufficienza e la disorganizzazione delle forze di pubblica sicurezza propriamente dette e specificamente addestrate al compito, mentre per la truppa si ripropone – ingigantito dalle circostanze del dopoguerra e da notizie e miti dell'oriente rivoluzionario – il tradizionale dubbio di “affidabilità politica”¹⁴⁷.

Manifestazioni, comizi e cortei in ambito urbano erano stati fino ad allora gestiti con la presenza di un certo numero di funzionari di PS, carabinieri o guardie nella piazza prescelta, mentre contingenti di truppa erano pronti per ogni evenienza nelle caserme più vicine¹⁴⁸. I tumulti estesi a vasti territori rurali rappresentano, invece, una sfida più complessa; e benché i disordini restino sempre e comunque meno disdicevoli nelle campagne che nelle piazze cittadine – incarnazioni simboliche dell'autorità e dell'ordine sociale – anche le piazze di paese e le residenze dei gentiluomini di campagna reclamano alla fine la loro parte di controllo, né si possono tollerare all'infinito gli «attentati alla libertà del lavoro» nei campi. Durante il grande sciopero agrario del maggio 1920, ad

¹⁴⁶ Cfr. ad esempio ACS, MI, DGPS, DAGR, 1919, cat. C1, b. 77, fasc. *Vicenza. Agitazione agraria*, Ispettore generale a MI, 20 giugno 1919.

¹⁴⁷ Su questo punto cfr. ad esempio Bianchi, *Bocci-Bocci*, cit., pp. 138-142. Dalle fonti consultate per il Veneto non emergono casi di fraternizzazione tra rivoltosi e militari regolarmente inquadrati (cosa del tutto diversa, naturalmente, dalla partecipazione di singoli soldati in libera uscita, mischiati alla folla, a proteste o tumulti).

¹⁴⁸ Cfr., ad esempio, appendice 5.

esempio, ondate di panico attraversano le prefetture venete: il prefetto di Verona telegrafa a Roma che «se non mi giungono rinforzi, ripetutamente richiesti, ritengo impossibile fermare movimento rivoluzionario» (e a riprova di ciò cita l'arresto di un militare pronto a «concertare consegna forte con grande deposito esplosivi alla Camera del lavoro»); il suo collega di Vicenza, dichiarata la situazione gravissima, invoca l'immediato invio di «100 Carabinieri, 500 uomini di truppa, 6 mitragliatrici, 15 camions», e anche il prefetto di Venezia implora autocarri dalla Divisione militare di Bologna¹⁴⁹.

Non è d'altronde difficile capire come la rivoluzione bolscevica avesse amplificato le ansie dei tutori dell'ordine, fondendo in un'unica minaccia quelli che fin dall'Ottocento erano i loro peggiori incubi (la sovversione interna e il complotto di agenti stranieri)¹⁵⁰: «quanto avvenuto in Russia ingrandiva e deformava, in un certo senso, la proporzione e la portata delle agitazioni nazionali, dava a queste uno sfondo e una prospettiva da catastrofe mondiale»¹⁵¹. Su un piano più pratico, il problema è evidentemente quello di spostare con rapidità la forza pubblica da una parte all'altra della provincia; si prova inizialmente con i reparti di cavalleggeri, ma si finisce poi per affidarsi, anche in questo caso, ai nuovi mezzi sperimentati in guerra: l'introduzione degli autocarri già adibiti al trasporto truppe, in particolare, rappresenta una svolta fondamentale. Fin dallo sciopero internazionale del luglio 1919 il prefetto di Rovigo annota che «è stato utilissimo potersi valere di automobili per rapido trasporto della forza pubblica in ogni comune, destando così la sensazione che l'autorità era sempre e dovunque presente per dare forza alla legge»¹⁵². In seguito l'Esercito metterà a disposizione delle autorità civili, assieme ai mezzi motorizzati, anche reparti di mitraglieri, cosicché «colonne autovolanti con camions e mitragliatrici» – o altrimenti «pattuglie autocarri con mitragliatrici ed artiglieria leggera» –

¹⁴⁹ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 84, fasc. *Verona. Agitazione agraria e Vicenza. Agitazione agraria*; ivi, b. 83, fasc. *Venezia. Agitazione agraria*.

¹⁵⁰ Si veda, a titolo di esempio, il telegramma con cui Nitti chiedeva al prefetto di Venezia conferma delle notizie, giunte da fonti attendibili, secondo cui la città lagunare sarebbe stata «un centro bolscevico con irradiazioni in Jugoslavia e paesi ex austriaci», e raccomandava di «espellere tutti gli stranieri di condotta equivoca» (ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C2, b. 89, fasc. *Venezia. Movimento sovversivo*, MI a prefetto di Venezia, data 4 marzo 1920).

¹⁵¹ Gabriele De Rosa, *Popolarismo e socialismo nella crisi della società italiana nel primo dopoguerra*, in *Introduzione alla storia del movimento cattolico in Italia*, a cura di Bortolo Gariglio e Ettore Passerin d'Entreves, Il Mulino, Bologna 1979, p. 365.

¹⁵² ACS, PS 1919, cat. K5, b. 105, fasc. *Rovigo. Sciopero generale*, prefetto di Rovigo a MI, 26 luglio 1919.

cominceranno a percorrere la campagna veneta. Sostenitore di tale soluzione sarà in particolare il prefetto di Verona, Masino, e infatti nella sua provincia si registrerà il caso più noto di uso delle mitragliatrici contro i contadini in sciopero¹⁵³.

Allo stesso tempo le autorità devono assicurarsi il monopolio dei vantaggi strategici derivanti dai moderni mezzi di trasporto: durante i grandi scioperi i prefetti cominciano allora ad emettere, accanto al tradizionale divieto di riunioni e assembramenti, anche il divieto di circolazione per automobili e biciclette¹⁵⁴. E quest'ultima proibizione non sembra così bizzarra se si considera che le due ruote rappresentano il mezzo preferito degli arditi di ogni colore.

Si arriva così al punto che più interessa in questa sede: gli effetti dell'esperienza bellica sullo spirito e sui modi di affrontare la piazza. L'elevazione dell'eroismo guerresco a virtù politica, il trionfo della volontà del singolo – o del manipolo – sulla massa amorfa: l'arditismo, come orizzonte etico ed ideologico, incarna gli obiettivi di una delle parti in causa ma, come strumento di lotta, viene assunto a modello da quegli stessi partiti che per la passata guerra ancora gridano vendetta. Non a caso, nelle cronache venete del dopoguerra, il termine arditi appare più spesso in riferimento alle avanguardie cattoliche o socialiste che non ai movimenti propriamente combattentistici (fascisti e repubblicani di Bergamo); anche se poi sono principalmente questi

¹⁵³ Il 3 maggio 1920, durante uno sciopero promosso dalla Federterra, i braccianti di Vigasio invadono la stalla di proprietà del presidente provinciale dell'agraria; tre giorni più tardi viene inviato sul posto un vicecommissario con cinque camion, che scrive nel suo rapporto: «ieri mattina 6 corrente verso le ore sette mi recai in detta località con un plotone di N° 40 carabinieri e una Sezione di mitragliatrici [dell'80° Reg. Fanteria, costituito da circa 50 uomini], ma appena giunto sul luogo, ed invitata ad alta voce la massa di oltre 200 scioperanti ad allontanarsi dalla stalla fummo accolti da una sassaiola, da spari di rivoltella e bastonate, tentando nel contempo detti forsennati di dare l'assalto alle mitragliatrici per impadronirsene, per cui i soldati e carabinieri vista la mala parata e nella tema di venire sopraffatti risposero al fuoco»; vengono sparate 43 cartucce a mitraglia, 5 cartucce a pallottola, otto colpi di pistola e due colpi di moschetto; tre scioperanti vengono feriti gravemente e uno di essi muore due giorni più tardi; sull'accaduto il deputato socialista Gino Baglioni rivolge un'interrogazione al ministro dell'Interno (ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 84, fasc. *Verona. Agitazione agraria*, vicecommissario di PS a questore di Verona, 7 maggio 1920, e prefetto di Verona a MI, 10 maggio 1920).

¹⁵⁴ Succede, ad esempio, per lo sciopero generale del 20-21 luglio 1919 (ACS, MI, DGPS, DAGR, 1919, cat. K5, b. 105, fasc. *Rovigo. Sciopero generale, Verona. Sciopero generale, Vicenza. Sciopero generale, Treviso. Sciopero generale*) e per lo sciopero agrario del maggio 1920 (ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 84, fasc. *Verona. Agitazione agraria*; ivi, b. 73, fasc. *Padova. Agitazione agraria*). È presumibile un rapporto diretto tra i divieti di pubblica riunione e di circolazione; che, cioè, quest'ultima venisse proibita – oltre che per ostacolare il coordinamento e le comunicazioni tra scioperanti – anche per impedire agli oratori di raggiungere i comizi.

ultimi a mettere in campo un vero arditismo “armato”, mentre gli arditi rossi¹⁵⁵ e – soprattutto – quelli bianchi restano più che altro a mezza via tra l’élite paramilitare, il servizio di sicurezza, l’apparato coreografico, il collegamento logistico e organizzativo. Tanto basta, comunque, a farne un emblema della nuova fase storica della piazza.

Si è visto – ad esempio in occasione della “marcia contadina” su Treviso del giugno 1920 – come gli arditi bianchi, bicicletta inforcata e fascia bianca al braccio, suscitino con il loro semplice sfilare sgomento tra i benpensanti; e questo nonostante all’esibizione di caratteri militari (sono formalmente inquadrati in manipoli, plotoni, compagnie e battaglioni) non seguano in genere comportamenti particolarmente violenti. Benché di tanto in tanto i propagandisti delle Unioni del lavoro sbandierino l’intenzione di «difendere gli organizzati mediante bande armate di arditi bianchi»¹⁵⁶, questi ultimi risultano di norma muniti di soli bastoni; e benché il leader del leghismo bianco trevigiano, Giuseppe Corazzin, dichiarò di avere a disposizione 17.000 arditi¹⁵⁷, le forze cattoliche compaiono più spesso tra gli aggrediti che tra gli aggressori. Ciò è emerso anche dagli episodi fin qui citati: limitandoci al confronto tra movimenti politici (lo scontro tra contadini bianchi ed agrari resta un discorso a parte), abbiamo visto in particolare i bianchi reagire all’attacco di pochi bergamini armati fino ai denti, o farsi cacciare dalla piazza da assai più ridotte schiere socialiste. Ha senso parlare di diversi livelli di “predisposizione alla violenza” tra i militanti dell’uno o dell’altro partito? Probabilmente non ne ha riferirsi ad una aprioristica “non violenza” delle folle cattoliche, ma pare legittimo ipotizzare una loro minor prontezza allo scontro fisico e all’azione per bande, insomma una minor intenzione di “combattere”. Non è, d’altra parte, nemmeno probabile che decenni di retorica della mansuetudine e

¹⁵⁵ Squadre armate di Arditi del popolo sono segnalate, nel 1921, soprattutto nella Bassa Veronese (dove compiono alcune incursioni notturne nei paesi – sparando contro le case dei fascisti e bastonandone qualcuno – o più semplicemente partecipano inquadrati ai comizi nel capoluogo); il nucleo più consistente sembra però quello di Cavarzere (Ve), formato da 200 iscritti, cui si aggiungono altre centinaia di socialisti in occasione di vere e proprie spedizioni armate in paese. Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. C1, b. 76, fasc. *Verona. Ordine pubblico*, prefetto di Verona a MI, 10 luglio 1921; ivi, cat. C2, b. 79, fasc. *Verona. Movimento sovversivo*, prefetto di Verona a MI, 18 novembre 21; ivi, cat. G1, b. 113, fasc. *Verona. Fasci di combattimento*, prefetto di Verona a MI, 12 settembre 1921; ivi, fasc. *Venezia. Fasci di combattimento*, prefetto di Venezia a MI, 3 settembre 1921; si veda inoltre, per il Polesine, ivi, cat. C1, b. 74, fasc. *Rovigo. Ordine pubblico*, prefetto di Rovigo a MI, 5 agosto 1921.

¹⁵⁶ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. C1, b. 71, fasc. *Padova. Ordine pubblico. Incidenti tra cattolici e reclute*, prefetto di Padova a MI, 9 settembre 1921.

¹⁵⁷ Ceschin, *Giuseppe Corazzin*, cit., p. 93.

della pace sociale avessero prodotto alla fine la stessa cultura della piazza di altrettanto reiterate promesse di rivoluzione (per non parlare dell'esaltazione della violenza come purificazione sociale, propria dei movimenti di estrema destra e di estrema sinistra). E a ciò si aggiunge ovviamente l'azione di freno e disciplina svolta dalle gerarchie bianche, ancora vincolate – pur tra mille contraddizioni e clamorose rotture – a molteplici fedeltà ecclesiastiche, politiche e sociali.

Ma la spiegazione più convincente sta forse, alla fine, nella regola generale per cui il ricorso alla violenza (e soprattutto la sua organizzazione) è inversamente proporzionale alla forza del numero su cui si può contare. Non avendo problemi a mettere in piazza migliaia di contadini, è presumibile che le organizzazioni cattoliche non sentono nemmeno la necessità di affidare all'aggressione diretta dell'avversario un ruolo programmatico di primo piano. Al contrario tutte le novità "tecniche" e psicologiche fin qui elencate come caratteristiche di questo dopoguerra – l'uso delle armi e dei camion, l'azione paramilitare che eclissa il ruolo della folla, l'ardore del singolo che sostituisce la forza del numero – saranno elette a sistema e portate alle estreme conseguenze da un movimento dal seguito assai più limitato, l'ultimo protagonista delle piazze dell'Italia liberale.

4.3. *La squadra e la piazza*

4.3.1. *Marce, occupazioni, invasioni*

Al MINISTERO dell'INTERNO e al DIRETTORE GENERALE della P.S.

I fatti voltisi in questa Città, sino a poco tempo addietro modello di tranquillità e di educazione civile, autorizzano a chiederci se esista un'autorità di P.S., se PREFETTO e QUESTORE siano all'altezza del loro compito [...]. Venerdì mattina alle 9.30 sulla fondamenta dei Tolentini, cioè parecchio al di là del Ponte in ferro che sbocca vicino alla Stazione Ferroviaria si adunano oltre 300 operai armati di randelli, sassi, grosso palo, bandiere etc. e si mettono in marcia. [...] La P.S., colta per assoluta mancanza di previdenza, alla sprovvista, non è rappresentata né da un funzionario, né da una R. Guardia, né da un Carabiniere. È stupefacente in proposito il comunicato ufficiale pubblicato sabato dal Giornale "Gazzettino": – Quando il corteo transitò per S. Felice [...] venne affiancato dal Comm. di Cannaregio cav. Zolli, dal Maresciallo dei RR. CC. Arrivabene, da 3 Carabinieri e da 3 Guardie. – (C'è da rimanere strabiliati: ma c'è anche di peggio: questo piccolo nucleo doveva essere male in gambe perché, così prosegue il comunicato) –

all'arrivo in Campo Ss. Apostoli si trovarono distanziati dalla testa del corteo che poté così scaraventarsi contro la porta del capitano Bucca –

L'imprevidenza assoluta della P.S. e la mancanza di uomini per fronteggiare il corteo, non poterono impedire l'assalto alla casa Bucca e portarono alla conseguenza del conflitto con un morto e sedici feriti. Proseguiamo, perché c'è dell'altro. Tali fatti gravi in qualsiasi Città d'Italia, gravissimi a Venezia, avrebbero dovuto consigliare qualche misura di P.S., non fosse altro che per rispetto al sangue che ha arrossato le pietre del Campo Ss. Apostoli, intendiamo la chiusura dei pubblici esercizi. Invece no: osterie, bar, caffè tutti aperti, tutti rigurgitanti di operai, che han quattrini da consumare con conseguenti catechizzazioni da parte degli appositi incaricati dai caporioni rossi, per l'indomani.

E siamo a sabato. Avrebbe dovuto essere giornata di quiete, diciamo così, di espiazione. Invece no: la P.S., che avrebbe dovuto sentirsi affiancata dalla grandissima maggioranza dei veneziani che vogliono vivere tranquilli e lavorare, permette due comizi in un giorno, nella stessa località, il primo alle 10 e mezza, il secondo alle 3 e mezza con facilmente prevedibili nuove conseguenze sanguinose: e cioè spari di rivoltelle, un giovinetto massacrato, un ufficiale aggredito e ferito insieme con altri sei cittadini. A buon punto intervengono i fascisti i quali in pochi (circa una quarantina) danno una buona lezione alla P.S., mandando all'aria il comizio, composto di oltre 2000 persone.

I fascisti, energici, decisi, in una parola la salvezza d'Italia, sono quelli che s'impongono ai sovversivi e ispirano fiducia alle popolazioni, specie quando il Governo e la P.S. sono rappresentati così bene come a Venezia.

A Voi Ministro dell'Interno, a Voi Direttore Generale della P.S. il provvedere perché Venezia ritorni ad essere quello che era, esempio di tranquillità e di laboriosità.

Venezia, 11 aprile 1921

UN VENEZIANO¹⁵⁸

I fascisti non furono certo i primi a sostenere il diritto-dovere dei cittadini di opporsi con la forza ai sovversivi, laddove l'autorità statale non si fosse dimostrata all'altezza del suo compito. L'idea era già circolata, come si è visto, all'indomani della settimana rossa e – specie tra i nazionalisti – durante la

¹⁵⁸ ACS, PS 1921, cat. G1, b. 113, fasc. *Fasci di combattimento. Venezia*, lettera anonima al MI, 11 aprile 1921. L'aprile 1921 è uno dei momenti più "caldi" dello scontro tra fascisti e socialisti a Venezia: nella notte tra il 7 e l'8 i fascisti devastano il Circolo Ferrovieri, nei pressi della stazione; l'8 la Camera del lavoro proclama lo sciopero generale di protesta («Abbandonate tutti il lavoro. E se dai "bravi" della borghesia sarà colpito chiunque di voi, rispondete contro chiunque che sia esponente della borghesia, e se arriveranno alla Camera del Lavoro, incendiate prontamente i palazzi della borghesia – la sola responsabile di quanto accade»); lo stesso giorno i dimostranti socialisti assaltano l'abitazione del segretario del fascio Vincenzo Bucca, che peraltro non è in casa, rompendo i vetri a sassate e esponendo una bandiera alla finestra; il successivo intervento della forza pubblica provoca 16 feriti ed un morto di crepacuore. L'indomani i socialisti tengono due comizi – uno la mattina e uno il pomeriggio – in campo S. Margherita, il secondo dei quali è bruscamente interrotto dall'arrivo di alcuni fascisti che sparano dalle spalle della folla; nel fuggi fuggi generale alcuni gruppi organizzati di socialisti (in parte armati) reagiscono con decisione, inseguendo gli squadristi che hanno la peggio: uno di loro morirà molti mesi dopo per le ferite riportate. Oltre all'ulteriore documentazione contenuta nel fascicolo citato, cfr. "Il Gazzettino", 8-10 aprile 1921; "Il Secolo Nuovo" 13 aprile 1921; Giulia Albanese, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922*, Il Poligrafo, Padova 2001, pp. 94-101; Resini, *Cronologia*, cit., pp. 402-403; Sbordone, *Nella Repubblica di Santa Margherita*, cit., pp. 220-222, 302.

campagna interventista; nel clima postbellico (quando anche le più pacifiche manifestazioni patriottiche assumono evidenti significati antisocialisti¹⁵⁹) essa non potrà che trovare nuovi adepti nell'universo combattentistico, con la sua programmatica sostituzione del nemico interno a quello esterno. Diverse sono le associazioni private che, con le denominazioni più varie, nell'immediato dopoguerra si ripropongono un ruolo attivo per il mantenimento dell'ordine pubblico: dal "Fascio di difesa nazionale per il Polesine e il Veneto", che nel maggio '19 chiede istruzioni al Ministero degli Interni su come contrastare la propaganda bolscevica, al "Comitato per la raccolta dei fondi a favore della pace", in cui il prefetto di Treviso ravvisa il vero scopo di «organizzare le forze vive della nazione e specie fra i militari» per reagire ad un eventuale ricorso alla violenza da parte dei rossi¹⁶⁰. Patriottismo ed antisocialismo, anche nella loro variante di piazza, hanno inoltre un ruolo centrale nell'associazionismo ginnico e sportivo: il primo Congresso ginnastico nazionale – tenutosi nel maggio 1920 a Venezia, alla presenza del re – è contornato da ripetuti «incidenti con vie di fatto» che, in Piazza S. Marco, contrappongono ginnasti nazionalisti e fiumani a giovani socialisti¹⁶¹. Ci sono infine le squadre di "autodifesa" create dagli agrari durante gli scioperi contadini, che gradualmente si tramuteranno in quelle fasciste.

E non sono, naturalmente, una novità del dopoguerra né l'etica della violenza politica – fin da inizio secolo bandiera dell'irrazionalismo di "destra" e di "sinistra", dal sindacalismo rivoluzionario al futurismo – né la sua pratica: la

¹⁵⁹ Un esempio tra i tanti: quando, il 19 maggio 1919, le «donne di Rovigo» consegnano solennemente il vessillo alla locale associazione Mutilati ed invalidi, pare chiaro che si sta inscenando una risposta al Primo maggio (cfr. Zaghi, *L'eroica viltà*, cit., p. 42).

¹⁶⁰ Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C2, b. 89, fasc. *Rovigo. Movimento sovversivo*; ivi, 1919, cat. C1, b. 76, fasc. *Treviso. Ordine pubblico*. Naturalmente la prima reazione del Ministero di fronte a simili "offerte di aiuto" era quella di avviare immediate indagini sui proponenti, sospettati a loro volta di essere una minaccia all'ordine costituito; non a caso una delle maggiori "conquiste" del fascismo rispetto alle diverse forme di "protosquadrisimo" sarà proprio quella di persuadere le autorità di PS (non tutte in verità, e certo non subito) che il volontarismo d'ordine non era, in sé e per sé, un atto eversivo, e che persino la plateale violazione della legge poteva rappresentare un male minore. Sull'universo di associazioni in cui si incarnava la multiforme mobilitazione della «borghesia patriottica» e antibolscevica – altro versante dell'imponente processo di attivazione politica generato dalla guerra – e sul suo rapporto col primo fascismo si veda Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., pp. 70-83, 112-113.

¹⁶¹ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 83, *Venezia. Congresso ginnastico nazionale*; cfr. anche Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 45-46. Già un anno prima le gare sportive tra Società Fiumana e Virtus Venezia erano state accompagnate da manifestazioni di entusiasmo patriottico (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1919, cat. C1, b. 76, fasc. *Venezia. Ordine pubblico*, prefetto di Venezia a MI, 25 maggio 1919). Si è visto nel capitolo precedente, d'altronde, come nel maggio 1915 i giovani delle società sportive veneziane avessero svolto il ruolo di "squadre d'assalto" durante le manifestazioni interventiste (cfr. paragrafo 3.3.3).

continuità tra interventismo, combattentismo e fascismo riguarda sia le idee che, nella maggioranza dei casi, gli individui. Ma, ancora una volta, a fare la differenza è il vissuto di massa della trincea (diffusione delle armi, tattica e mentalità militari, mutato rapporto con la morte)¹⁶².

Non interessa qui tentare un quadro fenomenologico complessivo della multiforme violenza squadrista (contro singoli individui e abitazioni private, contro sedi politiche, sindacali o municipali, contro interi quartieri, contro simboli e rituali, scioperi o pubbliche manifestazioni), o un'analisi sistematica delle sue intenzioni (rappresaglia, spedizione punitiva, umiliazione dell'avversario, eliminazione "chirurgica" del singolo dirigente, generico terrorismo, autopromozione, conquista e presidio del territorio, sostituzione allo Stato come garante dell'ordine pubblico); né, tanto meno, sarà possibile affrontare adeguatamente la questione – peraltro fondamentale – del crollo quasi istantaneo, dinanzi a poche migliaia di camicie nere, di movimenti di massa che per due anni erano parsi padroni incontrastati della scena, e che ora mostrano capacità di reazione e di difesa nemmeno lontanamente paragonabili all'aggressività sbandierata fino a pochi mesi prima, o alla grande paura suscitata.

In questo complesso scenario si intende piuttosto mettere a fuoco le modalità con cui il fascismo – un movimento politico la cui esibizione di forza preferita non sta nella folla imbandierata, ma in un manipolo di armati su un camion – procede alla conquista degli spazi pubblici e alla loro inibizione agli avversari.

La mutazione dei "codici" della piazza non è, nel dopoguerra, un fenomeno esclusivamente italiano. In gran parte d'Europa l'esperienza bellica moltiplica, nelle formazioni politiche, servizi d'ordine e agenti di collegamento, *hommes de confiance* e *groupes de combat*, divise e inquadramenti paramilitari¹⁶³; e non casualmente a ciò si abbina una crescente incidenza di scontri violenti e di morti durante le pubbliche manifestazioni. Riprendendo alcune considerazioni della storiografia francese¹⁶⁴, si può sottolineare come – nell'inedita molteplicità di soggetti che, a questa altezza, insegue le opportunità della piazza – si allarghi la

¹⁶² Come introduzione all'argomento si veda ad esempio Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006, cap. 2.

¹⁶³ Oltre agli studi francesi citati nella nota successiva, si veda Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, cit., p. 94 e segg.

¹⁶⁴ Cfr. in particolare Tartakowsky, *Le pouvoir est dans la rue*, cit., pp. 63-77; Id., *Le manifestations de rue en France*, cit., pp. 33-46.

divaricazione tra le organizzazioni di massa, che cercano una dimostrazione di forza attraverso il numero dei manifestanti, e i movimenti minoritari che la cercano, piuttosto, con la violenza e l'ardimento del singolo (o del piccolo gruppo). Tale distinzione può aiutare, nel caso italiano, a spiegare la diversa natura della violenza fascista rispetto a quella messa in atto dagli altri soggetti politici, anche al di là dalle evidenti differenze di "dosaggio" tra l'una e l'altra.

La folla gremiva la piazza ed io, arrivato non senza fatica fin sotto il palco degli oratori, chiesi il contraddittorio ad uno dei fratelli Corazzin, che erano i massimi dirigenti locali. Non avevo neppure finito di formulare la richiesta che venni assalito e travolto da una massa di contadini inferociti. Porto ancora oggi i segni visibili di quella aggressione. Mi salvò il capitano dei carabinieri presente sulla scena, il quale mi accompagnò in farmacia a farmi medicare

Quel grosso affronto mi indignò profondamente e, senza por tempo in mezzo, saltai in macchina e, così tutto bendato com'ero, mi recai nel paese più rosso della cintura di Treviso, a Melma, dove c'erano i fratelli Rossetto, ai quali raccontai l'accaduto. Sapevamo che i sindacalisti bianchi sarebbero rientrati a Treviso verso sera, e così li aspettammo alle porte di Melma; quando arrivarono, sbarrammo loro la strada, costringendoli a fermarsi, quindi io saltai da solo sulla loro macchina, gli sputai in faccia e poi li sottoponemmo a una tale mazzata, che dovettero essere tutti trasportati all'ospedale. La notizia si diffuse rapidamente. Le leghe bianche minacciarono di invadere Treviso per lavare l'onta fatta ai loro dirigenti. Sapemmo subito che i feriti erano stati giudicati guaribili in più di sei giorni e che nei nostri confronti ci sarebbe quindi stato il mandato di cattura e perciò tagliammo la corda. Sul greto del Piave, dove ci eravamo rifugiati, compilammo un numero unico del nostro giornale, *Il Lavoratore*, in cui, dopo aver data la nostra versione dei fatti, dichiaravamo: "Se i lavoratori bianchi verranno in città per una spedizione punitiva noi li affronteremo e su di essi ricadrà la responsabilità per quanto potrà accadere". L'episodio non ebbe altra conseguenza tranne la risonanza alla Camera, dove fu denunciata questa "violenza rossa".¹⁶⁵

Se non fosse per un paio di riferimenti ai rossi come ai "nostri", il racconto – la rappresaglia organizzata a tavolino, lo sputacchiamento dell'avversario, i toni sprezzanti, l'assenza di dubbi o ripensamenti – potrebbe senz'altro essere scambiato per la memoria di uno squadrista. Si tratta invece di un passo della più volte citata autobiografia di Girolamo Li Causi, allora segretario della Camera del lavoro di Treviso; il quale, nonostante scriva addirittura negli anni Settanta, non sente il bisogno di spiegare o problematizzare le sue azioni di allora, restandone semmai piuttosto fiero, né di metterle in parallelo alle violenze fasciste di cui egli stesso fu ripetutamente oggetto a Venezia (e che, peraltro, nello stesso diario racconta senza troppi vittimismo). Il brano si presta dunque a dimostrare come

¹⁶⁵ Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., pp. 70-71.

l'aggressione fisica dell'avversario – “a freddo” e senza regole di cavalleria – fosse da più parti accettata tra le regole del gioco¹⁶⁶. E, incidentalmente, la citazione ribadisce anche come essa fosse la risorsa tipica di chi, nella piazza, si trovava in minoranza; conferma, cioè, la regola generale per cui la violenza supplisce al numero.

Che cosa, dunque, distingue la brutalità squadrista dalle vie di fatto socialiste? Proviamo ad invertire le parti, e vediamo la cronaca fascista di un'aggressione allo stesso Li Causi, nel frattempo tornato a Venezia:

Anche noi abbiamo una volta dato una sacrosanta lezione al Signor Li Causi, senza rocambolesche avventure notturne, ma di pieno giorno, con cavalleresca e decisa rapidità d'azione, impedendo in dieci minuti un comizio di migliaia di persone e una provocazione antipatriottica di cui il Li Causi doveva essere attore. Anche noi siamo dispostissimi a tornare a mostrare al Signor Li Causi che i fascisti fanno filar dritto chi cammina storto, ma se il prof. Li Causi ci lascia stare e torna a casa sua a riposare, noi gli auguriamo la buona notte e non gli rompiamo i timpani.¹⁶⁷

L'articolo, apparso nel settembre 1921 sul settimanale fascista lagunare, ha in verità un retroscena piuttosto complesso che a questo punto bisogna spiegare: i fascisti locali sono infatti in polemica con un gruppo di squadristi dissidenti, i “Cavalieri della morte”, espulsi dal Fascio per la loro spregiudicatezza nel menar le mani. I Cavalieri hanno aggredito e sequestrato nottetempo il leader socialista: il giornale vuole quindi condannare l'inutile bravata degli ex camerati, contrapponendovi invece la giusta severità dei fascisti “ufficiali”¹⁶⁸. Lasciando da parte le beghe intra-squadriste, la lezione impartita «di pieno giorno, con cavalleresca e decisa rapidità d'azione» diventa allora la rappresentazione ideale della violenza fascista. Il punto non è, ovviamente, che questa fosse davvero più cavalleresca – ad esempio – della violenza socialista, ma che più di essa risultava organica ad un sistema di valori “moralì”: la decisione e la rapidità rimandano a virtù tanto militari che futuriste, il «pieno giorno» all'icona della camicia nera

¹⁶⁶ A p. 81 delle stesse memorie Li Causi rivendica di essere stato a Venezia «tra i primi organizzatori e animatori della lotta armata per impedire la conquista delle nostre sedi»; l'autodifesa contro i fascisti resta comunque cosa diversa dall'aggressione agli oratori popolari.

¹⁶⁷ *I Cavalieri della Malavita*, “Italia Nuova”, 19 settembre 1921.

¹⁶⁸ Sulla vicenda e il suo contesto cfr. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 167-170; Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., pp. 86-87.

spavalda ma leale, contraria agli intrighi e ai complotti, sempre a testa alta e a viso scoperto.

Ciò che rende unica (almeno tra i grandi movimenti) la violenza squadrista è infatti la sua centralità nella cultura politica di chi la pratica. E se la cultura del «partito-milizia» è, in prima istanza, l'applicazione programmatica dell'esperienza della guerra – e del mito dell'arditismo – alla lotta politica, tale centralità non può che venire continuamente ribadita: la violenza squadrista è culto dell'azione e della volontà, gusto della provocazione e della sfida temeraria (ai nemici ma anche tra squadre, a chi compie imprese più mirabolanti), esercizio ludico di virilità, cameratismo e rito di iniziazione, trionfo di vita e di gioventù opposto alle chiacchiere e agli indugi dei politicanti, rifiuto dell'ipocrisia e dei compromessi, compendio delle virtù dell'«italiano nuovo» forgiato dalla trincea. Non più soltanto un mezzo, quindi, e nemmeno una semplice strategia politica, ma un valore etico ed estetico, un comportamento rituale e una narrazione identitaria che trascende i suoi obbiettivi concreti¹⁶⁹. La violenza è un modo di riconoscersi, di farsi riconoscere, di atterrire gli avversari e di conquistare simpatie tra i loro nemici: in qualche modo, per i fascisti, la violenza è la vera manifestazione di piazza.

Ma torniamo, a questo punto, ai fatti. Dalla sua “incubatrice” emiliana lo squadristo tracima, all'inizio del 1921, in Polesine: provincia di confine, ma anche la più “rossa” della regione e quella in cui gli agrari sono maggiormente determinati a reagire; è qui che il fascismo agrario dà, in Veneto, la sua prova più impressionante di rapidità ed efficacia distruttiva.

I fascisti si sono dati alla caccia all'uomo e non v'ha giorno in cui non inseguano, affrontino, percuotano, maltrattino coloro che sanno di appartenere alle organizzazioni socialiste [...] E poi non cessano dalle invasioni delle case, dalla distruzione di mobili, documenti, oggetti, dall'appiccare incendi, dallo sparare di notte nell'abitato, dal girare a gruppi armati; e questo allo scopo di tenere in continuo stato di intimidazione la gente che in effetti in alcuni posti è così impressionata, impaurita, potrebbe dirsi terrorizzata da disertare i pubblici ritrovi, da non uscire più di casa.¹⁷⁰

¹⁶⁹ Sull'argomento si veda in particolare Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., pp. 20, 476-524

¹⁷⁰ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 110, fasc. *Rovigo. Fasci di combattimento*.

La descrizione, di pugno dall'ispettore inviato in aprile dal Ministero dell'Interno, non si discosta molto alla fine – se non nello spirito – da quella contenuta nel diario di uno squadrista locale:

Le nostre duecento rivoltelle funzionavano egregiamente e le munizioni dovevano rinnovarsi con troppa frequenza per non aver nessun effetto sulla demagogia polesana. Infatti, le Amministrazioni comunali cominciarono a cadere. Una dietro l'altra. Come le ciliegie. Bastava il rombo di un camion, il canto di «Giovinezza», una sparatoria innocente perché i sindaci rossi del Polesine inviassero al prefetto le dimissioni dell'intero Consiglio. E, dopo le Amministrazioni, capitolarono le Leghe. Quattro latte di benzina ed un fiammifero erano più che sufficienti a demolire l'organizzazione sovversiva di un paese. Com'erano buffi i rivoluzionari, quando si recavano alla sede dei fasci con l'involto della bandiera rossa sotto il braccio a fare l'offerta vile.¹⁷¹

Per chiudere il cerchio, ecco come il giornale socialista di Rovigo descriveva – con metafora persino più desolante del beffardo paragone fascista con le ciliegie – il risultato della campagna squadrista:

Il rosso Polesine, come per un colpo di bacchetta magica, s'è convertito; le leghe rosse son passate ai Sindacati agrario-fascisti; dei 63 comuni rossi 61 hanno issato il tricolore e due si sono dati ai popolari [...] Il rosso Polesine non è più che un lontano ricordo.¹⁷²

Quest'ultima citazione risale alla vigilia della marcia su Roma, ma alle incursioni fasciste erano in verità bastati un paio di mesi, a cavallo tra l'inverno e la primavera del 1921, per schiantare al suolo l'imponente quanto fragile costruzione amministrativa, economica e sindacale del Polesine rosso¹⁷³. Durante le spettacolari occupazioni di Adria e di Rovigo, in marzo, non erano mancati nemmeno i comizi improvvisati; ma la conquista *manu militari* di intere province rurali e dei relativi capoluoghi è tanto repentina da “non avere storia” (o quasi) sotto il profilo della contesa per il controllo degli spazi pubblici. Che invece risulta assai più varia e prolungata nei centri urbani in cui il movimento operaio pare in grado di opporre una qualche resistenza.

¹⁷¹ Pino Bellinetti, *Diario 1920-21*, in Michelangelo Bellinetti, *Squadristo di provincia*, Minelliana, Rovigo 1985, pp. 31-32. Un'altra di queste vedute a volo d'uccello del Polesine disastroso del 1921, sempre di parte fascista ma più sobria, è nella relazione di Piero Marsich al Comitato centrale dei Fasci, in ACS, *Mostra della Rivoluzione fascista*, Carteggio del Comitato centrale dei Fasci, b. 51, fasc. 121 (cit. in Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., pp. 486-487).

¹⁷² “La Lotta”, 21 ottobre 1922 (cit. in Mariotto, “La Lotta”, cit., p. 239).

¹⁷³ Per il quadro generale dell'attacco squadrista al Polesine si veda ivi, pp. 205-222; Zaghi, *L'eroica viltà*, cit., pp. 75-79.

Ritorniamo allora nella città in cui massima è la gravidanza simbolica delle piazze, o meglio dell'unica Piazza. Non stupisce certo che la prima uscita pubblica del Fascio veneziano avvenga proprio qui: il 25 aprile 1919, festa di S. Marco, i fascisti fanno piovere sulla piazza omonima, dal campanile e dalle finestre del Palazzo Reale, 15.000 volantini inneggianti «alla lotta antibolscevica e per i diritti dei combattenti». Lo si è già notato, d'altronde, in occasione dello sciopero generale internazionale del luglio 1919: fin dal loro primo vagito i fascisti veneziani – non ignorando affatto le esperienze del 1914-15 – hanno come priorità l'esclusione dei rossi da S. Marco. Gli stessi socialisti, da parte loro, leggono ogni vittoria come diritto a calcare quello stesso palcoscenico; così all'indomani delle elezioni politiche del novembre '19, in cui in città hanno conquistato il 50% dei voti, festeggiano in piazza lo storico risultato:

Il proletario veneziano è finalmente padrone della Piazza S. Marco. Le elezioni hanno dimostrato che è la maggioranza e per solennizzare la sua vittoria ha quindi il diritto di recarsi nel cuore della città, ciò che farà d'ora innanzi. [...] A S. Marco nostro [...] verremo spesso perché oggi non è più la rocca forte della borghesia, ma nostro e incontrastato dominio.¹⁷⁴

A questo punto sta ai fascisti chiarire che le regole sono cambiate, e che la vittoria elettorale – la democratica legge dei numeri – non è più requisito sufficiente al controllo degli spazi pubblici:

A Venezia dopo aver lanciato una sfida ai fascisti veneziani, dichiarando loro che il comunismo a Venezia regna e regnerà sovrano, un numeroso corteo parte dalla Camera del Lavoro a Santa Margherita, ed al canto degli inni antinazionali giunge in piazza S. Marco. I fascisti che, raccolta la sfida, hanno deciso di non tollerare la provocazione e di non permettere mai più che la piazza San Marco, tanto sublime per le sue memorie e la sua bellezza, sia contaminata dai senza Patria, si sono radunati in un piccolo ma compatto gruppo vicino al caffè Florian. I sovversivi forti della loro predominanza numerica, con un drappo rosso in testa al corteo, avanzano verso i fascisti, che immobili e silenziosi attendono l'urto. La distanza fra gli avversari è quasi annullata quando al grido «A Noi» gli squadristi si gettano sul nemico. La lotta è furibonda, echeggiano i primi colpi di rivoltella, sembra che i pochi fascisti non siano in grado di sostenere l'urto enorme quando un rombo secco metallico, con mille fischi laceranti, echeggia sinistramente. È stata lanciata dai fascisti che stavano per essere sopraffatti, una bomba e l'effetto è stato immediato. In un baleno la folla sovversiva è scomparsa e sulla piazza rimane,

¹⁷⁴ *Il funerale della borghesia celebrato in Piazza S. Marco*, "Il Gazzettino", 19 novembre 1919; dato l'orientamento antisocialista della fonte, è possibile che i toni della "presa di possesso" socialista della piazza siano stati esasperati allo scopo di inquietare i lettori.

padrone del campo, lo sparuto gruppo di squadristi, sanguinanti per le ferite ma lieti della vittoria.¹⁷⁵

Siamo nel luglio del 1920 e il lancio dell'ordigno in piena Piazza S. Marco (oltre a suscitare un clamore che arriva fino alle aule parlamentari: si sa, d'altronde, che anche i governi trovano sempre particolarmente inopportuni gli incidenti a Venezia, perché «screditano il nostro paese all'estero»¹⁷⁶) mostra una discreta precocità delle camicie nere veneziane. Sul momento, a dire il vero, i fascisti si guardano bene dall'assumersi la responsabilità dell'esplosione, e si uniscono anzi alla stampa moderata nell'accusare i sovversivi; ma l'ex squadrista Vicentini, scrivendo a quindici anni di distanza, rivendica con orgoglio il gesto, più che giustificato ai suoi occhi dall'urgenza di porre fine alla contaminazione antinazionale del santuario della venezianità¹⁷⁷.

Non bisogna, tuttavia, nemmeno sopravvalutare il controllo fascista sul più prestigioso spazio urbano della regione: ancora tangibile è, almeno fino al 1921, la funzione di terzietà (che non significa necessariamente equidistanza) della forza pubblica, intenzionata ad ostacolare ogni uso politico della piazza, sia esso rosso o nero. Ai maggiorenti fascisti che, un anno prima della marcia su Roma, protestano per i divieti frapposti ad un loro corteo, il prefetto ancora risponde che «l'esperienza del passato e la suprema necessità di evitare limiti possibile che Piazza S. Marco diventi teatro d'incidenti che turbano gravemente e

¹⁷⁵ Vicentini, *Il movimento fascista veneto attraverso il Diario di uno Squadrista*, cit., p. 56. Da notare nel passo – al di là del compiacimento “futurista” nel descrivere lo scoppio – due elementi ricorrenti in queste pagine: il ricorso alle armi collegato, ancora una volta, ad una palese inferiorità numerica, e il trionfo assaporato dai pochi coraggiosi che, messa in fuga la vile moltitudine, restano padroni della scena. Ciò su cui invece Vicentini tace sono i 14 feriti (di cui uno grave), per lo più estranei allo scontro, provocati dalla bomba: per la ricostruzione poliziesca dei fatti (con indizi che sembravano accusare i fascisti ma, a giudizio del prefetto, nessuna prova) si veda ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C2, b. 89, fasc. *Venezia. Movimento sovversivo*. Il lancio della bomba fu subito interpretato dagli stessi socialisti come tentativo di escluderli da S. Marco; in un articolo intitolato *Assassini* il settimanale del PSI veneziano, “Il Secolo Nuovo”, scriveva: «In Piazza S. Marco il proletariato non deve andare; quella deve restare sacra alle speculazioni dei mantenuti della borghesia, dei parassiti di tutte le risme, degli sfruttatori di donne» (cit. in Vicentini, *Il movimento fascista veneto attraverso il Diario di uno Squadrista*, cit., p. 57).

¹⁷⁶ In un'altra fase di particolare trambusto, nel giugno 1921, è Giolitti nella sua qualità di ministro dell'Interno a telegrafare al prefetto di Venezia raccomandandogli «di agire per pacificazione città poiché continui conflitti screditano nostro paese all'estero con grave danno anche economico. Se pacificazione non avviene agisca con massima energia diffidando prima coloro che rifiutano la pace che Governo è deciso a lanciare contro di loro tutte le forze di cui dispone» (ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 113, fasc. *Venezia. Fasci di combattimento*, ministro Giolitti a prefetto di Venezia, 18 giugno 1921).

¹⁷⁷ Una ricostruzione generale della contesa per Piazza S. Marco in Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 15-29.

profondamente tranquillità cittadina renderanno sempre assai imprudente e ingiustificato consentirvi manifestazioni partiti»¹⁷⁸.

Sullo sfondo dei più significativi scontri frontali tra socialisti e fascisti, dunque, continuano anche i tentativi degli uni e degli altri per raggiungere in corteo la piazza, secondo schemi che a prima vista non si discostano troppo da quelli fissati fin da inizio secolo dal movimento operaio, e ampliati nell'immediato anteguerra da nazionalisti e interventisti. Certo, a questo punto le manovre più vistose sono quelle fasciste, mentre via via più sparute si fanno le spedizioni serali dei socialisti¹⁷⁹. È in genere in coda alle classiche cerimonie di inaugurazione dei gagliardetti delle squadre, tenute nei teatri cittadini, che alcune centinaia di fascisti puntano su S. Marco, trovando la via sbarrata dai cordoni di guardie. A mezzogiorno di una domenica di marzo del 1921 uno scenario di questo tipo porta – dopo una cerimonia a cui aveva partecipato anche il sindaco filo-fascista della città – una colonna di 400 o 500 tra «fascisti, studenti e signorine», gagliardetti appena inaugurati in testa, a tentare di raggiungere una affollatissima Piazza S. Marco: il cordone di oltre un centinaio di funzionari, agenti e guardie regie steso a sbarrare il passaggio viene forzato a bastonate e i fascisti penetrano nella piazza, per sciogliersi poco dopo¹⁸⁰. Nell'ottobre successivo un episodio analogo si risolve invece in uno di quei confronti tutti giocati sulla forma labirintica della città in cui si erano specializzati da un ventennio i socialisti locali: sbarramenti di forza pubblica sui ponti e nelle calli più strette, dimostranti che corrono per anticipare le guardie nei passaggi nascosti, scioglimenti, fughe e ricongiungimenti, fino a che

¹⁷⁸ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 113, fasc. *Venezia. Fasci di combattimento*, prefetto di Venezia a MI, 30 ottobre 1921.

¹⁷⁹ Per quanto riguarda i socialisti si possono citare un paio di esempi: la sera del 28 gennaio 1921 una cinquantina di loro percorre «silenziosamente» Piazza S. Marco, senza incontrare alcun tipo di reazione; spostatisi quindi in Campo S. Bortolo, vicino Rialto, prendono a «canticchiare» i loro inni, ma vengono assaliti da un piccolo gruppo di fascisti armati di rivoltelle (ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 113, fasc. *Venezia. Fasci di combattimento*, prefetto di Venezia a MI, 29 gennaio 1921). Nel luglio 1922, invece, muratori e falegnami in sciopero diffondono un manifestino annunciante una manifestazione a S. Marco: un corteo di 400 persone viene però disperso dalla forza pubblica prima di arrivare in piazza; gli scioperanti, divisi in piccoli gruppi, si scontrano poi coi fascisti e questi ultimi, sparsasi la voce che uno dei loro era stato bastonato, tentano infine di invadere la Camera del lavoro, ma vengono a loro volta respinti dalla guardie regie (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1922, cat. C1, b. 81, fasc. *Ordine pubblico. Venezia*, prefetto di Venezia a MI, 2 luglio 1922).

¹⁸⁰ Diversi documenti sull'episodio in ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 113, fasc. *Venezia. Fasci di combattimento*; cfr. inoltre Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 90-91.

qualche gruppetto – di fascisti, stavolta – non arriva immancabilmente in Piazza a cantare i propri inni¹⁸¹.

Mentre, dunque, i socialisti ricadono presto nella stessa *impasse* del 1914-15 (potrebbero arrivare a S. Marco solo sostituendo i drappelli alla folla ma, comunque, si ritroverebbero poi a doversi difendere contemporaneamente su due fronti), i fascisti acquistano una crescente libertà di movimento. Nel primo dei due episodi citati (marzo 1921), ad esempio, si colgono alcune dissonanze nella ricostruzione del prefetto: il consistente cordone di guardie che viene «facilmente» – parola dello stesso prefetto – forzato dai fascisti, così come il fatto che i feriti siano quasi tutti tra la forza pubblica, legittima il sospetto che, tra gli “attaccanti” e i “difensori” della piazza, i primi siano assai più agguerriti dei secondi. Crescente libertà e sicurezza dei fascisti, dunque, senza che ancora si possa parlare di una vera e propria abdicazione delle autorità di PS o di un completo controllo delle camicie nere sugli spazi pubblici veneziani.

In teoria due luoghi restano ancora “proibiti” alle marce fasciste: Piazza S. Marco e la Casa del popolo/Camera del lavoro al Malcanton (nei pressi di Campo S. Margherita); ma nel corso del 1921 pressioni squadriste e premure degli apparati di PS si spostano sempre più dalla prima alla seconda, segno di un passaggio di fase nella strategia del Fascio veneziano: allontanati i sovversivi dal cuore nobile della città, l’obbiettivo diventa ora quello di attaccarli nelle loro tane, domare i sestieri popolari della cintura esterna del centro storico, le «roccaforti rosse» e i «bolscevichi quartieri»¹⁸². Si sa d’altronde che la guerra offensiva –

¹⁸¹ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 113, fasc. *Venezia. Fasci di combattimento*, prefetto di Venezia a MI, 30 ottobre 1921; per altri episodi simili cfr. *ivi*, prefetto di Venezia a MI, 6 marzo 1921 e 2 maggio 1921. Nella seconda metà del 1921 sbarramenti e divieti si alternano a passaggi indisturbati dei fascisti, anche in corteo, per Piazza S. Marco (*ivi*, prefetto di Venezia a MI, 2 ottobre 1921 e 26 novembre 1921). Nell’aprile 1922, infine, un piccolo ma significativo episodio approda alla Camera con un’interrogazione dell’on. D’Ayala: alcuni fascisti avevano fermato dei turisti olandesi che in Piazza S. Marco stavano fotografando un mendicante e, accusandoli di essere giornalisti francesi venuti per denigrare la città, li avevano obbligati a distruggere le lastre fotografiche; l’accaduto si presterebbe dunque a dimostrare come, a questa data, i fascisti si considerassero ormai titolari della Piazza, tanto da sostituire la forza pubblica nel mantenimento dell’ordine e nella difesa del buon nome della città; in un secondo momento emerse tuttavia che il fatto non era accaduto a S. Marco ma, più modestamente, in Campo Manin, e il particolare toglie all’episodio parte del suo significato emblematico (sicuramente parve allora diminuirne la “gravità”: cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1922, cat. C1, b. 81, fasc. *Venezia. Ordine pubblico*, prefetto di Venezia a MI, 21 aprile 1922 e 31 maggio 1922).

¹⁸² In questo genere di definizioni abbonda Vicentini (*Il movimento fascista veneto attraverso il Diario di uno Squadrista*, cit., pp. 113-118), che estremizza la geografia politica dei quartieri veneziani, comunque all’epoca piuttosto marcata; «roccaforte rossa» è, nelle sue parole, Via Garibaldi a Castello, mentre il «bolscevico quartiere» è Campo S. Margherita a Dorsoduro, con la vicina Casa del popolo; il terzo sestiere “proletario” di Venezia, Cannaregio, era invece connotato

declinata nell'uso sistematico della rappresaglia e della spedizione punitiva – si confà allo squadristo molto più di quella difensiva. Già nel giugno 1921 Piazza S. Marco non è più meta ma punto di partenza¹⁸³ per una delle ricorrenti spedizioni verso Via Garibaldi (all'estremità orientale della città, nel quartiere degli arsenalotti), che i fascisti motivano in genere con l'intento di rimuovere qualche bandiera rossa che offenderebbe il monumento all'eroe dalla camicia... rossa. Le incursioni verso occidente – verso la Dorsoduro dei portuali, Campo S. Margherita e la Casa del Popolo – vengono invece giustificate per lo più come risposta alle «vigliacche aggressioni» di fascisti isolati. In entrambi i casi, tuttavia, le camice nere non possono limitarsi a semplici parate: non che trovino le barricate, ma i “quartieri rossi” di Venezia sono capaci di reazioni difensive sostanzialmente proporzionate all'attacco, e gli squadristi vengono accolti da spari non troppo isolati o persino da lanci di tegole e mattoni dai tetti o dalle finestre. Quando sono in buon numero, e magari armati dei fidi «petardi», i fascisti riescono quasi sempre a farsi strada nel territorio nemico ma, dopo una sfilata dimostrativa, devono comunque ritirarsi, e fino alla marcia su Roma non potranno sentirsi al sicuro in questi quartieri (va d'altronde ricordato che l'anomalia urbana in cui operano preclude loro alcune risorse cruciali dello squadristo: Fiat 18 BL, spostamenti rapidi, fattore sorpresa)¹⁸⁴.

Lo stesso non può dirsi di molte roccaforti socialiste del Veneto rurale, dove l'egemonia rossa sembra tramutarsi newtonianamente in un'uguale e contraria egemonia nera. Ma il fascismo urbano è fenomeno meno improvviso e meno risolutivo di quello agrario: fa la sua apparizione nei mesi dell'immediato dopoguerra e fatica a lungo per conquistarsi una visibilità tra le aggregazioni fiorite in quella stagione. Tra tanti gruppi estremisti e «minoranze attive», però, il movimento di Mussolini dimostra presto particolari capacità sceniche nell'uso degli spazi pubblici: pochi ma rumorosi, i fascisti sanno anche riconoscere il

dalla presenza delle associazioni dei ferrovieri, altro obiettivo primario delle azioni squadriste.

¹⁸³ Come si è appena visto, in verità, nel corso degli stessi mesi S. Marco è le diverse cose insieme; ma il moltiplicarsi dei suoi usi testimonia comunque una progressiva libertà del fascismo nell'usarla; cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 113, fasc. *Venezia. Fasci di combattimento*.

¹⁸⁴ Per le spedizioni fasciste contro i quartieri “rossi” di Venezia si vedano Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., pp. 80-82; Vicentini, *Il movimento fascista veneto attraverso il Diario di uno Squadrista*, cit.; Armando Gavagnin, *Vent'anni di resistenza al fascismo. Ricordi e testimonianze*, Comune di Venezia, Venezia 1979, p. 94; Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 93-133; Resini, *Cronologia*, cit., pp. 403-408; Sbordone, *Nella Repubblica di Santa Margherita*, cit., pp. 217-235; Id., *Via Garibaldi*, Il Poligrafo, Padova 2005, pp. 25-28.

momento migliore per fare chiasso. Sono cioè abili a sfruttare le iniziative altrui per attirare l'attenzione su di sé, sia che si tratti di accodarsi a manifestazioni combattentistiche, studentesche o patriottiche, sia che si tratti di contrastare scioperi o comizi sovversivi¹⁸⁵. Una forma di «parassitismo di piazza» che non è certo nuova – contromanifestare o manifestare in reazione ad altri, in particolare, è quasi sempre stato più facile che farlo per iniziativa o tradizione autonoma: lo si è visto anche a proposito dei cattolici o dei nazionalisti – ma che i fascisti applicano con particolare scientificità; il che spiega anche un certo ritardo delle fonti, sia giornalistiche che prefettizie, nell'identificare i fascisti come tali anziché come generici «giovani» o «studenti»¹⁸⁶. In breve, tuttavia, questa strategia porta nuova visibilità, le contromanifestazioni aggregano un numero crescente di antisocialisti, di scontenti o di spiantati, e i fasci guadagnano nuove adesioni. Sono, d'altra parte, la stessa mancanza di remore dei fascisti e il loro professionismo della violenza ad ampliare i repertori e la spettacolarità della politica di piazza: dalla marzialità parossistica delle marce agli assalti delle sedi “sovversive”, dai mobili gettati dalle finestre agli incendi di bandiere, suppellettili e giornali sulla pubblica via¹⁸⁷; ciò che terrorizza una parte degli spettatori indubbiamente ne affascina un'altra, secondo discriminanti generazionali oltre che politiche e sociali.

¹⁸⁵ Sulle strategie del fascismo delle origini cfr. ad es. Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1995, pp. 504-506; Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., pp. 45-46. Per quanto riguarda il Veneto, i rapporti delle prefetture testimoniano, ad esempio, il progressivo impossessarsi delle commemorazioni dei caduti da parte fascista, fino ad espellerne brutalmente gli avversari (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. C1, b. 75, fasc. *Treviso. Ordine pubblico*, prefetto di Treviso a MI, 13 aprile 1921; ivi, 1922, cat. C1, b. 77, fasc. *Rovigo. Ordine pubblico*, prefetto di Rovigo a MI, 22 agosto 1922; ivi, 1922, cat. C1, b. 81, fasc. *Venezia. Ordine pubblico*, prefetto di Venezia a MI, 20 novembre 1922). Per l'azione di contrasto agli scioperi, invece, può valere d'esempio il caso padovano dell'aprile 1921: dopo aver affrontato ripetutamente per le strade – armi in pugno – gli scioperanti, i fascisti improvvisano in Piazza Cavour un comizio «con largo concorso di cittadini», dimostrando così che il presentarsi quali tutori dell'ordine gli ha attirato più vaste simpatie (cfr. ivi, 1921, cat. G1, b. 104, fasc. *Padova. Fasci di combattimento*, prefetto di Padova a MI, 7 aprile 1921). La più nota operazione di “contenimento” di un'agitazione sindacale – peraltro dalla chiara motivazione politica ed antifascista – è naturalmente quella contro lo sciopero generale “legalitario” dell'estate 1922, su cui si rimanda, per il Veneto, ad Alberto Trentini, *Lo sciopero “legalitario” dell'agosto 1922 nelle province venete*, in Cerasi, a cura di, *Cent'anni di sindacato nel Veneto*, cit., pp. 73-98.

¹⁸⁶ Si vedano, ad esempio, le cronache della stampa veneziana in occasione delle prime “bravate” fasciste agli inizi del 1921 (tra le tante: *Tafferugli in Campo S. Margherita*, “Il Gazzettino”, 28 gennaio 1921).

¹⁸⁷ Le testimonianze su questi spettacoli di distruzione sono naturalmente, anche per il Veneto, numerose: per la documentazione archivistica si veda ad esempio ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 113, fasc. *Venezia. Fasci di combattimento*; per i roghi di giornali in Piazza S. Marco cfr. *I fascisti contro il «Mondo»*, “Il Gazzettino”, 28 gennaio 1922 (e giorni seguenti); a questo proposito è il caso di ricordare che già i socialisti, nel 1914, avevano bruciato in Piazza della stampa clericale (cfr. sopra, paragrafo 3.2.2).

La particolare attenzione attribuita dai fascisti ai conflitti simbolici porta poi la “guerra delle bandiere” (dove per bandiere vanno intese anche cravatte, coccarde, fazzoletti, distintivi o fiori all’occhiello) e la parallela “guerra degli inni” ad un’intensità senza precedenti, fornendo continue occasioni di passare allo scontro fisico. Nei casi più clamorosi la pretesa di farsi consegnare la bandiera rossa diventa, ad esempio, il pretesto per le invasioni delle sedi comunali socialiste della bassa pianura veneta¹⁸⁸, o per il precoce e drammatico assalto al municipio di Verona – tentato da fascisti ed ex combattenti per solennizzare il secondo anniversario della vittoria, il 4 novembre 1920 – durante il quale perse la vita in circostanze poco chiare il deputato socialista Policarpo Scarabello¹⁸⁹. E si potrebbe continuare a lungo con gli esempi; ma, come già detto, bisogna qui lasciare da parte la vastissima casistica della violenza squadrista per concentrarsi sui suoi aspetti scenici e cerimoniali, insomma “di piazza”.

Prendiamo allora la tipica invasione fascista di un centro agricolo della Bassa Padovana:

Verso le ore 9 del 10 [aprile 1921] circa 1000 fascisti provenienti da Padova, Vicenza, Rovigo ed altri paesi limitrofi, percorsero in colonna le vie principali di Montagnana e, al canto di inni patriottici, imposero l’esposizione della bandiera tricolore [...] su tutti gli edifici pubblici ed anche su moltissime case private. Dopo di che sostarono in pubblica piazza Vittorio Emanuele II° dove il Comm. Calore, Consulente legale dell’Associazione Agraria ed i fascisti Finzi Gino di Badia Polesine e Casarotti da Salvaterra, tennero una pubblica conferenza sul tema “Movimento attuale e programma fascista”.

Gli adunati avendo constatato che nell’edicola del giornalaio [...] era esposta l’effigie dei capi bolscevichi russi, la rovesciarono appiccandovi il fuoco e arrecando un danno di circa L. 1000. Poscia tentarono d’invadere la sede della Camera del Lavoro con evidenti intenzioni di appiccarvi il fuoco ma vennero impediti dall’Arma. Si recarono poi nell’abitazione dell’On. Carazzolo avv. Giantristano, invitandolo a recarsi alla Camera del Lavoro. Questi aderì, e durante

¹⁸⁸ Per il Padovano cfr. ACS, PS 1921, cat. G1, b. 104, fasc. *Padova. Fasci di combattimento* (a titolo paradigmatico si veda prefetto di Padova a MI, 18 aprile 1921, avente per oggetto *Spedizione fascista nel Comune di Megliadino S. Vitale ed uccisione di Bulbarella Luigia ad opera d’ignoti*); altra zona calda, come sempre, il Cavarzerano: si veda ancora ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 113, fasc. *Venezia. Fasci di combattimento*; a titolo riassuntivo, per le province di Padova e Venezia, cfr. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, cit., pp. 190-250. Per il Veronese cfr. invece ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 113, fasc. *Verona. Fasci di combattimento*. Per il Vicentino ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 113, fasc. *Vicenza. Fasci di combattimento* (in particolare i documenti redatti tra fine aprile ed inizio maggio).

¹⁸⁹ Sull’episodio cfr. Maurizio Zangarini, *Appunti sulla storia del fascismo veronese*, in Id., a cura di, *Verona fascista*, Cierre, Verona 1993, p. 17; Gaspari, *Il movimento operaio e socialista*, cit., p. 99.

il tragitto fu colpito con una bastonata riportando lieve lesione. Il pronto intervento dell'Arma valse a tranquillizzare gli animi.¹⁹⁰

L'alternarsi di comizi e azioni paramilitari (o, più banalmente, angherie contro gli avversari) è tipico delle ricorrenti occupazioni o marce fasciste sui centri urbani. Anche a Chioggia – dove già l'amministrazione comunale socialista era stata costretta a dimettersi – nel settembre successivo una «colonna numerosi fascisti»¹⁹¹ al seguito del leader veneziano Piero Marsich sfilava indisturbata per il corso principale della città, incurante delle ripetute diffide di autorità e Carabinieri «a non percorrere abitato in massa». Un «pacifico cittadino APOLITICO» e anonimo denuncia scandalizzato al Ministero:

In barba alle disposizioni Bonomi¹⁹², un comizio fascista nella principale via della Città, nell'ora più movimentata (11 ant.). Passa un ubbriaco (riconosciuto tale dai RR.CC.) che chissà quale sconclusionata parola pronuncia, ed eccolo in preda ai fascisti, che non rendendosi conto del suo stato, lo battono a sangue e non solo, ma poi si portano pure alla sua abitazione per farvi strage.¹⁹³

L'apparente paradosso è poi che, tra le principali città venete, l'invasione fascista più spettacolare tocchi a Treviso: non certo un'altra "roccaforte rossa". Ma sono, probabilmente, proprio le atipicità del capoluogo della Marca – trascurabile pericolo socialista, passività dei fascisti locali schiacciati da cattolici e repubblicani, – che convincono gli squadristi del resto del Veneto a sceglierla per un'azione dimostrativa in grande stile. Tra il 12 e il 14 luglio 1921 circa duemila fascisti provenienti da 247 Fasci di tutte le province vicine calavano in città su 54 camion, con almeno una mitragliatrice, per quella che l'ispettore del Ministero definì «una vera operazione di guerra»; nonostante la spedizione fosse stata ampiamente annunciata, le autorità locali venivano colte di sorpresa dalle sue dimensioni (il questore non aveva rinunciato ad una cura di fanghi ed era quindi

¹⁹⁰ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 104, fasc. *Padova. Fasci di combattimento*, prefetto di Padova a MI, 14 aprile 1921.

¹⁹¹ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 113, fasc. *Venezia. Fasci di combattimento*, prefettura di Venezia a MI, 12 settembre 1921.

¹⁹² Il nuovo presidente del consiglio aveva emanato provvedimenti restrittivi in materia, tra l'altro, di porto d'armi e circolazione di veicoli (cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. 1. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1995, p. 203).

¹⁹³ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 113, fasc. *Venezia. Fasci di combattimento*, lettera anonima al prefetto di Venezia, senza data (interessante – per quanto non del tutto pertinente col tema di queste pagine – notare che, secondo l'anonimo, il Fascio ormai a Chioggia risolveva anche le questioni di corna: dietro interpellanza di una moglie tradita, i fascisti avevano infatti intimato all'amante del marito di lasciare la città).

assente, mentre l'unico provvedimento preso era stato quello di disarmare i repubblicani che si apprestavano alla difesa) e la ridotta forza pubblica presente si lasciava imbottigliare in un vicolo cieco dai fascisti; quanto alla truppa, gli ufficiali si rifiutarono di uscire dalle caserme senza un ordine scritto, che arrivò solo la mattina successiva. «L'autorità disorientata – scrive ancora l'ispettore ministeriale – non ebbe più campo di organizzare neppure un simulacro di difesa dell'ordine pubblico». Obiettivo principale dell'attacco fascista furono le sedi delle organizzazioni repubblicane (che si difesero come potevano) e cattoliche, ma «il colmo dell'indignazione della cittadinanza intiera» fu raggiunto con la devastazione del «caffè ritenuto ritrovo preferito dei repubblicani, socialisti e popolari»¹⁹⁴. Agli squadristi andò male solo il tentativo di invadere, peraltro a ranghi ridotti, il sobborgo rosso e operaio di Fiera – la «piccola Russia» – che oppose un'efficace resistenza. Bisognò infine attendere il 14 luglio, a quasi due giorni dall'arrivo dei primi camion, perché carabinieri e cavalleggeri riuscissero finalmente a prendere possesso dell'albergo Stella d'oro, divenuto il quartier generale dei fascisti. Secondo le memorie dello squadrista Vicentini lui e i suoi compagni, prima di andarsene, avevano sfilato per la città al canto di *Giovinetta*¹⁹⁵.

4.3.2. Strategie inibitorie

Esistono naturalmente diversi modi per precludere agli avversari – rossi *in primis* – l'uso degli spazi pubblici, senza dover per forza occupare un'intera città; ed è su queste azioni mirate che conviene a questo punto concentrarsi.

La via più semplice, e potenzialmente incruenta, resta quella di annunciare proprie iniziative in contemporanea a comizi o manifestazioni avversarie; stratagemma già ampiamente usato da più parti, come si è visto, e che tuttavia i fascisti rendono più efficace che mai con la loro particolare predisposizione a

¹⁹⁴ Naturalmente non pare probabile che tutti e tre i partiti condividessero lo stesso locale d'elezione: si tratta probabilmente di una semplificazione fascista.

¹⁹⁵ Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 112, fasc. *Treviso. Fasci di combattimento*, in particolare la lunga relazione dell'ispettore generale inviato dal Ministero, datata luglio 1921; per una ricostruzione di parte fascista: Vicentini, *Il movimento fascista veneto attraverso il Diario di uno Squadrista*, cit., pp. 138-141; cfr. infine Casellato, *Una "Piccola Russia"*, cit., pp. 107-109.

passare dalle parole ai fatti (il potere dissuasivo di una minaccia fascista è inevitabilmente superiore agli altri, e bisogna mantenerlo tale). L'invasione di campo diventa in breve una specialità delle camice nere, sia in senso letterale che metaforico: si vuole calcare il terreno dell'avversario, ma anche lasciare la propria impronta sui suoi simboli e, non ultimo, sul suo calendario.

Non è quindi difficile intuire le intenzioni dei fascisti vicentini quando scelgono per un'adunata provinciale nel capoluogo – un consegna di gagliardetti particolarmente pomposa – la data del 1° maggio 1921. La Giunta socialista della città ha già annunciato di voler celebrare solennemente la festa dei lavoratori: si parla, tra l'altro, di esporre la bandiera rossa dal Municipio. Subito i fascisti dichiarano che «non tollereranno assolutamente » quest'ultimo affronto e annunciano la loro contro-iniziativa, per la quale dovrebbero arrivare in migliaia da tutto il Veneto. Il prefetto, preoccupato, convoca al suo tavolo i rappresentanti di tutti i partiti, riuscendo a strappare solo un impegno a fare opera di pacificazione e, in particolare, a rinunciare ai contraddittori (siamo nel pieno di una nuova campagna elettorale)¹⁹⁶, ma sulla giornata del Primo i fascisti non cedono; il prefetto è allora costretto a vietare tanto l'esposizione dal Municipio di bandiere di partito che il corteo fascista «entro il perimetro di questa città». L'adunata provinciale dei Fasci si farà alla fine il 5 maggio, confermando i timori delle autorità: un corteo di 3000 persone sfila ordinatamente fino a Piazza dei Signori, e tenta poi di invadere il Municipio per esporvi il tricolore; il grosso della folla viene respinto dalla forza pubblica ma tre fascisti riescono ad arrampicarsi fino ad una finestra e ad issare sulla loggia la bandiera nazionale. Nel pomeriggio poi, scorazzando per la città, i fascisti invadono il circolo rionale socialista di S. Felice e vi asportano la bandiera rossa¹⁹⁷.

Contorni tutto sommato simili – salvo che per la mancanza del surplus simbolico del Primo maggio – aveva avuto, un paio di settimane prima, la

¹⁹⁶ «I Rappresentanti dei vari partiti della Provincia di Vicenza consci della gravità del momento e del costante pericolo di turbamento dell'ordine pubblico, desiderosi di tutelare la libertà di propaganda elettorale e di voto prendono impegno di fare presso le rispettive organizzazioni di città e di campagna caldissima opera di pacificazione [...]. I Rappresentanti del partito Socialista ufficiale, del partito Popolare Italiano e del Comitato Elettorale Liberale Democratico, dichiarano concordemente di rinunciare ad ogni iniziativa di contraddittorio allo scopo di evitare possibili eccessi» (da notare che a questo secondo impegno non aderiscono i rappresentanti di fascisti e comunisti); cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 113, fasc. *Vicenza. Fasci di combattimento*, ordine del giorno dell'adunanza indetta presso la prefettura di Vicenza il 29 aprile 1921.

¹⁹⁷ Ivi, prefetto di Vicenza a MI, 28 aprile 1921, 30 aprile 1921 e 6 maggio 1921.

giornata del 17 aprile nell'altro grande comune socialista veneto, Verona: stavolta erano i socialisti a tenere un congresso provinciale in municipio, mentre «gruppi numerosi fascisti percor[revano] vie città per impedire eventuale formazione corteo socialista e apparizione bandiera rossa»; a mezzanotte i fascisti si dirigevano poi verso il quartiere di S. Stefano, oltre l'Adige, abitato secondo il prefetto «da numerosi sovversivi e pregiudicati», ma appena imboccavano il ponte venivano respinti da colpi di moschetto sparati dall'altra sponda¹⁹⁸.

In tutta la regione i fascisti prendevano ormai l'abitudine di accorrere non appena venivano a sapere di comizi socialisti, e tanto più se si diffondeva la voce che ai comizi avrebbero partecipato gli arditi rossi: quando non si arrivava in tempo per impedire la manifestazione, restava pur sempre l'occasione di malmenare chi si attardava e spezzare qualche bandiera¹⁹⁹. Talvolta si trattava di vere e proprie spedizioni di massa, organizzate quindi col concorso dei Fasci di diverse province (nel marzo '21, ad esempio, un migliaio di squadristi attaccava un comizio socialista a Barbarano Vicentino²⁰⁰), ma idiomatice del fascismo resta soprattutto l'atto di sparare contro – o perlomeno verso – la folla; un'impresa che, ancora una volta, richiede più “ardimento” che numero.

Nel maggio '21 il socialista Tonello teneva un comizio sulla piazza di Oderzo (Tv), quando «avvenne un pugilato fra i socialisti presenti ed i fascisti i quali ultimi abbandonarono compatti la piazza e, giunti alla distanza di circa una cinquantina di metri, per impedire la prosecuzione del comizio, spararono per intimidazione colpi arma da fuoco e lanciarono bombe a gaz producendo panico e fuga generale»²⁰¹. In questo caso i fascisti paiono comunque in un certo numero

¹⁹⁸ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 113, fasc. *Verona. Fasci di combattimento*, prefetto di Verona a MI, 18 aprile 1921.

¹⁹⁹ Cfr. ad esempio, per il Bellunese, ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 92, fasc. *Belluno. Fasci di combattimento*, prefetto di Belluno a MI, 28 febbraio 1921; e inoltre, per il Veronese, ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, b. 113, fasc. *Verona. Fasci di combattimento*, prefetto di Verona a MI, 24 febbraio 1921.

²⁰⁰ Cfr. Francesco Benacchio, *Le leghe rosse nel Vicentino del primo dopoguerra*, in Franzina, a cura di, *La classe gli uomini e i partiti*, cit., pp. 684-685.

²⁰¹ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 112, fasc. *Treviso. Fasci di combattimento*, prefetto di Treviso a MI, 5 maggio 1921; il documento non accenna a feriti. Naturalmente l'aggressione può anche anticipare il comizio, come accade il Primo maggio in uno dei principali centri montani del Bellunese: «Il I° corrente, circa alle 10, i socialisti d'Agordo in gruppi con vessilli, cantando l'inno sovversivo “Bandiera Rossa” giravano per le vie del Comune, recandosi al luogo del Comizio. In piazza furono fermati da diciotto fascisti sopraggiunti da Padova, i quali richiesero fossero abbassate le bandiere rosse. I socialisti accolsero la richiesta con fischi ed urli, con sassi e colpi di bastone ed ombrelli; e i fascisti risposero sparando in aria nove colpi di rivoltella, che bastarono a fare sbandare i socialisti» (ACS, PS 1921, cat. G1, b. 92, fasc. *Belluno. Fasci di combattimento*, prefetto di Belluno a MI, 4 maggio 1921).

(non avrebbero, altrimenti, sostenuto a lungo il «pugilato» con gli avversari), ma anche pochi squadristi armati e avvantaggiati dalla sorpresa bastano a portare scompiglio tra centinaia o migliaia di persone. È quel che accade ad esempio durante il comizio socialista che il 9 aprile 1921 raccoglie almeno 3000 persone in Campo S. Margherita, a Venezia: dopo alcuni falsi allarmi – alcune donne gridano «Vengono i fascisti! Ecco i fascisti!», la folla si sbanda, ma non succede nulla e in breve il comizio riprende – i fascisti sbucano davvero, da una calle laterale, alle spalle degli spettatori e sparano diversi colpi. Due manifestanti restano feriti ma, dopo lo sbigottimento iniziale, una parte dei militanti socialisti reagisce con pietre e bastoni (qualcuno anche con armi da fuoco) ed alla fine ad avere la peggio saranno proprio gli squadristi, uno dei quali morirà oltre un anno più tardi per le ferite riportate²⁰².

Lontano dalla laguna, poi, al vantaggio fascista delle armi può aggiungersi quello derivante dalle automobili, come emerge da questo telegrafico quanto emblematico rapporto prefettizio:

Pomeriggio ieri Dolo durante svolgimento corteo socialista da automobile transitante con varie persone tra cui donne e capitano mitragliere partirono colpi rivoltella che determinarono scompiglio nel corteo. Proseguendo verso Padova automobile incontrò altro corteo proveniente da Fiesse. Capitano discese dall'automobile si avvicinò a colui che portava Bandiera rossa e dopo averlo percosso asportò vessillo. Ciò provocò sparo vari colpi di rivoltella da parte persone appostate nei campi e che ferirono mortalmente Baldan Carlo di anni 10.²⁰³

Sul confronto tra il singolo “cavaliere” armato e la plebe sovversiva – che è, a parere di chi scrive, uno dei principali elementi costitutivi dello «stile di combattimento»²⁰⁴ con cui i fascisti intendono conquistare la piazza – bisognerà tornare. Ma, al fine di impedire o disturbare i comizi avversari, un'alternativa meno rischiosa e quasi altrettanto efficace è rappresentata dall'azione mirata direttamente all'oratore. Nell'agosto 1921 il deputato socialista Domenico

²⁰² L'episodio si inserisce nel ciclo di incidenti a cui fa riferimento la lettera anonima citata in apertura del paragrafo 4.3.1. Cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 113, fasc. *Venezia. Fasci di combattimento*, prefetto di Venezia a MI, 9 aprile 1921; *Aggressione fascista in Campo S. Margherita*, “Il Secolo Nuovo”, 13 aprile 1921; *Le tumultuose giornate di venerdì e di ieri a Venezia*, “Gazzetta di Venezia” 10 aprile 1921; “Il Gazzettino”, 10 aprile 1921.

²⁰³ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 113, fasc. *Venezia. Fasci di combattimento*, prefetto di Venezia a MI, 17 maggio 1921.

²⁰⁴ L'espressione «stile di combattimento» è usata da Emilio Gentile per indicare l'eredità lasciata dall'arditismo al fascismo (cfr. Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., p. 20).

Marchioro dovrebbe tenere un comizio in un paese della campagna vicentina, Sovizzo: quella mattina appaiono sui muri del paese dei manifesti scritti a mano («Vi accogliamo con bastone ferrato on. Marchioro») e puntualmente il deputato, intercettato dai fascisti in un paese vicino, è vittima di un pestaggio che gli provoca lesioni multiple²⁰⁵. Esiste certo la possibilità che il comizio non sia la ragione principale di simili aggressioni, ma solo l'occasione per una lezione che, nell'ottica squadrista, non è mai sprecata; più curioso, allora, il caso del propagandista che viene prelevato mentre si reca al comizio e, senza altre violenze, semplicemente riportato al luogo da cui è partito, con l'unico effetto di lasciare deserto il palco che lo attende. Succede, nell'aprile '21, anche a due dei dirigenti socialisti più spesso citati in queste pagine: Angelo Tonello, che sulla via di un comizio a Castelfranco viene preso e riportato a Treviso in auto, e Gerolamo Li Causi che, giunto con un treno da Venezia alla stazione di S. Donà di Piave per inaugurare il vessillo di una lega rossa, viene caricato a forza su un camion e – «con cortesia» – «scortato» nuovamente a Venezia. L'inaugurazione della bandiera rossa si svolge ugualmente, al pomeriggio, con un altro oratore²⁰⁶.

Invadenza e impudenza degli squadristi crescono naturalmente con il passare dei mesi, ed anche in questo senso l'avanguardia della conquista fascista è rappresentata dalla provincia di Rovigo: già nell'estate del '21 i rappresentanti delle leghe rosse del Polesine sono costretti, per sfuggire alle violenze, a riunirsi nelle province vicine. Il 15 settembre si danno ad esempio appuntamento «in forma assolutamente privata e segretissima» alla Camera del lavoro di Legnago, nella Bassa Veronese; ma ormai i fascisti polesani non temono più nemmeno la trasferta: un gruppo presidia la strada, un altro la stazione di Legnago, e all'arrivo del treno da Rovigo scoppia una «rapidissima zuffa social-fascista»²⁰⁷. Ed è solo questione di tempo prima che anche i fascisti urbani comincino ad esibire la stessa arroganza: nel maggio 1922 le camicie nere veneziane, durante uno dei loro raid

²⁰⁵ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 113, fasc. *Vicenza. Fasci di combattimento*, prefetto di Vicenza a MI, 29 agosto 1921 e 30 agosto 1921.

²⁰⁶ Cfr. Sellan, *Lotte mezzadrili e leghe rosse*, cit., p. 126; ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 113, fasc. *Venezia. Fasci di combattimento*, prefetto di Venezia a MI, 4 aprile 1921. Secondo il rapporto del prefetto, Li Causi era accompagnato dal fratello, che subì anch'egli lo stesso trattamento; Li Causi stesso, nelle sue memorie, offre una ricostruzione più complessa dell'episodio: i fascisti l'avrebbero buttato dentro una macchina e portato in aperta campagna, annunciandoli che un «tribunale rivoluzionario» doveva decidere della sua sorte; sarebbe poi riuscito a scappare solo perché tra i sequestratori c'era un suo ex alunno (Li Causi, *Il lungo cammino*, cit., pp. 84-86).

²⁰⁷ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 113, fasc. *Verona. Fasci di combattimento*, prefetto di Verona a MI, 15 settembre 1921 e 15 novembre 1921.

nei “quartieri rossi” della città, uccidono a colpi di pistola il facchino Bernardo Borile. I socialisti si limitano a rispondere con quella che è ormai la loro unica risorsa: la manifestazione di protesta, indetta in occasione dei funerali dell’ucciso. Ma i fascisti, intenzionati a non lasciare agli avversari nemmeno quest’arma spuntata, rispondono con un proclama categorico:

Si diffida formalmente codesta alleanza²⁰⁸ ad inscenare una manifestazione di carattere politico-sovversivo in occasione dei funerali di Bernardo Borile caduto in conflitto generato da precedenti aggressioni social-comuniste a fascisti isolati nei pressi del Malcanton la sera del 23 c.m. Se ai funerali predetti parteciperà una sola bandiera rossa le forze fasciste della provincia interverranno con tutti i mezzi a loro disposizione contro i partecipanti ai funerali ed in ispecie, contro i dirigenti dell’alleanza.²⁰⁹

Inutile aggiungere che le esequie si terranno, alla fine, in forma privata.

4.3.3. *Messa in scena della violenza e messa in scena del numero*

In quasi tutte le manifestazioni fasciste fin qui esaminate gli obbiettivi di tipo “militare” (l’aggressione, l’intimidazione, la conquista, la cacciata dell’avversario) risultano prioritari rispetto al tradizionale uso politico della piazza come luogo della comunicazione orale e simbolica o come metafora della volontà popolare. Certo le manifestazioni di folla, anche le più ordinate e composte, hanno sempre sottinteso vaghe minacce di sopraffazione e di ritorno alla legge del più forte, traendo da tali allusioni parte della loro eccezionale carica emotiva. Ma nessun movimento politico italiano, prima del fascismo, aveva così chiaramente privilegiato la messa in scena della violenza sulla messa in scena del numero²¹⁰.

²⁰⁸ L’Alleanza del lavoro, l’associazione nazionale unitaria tra i principali sindacati rossi, nata nel febbraio 1922, che aveva indetto la manifestazione antifascista in occasione dei funerali (e che nel successivo agosto promuoverà lo sciopero generale legalitario).

²⁰⁹ *Il calvario del proletariato veneziano*, “Il Secolo Nuovo”, 27 maggio 1922; *La manifestazione soppressa*, “Il Gazzettino”, 26 maggio 1922. Significativo anche il tono del comunicato con cui l’Alleanza del lavoro rinunciava ad ogni manifestazione: «Il comitato affronta serenamente la possibile, quanto incosciente accusa di viltà, ma ha anche il coraggio di affermare che non si sente di determinare, con la propria iniziativa, nuovi possibili conflitti e nuove vittime» (ibid.). Sull’episodio cfr. anche Vicentini, *Il movimento fascista veneto attraverso il Diario di uno Squadrista*, cit., pp. 220-221; Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 192-194.

²¹⁰ Sulla manifestazione come «messa in scena del numero» cfr. Robert, *Le chemins de la manifestation*, cit., p. 351.

Gli stessi comizi cui si è fatto cenno in queste pagine sembrano più che altro giocare un ruolo coreografico di contorno in un programma di marce, conflitti armati e occupazioni: marcano, tutt'al più, la presa di possesso del territorio.

È dunque lecito chiedersi se, nel fascismo veneto antemarcia, si riscontrino vere e proprie manifestazioni "di massa", ovvero quelle il cui significato deriva dalla partecipazione popolare – o se si preferisce, per evitare fraintendimenti classistici, dall'ampiezza dell'adesione della cittadinanza – più che dal colpo di mano o dall'azione violenta, insomma dal coraggio e dalla destrezza delle camicie nere.

Almeno un caso salta subito agli occhi: il comizio elettorale tenuto da Mussolini il 13 maggio 1921 in Piazza Dante (o dei Signori), a Verona. Al di là del fatto che siamo probabilmente di fronte al primo comiziante mai giunto in Veneto in aeroplano, a parer notevole è la folla venuta ad ascoltarlo: oltre 10.000 persone, secondo il prefetto, che improvvisano poi un'imponente fiaccolata senza alcun incidente. Lo squadrista Vicentini ricorda così l'evento:

Il Veneto accoglie con infinito entusiasmo BENITO MUSSOLINI. Con un apparecchio pilotato da Radaelli, il capo del fascismo giunge a Verona all'aeroporto di Boscomantico. A Porta Pallio è ad attendere tutto il fascismo veronese con alla testa le squadre [...]. BENITO MUSSOLINI alla testa del corteo [...] percorre le vie della città sotto una pioggia di fiori. Più tardi da un balcone dell'Hotel Milano assiste al passaggio delle squadre. Nel pomeriggio il Fondatore dei Fasci dall'alto di un camion presentato da Malusardi pronuncia un poderoso discorso alla fine del quale è portato in trionfo da Piazza Erbe in Via Mazzini fino all'albergo dove riceve gli alfieri delle squadre e pone la sua firma sui gagliardetti. A tarda sera salutato da una entusiastica dimostrazione di affetto BENITO MUSSOLINI lascia Verona.²¹¹

Anche facendo la tara dell'agiografia (Vicentini scrive negli anni Trenta) sembra indubbio che nella giornata si combinino con successo la sfilata paramilitare e la manifestazione di massa. Tra le città venete Verona sembra d'altronde quella più legata a Mussolini, che già vi aveva tenuto un affollato comizio interventista nel dicembre 1914, ed è anche quella che registra con maggior frequenza manifestazioni fasciste di vaste proporzioni. Già un mese prima della venuta mussoliniana un convegno provinciale fascista era culminato

²¹¹ Vicentini, *Il movimento fascista veneto attraverso il Diario di uno Squadrista*, cit., p. 122; cfr. inoltre ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 113, fasc. *Verona. Fasci di combattimento*, prefetto di Verona a MI, 14 maggio 1921.

in un grande corteo – 3000 persone secondo il prefetto – giunto senza incidenti fino a Piazza Bra (allora Vittorio Emanuele)²¹²; e in luglio il comizio fascista per commemorare le vittime di Sarzana raccoglie nella stessa centralissima piazza «alcune migliaia» di persone, mille delle quali percorrono poi incolonnate le vie della città, imponendo la chiusura dei negozi in segno di lutto²¹³. Un altro episodio del martiriologia fascista (l’uccisione a Modena, il 26 settembre, di 8 squadristi per mano della Regia guardia) porta il pomeriggio del 2 ottobre in Piazza Dante «circa un migliaio di persone, compresi trecento fascisti»²¹⁴; ma stavolta le autorità di PS sono scioccate dal contegno dell’oratore, il futuro ministro fascista Alberto De Stefani, «che aveva finora goduto fama d’uomo d’ordine misurato e prudente e che invece fu violentissimo» e «parlò in sostanza con violenza da comunista», attaccando la monarchia e la Regia guardia, minacciando la rivoluzione. Nemmeno stavolta, comunque, si verificarono incidenti²¹⁵.

Quella stessa mattina l’“eccidio di Modena” era stato commemorato anche a Vicenza, davanti ad un più ridotto auditorio («500 fascisti città e provincia»); qui però gli oratori, tra cui lo stesso De Stefani, avevano parlato «senza esorbitare»²¹⁶. Anche a Padova, il 26 marzo 1921, una di queste commemorazioni – dedicata più in generale alle «vittime di attentati anarchici» – promossa dai fascisti in collaborazione con altre associazioni affini (nazionalisti, Unione liberal-democratica, “Vittorio Emanuele”) raccoglie in piazza Cavour «tremila persone, tra cui centinaia agrarii, testé costituiti in fascio»; segue corteo al canto di inni patriottici, mentre i negozi chiudono e gli edifici pubblici e privati espongono bandiere a mezz’asta, il tutto senza incidenti²¹⁷. E ancora nel maggio 1922 «un imponente concentramento di tutti i fascisti del Veneto» si tiene a Padova per «la

²¹² Ivi, prefetto di Verona a MI, 11 aprile 1921.

²¹³ Ivi, prefetto di Verona a MI, 23 luglio 1921; il 21 luglio a Sarzana, in Liguria, diversi fascisti erano rimasti uccisi in uno scontro a fuoco con la forza pubblica.

²¹⁴ La distinzione tra partecipanti e fascisti, che oggi appare alquanto arbitraria, è contenuta sia nel rapporto dei Carabinieri che in quello della Regia guardia; il prefetto parla invece di «circa 2000 persone, comprese numerose rappresentanze Fasci Provincia», ma conferma poi la distinzione sostenendo che le violente parole dell’oratore riscossero «applausi dal gruppo fascista, ma non il consenso massa ascoltante che sembrava sorpresa e commentava poco favorevolmente» (per i vari rapporti cfr. ancora ivi).

²¹⁵ Ibid.

²¹⁶ ACS, PS 1921, cat. G1, b. 113, fasc. *Vicenza. Fasci di combattimento*, prefetto di Vicenza a MI, 2 ottobre 1921.

²¹⁷ ACS, PS 1921, cat. G1, b. 104, fasc. *Padova. Fasci di combattimento*, prefetto di Padova a MI, 26 marzo 1921.

solenne commemorazione dei quindici caduti del fascio Patavino»: la colonna muove da Prato della Valle e sfila fino al Teatro Verdi²¹⁸.

Non è insomma difficile cogliere la prevalenza delle commemorazioni di martiri e caduti tra le grandi manifestazioni fasciste. Peraltro il termine «commemorazione», ricorrente negli stessi rapporti della PS, risulta in parte fuorviante: se si eccettuano i due ultimi casi citati, si tratta per il resto di veri e propri comizi di protesta tenuti immediatamente a ridosso dei fatti. Iniziative che, quindi, possono in primo luogo giovare di quel grande incentivo alla mobilitazione che è, da sempre e per tutti, la reazione di rabbia o di sdegno di fronte ad episodi emotivamente coinvolgenti. Al di là di ciò resta, comunque, l'evidente centralità del lutto nella liturgia fascista, confermata dall'efficacia coreografica dei funerali di singoli squadristi uccisi «in azione» (concetto, quest'ultimo, della cui estensione i fascisti fanno un arte): il corteo funebre per Armando Cancellada, nel giugno 1922, paralizza mezza Venezia – a cominciare ovviamente dalla chiusura dei negozi – con effetti addirittura sproporzionati al migliaio di persone che concretamente lo compone; e l'evento si ripete alla vigilia della marcia su Roma, quando cinquemila persone rendono omaggio alla salma del diciannovenne Giovanni Cattelan ucciso da un «comunista». A Padova poi i fascisti hanno l'occasione di celebrare il funerale di un loro squadrista – Leonio Contro, ucciso dai contadini durante gli scontri di Susegana (Tv) – il 3 agosto, nel pieno dello sciopero generale legalitario, e la cerimonia si inserisce ottimamente nel clima di violenze, rappresaglie e prese di possesso degli spazi pubblici²¹⁹.

²¹⁸ Vicentini, *Il movimento fascista veneto attraverso il Diario di uno Squadrista*, cit., p. 221; secondo l'annalista dello squadristo veneziano l'adunata avrebbe raccolto 10.000 camicie nere e nella giornata sarebbe stata compresa anche una solenne cerimonia nella basilica del Santo.

²¹⁹ Per i due funerali veneziani cfr. Albanese, *Alle origini del fascismo*, cit., pp. 201-202, 238-239; per quello padovano: Vicentini, *Il movimento fascista veneto attraverso il Diario di uno Squadrista*, cit., p. 236 (cfr. anche p. 178 per un altro funerale squadrista padovano con 10.000 partecipanti); Trentini, *Lo sciopero "legalitario" dell'agosto 1922*, cit., pp. 76, 93; per la documentazione d'archivio sulla complessa vicenda della tenuta Collalto a Susegana, compresa l'uccisione di Leonio Contro, cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1922, cat. C1, b. 80, fasc. *Treviso. Ordine pubblico*. Per alcune considerazioni generali sulla centralità delle cerimonie funebri nella liturgia fascista cfr. Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., pp. 529-531. È naturalmente il pervasivo culto dei caduti in guerra a ingigantire, per induzione, il fenomeno anche in ambito civile, ma i funerali "politici" di massa non sono un'esclusiva fascista; durante le agitazioni agrarie del 1920, ad esempio, non è raro che le esequie dei contadini uccisi raccolgano diverse migliaia di persone: 8.000 a Verona, il 9 maggio, per le vittime dell'«eccidio di Vigasio» (su cui si veda più sopra); 4.000 a Padova una settimana prima, con banda e bandiere, per un capolega ucciso durante lo sciopero, e così via (cfr. ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 84, fasc. *Verona. Agitazione agraria*; ivi, b. 73, fasc. *Padova. Agitazione agraria*).

Questa veloce rassegna vorrebbe, in conclusione, provare a mettere a fuoco il ruolo delle manifestazioni “non violente” (rispetto agli standard squadristi, s’intende) o di folla per il fascismo veneto del 1921-22. Va intanto notata la capacità del movimento di Mussolini di ottimizzare le risorse umane a disposizione, attraverso una mobilità interprovinciale o addirittura interregionale senza precedenti: socialisti e cattolici potevano tutt’al più spostare sulla media o lunga distanza dirigenti ed oratori, i fascisti spostano il pubblico (o almeno il suo nocciolo militante). L’uso intensivo dei nuovi mezzi di trasporto, la capillare organizzazione e l’inquadramento militare permettono la concentrazione delle forze fasciste di ampie aree in un unico luogo, sia per le incursioni squadriste che per i comizi e le manifestazioni più “tradizionali”; e se nel primo caso questa strategia dà al fascismo un’indiscutibile superiorità sugli avversari, nel secondo limita almeno parzialmente gli effetti della sua obbiettiva inferiorità rispetto ai veri e propri movimenti di massa.

Resta tuttavia una questione fondamentale: che peso hanno avuto le isolate “manifestazioni di massa”, sul tipo di quelle appena descritte, nell’affermazione del «partito milizia»? Non sembra possano esserci dubbi sul fatto che il loro ruolo rimane del tutto secondario rispetto a quello delle azioni – in senso lato – squadriste: l’improvvisa centralità del fascismo nella politica italiana passa soprattutto attraverso la sua efficacia nel distruggere le organizzazioni di massa e i loro sistemi territoriali. In quest’ottica si potrebbe avanzare il sospetto che la storiografia abbia attribuito con un po’ troppa disinvoltura al fascismo antemarcia lo status di movimento «di massa» (e dunque, per quanto ci riguarda, «di piazza» nel senso più pieno del termine), esagerando anche il contributo del passato piazzaiolo di Mussolini nella sua scalata al potere. Ci sono naturalmente discriminanti locali, oltre che temporali: in alcune aree dell’Emilia e della Toscana o nella bassa pianura lombarda la sistematica distruzione delle organizzazioni dei lavoratori si traduce spesso in un travaso collettivo di migliaia di iscritti ai nuovi sindacati fascisti, che così vengono effettivamente a costituire una base di massa del fascismo²²⁰. In Veneto ciò succede in maniera più

²²⁰ Sul fascismo antemarcia come movimento di massa si vedano tra gli altri (limitandosi agli autori più attenti agli usi degli spazi pubblici): Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., pp. 218-340, 504-563; Isnenghi, *L’Italia in piazza*, cit., pp. 259-300; Ridolfi, *Il Psi e la nascita del partito di massa*, cit., pp. 201-203; cfr. inoltre Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Laterza, Bari 1982 [Paris 1938], vol. 2, p. 559-561.

discontinua (in Polesine e nelle aree bracciantili, o – ma solo poche settimane prima dalla marcia su Roma – in alcune grandi categorie di salariati urbani, come i portuali veneziani), anche perché diversi sono tempi e modi della disgregazione delle organizzazioni bianche²²¹.

Tuttavia, per quanto si possa discutere sulla natura – «massificata» o meno – del fascismo del 1921-22, resta il fatto che nell'ideologia e nella retorica fascista della piazza alle masse spetta nel migliore dei casi il ruolo di comprimarie: ma, soprattutto, sono perfette in quello di antagoniste. Al congresso che, nel novembre 1921, sanciva la nascita del Partito nazionale fascista, Mussolini aveva indicato una sintesi ideale tra eroi e masse («Si dice: bisogna conquistare le masse. C'è chi dice anche: la storia è fatta dagli eroi; altri dice che è fatta dalle masse. La verità è nel mezzo»²²²), ma la gran parte dei suoi seguaci fu sempre più affascinata dai primi che dalle seconde.

Le ragazze della Scuola «Vendramin Corner» sono, con la bandiera, in testa al corteo. Sono sole ed innocue donne. Se la bandiera d'Italia è sacra per tutti tale non è per i rossi e la teppaglia si slancia coraggiosamente contro il gruppo delle fanciulle per strappare l'insegna. L'atto selvaggio richiama l'attenzione degli arditi e dei fascisti.

Essi intuiscono il progetto e al grido di battaglia: «A noi!» si gettano contro la masnada. Sono dieci contro cento ma la fede che anima i loro cuori fa miracoli e moltiplica le forze e l'ardire. Brillano i pugnali, echeggiano dei colpi di rivoltella, vi è un fuggi fuggi generale; la via Garibaldi rimane [in] un secondo deserta, i

²²¹ Se in queste pagine si è dedicato poco spazio alle violenze fasciste contro le organizzazioni cattoliche non è, naturalmente, perché esse non si verificano, ma perché non sembrano investire l'uso e il controllo degli spazi pubblici con lo stesso clamore di quelle antisocialiste. Per un episodio rappresentativo di azione squadrista che interessa la chiesa di un paese di campagna e gli spazi antistanti – Villafranca Padovana, giugno 1921 – si veda appendice 7. È d'altronde evidente che nel caso del sistema politico-sindacale bianco diverse sono le modalità di smantellamento, più accentuate le sfumature, maggiori le alternative. Le strutture ecclesiastiche, già abituate alle sottigliezze dei propri molteplici ruoli (direzione e sostegno del sistema PPI/leghe bianche ma anche, contemporaneamente, mediazione tra questo e le classi dirigenti) si rendono ben presto conto che l'eliminazione delle organizzazioni rosse da parte fascista rende superflua la stessa esistenza di contrappesi bianchi sempre sull'orlo del turbamento sociale; la chiesa riduce quindi progressivamente il suo intervento in ambito politico e sindacale, distaccandosi progressivamente dalle organizzazioni cattoliche e deplorando apertamente quanti, in esse, sono intenzionati ad uno scontro frontale con il fascismo. Il quale, da parte sua, dà ovvia priorità all'eliminazione delle reti organizzative rosse, per le quali l'abbattimento violento è l'unica soluzione possibile. Per le organizzazioni cattoliche venete la storiografia ha invece parlato di «sparizione dolce» e ritardata, in cui si dosano l'azione esterna e talvolta brutale del fascismo e quella «interna», di ammorbidimento e dissuasione per via gerarchica: cfr. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, cit., pp. 245-257; Brunetta, *Società trevigiana e classi subalterne tra Ottocento e Novecento*, cit., pp. 149-152; Billanovich Vitale, *Introduzione*, in Id., a cura di, *La seconda visita pastorale di Luigi Pellizzo*, cit., pp. XXIII-XXVIII.

²²² Cit. in Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., p. 375.

sovversivi si sono eclissati, i fascisti e gli arditi riprendono la strada cantando le loro canzoni.²²³

Pochi squadristi restano immancabilmente padroni della piazza dopo che la moltitudine rossa, il «branco di pecore», se l'è data a gambe: nell'autorappresentazione fascista non esiste probabilmente trionfo più appagante di questo. Il *Diario* dello squadrista Vicentini è costellato di simili immagini: lo si è già visto nel brano relativo al lancio della bomba in piazza S. Marco – «in un baleno la folla sovversiva è scomparsa e sulla piazza rimane, padrone del campo, lo sparuto gruppo di squadristi, sanguinanti per le ferite ma lieti della vittoria»²²⁴ – e si potrebbero citare vari altri esempi²²⁵. Bisogna quindi tener presente che, quando i fascisti proclamano la necessità di «scendere in piazza» per contenderla ai rossi, stanno pensando fondamentalmente a questo.

È vero che lo stesso Mussolini dichiarava nel luglio 1921 che era giunta l'ora di passare «dal piano delle violenze sanguinose ed incendiarie ad un altro piano di propaganda, di contraddittori, di comizi»²²⁶, ma lo faceva per propugnare il “patto di pacificazione”, ovvero qualcosa che si rivelerà – a seconda dei punti di vista – un astuto diversivo o un clamoroso fallimento: allo stesso modo anche un vero passaggio del fascismo dalla violenza di piazza ai comizi di piazza può considerarsi come un'eventualità mai pienamente compiuta (o, forse, mai davvero voluta).

La celebre frase di Tasca, secondo cui l'affermazione del fascismo è la vittoria del camion sulla Casa del popolo²²⁷, vale anche se a quest'ultima si sostituisce la

²²³ Vicentini, *Il movimento fascista veneto attraverso il Diario di uno Squadrista*, cit., p. 13; l'episodio avviene in occasione della cerimonia del 20 settembre 1919 presso il monumento a Garibaldi, nel sestiere di Castello.

²²⁴ Ivi, p. 56.

²²⁵ È ancora Vicentini ad attribuire al leader del Fascio veneziano, Marsich, queste elogie delle squadre d'azione: «Pochi ma buoni seppero disperdere masse numerose di sovversivi [...] Le squadre d'assalto rosse, per quanto numerose, nei confronti degli squadristi mancano della cosa essenziale: la fede» (ivi, p. 114). La riduzione della piazza al semplice dualismo eroismo/vigliaccheria è chiara, d'altronde, fin dai titoli della stampa fascista dell'epoca: *I fascisti raccolgono le sfide e gli avversari scappano*, “Italia Nuova”, 28 febbraio 1921.

²²⁶ Cit. in Gentile, *Storia del Partito fascista*, cit., p. 263.

²²⁷ La vecchia analisi del fondatore di “Ordine nuovo” sul «fattore militare del successo fascista» (che naturalmente non esclude i fattori politici) offre ancora, nonostante qualche semplificazione, diversi spunti interessanti per un confronto tra piazza come habitat della folla ed efficacia della violenza: «La rapidità e l'ampiezza del crollo del “sistema” socialista, in regioni ove questo sistema aveva basi antiche e solide, non si spiega però interamente [se non si considera] il carattere militare dell'offensiva fascista, che le assicura, fin dagli inizi, una superiorità indiscutibile, poiché porta la lotta su di un piano, su cui l'avversario, potente e superiore sotto tanti riguardi, non ha alcuna preparazione. L'offensiva fascista prende subito e con un crescendo impressionante il

piazza (e magari al camion si sostituisce la squadra, recuperando così l'anomalia pedonale veneziana): la mobilità, la rapidità, il colpo di mano hanno la meglio sulla staticità e sulle coreografie delle vecchie manifestazioni. Che dimostrano così, paradossalmente, quanto fossero legate e integrate nelle regole di quella democrazia borghese che, a parole, volevano abbattere. La politica di piazza, primo obiettivo della violenza squadrista, ne è anche la prima vittima, scomparendo totalmente ben prima che il regime sopprima sulla carta le libertà politiche. Priorità del fascismo è di negare la piazza avversaria: non la sostituisce nemmeno, per il momento, con una propria. La stagione di tutte le piazze possibili – effettive o solo sognate – si conclude paradossalmente con l'annullamento della piazza intesa come scena del confronto politico.

Per qualche tempo gli oppositori del fascismo riescono ad esprimersi ritornando alle forme semi-clandestine delle origini, già sperimentate negli ultimi decenni dell'Ottocento. I propagandisti sovversivi tornano talvolta a nascondersi nel mondo dei girovaghi e dei fieranti, con cui spesso avevano condiviso i primi passi o da cui avevano imparato i linguaggi "della piazza". Nel 1923 dai paesi del Polesine giungono a uno degli ultimi fogli socialisti sopravvissuti le corrispondenze di un venditore ambulante che si firma «girovago socialista», attivamente ricercato dai fascisti²²⁸.

Svuotate le piazze, il fascismo le riempirà nuovamente, a suo piacimento, solo una volta consolidatosi come regime. Le "piazze oceaniche" torneranno allora a

carattere di una guerra di movimento. [...] Il fascismo [...] ha sul movimento operaio una immensa superiorità *colle sue possibilità di spostamento e di concentrazione basate su una tattica militare*. I 63 Comuni della provincia di Rovigo, la provincia di Matteotti, tutti in mano ai socialisti, sono occupati uno dopo l'altro, senza che mai venga loro l'idea di unirsi per opporsi, nel punto minacciato, alle forze superiori. Le campane non hanno mai suonato, come all'epoca della Grande Rivoluzione, per dare l'allarme ai contadini [...]. Trenta, cinquanta fascisti armati sono, in ciascun paese, al momento in cui arrivano, più forti dei lavoratori locali. I fascisti sono quasi tutti degli Arditi e degli ex-combattenti, guidati da ufficiali; sono spesso trapiantati, come lo si è al fronte, e possono vivere ovunque. I lavoratori, al contrario, si agglomerano attorno alla Casa del popolo [...]: la Casa del popolo ha bisogno di esser difesa. [...] Questa situazione lascia al nemico tutte le superiorità: quella della offensiva sulla difensiva, quella della guerra di movimento sulla guerra di posizione. Nella lotta tra il camion e la Casa del popolo, è il primo che deve vincere e vincerà. [...] L'azione fascista è stata, molto prima delle grandi *adunate*, un'azione di squadra, di piccoli gruppi, quel genere d'azioni a cui gli arditi si erano allenati facendo il servizio di pattuglia al fronte. Ora, il massimalismo italiano era un massimalismo di folle amorfe, caotiche, senza coesione di spirito né prospettive. Tutti si sentivano sicuri in seno alle grandi masse percorse come da moti peristaltici, e bagnanti in una specie di euforia giocosa, insolente e facile. Era il formicaio alla mercé della legione» (cfr. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., I, pp. 188-193). Sulle diverse prospettive della violenza fascista rispetto a quella socialista cfr. anche Gaetano Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 320-321.

²²⁸ Cfr. Mariotto, "La Lotta", cit., pp. 241-242.

mettere in scena il numero, non più metafora democratica ma rappresentazione passiva di consenso, compendiando novità tecnologiche (l'introduzione del microfono²²⁹), logistiche (un accentramento organizzativo e un sistema di trasporti che per la prima volta permettono di concentrare in un unico luogo spettatori da tutta la penisola – o, al contrario, di far giungere in tutta Italia la voce radiofonica del duce – ampliando così a dismisura il “bacino d’utenza” della singola piazza) e politiche (il primo movimento di massa che si fa regime o, viceversa, il primo regime che fa propaganda di massa).

²²⁹ Cfr. Contini, *Il comizio*, cit., pp. 190-191.

1. La legge di pubblica sicurezza del 1889

Legge di Pubblica Sicurezza¹

Testo Unico della legge 23 dicembre 1888, n. 5888, coordinata col codice penale e pubblicata con regio decreto 30 giugno 1889, n. 6144

Art. 1

I promotori di una riunione pubblica devono darne avviso, almeno 24 ore prima, all'Autorità locale di P.S.

Il contravventore è punito con l'ammenda di L. 100.

Il Governo, in caso di contravvenzione, può impedire che la riunione abbia effetto.

Queste disposizioni non si applicano alle riunioni elettorali.

Art. 2

Qualora, in occasione di riunioni o di assembramenti in luogo pubblico o aperto al pubblico, avvengano manifestazioni o grida sediziose che costituiscano delitti contro i Poteri dello Stato o contro i Capi dei Governi esteri ed i loro rappresentanti, ovvero avvengano altri delitti preveduti dal Codice Penale, le riunioni o gli assembramenti potranno essere sciolti e i colpevoli saranno denunciati all'Autorità giudiziaria.

Art. 3

Le grida e manifestazioni sediziose emesse nelle riunioni o negli assembramenti di che all'articolo precedente, ove non costituiscono delitti contemplati dal Codice penale, sono punite coll'arresto estensibile fino a tre mesi.

Art. 4

Qualora, nei casi preveduti dagli articoli precedenti, occorra di sciogliere una pubblica riunione od un assembramento in luogo pubblico od aperto al pubblico, le persone riunite od assemblate saranno invitate a sciogliersi dagli ufficiali di pubblica sicurezza, e, in loro assenza, dagli ufficiali o bassi ufficiali dei reali carabinieri.

Art. 5

Ove l'invito rimanga senza effetto, si ordinerà lo scioglimento con tre distinte formali intimazioni, precedute ognuna da uno squillo di tromba.

Art. 6

Ove rimangano senza effetto anche le tre intimidazioni, la riunione o l'assembramento saranno sciolti con la forza, e le persone che si rifiutassero di obbedire saranno arrestate.

La forza potrà essere usata eziandio se, per rivolta od opposizione, non si potesse fare alcuna intimidazione.

Le persone arrestate saranno deferite all'Autorità giudiziaria e punite a termini dell'art. 434 del Codice penale.

¹ Il testo del decreto è citato in Pace, *La libertà di riunione*, cit., pp. 247-248.

2. La caricatura di un comizio di piazza (1906)

Istituzione di lungo corso della Venezia otto-novecentesca (esce, salvo qualche interruzione, dal 1868 al 1935), il settimanale umoristico dialettale “Sior Tonin Bonagrazia” costruisce per anni l’oleografia di una città iper-goldoniana, sostenendo allo stesso tempo il culto delle glorie passate e l’innata bonarietà dei suoi abitanti; un’immagine edulcorata e acflittuale rispetto a cui la piazza socialista non può che rappresentare un elemento di disturbo. L’autore di questo sonetto – il medico veneziano Giambattista Velluti, poeta vernacolare con lo pseudonimo Tita Pindol – incarna poi un’insofferenza verso i socialisti che doveva essere largamente condivisa tra la borghesia veneziana.

I Maggio: El comizio de S. Margherita²

Tre bandiere: una rossa come el fogo
Un'altra co' un gran velo negro arente
La terza (nazional) che là in quel logo
La me par un'intrusa, una pezzente!

Tre oratori, che pol dispor del cogo
E de la fame i stimoli no sente,
Tuti un stesso discorso, un stesso zogo
De parolone che no dise gnente!

Libro, tabaco, pan e pastasuta
Tuti quanti i xe là gali e galeti
E fradei Branca e gafe in gran tenuta!
Viva el proletario... e abasso i preti!
Cò sto final se leva la seduta...
Xe vodo el Campo e i bacari completi!!³

Tita Pindol

² Pubblicata sul “Sior Tonin Bonagrazia” il 6 maggio 1906.

³ «Tre bandiere: una rossa come il fuoco / Un'altra con vicino un grande velo nero / La terza (nazionale) che lì in quel luogo / Mi sembra un'intrusa, una pezzente! // Tre oratori che possono disporre del cuoco / E non sentono gli stimoli della fame / Tutti uno stesso discorso, uno stesso gioco / Di parolone che non dicono niente! // Libro, tabacco, pane e pastasciutta [si tratta probabilmente di un riferimento ad alcune categorie di lavoratori: tipografi, tabacchine, fornai e scaricatori di porto, il cui leader sindacale era Angelo Vianello detto *Pastassuta*] / Son tutti là galli e galletti / E carabinieri e guardie in alta uniforme! // Viva il proletario... e abbasso i preti! / con questo finale si leva la seduta... / Il Campo [S. Margherita] è vuoto e le osterie piene!».

3. *Un decreto di proibizione (1911)*

*Telegramma del prefetto di Venezia al Ministero dell'Interno in data 25 marzo 1911:*⁴

SECRETARIO CAMERA LAVORO FECE GIÀ DICHIARAZIONE VOLERE TENER COMIZIO PUBBLICO CONTRO SPESE MILITARI CARO VIVERI E SUFFRAGIO UNIVERSALE PER DOMANI DOMENICA ORE 15.30 IN CAMPO BANDIERA E MORO CHE DISTA POCHI METRI DA RIVA SCHIAVONI NEL PUNTO PROSPICIENTE YACHT IMPERIALE. RIUNIONE PERICOLOSA IN SE STESSA PER LA LOCALITÀ GIORNO ED ORA PRESCELTI IN QUANTO CHE IN GIORNO FESTIVO RIVA SCHIAVONI È AFFOLLATA IN QUELL'ORA MA VERO SCOPO RIUNIONE È DI FARE DIMOSTRAZIONI CONTRO IMPERATORE DI GERMANIA GIÀ MINACCIATE DUE VOLTE DA GIORNALE SOCIALISTA "SECOLO NUOVO". ESORTATO ALESSANDRI CAMBIARE LOCALITÀ RIFIUTÒ INSISTENDO NELLO INTENDIMENTO DICHIARATO. PERCIÒ HO EMESSO DECRETO PROIBIZIONE COMIZIO IN LUOGO, GIORNO, ORA INDICATI, MOTIVANDO LA PROIBIZIONE SULLA COINCIDENZA DEL PUBBLICO PASSEGIO E PERICOLO ORDINE PUBBLICO DA CIÒ DERIVANTE. DECRETO BASATO SU ARTICOLO TRE LEGGE COMUNALE. NE INVIO COPIA — PREFETTO NASALLI.

IL PREFETTO DELLA PROVINCIA DI VENEZIA

In relazione alla dichiarazione fatta dal Sig. Cesare Alessandri di tenere per il 26 corr. alle ore 15.30 un pubblico comizio in campo Bandiera e Moro sugli argomenti spese militari, caro viveri e suffragio universale;

Considerato che il Comizio in quell'ora, che è quella del pubblico passeggio, in quel giorno, che è festivo, ed in quel luogo, che dista pochi metri dalla Riva degli Schiavoni in cui il pubblico passeggio si effettua, potrebbe riuscire pericoloso all'ordine pubblico;

Considerato che invano fu esortato il promotore Sig. Alessandri a scegliere altra località ove il comizio non avrebbe arrecato né incomodo né pericolo alcuno;

Visto l'Art. 3 della legge Comunale e Provinciale

VIETA

che il comizio sopraindicato abbia luogo nella località nel giorno e nell'ora succitati.

Venezia 25 marzo 1911

⁴ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1911, cat. C1, b. 19, fasc. *Venezia. Ordine pubblico*.

4. Quattro cronache per un comizio

Sono qui ricostruiti i fatti accaduti a Venezia il 9 giugno 1914, durante lo sciopero di protesta per i “fatti di Ancona”, e in particolare il comizio tenutosi quel pomeriggio in Campo S. Margherita. Oltre ai telegrammi del prefetto, si citano le cronache della “Gazzetta di Venezia”, del “Gazzettino” e del settimanale nazionalista “Il Dovere Nazionale”: tre diverse gradazioni di antisocialismo, da quello ironico del “Gazzettino” (che riporta tutto al puro teatro) a quello livoroso della “Gazzetta” (che si concentra sulla giovane età e sull’estraneazione sociale dei manifestanti) a quello battagliero dei nazionalisti, per cui il vero scandalo è la pusillanimità della borghesia veneziana.

Telegrammi del prefetto di Venezia Rovasenda al Ministero dell’Interno:⁵

9 giugno

IN SEGUITO LUTTUOSI FATTI AVVENUTI DOMENICA SCORSA ANCONA QUESTA CAMERA DEL LAVORO SCORSA NOTTE DELIBERÒ SCIOPERO GENERALE QUESTA CITTÀ. NELLE PRIME ORE OGGI GRUPPI SOCIALISTI RECARONSI DAVANTI DIVERSI STABILIMENTI INDUSTRIALI ED ANCHE DAVANTI R. ARSENALE PER INVITARE OPERAI ASTENERSI LAVORO. ARSENALOTTI RECARONSI TUTTI LAVORO MENO CINQUANTINA MENTRE INVECE QUASI TUTTI STABILIMENTI INDUSTRIALI PRIVATI OPERAI NON INCOMINCIARONO OPPURE ABBANDONARONO LAVORO FRA CUI TRAMVIERI AZIENDA COMUNALE DI NAVIGAZIONE INTERNA E SOCIETÀ VENETA. FACCHINI MARITTIMA ASTENUTISI LAVORO RECATISI IN GRUPPO MANIFATTURA TABACCHI FURONO SCIOLTI DA FORZA PUBBLICA. IN DETTA MANIFATTURA RECARONSI STAMANE SOLTANTO TREDICI OPERAI AVVENTIZI. IVI NESSUN INCIDENTE DEGNO NOTA. ESSENDO POI RISULTATO ALLA QUESTURA CHE SCIOPERANTI CON INTIMIDAZIONI TENTARONO IMPORRE CHIUSURA NEGOZI PIAZZA SAN MARCO, MERCERIE, CAMPI SAN BARTOLOMEO, SAN SALVATORE E SAN LUCA, FURONO DISPOSTI FORTI PATTUGLIONI SOLDATI E MARINAI GUIDATI DA CARABINIERI E GUARDIE CITTÀ PER TUTELARE LIBERTÀ INDIVIDUALE LAVORO E COMMERCIO ED IMPEDIRE VANDALISMI VIOLENZE. IN CAMPO SAN LUCA SCIOPERANTI LANCIARONO ALCUNI SASSI CONTRO NEGOZI E CONTRO PATTUGLIONE ACCORSO. RESTÒ FERITA UNA GUARDIA CITTÀ CHE RIPORTÒ LESIONE BRACCIO E MANO DESTRA GIUDICATA OSPEDALE GUARIBILE OTTO GIORNO. FRA APPLAUSI CITTADINI FU ARRESTATO SCIOPERANTE SORPRESO FLAGRANZA MENTRE LANCIAVA SASSI. ALTRI DUE INDIVIDUI FURONO ARRESTATI PONTILE SANTA MARIA ELISABETTA AL LIDO PER ATTENTATO LIBERTÀ LAVORO. SCIOPERANTI RECATISI UFFICIO POSTALE CENTRALE TENTARONO IMPEDIRE AGLI IMPIEGATI DISTRIBUZIONE CORRISPONDENZA MA INTERVENUTO PRONTAMENTE PATTUGLIONE CON SOLDATI FURONO SBANDATI E POTÉ AVERE LUOGO DISTRIBUZIONE. ALTRI RINFORZI FURONO DISPOSTI IN VARI PUNTI CITTÀ PER PROTEGGERE LIBERTÀ LAVORO.

PREF. ROVASENDA

10 giugno⁶

A SEGUITO MIO TELEGRAMMA STAMANE INFORMO E.V. CHE DIMOSTRAZIONI SCIOPERANTI SI RIPETERONO IN TUTTA GIORNATA CON MOLTA FREQUENZA PROVOCANDO INCIDENTI FORTUNATAMENTE NON GRAVI MERCÉ PRONTO ED ENERGICO INTERVENTO FORZA PUBBLICA. ALLE ORE 16 NEL REMOTO CAMPO SANTA MARGHERITA FU TENUTO PUBBLICO COMIZIO CON INTERVENTO OLTRE 2000 SCIOPERANTI. PARLARONO NOTI SERRATI ONL. MUSATTI REPUBBLICANO FANO PROF. LONGOBARDI DELLA SCUOLA SUPERIORE COMMERCIO ALLUDENDO TUTTI AI FATTI DI ANCONA CON SOLITE FRASI VIOLENTE CONTRO CONTEGNO AUTORITÀ ED AGENTI PS E DI COMMISERAZIONE PER VITTIME. SERRATI CHIUSE COMIZIO

⁵ In ACS, MI, DGPS, DAGR, 1914, cat. C2, b. 24, fasc. Venezia. *Agitazione pro vittime politiche e militari.*

⁶ Il telegramma viene in verità spedito da Venezia la notte tra il 9 e il 10 giugno, e il prefetto riferisce come odierni i fatti accaduti il 9.

INVITANDO RADUNATI PER DOMATTINA ORE NOVE NELLO STESSO CAMPO SANTA MARGHERITA PER RIFERIRE DECISIONI COMITATO CENTRALE CIRCA PROSEGUIMENTO SCIOPERO GENERALE. TERMINATO COMIZIO SCIOPERANTI IN COLONNA SERRATA SI DIRESSERO CENTRO CITTÀ MA GIUNTI AD UN CERTO PUNTO TROVARONO SBARRATO PASSAGGIO DALLA TRUPPA CHE LI COSTRINSE PROSEGUIRE ALLA SPICCIOLATA. FURONO SCAGLIATI SASSI ED ALCUNI FUNZIONARI SOLDATI ED AGENTI RIPORTARONO CONTUSIONI. SUONATI SQUILLI FURONO SCIOLTI ED ESEGUITI TRE ARRESTI. GRUPPO DIMOSTRANTI SI DIRESSE VERSO PIAZZA SAN MARCO E PASSANDO PER STRETTO VICOLO RUPPE LASTRE PICCOLO ESERCIZIO CAFFÈ. GIUNTI PIAZZA SAN MARCO DIMOSTRANTI TENTARONO IMPORRE CHIUSURA CAFFÈ ORTES ROVESCANDO TAVOLINI E ROMPENDO SUPPELLETTILI MA INTERVENUTA NUMEROSA TRUPPA CON FUNZIONARI CHE TROVAVASI RACCOLTA ALTRO LATO PIAZZA DISPERSE DOPO VIOLENTE COLLUTAZIONI DIMOSTRANTI PROCEDENDO ARRESTI. NUMEROSO PUBBLICO CHE ASSISTEVA ALLA SCENA PRORUPPE IN VIVISSIMI APPLAUSI ALLA FORZA PUBBLICA CHE IN BREVE TEMPO RIUSCÌ SGOMBERARE PIAZZA. QUESTA SERA COMIZIO FERROVIERI NEI PRESSI DELLA STAZIONE. TELEGRAFERÒ ESITO. CONTEGNO FUNZIONARI TRUPPA E AGENTI PS FU CORRETTISSIMO ENERGICO ED INSIEME PRUDENTE COSICCHÈ FU POSSIBILE EVITARE GRAVISSIMI INCONVENIENTI MALGRADO VIOLENTE AUDACI PROVOCAZIONI DEI DIMOSTRANTI.

PREFET ROVASENDA

“Gazzetta di Venezia”, 10 giugno 1914

*IL COMIZIO DI SANTA MARGHERITA.
I fasti del teppismo proletario*

Il comizio annunciato per le ore 16 in campo S. Margherita richiamò un migliaio di persone. Ma mancò certamente ad esso ogni solennità proletaria e ogni forma di affermazione. Ben più della metà dei convenuti null'altro erano fuor che dei ragazzetti dagli otto ai quindici anni. Nell'attesa dello stato maggiore, si passeggia per il campo senza grande emozione. L'antenna del campo viene trasformata in un palo di cuccagna e più d'un monello vi dà la scalata tra grandi... acclamazioni: par di assistere al carnevale di tre mesi orsono.

Ad un tratto si vede una bandiera, formata da un randello e da un drappo rosso: l'alfiere che la porta è tutto nell'espressione dell'asta della bandiera. Il vessillo circondato da quattro o cinque giovanotti, di quelli che se li incontrate di notte vi vien subito nostalgia di una guardia di P.S. anche se siete anarchici, gira per il campo chiamando intorno a sé tutta una marmaglia che tenta di cantare l'inno dei lavoratori, con larghe battute di noia.

Finalmente sulla vera del pozzo centrale si vede sorgere Serrati, il drappo rosso lo raggiunge e la masnada degli alfieri lo circonda, indomita guardia d'onore.

Il sole dardeggia violentemente sul capo del segretario della Camera del lavoro, che comincia a parlare con loquacità vertiginosa. Qualche centinaio di persone si stringe attorno al pozzo, gli altri si sbandano pel campo. Le parole di Serrati sono roventi, affermano la solidarietà meravigliosa del proletariato veneziano e di quello di tutta Italia, si scagliano contro gli eccidi definendoli gli assassini legalizzati da un Governo di masnadieri e altre prodezze del genere.

Nel campo non si scorge né un carabiniere né un soldato. Nessuno interrompe il segretario della Camera del lavoro, il quale continua su questo tono per oltre quindici minuti, applaudito ogni tanto svogliatamente.

Dopo Serrati, parla Musatti, che ripete la stessa musica con un andamento più calmo, inneggiando allo sciopero e consigliando però all'ordine, unico mezzo di salda

affermazione del principio tanto vilmente offeso dal piombo borghese. Ai due “leaders” del partito socialista seguono altri oratori.

L’assenza di ogni delegato, quella libertà completa di parola toglie ogni attrattiva al comizio. Gli oratori che si susseguono vengono ascoltati senza applausi e senza interesse. Parlano Fano, Zanon, Medici.

Serrati chiude la serie delle concioni chiamando i proletari a un nuovo comizio per domattina alle nove, raccomandando di non mancare alla riunione di stasera ove li attenderanno le deliberazioni della Confederazione generale del lavoro.

Dopo il comizio

Sciolto il comizio la folla si spande per il campo: prende per S. Trovaso ed è allora che succedono le scene più pietose, più sconcertanti. Lo spettacolo acquista il massimo vigore di vergogna.

Lungo il percorso tutte le botteghe si chiudono, tutti si rifugiano spaventati. E passano dei ragazzacci, dei pezzenti, dei bambini di dieci anni.

Al ponte dell’Accademia finalmente trovano quello che tanto speravano: la forza. Di primo colpo c’è un rimescolamento, ma poi si affronta il gruppo dei militari che occupa tutta la scalinata. Ma i militari si scostano e lasciano passare a frotte i dimostranti che si trovano tutti sbandati, molti dei quali se ne vanno per conto loro. Si riuniscono in campo S. Stefano e per campo S. Maurizio raggiungono via 22 marzo. Tutti i monelli che si trovano lungo la strada si uniscono alla colonna dei dimostranti, accrescendone il carattere di una vera e propria turba di piazzaioli.

E per questo le scene che si susseguono raggiungono una ripugnanza indicibile. In via 22 marzo si frantumano i vetri della Pension Internazionale, si fa chiudere a viva forza il negozio di fabbro dei f.lli Rubini, volano in pezzi tutti i fanali, le vetrine del Bauer vengono appena in tempo salvate dai camerieri, aiutati dai cittadini, indignati ma impotenti a frenare quella turba di teppisti.

“Il Gazzettino”, 10 giugno 1914

Il Comizio di S. Margherita

Le colonne dei fautori dello sciopero e dei curiosi, fra cui molti ragazzi, da S. Polo e dall’Accademia e da Cannaregio si incontrarono in campo S. Margherita e formarono ben presto una vera folla.

Attendendo l’ora del comizio una colonna di giovani, con alla testa una bandiera rossa, percorrevano il campo in tutte le direzioni, compiendo fra giri e rigiri una piccola maratona.

Alcuni ragazzi non perdevano intanto il loro tempo e si allenavano al gioco della cuccagna tentando di arrampicarsi sull’antenna in mezzo al campo.

Uno di essi tal Menin Ernesto fra gli applausi dei presenti riuscì a raggiungere il Leon d’oro di S. Marco che forma il cimiero dell’antenna; un altro pure salitovi legò il nastro rosso alla coda del leone che lasciò fare.

Si voleva anche innalzare la bandiera rossa fino in cima, ma l’impresa fu condotta a termine.

Finalmente alle quattro e un quarto si vede un gran movimento dalla parte del campiello delle Mosche. Scoppia un applauso. S’avanzano Serrati e Musatti con Medici, il prof. Longobardi ed altri provenienti dalla Camera del Lavoro.

I discorsi

Sul pozzo che sta di fronte alla trattoria Capon monta per primo Serrati che cerca di ottenere un po' di silenzio. Ma il bisbiglio, il passeggio continuano rendendo afferrabili solo ai vicini le parole che l'oratore pronuncia.

Serrati si compiace dell'adesione di tutti i lavoratori, grida contro l'eccidio d'Ancona e contro il governo e conchiude: occorre la organizzazione sistematica e ben preparata con la quale si possono vincere tutte le battaglie.

Terminati gli applausi alle parole di Serrati sale sul pozzo l'on. Musatti, il quale ricorda lo sciopero del 1904, si scaglia contro il Governo che a suo dire premiò gli autori degli eccidi e aggiunge che il proletariato veneziano questa volta si riabilita del mancato sciopero generale del 1911.

Salgono ancora a parlare l'ing. Fano per i repubblicani, il tappezziere Zanon che si scaglia contro i deputati che non compresero tutto il lutto di Ancona, quindi Medici e per ultimo il prof. Longobardi, tutti protestando per i fatti di Ancona.

Serrati chiude il Comizio annunciando che questa mattina i lavoratori sapranno dal Consiglio delle leghe quando dovranno riprendere il lavoro.

La baraonda a S. Pantalon e a S. Margherita

Dal principio alla fine il comizio si era svolto tranquillamente. In tutto il vasto campo non una sola guardia, non un solo carabiniere. Una grande colonna di reduci dal comizio si diresse verso la Crosera S. Pantalon.

La colonna stava quasi per passare intera quando un numeroso gruppo di giovani si mise a cantare "Bandiera rossa trionferà". Colà stavano e carabinieri e guardie e soldati di marina agli ordini del commissario cav. Bellotti, del vice commissario Coco e del delegato Gattinoni. Siccome si alzarono anche alcune grida contro la forza, fu ordinato lo sbarramento della Crosera. Vi fu prima un grande stupore e poi un senso di ribellione tra la folla.

– Non posso permettere cortei tumultuanti – diceva il cav. Bellotti – Dovete mantenere il contegno tranquillo.

La folla spingevasi contro le guardie ma allora le guardie di marina fecero una carica che riversò tra urla e strepiti la massa del popolo in campo S. Pantalon.

Contemporaneamente un altro picchetto fermava sul ponte di S. Margherita la gente che ivi si riversava.

La baraonda aumentava. Un uomo, uno sconosciuto montato sopra un tetto basso dell'osteria di svolto in calle S. Pantalon gettò un sasso che colpì a distanza un carabiniere. Ma nel gettarlo il sassaiuolo sdruciolò sulle tegole e cadde in terra. Non si fece niente di male tanto che vedendo che la truppa del campo veniva a quella volta con una corsa fulminea si internò verso le calli di S. Stin.

Con la mossa strategica operata il campo S. Pantalon era rimasto libero.

In mezzo concionava agitatamente un uomo alto e grosso col delegato Coco che lo accusava di resistenza. L'omone spiegava che si era limitato ad osservare che se si fossero lasciati passare tutti tranquillamente nulla sarebbe avvenuto.

Ma ecco che in campo S. Margherita le cose vanno di male in peggio. Si voleva passare a tutti i costi. Il commissario Bellotti ed il delegato Coco spiegavano che avrebbero potuto andarsene tranquillamente per altre strade. Vennero accolti a fischi e urla.

Si fecero echeggiare i tre squilli ma indarno. Il picchetto del ponte fece allora un'altra carica, ma questa volta venendo a colluttazione violenta con i dimostranti. Alcuni di questi erano andati a spaccare i tavolini di ghisa e le sedie del Caffè Nuovo di Campo Santa Margherita, slanciando i pezzi di ghisa e di marmo contro i delegati, guardie e carabinieri.

Il cav. Bellotti viene colpito al petto; uno zoppo riceve un calcio da un carabiniere sull'unica gamba buona, un pezzo di ghisa colpisce con gran forza ad un polso il vice commissario Coco che ne rimane tutto insanguinato.

Ma la consegna era vigorosa e non si cedeva. Vengono intanto operati tre arresti. Lo zoppo che avrebbe prima del calcio ricevuto, oltraggiato e morso la mano di un carabiniere ed altri due i cui nomi sarebbero Tacchi e Mondini.

Dalla parte di S. Pantalon la folla tumultuava ma con meno vivacità. Improvvisamente si sente echeggiare il suono di una tromba. La folla scappa, crede che sia uno squillo. Ma si vede da un balcone un bambino apparire con una trombetta di latta in bocca. Scoppia allora una risata omerica. I nervi eccitati confondevano in quel momento i giocattoli con le tartaree trombe.

Finalmente la folla comprese la manovra della questura. Si trattava di far sfollare adagio adagio tanta gente che nelle calli strette sarebbe stata intenagliata.

Ed allora a gruppi di sei o sette per volta i presenti poterono attraversare i cordoni e passare indisturbati andando per i fatti loro.

“Il Dovere Nazionale”, 13 giugno 1914

Venezia. Teppismo e vigliaccheria

Con queste due prole si può riassumere brevissimamente la cronaca di quello che a Venezia fu chiamato sciopero generale di protesta per il conflitto di Ancona: Teppismo e vigliaccheria. Chi s’aspetta da noi parole grosse contro i Serrati e gli Elia Musatti locali s’inganna. Questa gente ha fatto qui, come i suoi compagni altrove, ciò che, per i propri fini, doveva fare. Quando mai la borghesia liberale, che ha sempre considerato il Socialismo come un figliol prodigo vivace della sua capace famiglia, si convincerà che il Socialismo è rivoluzionarismo, e quindi agisce in perfetta coerenza con sé agendo in senso rivoluzionario; quando si deciderà a non stupire più che dal socialismo possano venire deliberazioni pari alle deliberazioni delle quali di tanto in tanto si offende come di un oltraggio al socialismo medesimo? Disperiamo oramai che ciò abbia ad accadere!

Ma la giornata di martedì scorso è stata egualmente avvilita per i socialisti e per i borghesi. Per i socialisti perché lo sciopero generale da essi deliberato si risolse a Venezia in un fiasco piramidale, nella sostanza, mascherato dalla furia vandalica del teppismo avvinazzato. Si badi: tutti gli arsenalotti si recarono al lavoro; [segue l’elenco dei diversi stabilimenti in cui si è lavorato normalmente]. Insomma due terzi almeno della massa operaia s’infischio del deliberato. Ma vi furono i tumulti, i saccheggi dei caffè, le sassate ai fanali, i comizi. Se il socialismo locale se n’è appagato, bisogna aver compassione di esso; come partito rivoluzionario le sue aspirazioni sono miserrime; potrà conquistare domani il Comune, od anche se volete il governo del paese; ma si addomesticherà al potere come il Clemenceau che mandò a fucilare i vignaioli del sud della Francia, come Briand che sostenne la ferma triennale nell’esercito.

D’altra parte la borghesia ha dato spettacolo di viltà senza pari. Asserragliati per paura i negozi; asserragliati i teatri – evviva, perdio i caffettieri Rosa Salva e Ortes che affrontarono tranquillamente il saccheggio pur di far i padroni in casa propria, evviva l’impresario della Fenice, che portando in giro una commedia musicale di argomento settecentesco mostrò di sapersi infischiare dei sacri principi dell’89! – asserragliate le case dalle finestre delle quali, come ad Ancona le panche di ferro sui carabinieri, avrebbero pur potuto scendere, non diciamo molto, secchi d’acqua fresca sui devastatori... Che più? Era convocata una seduta del consiglio comunale. Meno pochi, i consiglieri s’afferrarono al partito di restarsene a casa. Filippo Grimani era al suo posto. Questo vecchio ha molta fierezza. Gli altri memori del famoso «Stanotte no se semo sicuri gnanca in letto» scomparvero. E avrebbero potuto fare una figura stupenda a buon

mercato. Sì! Perché i consiglieri socialisti alla lor volta, incapaci di sostenere in un luogo che non fosse la piazza le prodezze della teppa, con lo specioso pretesto di non voler discutere in fine di vita argomenti importanti, si dettero essi pure alla macchia. [...]

Riassumiamoci ripetendoci: la giornata di martedì non fu la glorificazione delle braccia incrociate, gesto dopo tutto bellissimo, che sappiamo ammirar tanto da suggerire insistentemente agli industriali; fu una doppia parata del teppismo che prospera all'ombra del rivoluzionarismo, e della vigliaccheria che prospera all'ombra della borghesia. Mediti la borghesia su questa amara conclusione. E ricordi ch'è inutile metter fuori, il dì dopo, le mani ad applaudire i carabinieri. Per durare, bisogna saper stare al proprio posto!

5. Un caso di piazza rubata e un esempio di gestione dell'ordine pubblico (Padova, aprile 1920)

Tutta la documentazione riprodotta è in ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 73, fasc. Padova. Agitazione agraria. L'evento per cui la giornata acquista una certa risonanza – il “furto”, da parte dei socialisti, della piazza destinata ai popolari – è già stato ricostruito nel testo (paragrafo 4.2.5). Ma proprio le polemiche conseguenti e i tentativi del Ministero per capire cosa fosse realmente accaduto ci hanno lasciato un'ampia documentazione che permette di ricostruire il funzionamento della macchina dell'ordine pubblico, dalla comunicazione del programma della manifestazione al dettagliato ordine di servizio della questura (anzi, il contrario: come si può notare l'ordine di servizio viene emesso prima che il PPI comunichi ufficialmente il programma), fino ai rimpalli di responsabilità tra i funzionari che hanno diretto la forza pubblica sul campo.

UNIONE DEL LAVORO
(già Ufficio del Lavoro)
PADOVA E PROVINCIA

Padova, li 17 aprile 1920

Egregio Sig. Questore

È stato stabilito quanto segue: adunata in Prato della Valle ove parleranno due oratori alle 10 ant. di domani – poi il corteo per via Umberto 1° – Via Roma – Via Otto Febbraio – Via Garibaldi – Via Dante – Piazza Unità d'Italia ove parlerà un altro oratore e poi verrà sciolto il comizio salvo che l'oratore socialista chieda il contraddittorio.

Con ogni ossequio

Il Direttore
f° Rag. Pesavento

N. 794

ORDINE DI SERVIZIO

Per il giorno 18 corrente sarà tenuto in Padova per iniziativa della Unione del lavoro, un pubblico comizio dei lavoratori della terra sul programma delle organizzazioni cristiane. Tale comizio sarà preceduto da un corteo che si formerà alle ore 10 in Piazza Vittorio Emanuele, percorrerà il Corso Umberto 1°, Via Roma, Via Cavour, Via Garibaldi, Via Dante e sosterrà in Piazza Unità d'Italia, ove avrà luogo il Comizio.

Dispongo quindi il seguente servizio:

1°) Alle ore 9.30 i Commissari di P.S. Cav. MICCIO e BLANDINO coadiuvati dai Vice Commissari sig. ZAVAGNO, PACE, TONDI e PACETTO con 40 carabinieri e 10 agenti di investigazione si troveranno nella detta Piazza Vittorio Emanuele. Il Cav. BLANDINO con 20 carabinieri, con due funzionari e cinque agenti si collocherà verso la testa del corteo, ed il cav. MICCIO con lo stesso numero di funzionari, carabinieri ed agenti verso la coda. I Carabinieri dovranno tenersi scaglionati in pattuglia a distanza tale

fra l'una e l'altra da permettere facile aggruppamento in caso che durante lo sfilamento del corteo sia richiesto intervento della forza per qualche incidente.

2°) Giunto il corteo in Piazza Unità d'Italia, il Cav. BLANDINO con i suoi due funzionari ed i cinque agenti si collocherà dinanzi al palco degli oratori, ed il Cav. MICCIO con i suoi due funzionari ed i cinque agenti fra la popolazione, avendo cura di tenersi nel miglior modo possibile a contatto continuo con la truppa ed i 40 carabinieri che stazioneranno nel cortile della R. Scuola Carrarese all'Arco Vallaresso. I quaranta Carabinieri che avranno seguito il corteo, durante il Comizio si concentreranno in Piazza Capitanio.

3°) I Signori Commissari (richiedendo se del caso il concorso della truppa) dovranno specialmente impedire che, ove qualche gruppo di socialisti tenti invadere la piazza per disturbare il Comizio, sia impedito il contatto con i comizianti per evitare collisioni pericolose, che dovranno ad ogni modo essere impedito e represso con quei mezzi che le circostanze potranno richiedere.

4°) Tutti i Funzionari, Agenti e Carabinieri che avranno assistito al Comizio non dovranno lasciare la piazza e le adiacenze sino al Caffè Pedrocchi, se non quando queste saranno completamente sgombre, e quando ogni possibilità di incidenti sarà eliminata.

Durante il Comizio avranno cura di informare l'Ufficio di tanto in tanto sull'andamento delle cose a mezzo di un agente.

Per norma avverto che dalle ore 9.30 saranno disponibili i seguenti reparti di Truppa:

100 uomini nella Caserma dei Reali Carabinieri in Piazza V.E.

100 uomini nella Caserma S. Chiara

100 uomini nel Cortile della Prefettura

100 uomini nella Caserma Gattamelata (Eremitani)

200 uomini nella R. Scuola Carrarese all'Arco Vallaresso

50 uomini a cavallo nella Caserma Principe Amedeo

Inoltre quaranta Carabinieri si troveranno nel Cortile della suddetta Scuola Carrarese, e 40 nei locali della Questura.

Tutti gli altri funzionari ed agenti disponibili osserveranno la permanenza dalle ore 9 sino a nuova disposizione.

Prego il Signor Comandante la Compagnia dei Reali Carabinieri disporre che al comando dei militari dell'Arma sia proposto un Ufficiale e che di ogni gruppo faccia parte un Sottufficiale.

I signori Funzionari di P.S. incaricati del servizio sono pregati di tener presente che ogni loro premura dovrà essere rivolta specialmente a tutelare la libertà dei cittadini, quando non esorbitino dai limiti della legge, e ad evitare assolutamente conflitti fra comizianti e gruppi di altri partiti; e sono sicuro che il loro tatto, la loro prudenza ed il loro accorgimento contribuirà efficacemente ad evitare qualunque inconveniente che possa dar esca a disordini. Se qualche turbolento tenterà provocarlo, dovrà subito essere represso sin dall'inizio.

Il signor Vice Questore è incaricato della esecuzione del presente ordine del giorno.

Padova, 15 aprile 1920.

IL QUESTORE

Padova, 21 aprile 1920

Ill.° Sig. Questore

PADOVA

In esecuzione dell'incarico ricevuto mi faccio dovere di trasmettere alla S.V. Illma le relazioni presentate dai Commissari di P.S. Sigg. Cav. Blandino e Miccio sullo esplicamento del servizio a loro affidato con ordinanza N. 794 del 15 corrente.

Dall'esame delle relazioni stesse ho riportato l'impressione che il cav. Blandino, il quale si trovava alla testa del corteo, allorquando apprese dall'agente Mignemi (da lui mandato in esplorazione di avanguardia) che la Piazza Unità d'Italia dal lato della gradinata era già occupata dai socialisti, avrebbe dovuto subito mandare ad avvertire il Dott. Tondi (che già lo aveva preceduto per collocare un cordone militare in Via Monte di Pietà) affinché, invece, si fosse avanzato sulla piazza con truppa e carabinieri, di guisa che esso Blandino, entrando colla testa del corteo nella piazza stessa, avesse subito potuto circondare ed isolare dal lato della Gran Guardia i socialisti intenti ad ascoltare i discorsi dei loro capi, e impedire il contatto fra questi e il sopravvenente corteo dei popolari.

Il cav. Blandino invece, perdendo di vista l'obbiettivo principale del servizio che era quello di evitare ad ogni costo il contatto, volle tenersi assolutamente vicino al tavolo degli oratori (ove comunque avrebbe potuto lasciare il Vice Commissario Dott. Zavagno ch'era con lui, per quanto ciò sarebbe stato assai imprudente) e si trovò quindi con forze del tutto insufficienti a fronteggiare la situazione, paralizzando anche l'azione del suo collega cav. Miccio, il quale dovette rimanere pressoché inoperoso colla forza fatta entrare sulla piazza, mentre, se il cav. Blandino l'avesse fatta manovrare subito, si sarebbe riusciti efficacemente ad evitare il contatto e a conseguire lo scioglimento.

Vero è che nell'ordinanza di servizio era stabilito che, giunto il corteo in Piazza Unità d'Italia, il cav. Blandino avrebbe dovuto collocarsi dinnanzi al palco degli oratori, ma ciò naturalmente doveva intendersi cum grano salis, cioè nel caso in cui il comizio si fosse svolto pacificamente. Ma, precipitati gli avvenimenti e determinatasi una diversa situazione, mi pare che il detto funzionario avrebbe dovuto regolare la sua azione di conformità alle esigenze del momento.

Con osservanza,

Il Vice Questore

f^o Grigolato

li 19 aprile 1920

Oggetto: Corteo e Comizio Popolare

III^o Sig. Questore

PADOVA

Nel giorno 18 corrente alle ore 9.30 con 20 RR. Carabinieri e con 4 agenti investigativi ed i Vice Commissari di P.S. Dott. Zavagno e Dott. Tondi, mi misi alla testa del Corteo Popolare, che muovendo da Prato della Valle, si diresse per l'itinerario prescritto in Piazza Unità d'Italia. Dei miei 20 carabinieri ne assegnai 10 al Dott. Zavagno per fronteggiare eventualmente contromanifestazioni lungo il percorso. Giunti all'Angolo del Gallo, distaccai il Dott. Tondi a precedermi in Piazza Unità d'Italia per collocare un cordone di 20 Carabinieri e 100 uomini di truppa in via Monte di Pietà per impedire che malintenzionati si fossero forniti di sassi in Piazza Duomo.

Il funzionario precedendoci di oltre 20 minuti trovò la scalinata della "Gran Guardia" piena zeppa di socialisti ufficiali mentre l'On. Panebianco li arringava. Giunto il corteo in Via Dante mandai il ciclista Mignemi a vedere quanta gente era adunata in Piazza Unità d'Italia, e dal medesimo agente fui informato di tutto. Prima di giungere in Piazza i promotori del Corteo Popolare informati alla loro volta, ad evitare incidenti decisero di

deviare e di tenere il comizio dinanzi alla Chiesa di S. Clemente, dove mi avviai io stesso con la mia forza stando alla testa del Corteo, e in prossimità al tavolo dei conferenzieri. Il Dott. Tondi d'ordine del Commissario Miccio era rimasto davanti il cordone della forza in Via del Monte di Pietà, anziché raggiungermi. Appena i conferenzieri di parte popolare salirono sul tavolo e fu dato il segno di tromba perché si facesse un relativo silenzio per cominciare a parlare, giunsero dall'angolo del Caffè Mio a breve distanza due o tre grossi ciottoli che colpirono uno dei conferenzieri popolari, il Vice Commissario Zavagno alla testa, e l'agente Bizzuti. Ciò produsse allarme e un principio di sbandamento. Quasi contemporaneamente un grosso nucleo di socialisti a capo dei quali era Panebianco ed altri delusi nell'aspettativa si avvicinò, provenienti dalla gradinata e verso Via Devite [recte: Dante], invadendo, cantando bandiera rossa e fischiando e urlando. I popolari vedendo il contegno aggressivo di costoro esasperati per i sassi che avevano colpito qualcuno di loro, cercarono di respingere i socialisti, cos' ne nacque una viva zuffa che divenne quasi generale sul prospetto della piazza. Mi lanciai in mezzo ai contendenti, dopo di aver cinta la sciarpa, con lo stesso Dott. Zavagno, già ferito e con agenti per dividerli, fare azione pacificatrice, chiamando a me i RR. Carabinieri alquanto riluttanti, ordinando che perquisissero più che potessero e i più facinorosi. Mandai subito un agente dal Commissario Miccio perché mi mandasse un rinforzo di Carabinieri e disoldati, ma non vennero né gli uni né gli altri.

Intanto sopravvenne una relativa quiete e mentre i popolari cominciarono a disertare il campo, si insinuarono sempre più i socialisti. Giunsero ancora altri due sassi lanciati sempre dallo stesso angolo Caffè "Mio" ed io inviai ad avvisare il Cav. Miccio che badasse alle retrovie e stendesse i cordoni e con un graduato del RR. Carabinieri chiamai anche della truppa che non venne. Salì intanto sul tavolo l'on. Panebianco e Candido i quali impresero a parlare contro la propaganda ed il programma dei popolari.

In sul principio alquanti popolari si erano di nuovo avvicinati e vociavano, ed i socialisti credendo che venissero per attaccare o per impedire di parlare di nuovo si azzuffarono con bastoni e pugni, questa volta dalla parte di via S. Clemente. Di nuovo mi misi in mezzo a loro per influire e consigliare alla calma e al rispetto reciproco, chiamando sempre l'intervento dei 20 Carabinieri che poco si muovevano. Si avvicinò ancora al banco [uno] dei conferenzieri popolari, al quale io chiesi se voleva parlare, ma il medesimo rifiutò, dicendo soltanto che era venuto per assicurarsi che il loro tavolo non fosse asportato. Anche il Candido invitò se vi erano avversari che volevano parlare in contraddittorio, assicurando che non l'avrebbero osteggiato, ma nessuno si presentò. Durante il comizio mi tenni giusto gli ordini di V.S.Ill. alla testa e nelle vicinanze immediate dei conferenzieri, intervenendo ogni volta per evitare il più che era possibile contatti tra avversari a norma delle istruzioni.

Il Commissario di P.S.

f° Blandino

Padova, li 18 aprile 1920

OGGETTO: Corteo e Comizio promosso dal partito popolare italiano

Ill.° Sig. Questore di

PADOVA

Alle ore 9.30 di Stamane in Prato della Valle si riunirono i lavoratori aderenti al Partito Popolare e, dopo poche parole dell'On. Schiavon, invitanti alla calma e all'ordine

e a non rispondere ad eventuali provocazioni degli avversari, si formò il corteo, composto di circa 5 mila persone con musiche e bandiere, tra le quali un tricolore.

Alla testa del corteo, che mosse da Prato della Valle poco dopo le ore 10, si collocò il Commissario Cav. Blandino e verso la coda mi collocai io, ciascuno di noi con la forza indicata dall'ordinanza di servizio della S.V. Illma N. 794 in data 15 corrente.

Il corteo, senza il benché minimo incidente, procedette per Corso Umberto, Via 8 Febbraio, Via Garibaldi e Via Dante e verso le 10.40 giunse in Piazza Unità d'Italia, luogo stabilito per il Comizio.

Allorquando io, alla coda del corteo, giunsi in detta piazza la trovai gremita di gente; i socialisti occupavano la gradinata della Gran Guardia e le adiacenze e ad essi parlava l'On. Panebianco, mentre i popolari con le loro bandiere erano tra la Gran Guardia e la Chiesa di S. Clemente.

I 20 carabinieri che erano alla testa del corteo col Commissario Cav. Blandino anziché concentrarsi, com'era prescritto nell'ordinanza di servizio, in Piazza Capitaniato, erano rimasti col predetto funzionario, forse perché questi, che giunse alla testa del corteo, accertata la presenza dei socialisti, ritenne più opportuno tenere con sé quel piccolo nucleo di forza.

Da mia parte, temendo che i due partiti venissero a violenze, e per essere in condizione d'intervenire subito e con forza sufficiente, tenni con me, anziché collocarli in Piazza Capitano, i 20 carabinieri del corteo, e feci inoltre intervenire anche i carabinieri, che trovavansi alla Scuola Carrarese, prendendo subito contatto, affinché l'azione fosse stata unica, con la truppa e i carabinieri che col Vice Commissario Dottor Tondi sbarravano la via che dalla Piazza Unità d'Italia mena a quella del Duomo. A me si unirono il Maggiore ed il Capitano dei RR. CC.

In questo momento si sentì uno squillo di tromba e immediatamente avvenne un fuggi-fuggi generale. Feci subito aprire il cordone di cui sopra per far allontanare i fuggenti, e mentre inviavo un funzionario a chiamare la truppa, che era pronta alla Scuola Carrarese, con i carabinieri che avevo allora riuniti, comandati dal loro Maggiore, mi feci largo tra la massa sbandando la folla ed occupando quel pezzo di strada, sito di fronte al Caffè "Mio" che i socialisti avevano cominciato a disselciare e da dove avevano iniziata la sassaiuola.

In questo i popolari abbandonavano la piazza, mentre sopraggiunta la truppa la distesi in cordone proprio nel centro della piazza. Innanzi alla Chiesa di S. Clemente rimaneva ancora un aggruppamento di circa 1500 socialisti che iniziarono un Comizio per loro conto. Non credetti, in pieno accordo col Maggiore dei RR. CC. di scioglierlo sia perché i tafferugli erano cessati e la dislocazione della forza, che occupava gli sbocchi delle vie, dalle quali s'erano allontanati i popolari, assicurava della impossibilità di un nuovo urto, e sia perché in quell'aggruppamento che poggiava a ridosso del muro della Chiesa vi era il Commissario Cav. Blandino, che sebbene da me più volte mandato a chiamare per unirsi al grosso della forza, non aveva creduto di aderire. Il nuovo comizio fu brevissimo. Parlarono tre oratori socialisti ma, data la distanza che intercorreva tra essi e la truppa, con la quale io ero, non fu possibile comprendere parola alcuna. Dopo di ciò anche quel gruppo si sciolse e rientrò la calma.

Con perfetta osservanza

Il Commissario di P.S.
f° Miccio

R. PREFETTURA DI PADOVA

addì 19 aprile 1920

OGGETTO: Convegno di lavoratori aderenti alla Unione del lavoro

ONOR. Ministero Interno
Direzione generale di P.S.
ROMA

Facendo seguito al mio telegramma, pari numero, di ieri, pregiomi riferire a codesto Onor. Ministero che, come da tempestivo avviso dato, la locale Unione del lavoro ha ieri mattina convocati in questa città i lavoratori agricoli organizzati, aderenti alla Unione stessa, per un corteo e pubblico comizio sul programma delle organizzazioni cristiane.

Alle ore 10 in Piazza Vittorio Emanuele si adunarono circa seimila persone, con quattro bandiere e numerosi cartelli recanti le scritte: "Viva la democrazia cristiana, Vogliamo la terra a chi lavora, Vogliamo il frazionamento della terra, Viva il Partito Popolare difensore dei contadini, Viva la piccola proprietà terriera, Non vogliamo gli sfruttatori della terra".

Dopo brevi parole, dette dall'Onor. Schiavon, per invitare gli aderenti a mantenersi calmi e a non raccogliere eventuali provocazioni, preceduto dalla musica di Cittadella, si formò il corteo che percorse, ordinato e silenzioso, le vie Umberto I, Roma, 8 Febbraio, Cavour, Garibaldi e Dante, per sboccare in Piazza Unità d'Italia, ove doveva tenersi il comizio. Quando però la testa del corteo giunse in Piazza, trovò occupata dai socialisti la gradinata della loggia della Gran Guardia, che sarebbe dovuta servire di tribuna per gli oratori popolari. Al gruppo dei socialisti, circa 600, stava parlando l'Onor. Panebianco, che aveva improvvisato un comizio per scagliarsi contro il partito avverso.

In vista di ciò, la massa dei popolari, deviando, andò ad addensarsi nel lato opposto della Piazza, presso la Chiesa di S. Clemente, ove gli oratori tentarono di iniziare i discorsi.

Ma il gruppo dei socialisti, abbandonata la gradinata, si diresse contro i popolari, e mentre alcuni disselciato un tratto di strada lanciavano delle pietre, che colpivano al petto l'oratore popolare Gianese Dino, ed al capo il Vice Commissario di PS Sig. Antonio Zavagno, che stava vicino agli oratori, altri tentarono di infiltrarsi nella massa, venendo a conflitto con i più vicini, che si difesero a bastonate. I funzionari di P.S. e gli ufficiali dell'Arma, con agenti investigativi e carabinieri, intervennero prontamente, fermarono la sassiaiuola, e divisero i contendenti, facendo stendere anche un cordone di truppa, che impedì ogni ulteriore collisione. Frattanto però i popolari, impressionati dal contegno dei socialisti, si sciolsero e in Piazza rimasero solo questi ultimi e alcuni curiosi, ai quali disse poche parole il Segretario della Federazione del Libro, Candido Alessandro.

Alle ore 11,30 la calma fu completamente ristabilita.

Nella colluttazione riportarono ferite al capo, per colpi di bastone, due socialisti, che furono mendicati all'Ospedale, e giudicati guaribili in 15 e 20 giorni, salvo complicazioni.

Da sassate, oltre il Vice Commissario Zavagno, che riportò ferita lacera contusa al cuoio capelluto, guaribile in giorni 5 s.c., furono pure feriti lievemente un popolare e una donna che transitava.

Come ho già comunicato, i promotori del comizio socialista, tra i quali l'Onor. Panebianco, saranno deferiti all'Autorità Giudiziaria, per contravvenzione dell'art.1 della legge di P.S.

Prefetto Verdinois

PARTITO POPOLARE ITALIANO

—————
DIREZIONE DEL PARTITO

Roma, li 3 maggio 1920

A S.E. l'On. Prof. Fr. Saverio NITI [sic]
Presidente del Consiglio dei Ministri
ROMA

Richiamo la particolare e personale attenzione della E.V. sui recenti fatti di Padova. Il corteo delle nostre organizzazioni di contadini fu fatto per dimostrare come era mendace l'affermazione dei rossi che la totalità dei lavoratori della terra socialista [sic] e quindi come era illogica la pretesa di aver la esclusività nelle trattative pel patto agricolo. Infatti difronte ad un corteo di circa ventimila lavoratori cristiani i socialisti poterono apporre pochi [sic] centinaia di organizzati che però capitanati dall'On. Panebianco eran decisi ad impedire il comizio dei bianchi. Questi per prudenza lasciando i socialisti sul posto già occupato si portarono sull'altro lato della Piazza ove serenamente cominciarono i discorsi.

I socialisti cominciarono l'assalto e necessariamente avvennero tafferugli con le note conseguenze di vari ferimenti.

Quel che più addolora in tale circostanza è la unanime constatazione della perfetta indifferenza della forza pubblica e delle autorità. Un cordone di agenti che avesse superato [sic] i due comizi avrebbe certo evitato il conflitto. Invece l'indifferenza si protrasse perfino durante il conflitto.

Prego l'E.V. di voler dare disposizioni severe alle autorità locali perché non si vorrebbe si ripetessero simili incidenti allorquando il 9 maggio vi sarà la grande processione per la posa della prima pietra del tempio della pace.

Con perfetta osservanza

IL SEGRETARIO POLITICO
L. Sturzo

6. *Conflitti di paese*

R. PREFETTURA DI PADOVA

addì 9 aprile 1920

OGGETTO: Interrogazione degli On. Schiavon, Piva ed Arrigoni sui recenti disordini agrari in Provincia di Padova.

Ritengo che la interrogazione degli On. Schiavon, Piva ed Arrigoni, rivolta al Ministero dell'Interno sui recenti disordini agrari in questa Provincia si riferisca ai fatti verificatici il 21 e 23 marzo u.s. nella frazione Bastia del Comune di Rovolon, di cui formò oggetto il mio telegramma del 24 detto N. 91, perché nessun'altro incidente di qualche gravità sino ad oggi si è avuto a deplorare.

Per intelligenza di cotesto Ministero riassumo i fatti:

Il 19 decorso mese i socialisti della frazione Carbonara del suddetto Comune, tennero un comizio sul sagrato della parrocchia di Bastia, nella quale circostanza furono pronunziati i soliti discorsi contro le leghe cattoliche, i preti, la borghesia ecc. Al comizio intervennero non più di una decina di persone del luogo, essendo la popolazione della frazione stessa quasi interamente di parte cattolica.

Per reazione, nella domenica successiva i cattolici di Bastia dopo tenuto altro comizio nello stesso piazzale della chiesa, si accingevano a fare una specie di processione, allorché, uno dei socialisti di Carbonara, che si trovava sul posto, certo Marconato Attilio, evidentemente ubbriaco, volle tentare di strappare la bandiera nazionale che precedeva il corteo. Tale atto inconsulto ed audace, determinò subito la reazione da parte dei presenti, e l'incauto, prima gettato a terra dal pugno di una donna, fu poi percosso da più persone, senza però riportare gravi lesioni. Ogni cosa finì subito perché i socialisti, vista la mala parata, essendo in pochi, si allontanarono.

Nel giorno seguente il Marconato tornò a Bastia e dopo essersi ubbriacato in una osteria nella quale si era abbandonato a discorsi sconclusionatamente sovversivi, entrò persino in chiesa durante le funzioni, dandosi a provocare i fedeli con motti e lazzi, che prudentemente non furono raccolti.

Finalmente nel mattino seguente 23 marzo il Marconato, non ancora soddisfatto, pensò bene di tornare ancora una volta a Bastia insieme ad altro socialista di Carbonara, certo Veronese Antonio, e fatte ricerche di tal Perin Rinaldo, grosso fittavolo, che lavorava nei suoi terreni, con fare arrogante gli chiese spiegazioni su quanto era avvenuto nella domenica stante che, il detto Perin era stato uno di coloro che lo avevano percosso nel tafferuglio per l'incidente della bandiera. Per tutta risposta, tanto lui, quanto il Veronese, furono bastonati sangue dal Perin che li ridusse tanto a mal partito da rendere necessario il loro ricovero in questo ospedale civile.

Fin qui si trattava più di contese private che di disordini. Questi però si verificarono lo stesso giorno 23 suddetto, quando, saputo a Carbonara delle bastonate toccate ai due campioni della Sezione Socialista, una massa di circa 300 contadini della lega corse a Bastia ed appiccò il fuoco al fienile attiguo alla abitazione del Perin, con pericolo di quest'ultima che sarebbe stata travolta dalle fiamme, se non fossero accorsi i pompieri di Padova che estinsero l'incendio. I 5 più responsabili di quest'ultimo grave fatto furono arrestati nella notte seguente e deferiti all'Autorità Giudiziaria, come fu pure arrestato il Perin Rinaldo responsabile di lesioni gravi in persona del Marconato e del Veronese.⁷

⁷ ACS, MI, DGPS, DAGR, 1920, cat. C1, b. 73, fasc. *Padova. Agitazione agraria*, rapporto del prefetto di Padova in data 9 aprile 1920.

7. *Conflitti di paese con fascisti*⁸

R. PREFETTURA DI PADOVA

addì 28 giugno 1921

OGGETTO: Violenze di fascisti in Villafranca Padovana

On. Ministero dell'Interno
Direzione Generale della P.S.
ROMA

Pregiomi riferire a codesto Onorevole Ministero che, verso le ore 10 del 5 andante in Villafranca Padovana un centinaio di persone del partito popolare capitanate da certo Rigon Giuseppe, e da certo Ghilon Umberto del luogo, col pretesto che il medico condotto di quel paese, Bortolozzi Leonida, trascurava le cure degli ammalati affidatigli, si portavano davanti al Municipio, inscenandogli una dimostrazione ostile.

Il Bortolozzi in quel momento era assente e per ciò la dimostrazione ebbe quasi subito termine, senza che si verificassero incidenti.

La dimostrazione stessa però, da quanto è risultato, oltre il Dottor Bortolozzi, aveva preso di mira anche il Cursore Comunale Lolo Giuseppe, entrambi ferventi fascisti, regolarmente iscritti al Fascio di Combattimento.

A preparare gli animi dei dimostranti (sebbene non sia stato finora provato) non sembra sia stato estraneo il parroco del paese Velluti don Felice. Egli infatti conosceva minutamente quanto si stava ordendo contro il Bortolozzi, tanto che aveva invitata in precedenza la popolazione a presentare una sottoscrizione plebiscitaria alle autorità competenti e stabilire così la maggioranza favorevole o contraria all'opera del predetto medico, affinché l'autorità stessa avesse potuto adottare il provvedimento dell'allontanamento.

Intanto, nel pomeriggio dello stesso giorno circa 30 fascisti su di un autocarro portante il n° 42/2215 si recarono in piazza di Villafranca Padovana, ove nell'esercizio condotto da certo Ferretto Antonio fecero allontanare i presenti, distribuendo qualche colpo di bastone. Quivi sorpresero il Chilon Umberto sopradetto, che si trovava pure all'interno dell'esercizio, e con colpi di bastone lo ferirono ad una spalla e alla testa, allontanandosi poscia in cerca del Rigon. Difatti, poco più tardi, si presentarono dinanzi all'abitazione del sunnominato Rigon Giuseppe e, trovatolo in casa, con spallate alla porta penetrarono nella abitazione e la perquisirono, senza però asportare alcun oggetto. Compiuta l'operazione uscirono, lasciando la porta aperta.

Dopo di che, si portarono davanti alla chiesa, ove la popolazione era raccolta per le funzioni religiose del pomeriggio e mentre due o tre di essi si introdussero nell'interno passando per la porta principale, altri quattro o cinque entrarono dalle porte laterali in cerca, come lo stesso parroco Velluti don Felice affermò di aver udito, dei promotori della dimostrazione contro il dottore, per punirli. Don Velluti allora cercò di pacificare gli animi, anzi uscì dalla chiesa con quattro di essi, portandosi nella canonica, ove uno dei fascisti si qualificò per il Comandante della spedizione, e dopo qualche tempo riuscì ad allontanarli.

Intanto, altri fascisti perquisivano la chiesa in ogni suo angolo, mentre alle persone che man mano si presentavano sulla porta per andarsene, veniva loro intimato dai fascisti l'alt ed il "su le mani" e quindi perquisite.

⁸ Entrambi i documenti in ACS, MI, DGPS, DAGR, 1921, cat. G1, b. 104, fasc. *Padova. Fasci di combattimento*.

In questo frattempo venivano anche sparati nella piazza alcuni colpi di rivoltella, per cui la popolazione in preda allo spavento abbandonò la chiesa e il paese ritirandosi in casa.

Dalle indagini praticate è risultato che il cursore Lolo Giuseppe fu l'istigatore della spedizione punitiva fascista in Villafranca Padovana.

Il proprietario dell'autocarro fu identificato per certo Mandrile Mario. Non fu possibile però interrogarlo perché irreperibile. Furono anche identificati certo Tezza Matteo; Tezza Gioachino; Rampazzo Giuseppe; Mezzaro Natale; Rigon Albano, che presero parte alla spedizione punitiva e tutti vennero denunciati per complicità nei reati previsti dagli art. 140, 157, 185, 235 del Codice Penale comune e Lollo Giuseppe per istigazione a delinquere.

Continuano le indagini per l'identificazione e conseguente denuncia degli altri colpevoli.

IL PREFETTO

R. PREFETTURA DI PADOVA

addì 18 agosto 1921

OGGETTO: Violenze fasciste a Villafranca Padovana

On. Ministero dell'Interno
Direzione Generale della P.S.
ROMA

Verso le ore 0.30 del 16 corrente un gruppo di circa fascisti, invasa la canonica di Villafranca Padovana, lanciarono una bomba S.I.P.E., producendo lievi danni al fabbricato ed esplosero poi numerosi colpi di rivoltella allo scopo di intimidire quell'arciprete.

Gli stessi fascisti penetrarono nell'abitazione dell'assessore del partito popolare Rigon Giuseppe minacciando di morte la di lui consorte.

Si stanno svolgendo attive indagini per rintracciare i colpevoli finora ignoti, ed è stato intanto disposto un servizio continuo di vigilanza a mezzo dell'Arma in detto Comune.

IL PREFETTO

Fonti archivistiche

– ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, ROMA. MINISTERO DELL'INTERNO

Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati:

- 1904, b. 8, Disordini e dimostrazioni, fasc. *Belluno*
- 1904, b. 9, Disordini e dimostrazioni, fascc. *Padova, Rovigo*
- 1904, b. 10, Feste famiglia reale
- 1905, cat. 10, b. 12, Disordini e dimostrazioni, fasc. *Padova, Venezia, Vicenza*
- 1905, cat. 12, b. 14, Affari generali
- 1905, cat. 12, b. 14, Disordini e dimostrazioni; fasc. *Belluno*
- 1905, cat. 14/72, b. 24, I° Maggio; fasc. *Belluno*
- 1905, cat. 14/72, b. 25, I° Maggio; fascc. *Padova, Rovigo, Treviso*
- 1905, cat. 19, b. 26, Partito clericale, fasc. *Padova*
- 1905, cat. 19, b. 27, Partito clericale, fascc. *Venezia, Vicenza*
- 1908, cat. A5, b. 2, Dimostrazioni per i fatti di Vienna, fascc. *Belluno, Padova*
- 1908, cat. A5, b. 3, Dimostrazioni per i fatti di Vienna, fascc. *Rovigo, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza*
- 1909, cat. 3088.3, b. 4, Agitazione contro la venuta dello Zar, fascc. *Rovigo, Vicenza*
- 1911, cat. C1, b. 18, Ordine pubblico, fasc. *Rovigo*
- 1911, cat. C1, b. 19, Ordine pubblico, fascc. *Treviso, Venezia, Vicenza, Verona*
- 1911, cat. K1, b. 47, Movimento anarchico, fascc. *Padova, Venezia*
- 1911, cat. K2, b. 47, Partito clericale, fascc. *Padova, Treviso, Vicenza, Udine*
- 1912, cat. C1, b. 23, Ordine pubblico, fascc. *Rovigo, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza*
- 1912, cat. K5, b. 39, Partito socialista, fasc. *Belluno*
- 1912, cat. K4, b. 39, Partito repubblicano, fascc. *Padova, Venezia, Vicenza*

1912, cat. K5, b. 40, Partito socialista, fasc. *Padova, Treviso, Venezia, Verona*

1913, cat. C1, b. 22, Ordine pubblico, fasc. *Padova*

1913, cat. C1, b. 25, Ordine pubblico, fasc. *Rovigo, Treviso, Venezia, Verona*

1914, cat. A5, b. 6, fasc. *Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza*

1914, cat. C1, b. 20, Ordine pubblico, fasc. *Rovigo, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza*

1914, cat. C2, b. 23, Agitazione pro Masetti, fasc. *Padova*

1914, cat. C2, b. 24, Agitazione pro Masetti, fasc. *Rovigo, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza*

1914, cat. C4, b. 24, Commemorazione Oberdan, fasc. *Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona*

1914, cat. D9, b. 31, Agitazione studenti, fasc. *Padova*

1914, cat. K7, b. 37, Partito liberale, fasc. *Treviso*

1914, cat. K5, b. 37, Partito socialista, fasc. *Padova, Rovigo, Treviso, Verona*

1914, cat. K9, b. 37, I° Maggio, fasc. *Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Vicenza*

1915, cat. C1, b. 25, Ordine pubblico, fasc. *Padova*

1915, cat. C4, b. 28, Commemorazione spedizione dei Mille, fasc. *Padova, Rovigo, Venezia*

1916, cat. C1, b. 28, Ordine pubblico, fasc. *Rovigo*

1916, cat. K9, b. 33, I° Maggio, fasc. *Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona*

1917, cat. C1, b. 39, Ordine pubblico, fasc. *Treviso, Venezia*

1919, cat. C1, b. 72, Ordine pubblico, fasc. *Padova*

1919, cat. C1, b. 75, Ordine pubblico, fasc. *Rovigo*

1919, cat. C1, b. 76, Ordine pubblico, fasc. *Treviso, Venezia*

1919, cat. C1, b. 77, Ordine pubblico, fasc. *Verona, Vicenza*

1919, cat. K5, b. 105, Sciopero generale, fasc. *Rovigo, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza*

1919, cat. K9, b. 105, 1° maggio, fasc. *Belluno, Padova, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza*

1920, cat. C1, b. 73, Ordine pubblico, fasc. *Padova*

1920, cat. C1, b. 82, Ordine pubblico, fasc. *Treviso*

1920, cat. C1, b. 83, Ordine pubblico, fasc. *Venezia*

1920, cat. C1, b. 84, Ordine pubblico, fasc. *Verona, Vicenza*

1920, cat. C2, b. 89, Movimento sovversivo, fasc. *Rovigo, Treviso, Venezia, Vicenza*

1920, cat. K9, b. 109, Primo Maggio, fasc. *Belluno, Padova, Treviso*

1921, cat. C1, b. 71, Ordine pubblico, fasc. *Belluno, Padova, Treviso*

1921, cat. C1, b. 74, Ordine pubblico, fasc. *Rovigo*

1921, cat. C1, b. 75, Ordine pubblico, fasc. *Treviso*

1921, cat. C1, b. 76, Ordine pubblico, fasc. *Venezia, Verona, Vicenza*

1921, cat. C2, b. 78, Movimento sovversivo, fasc. *Treviso*

1921, cat. C2, b. 79, Movimento sovversivo, fasc. *Rovigo, Verona, Vicenza*

1921, cat. G1, b. 92, Fasci di combattimenti, fasc. *Belluno*

1921, cat. G1, b. 104, Fasci di combattimento, fasc. *Padova*

1921, cat. G1, b. 110, Fasci di combattimento, fasc. *Rovigo*

1921, cat. G1, b. 112, Fasci di combattimento, fasc. *Treviso*

1921, cat. G1, b. 113, Fasci di combattimento, fasc. *Venezia, Verona, Vicenza*

1922, cat. C1, b. 60, Ordine pubblico, fasc. *Belluno*

1922, cat. C1, b. 73, Ordine pubblico, fasc. *Padova*

1922, cat. C1, b. 77, Ordine pubblico, fasc. *Rovigo*

1922, cat. C1, b. 80, Ordine pubblico, fasc. *Treviso*

1922, cat. C1, b. 81, Ordine pubblico, fasc. *Venezia*

cat. A5G, Prima guerra mondiale, b. 26, fasc. *Padova. Agitazioni contro la guerra*

cat. A5G, Prima guerra mondiale, b. 121, fasc. *Rovigo*

cat. A5G, Prima guerra mondiale, b. 125, fasc. *Venezia*

– ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA

Gabinetto di Prefettura:

b. 174 bis, XIV/3

b. 209, XIV/3

b. 209, XVII/3

– ARCHIVIO DI STATO DI TREVISO

Fondo Archivio Comunale di Treviso:

b. 4639

– ARCHIVIO STORICO MUNICIPALE DI VENEZIA

Atti del Gabinetto del Sindaco:

1904, b. 337

– ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE DI PADOVA

Fondo *Visitationes*:

vol. CXXIX

vol. CXXXVII

vol. CLI

vol. CLVII

Quotidiani e periodici

- “Avanti!”: 1901, 1912-15
- “Critica Sociale”: 1899, 1914
- “Gazzetta di Venezia”: 1905-1922
- “Giornale Visentin”: 1904, 1914-1915
- “Il Dovere Nazionale”: 1914-1915
- “Il Gazzettino”: 1903-1922
- “Il Giornaletto”: 1905-1906
- “Il Secolo Nuovo”: 1903-1922
- “Il Tempo”: 1882
- “Italia Nuova”: 1921-1922
- “L’Adriatico”: 1900-1915
- “L’Eco dei Lavoratori”: 1908, 1914-1915
- “La Difesa del Popolo”: 1908-1915
- “La Difesa”: 1892, 1904-1915
- “La Gazzetta di Treviso”: 1897
- “La Libertà”: 1911-1914, 1920
- “Sior Tonin Bonagrazia”: 1904-1914
- “Verona del Popolo”: 1901-1902, 1914-1915

Bibliografia

- AGOSTINI DOMENICO, *Dimostrazione cattolica a Venezia. Discorso di Sua Em. Il Card. Patriarca Domenico Agostini*, Tipografia Dell'Immacolata, Venezia 1882.
- AGOSTINI FILIBERTO (a cura di), *Le visite pastorali di Giuseppe Callegari nella diocesi di Padova (1884-1888 / 1893-1905)*, Edizioni di Storia e Letteratura – Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Roma 1981.
- AGULHON MAURICE, *Histoire de la France rurale*, vol. 3, *Apogee et crise de la civilisation paysanne. De 1789 à 1914*, Seuil, Paris 1976.
- AGULHON MAURICE, *Il salotto, il circolo, il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia Borghese (1810-1848)*, Donzelli, Roma 1993 (ed. orig. *Le cercle dans la France bourgeoise, 1810-1848*, Paris 1977).
- ALBAN LUISA, *La statuaria pubblica di Venezia italiana (1866-1898)*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1993-1994, rel. Mario Isnenghi;
- ALBANESE GIULIA, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922*, Il Poligrafo, Padova 2001.
- ALBANESE GIULIA, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- ALDEGANI GIANLUCA, DIODATI FABRIZIO, *Le Corti. Spazi pubblici e privati nella città di Venezia*, Edizioni Cluva, Venezia 1991.
- AMBROSOLI LUIGI, *Né aderire né sabotare*, Edizioni Avanti!, Milano 1961
- ANTONIOLI MAURIZIO, *Vieni o Maggio. Aspetti del Primo Maggio in Italia tra Otto e Novecento*, Angeli, Milano 1988.
- BALABANOFF ANGELICA, *La mia vita di rivoluzionaria*, Feltrinelli, Milano 1979.
- BARBADORO IDOMENEO, *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo*, vol. 2, *La Confederazione generale del lavoro*, Nuova Italia, Firenze 1973.

- BARILE PAOLO (a cura di), *La pubblica sicurezza*, Neri Pozza Editore, Vicenza 1967.
- BARTH HANS, *Osteria. Guida spirituale delle osterie italiane da Verona a Capri*, Filippi, Venezia 1972 (1ª edizione 1909).
- BATTISTI ERNESTA, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia. Agosto 1914-Maggio 1915*, Treves, Milano 1938.
- BELLINETTI PINO, *Diario 1920-21*, in Michelangelo Bellinetti, *Squadrisimo di provincia*, Minelliana, Rovigo 1985.
- BENACCHIO FRANCESCO, *Le leghe rosse nel Vicentino del primo dopoguerra*, in Emilio Franzina (a cura di), *La classe gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, Odeonlibri, Vicenza 1982.
- BERGONZONI ANDREINA (a cura di), *Arturo Frizzi. Vita e opere di un ciarlatano*, Silvana, Milano 1979.
- BERNARDI MARIO, *La Sicilia al tempo di Girolamo Li Causi*, in Daniele Ceschin (a cura di), *Dai campi alle officine. Storie e lotte del sindacato nel Trevigiano*, Istresco-Cierre, Treviso-Sommacampagna 2007.
- BERTI GIAMPIETRO (a cura di), *Nicola Badaloni, Gino Piva e il socialismo padano-veneto*, Minelliana, Rovigo 1997.
- BERTI GIAMPIETRO (a cura di), *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario nel Veneto tra Otto e Novecento*, Il Poligrafo, Padova 2004.
- BERTI GIAMPIETRO, *L'anarchismo in Polesine e nell'area padana dalle origini all'età giolittiana*, in Giampietro Berti (a cura di), *Nicola Badaloni, Gino Piva e il socialismo padano-veneto*, Minelliana, Rovigo 1997.
- BERTOLI BRUNO, *Pastoralità parrocchiale a Venezia nel secolo XIX*, in Aa. Vv., *La parrocchia in Italia in età contemporanea. Atti del II incontro seminariale di Maratea (24-25 settembre 1979)*, Edizioni Dehoniane, Napoli 1982.
- BERTOLI BRUNO, *Una diocesi all'ombra di Pio X*, in Silvio Tramontin (a cura di), *La chiesa di Venezia nel primo Novecento*, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1995.

- BERTOLINI GINO, *Italia*, Istituto veneto di Arti Grafiche, Venezia 1912.
- BIANCHI ROBERTO, *Bocci-Bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Olschki, Firenze 2001.
- BIANCHI ROBERTO, *Il ritorno della piazza. Per una storia dell'uso politico degli spazi pubblici tra otto e novecento*, in *Piazze e conflittualità*, "Zapruder", n. 1 (maggio-agosto 2003).
- BIANCHI ROBERTO, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006.
- BILLANOVICH LILIANA, *I parroci e i problemi del primo dopoguerra nella zona montana-pedemontana della diocesi di Padova*, in "Ricerche di storia sociale e religiosa", n. 1, 1972.
- BILLANOVICH VITALE LILIANA (a cura di), *La seconda visita pastorale di Luigi Pellizzo nella diocesi di Padova (1921-1923)*, Edizioni di Storia e Letteratura – Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Roma 1981.
- BILLANOVICH VITALE LILIANA, *Parroci e territorio. Le analisi del clero padovano nel primo dopoguerra*, in Aa. Vv., *La parrocchia in Italia in età contemporanea. Atti del II incontro seminariale di Maratea (24-25 settembre 1979)*, Edizioni Dehoniane, Napoli 1982.
- BOLZONI GIAMPAOLO (a cura di), *Il luogo degli incontri. La piazza nelle città veneziane*, Centro Editoriale Veneto, Padova 1993.
- BOSIO GIANNI, *Il trattore ad Acquanegra. Piccola e grande storia di una comunità contadina*, De Donato, Bari 1981.
- BRAUDEL FERNAND, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino 1981.
- BRUNA BIANCHI, *La protesta popolare nel Polesine durante la guerra*, in Giampietro Berti (a cura di), *Nicola Badaloni, Gino Piva e il socialismo padano-veneto*, Minelliana, Rovigo 1997.
- BRUNETTA ERNESTO (a cura di), *Storia di Treviso*, vol. 4, *L'età contemporanea*, Marsilio, Venezia 1993.

- BRUNETTA ERNESTO, *Dal fascismo alla repubblica*, in Livio Vanzetto, Ernesto Brunetta, *Storia di Treviso*, Il Poligrafo, Padova 1988.
- BRUSATIN MANLIO, De Poli Aldo (a cura di), *Venezia e lo spazio scenico*, La Biennale di Venezia, Venezia 1979.
- CAMURRI RENATO (a cura di), *Censimento storico delle società di mutuo soccorso del Veneto*, Regione del Veneto, Venezia 2002.
- CAMURRI RENATO (a cura di), *Il Comune democratico. Riccardo Dalle Mole e l'esperienza delle giunte bloccarde nel Veneto giolittiano 1900-1914*, Marsilio, Venezia 2000.
- CAMURRI RENATO, *Cattolici, operai e sindacato nella Vicenza giolittiana (1898-1911)*, in Emilio Franzina (a cura di), *Operai e sindacato a Vicenza. Atti del Convegno per l'80° della Camera del lavoro provinciale sui problemi di storia sindacale del vicentino dall'età giolittiana alla resistenza: Vicenza 27-28 gennaio 1984*, Odeonlibri, Schio 1985.
- CAMURRI RENATO, *I moderati veneti. Storia di un'élite regionale-nazionale 1866-1897*, Marsilio, Venezia 1997.
- CAMURRI RENATO, *La nascita di una regione politica. Elites e morfologia del potere nel Veneto (1866-1900)*, Il ponte vecchio, Cesena 1994.
- CANETTI ELIAS, *Massa e Potere*, Adelphi, Milano 1981 [Hamburg 1960].
- CANOSA ROMANO, *La polizia in Italia dal 1945 a oggi*, Il Mulino, Bologna 1976.
- CANOVI ANTONIO, *Il popolo è giusto. Un mito di città*, Il Cantastorie, Reggio Emilia 1989.
- CASELLATO ALESSANDRO, *Una "Piccola Russia". Un quartiere popolare a Treviso fra fine Ottocento e secondo dopoguerra*, Cierre Edizioni, Verona 1998.
- CAVRIANI MARIO, *Casse rurali e movimenti sociali in Polesine dalle origini al primo dopoguerra*, in Gianpaolo Romanato (a cura di), *Chiesa e società nel Polesine di fine Ottocento. Giacomo Sichirollo (1839-1911)*, Minelliana, Rovigo 1991.
- CECCHINATO EVA, *La rivoluzione restaurata. Il 1848-1849 a Venezia tra memoria e oblio*, Il Poligrafo, Padova 2003.

- CERUTTI ARDUINO, *Memorie*, Marsilio, Venezia 1980.
- CESCHIN DANIELE (a cura di), *Dai campi alle officine. Storie e lotte del sindacato nel Trevigiano*, Istresco-Cierre, Treviso-Sommacampagna 2007.
- CESCHIN DANIELE, *Giuseppe Corazzin*, Cierre, Sommacampagna 2001
- CHEVALIER LOUIS, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Roma-Bari 1976 [Paris 1958].
- CHINELLO CESCO, *Igino Borin (1890-1954)*, Arsenale Editrice, Venezia 1988.
- CHIURCO GIORGIO ALBERTO, *Storia della Rivoluzione Fascista*, Vallacchi Editore, Firenze 1929.
- COLOMBO VITTORINO, *Cronache politiche veronesi (1900-1914)*, Cierre, Sommacampagna 2001.
- COLTRO DINO, *I leóni del socialismo. Memorie di braccianti*, Bertani, Verona 1973.
- COLTRO DINO, *Stalle e piazze*, Bertani, Verona 1979.
- CONTINI GIOVANNI, *Il comizio*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997.
- CRAINZ GUIDO, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 1994.
- D'ANNUNZIO GABRIELE, *Prefazione a Hans Barth, Osteria. Guida spirituale delle osterie italiane da Verona a Capri*, Filippi, Venezia 1972 [Roma 1909].
- D'ORSI ANGELO, *Il potere repressivo. La polizia*, Feltrinelli, Milano 1972.
- DE FELICE RENZO, *Mussolini il fascista, vol. 1, La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1995.
- DE FELICE RENZO, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1995.
- DE ROSA GABRIELE, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Bari 1970 [1966].
- DE ROSA GABRIELE, *Il Partito Popolare Italiano*, Laterza, Roma-Bari 1988 [Bari 1966].

- DE ROSA GABRIELE, *Popolarismo e socialismo nella crisi della società italiana nel primo dopoguerra*, in Bortolo Gariglio, Ettore Passerin d'Entreves (a cura di), *Introduzione alla storia del movimento cattolico in Italia*, Il Mulino, Bologna 1979.
- DEGL'INNOCENTI MAURIZIO, *Il socialismo italiano e la guerra di Libia*, Editori Riuniti, Roma 1976.
- DEGL'INNOCENTI MAURIZIO, *Il socialismo italiano ed europeo tra '800 e '900. Il caso veneto*, in Giampietro Berti (a cura di), *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario nel Veneto tra Otto e Novecento*, Il Poligrafo, Padova 2004.
- DEL NEGRO PIERO, *Dal 1866 al 2000*, in Id. (a cura di), *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, Signumpadova, Padova 2002.
- DELLA PORTA DONATELLA, Reiter Herbert, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global"*, Il Mulino, Bologna 2003.
- DETTI TOMMASO, *Serrati e la formazione del Partito comunista italiano. Storia della frazione terzinternazionalista 1921-1924*, Editori Riuniti, Roma 1972.
- DILEMMI ANDREA, *Anarchismo e sindacalismo rivoluzionario a Verona dalla guerra di Libia al fascismo*, in Giampietro Berti (a cura di), *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario nel Veneto tra Otto e Novecento*, Il Poligrafo, Padova 2004.
- ERNESTO BRUNETTA, *Società trevigiana e classi subalterne tra Ottocento e Novecento*, in Id. (a cura di), *Storia di Treviso*, vol. 4, *L'età contemporanea*, Marsilio, Venezia 1993.
- FAVRE PIERRE (sous la direction de), *La Manifestation*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 1990.
- FELTRIN PAOLO, MIOLLI ADRIANO, *La scoperta dell'antagonismo. Gli anni '60 alla Zoppas: operai, lotte, organizzazione*, Marsilio, Venezia 1981.
- FILIPPI LUCIANO, *Vecchie immagini di Venezia*, Filippi, Venezia 1993.
- FINCARDI MARCO (a cura di), *La vita pubblica degli Italiani*, interventi di Marco Fincardi, Mario Isnenghi, Stefano Pivato e Maurizio Ridolfi, in *Le*

trasformazioni della festa. Secolarizzazione, politicizzazione e sociabilità nel XIX secolo (Francia, Italia, Spagna), a cura di Marco Fincardi e Maurizio Ridolfi, in “Memoria e Ricerca”, a. III, n. 5, (luglio 1994).

FINCARDI MARCO, *I luoghi possibili della sociabilità laica nel Veneto*, in *Spazi laici. Strutture e reti associative tra Ottocento e Novecento*, “Venetica”, XVII, terza serie, n. 10 (2004).

FINCARDI MARCO, *I reduci risorgimentali veneti e friulani*, in “Italia Contemporanea”, n. 222 (marzo 2001).

FINCARDI MARCO, PAPA CATIA (a cura di), *Movimenti e culture giovanili*, in “Memoria e ricerca”, n. 25 n.s. (maggio-agosto 2007).

FINCARDI MARCO, *Patriottismo e solidarietà nel Veneto. Dati per un censimento delle associazioni dei reduci risorgimentali (1866-1900)*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, a. XCIII, n. 2, (aprile-giugno 2006).

FINCARDI MARCO, *Primo Maggio reggiano. Il formarsi della tradizione rossa emiliana*, Edizioni delle Camere del lavoro territoriali di Reggio e Guastalla, Reggio Emilia 1990.

FINCARDI MARCO, RIDOLFI MAURIZIO (a cura di), *Le trasformazioni della festa. Secolarizzazione, politicizzazione e sociabilità nel XIX secolo (Francia, Italia, Spagna)*, in “Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea”, a. III, n. 5 (luglio 1995).

FINELLI MICHELE, FARINELLI NICOLA, *Monumenti, tradizione risorgimentale e associazionismo politico nell'Italia di fine secolo. Appunti di ricerca e immagini*, in *Le trasformazioni della festa. Secolarizzazione, politicizzazione e sociabilità nel XIX secolo (Francia, Italia, Spagna)*, a cura di Marco Fincardi e Maurizio Ridolfi, in “Memoria e Ricerca”, a. III, n. 5, (luglio 1994).

FIGLIO BARBARA (a cura di), *Antropologia dello spazio*, in “La ricerca folklorica. Contributi allo studio della cultura delle classi popolari”, n. 11 (aprile 1985).

FIGLIORINO FIORENZA, *Ordine pubblico nell'Italia giolittiana*, Carecas, Roma 1978.

- FRANZINA EMILIO (a cura di), *La classe gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, Odeonlibri, Vicenza 1982.
- FRANZINA EMILIO (a cura di), *Operai e sindacato a Vicenza. Atti del Convegno per l'80° della Camera del lavoro provinciale sui problemi di storia sindacale del vicentino dall'età giolittiana alla resistenza: Vicenza 27-28 gennaio 1984*, Odeonlibri, Schio 1985.
- FRANZINA EMILIO (a cura di), *Venezia*, Laterza, Bari 1986.
- FRANZINA EMILIO et al., *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico. Atti del convegno*, Marsilio, Padova 1974.
- FRANZINA EMILIO, *Biografia di un quartiere. Il "Trastevere" di Vicenza (1891-1925)*, Odeonlibri, Vicenza 1983.
- FRANZINA EMILIO, *Il Veneto ribelle. Proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione tra l'unità e il fascismo*, Gaspari, Udine 2001.
- FRANZINA EMILIO, *L'emigrazione dalla montagna veneta fra Otto e Novecento*, in Antonio Lazzarini, Ferruccio Vendramini (a cura di), *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1991.
- FRANZINA EMILIO, *La Camera del Lavoro di Vicenza e il movimento operaio e socialista veneto in età giolittiana*, in Id. (a cura di), *Operai e sindacato a Vicenza. Atti del Convegno per l'80° della Camera del lavoro provinciale*, Odeonlibri, Vicenza 1985.
- FRANZINA EMILIO, *La classe, gli uomini e i partiti*, in Id. (a cura di), *La classe gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, Odeonlibri, Vicenza 1982.
- FRANZINA EMILIO, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Cierre Edizioni, Verona 1990.
- FRANZINA EMILIO, *Tra Otto e Novecento*, in Silvio Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Einaudi, Torino 1984.

- FRANZINA EMILIO, *Una "Belle Epoque" socialista: venezianità e localismo in età giolittiana*, in Daniele Resini (a cura di), *Cent'anni a Venezia. La Camera del Lavoro 1892-1992*, Il Cardo, Venezia 1992.
- GALLO GIANNINO OMERIO, *I quartieri popolari di Venezia: Campo S. Margherita*, in "L'Adriatico", 11 agosto 1912.⁹
- GAMBASIN ANGELO, *Mons. Pellizzo vescovo di Padova e la prima guerra mondiale*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", a. XIX, n. 1 (gennaio-giugno 1965).
- GAMBASIN ANGELO, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973.
- GARIGLIO BORTOLO, Passerin d'Entreves Ettore (a cura di), *Introduzione alla storia del movimento cattolico in Italia*, Il Mulino, Bologna 1979.
- GASPARI PAOLO, *Grande guerra e ribellione contadina*, vol. 1, *Chiesa e Stato, possidenti e contadini in Veneto e Friuli 1866-1921*, Istituto Editoriale Veneto Friulano, Udine 1995.
- GASPARI PAOLO, *Grande guerra e ribellione contadina*, vol. 2, *Le lotte agrarie in Veneto, Friuli e pianura padana dopo la grande guerra*, Paolo Gaspari Editore, Udine 1996.
- GASPARI TIZIANA, *Il movimento operaio e socialista a Verona dalla fondazione della Camera del lavoro al Fascismo*, in Maurizio Zangarini (a cura di), *Il movimento sindacale a Verona*, Cierre Edizioni, Verona 1997.
- GAVAGNIN ARMANDO, *Vent'anni di resistenza al fascismo. Ricordi e testimonianze*, Comune di Venezia, Venezia 1979.
- GAZZETTA LIVIANA, *Cortei e pellegrinaggi della Gioventù Femminile tra le due guerre*, in "Terra d'Este", a. XVIII, n. 35 (gennaio-giugno 2008).
- GENTILE EMILIO, *Storia del Partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989.
- GIACHERI FOSSATI LUCIANA, TRANFAGLIA NICOLA, *La stampa quotidiana dalla Grande Guerra al fascismo (1914-1922)*, in Valerio Castronovo, Luciana Giacheri

⁹ Si cita in bibliografia questo unico articolo di quotidiano, per via della sua estensione e della frequenza con cui è citato nel testo.

Fossati, Nicola Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età liberale*, Laterza, Roma-Bari 1979.

GIOLITTI GIOVANNI, *Discorsi parlamentari*, Camera dei Deputati, Roma 1953.

GIULIO ANTONIO GALLA, *Aspetti e momenti di storia del giornalismo operaio a Vicenza: "El Visentin" settimanale dei socialisti 1892-1925*, in Emilio Franzina (a cura di), *La classe gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, Odeonlibri, Vicenza 1982.

GIURIATI GIOVANNI, *La vigilia. Gennaio 1913-maggio 1915*, Mondadori, Milano 1930.

GRIBAUDI MAURIZIO, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino 1987.

HOBBSAWM ERIC J., *La trasformazione dei rituali operai*, in Id., *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Laterza, Roma-Bari 1990 [London 1984].

HOBBSAWM ERIC J., *Tradizione e genesi dell'identità di massa in Europa 1870-1914*, in E.J. Hobsbawm e Terence Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987 (Cambridge 1983).

HUARD RAYMOND, *Politica e piazza pubblica nel Languedoc mediterraneo e nel Rousillon (1830-1875)*, in Marco Fincardi, Maurizio Ridolfi (a cura di), *Le trasformazioni della festa. Secolarizzazione, politicizzazione e sociabilità nel XIX secolo (Francia, Italia, Spagna)*, in "Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea", a. III, n. 5 (luglio 1995).

ISNENGI MARIO (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997.

ISNENGI MARIO (a cura di), *Operai e contadini nella Grande guerra*, Cappelli, Bologna 1982.

ISNENGI MARIO, "Il Dovere Nazionale". *Lettere di Alfredo Rocco a Gino Damerini*, in AA. VV., *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Il Cardo, Venezia 1992.

- ISNENGI MARIO, *Alle origini del 18 aprile: miti, riti, mass-media*, in *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile*, Marsilio, Venezia 1978 (poi in *Mappe dell'immaginario*, a cura di Marco Gervasoni, Unicopli, Milano 1999).
- ISNENGI MARIO, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni*, Mondadori, Milano 1994.
- ISNENGI MARIO, *La cultura*, in Emilio FRANZINA (a cura di), *Venezia*, Laterza, Bari 1986.
- ISNENGI MARIO, *La stampa di parrocchia nel Veneto*, Marsilio, Padova 1973.
- ISNENGI MARIO, *La stampa diocesana. Un fattore dell'egemonia cattolica sul Veneto*, in Emilio Franzina et al., *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico. Atti del convegno*, Marsilio, Padova 1974.
- ISNENGI MARIO, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989.
- ISNENGI MARIO, *Nota introduttiva*, in Tiziano Merlin, *Gli anarchici, la piazza e la campagna. Socialismo e lotte bracciantili nella bassa padovana (1866-1895)*, Odeon Libri, Vicenza 1980.
- JESI FURIO, *Spartakus. Simbologia della rivolta*, a cura di Andrea Cavalletti, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- LANARO SILVIO (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Einaudi, Torino 1984.
- LANARO SILVIO, *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto tra '800 e '900. Linee interpretative*, in Emilio Franzina et al., *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico. Atti del convegno*, Marsilio, Padova 1974.
- LANARO SILVIO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Marsilio, Venezia 1979.
- LANARO SILVIO, *Società e ideologia nel Veneto rurale 1866-1898*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1976.
- LAZZARINI ANTONIO (a cura di), *La visita pastorale di Luigi Pellizzo nella diocesi di Padova (1912-1921)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973-75.

- LAZZARINI ANTONIO (a cura di), *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra 19. e 20. secolo. Convegno di studio, Vicenza, 15-17 gennaio 1982*, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Vicenza 1984.
- LAZZARINI ANTONIO, Vendramini Ferruccio (a cura di), *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Uomini e risorse*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1991.
- LAZZARINI ANTONIO, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, Edizioni di Storia e Letteratura – Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Roma 1978.
- LE BON GUSTAVE, *Psicologia delle folle*, Longanesi, Milano 1996 [Paris 1895].
- LE BRAS GABRIEL, *La chiesa e il villaggio*, Boringhieri, Torino 1976 [Paris 1976].
- LE GOFF JACQUES, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. Saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Einaudi, Torino 2000.
- LI CAUSI GIROLAMO, *Il lungo cammino. Autobiografia 1906-1944*, Editori riuniti, Roma 1974.
- LONGHIN ANNAMARIA, *Origini e sviluppo del movimento socialista nel veneto (1892-1914)*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1996.
- LOTTI LUIGI, *La settimana rossa*, Le Monnier, Firenze 1972.
- MAGLIARETTA LEOPOLDO, *Economia e società nel periodo giolittiano*, in Emilio Franzina (a cura di), *La classe gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, Odeonlibri, Vicenza 1982.
- MALPENZA MARCELLO, *Riprese e interpretazioni delle linee di governo di Leone XIII e Pio X nelle pastorali dei vescovi veneti*, in Daniele Menozzi (a cura di), *Episcopato e società tra Leone XIII e Pio X. Direttive romane ed esperienze locali in Emilia Romagna e Veneto*, Il Mulino, Bologna 2000.
- MANACORDA GASTONE (a cura di), *Il socialismo nella storia d'Italia. Storia documentaria dal Risorgimento alla Repubblica*, Laterza, Bari 1972
- MANGONI LUISA, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia tra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino 1985.

- MARCHESINI DINO, *Verona del Popolo. 1890-1922*, Gemma Edictio, Verona 2002.
- MARINO GIUSEPPE CARLO, *Le generazioni italiane dall'Unità alla Repubblica*, Bompiani, Milano 2006.
- MARIOTTO MICHELE, "La Lotta". *Giornale socialista del Polesine da Badaloni a Matteotti 1899-1924*, Isers, Badia Polesine 2004.
- MATTOZZI IVO et al., *Una via alla storia. Rinnovamento didattico e raccolta delle fonti orali*, Arsenale Cooperativa Editrice, Venezia 1980.
- MAURONER FABIO, *Acquaforte*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1955.
- MENOZZI DANIELE (a cura di), *Episcopato e società tra Leone XIII e Pio X. Direttive romane ed esperienze locali in Emilia Romagna e Veneto*, Il Mulino, Bologna 2000.
- MERIGGI MARCO, *L'Europa dall'Otto al Novecento*, Carocci, Roma 2006.
- MERLIN TIZIANO, *Gli anarchici, la piazza e la campagna: socialismo e lotte bracciantili nella bassa padovana (1866-1895)*, Odeon Libri, Vicenza 1980.
- MERLIN TIZIANO, *La piassa*, Bertani, Verona 1984.
- MERLIN TIZIANO, *Storia di Monselice*, Il Poligrafo, Padova 1988.
- MERLIN TIZIANO, *Vita ed opere del fornaio rivoluzionario Luigi Scarmignan*, in "Materiali di storia", n. 14, ottobre 1999.
- MISSORI MARIO, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti nel Regno d'Italia*, Bulzoni Editore, Roma 1978.
- MONTELEONE GIULIO, *Economia e politica nel Padovano dopo l'Unità. 1866-1900*, Deputazione di storia patria per le Venezie, Venezia 1971.
- MONTELEONE RENATO (a cura di), *Proletari in osteria*, in "Movimento operaio e socialista", VIII, 1 (numero speciale, 1985).
- MOSSE GEORGE L., *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Laterza, Roma-Bari 1980 [New York 1978].
- MOSSE GEORGE L., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania*, Il Mulino, Bologna 1975 [New York 1974].

- MUCCHI FAINA ANGELICA, *L'abbraccio della folla. Cento anni di psicologia collettiva*, Il Mulino, Bologna, 1985.
- MURATORI SAVERIO, *Studi per una operante storia urbana di Venezia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1960
- NARDELLO MARIANO (a cura di), *La visita pastorale di Antonio Feruglio nella diocesi di Vicenza (1895-1909)*, Edizioni di Storia e Letteratura – Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Roma 1985.
- NATTA ALESSANDRO, *Serrati. Vita e lettere di un rivoluzionario*, Editori Riuniti, Roma 2001.
- NEPPI MODONA GUIDO, *Sciopero, potere politico, magistratura 1870-1922*, Laterza, Bari 1969.
- OFFERLÉ MICHEL, *Descendre dans la rue. De la «journée à la «manif»*, in Pierre Favre (sous la direction de), *La Manifestation*, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, Paris 1990.
- ONOFRI NAZARIO SAURO, *La grande guerra nella città rossa. Socialismo e reazione a Bologna dal 1914 al 1918*, Edizioni del Gallo, Bologna 1966.
- PACE ALESSANDRO, *La libertà di riunione*, in *La pubblica sicurezza*, a cura di Paolo Barile, Neri Pozza Editore, Vicenza 1967.
- PALADINI GIANNANTONIO, *Serrati e Li Causi a Venezia: un sodalizio politico ed umano*, in Daniele Resini (a cura di), *Cent'anni a Venezia. La Camera del Lavoro 1892-1992*, Il Cardo, Venezia 1992.
- PAMPALONI LEONZIO (a cura di), *90 anni di Camera del lavoro a Padova. Studi e materiali 1893-1983*, Cgil, Padova, 1985.
- PANNOCCHIA NICOLETTA, *Il movimento sindacale e cooperativo nella Sinistra Piave dalle origini al primo dopoguerra*, Nuova Dimensione, Portogruaro 1994.
- PANNOCCHIA NICOLETTA, *La solidarietà e la lotta. Cooperazione, mutualismo e conflitti operai nella Sinistra Piave (1866-1914)*, in Daniele Ceschin (a cura di), *Dai campi alle officine. Storie e lotte del sindacato nel Trevigiano*, Istresco-Cierre, Treviso-Sommacampagna 2007.

- PAPA CATIA, *Goliardia e militanza patriottica. L'associazionismo studentesco in età liberale*, in Marco Fincardi, Catia Papa (a cura di), *Movimenti e culture giovanili*, in "Memoria e ricerca", n. 25 n.s. (maggio-agosto 2007).
- PAPADIA ELENA, *Nel nome della Nazione. L'Associazione Nazionalista Italiana in età giolittiana*, Archivio Guido Izzi, Roma 2006.
- PEGORARO EMILIO, *Sulla Resistenza e sulla lotta di liberazione nel Cittadellese*, in "Materiali di storia", n. 20-21, giugno-settembre 2001.
- PEPE ADOLFO, *La CGdL e l'età liberale*, Roma, Ediesse, 1997.
- PEPE ADOLFO, *Storia della CGdL dalla fondazione alla guerra di Libia 1905-1911*, Laterza, Bari 1972.
- PEROCCO GUIDO, SALVADORI ANTONIO, *Civiltà di Venezia*, Stamperia di Venezia, Venezia 1973.
- PES LUCA, *Il fascismo urbano a Venezia. Origini e primi sviluppi 1895-1922*, in "Italia Contemporanea", n. 169 (dicembre 1987).
- PES LUCA, *L'economia delle classi popolari a Venezia (1866-1881)*, in Daniele Resini (a cura di), *Cent'anni a Venezia. La Camera del Lavoro 1892-1992*, Il Cardo, Venezia 1992.
- PIVA FRANCESCO, *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova-Venezia 1919-1922*, Marsilio, Venezia-Padova 1977.
- POMONI LUCIANO, *Il Dovere Nazionale. I nazionalisti veneziani alla conquista della piazza (1908-1915)*, Il Poligrafo, Padova 1998.
- PORCIANI ILARIA, *La festa della nazione. Rappresentazione dello stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1997.
- PORTA GIANFRANCO (a cura di), *Una lettera del '15: Alfredo Rocco e gli studenti interventisti a Padova*, in "Venetica", n. 12 (luglio-dicembre 1989).
- PORTELLI SERGIO, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Einaudi, Torino 1985.
- PROCACCI GIULIANO, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma 1970.

- PULLIERO DIEGO, *La Camera del Lavoro dalla nascita alla Grande guerra*, in Leonzio Pampaloni (a cura di), *90 anni di Camera del lavoro a Padova. Studi e materiali 1893-1983*, Cgil Padova, Padova 1985.
- RAGIONIERI ERNESTO, *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi. La storia politica e sociale*, Torino, Einaudi, 1976.
- RAGIONIERI ERNESTO, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Editori Riuniti, Roma 1953.
- REATO ERMENEGILDO, *Pensiero e azione sociale dei cattolici vicentini e veneti dalla «Rerum Novarum» al fascismo (1891-1922)*, Edizioni Nuovo Progetto, Vicenza 1991.
- RENDA FRANCESCO, *Luigi Sturzo e il movimento contadino in Sicilia nei primi anni del secolo*, in *Luigi Sturzo nella storia d'Italia. Atti del convegno internazionale di studi promosso dall'Assemblea Regionale Siciliana*, vol. 2, *Comunicazioni*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973.
- RESINI DANIELE (a cura di), *Cent'anni a Venezia. La Camera del Lavoro 1892-1992*, Il Cardo, Venezia 1992.
- RESINI DANIELE, *Cronologia*, in Id. (a cura di), *Cent'anni a Venezia. La Camera del lavoro 1892-1992*, Il Cardo, Venezia 1992.
- RICCAMBONI GIANNI, *Territorio e consenso. I mutamenti della geografia elettorale del Veneto fra il 1919 e il 1948*, in "Quaderni dell'Osservatorio elettorale", n. 42 (novembre 1999).
- RIDOLFI MAURIZIO, *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentazione politica nell'ottocento*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1990.
- RIDOLFI MAURIZIO, *Il Psi e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Laterza, Bari 1992.
- RIDOLFI MAURIZIO, *Interessi e passioni. Storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Bruno Mondadori, Milano 1999.
- RIDOLFI MAURIZIO, *Le feste nazionali*, Il Mulino, Bologna 2003.

- ROBERT VINCENT, *Le chemins de la manifestation (1848-1914)*, Presses universitaires de Lyon, Lyon 1996.
- ROCCO ALFREDO, *Scritti e discorsi politici*, vol. 1, *La lotta nazionale della vigilia e durante la guerra (1913-1918)*, Giuffrè, Milano 1938.
- ROMANATO GIANPAOLO (a cura di), *Chiesa e società nel Polesine di fine Ottocento. Giacomo Sichirolo (1839-1911)*, Minelliana, Rovigo 1991.
- ROMANATO GIANPAOLO, *La chiesa padovana durante la prima guerra mondiale. Il messaggio, l'assistenza, la presenza*, in Mario Isnenghi (a cura di), *Padova capitale al fronte. Da Caporetto a villa Giusti*, Comune di Padova, Padova 1990.
- ROMANELLI GIANDOMENICO, *Venezia ottocento. L'architettura, l'urbanistica*, Albrizzi, Venezia 1988.
- ROMANO LUCA, *La sindacalizzazione debole: i tessili nel Vicentino 1899-1911*, in Emilio Franzina (a cura di), *Operai e sindacato a Vicenza. Atti del Convegno per l'80° della Camera del lavoro provinciale*, Odeonlibri, Vicenza 1985.
- ROMANO LUCA, *Tra partito e Camera del Lavoro: i riformisti, i sindacalisti rivoluzionari e le lotte operaie (1893-1911)*, in Emilio Franzina (a cura di), *La classe gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, Odeonlibri, Vicenza 1982.
- ROSA PELLEGRINI IMELDE, *L'altro secolo. Cent'anni di storia sociale e politica a Portogruaro (1870-1970)*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2001.
- ROSSI GEROLAMO MARIA, *Confutazione della Risposta di un ministro evangelico al discorso di sua eminenza reverendissima il cardinale Domenico Agostini patriarca di Venezia detto in Santa Maria del Carmine il 18 giugno 1882*, Tipografia dell'immacolata, Venezia 1882.
- ROSSI MARIO G., *Le origini del partito cattolico e la lotta di classe nell'Italia liberale*, Editori Riuniti, Roma 1977.
- ROVERATO GIORGIO, *La terza regione industriale*, in Silvio Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Einaudi, Torino 1984.

- SALVEMINI GAETANO, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, Feltrinelli, Milano 1966.
- SANGA GLAUCO (a cura di), *La piazza. Ambulanti vagabondi malviventi fieranti*, in “La ricerca folklorica. Contributi allo studio della cultura delle classi popolari”, n. 19 (aprile 1989).
- SANGA GLAUCO, *Campane e campanili*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell’Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 1996.
- SBORDONE GIOVANNI, «Al primo colpo di cannone». *La crisi delle certezze socialiste di fronte alla Grande guerra nel Veneto del 1914-15*, in Mario Isnenghi et al., *Le rotte dell’io. Itinerari individuali e collettivi nelle svolte della storia d’Italia*, Scriptaweb, Napoli 2008.
- SBORDONE GIOVANNI, *Il filo rosso. Breve storia della Cgil nel Veneto bianco*, Nuovadimensione, Portogruaro 2007.
- SBORDONE GIOVANNI, *Nella Repubblica di Santa Margherita. Storie di un campo veneziano nel primo Novecento*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2003.
- SBORDONE GIOVANNI, *Via Garibaldi*, Il Poligrafo, Padova 2005.
- SELLAN CINZIA, *Lotte mezzadrili e leghe rosse. L’esperienza di Angelo Tonello*, in Daniele Ceschin (a cura di), *Dai campi alle officine. Storie e lotte del sindacato nel Trevigiano*, Istresco-Cierre, Treviso-Sommacampagna 2007.
- SIMINI EZIO M., *Dalla guerra di Libia alla guerra mondiale: pacifismo socialista e proteste operaie (1911-1919)*, in Emilio Franzina (a cura di), *La classe gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, Odeonlibri, Vicenza 1982.
- SIMINI EZIO M., *Le origini a Schio*, in Emilio Franzina (a cura di), *La classe gli uomini e i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia bianca: il Vicentino (1873-1948)*, Odeonlibri, Vicenza 1982.
- SIMINI EZIO MARIA, *Il nostro signor capo. Schio dalla Grande Guerra alla Marcia su Roma*, Odeonlibri, Vicenza 1980.
- SIMINI EZIO MARIA, *Vita e morte di Domenico Piccoli deputato socialista vicentino (1854-1921)*, in “Venetica”, n. 2 nuova serie (1993).

- SOLDANI SIMONETTA, *Vita quotidiana e vita di società in un centro industriale*, in F. BRAUDEL (sotto la direzione di), *Prato. Storia di una città*, III, Le Monnier, Firenze 1988.
- SOLITRO GUIDO, *Padova nella guerra (1915-1918)*, Libreria Editrice Draghi, Padova 1933.
- SPADOLINI GIOVANNI, *Giolitti e i cattolici (1901-1914)*, Le Monnier, Firenze 1971.
- STOCCO BEPI, FANTINA LIVIO, *Gente delle calli. Vagabondi, ambulanti, imbonitori e prostitute nel borgo di San Nicolò a Treviso*, Istresco-Canova-Cierre, Treviso-Verona 2000.
- TARTAKOWSKY DANIELLE, *Le manifestations de rue en France 1918-1968*, Publications de la Sorbonne, Paris 1997.
- TARTAKOWSKY DANIELLE, *Le pouvoir est dans la rue. Crises politiques et manifestations en France*, Aubier, Paris 1998.
- TASCA ANGELO, *Nascita e avvento del fascismo*, Laterza, Bari 1982 [Paris 1938].
- TOBIA BRUNO, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- TRAMONTIN SILVIO (a cura di), *La chiesa di Venezia nel primo Novecento*, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1995.
- TRENTINI ALBERTO, *Lo sciopero "legalitario" dell'agosto 1922 nelle province venete*, in Laura Cerasi (a cura di), *Cent'anni di sindacato nel Veneto. Lavoro, lotta, organizzazione*, "Venetica", n. 13 terza serie (2006).
- URETTINI LUIGI, *Andrea Giacinto Longhin. Il vescovo di Pio X*, Cierre, Sommacampagna 2002.
- URETTINI LUIGI, *Treviso città di retrovia*, in Ernesto Brunetta (a cura di), *Storia di Treviso*, vol. 4, *L'età contemporanea*, Marsilio, Venezia 1993.
- VANZETTO LIVIO (a cura di), *L'anomalia laica. Biografia e autobiografia di Mario e Guido Bergamo*, Cierre, Treviso-Verona 1994.
- VANZETTO LIVIO, Brunetta Ernesto, *Storia di Treviso*, Il Poligrafo, Padova 1988.

- VANZETTO LIVIO, *Contadini e grande guerra in aree campione del Veneto (1910-1922)*, in Mario Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini nella Grande guerra*, Cappelli, Bologna 1982.
- VANZETTO LIVIO, *Dall'Unità alla Grande guerra*, in Livio Vanzetto, Ernesto Brunetta, *Storia di Treviso*, Il Poligrafo, Padova 1988.
- VANZETTO LIVIO, *I primi anni della Camera del Lavoro di Treviso (1911-1915)*, in Daniele Ceschin (a cura di), *Dai campi alle officine. Storie e lotte del sindacato nel Trevigiano*, Istresco-Cierre, Treviso-Sommacampagna 2007.
- VANZETTO LIVIO, *Il socialismo a Treviso tra Otto e Novecento (1894-1914)*, in Giampietro Berti (a cura di), *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario nel Veneto tra Otto e Novecento*, Il Poligrafo, Padova 2004.
- VANZETTO LIVIO, *La società trevigiana tra Ottocento e Novecento: le classi dirigenti*, in Ernesto Brunetta (a cura di), *Storia di Treviso*, vol. 4, *L'età contemporanea*, Marsilio, Venezia 1993.
- VANZETTO LIVIO, *Paron Stefano Massarioto. La crisi della società contadina nel Veneto di fine Ottocento*, Odeonlibri, Vicenza 1982.
- VANZETTO LIVIO, *Profilo dei fratelli Bergamo*, in Id. (a cura di), *L'anomalia laica. Biografia e autobiografia di Mario e Guido Bergamo*, Cierre, Verona 1994.
- VENDRAMINI FERRUCCIO, *Belluno e il sindaco Vincenzo Lante. Amministrazione e politica locale tra Ottocento e Novecento*, Cierre, Verona 1999.
- VIAN GIOVANNI, *La riforma dell'episcopato italiano promossa da Pio X attraverso le visite apostoliche. Il caso dei vescovi veneti*, in Daniele Menozzi (a cura di), *Episcopato e società tra Leone XIII e Pio X. Direttive romane ed esperienze locali in Emilia Romagna e Veneto*, Il Mulino, Bologna 2000.
- VICENTINI RAFFAELE A., *Il movimento fascista veneto attraverso il Diario di uno Squadrista*, Stamperia Zanetti, Venezia s.d. [1935].
- VIDALE DENIS, *"Lindo! Sara 'a porta". Le proteste delle trecciaiole marosticensi nel primo Novecento*, in Laura Cerasi (a cura di), *Cent'anni di sindacato nel Veneto. Lavoro, lotta, organizzazione*, "Venetica", n. 13 terza serie (2006).

- VIGEZZI BRUNELLO, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, vol. 1, *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966.
- VIGEZZI BRUNELLO, *Le "radiose giornate" del maggio 1915 nei rapporti dei prefetti*, in Id., *Da Giolitti a Salandra*, Valecchi, Firenze 1969.
- VIGEZZI BRUNELLO, *Un'inchiesta sullo stato dello spirito pubblico alla vigilia dell'intervento*, in Id., *Da Giolitti a Salandra*, Valecchi, Firenze 1969.
- ZAGHI VALENTINO, *Ideologia, cultura e anticlericalismo agli esordi del socialismo in Polesine*, in Gianpaolo Romanato (a cura di), *Chiesa e società nel Polesine di fine Ottocento. Giacomo Sichirollo (1839-1911)*, Minelliana, Rovigo 1991.
- ZAGHI VALENTINO, *L'eroica viltà. Socialismo e fascismo nelle campagne del Polesine (1919-1926)*, Franco Angeli, Milano 1989.
- ZAGHI VALENTINO, *Sindacalisti rivoluzionari nel Polesine dell'età giolittina 1907-1912*, in Giampietro Berti (a cura di), *Socialismo, anarchismo e sindacalismo rivoluzionario nel Veneto tra Otto e Novecento*, Il Poligrafo, Padova 2004.
- ZALIN GIOVANNI (a cura di), *Associazioni cattoliche e sindacalismo bianco nelle Venezie tra la Rerum Novarum e il fascismo: atti del convegno di studi svoltosi a Rovigo l'11 e il 12 dicembre 1982*, Daphne, Padova 1984.
- ZALIN GIOVANNI, *Trasformazioni economiche e movimenti sociali nella Venezia tra l'unità e il fascismo*, Libreria Universitaria Editrice, Verona 1983.
- ZANATTA RUGGERO, *La storia del Psi trevigiano 1892-1922. Fatti e personaggi*, Edizioni Tintoretto, Treviso 1994.
- ZANGARINI MAURIZIO (a cura di), *Il movimento sindacale a Verona*, Cierre Edizioni, Verona 1997.
- ZANGARINI MAURIZIO, *Appunti sulla storia del fascismo veronese*, in Id. (a cura di), *Verona fascista*, Cierre, Verona 1993.
- ZOMPINI GAETANO, *Le Arti che vanno per via nella città di Venezia*, Filippi, Venezia 1968 (I edizione, Venezia 1753).
- ZORZI ELIO, *Osterie veneziane*, Filippi, Venezia 1967 (I edizione, Bologna 1928).
- Zorzi Elio, *Osterie veneziane*, Filippi, Venezia 1967 [Bologna 1928].

ZORZI LUDOVICO, *Intorno allo spazio scenico veneziano*, in *Venezia e lo spazio scenico*, a cura di Manlio Brusatin e Aldo De Poli, La Biennale di Venezia, Venezia 1979.